COMPENDIO

DELLA

STORIA D' ITALIA.

MANUALI STORICI AD USO DELLE SCUOLE.

Volumi già pubblicati.

AMBROSOLI, MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA. — *Quinta edizione*, ricorretta e accresciuta dall'Autore. — Quattro volumi . L. 10. —

BEVAN, MANUALE DI GEOGRAFIA MODERNA, MATEMATICA, FISICA E DESCRITTIVA. — Prima traduzione italiana con aggiunte e note ad uso degl' Italiani. — *Seconda edizione.* — Un vol. . . . . 4. —

—— MANUALE DI GEOGRAFIA ANTICA. — Prima traduzione italiana arricchita di molte Piante topografiche. — *Seconda edizione.* — Un volume. . . . . 4. —

LIDDEL, STORIA DI ROMA, dai tempi i più antichi fino alla costituzione dell' Impero. Corredata di alcuni Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. — Prima traduzione italiana, accresciuta della Storia dei primi due secoli dell' Impero, e corredata di una Carta Geografica. — *Terza edizione.* — Un vol. . . . . 4. —

BIANCHI, MANUALE DI STORIA MODERNA (1454-1866), a uso delle Scuole. — 5ª *edizione*, notevolmente accresciuta e corretta. — Un vol. . . 3. 50

GIBBON, STORIA DELLA DECADENZA E ROVINA DELL' IMPERO ROMANO, compendiata a uso delle Scuole da *G. Smith;* con l' aggiunta nel testo delle ricerche dei moderni Commentatori e arricchita di una Carta Geografica dell'Impero. — Prima traduzione italiana. — *Seconda edizione.* — Un vol. . . . . 4. —

SMITH, STORIA ANTICA DELL' ORIENTE, dai più remoti tempi fino alla conquista d' Alessandro il Grande, che comprende l' Egitto, l' Assiria, la Babilonia, la Media, la Persia, l' Asia Minore e la Fenicia. — Prima traduzione italiana di *G. Carraro.* — Un vol. . . . . 3. —

—— STORIA DI GRECIA DAI TEMPI PRIMITIVI FINO ALLA CONQUISTA ROMANA, con giunta di Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. — Prima traduzione italiana, corredata di una Carta Geografica della Grecia antica. — *Terza edizione.* — Un vol. . . . . 3. —

COMPENDIO

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL' ANNO 1850

NUOVAMENTE SCRITTO PER USO DELLE SCUOLE

DA

LUIGI SFORZOSI

E CONTINUATO

SINO ALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D' ITALIA

Marzo, 1861.

VOL. UNICO. — OTTAVA EDIZIONE.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1873.

AVVERTENZA.

Tutti sanno come sia malagevol cosa comporre una buona Storia d' Italia, più malagevole costringerla in pochi e non grandi volumi, malagevolissima poi comporne un libro da potersi mettere in mano della gioventù, e servire all' istruzione di lei nelle scuole pubbliche e private. Il fatto è che mentre tutti concordano maravigliosamente nel predicare la necessità nei giovani italiani, perchè possan dirsi veramente culti e bene instituiti, di conoscer la storia del proprio paese, nessuno saprebbe indicare o consigliare un libro dove tutta la storia del loro paese si contenesse, e che insieme riunisse le condizioni che si cercano in un libro destinato a correre per le mani degli alunni nelle scuole. Intenderanno i discreti che il *Sommario della Storia d' Italia* di Cesare Balbo, pregevolissimo lavoro, non soddisfa a queste condizioni che dicevamo, anche perchè suppone nel lettore una cognizione dei fatti della storia patria ed una solidità e sicurezza di criterio,

non solite a trovarsi ne' giovanetti che frequentano le scuole. Anzi a quel libro, che vorremmo letto e studiato assai più che non si faccia, quantunque ben sappiamo che non tutte le opinioni in quello propugnate siano facilmente accettate da tutti, crediamo possa riuscire utile e necessario preparamento quello che ora pubblichiamo. Pertanto il libro del Balbo non facea cessare il lamento che non esistesse una Storia d' Italia da potersi insegnare alla gioventù nelle scuole. Le ragioni di questa mancanza sono molte e di varia natura, nè qui gioverebbe esporle; ma vogliamo sperare che non sia troppa prosunzione la nostra, se crediamo di aver riparato alla mancanza lamentata colla pubblicazione di questo *Compendio della Storia d' Italia* da Luigi Sforzosi nuovamente scritto, rifondendo intieramente e larghissimamente ampliando un primo Compendio da lui stampato a Parigi nel 1839; sicchè tra questo e quello non è più oggi da cercare relaziono alcuna. L' Autore, scrivendo questo nuovo Compendio, ebbe in mente di fare un libro nel quale i giovani trovassero esposti ordinatamente tutti i fatti della Storia d' Italia e quelli più davvicino attinenti ad essa; si studiò di esser veritiero e chiaro; di riflessioni fu sobrio, dalle declamazioni si astenne. Ci piacquero questi pregi, e ne imprendemmo la pubblicazione; e l' Autore non avendo potuto assistere la stampa, raddoppiammo la diligenza e le cure perchè il lavoro corrispondesse sotto ogni rispetto allo scopo che ci eravamo proposto. Abbiamo

quindi procurato che la narrazione dal tempo in cui la lasciò lo Sforzosi (anno 1850) fosse continuata sino alla proclamazione del Regno d'Italia (1861); e questa continuazione fu scritta espressamente per questa edizione da Napoleone Giotti. Tutte queste cure ci fanno sperare che i giovani studiosi e i maestri potranno avere qui riuniti come in un quadro tutti gli avvenimenti che più importano della Storia italiana, farsene adeguata idea, e utilmente prepararsi a studiarla nei nostri grandi scrittori.

COMPENDIO
DELLA STORIA D'ITALIA.

EPOCA PRIMA.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERIO ROMANO OCCIDENTALE.

« . . . . il bel paese
Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe. »

L'Italia avanti i Romani.

Dense ed impenetrabili tenebre involgono le cose che avvennero nell'antica Italia, prima che in seno ad essa sorgesse quel popolo mirabile pel valor suo e per la sua costanza, il quale, spargendo da ogni parte il terror del suo nome colla forza delle armi, regolata da una politica profonda, s' insignorì del mondo intero.

De' popoli che in quelle età remote occuparono « il bel paese Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe » la fama ci trasmise il nudo nome, e muta si rimase sulle azioni loro. Sembra nondimeno che sulle Galliche popolazioni Taurine, Insubri, Liguri, Cenòmane, Enete, o Venete, stabilite nella Italia settentrionale, e sui Campani, sui Sanniti, e sui popoli tutti che ne abitavano l' estrema parte meridionale, e per valore, e per possanza, e per civiltà di gran lunga primeggiassero nella centrale Italia gli Etruschi, popolo di origine forse egiziana, siccome quelli i quali esteso avevano il loro dominio dall' Adige sino al Volturno. Ammolliti però dal lusso, ed infievoliti da crudeli discordie civili, caddero in breve da tanta grandezza; e, spezzato il santo vincolo sociale che, come in un fascio, tutti li riuniva, si ressero d' al-

lora in poi divisi in picciole repubbliche ed in principati. Di siffatte discordie, e del successivo inevitabile indebolimento degli Etruschi, profittarono le galliche popolazioni, le quali a poco a poco a danno loro si estesero lungo l' Adriatico sino al Rubicone, e sino all' Arno lungo il mare Mediterraneo. Fu quindi l' Italia settentrionale nota a' nostri maggiori sotto la denominazione di *Gallia Cisalpina*.

Fondazione di Roma. — Avanti G. C. 753.

Ma già da umili principii sorgeva presso il Tevere sul Colle Palatino, ed intorno intorno cinta dalle gelose popolazioni del Lazio, la città dominatrice futura dell' universo. Lasceremo da banda le tradizioni incerte o favolose, che in que' tempi vetusti quasi sempre adombrarono la culla delle nascenti colonie, e seguiremo le storie, le quali ne accennano esserne stato Romolo, se non il vero fondatore, almeno il primo re: re d'indole oltremodo guerriera ed intraprendente, a non volgare prudenza congiunta.

E ben di tal principe avea mestieri la colonia novella; conciossiachè circondata da ogni parte dagli Ernici, dai Sabini, dagli Equi, dai Volsci, dai Gabini, dai Vejenti, dai Rutuli, dai Falisci e da altri popoli, forse per istinto poco bramosi di aver Roma per vicina, gran bisogno aveva d'un capo prudente che di saggi ordini la provvedesse, e d' un braccio forte che la difendesse da tanti e così formidabili nemici, ed assicurasse la sua salvezza. E tale appunto fu Romolo.

Egli è vero che se que' popoli troppo avidi di rassicurare sè stessi colla distruzione di Roma, ed insieme di vendicar sui Romani la tradita ospitalità ed il rapimento delle loro fanciulle, a mano armata, in mezzo alla pompa dei sagrifizi e fra i giuochi festivi involate, avessero simultaneamente combinati i loro sforzi contro i rapitori, e fossero tutti ad un tempo piombati sopra di essi, Roma, oppressa dal numero, sarebbe stata di leggeri distrutta, e la storia di lei sul bel principio terminata. Ma altro, ben altro esser doveva il destino di lei! — Frementi di sdegno, non respiranti che vendetta, e dall'eccesso dell' odio e del furore accecati, i popoli in così tenera parte oltraggiati si precipitarono l'un dopo l' altro e senza accordo veruno sui Romani: sconfitti l' uno dopo l' altro, prese e distrutte l'una dopo

l'altra le loro città, le terre loro caddero in potere de' vincitori, ed eglino stessi trasportati in Roma, e divenuti in picciol tempo Romani, accrebbero la possanza della loro rivale, e contribuirono a dilatarne l'impero.

Numa secondo re. — Avanti G. C. 715.

A Romolo, annegato nel Tevere, o come altri pretende, trucidato dall'aristocrazia da esso creata, la quale più sopportar non volle il dispotismo di lui, succedette Numa Pompilio sabino, re d'indole pacifica e religiosa. Costui, traendo con somma avvedutezza profitto dal terrore ispirato dall'armi romane, seppe per tutto il lungo suo regno mantenersi con prudenti maneggi in una pace profonda; dirozzò e mansuefece i selvaggi costumi de' sudditi suoi; volse questi allo studio dell'agricoltura, e fingendo misteriosi colloqui con una divinità, secondo i consigli della quale facea credere ch'ei governava lo Stato, ispirò loro sentimenti religiosi, eresse templi, inventò riti, istituì sacerdoti, e gettò le basi di quella vasta superstizione che incatenò sì fortemente i Romani di poi, e che divenne forse uno degli stromenti o dei mezzi dei quali si valsero per giungere alla maravigliosa loro grandezza.

Tullo Ostilio terzo re. — Avanti G. C. 670.

Eletto dal voto generale di tutti gli ordini del popolo a successore di Numa Pompilio, Tullo Ostilio prese immediatamente le redini del governo. I popoli circonvicini, cui una profonda venerazione per le pacifiche virtù di Numa aveva sin allora vietato di tentar novità, presero le armi in codesta circostanza che crederono favorevole ai loro disegni. Se ne pentirono però bentosto: battuti e vinti in diversi incontri da questo principe bellicoso ed intraprendente, costretti furono a comprar la pace col sacrifizio d'una porzione delle terre loro, che il re vincitore distribuì a' Romani. Alba, più ostinata nella resistenza, fu presa d'assalto e da' fondamenti rovinata.

Anco Marzio quarto re. — Avanti G. C. 640.

Anco Marzio, successore di Tullo Ostilio, riunì in sè stesso l'indole guerriera di Romolo, e la prudenza di Numa, del quale era nipote. Domò quelli fra i popoli

circostanti che osarono violare il territorio romano, estese i limiti del suo impero, ingrandì la città, dilatandone il recinto, divenuto troppo angusto alla accresciuta popolazione, entro il quale comprese il Gianicolo, o per dir meglio, la parte più elevata di esso, e l'Aventino; fondò il porto di Ostia alla foce del Tevere, e fece altri utili provvedimenti che benedir fecero il suo nome, e cara ne resero la ricordanza alla posterità.

Tarquinio Prisco quinto re. — Avanti G. C. 614.

Tarquinio Prisco, senatore, da Anco Marzio scelto a tutore de' figli suoi, seppe così scaltramente maneggiarsi presso il popolo, che fatto gli venne di farsi eleggere in successore dell'estinto monarca. Giunti alla loro maggiorità i figli d'Anco, ne concepirono un amaro risentimento, siccome quelli che ingannati si videro nella loro speranza di succedere allo spento genitore. — Tenne il novello re in dovere i popoli rivali, gelosi della ognor crescente grandezza di Roma; istituì la pompa trionfale, sprone e ricompensa delle grandi imprese guerriere, e costruì nella città acquedotti di sì mirabile struttura e di tanta solidità, che, dopo tanti secoli, servono ancora all'uso pel quale furono costruiti, e sono tuttora un oggetto d'ammirazione per gli intelligenti. — Ma l'odio implacabile dei figli d'Anco Marzio gli divenne fatale. Alcuni assassini, stipendiati da costoro, lo trucidarono; quelli però non raccolsero il frutto che speravano dal loro misfatto.

Servio Tullio sesto re. — Avanti G. C. 578.

Servio Tullio, genero dell'ucciso Tarquinio, fu pei raggiri di Tanaquilla, vedova di costui, nominato re di Roma. Frenò Servio le scorrerie de'nemici, che, ad ogni rinnovazione di regno, correvano all'armi, invan desiderosi di rifarsi delle sofferte sconfitte, o di liberarsi dagl'imposti tributi; si guadagnò di leggeri il favor popolare e colle gratuite distribuzioni di soccorsi ai poveri, e col pagare debiti dei cittadini, tratti dalla disavventura nell'indigenza; ma cari costarono al popolo i benefizi di Servio.

Avevano sin allora i Romani individualmente e senza distinzione alcuna fra loro votato nei comizi le leggi ed i pubblici atti; il novello monarca immaginò ed eseguì

l'audace disegno di spogliare interamente i cittadini non ricchi di ogni loro civile diritto.

Sotto il pretesto di rendere più giuste e più eque le imposizioni, col proporzionarle alle facoltà d'ogni individuo, si cattivò scaltramente il popolo che non vedeva più oltre, e che si lusingò di essere in tal modo sollevato dai gravi pesi onde si credeva oppresso. Divise quindi l'intera popolazione in sei classi, e le sei classi in centurie. Le prime cinque conteneano i diversi gradi d'opulenza e di agiatezza, e formavano in tutto novantadue centurie. — L'ultima classe, più numerosa essa sola di tutte le altre cinque classi prese insieme, siccome quella che comprendeva i poveri, compose una sola centuria. — Ordinò poscia che d'allora in poi non più si dessero individualmente, e come per l'addietro, i suffragi, ma bensì che raccolti venissero per centurie. Quindi venne che da quel dì i soli ricchi ed agiati cittadini furono padroni assoluti degli affari, e che i poveri, quantunque in apparenza non ispogliati del diritto di suffragio, più non ebbero in sostanza sopra di essi la menoma influenza, non potendo l'unica loro centuria lottare contro le novantadue centurie degli agiati ed opulenti cittadini.

Intanto però che Servio Tullio modificava in tal guisa gli ordini dello Stato, un'atroce cospirazione, di cui erano capi suo genero Tarquinio, detto più tardi il Superbo, e la stessa sua figlia Tullia, gli tolse miseramente il trono e la vita.

Tarquinio Superbo settimo e ultimo re.
Avanti G. C. 534.

Tarquinio Superbo, ancora tutto grondante del sangue del suo suocero sventurato, sostenuto da una mano di satelliti feroci, sdegnando i suffragi del popolo e del senato, salì sul trono, meta della sua ambizione, ed esercitò la regale autorità con iniquità pari a quella colla quale avevala acquistata. L'ingiustizia, la violenza, la crudeltà ed il più audace arbitrio gli tenner luogo di leggi e di diritti. Pieno di sospetti e tremante del timor de' tiranni, affidò a' mercenari stranieri la custodia dello Stato e di sè medesimo; le delazioni ed i supplizi sparsero in breve in ogni lato il terrore e la costernazione. Gemeva in silenzio il senato oppresso, ed il popolo, momentaneamente avvilito, non osava lagnarsi. L'odio contro il despota sanguinario covava però nascosto in

ogni cuore; una scintilla bastò per farlo scoppiare, e per rovesciare il tiranno e la tirannia.

Mentre Tarquinio stringea di stretto assedio Ardea città capitale de' Rutuli, Sesto suo figlio sottomise colla violenza alle sue brame infami Lucrezia, nobile matrona, sposa di Collatino. Non potendo, nè volendo la donna infelice sopravvivere all' onta, svenossi di propria mano in presenza del marito, di Giunio Bruto e de' convocati parenti, dopo aver loro narrato l'incomportabile oltraggio, ed aver implorato vendetta. Corsero questi immantinente per la città brandendo il pugnale insanguinato, e chiamando i cittadini tutti all' armi ed alla libertà.

La Repubblica, i Consoli, il Dittatore.
Avanti G. C. 508.

Al caso atroce, il popolo inferocito accorre da ogni lato. Il re, il nome di re, sono per sempre proscritti. Si proclama il governo repubblicano, e si stabilisce di trarre ogni anno dalla classe patrizia due cospicui personaggi per governare la repubblica novella sotto il nome di consoli; primi consoli furono Bruto e Collatino.

Tarquinio intanto abbandonato, alla grande inaspettata notizia, dalle schiere romane e dagli stessi suoi mercenari, poichè non aveva più oro abbastanza per satollare l'insaziabile loro avidità, ricoverossi quasi solo in Etruria, e di là tentò con raggiri e con magnifiche promesse di aprirsi una via onde risalire sul trono. La vigilanza de' consoli scoprì le occulte trame; ma Bruto inorridì al vedere che i due suoi propri figli entrati erano a parte di quelle scellerate macchinazioni. Vincendo però con incredibile costanza l'atroce lotta suscitata nel cuor suo tra gli affetti della natura e l'amor della patria, non potendo assolver tutti i colpevoli, tutti li condannò alla morte, e potè, senza morire egli stesso di dolore, esser testimonio della esecuzione della tremenda sentenza.

Non riuscirono vane a Tarquinio le pratiche per ottenere aiuti a ricuperare la perduta dignità. Reggevasi la vicina Etruria con ordini del tutto simili a quelli che Roma ebbe da principio; anzi sembra che la nuova città imitasse da quei popoli fiorenti di civiltà antichissima, la religione, le arti, le leggi, ogni maniera d'istituzione politica: quindi non è maraviglia che fra i Lucumoni, così chiamavansi i re degli Etruschi, alcuno se ne trovasse, il quale facilmente si lasciasse persuadere a pre-

star le sue forze per far cessare il pericoloso esempio di un popolo che cacciava il suo sovrano.

Porsenna, lucumone d'una parte dell'Etruria, si fe precedere da scelta schiera, la quale si congiunse ad Arunte altro figlio di Tarquinio, che con pochi fuorusciti romani, partigiani suoi, si aggirava nelle vicinanze di Roma. Bruto, uscitole contro, l'assalì, e seguì fra i Romani e gli Etruschi un fierissimo combattimento. Nel bollor della mischia, avendo egli adocchiato Arunte, che pugnava fra i primi, gli si spinse addosso con incredibile furore. Non declinò Arunte lo scontro: anzi con impeto pari scagliossi contro Bruto, in guisa che entrambi, più ad offendere intenti che a difendersi, stramazzarono ad un tempo miseramente trafitti.

Giunse poco dopo col nerbo dell'esercito Porsenna, cinse Roma d'assedio, e fortemente la strinse; ma il prodigioso valor de'Romani rese inutili tutti gli sforzi ed i tentativi tutti del nemico monarca, il quale atterrito dai pericoli da lui medesimo corsi, e meglio dalla sperienza consigliato, giudicando invincibile un popolo che combatte per la propria libertà, abbandonò gl'interessi di Tarquinio che già troppo gli costavano, e conchiusa colla romana repubblica la pace, se ne tornò coll'esercito dimezzato nel suo regno.

Non fu Tarquinio disanimato da così infelice successo: tanto è grande la cieca passione di regnare in alcuni uomini, che si credono a bella posta creati a ciò.

Indusse co'suoi maneggi e con ampie promesse a soccorrerlo molte città Latine, le quali, meno ancora per amor di Tarquinio che per odio contro Roma e contro i Romani, acconsentirono a sostenere con tutte le forze loro i di lui interessi. Raccolte infatti in picciol tempo le schiere tutte de'suoi novelli alleati, egli frettolosamente le spinse a'danni di coloro, ch'ei chiamava tuttora suoi sudditi ribelli.

Gravissimo era il pericolo di Roma, non già per la possanza dell'oste nemica, la quale si avvicinava minacciosa, ma bensì per le intestine dissensioni che, fra il popolo oppresso dalla miseria e dalle usure, ed i patrizi, ricchi ed inflessibili creditori, erano in que' giorni scoppiate. Ricusava la squallida plebe di prendere le armi per combattere, poichè dalle battaglie e dalle vittorie, dopo aver affrontata la morte, niun altro profitto ritraeva che ferite e povertà. — Ricusavano gli avidi patrizi, protetti da barbare leggi e sotto speciosi pretesti, di rimet-

tere in tutto od in parte i debiti contratti; anzi strascinati, secondo quelle stesse leggi, i debitori in duro carcere, vi erano fieramente tormentati per costringerli al pagamento.

In una crisi straordinaria, giudicò il senato di dover ricorrere ad uno straordinario spediente, a quello, cioè, di creare un magistrato supremo, che sovranamente governasse per sei mesi lo Stato col titolo di Dittatore, e che ogni civile e militare autorità per tutto quel tempo possedesse.

Dissenzioni fra i patrizi e la plebe, la quale si ritira sul Monte Sacro. Tribuni della plebe. — Avanti G. C. 498.

Utilissima fu in quel momento a Roma l'ardita, non meno che perigliosa risoluzione; disparvero le discordie: tacquero i privati interessi: tutto piegò sotto l'immenso ed assoluto potere del dittatore, e la compiuta vittoria che sui Latini riportarono i Romani nella sanguinosa battaglia combattuta sulle sponde del Lago Regillo, determinò i destini della repubblica. I due figli superstiti di Tarquinio vi trovarono la morte, ed il padre loro, oppresso dal peso delle meritate sciagure, cessò poco dopo di vivere in Cuma, ove avea trovato un asilo.

Ma spenta appena la guerra esterna, più ardenti e più feroci scoppiarono le dissensioni intestine fra il popolo ed i patrizi, l'alterigia e la durezza dei quali, malgrado gli sforzi de' più saggi fra i senatori, a tal segno pervennero, che il popolo abbandonò in massa la città, e andò ad accamparsi alle falde del Monte Sacro, sulle rive dell' Aniene, oggi *Teverone*, lungi una lega da Roma; nè consentì al ritorno che allorquando accordata gli venne una speciale popolar magistratura, che le persone e gl'interessi di lui contro la violenza de' senatori e contro la prepotenza de' patrizi efficacemente proteggesse. Tale annual magistratura, dichiarata inviolabile e sacra, chiamossi dei Tribuni della Plebe. Così i superbi patrizi ed i senatori altieri ed imprudenti del pari, negando pertinacemente al popolo le sue giuste e moderate richieste, si videro a loro dispetto costretti ad accettare tale provvedimento, che diede alla plebe un immenso potere e divenne più tardi una sorgente lamentevole di funeste e sanguinose contese.

Infatti i tribuni del popolo, mirando sempre ad estendere la loro autorità, non si tennero paghi a concedere

od a ricusare la loro approvazione ai *Senatus-Consulti*, affinchè avessero, o no, forza di leggi; ma in breve si arrogarono ancora il diritto di convocare le popolari adunanze senza consultare i consoli ed il senato, ed usurparono la potenza legislativa, facendo col voto del popolo i *plebisciti:* annullarono la costituzione di Servio Tullio sul voto per centurie, e quella di Romolo restituirono in vigore, che disponeva doversi i suffragi raccogliere individualmente e per tribù: e con tali mezzi, padroni della maggioranza, ottennero che Coriolano, prode patrizio e capitano egregio, il quale, per la sua altiera natura e per l'inflessibile sua severità, aveva incorsa la popolare indignazione, fosse ad esilio perpetuo condannato.

I Decemviri; le leggi delle XII Tavole. Virginia. — Avanti G. C. 491.

In mezzo alle domestiche dissensioni, frequentemente alternate con brevi e felici guerre esterne, il tribuno Terenzio, riflettendo all'assoluta mancanza di leggi scritte in materia civile, e considerando che tutti i giudizi erano arbitrariamente, o secondo certe tradizioni pronunziati, a distruggere il gravissimo abuso ed a limitare nel tempo medesimo l'eccessiva autorità consolare, propose una sua legge, che ferendo sul vivo i consoli e quelli tutti che alla consolar dignità potevano aspirare, eccitò in Roma serii tumulti. Contuttociò ceder dovettero e consoli e patrizi, e la legge fu dalla popolare maggiorità sancita. Venne in conseguenza di essa creata la decemvirale magistratura, che fu incaricata di compilare un Codice Civile, e per un anno rivestita della sovrana assoluta podestà. Appio Claudio fu il primo dei nuovi dieci magistrati.

Con tanto ardore si adoperarono costoro nella loro importante missione, che poterono dentro l'anno esporre al pubblico le leggi da essi riunite, incise in brevi sentenze in dieci tavole di quercia. Il popolo ed il senato le approvarono, e non essendo ancora compiuto il rilevantissimo lavoro, furono per un altro anno confermati i dieci nella suprema magistratura. Due altre tavole aggiunsero eglino alle dieci dell'anno precedente, che vennero del pari approvate, e che con quelle formarono il codice noto a' giureconsulti sotto la denominazione di *leggi delle dodici tavole.*

Con dolcezza e con mansuetudine infinita esercita-

rono sulle prime i decemviri la sovrana autorità; ma scorso l'anno, forti abbastanza e fermi credendosi nel potere ad essi temporariamente affidato, lacerarono il velo d'ipocrisia, sotto il quale avevano diligentemente celato i vizi loro, la loro malvagità e la loro ambizione, e si mostrarono apertamente tiranni; e chi sa quali funeste conseguenze avvenirne potevano alla repubblica, se l'infame attentato di Appio Claudio sulla giovinetta Virginia trucidata dal proprio suo genitore Virginio, che altro modo non ebbe di sottrarla all'onta ed alle trame troppo bene ordite dallo scaltro persecutore della fanciulla, non avesse posto fine alla tirannide decemvirale! Commosso all'atroce sanguinoso spettacolo il popolo, poco prima muto pel terrore che gl'ispiravano i decemviri, corse fremendo alle armi, cacciò o trucidò i colpevoli, ristabilì il governo consolare, e dal senato, in quel momento riconoscente, ottenne per sè nuove e vantaggiose istituzioni. Così, per la seconda volta, il sangue d'una donna innocente restituì ai Romani la libertà.

Assedio di Veia; Camillo. — Avanti G. C. 405.

Intorno a questi tempi cinsero i Romani d'assedio la forte e possente Veia, città etrusca, lontana quattro leghe da Roma, e di Roma implacabile nemica. Durò codesto assedio dieci anni, nè fu presa quella città dal dittatore Camillo se non per mezzo d'un sotterraneo canale, laboriosamente scavato dall'esercito romano nelle viscere della rupe, sulla cui vetta sorgeva la nemica città. Ma poco tempo godè il vittorioso dittatore dell'onore del suo fastoso trionfo. Ingiustamente accusato da'suoi emoli di aver sottratta parte del ricco bottino in quella spedizione conquistato, nella sua giusta indignazione non attese il giudizio, ed in volontario esilio si ritirò.

I Galli a Roma. — Avanti G. C. 393.

Non andò guari però che l'ingrata patria fu dalla sventura costretta a richiamarlo. Una irruzione di Galli cisalpini invase l'Etruria, e minacciò il territorio della repubblica. Marciarono loro incontro tumultuariamente i Romani, pieni di disprezzo per que' barbari sconosciuti; e senza i consoli, senza ordine, senza disciplina, guidati da sei tribuni militari fra loro discordi, impetuosamente li assalirono. Respinti dopo breve conflitto, volsero vil-

mente le spalle, si diedero ad una fuga precipitosa, e portarono a Roma, colla novella della loro vergognosa sconfitta, lo spavento e la costernazione. I barbari inseguono, incalzano i fuggiaschi, s'impadroniscono della città, la danno alle fiamme, ed assalgono la rôcca Tarpea, ove si erano rinchiusi i più prodi, risoluti a difendersi. Respinti i Galli dall'assalto, ed impazienti di tornare ai loro paesi coll'immenso bottino fatto nelle loro scorrerie, offrono a' Romani di ritirarsi a prezzo d' oro. Mentre si dibattono le condizioni dell' accordo, giunge improvviso Camillo, che avea prontamente raccolte le reliquie dell' esercito fuggitivo, piomba sugli attoniti nemici, e riporta sopra di essi una compiuta vittoria.

Guerra contro i Volsci, Ernici, Falisci e Sanniti. Decio. — Avanti G. C. 343.

Ad una fiera pestilenza che desolò l'intera Italia, e della quale fu vittima il dittatore Camillo, tennero dietro diverse guerre contro i Volsci, gli Ernici, i Falisci, e contro i Sanniti, popolo bellicoso, che abitava la montuosa regione oggidì conosciuta sotto il nome di *Abruzzo*, tutte alternate colle solite interminabili contese fra il popolo ed il senato, l'uno e l'altro dei quali, secondo le circostanze, alternativamente trionfava e soccombeva.

Codeste gare furono ad un tratto sospese dalla rivolta dei soggetti Latini, e da quella della Campania, oggi *Terra di Lavoro*, la quale, incapace di difendersi contro i Sanniti, s'era volontariamente sottomessa a' Romani, di cui bramava adesso scuotere il giogo, che troppo duro le pareva e troppo pesante. Sconfitti i primi in una micidiale battaglia, nella quale il console Decio, vedendo vacillar le sue legioni, sagrificossi, per ottenere ad esse la vittoria, alle infernali deità, e cadde vittima dell'amor della patria, si sottomisero, e furono ammessi a godere i diritti della romana cittadinanza. Ma i secondi, con poca fatica soggiogati, trattati furono da servi, e nel loro paese stabilite furono colonie romane, incaricate di vegliar sopra di essi, e di mantenerli nella sommissione.

Guerra coi Tarantini. Pirro. — Avanti G. C. 282.

Le guerre quasi continue successivamente sostenute dai Romani contro i più possenti popoli dell'Etruria, del Lazio, del Sannio e della Campania, e le tante vitto-

rie sui popoli medesimi riportate, aveano considerabilmente dilatato il territorio della romana repubblica, e portata ben lungi la fama del suo nome ed il terrore dell'armi sue.

I Tarantini, unendo all'importanza di resisterle una imprudente temerità, figlia d'una profonda avversione, di quell'avversione che la codardia sente pel valore, la debolezza per la forza, il vizio per la virtù, osarono oltraggiar gravemente i legati, che Roma aveva inviati a Taranto, affine di chiedere a quegli abitanti soddisfazione degli insulti fatti ad alcune navi romane, costrette da una tempesta a cercare un asilo nel loro porto. Calmata però l'ebbrezza ond'erano accecati, tremarono i Tarantini delle inevitabili conseguenze della loro audacia insensata, che senza ragione alcuna spinti li aveva a violare il sacro diritto delle genti: chiamarono quindi in loro soccorso l'ambizioso avventuriere Pirro re degli Epiroti, prode guerriero, educato nella disciplina dei più illustri capitani del grande Alessandro.

Accettò Pirro volonterosamente le offerte dei Tarantini, varcò veloce con forte esercito il mar Ionio, e marciò contro i Romani, i quali, dal canto loro, già entrati nella Magna Grecia, ossia in quella estrema parte meridionale dell'Italia, che così anticamente chiamavasi per le molte colonie greche in essa stabilite, s'inoltravano a gran passi verso Taranto.

I due eserciti nemici si scontrarono presso Eraclea: ma i Romani, benchè infiammati dallo sdegno ed animati dal desiderio della vendetta con estremo valore combattessero, turbati nondimeno dalla vista degli elefanti di Pirro, mostri da essi non mai prima veduti, costretti furono a cedere al nemico re la vittoria. Però questa costò tanto cara a Pirro, che dicesi esclamasse con maraviglia e dispetto: « *Affè! son perduto, se ottengo un altro trionfo a tal prezzo!* »

Al re d'Epiro, vedendo quanto difficil cosa fosse il vincere siffatti nemici, cominciò ad increscere l'impegno contratto co'Tarantini, ed inviò il suo ministro Cinea a chieder la pace ai vinti, ma gli fecero i vinti rispondere, che prima sgombrasse d'Italia, e mandasse poscia a chieder loro la pace.

Venuti finalmente, dopo varie vicende, a novella giornata presso Benevento l'esercito romano e l'epirota, fu quest'ultimo interamente sconfitto e sbaragliato, chè nulla questa volta gli giovarono i suoi elefanti, colla

vista dei quali già s'erano i Romani famigliarizzati. Frutto di questa importante vittoria fu la conquista della Magna Grecia, colla quale occupazione tutta l'Italia propriamente detta trovossi in potere della repubblica, tranne pochi popoli alleati, e più di nome che di fatto, perchè si deboli, da non opporsi a' voleri di essa.

Prima guerra Punica. — Avanti G. C. 264.

Roma, signora dell'Italia, era ben lontana dal bramare di troncare a mezzo il rapido corso delle sue conquiste: anzi crescendo ogni giorno in lei l'ambizione secondo che in sua mano crescevano i mezzi di soddisfarla, aspirava ad imprese novelle. Al fine ambizioso che animava e dirigeva il senato romano, univa però questo un altro fine, di distrarre cioè e di occupare il popolo colle guerre esteriori, affine di mantenere ed assicurare la quiete interna della città, sempre in tempo di pace agitata dalle discordie civili, e dalle rinascenti gare fra il popolo medesimo e la romana aristocrazia.

Mirava dunque il senato con cupid'occhio la fertile e popolosa Sicilia, e andava fra sè stesso meditando pretesti per lanciare colà le sue formidabili legioni. Vedeva inoltre con gelosia la ricca e guerriera Cartagine andare estendendo a poco a poco in quella isola doviziosa il suo dominio, nè patir poteva nella sua antiveggente politica che tanto presso alle terre della repubblica fermasse stabilmente il piede una così possente nazione. Era quindi risoluto a trar profitto dalla prima, dalla più lieve circostanza che la fortuna gli offrisse: nè molto tardò fortuna a presentargliela, quantunque poco onorevole gliela somministrasse; ma già principiava in questi giorni a verificarsi per Roma, ciò che si è ognora verificato, e che ognora si verificherà per tutti gli Stati: cioè che gli scrupoli, la delicatezza, i riguardi vanno dileguandosi in essi, a mano a mano che in essi vanno crescendo la forza ed il potere.

Erasi un drappello di masnadieri campani per sorpresa impadronito di Messina. Gerone, re di Siracusa corse ad assalirli per isnidarli di colà. I Cartaginesi sperando forse di guadagnar per sè stessi la città, volarono in soccorso de' masnadieri: ma costoro temendo del pari i Cartaginesi ed il re di Siracusa, invocarono

l'aiuto de' Romani, e sotto la loro protezione si collocarono.

Non furono questi sordi all'invito: ed allestita in breve spazio una flottiglia, il console Appio Claudio passò lo stretto, e poste a terra le schiere, battè e mise in fuga Gerone ed i Cartaginesi, i quali veggendo di mal occhio sopravvenire un terzo concorrente, s'erano collegati col re contro i Romani. Messina occupata, Agrigento presa a viva forza, Gerone costretto a pace ed alleanza co' vincitori, furono i risultamenti di questi primi successi nella prima guerra cartaginese.

Attilio Regolo. — Avanti G. C. 260.

Ma ciò che mostra il genio de' Romani e l'incredibile loro operosità, fu la istantanea creazione d'una marina militare, da essi in questa occasione giudicata indispensabile.

Occupati i Romani pel corso di quasi cinque secoli sull'italo continente, e sforzati o dalla necessità, o dalla politica del loro senato, a lottar di continuo coi popoli rivali, mai non aveano rivolto il pensiero alle cose di mare. In quest'istante però mostrarono di quanto era capace la loro energica ambizione.

Preso per modello lo scheletro d'una galea cartaginese, già da gran tempo naufragata ed abbandonata sul lido, allestirono in due soli mesi una flotta di centoventi galee, ed esercitati alla meglio i remiganti, salparono audacemente dal golfo di Miseno, e veleggiarono in cerca de' nemici. Prudenti però nel loro incredibile ardimento, siccome quelli che novizi nell'arte della guerra marittima, erano per la prima volta in procinto di misurarsi con una potenza maestra in quell'arte, adattarono a ciascuno de' legni loro una specie di ponte armato d'uncini, il quale, cadendo sopra un legno cartaginese, dovea saldamente congiungerlo ad un legno romano, togliere alla flotta nemica l'immenso vantaggio delle militari evoluzioni, e trasformare una battaglia navale in una serie di combattimenti separati, e quasi terrestri, in cui il romano valore mostrar poteva tutta la sua superiorità.

Così avvenne in fatti: il console Gaio Duilio ammiraglio della novella flotta, quasi per magic'arte sorta dal grembo del mare, incontrata ed assalita l'avversaria, ne riportò una piena ed intera vittoria; monumento

della quale vedesi ancora in uno de' tre edifizi che adornano il Campidoglio moderno di Roma la colonna rostrale, eretta al consolo Duilio, e l'antica iscrizione che rammenta il memorabile trionfo di lui. La Corsica e la Sardegna, già dagl'inimici possedute, caddero in potere de'Romani vincitori, ed Attilio Regolo scese con un esercito sui lidi africani portandovi più stretta e più viva la guerra contro l'emola della romana grandezza. Mentre però, reso superbo dalle ottenute vittorie, troppo fidando nell'incostante fortuna, e trascurando le militari precauzioni che lo spavento de'nemici gli faceva creder superflue, Regolo s'inoltrava verso Cartagine per assalirla, assalito di repente egli stesso dai Cartaginesi, rimase vinto e prigioniero.

Non li abbagliò nondimeno siffatta vittoria: le molte sconfitte, i replicati disastri abbattuto avevano il loro coraggio. Si rivolsero quindi a pensieri di pace, ed inviarono a Roma oratori a domandarla, e con essi Regolo, lusingandosi che il desiderio di rendere alla libertà un prigioniero sì illustre ne renderebbe più agevole dalla parte dei Romani la conclusione. Vollero però ch'ei si obbligasse con solenne giuramento a ritornar prigioniero a Cartagine, qualora andassero a vuoto le trattative.

Dicesi che Regolo, giunto innanzi al senato romano, usasse egli medesimo, più dei vantaggi della patria sollecito che della propria libertà e della propria vita, i più forti argomenti per impedire che fosse la pace stabilita fra Cartagine e Roma, e che ritornato, per rispetto del suo giuramento, in potere de' barbari irritati, rinchiuso in una botte trapunta di chiodi, venisse dall'alto d'una rupe rotolato nel mare sottoposto.

Continuò dunque per qualche tempo la guerra, sinchè del tutto disanimati i Cartaginesi dalle perdite loro, chiesero definitivamente la pace, che venne loro a dure condizioni accordata. Oltre la Sardegna e la Corsica, guadagnarono i Romani il dominio della ubertosa Sicilia, ove sul piccolo principato di Siracusa lasciarono apparentemente regnare il loro alleato Gerone.

Conquista della Gallia Cisalpina e dell' Illiria.
Avanti G. C. 223.

Tale fu l'esito della prima guerra Punica: quindi, ratta qual folgore, Roma assetata di novelle conquiste, e d'ora innanzi tanto ricca di pretesti per tentarle quanto

di forze per ottenerle, trasportò le temute legioni dai lidi africani, sulle sponde dell'Eridano, e correndo di trionfo in trionfo, parte soggiogò della Gallia Cisalpina, vi stabilì diverse colonie, insignorissi dell' Istria, sottomise l' Illiria, e cominciò a mostrar da lungi alla Grecia le insegne de' suoi futuri signori.

Seconda guerra Punica. Annibale. — Avanti G. C. 219.

Lunga non poteva esser la pace fra Cartagine e Roma; era scritto nei volumi del destino che una delle due repubbliche perisse, affinchè la rovina dell' una raddoppiasse la possanza dell'altra.

Nell' intervallo fra la prima e la seconda guerra Punica avevano i Cartaginesi riparati i disastri sofferti, e compensate largamente le perdite loro con ragguardevoli conquiste nella Spagna, colà guidati da Amilcare, abilissimo loro condottiero. Mirava Roma con occhio inquieto i progressi della rivale; ma distratta da altre cure, non poteva apertamente impedirli, ed era pure indispensabile il frenarli. Ricorse quindi alle trattative con alcuni popoli dell'Iberia, e sopra tutto co' Saguntini; con essi fece alleanza, e convenne coi Cartaginesi che l'Ebro servisse di confine al loro dominio.

Dopo la morte di Amilcare, il figlio suo Annibale gli succedè nel comando. Basta nominare Annibale, per rammentare il più formidabile nemico di Roma; il quale, ancor fanciullo, sulle are consacrate ai numi infernali aveva giurato un odio implacabile ed eterno al nome romano, e andava preparando in silenzio i mezzi di vendicare la patria avvilita, e d'innalzare la gloria e la fortuna di lei sulle rovine della superba rivale.

Venuto il momento da lui giudicato propizio, Annibale assalì, prese e distrusse Sagunto alleata di Roma, che commise il grave ed impolitico errore di non volare a soccorrerla; poichè codesta, almeno apparente, non curanza, sparse la diffidenza fra gli altri popoli alleati dei Romani, e li fece rimessi nel resistere al possente nemico che invadeva le loro terre. Persuaso il cartaginese condottiero non potersi i Romani vantaggiosamente combattere che nel loro proprio paese, decise di portare in Italia la guerra. Varcata perciò con poderoso esercito, più formidabile ancora pel valor de' guerrieri e pel genio del capitano che pel numero de' combattenti, parte della Spagna e della Gallia Transalpina, superati con

isforzi inauditi gli scoscesi gioghi delle Alpi, vinti con fortuna, senno e costanza incredibile tutti gli ostacoli che la natura e gli uomini gli opponevano a gara, egli compiè felicemente quella marcia maravigliosa, e discese nelle pianure della Gallia Cisalpina; quivi ruppe il primo esercito romano, che l'attendeva sulle sponde del Ticino; sconfisse e sbaragliò il secondo presso Piacenza, e battendo il sentiero apertogli dalla doppia vittoria, penetrò in Italia, e presso il Trasimeno sul terzo esercito romano riportò una compiuta e memorabile vittoria.

Fabio Temporeggiatore. Battaglia di Canne. Ozi di Capua. — Avanti G. C. 217.

Tante e così sanguinose sconfitte punto non disanimarono i Romani: delle reliquie dei vinti eserciti un nuovo esercito composero, di nuove milizie lo accrebbero e, come ne' gravi pericoli della repubblica far soleano, elessero un Dittatore, e tale suprema dignità conferirono a Fabio, che fu poscia soprannominato *Temporeggiatore,* poichè col temporeggiare salvò la repubblica.

Evitò questi accuratamente ogni battaglia, occupò le altezze de'monti; di là costeggiando l'oste nemica, ne andò spiando i movimenti: piombò tratto tratto all'improvviso sulle schiere staccate, intercettò le comunicazioni e le vettovaglie, e con facili successi restituì il coraggio, pe'replicati disastri venuto meno.

Annibale, sconcertato da codesto novello modo di guerreggiare, si trasferì nella Campania, e di là nella Puglia, procurando colla severa disciplina che osservar faceva a' soldati suoi, e con ogni maniera di buoni trattamenti, di conciliarsi l'amicizia de'popoli, e di contrarre utili alleanze con quelli che mal soffrivano il giogo romano.

Ma sfortunatamente per Roma, al saggio dittatore succedette nel comando il presuntuoso console Varrone, cui la prudente circospezione del collega Emilio sembrò codardia. Stavano le nemiche armate a vista l'una dell'altra, presso Canne, villaggio della Puglia, reso famoso nelle storie dal disastro ivi sofferto da' Romani. Si opponeva Emilio alla risoluzione di venire a giornata messa innanzi da Varrone, e consigliava doversi imitare la condotta di Fabio; non dubitando che i Cartaginesi, attorniati da popolazioni in gran parte nemiche e soste-

nute dalla presenza del poderoso esercito romano, non fossero in breve per essere costretti dal difetto delle vettovaglie a gettare le armi, e ad arrendersi, o a perire.

Ma l'impetuoso Varrone, impaziente di combattere, e sicuro nel pensier suo, della vittoria, non potendo trarre nella sua opinione il prudente collega, profittò del giorno in cui era a sè devoluto il comando, e trasse fuori del vallo le schiere in atto d'assalire i Cartaginesi. Questo appunto bramava Annibale ardentemente; si combattè con ferocia da ambe le parti; ma così saggi furono i provvedimenti, così avvedute le disposizioni del celebre condottiero cartaginese, che le legioni romane, da ogni parte avviluppate, vennero quasi interamente distrutte. Il consolo Emilio, piagato a morte, spirò poco lungi dall'infausto campo di battaglia, ed il temerario Varrone, salvatosi con pochi colla fuga, andò a nascondere in Venosa l'onta sua ed il suo troppo tardo rimorso.

In mezzo alla universale costernazione rifulsero di novello splendore la costanza e la fermezza del senato romano, non meno che il patriottismo del popolo. Quanti erano atti alle armi le presero; otto migliaia di schiavi divennero liberti e soldati; i cittadini portarono all'esausto erario i loro risparmi; le cittadine vi deposero i monili loro ed i loro più cari adornamenti, ed al consolo Varrone, primo autore dell'immenso disastro di Canne, tornato a Roma co' miseri avanzi dell'esercito distrutto, furono rese solenni grazie perchè non avea disperato della salvezza della repubblica.

Intanto che Annibale si studia di riparare a Capua e nella Campania, dove preso aveva gli alloggiamenti, le gravi perdite sofferte, e di rafforzare con ogni mezzo il suo esercito assottigliato, nuovi eserciti romani escono in campo, ed alcuni parziali successi rendono loro il coraggio. Sempronio Gracco batte i Cartaginesi in Italia. Valerio Levino vince in Epiro Filippo re de' Macedoni, alleato de' Cartaginesi; Annibale medesimo può appena mantenersi a fronte di Marcello vincitore di Siracusa, da lui presa a viva forza, posciachè mal soffrendo il giogo de' Romani, e credendo il loro potere per sempre annientato, abbracciato avea la causa de' Cartaginesi; nella Spagna Publio Scipione il giovane sbaraglia due volte i nemici di Roma, e s'impossessa della opulenta Cartagèna, ove fa preda d'immense ricchezze, e sottomette l'intera Iberia al dominio della repubblica.

Scipione. — Avanti G. C. 210.

A dispetto di tanti vantaggi, e sopratutto malgrado la sconfitta e la morte di Asdrubale, il quale, cedendo alla fortuna del giovine Scipione, abbandonata la Spagna e varcate le Alpi, era disceso in Italia con forte schiera in soccorso del fratello Annibale, questo provetto guerriero mantenevasi nulladimeno nella italica penisola, e tutti gli sforzi della romana repubblica non valevano a cacciarnelo. Per ottenere tale effetto, al giovine Scipione fu imposto dal senato di tragittare in Africa coll'esercito, e di minacciare la stessa Cartagine di assalto.

Battaglia di Zama. — Avanti G. C. 204.

Nè andò fallito l'intento. Sbigottiti i Cartaginesi da una disfatta, che fe perder loro l'alleanza di Massinissa re d'una parte della Numidia, il quale si dichiarò amico di quelli cui tanto amica si dichiarava la fortuna, richiamarono in fretta Annibale alla difesa della patria. Ubbidì, sebbene a malincuore, il valoroso condottiero; ma la sorte gli aveva volte le spalle; superato nella sanguinosa battaglia di Zama, il destino delle due repubbliche rivali rimase irrevocabilmente deciso: toccò a Cartagine a sottomettersi, ed a comprare a caro prezzo una pace, la quale altro essere non doveva che un breve ritardo alla distruzione, all'intero annientamento di essa; già fissi e fermi nella mente degl'inesorabili vincitori, sempre memori dell'estremo pericolo in cui Cartagine avea non ha guari posto Roma.

Conquista della Grecia. Morte di Annibale.
Avanti G. C. 201.

Domata, avvilita, umiliata la già sì possente rivale, il genio ambizioso di Roma liberamente si svolse. Simile ad un torrente che ha rotti o superati gli argini opposti, ella coll'armi sue inonderà d'ora innanzi tutti i paesi conosciuti, e l'Europa, e l'Africa, e l'Asia diverranno sua preda sino alle inaccessibili foreste del Settentrione e sino agl'immensi oceani delle mobili arene dell'Oriente e del Mezzogiorno.

Represse le impotenti ribellioni degl'Ispani e dei Galli

Cisalpini, volse Roma le armi novamente contro Filippo re de' Macedoni, per punirlo del favore prestato a Cartagine: vinta dalle sue legioni la campal giornata de' Cinocefali, sottomise a tributo quel re, ed a tutte le città greche da lui signoreggiate restituì la libertà. Inesprimibile fu la gioia di que' semplici popoli, i quali di applaudir non cessavano, di celebrare ed innalzar fino alle stelle la generosità de' loro liberatori; poichè la popolare credulità, paga dell'apparenza, mai non seppe, non saprà mai squarciare il denso velo misterioso che avvolge la politica dei forti. I Greci però s'accorsero in picciol tempo di qual tempra fosse la romana generosità, e di qual genere di libertà fossero i Romani apportatori. Non erano già più questi i Romani degli aurei tempi, in cui i supremi magistrati militari o civili si toglievano dall'aratro, ed assisi sopra umile sgabello, mangiando povere lenticchie in un meschino vaso di legno, davano udienza agli ambasciadori maravigliati dei nemici monarchi, e rigettavano con isdegno e disprezzo i ricchi loro presenti. Coll'ingrandirsi del loro potere si erano le mire loro in pari proporzione ingrandite; la severa virtù, l'inflessibile probità dei Fabrizii, dei Curii, dei Cincinnati andavano divenendo ogni giorno più rare, ed appena ed invano facevano o in senato o nei comizi sentire la loro timida voce, poichè adesso la maggioranza riputava onesto ogni mezzo, purchè utile fosse alla illimitata ambizione che la divorava.

Scaltri gli Etoli dubitarono della buona fede dei Romani, nè curandosi di aver tali vicini, nè abbastanza forti sentendosi per allontanarli, ricorsero per aiuto ad Antioco, re di Siria, già dalla gelosia di Stato, ed ancor più dal proscritto Annibale ricoverato presso di lui, grandemente eccitato contro i Romani. Ma e gli Etoli ed Antioco vinti, i primi alle Termopili da Manio Acilio, ed il secondo presso Magnesia da Lucio Scipione tragittato coll'esercito nell'Asia Minore, furono costretti a cedere all'ascendente de' Romani, a sottomettersi, ed a subire la legge de' vincitori: gli Etoli col mettersi in potestà de' Romani, Antioco, col cedere a questi una parte del suo impero, con porzione della quale premiati vennero i Rodiani ed Eumene re di Pergamo, che nel corso di questa guerra renduti avevano a Roma importanti servigi. Annibale non trovando più asilo contro l'odio persecutore de' Romani, si diede la morte.

Corruzione de' costumi. Catone Censore. —
Avanti G. C. 187.

Tante guerre felici, tante conquiste, tanti tributi, ed una così ragguardevole estensione di commercio, portarono in Roma immensi tesori, e con questi il lusso, e col lusso la depravazione de' costumi, che ne è la conseguenza necessaria ed inevitabile. Tentò, ma invano, il censore Porzio Catone di opporre un argine al torrente devastatore, che minacciava di spegnere colle sue onde fangose ogni scintilla d'onore e di virtù; a nulla valsero i nobili sforzi suoi, nè altro ottenne con essi che di rendersi increscevole ed odioso a' suoi corrotti concittadini.

Conquista della Macedonia. Perseo. — Avanti G. C. 171.

I popoli, ed anche più dei popoli i monarchi, i quali da uno stato libero ed indipendente sono dall'avversa fortuna condotti a sottomettersi ad un prepotente vincitore, ed a sopportarne, sebbene con ira profonda, la dura oppressione, non avendo ceduto che alla forza, necessariamente e di continuo desiderano di scuotere il pesante giogo che sta loro sul collo, e di ricuperare la primiera indipendenza e la perduta libertà; a questo solo scopo tender sogliono tutte le loro brame, e volgersi tutti i loro pensieri.

Tali brame, tali pensieri agitar dovevano necessariamente le menti ed i cuori di Perseo re de' Macedoni succeduto a suo padre Filippo, degli oppressi Cartaginesi, e de' Greci, prestamente fatti accorti dall'esperienza, che la libertà, restituita loro da' Romani, altro non era che una dura servitù per avventura più pesante della macedone. Infatti Perseo, sopportando con impazienza l'altiero far de' Romani verso di lui, non reso nè più cauto nè più saggio dall'esempio altrui, prese l'armi per iscuotere il giogo, e per ridonare al suo regno la libertà e l'indipendenza da suo padre perdute; ma, sebbene sulle prime rimanesse vincitore del consolo Licinio Crasso e rompesse le truppe di due altri consoli contro di lui inviati, rimase alla fine nella battaglia di Pidna vinto egli medesimo e fatto prigioniero da Paolo Emilio, che il trasse a Roma in trionfo, ove confuso col volgo visse e morì oscuramente: il regno di Macedonia fu dichiarato provincia romana.

Terza guerra Punica. Distruzione di Cartagine.
Avanti G. C. 149.

Ma ecco è ormai giunto il tempo, in cui la totale rovina e l'intero sterminio della sventurata Cartagine, da lungo tempo meditati, debbono satollare l'implacabil odio di Roma. Cadde Cartagine; ma furono per la vincitrice così obbrobriose e vituperevoli le circostanze della vittoria, che non si può non sentir commiserazione pei vinti, ed aborrimento per la prepotente tirannide dei vincitori, fino a tal segno già degeneri dalla virtù dei padri loro.

Massinissa re de'Numidi ed alleato de'Romani, non solamente certo e sicuro del favor loro e della loro protezione, ma anche da essi segretamente eccitato, andava continuamente ed in piena pace usurpando terre appartenenti ai Cartaginesi. Questi, cui per trattato era proibito di prender l'armi e di far guerra senza il consenso di Roma, spedirono oratori al senato romano per esporgli le loro doglianze, per invocarne il patrocinio e per ottenerne giustizia. Non tardò il senato a spedire in Africa legati, coll'apparente missione di comporre con equità le vertenze insorte fra il re de'Numidi e Cartagine: ma in realtà colle segrete istruzioni di andar temporeggiando, e di regolare la loro intervenzione a seconda degli eventi.

Nulla ottenendo i Cartaginesi dall'influenza dei legati romani, che di sole parole li andavano pascendo e di fallaci speranze, e vedendo al contrario che la loro presenza in Africa punto non impediva le usurpazioni di Massinissa, presero alla fine le armi, e risolvettero di respinger la forza colla forza: ma furono dal re in sanguinoso conflitto vinti e sbaragliati. Si tolsero allora i legati romani la maschera dal volto, ed accusandoli di aver violato il trattato, di aver preso le armi senza l'assenso di Roma, e di aver mossa guerra ad un alleato di essa, dichiararono ai vinti la guerra.

Fulminati dall'inaspettato formidabile annunzio, i Cartaginesi, inabili riconoscendosi a sostener sì grave lotta, si sottomettono a tutte le esigenze del senato, si proclamano sudditi di Roma, le inviano trecento illustri ostaggi come mallevadori della loro fedeltà, ed in mano ai consoli Marcio e Manilio, giunti in Africa coll'esercito, depongono tutte le armi e tutte le guerresche provvigioni.

Credevano i meschini di avere a così caro prezzo comprata almeno l'esistenza; ma s'ingannavano; conciossiachè udirono bentosto dai consoli intimarsi l'ordine di sgombrar la città, la quale, secondo il voler del senato, doveva esser data alle fiamme e da'fondamenti distrutta.

Il dolore dapprima gl'istupidì; la rabbia e la disperazione, eccitate dal tradimento, li rese poscia frenetici. Privi d'armi, fecero armi di tutto; coll'oro e coll'argento supplirono alla mancanza del ferro e del rame. Coll'armi novelle assalirono rabbiosamente e batterono i Romani attoniti della feroce resistenza d'un popolo disarmato; ne respinsero gli assalti, le navi incendiarono; privi del porto, ne scavarono un nuovo, e con nuovi legni in quelle angustie costruiti, la flotta romana assaltarono e combatterono con vantaggio. Ma inutili furono tanti prodigi di valore, di coraggio e di furore. Il consolo Scipione Emiliano ne trionfò, e le fiamme della incendiata città illuminarono i trofei della politica doppiezza de'Romani.

La Grecia provincia romana. — Avanti G. C. 146.

Fermato stabilmente il piede in Africa, scemate le forze al re di Siria, riunita la Macedonia alle provincie romane, e libero da ogni cura il senato romano, stanco ormai di fingere co'Greci, che sin a quel punto trattati aveva come alleati, cominciò a parlar loro da padrone. Vollero questi, sdegnati, sostener coll'armi la loro libertà: ma i bei tempi della Grecia erano trascorsi; nè i Greci di quest'epoca erano i Greci di Maratona, delle Termopili e di Salamina, nè i Romani erano i Persiani di Dario e di Serse. Vinti dal pretore Metello, impararono gli Achei che contro la forza nulla valgono su questa terra i dritti e la ragione. Molte città greche furono in questa luttuosa guerra saccheggiate, incendiate, distrutte; ed i monumenti delle divine arti, alla Grecia involati, andarono per la prima volta a far mostra di sè nella ancor rozza ed ignara capitale della repubblica romana.

Eccidii in Spagna. Viriato. Numanzia.
Avanti G. C. 140.

Nulla più resisteva, o poteva resistere alla potenza romana; ma cresciuti essendo con essa i vizi, la depra-

vazione ed una corruttela universale, ogni sentimento d'onore, di virtù, di pudore fu a segno perduto in Roma, che non arrossirà quind'innanzi di usare, per innalzarsi e per trionfare, la frode, il tradimento e l'assassinio.

Provollo il nobile Lusitano Viriato, il quale combattendo per la libertà della sua patria, battuti in più battaglie i Romani, accordò loro la pace quando far poteva macello del loro esercito caduto in un agguato. Il consolo Servilio Cepione, violando il trattato, lo assalì d'improvviso, lo sconfisse, e da compri assassini trucidar lo fece mentre era immerso nel sonno.

Provollo l'infelice Numanzia, ricca e popolosa città dell'Iberia. Vide questa la pace, due volte con essa solennemente giurata da'Romani, violata due volte. Cinta di strettissimo assedio da Scipione Emiliano, non potendo i Numantini morir combattendo contro gl'iniqui assalitori, i quali, temendo il loro disperato valore, si tenean celati e sicuri dietro una fortissima circonvallazione difesa da fossa profonda, nè più tollerar volendo gli orrori della fame, trucidarono, anzichè arrendersi, le donne ed i fanciulli, diedero alle fiamme la città, e reciprocamente uccidendosi, tutti sulle fumanti rovine della patria loro caddero estinti di volontaria morte.

Legge Agraria. Tiberio Gracco. — Avanti G. C. 133.

Mentre però le armi romane da ogni parte, o per valore o per frode, trionfavano, andava lentamente addensandosi sopra di Roma una nera procella, che scoppiando in discordie crudeli ed in feroci guerre civili, dovea nelle stragi e nel sangue de'cittadini sommergere la repubblica e la libertà; anzi, a dir vero, in questi giorni spente già erano la libertà e la repubblica, di cui più non rimaneano che l'ombra ed il nome, non potendo vera libertà esistere colà, dove i cittadini sono schiavi delle più vili ed abbiette passioni; non potendo repubblica vera esistere colà, dove, invece della virtù e della fraterna carità, il vizio, l'ambizione ed il più insensato egoismo regnano da tiranni.

Le dissenzioni intestine erano state per lungo tempo sospese dalle guerre esteriori, le quali continuamente succedendosi, distratti avevano gli animi dei cittadini, e pasciuto colle idee di gloria e di grandezza l'orgoglio popolare; ma il germe di siffatte dissensioni esisteva, e tardi o tosto, una scintilla produr doveva l'incendio.

Ita era già da oltre due secoli in desuetudine la famosa legge Licinia, vinta sul finire del quarto secolo di Roma dal tribuno Licinio a pro del popolo contro la romana aristocrazia. Ordinava codesta legge doversi le terre sui nemici conquistate distribuire ai cittadini, e niun cittadino poterne possedere oltre cinquecento jugeri. A dispetto della legge però avevano i patrizi usurpate le terre tutte, ed il popolo in mezzo a gloriosi trofei, bagnati de' sudori suoi e del suo sangue, gemeva nello squallore d'una profonda povertà.

Tiberio Gracco, pervenuto al tribunato popolare, propose che la legge Licinia fosse restituita in vigore, e che il pubblico erario ristorasse delle loro perdite i patrizi ed i senatori, dalla legge costretti a restituire le terre da essi, contro il voler della legge agraria, usurpate e possedute.

Giusta era in sè stessa la proposizione di Tiberio Gracco, ma oltremodo imprudente, perchè assolutamente ineseguibile: conciossiachè, nel corso di due secoli, gran parte delle terre usurpate avean più volte cambiato possessore o per contratto, o per testamentarie disposizioni, o per doti concedute alle figlie, o per altri titoli; cosicchè immenso fu il tumulto che la proposizione del tribuno sollevò nell'aristocrazia, ed immensa e ardente fu l'opposizione che questa le fece. Ma la perseveranza di Gracco, sostenuto dal favor popolare, trionfò d'ogni resistenza, e la legge agraria del tribuno Licinio fu rinnovata. Indispettiti i senatori ed i patrizi ricorrono alla violenza; secondati dai loro schiavi e clienti, armati di bastoni, salgono al Campidoglio, ove il tribuno arringava la moltitudine, piombano sopra di lui chiamandolo traditore, ed altamente accusandolo di tentar di sedurre la plebe per farsi tiranno. In quell'orrendo scompiglio Tiberio Gracco, oppresso di colpi, cade estinto, e caddero estinti con lui più di trecento cittadini, che tentarono di difendere o di sottrarre al mortale pericolo la sacra ed inviolabile persona del tribuno del popolo.

Cajo Gracco. Guerra Servile. — Avanti G. C. 124.

Cajo Gracco, fratello dello spento tribuno, anzichè essere atterrito da così funesto esempio, ambì il tribunato per camminare sull'orme di lui. Come Tiberio, vi giunse; rinnovò, come Tiberio, la fatale proposizione della legge agraria, e come Tiberio perì in un civile conflitto fra l'aristocrazia ed il popolo, in cui più di

tremila cittadini perderono miseramente la vita. Corse il Tevere tinto di sangue al mare, volgendo ne' suoi torbidi flutti i cadaveri che vi lanciò la rabbia de' feroci patrizi vincitori; ed il teschio di Gracco, messo a prezzo dal consolo Opimio, ripieno di piombo liquefatto per renderlo più pesante, venne dal senato contraccambiato con ugual peso d'oro. Tutti i Plebisciti, ottenuti dal trucidato tribuno, furono abrogati, ed affinchè il popolo a tale abrogazione non si opponesse, il senato lo deluse collo stabilir sulle terre, che in forza della legge Licinia avrebbero dovuto i patrizi restituire, alcune rendite da pagarsi in perpetuo ai poveri cittadini, ma che non furono loro pagate giammai.

Verso questi tempi i Romani non senza fatica compressero e soffocarono una seria ribellione di schiavi scoppiata in Sicilia, che minacciò la stessa Roma. La militar disciplina, volendo costringere il cittadino romano a vincere o a morire, non lasciandogli, ov'egli cedesse le armi e cadesse prigioniero, altra prospettiva che quella d'una perpetua e dura servitù, non permetteva nè cambio nè riscatto. Immenso era dunque in Italia il numero degli schiavi, uguali al numero de' prigionieri, fatti in tanto tempo, in tante guerre contro tanti popoli europei, asiatici ed affricani. Codesti schiavi, a vil prezzo comprati dai ricchi, i quali acquistavano sovr'essi diritto di vita e di morte, e che non come uomini li consideravano, ma come cose, erano dai loro padroni impiegati o nei servigi domestici, o nella coltura delle terre, o nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nel commercio. Ogni loro guadagno però ai loro padroni generalmente apparteneva.

Trattati con estremo rigore, puniti di morte per la più leggera mancanza, ottantamila di essi si ribellarono, si raccolsero in armi, e sotto la condotta del trace Spartaco disfecero due volte i Romani; ma un consolo li sconfisse, ed un altro li sterminò; quindi, soggiogata la Dalmazia, fermarono i Romani il piede nella parte meridionale della Gallia Transalpina, ove fondarono due colonie, Aix (*Acquæ Sextiæ*) e Narbona.

Guerra Giugurtina. — Avanti G. C. 111.

Nulla può dimostrar meglio e con maggiore evidenza il totale abbandono della virtù e la profonda immoralità in cui caduti erano i Romani, e per conseguenza neces-

saria la morte morale della repubblica, annunziatrice della vicina sua reale distruzione, quanto la condotta da essi tenuta verso Giugurta, il quale, dopo aver assassinato Gensale e Aderbale, ambedue re di Numidia, avea usurpato quel regno. Corrotti a forza d'oro i legati inviati in Africa per verificare gli avvenimenti e per giudicarlo, non solo ne ottenne di leggieri il perdono, ma fu da essi dichiarato del tutto innocente. Costretto il senato dallo scoppio della popolare indignazione, eccitata da così svergognata connivenza, a fargli guerra, i consoli Scauro e Calpurnio Pisone, vinti non dall'armi, ma dai ricchi presenti di Giugurta, gli accordarono la pace, e carichi d'oro e d'ignominia se ne tornarono a Roma.

Citato il re numida dal tribuno Memmio a comparire innanzi al senato ed al popolo romano, per discolparsi dei delitti a lui imputati, pieno di fiducia nella magica potenza dei suoi tesori, vi si recò baldanzoso, e spargendo a larga mano fra gli avidi ed avviliti senatori e patrizi la corruzione, non temè di aggiungere ai già commessi misfatti un misfatto novello, facendo assassinare da compri sicari in Roma stessa un nipote di Massinissa, il quale, come in sicuro asilo contro le micidiali insidie di lui, vi si era invano ricoverato.

Il senato, che avrebbe potuto immediatamente punirlo, gli impose solamente di partire, e spinto dalle popolari mormorazioni, gli dichiarò, benchè suo malgrado, nuovamente la guerra. Metello l'intraprese, Mario la proseguì, la terminò Silla, nelle mani del quale cadde il traditore, alla sua volta tradito. Condotto a Roma per ornare il trionfo di Mario, fu Giugurta, dopo la pompa, nel carcere Mamertino strangolato.

Mario sconfigge i Teutoni e i Cimbri. — Avanti G. C. 102.

Terminata appena la guerra giugurtina, un immenso stuolo di Teutoni e Cimbri, calati dalle foreste della prossima Germania e dalla più lontana Danimarca, si sparse come un torrente nelle Gallie e nella Italia stessa. Accorsero velocemente i Romani per frenarne l'impeto e per respingerli: ma vinti e sbaragliati eglino medesimi in più conflitti, fu il consolo Mario incaricato della malagevole impresa. Nè andò delusa la speranza che posta avea Roma nel valore e nella militare capacità di

Mario. Egli sconfisse così pienamente que' barbari, prima presso Aix nella Gallia Transalpina, poscia presso Vercelli nella Cisalpina, che, distrutta la maggior parte di essi, pochi ebbero la ventura di tornare ai loro paesi natii.

Era la romana repubblica giunta all'apice della sua grandezza, ma per una naturale e sempre inevitabile conseguenza delle ricchezze e del lusso, tutti i vizi e tutte le più disordinate passioni l'aveano da ogni parte invasa; strascinando con piena rovinosa nell'abisso dell'oblio sin la memoria delle prische virtù. Era dunque manifesto che nel prossimo violento conflitto delle sfrenate ambizioni particolari, anche i nomi di repubblica e di libertà perirebbero. Mario e Silla vibrarono contro questi nomi i primi colpi; Cesare e Pompeo gagliardamente li scossero: costò poca fatica ad Ottaviano l'annientarli.

Prima sorgente delle guerre civili, il quadro lamentevole delle quali sta per isvolgersi agli sguardi nostri, fu la rivalità fra Mario e Silla; rivalità che invece di spronarli a gara a grandi azioni in pro della patria comune, li spinse entrambi a lacerarle colle proprie loro mani il seno, ed a versarne il sangue a torrenti.

Mitridate, Mario e Silla. — Avanti G. C. 88.

Mitridate re del Ponto avea sin dalla giovinezza concepito un odio profondo contro i Romani. Salito appena sul trono paterno, meditò il gran disegno di cacciarli del tutto dall'Asia Minore, e dotato com'era di vasto ingegno e d'un intrepido valore, sperar potea di riuscir felicemente nella impresa. Raunate con somma accortezza forze formidabili, piombò improvvisamente su i re di Bitinia e di Cappadocia alleati di Roma, e dei loro regni s'impadronì: fe in un giorno solo trucidare quanti cittadini romani tranquillamente vivevano in que' paesi, ove si trattenevano o per commerciare o per altri affari o per sola curiosità, e le numerose sue schiere marittime, varcato l'Egeo, invasero l'Attica, ed occuparono Atene.

Sin dai primi movimenti del nemico monarca avevagli Roma dichiarata la guerra; ed aveva a Silla affidato il comando dell'esercito a quella impresa destinato. Mario, sebben vecchio e cagionevole, divorato da insaziabile ambizione di gloria, ambì tuttavia quel comando, ed aiutato dall'audace Sulpizio tribuno del popolo, tanto

si adoperò coll'intrigo e colla violenza, che spogliato venne Silla di quell'incarico, e ne fu egli stesso rivestito. Non tollerò Silla l'oltraggio, e risoluto a trarne vendetta, dalla Campania, ove s'era recato, mosse colle truppe che per lui parteggiavano verso Roma, e vi entrò come in città presa d'assalto, spargendo sui passi suoi la strage, l'incendio e la morte. Mario e Sulpizio si salvarono colla fuga; ma per voler di Silla, dal corrotto ed invilito senato, che d'oggi innanzi più non sarà che un docile stromento in mano alla tirannia, e dal popolo costernato, vennero entrambi proscritti insieme co'loro partigiani. Il tribuno Sulpizio, raggiunto da'sicari inviati sulle sue orme, fu da essi trucidato; nè Mario salvossi che con incredibili fatiche, e dopo aver corso pericoli ad ogni passo rinascenti. Partito però Silla per la guerra contro Mitridate, Mario non tardò a rientrare in Italia, e di molte migliaia di schiavi e di facinorosi formato avendo, non un esercito, ma una masnada di malandrini, alla testa di essa s'incamminò alla volta di Roma.

Erano consoli Ottavio e Cinna. Costui si dichiara in favore di Mario; riman fermo l'altro nel partito di Silla; vengono i consoli e gli aderenti loro alle mani, ed il Foro è inondato di sangue. Cinna sconfitto va co'satelliti suoi a raggiunger Mario, ed ambi accostatisi alla città regina di così vasto impero e ad un tempo sede di così nefande discordie, la cingono d'assedio. Si viene a patti; s'aprono le porte; Mario e Cinna v'irrompono come tigri digiune, e tutta la riempiono d'orrore e di carnificine. Sugli ammonticchiati cadaveri di tante vittime, Mario si proclama consolo per la settima volta, e muore poco dipoi nella crapola e nello stravizio, in cui tentava di sommergere il rimorso, e sin la rimembranza de' suoi misfatti.

Proscrizioni e dittatura di Silla. — Avanti G. C. 86.

Intanto Silla, proscritto dai consoli Cinna e Carbone in Roma, liberava Atene, scacciandone le schiere di Mitridate, e sugli eserciti di lui riportava le segnalate vittorie di Cheronea e di Orcomeno. Informato dei sanguinosi avvenimenti di Roma, détta la pace al re nemico, ed alla sua volta sitibondo di vendetta torna in Italia. Il consolo Norbano dapprima, poscia Mario il giovine, quindi i Sanniti, che s'erano al partito mariano acco-

stati, sono da lui in sanguinosi conflitti successivamente superati; ma egli contaminò la sua gloria, se può acquistarsi gloria in una guerra civile e parricida, esercitando sui vinti con una calma feroce le più atroci crudeltà, le più orribili proscrizioni. Si segnalò in queste Catilina, preludendo alla guerra civile, che forse già meditava, col bagnarsi le mani nel sangue de' suoi congiunti, degli amici suoi, del suo proprio fratello. Mario, il giovine, per non cader vivo nelle mani de' suoi persecutori, volontariamente si uccise; e Carbone raggiunto nella fuga da' sicari sillani, fu da essi messo a morte. Silla proclamossi allora dittatore perpetuo, fece molte savie leggi, e dopo aver fatto perire nelle stragi, e soprattutto nelle proscrizioni, più di cento mila cittadini, novanta senatori e ben tre mila cavalieri, stanco del supremo potere, nulla temendo per sè dai risentimenti e dagli odii privati, depose coraggiosamente la dittatura, e si disse parato a render conto di quanto avea in pro della repubblica operato.

O fosse il terror del suo nome che dalle private e pubbliche vendette il difendesse, o la maraviglia eccitata dalla volontaria rinunzia al potere supremo, o la rimembranza dei grandi servigi da lui resi alla patria, niuno lo molestò nella sua vita privata, nè altra morte egli ebbe che quella ch' egli stesso, come il vecchio Mario, colla crapola e colle dissolutezze si procurò.

Sertorio. — Avanti G. C. 75.

Spenti erano i due Marii; ma il loro partito vivo e forte ancora si manteneva nella Iberia, capitanato dall' illustre e valoroso Sertorio. Parecchi generali romani essendo stati da lui rotti in battaglia, il senato inviò contro di lui Metello prima e poscia Pompeo, i quali, non potendo coll'armi superarlo, guadagnarono coll'oro il suo confidente Perpenna, che in un banchetto lo assassinò. Cadde, al cader di questo capitano, il partito mariano, e tornò l' Iberia tutta sotto le leggi della repubblica.

Impresa di Pompeo contro i Pirati e contro Mitridate. — Avanti G. C. 67.

Intanto che i Romani nelle funeste loro civili discordie reciprocamente si distruggevano, innumerevoli corsali

eransi da varie parti insieme ragunati, e percorrendo senza ostacolo l'Egeo, l'Adriatico ed il Mediterraneo, saccheggiavano, ardevano, devastavano le spiagge, rovinavano il commercio, e spargevano dappertutto la desolazione e lo spavento. Venne Pompeo incaricato della loro distruzione, e di suprema autorità sui mari perciò rivestito. Corrispose alle speranze il successo; e distrutti nel breve giro di quattro mesi, o interamente dissipati que' pirati, restituì ai mari la pace e la sicurezza primiera.

Ma il gran nemico de' Romani, Mitridate, covava sempre contro di loro l'antico ed implacabil odio, del quale già tante prove aveva dato loro, e che più intenso e più profondo era stato in lui reso dalla rimembranza delle sofferte sconfitte. Risoluto a trarne vendetta, aveva speso gli anni di pace ad apparecchiarsi alla guerra. Accrebbe ed agguerrì le sue schiere, sbandì da esse ogni mollezza ed ogni traccia di asiatico lusso, adottò, per quanto potè, le armi e la disciplina dei Romani nemici suoi, e non disperò di trionfarne.

Nicomede, re di Bitinia, avea lasciato a Roma per testamento il suo regno. Mitridate lo invase e se ne rese padrone, ed il consolo Cotta, che tentò di scacciarnelo, fu vinto. Venne però ben presto vendicato da Lucullo, il quale, rotto e sbaragliato sotto Cizico l'esercito di Mitridate, non solo scacciò il re nemico dalla Bitinia, ma del suo regno medesimo lo spogliò.

Ricoverossi il vinto monarca presso Tigrane suo genero, re dell'Armenia, e lo indusse a sostenerlo co' suoi tesori e colle sue forze contro i Romani. Questi, valicati successivamente l'Eufrate ed il Tigri, e quindi superato il Monte Tauro, l'innumerabile ma poco agguerrito esercito dei due monarchi ruppero in due battaglie, ed interamente dispersero.

L'orgoglio e l'eccessiva severità di Lucullo avea nondimeno alienato da lui i soldati, che contro il loro generale si ammutinarono. Profittarono i due re vinti della discordia e dei disordini scoppiati nel campo romano, e rannodate le disperse loro schiere, venne ad essi fatto di rientrare nei propri regni. Ma, richiamato Lucullo, il senato gli sostituì Pompeo, il quale molta fatica non durò a ridurre in picciol tempo agli estremi i due monarchi nemici, già da tanti rovesci indeboliti; e come se non bastassero l'armi a debellar Mitridate, eccitò Farnace suo figlio a ribellarsi contro il suo infelice genitore, che

assalito da' rivoltosi in un castello, ove s'era rifugiato, per non essere consegnato vivo a' Romani e per non soffrir lo scorno d'un trionfo si diede volontariamente la morte. Il figlio ribelle ottenne in premio del parricidio da' vincitori il regno del Bosforo. Il Ponto e le altre conquiste fatte nell'Asia sopra Tigrane, vennero riunite alla repubblica; Pompeo s'impadronì quindi della Siria, entrò nella Giudea, confermò sul trono di essa Ircano, seco trasse prigioniero Aristobolo che a quello contendea la corona, e coll'esercito carico di gloria e di ricchezze fe ritorno a Roma.

Catilina, che, come già vedemmo, cominciata aveva la sua carriera politica dalla strage del proprio fratello, proscritto da Silla, carico d'altro canto di debiti, di delitti e di vizi, per soddisfare i quali gli andavano ogni giorno mancando sempre più i mezzi, concepì il disperato disegno di sterminare il senato ed i più ricchi patrizi, e d'invadere il supremo potere. Adunò facilmente seguaci fra i malcontenti, i dissoluti ed i facinorosi che nella capitale della romana repubblica, fatta in que' giorni cloaca, e nelle principali città d'Italia pullulavano innumerabili, gli adescò coi doni, colle lusinghe, colle speranze, e nulla omise per accrescere e per fortificare il suo partito. Ma Cicerone, allora da umile nascita pel suo solo ingegno pervenuto al consolato, vegliava sui raggiri di Catilina.

Cicerone e Catilina. Principii di Cesare. Primo Triumvirato. — Avanti G. C. 63.

Veggendo costui scoperte e svelate dal consolo le sue trame, abbandona la città, getta la maschera, sotto la quale s'era fino allora celato, e risoluto ad usar la forza, poichè inefficace era la scaltrezza, va a mettersi alla testa d'un numeroso stuolo di masnadieri congiurati per indirizzarsi con esso verso la Gallia Cisalpina e per sollevarla. Alcuni suoi complici, rimasti in Roma come spie per ragguagliarlo di quanto vi accadeva, scoperti e sorpresi son messi a morte. Il pretore Petreio, per ordine dei consoli, insegue Catilina, lo raggiunge e lo assale. I congiurati, disperando del perdono, combattono come leoni, ed anzi che ceder le armi ed arrendersi, cedono tutti con Catilina la vita. Pubbliche grazie rendute vennero a Cicerone, che fu padre della patria nominato.

Già cominciava Cesare a comparire sull' orizzonte politico della repubblica. Miscuglio inconcepibile di mollezza, di libertinaggio, di effeminatezza, di coraggio, di valore e di doti di mente straordinarie, andava a poco a poco scaltramente gettando le basi della sua futura grandezza. Avendo bisogno, per inalzarsi, del credito e della influenza che lo splendor delle vittorie dava a Pompeo, e che le immense ricchezze procuravano a Crasso, pervenne a riconciliare insieme que' due emuli superbi, e formò con essi il primo Triumvirato. Ottenne col loro soccorso la consolar dignità, e con una nuova e moderata legge agraria da lui proposta si guadagnò il favor della plebe. Invano tentarono di opporsi a lui il collega Bibulo ed il senatore Catone. Sostenuto Cesare da Pompeo e da Crasso, trionfò degli ostacoli, e i due oppositori, coperti di fango e perseguitati dal popolo cogli urli e colle pietre, costretti furono ad abbandonargli il fôro e l'autorità. In vigor di siffatta legge vennero a ventimila poveri cittadini distribuite parecchie terre della Campania appartenenti alla repubblica, e non ancora dagli avidi patrizi usurpate.

Risoluto quindi a liberarsi ad ogni costo dalla vigilanza di Cicerone, di cui temeva la somma perspicacia e l'eloquenza irresistibile, suscita contro di lui il sedizioso tribuno Clodio, il quale accusandolo di aver fatto mettere a morte, contro il voler delle leggi, alcuni cittadini romani (erano costoro i complici di Catilina) a bandirsi volontariamente da Roma lo costringe. Allontana finalmente Catone, non meno di Cicerone, formidabile per lui, facendolo a tal fine incaricar dal senato di recarsi a Cipro, per balzar dal trono il re di quell'isola, sotto il pretesto ch'essa apparteneva alla repubblica. Ottenuto poscia per sè il quinquennale governo delle due Gallie, parte a quella volta per far la conquista della Transalpina.

Rivalità di Cesare e di Pompeo. Battaglia di Farsaglia. — Avanti G. C. 53.

Partito Cesare, Pompeo fe richiamar dall'esilio Cicerone; e Crasso, l'opulentissimo Crasso, sempre avido e non mai sazio di ricchezze, ottenuto il governo della Siria, saccheggiò il tempio di Gerosolima, e mossa guerra ai Parti, trovò colle sue legioni nei loro deserti la morte.

Cesare sebbene lontano da Roma, sebbene intento a soggiogare i Galli bellicosi, non perdeva di mira l'Italia e le sue particolari faccende, e profondeva l'oro ed ancor più le promesse per accrescere il numero già considerevole de' suoi partigiani. Dal canto suo Pompeo guardava con occhio di gelosa invidia i felici successi e la gloria crescente dell'emulo, amaramente si pentiva di avervi egli stesso contribuito, ed accostandosi il termine del governo di lui, sollecitava sotto mano il senato a richiamarlo. Gli amici di Cesare però, nascondendo sotto il manto della imparzialità e della equità più rigorosa il loro favore per costui, sostenevano alla volta loro dover Cesare e Pompeo esser del pari spogliati dei loro comandi rispettivi, o del pari ambedue in essi mantenuti: essere ingiusto il metter differenza fra loro, poichè avevano entrambi gli stessi diritti. Ma Pompeo la vinse; conservò intatta la sua autorità, e venne Cesare richiamato.

Risoluto questi a sostenersi coll'armi, e sicuro dell'affetto delle sue valorose legioni, varcò presso Arimino il fatale Rubicone, limite del suo governo, cominciò la guerra civile, e mosse veloce verso Roma. Il degenere senato, schiavo di Pompeo, come stato sarebbe schiavo di Cesare se Cesare e non Pompeo fosse stato presente, lo dichiarò pubblico nemico ed ordinò di combatterlo a Pompeo. Ma questi costernato dall'incredibile celerità dei movimenti del formidabile rivale e dal favore che dappertutto trovava sui passi suoi, abbandonò vilmente e senza sguainare la spada l'Italia, varcò il mare e si fermò in Grecia, ove affrettossi a ragunare forze considerabili. Cesare, nominato consolo dal popolo, del quale accresciuto aveva il favore verso di sè, profondendo a destra ed a manca l'oro tratto dal pubblico erario chiuso nel tempio di Saturno da lui violato coll'abbatterne violentemente le porte, ve lo seguì, e la gran contesa decisa venne nei campi di Farsaglia.

Morte di Pompeo; trionfi di Cesare. Morte di Catone. Avanti G. C. 48.

Quantunque l'esercito di Pompeo fosse del doppio superiore a quello di Cesare, tuttavia questi, grazie al suo genio guerriero ben secondato dal valore delle sue legioni, ne riportò piena ed intera palma. Ricoverossi l'infelice Pompeo fuggitivo presso Tolomeo re d'Egitto,

ch'esser gli dovea grato per gl'importanti servigi che il vinto generale gli avea poco prima renduti; ma la politica e la ragion di Stato non hanno per lo più nè memoria nè cuore. Tolomeo, o per conciliarsi l'amicizia del vincitore, o per non provocarne la collera, troncar gli fece la testa.

Cesare, non dando all'abbattuto nemico un momento di tregua, lo inseguì in Affrica, ove forte sdegnossi, almeno in apparenza, al mirare il teschio di Pompeo, che per ordine del perfido re gli venne presentato. Irritato costui dai rimproveri ricevuti invece degli elogi e del guiderdone che aspettava, gli tese dapprima insidie, e gli fe poscia apertamente la guerra. Corse Cesare in questa gravissimi pericoli, ai quali lo sottrassero la sua fermezza, il suo coraggio e la fortuna. Tolomeo vi perdè la vita, e Cesare vincitore pose sulla fronte della leggiadra Cleopatra, di cui erasi invaghito, il serto egiziano.

Quindi con mirabile prontezza, sconfitto Farnace re del Bosforo, che seguito aveva le parti di Pompeo, e distrutto in Affrica e nella Spagna il partito dello spento rivale, tornossene Cesare a Roma, ove il popolo l'onorò di quattro successivi trionfi per le vittorie da esso riportate nelle Gallie, in Egitto, sopra Farnace e sopra Giuba re di Mauritania ed alleato di Pompeo. Catone, vedendo prossima la caduta della repubblica e la distruzione della romana libertà, non volle esserne testimonio, e da sè stesso si uccise.

Morte di Cesare. Secondo Triumvirato.
Avanti G. C. 44.

Gli altri amici però della libertà e della repubblica meno saggi d'assai e meno chiaroveggenti di Catone, ben lontani erano dal disperarne com'esso. Non vedevano costoro che i veri e soli nemici della repubblica e della libertà erano le vili ed abbiette passioni, che simili a torrente devastatore, invasa e corrotta aveano la maggiore e la miglior parte della romana società, e non comprendeano che senza tale profonda e general corruttela mai non vi sarebbero stati nè i Marii, nè i Silla, nè i Catilina parricidi, nè gli ambiziosi Cesari, Pompei, Antoni ed Ottaviani. Quindi persuasi che il solo ed unico nemico della repubblica e della libertà fosse Cesare, e che, tolto costui di mezzo, la libertà e la repub-

blica più non corressero alcun pericolo, cospirarono contro la sua vita, ed in pien senato lo trucidarono, mentre si proponeva di passar coll'esercito in Asia per vendicare sui Parti la disfatta e la morte di Crasso.

Inutile assassinio! La repubblica e la libertà erano irrevocabilmente condannate a perire dal totale avvilimento dell'indole romana, ed i cittadini che tuttora la conservavano, erano in troppo picciol numero perchè sperar potessero di restituire al popolo degenere la prisca virtù.

Infatti Bruto, Cassio ed i principali congiurati loro complici percorsero invano le vie di Roma, brandendo gl'insanguinati pugnali e gridando essere spento il tiranno, e chiamando il popolo a libertà. Il popolo anzi che approvare il loro tradimento, e secondarli, già preparato dai vizi alla servitù, gli mirò con orrore, e disposto mostrossi a vendicar sovra di essi la morte dell'idolo suo; cosicchè delusi costoro nella loro speranza, si rifugiarono in Campidoglio. Ma crescendo ad ogni istante la furia popolare, non giudicandosi più sicuri colà, uscirono di Roma, risoluti a tentare ogni sforzo per salvar la repubblica, od a perire con essa.

Presentossi allora il giovane Ottaviano, nipote di Giulia sorella di Cesare, e da costui adottato qual figlio, a raccogliere il paterno retaggio. Mirollo con livore il console Antonio, già luogotenente di Cesare, ed ora bramoso di succedergli nella dittatura e nell'autorità. Veggendolo però sommamente da' Romani favorito, e riconosciuta l'impossibilità di sbrigarsi d'un sì possente rivale, divider volle con esso il potere che disperò di usurpar tutto intero, e con lui si riconciliò.

Ma fra due emuli ambiziosi, che tendono ad uno scopo medesimo, durevole non può essere la concordia. Nuove gare insorgono fra essi, gare che la sola spada può decidere. Cicerone si dichiara per Ottaviano, il quale da scaltro politico, d'altro non parlava che di patria, di popolo, di repubblica e di libertà, e scaglia i fulmini della sua eloquenza contro Antonio che allora assediava Decimo Bruto in Modena, città della Gallia Cisalpina, e tanto si adopera in senato, che lo fa dichiarar pubblico nemico. I consoli Irzio e Pansa ed Ottaviano creato propretore, ricevuto l'incarico di combatterlo, lo assalgono successivamente. Pansa è sconfitto: Irzio muore nella mischia, ma l'esercito da lui e da Ottaviano comandato riman vincitore. Antonio vinto

fugge nella Gallia Transalpina, e con Lepido, altro luogotenente di Cesare, si congiunge. Ottaviano veggendosi dopo la vittoria trascurato, novamente con Antonio si riconcilia, e con esso e con Lepido stringe la celebre alleanza, nota sotto il nome di secondo Triumvirato.

I triumviri, onnipotenti per l'ampia autorità conferita ad essi dal popolo, che ai forti omai più non ricusava i suffragi, dopo essersi col ferro dei sicari reciprocamente liberati dai propri nemici, convennero fra loro d'inseguir senza posa gli uccisori di Cesare, e di sterminar quanti avevano ancora amici la repubblica e la libertà.

Battaglia di Filippi, Antonio e Cleopatra. Avanti G. C. 42.

Abbeverati di sangue e satolli di proscrizioni, i triumviri si separarono. Lepido si rimase in Roma; Antonio ed Ottaviano, varcato l'Adriatico, passarono coll'esercito in Macedonia, ove Bruto e Cassio raccolte avevano le loro forze. Venuti a giornata presso Filippi, il partito della libertà soggiacque: Bruto e Cassio si diedero disperati la morte.

Dopo la vittoria Ottaviano ritornò a Roma, ove risolse di disfarsi del debole collega Lepido, il quale alla sola sua bassa adulazione era debitore del suo innalzamento alla triumvirale dignità. Trasferissi Antonio nell'Asia Minore in Cilicia, ove al suo tribunale citò Cleopatra reina d'Egitto a render conto dell'equivoca condotta da essa tenuta durante la guerra. Sicura del potere de'suoi vezzi e delle arti sue femminili, vi comparve costei baldanzosa: ed infatti mostrarsi al voluttuoso triumviro ed incatenarlo al suo carro, fu un punto solo. Schiavo da quell'istante della lusinghiera principessa egiziana, Antonio dimenticò sè stesso, dimenticò l'universo.

Battaglia d'Azio. — Avanti G. C. 34.

Non così Ottaviano. Mirando con instancabile perseveranza a rimaner solo padrone della repubblica, dopo avere spogliato d'ogni potere e di ogni autorità Lepido da lui disprezzato a segno, che sdegnò di togliergli col potere la vita, pensò a liberarsi di Antonio, e cogliendo il pretesto dei mali trattamenti usati da codesto trium-

viro ad Ottavia sua sorella e moglie di lui, si dichiarò suo nemico e gli mosse guerra.

Vi si preparò dal canto suo anche Antonio, e nelle acque d'Azio, e sulle spiagge vicine si videro l'Occidente e l'Oriente urtarsi in battaglia per decider col ferro a quale dei due tiranni appartener dovesse lo scettro del mondo. Un amor forsennato tradì Antonio. Cleopatra avea voluto seguirlo colla sua flotta per essere, come diceva, testimone della battaglia e della vittoria; ma spaventata dal fragor dell'armi e dalle grida dei combattenti, fuggì e seco trasse lo sconsigliato amante, il quale per lei rinunziò alle speranze che gli davano il suo proprio coraggio ed il provato valore delle sue agguerrite legioni.

Sdegnati i suoi guerrieri del vile e vergognoso abbandono, si sottomisero ad Ottaviano, il quale, conquistato e ridotto in provincia romana l'Egitto, assalì e prese Alessandria, ove Antonio e Cleopatra s'erano ricoverati. Antonio si uccise, e Cleopatra, dopo avere indarno tentato di sedurre, come già nel giro di pochi anni avea sedotti Cesare ed Antonio, il freddo vincitore, nel petto del quale, tutto occupato dall'ambizione, niun'altra passione potea trovar luogo, per evitar l'onta d'un trionfo colla puntura d'un aspide si procurò la morte.

Ottaviano Augusto. — Avanti G. C. 31.

Sommersa ed annegata nel sangue dei cittadini la libertà romana, assisteremo quindi innanzi al miserando spettacolo che offrirà agli sguardi nostri il profondo avvilimento, in cui dal totale abbandono d'ogni sociale virtù e dalla depravazione d'ogni buon costume fu tratto il più grande fra i popoli che mai primeggiassero sulla terra.

Terribile ma decisiva prova sarà questa, a parer nostro, per ogni mente dotata di riflessione, che gli ordini repubblicani, per quanto sembrar possano lusinghiere le loro teorie a poche anime ardenti e *veramente* generose, sono del tutto incompatibili con una società guasta dal lusso, corrotta dai vizi che inevitabilmente lo accompagnano, e dominata dal freddo egoismo; i membri della quale in grandissimo numero, sono ognora pronti a sacrificar tutto alla smania d'arricchire ed all'ambizione di pervenire agli onori ed alle dignità; am-

bizione per lo più tanto maggiore, quanto minore è il merito in coloro che, non pel vantaggio della cosa pubblica, ma pel solo privato personale vantaggio le chieggono così istantemente e così ardentemente le ambiscono.

Le cause stesse che precipitarono la romana repubblica nella più abbietta servitù, vi aveano già precipitato le repubbliche greche prima di lei, e dopo di lei vi precipeteranno più tardi quelle tutte che nel medio evo sorgeranno in questa nostra Italia medesima.

Con tutto ciò in così grande malvagità di tempi brillerà di quando in quando qualche scintilla di virtù e d'eroismo, come in oscura e tempestosa notte brilla il lampo un istante, ma solo per rendere più sensibili all'occhio dello smarrito nocchiero le dense tenebre che lo circondano.

Giunto a Roma Ottaviano, cui l'ipocrita adulatore senato già dai giorni di Silla in poi addestrato alla servitù, diede il soprannome d'Augusto, vedendosi assoluto padrone della repubblica, continuò a battere il tortuoso sentiero additatogli dalla politica, e che lo aveva felicemente a così alta meta condotto; e finse perciò di credersi inabile a sostenere l'immenso peso di tanto potere, e mostrossi disposto, anzi bramoso, di abdicarlo. Il senato, il quale a lui punto non cedeva in doppiezza, e che si rammentava inoltre le passate sanguinose proscrizioni che lo avevano decimato, scorgendo il rischio troppo manifesto di prendere in parola colui, dal cui cenno pendevano gli eserciti, ed al quale nulla costava la vendetta fuorchè il volerla, fece anch'esso mirabilmente la parte sua nella commedia, e prostrato a' suoi piedi, quasi piangendo lo scongiurò di conservare in pro della sconvolta repubblica il potere che gli Dei immortali gli avevano visibilmente affidato. Simulò il novello Augusto di non saper resistere alle calde preghiere de' senatori e si arrese: rifiutò nondimeno gli odiosi titoli di dittatore e di re, ed indifferente pel nome, purchè piena ed intera avesse la cosa, assunse il titolo d'imperadore, ossia di generale, e sebbene sul principio molti atti di civili vendette commettesse, seppe tuttavia ben presto frenarsi, e governando poscia con molta saviezza e moderazione, riuscì a poco a poco a consolidare l'usurpata suprema autorità.

Uno dei mezzi dei quali ad ottenere codesto effetto si valse, quello si fu di riunire nella sua sola persona

tutte le magistrature, che sin allora state erano separate ed a molti personaggi distribuite. All' imperial dignità, cui era congiunto il supremo comando dell'armi, riunì la consolare e la proconsolare autorità, la potestà tribunizia e censoria, e finalmente il sommo pontificato, sì considerabile in que' tempi per l'influenza che sulla massa della plebe ignorante e superstiziosa ancora esercitava la pagana religione vicina a cadere, e già caduta nelle menti dotte e ragionevoli. — Resesi ben affetto il senato, mostrandogli in vista molta deferenza e molto rispetto; affezionossi ugualmente il popolo colle feste frequenti, coi giuochi, colle largizioni, e col mantenere in Roma l' abbondanza; lasciò a questo la solita elezione de' magistrati, ma dirigendo a voglia sua i comizi, le creature sue sole, ad esclusione d' ogni altro, venivano elette. Studiossi sopratutto colla modestia e coll' affabilità, non meno che coi benefizi, di far porre in dimenticanza i delitti, le perfidie, le crudeli proscrizioni, ond' era sparsa ed insanguinata la strada da esso percorsa, e che servito avevano di scala al suo inalzamento.

Augusto, confidato a suo genero Agrippa il governo di Roma, recossi a visitare le lontane provincie dell' Asia. Intimorito Fraate re de' Parti da tal formidabile vicinanza, affrettossi a comprar la pace col restituire i vessilli ed i superstiti prigionieri romani, caduti in potere de' Parti nella sconfitta di Crasso. — Ritornato a Roma, tante nuove prove di bassa adulazione dar gli voleva il senato, che Augusto stesso, nauseato, le ricusò.

Adozione di Tiberio. Nasce Cristo. — Avanti G. C. 11.

Agrippa, reduce da una spedizione in Pannonia, morì lasciando due figli, Caio e Lucio, in tenera età. Augusto, avendo mestieri d' un genero dotato di virtù guerriere per valersene all' uopo, costrinse Tiberio figlio di Livia sua moglie a ripudiar la sposa ch' egli amava, ed a sposare la di lui figlia Giulia, vedová d' Agrippa, e famosa per la dissolutezza de' costumi. Ubbidì Tiberio con non simulata gioia, poichè considerò quel turpe imeneo come il fondamento della sua futura grandezza.

Intorno a questi tempi, molte barbare e bellicose popolazioni minacciarono le frontiere del romano impero. Tiberio fu spedito a reprimere i Daci, i Pannonii e i Dalmati; Druso, minor fratello di lui, andò contro i Ger-

mani, che si apprestavano a varcare il Reno per devastare la Gallia Transalpina. Vinti costoro in quattro successive campagne, Druso, compianto da tutta Roma per le sue virtù, non meno che pel valor suo, morì in mezzo a' suoi allori, nella fresca età di trent'un anno. Tiberio, dopo aver soggiogato i popoli contro i quali stato era inviato, succedette all'estinto fratello nella guerra germanica, di cui affidato gli venne il comando, e felicemente la terminò.

Il tempio di Giano, che nello spazio di settecento anni due sole volte era stato chiuso in segno di pace, lo fu per la terza volta in questi tempi di Augusto, e l'impero godè per molti anni una pace ed un riposo profondo, durante il quale, in adempimento delle predizioni dei Profeti discese sulla terra il divin Salvatore del genere umano.

Disastri negli ultimi anni di Augusto.
Anni di G. C. 1.

La grandezza, la gloria e l'umana onnipotenza non mettono l'uomo al coperto delle umane afflizioni. La morte di Druso, quella di Caio e Lucio figli d'Agrippa e teneramante amati da Augusto, sparsero d'amarezza i vecchi giorni del re del mondo; ma ciò che più sensibilmente gli trafisse il cuore fu la sfrenata e pubblica disolutezza delle due Giulie, una sua figlia e l'altra sua nipote. Mandolle entrambe in esilio; ma mentre le importanti e segnalate vittorie riportate sui Dalmati e sui Pannonii dal nipote Germanico e da Tiberio, da lui adottato per suo successore, temperavano alquanto le sue domestiche afflizioni; la terribile nuova della disfatta e della morte di Varo e della distruzione delle romane legioni da esso comandate nella Germania, lo colmò d'un incredibile cordoglio, e lo immerse nella costernazione. Velocemente si trasferirono Germanico e Tiberio in quella provincia: vinsero più volte i feroci Germani guidati dal prode Arminio, e vi ristabilirono, almeno per allora, la romana potenza e la tranquillità. Lasciate ivi poscia a guardia otto legioni capitanate da Germanico, tornossene Tiberio a Roma, ove in premio delle riportate vittorie venne da Augusto assunto qual collega all'Impero.

Tiberio. Morte di Germanico. — Anni di G. C. 14.

In breve però rimase Tiberio solo imperadore per la morte di Augusto naturalmente avvenuta, e come altri pretende, destramente accelerata dal successore, cui pareva forse che troppo tardasse a venire in sua mano il libero esercizio della imperiale autorità. Se non fu egli realmente colpevole di tale delitto, tal uomo fu Tiberio, che ben poterono i contemporanei di lui credernelo reo senza fargli ingiuria.

Pieno infatti di diffidenza e di sospetti, e perciò perfido e crudele, comincia il suo regno col far assassinare il giovane Agrippa, le cui rare qualità gli davano ombra: fingendo poscia di voler abdicare l'impero per rendere alla repubblica romana il nome e la libertà, tende un agguato a'senatori ed ai patrizi, nel quale la loro sola viltà li trattiene dal cadere. Geloso della gloria acquistata dal proprio fratel suo Germanico nella Germania, e geloso ancor più dell'affetto che gli mostravano le legioni da esso comandate, lo spoglia all'improvviso di tale comando, e lo richiama a Roma; inventa il delitto di *lesa maestà*, ed incoraggisce e moltiplica all'infinito colle ricompense l'infame genia dei delatori.

Le vittorie di Germanico ritornato in Roma vennero di magnifico trionfo onorate; ma più era grande l'affetto che gli dimostravano il popolo e le schiere, più grande ancora e più profondo diveniva il livore che covava Tiberio contro di lui; quindi per allontanar dagli occhi suoi l'innocente oggetto dell'odio suo, e sopratutto per potersene più agevolmente e con minor suo pericolo liberare, mandollo in Asia coll'apparente missione di reprimere alcune turbolenze di poco momento insorte in quelle remote provincie, ed affidò il governo della Siria all'adulatore Pisone, uomo ben atto a divenir l'esecutore de'suoi micidiali disegni e lo strumento docilissimo della imperiale perfidia.

Sedò Germanico assai più colla prudenza che colla forza que'torbidi poco importanti, e seppe con tanto accorgimento usar la dolcezza, la severità e la moderazione, che tutto fu colà in breve perfettamente tranquillo. Ma insorta grave discordia, accesa con arte fra lui e Pisone, superbo del favor di Tiberio e consapevole de'suoi segreti voleri, il principe cadde poco dopo infermo, e spirò in Antiochia, dichiarando agli amici suoi,

che lagrimosi circondavano il suo letto di morte, sè essere stato da Pisone avvelenato, e scongiurandoli di vendicarlo.

Ritornato più tardi a Roma, venne infatti Pisone dagli amici di Germanico accusato del commesso veneficio. Costui sulle prime audacemente si difese; ma veggendosi poscia apertamente abbandonato da Tiberio, il quale per timore della pubblica ed universale indignazione non osò proteggerlo, e mancatogli il coraggio d'imputare il misfatto agli ordini o segreti o misteriosi dell'imperadore, rinunziò ad ogni difesa, e si diede da sè medesimo la morte.

Seiano. — Anni di G. C. 22.

Spento Germanico, fra la sempre crescente viltà dei patrizi e de'senatori andò crescendo la crudeltà di Tiberio, ed alla crudeltà venne in esso a congiungersi un tetro e malinconico umore, che odiosa gli rese la società, e bramar gli fece la solitudine; siffatta misantropia venne con tant' artificio lusingata dal favorito ministro Seiano, il quale già sino all' impero innalzava gli audaci pensieri, che, lasciata Roma per sempre, ritirossi con piccol seguito di adulatori parassiti e cortigiani nell' isola di Capri resa da'suoi furori, dalla sua crapola e dal suo libertinaggio famosa, vietando a chicchessifosse di andare, com' ei diceva, a turbare il suo riposo.

Libero Seiano dalla presenza del sospettoso padrone, e persuaso di esserlo del pari dalla sorveglianza di esso, o che almeno tale sorveglianza lontana poco fosse atta ad inceppare i suoi maneggi, ed a porre ostacolo al felice successo de' progetti suoi, fecesi de' soldati pretoriani, dei quali era egli prefetto, colle liberalità e colle promesse un esercito, che credè pronto a secondare le ambiziose sue mire; con un lento veleno sbrigossi di Druso figlio di Tiberio, ed ottenne da questo, col mezzo di atroci calunnie, l' esilio d' Agrippina vedova di Germanico, e del figlio primogenito di lei: fu collo stesso mezzo confinato il secondogenito in dura prigione; la viltà e la bassezza del terzogenito Caio Caligola, trovaron grazia presso Seiano, che nol perseguitò perchè nol temeva, e presso Tiberio che l' adottò più tardi per suo successore.

Morte di Seiano. — Anni di G. C. 29.

Sedotta finalmente la vedova di Druso, ne domandò il favorito la mano al monarca, già consapevole in parte delle sue trame; ma codesto ardito passo affrettò la perdita già risoluta di Seiano, siccome quello che dava gran peso alle delazioni a Tiberio pervenute, ed ai sospetti da esso contro il suo favorito concepiti.

L'imperadore nondimeno, non ben conoscendo ancora le forze e i mezzi di Seiano, non volle lasciar vedere apertamente a costui la sua diffidenza, ed avendo ricorso alla sua ordinaria dissimulazione, condì con dolci parole il rifiuto di accordargli in isposa la vedova di Druso, lo colmò di onori novelli, e lo fe designar consolo pel prossimo anno.

Rassicurato Seiano, ed insieme deluso dalle imperiali carezze, mentre stava tranquillamente cercando nel pensier suo altri mezzi di pervenire alla meta bramata, sorpreso all'improvviso da Macrone prefetto novello dei pretoriani, venne in brev' ora giudicato, condannato e messo a morte.

Il Cristianesimo. — Anni di G. C. 33.

In questi tempi venne da Ponzio Pilato, governatore della Giudea, condannato a morte, qual ribelle all'Impero, il divin Redentore dell' uman genere Gesù Cristo, fondatore del Cristianesimo, che in brevissimo tempo rapidamente si diffuse nelle tre parti allora note del mondo.

Tre possono dirsi le cause *apparenti ed umane*, che ad abbracciare avidamente la cristiana religione, benchè austera, benchè tanto opposta alla soddisfazione delle disordinate passioni umane, quanto ad esse erano favorevoli le prische idolatrie, spinsero tanti e così diversi popoli, nello spirito dei quali, a dir vero, erano già grandemente infievoliti e le antiche credenze ed il rispetto per le antiche divinità create già dagli uomini veramente ad imagine loro, viziose, dissolute, appassionate, come sono gli uomini appassionati, dissoluti e viziosi. Prima causa fu la purezza e la santità della evangelica morale; il profondo disprezzo dei beni e delle grandezze della terra fu la seconda, e fu la terza la fraternità, la perfetta uguaglianza innanzi a Dio fra gli uomini stabilita.

I poveri ed i servi furono quindi i primi a correre ad arruolarsi in gran numero sotto i vessilli di Cristo; la santità della vita di codesti primieri cristiani, il coraggio col quale essi nelle persecuzioni affrontavano i supplizi e la morte, e l'intrepidezza con cui morivano per la verità, vi trassero poscia anche i ricchi e i potenti; ma allorquando la novella religione si assise trionfante sul trono presso Costantino, il convincimento non più compresso dal timor della morte, e in alcuni ancora l'interesse, l'ambizione, l'adulazione, moltiplicarono il numero de' Cristiani, poichè sovr'essi, a preferenza degli ostinati Pagani, piovevano le ricchezze, le dignità, gl'imperiali favori. Sfortunatamente da quell'epoca appunto cominciarono i Cristiani a deviare dal sentiero che l'immutabile religione da essi abbracciata, ad essi additava.

Caio Caligola. — Anni di G. C. 37.

Cessò Tiberio di vivere assassinato da Macrone, il quale proclamò e fece riconoscere imperadore Caio Caligola, ultimo figlio di Germanico e di Agrippina, già adottato dallo spento tiranno. Scese un mostro nella tomba: un altro ne occupò il trono; ma breve fu il regno di quest'ultimo.

L'esser figlio a Germanico, idolo del popolo romano, giovò molto a Caligola in codesta circostanza, ed immenso fu l'entusiasmo, immense le acclamazioni con cui fu dalla moltitudine accolto la prima volta che ad essa mostrossi. Celò costui per qualche tempo, e compresse l'indole sua perversa, ed ostentò sul principio, non la virtù, ma l'apparenza di essa. Stanco tuttavia di contenersi, gettò poco dopo la faticosa maschera, sotto la quale si copriva, lasciò interamente libero il freno ai vizi suoi, alle sue brutali passioni, calpestò leggi, costumi, onestà, umanità, gratitudine, ragione, e versò per capriccio fiumi di sangue. Coperto di delitti, si fe decretare gli onori divini, e tratto dall'eccesso de' vizi fino al delirio, designò console il suo destriere favorito.

Un principe così indegno del trono non potea regnar lungamente. Cherea, tribuno d'una coorte, cospirò contro il mentecatto imperadore, ed assalitolo alla testa dei complici suoi, lo trucidò nel quarto anno del suo regno.

Claudio. — Anni di G. C. 41.

A costui diedero per successore i congiurati il codardo ed imbecille Claudio, fratello di Germanico e zio del trucidato Caligola. Egli fu suo malgrado, e quasi per forza, proclamato imperadore dalle coorti pretoriane, le quali il trovarono appiattato in un angolo oscuro dell' imperiale palagio sul Colle Palatino, e ne lo trassero tutto tremante pel timore di dover perire anch'egli sotto i ferri dei congiurati. Lo riconobbe senza renitenza l' avvilito senato; grandi ricompense ottennero dal novello monarca i pretoriani; ma l' infelice Cherea pagò col suo sangue l' audacia, e la vanità del tentativo da lui fatto di risuscitare la repubblica romana e la libertà, già da tanto tempo spente e del tutto obliate. Che fatto avrebbero della libertà e della repubblica i Romani già avvezzi a star curvi e cheti come buoi sotto il giogo della servitù?

Come Tiberio e come Caligola, profittando sul principio di buoni consigli, pubblicò Claudio alquante utili istituzioni, ed alcuni odiosi o tirannici abusi soppresse; ma cedendo in breve all' ascendente dell' infame Messalina, sua moglie, a lei ed alla feccia de' suoi liberti e cortigiani tutta concesse la sua fiducia. Divennero costoro da quel punto gli arbitri de' destini dell' impero; immense ricchezze accumularono, vendendone all' incanto le cariche e le dignità, ed abrogandone le leggi, ed alterandone gli ordini, tutto da sommo ad imo a piacer loro lo turbarono e lo sconvolsero.

Pochi, ben pochi erano i petti romani, nei quali ardesse ancora e viva si mantenesse qualche favilla della prisca energia; ma il loro picciolo numero gemeva in silenzio sulla comune schiavitù, e non solamente si riconosceva impari all' impresa di frangere i ceppi della patria, fatta zimbello della più stupida tirannia, ma scoraggito, troppo apertamente scorgeva l' inutilità di qualunque tentativo. Bramosi, non diremo di liberare la patria, ma sì di vendicarla, cospiravano alcuni del picciol numero di quando in quando contro la vita dei tiranni; ma scoperti per lo più dagl' innumerabili delatori, che dappertutto sotto mille forme trovavano modo d' insinuarsi, lasciavano lieti nei supplizi una vita loro divenuta oggimai odiosa ed insopportabile.

In una di simili congiure perirono di volontaria morte

Arria e Peto, egregi personaggi. Arria esortava coraggiosa il consorte a prevenir, coll' uccidersi, l'atroce, ignominioso ed inevitabile supplizio che lo attendeva. Vedendolo titubante ed irresoluto, piantossi con ferma destra il pugnale nel petto, e trattonelo sanguinoso glielo porse, dicendo: *Prendi, Peto*; *non fa male*. Incoraggito dall' esempio magnanimo dell' intrepida sposa, ferissi anch' egli, e caddero entrambi esanimi al suolo.

Conquista della Brettagna e della Mauritania. Anni di G. C. 43.

La Brettagna era stata piuttosto mostrata a' Romani che conquistata da Cesare. Concepì Claudio, o per dir meglio, altri concepir gli fece il progetto di soggiogare quel barbaro e selvaggio paese, che l' oceano separava dal mondo intero. Approdovvi Plauzio con forte esercito, sottomise que' poveri ma feroci abitatori, i quali alle bene armate ed agguerrite legioni di lui altro oppor non potevano che armi impotenti, grida e disordinato coraggio. Venne quindi la Brettagna riunita all' impero da Claudio, che in persona vi si recò.

Ebbe nell' Africa la Mauritania lo stesso destino.

Morte di Claudio. — Anni di G. C. 48.

Immersa intanto Messalina nella più turpe dissolutezza, a tutti nota fuorchè allo stupido marito, vi mise il colmo sposando pubblicamente un suo drudo, ch' ella proponevasi di collocare sul trono di Claudio: e forse le veniva fatto; ma erasi messa la discordia fra costei ed i ribaldi liberti, già ministri de' suoi misfatti. Temendo costoro le vendette di Messalina, avvisarono l' imperadore, che, tremando pe' giorni suoi, lasciò loro la cura di liberarlo dall' imminente pericolo. La certa novella della morte della colpevole consorte e de' complici di essa potè appena rassicurarlo.

Vedovo per la terza volta, sposò Claudio la nipote Agrippina figlia di Germanico e vedova di Domizio. Se nella infamia de' costumi non pareggiò costei Messalina, lasciossela certamente indietro nella carriera dei delitti che percorrer le fece una smisurata ambizione. Non pose ostacolo la stretta parentela all' infausto imeneo: conciossiachè lo schiavo senato pubblicò a bella posta un decreto, il quale agli zii permetteva di unirsi in matrimonio colle figlie dei loro fratelli.

Porre prontamente sul trono Domizio Nerone suo proprio figlio in pregiudizio di Britannico figlio di Claudio, per poscia regnare ella stessa sotto il nome di lui, era l'unico scopo di tutte le brame, di tutti gl'intrighi, dei delitti tutti di Agrippina, che niuno ne risparmiò per riuscire nel suo proponimento. L'esilio, il ferro, il veleno, tolsero di mezzo quanti osarono opporsi a' suoi disegni; i vezzi e le lusinghe carpirono all'imbecille consorte l'adozione iniqua di Nerone, e per prevenire uno spontaneo possibile pentimento, o per timore che altri non tentasse di fargli conoscere e riparare l'enorme ingiustizia fatta al suo proprio figlio, di lui con opportuno veleno si liberò.

Nerone. — Anni di G. C. 54.

Mise l'adulatore senato nel novero dei numi di Roma e dell'impero lo spento Claudio, e nobil tempio gli eresse sul monte Celio; quindi riconobbe Nerone, che Burro, prefetto de' pretoriani e creatura dell'ambiziosa Agrippina, avea già proclamato successore di lui.

Felici per Roma e pel romano impero furono i primi giorni del regno di codesto principe; sinchè Seneca e Burro valsero a reggere i suoi passi, commendevole fu per ogni rispetto la sua condotta. Ma, oimè! La fausta aurora che un sì bel giorno annunziava, venne ben tosto da procellose tenebre oscurata; quell'indole, la quale sì mite, sì mansueta si mostrava, che inorridiva nel sottoscrivere la giusta mortale condanna d'un delinquente, tripudierà fra poco, diguazzando le mani in torrenti di sangue innocente. La bassa adulazione ed il vizio lusinghiero trionferanno in breve, per opera d'infami cortigiani, dei severi precetti del filosofo, e de' rozzi, ma schietti consigli del provetto guerriero.

Sdegnata Agrippina di vedersi nell'animo del figlio, da lei a forza di delitti portato sul trono, meno possente di alcune procaci liberte, sfogò l'ira sua con acerbe rampogne, e minacciò l'ingrato di prender le parti del diseredato Britannico. L'imprudente minaccia fu un decreto di morte pel giovine sventurato, il quale avvelenato per cenno di Nerone in un banchetto alla vista d'Agrippina e sotto gli occhi di tutta la corte, come percosso dal fulmine stramazzò senza vita. Dopo l'atroce misfatto, commesso con sì maravigliosa imperturbabilità che più mirabile mostrata non l'avrebbe un provetto

scellerato incallito nei misfatti, Nerone più non ebbe nè riguardi nè freno.

Diedesi interamente in preda alla crapula, allo stravizzo ed al più turpe libertinaggio: trascorreva travestito di nottetempo le vie di Roma, accompagnato da una schiera di cortigiani al pari di lui dissoluti; e guai a' male avventurati che incappassero in costoro! Seneca e Burro miravano dolenti così vergognosi disordini; ma venuti erano meno in essi l'autorità ed il potere d'impedirli e di reprimerli.

Acceso Nerone, e trasportato da violenta passione per la leggiadra Poppea, la rapì allo scapestrato Otone, che l'aveva egli stesso al primiero marito di lei involata. Ambiziosa costei di cingere l'imperiale diadema, sollecitava Nerone a ripudiare la bella e virtuosa Ottavia; ma si opponeva fortemente all'indegno ed immeritato ripudio Agrippina. Concepì l'adultera un odio violento contro di lei, e possentemente secondata dall'indole sanguinaria e perversa di Nerone, e dalla noia che dava a costui l'irrequieta ambizione della madre, durò poca fatica a spingerlo al parricidio.

Volle però Nerone avviluppar di tenebre un misfatto che riempiuto avrebbe d'orrore il popolo tutto: fece quindi con ingegno infernale costruire una galea, che poteva ad un segnale convenuto improvvisamente scomporsi e strascinar seco quanti v'erano dentro in fondo al mare, salvandosi in altra galea quei pochi soli i quali, conscii della frode, esser dovevano gli esecutori dell'orribile tradimento. Riconciliatosi poscia in apparenza colla madre, andossene a Baja, e con un invito di andarlo a trovare colà, le inviò all'uopo il vascello traditore. Imbarcovvisi Agrippina senza sospetto; ma non come voleva il figlio snaturato andò la bisogna. Imperocchè avendo il meccanismo che doveva opprimerla e sommergerla ubbidito male all'intenzione degli esecutori, balzò ella nelle onde, e coraggiosamente nuotando, salvossi al lido. Di là, premendo nel seno il suo giusto furore, poichè ben s'avvide ella non essere stato effetto del caso, o d'altro disgraziato accidente, l'evidente mortale pericolo da lei corso, fece informar Nerone del naufragio sofferto e del suo felice scampo.

Tremò quel perfido all'annunzio inaspettato, e persuaso che troppo scaltra era sua madre per non indovinar la mano dalla quale era partito il colpo, ne temè la vendetta. A prevenirla, trasse nel voler suo con ispe-

ciosi argomenti il filosofo cortigiano Seneca ed il debole Burro, che già tremavano per sè medesimi, e la sentenza di morte contro la madre fu pronunziata ed eseguita. Era colpevole Agrippina di mille delitti, ma non doveva punirnela chi la punì!

Lieve freno, ma pur freno, era la madre per Nerone: caduta questa, i suoi furori, le sue stravaganze non ebbero più limiti. Il tempo che non passava nelle gozzoviglie spesso insanguinate dai ferri de' sicari, lo passò quind' innanzi coi sonatori di strumenti, coi mimi e cogl' istrioni, e fra le gare dei cocchi e dei corsieri, disputando il premio a quelli che gli altri nell'arte loro superassero: e chi osato avrebbe meritarlo più di lui? e chi avrebbe osato negarglielo?

Roma incendiata; eccidio de' Cristiani.
Anni di G. C. 61.

Si sollevarono in questo tempo i rozzi abitatori della Brettagna, i quali, guidati dalla regina loro Boadicea, gravi perdite soffrir fecero a' Romani. La disciplina però di questi, capitanati da Svetonio Paolino, fece in una campal giornata trionfare il loro picciolo numero d'una infinita moltitudine di nemici, coraggiosi bensì, ma il coraggio impetuoso e disordinato dei quali regolato non era da freno alcuno, da alcun saggio consiglio diretto L'intrepida amazzone, dopo avere con eroico valore combattuto, non volendo nè cader viva nelle mani de' vincitori, nè sopravvivere alla sconfitta, volontariamente si uccise.

Scomparse erano intanto le ultime ed importanti barriere che rimanevano ancora ai mentecatti furori del tiranno. Burro era perito di veleno, e la morte di lui fu un avvertimento per Seneca, che un destino eguale gli era preparato. Abbandonò egli perciò la corte, e sperò di trovare nella oscurità del suo ritiro la sua salvezza. La morte di quello e l'allontanamento di questo, furono i segnali della perdita dell'infelice Ottavia. Accusata la virtuosa principessa di adulterio dall'infame liberto Aniceto assassino d'Agrippina, cadde vittima dell'ambizione di Poppea, che giunse finalmente a cingere l'imperiale diadema; poco tuttavia ne godè, e pagò anch'ella colla vita il periglioso onore di essere divenuta sposa d'un mostro, per cui nulla v'era di santo ed inviolabile sulla terra.

Dopo la morte d'Ottavia, un vastissimo incendio divorossi Roma quasi tutta intera. L'odio universale ne accagionò, forse ingiustamente, Nerone, e costui incolponne alla sua volta i Cristiani, i quali sebbene nell'oscurità, s'erano in questo tempo già considerevolmente moltiplicati nella capitale del mondo. L'ignoranza dei riti loro e dei loro dommi confonder li faceva dalla cieca plebe coi Giudei, e con questi dividevano essi l'odio ed il disprezzo generale. Quindi avvenne che Cristiani e Giudei, misti insieme ed indistinti, pagarono con atroci supplizi la pena del non commesso delitto: altri uccisi vennero a furore di popolo; altri servirono d'infame pascolo alle fiere nei circhi e negli anfiteatri; altri arsi furono ne' trivii e nelle piazze, ed altri in altre non meno orribili maniere in gran numero miseramente perirono. Roma, per opera di Nerone, risorse dalle sue ceneri più bella, più splendida e più regolare. Tutto scintillante d'oro e di gemme, ricco di vasti giardini, di fonti, di laghi e di selve, sorse l'imperiale palagio, l'aurea casa di Nerone, così ampia che giunse ad occupare il Palatino, il Celio e l'Esquilinio e le valli interposte, e fe dire al mordace poeta Marziale in un suo epigramma: *Roma sta per divenire una sola casa. Romani, affrettatevi, correte a Veja, se Veja non è già a quest'ora occupata anch'essa da codesta casa.* Tante furono le migliaia di braccia a tai lavori occupate, e tanto fu l'oro profuso, che in breve tempo quasi niuna traccia rimase dell'incendio devastatore.

Cospirazioni e supplizi. — Anni di G. C. 65.

Stancò alla fine il tiranno la pazienza de' sudditi, e molti cospirarono contro di lui; ma le trame segrete trapelarono, e molto sangue di rei, ed ancor più d'innocenti fu sparso. Il patrizio Pisone, la liberta Epicaride, il centurione Sulpizio, il poeta Lucano cantore della *Farsaglia*, l'epicureo Petronio, i senatori Sorano e Trasea, e molti e molti altri perderono la vita, nè in questa circostanza l'oscurità ed il silenzio della solitudine valsero a salvare i giorni di Seneca. Il valore e la virtù divennero fatali a Corbulone vincitore de' Parti; Nerone, temendo in lui un rivale nell'impero, sacrificollo alla sua gelosia.

Fine di Nerone. Galba — Anni di G. C. 67.

Non osando costui tentare imprese guerriere, affine di acquistar fama, aspirò a palme più facili. Seguíto da un esercito di sonatori, di cantori e di ballerini, percorse la Grecia, disputando le corone a' concorrenti ai giuochi Olimpici, Istmici, Pitici e Nemei; ben due mila infatti ne ottenne, e più rinomato e più glorioso si tenne degli illustri guerrieri, che già salirono trionfanti sul romano Campidoglio; nè gli mancarono al suo ritorno in Roma le servili adulazioni di tutti gli ordini del popolo, i quali gareggiando fra loro in bassezza ed in viltà, lo paragonarono a Lino, ad Anfione, ad Orfeo, ed allo stesso Apollo.

Ma fu codesta insensata ed indegna comparsa l'ultima impresa di Nerone. Vindice e Galba, questi governatore dell'Iberia, quegli comandante dell'esercito stanziato nella Gallia Transalpina, stanchi di ubbidire al forsennato e sanguinario imperadore, inalberarono lo stendardo della rivolta. Ad essi riunissi Virginio, duce delle legioni accampate nella Germania. Nerone, codardo quanto feroce, atterrito agl'infausti annunzi, rimane incerto ed irresoluto. Ninfidio prefetto dei pretoriani, e Tigellino infame ministro delle sue dissolutezze, lo abbandonano, e sollevano contro di lui le coorti pretoriane promettendo loro grandi somme a nome di Galba, il quale accettato avea l'impero offertogli da Vindice e da Virginio. Disperato Nerone, si nasconde nella villa del suo liberto Faone fuori della porta Nomentana. Avvertito che il senato lo ha, qual nemico pubblico, dannato a morte, tenta d'uccidersi, ma alla mano tremante viene meno la forza. Sentendo però avvicinarsi i soldati che strascinar lo dovevano al supplizio, e non reggendo all'idea dell'atroce strazio ond'era minacciato, tende tremando la gola al liberto, e muore in età di circa trentacinque anni, lasciando alla posterità più remota un nome esecrabile, che esprime sol esso tutti i delitti. In costui si spense la famiglia d'Augusto.

Non era nell'impero da alcuna legge regolato l'ordine della successione al trono; eransi quindi le coorti pretoriane arrogato il diritto di conferir la suprema imperiale potestà a colui che a più caro prezzo da esse la comperasse.

Magnifiche promesse erano state fatte a codesti tur-

bolenti soldati da Tigellino e da Ninfidio a nome di Galba; è dunque agevol cosa il figurarsi di quanto sdegno s' accendessero costoro, allorquando giunto a Roma il novello imperadore, lungi dal pagar loro o in tutto o in parte le somme promesse, fece ad essi con dure parole intendere che « *Un imperadore sceglieva e non comprava i soldati suoi.* » L' austero Galba si credè forse ancora ai tempi del consolo Fabrizio, o del dittatore Cincinnato; fors' anche si lusingò egli di ricondurre a que' tempi l' impero; ei fu tratto in breve d' errore; in questi giorni d' immoralità, di disordine e d' anarchia regnar non poteva lungamente nè tranquillamente colui che aveva nemici i soldati.

Era Galba, allorchè fu chiamato all' impero, nella inoltrata età di settantatrè anni, di carattere fermo e severo, e più che all' economia, inchinevole all' avarizia. Dopo essersi inimicate le milizie col rifiuto delle pattuite ricompense, non temè d' inimicarsi anche il popolo, ricusando ad esso le feste, gli spettacoli, e le largizioni che profuse gli avevano, al loro avvenimento al trono, i suoi predecessori. Ingannato dagli adulatori che pullulano sempre intorno a chi regna, molte ingiustizie commise, e molte per debolezza ne tollerò e lasciò impunite; ma tali imprudenze dovevano ben presto riuscirgli fatali.

Otone, Vitellio, Vespasiano. — Anni di G. C. 69.

Ben sel vide Galba, e per iscongiurar la procella, che già cominciava ad addensarglisi sul capo ed a romoreggiargli d' intorno, cercò un sostegno nell' illustre e virtuoso Pisone, che adottò qual suo successore; ma egli e Pisone insieme perirono in una sedizione suscitata dai pretoriani, che sedotti da splendide promesse proclamato avevano imperadore il dissoluto Otone, quello stesso cui Nerone aveva involata Poppea.

Il senato, sempre apparecchiato a docilmente riconoscere per sovrani coloro i quali additati gli venivano dal brando dominatore de' pretoriani, riconobbe senza resistenza anche Otone; ricusarono però di riconoscerlo le legioni germaniche, le quali, o per spirito d' imitazione, o sdegnose di ubbidire e di sottomettersi ad un imperadore creato da altri soldati, proclamarono alla lor volta Vitellio loro capitano. Quale di questi due uomini fosse più indegno della porpora imperiale, è giudizio difficile

a pronunziare. Se, giunti all' impero, non ebber tempo di pareggiar Nerone nella crudeltà, già nella loro vita antecedente pareggiato lo avevano entrambi nei vizi più laidi e nei più turpi disordini.

Mossero l' uno contro l' altro i due competitori per decider col ferro la gran contesa. I primi scontri furono favorevoli ad Otone: ma venute le nemiche legioni a campale giornata presso Bedriaco fra Mantova e Cremona, la totale disfatta di costui terminò la lite a pro di Vitellio, che rimase senza rivale per la volontaria morte del vinto competitore.

Roma vide nel suo novello sovrano un tiranno reso stupido dai vizi, e sempre immerso nella crapula, nel vino e nel sangue; ben presto lo circondò l' universale disprezzo, cui succedette l' odio il più vivo ed il più meritato. Ne approfittò Vespasiano che allora comandava in Oriente le legioni romane impiegate nella guerra contro la ribelle Giudea. Questi, da umili principii, parte col merito, parte colla flessibilità dell' indole sua, sollevato si era prima alla dignità consolare, poscia al comando delle legioni stanziate nella Siria; coll' aiuto di Muziano governatore di codesta provincia lontana, gli riuscì di sollevarle e di farsi da esse proclamar imperadore.

Muziano ed Antonio Primo, colle legioni della Mesia, della Pannonia e della Dalmazia, le quali tutte parteggiarono per Vespasiano, s' avviarono veloci verso l' Italia. Il fragor dell' armi risvegliò Vitellio, ma non prima che giunti fossero gli assalitori a Cremona, che la cinsero d' assedio. Accorse per liberarla l' esercito di costui: ma rotto in battaglia e sbaragliato, impedir non potè che presa non fosse a viva forza la misera città, la quale saccheggiata e ridotta in cenere, pagò colla propria rovina la pena dell' altrui ambizione.

Varcarono i vincitori l' Appennino, nè altri ostacoli ebbero a superare, tranne quelli che opponevano loro la natura ed i rigori del verno. Disperando Vitellio di poter resistere, comprò coll' abdicazione la vita da Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e nuovo prefetto di Roma. Ma nell' istante in cui piangendo si spoglia della porpora e delle insegne imperiali, intenerita e compresa d' improvvisa inesplicabile pietà, la moltitudine incostante che poc' anzi lo detestava, corre all' armi in difesa di lui, e secondata dalle coorti germaniche corre ad assalire Sabino, il quale troppo debole per resistere a

tanta furia, ricoverato si era in Campidoglio; ivi con impeto irresistibile oppugnato, cade da più colpi trafitto in quel feroce assalto; penetrano i Vitelliani a viva forza in Campidoglio, e tutto vi mettono a ferro, a fuoco, a sangue.

A tale infausta novella accelerò Antonio Primo i suoi passi: superata ogni resistenza s'insignorì di Roma, che percorse trucidando quanti gli si pararono innanzi, e Vitellio sorpreso nell'umile stanza d'uno schiavo, nella quale stavasi rimpiattato tutto tremante, cadde in potere de' vincitori. Coperto il misero di fango, lacero le vesti, legato qual malfattore, divenne il ludibrio di quello stesso mobile volgo, che pochi giorni addietro lo aveva difeso; spirò fra gli strazi, ed il corpo di lui, ignominiosamente strascinato per le vie, fu balzato nel Tevere.

Dopo tanti mostri, che pel corso di quasi sessant'anni continui avevano contaminata l'imperial dignità, vide Roma finalmente in Vespasiano un principe degno di regnare. Tutte si riunivano in lui le doti più belle, delle quali andar possa fregiato un monarca; nè altra macchia si notò in lui, tranne quella dell'avarizia. Del resto, laborioso, modesto, incessantemente inteso alle cure del governo, ristabilì gli ordini sconvolti, rese la forza perduta alle leggi, sottomise gli eserciti alla prisca severa disciplina, riformò il senato, e gli ridonò, almeno in parte, l'antico splendore, represse il lusso e la licenza, ed in tutto fu egli il primo a dar l'esempio a tutti.

Guerra Giudaica. — Anni di G. C. 70.

I Batavi ed i Galli sollevaronsi in quest'intervallo, profittando dei disordini e delle guerre civili ond'era sconvolto l'impero, per tentar di ricuperare l'antica libertà. Ma assaliti da ragguardevoli forze, dopo breve resistenza si sottomisero novamente. Più seria, più lunga, ed assai più sanguinosa fu la guerra Giudaica, cominciata da Vespasiano sotto il regno di Nerone, e terminata in quest'anno da Tito suo figlio maggiore.

Reduci gli Ebrei dalla celebre cattività di Babilonia, governaronsi teocraticamente, e niun altro principe ebbero fuorchè il loro Pontefice o Sommo sacerdote. Sottomessi da Pompeo al dominio romano, continuarono a governarsi coi loro principi e colle leggi loro. Più tardi il triumviro Antonio impose loro un re straniero, il cru-

dele Erode Idumeo, che fu nel regno confermato da Augusto allorchè la vittoria lo fece solo imperadore; ma lo stesso Augusto, sdegnato contro Archelao figlio e successore d' Erode, gli tolse la corona, cacciollo in esilio, e ridusse la Giudea in provincia romana.

Male interpretando i Giudei i loro profeti, cominciarono allora a lusingarsi che il promesso ed aspettato Messia fosse per essere un re guerriero e conquistatore, il quale non solamente spezzar dovesse il duro giogo imposto loro da' Romani e liberarli dalla politica schiavitù, ma ancora sottomettere colla forza e coll' armi tutti i popoli della terra allo scettro di Giuda, e rendere gli Ebrei la prima nazione dell' universo. Pieni di sì folli speranze, chiudendo volontariamente gli occhi per non vedere la luce che intorno ad essi sfolgorava, riconoscer non vollero nel povero ed umile legnaiuolo di Nazaret, il quale tuttavia provava loro con mille e mille prodigi la sua divina, ma tutta spirituale missione, il promesso Salvatore, il liberatore annunziato da' profeti, e stavano sempre nell' aspettazione di quello che sognavano, e che, secondo il loro sogno, effettuar doveva la loro chimera.

In siffatta disposizione dei loro spiriti, non fa maraviglia che un popolo ignorante, fanatico e superstizioso accogliesse qual Messia il primo ardito ciurmatore che ad esso con tal nome si presentasse; e molti infatti usurparono quel nome augusto, e molte sedizioni e ribellioni contro i Romani ne seguirono. Nerone ordinò a Vespasiano di domar codesto popolo irrequieto e turbolento; ubbidì esso, nè più gli rimaneva da sottomettere che Gerusalemme allorchè divenne imperadore. Nel partire alla volta di Roma, lasciò al figlio Tito l' incarico di espugnare quella fortissima città, e di metter fine alla guerra.

Tito, secondo la mansuetudine dell' indole sua mite ed umana, ogni mezzo tentò per far rientrare in sè stesso quel popolo furibondo ed insensato; ma inutilmente: fu quindi costretto di aver, suo malgrado, ricorso alla forza, e dopo un lungo e micidialissimo assedio, le legioni romane entrarono a viva forza in quella città sventurata, che fu manomessa, inondata di sangue, incenerita, e da capo a fondo distrutta, compiendosi con questa tremenda catastrofe, e colla successiva dispersione de' Giudei, i celebri vaticinii di Mosè, d' Isaia, di Daniello e di Gesù Cristo.

Tito. — Anni di G. C. 79.

Dopo un glorioso e felice regno morì Vespasiano, lasciando alla posterità la fama di ottimo imperadore. Fu egli il primo fra i cesari che morisse di morte naturale, tutti i predecessori suoi periti essendo di ferro, di veleno o d'altra violenta morte. Tito gli succedette, ed il solo nome di Tito esprime l'elogio più compiuto del novello monarca. Tito fu la delizia di Roma e del mondo soggetto. Ma poco visse l'ottimo principe e di troppo breve durata fu un regno così dolce! Avvelenato dal proprio fratello Domiziano, dal mostro che aspirava a succedergli, cessò di vivere dopo due anni di regno.

L'avvenimento principale accaduto in codesti due anni, fu la spaventevole eruzione del Vesuvio, la più antica di cui facciano menzione le storie, che sparse intorno la desolazione, il terrore e la morte, e che sparir fece dalla superficie della terra due intere città, Ercolano e Pompei, sepolte da torrenti d'infocato bitume, e da monti di cenere ferruginosa. Il naturalista Plinio, che veder volle troppo da vicino il tremendo fenomeno, rimase vittima della sua studiosa curiosità.

Domiziano. — Anni di G. C. 81.

Al buon Tito succedette dunque il fratricida Domiziano, il quale riunì in sè solo la demenza di Caligola e la sete dell'umano sangue ond'era Nerone divorato. Vano quanto codardo, assunse tutti i titoli militari, e si fece adorare qual nume ne' templi a lui dall'adulazione del pauroso senato eretti, mentre s'immergeva nelle più nefande dissolutezze. Incoraggì con grandi premii le delazioni, e gettò ai più vili delatori le prime e le più ragguardevoli dignità dell'impero; immolò gran numero di vittime all'immaginario delitto di lesa maestà; delitto di cui bastava esser da un calunniatore accusato, per esser messo a morte senza giudizio, o colle forme d'un giudizio derisorio; nemico d'ogni maniera di sapere, odiò soprattutto i dotti, i letterati, i poeti; cacciò i filosofi in esilio, e perseguitò con accanita ferocia i Cristiani.

Il prode Agricola s'illustrò in questi tempi con felici guerre contro i Brettoni e contro i Caledoni, noti oggidì sotto il nome di Scozzesi. Rassodò la romana do-

minazione nella remota isola di Brettagna, e rese dolce a que' popoli il suo governo. Geloso della gloria di lui, lo richiamò Domiziano, ed ebbe Agricola mestieri di tutta la modestia sua e di tutta la sua circospezione, per evitare il destino che sotto l'imbecille tiranno minacciava il merito e la virtù.

Nerva. — Anni di G. C. 96.

I mostri che assisi sul trono del mondo facevano tremare gli altri, erano poi soggetti essi stessi a tremare per sè medesimi: e dopo essersi pasciuti di stragi e di oppressioni, erano tosto o tardi dannati a saziar l'odio altrui colla propria caduta e col proprio sangue. Come il provarono i mostri che lo precederono sul trono del mondo, lo provò anche Domiziano, il quale cadde vittima d'una congiura ordita contro i giorni suoi nel suo stesso palagio. Sua moglie sorprese una lunga lista di proscrizione, scritta di propria mano dal temuto marito, e lesse con terrore fra i primi il suo stesso nome. Comunicarla alle vittime designate, stringer con esse alleanza, e prendere il partito di prevenir il tiranno, fu un punto solo. I congiurati, introdotti dall'imperatrice nei segreti appartamenti, lo assalirono improvvisi, e lo trucidarono. Quindi coll'assenso del senato, offrirono a Nerva l'impero.

Era Nerva un vecchio venerabile per la canizie e per le virtù ond'era fregiato; ma debole e timido, sia per indole, sia per la età troppo inoltrata. Governò egli con saviezza e con mansuetudine; era tuttavia la debolezza di lui cagione di gravi disordini. Ben sel vide Nerva in una sedizione suscitata dai turbolenti pretoriani, ch'ei potè a grande stento, e non senza suo gravissimo rischio, sedare. Fece egli perciò la risoluzione di cercare e per sè e per l'impero un fermo e valido sostegno, e lo trovò in Traiano che adottò qual collega e successore. Dopo codesto importantissimo atto, cessò Nerva di vivere in conseguenza d'un violento accesso di collera contro un senator delinquente.

Traiano. — Anni di G. C. 98.

Riuniva Traiano in sè stesso le più rare doti, le più splendide qualità. Prode, sobrio, modesto, nemico della ostentazione e del fasto, governò l'impero con tanta sa-

viezza e moderazione, che i Romani gli diedero il soprannome di Ottimo.

I Daci, cogliendo la favorevole occasione che offriva loro la debolezza dei due precedenti imperadori, guidati dal loro re Decebalo renduti si erano formidabili, ed avevano costretto il vile Domiziano a comprare da loro con un tributo ignominioso la pace. Volle Traiano cancellar l'onta da quel vergognoso trattato impressa al nome romano; mosse in armi contro i Daci, li ruppe in battaglia, li costrinse a venire agli accordi, e dettò loro umilianti condizioni.

Le violarono però poco dopo que' barbari e rinnovarono la guerra. Risolse allora l'imperadore di conquistare la Dacia: gettò un ponte sull'Istro, vinse più volte e sbaragliò l'esercito di Decebalo, e, morto Decebalo che di propria mano si uccise, ridusse il conquistato paese in provincia romana. Comprendeva questo le terre oggi conosciute sotto i nomi di Transilvania, Moldavia e Valacchia. La nobile colonna militare eretta in Roma in onor di Traiano, in mezzo al Foro che da lui ha il nome, e che ancora intatta sussiste, mostra nelle mirabili sue sculture spirali i principali avvenimenti di codesta celebre spedizione.

Volse quindi l'armi sue vincitrici contro Cosroe re de' Parti: conquistò l'Armenia, l'Assiria e la Mesopotamia, ed inoltrossi fino al remoto Oceano orientale; ma assalito in mezzo a' suoi trionfi da perigliosa infermità, incaricò Adriano del comando dell'esercito, e riprese il cammino di Roma, ove tuttavia non giunse; conciossiachè costretto dal male a fermarsi nella Cilicia, ivi morì dopo un regno glorioso di 17 anni.

Persecuzione de' Cristiani. — Anni di G. C. 115.

Traiano non perseguitò direttamente i Cristiani, ma ordinò che fossero puniti ove accusati venissero e convinti di professare la cristiana religione, ed ostinatamente negassero di ritornare al culto delle divinità dell'impero. Strano giudizio d'un principe così buono e così illuminato; poichè se i Cristiani erano rei, perchè vietarne la ricerca? e perchè punirli, denunziati, s'erano eglino innocenti?

Del resto, anche umanamente parlando, le persecuzioni contro i Cristiani a cagione del loro culto interamente esclusivo erano inevitabili, e la storia deve

saper grado a quegl'imperadori che ricusarono di bagnar le loro mani nel sangue cristiano, o che parcamente il versarono. La luce del Vangelo si diffondeva dappertutto con mirabile rapidità. In quella stessa proporzione che cresceva il numero de' fedeli, in quella stessa diminuiva il numero degl' idolatri, e ben se n' accorsero i sacerdoti delle mille divinità pagane, i quali vedevano andar di giorno in giorno scemando i concorrenti alle loro cerimonie, le offerte, i doni, le vittime, i sagrifizi. Tremarono costoro, e temerono di vedersi in breve abbandonati nei loro templi deserti, accanto alle spente are, e ridotti, per dir così, a morir di fame. Per iscongiurare una tempesta che minacciava di distruggere coi loro culti il credito loro, la loro influenza, la loro autorità, la stessa loro esistenza, eccitarono i popoli contro i Cristiani, e contro i Cristiani risvegliarono la gelosia politica degl'imperadori, facendo creder loro che la nuova religione mirava non solamente a rovesciar dagli altari le antiche divinità dell' impero, ma ben anche a sconvolgere l' impero stesso, ed a balzar dal trono gl' imperadori.

Adriano, congiunto dello spento imperadore, e favorito dai maneggi di Plotina vedova di lui, fece credere all' esercito che Traiano adottato lo avesse per suo successore, ed in questa guisa non durò fatica a farsi proclamare imperadore. Scusossi poi presso i senatori di non aver aspettato i loro suffragi, adducendo qual motivo della sua fretta l' essersi veduto costretto dal voto delle legioni ad accettare od a ricusare sul momento la porpora imperiale. Accolse la scusa il senato, ridotto a più non essere che un' ombra, e qualche volta ancora meno che un' ombra: finse di crederla sincera e confermò la militare elezione, alla quale avrebbe tentato invano di opporsi, alla quale avrebbe invano ricusata la sua approvazione.

Ordinamenti di Adriano. — Anni di G. C. 117.

Quantunque in Adriano le virtù state siano più apparenti che sincere, come apparisce da parecchi atti ingiusti e crudeli commessi da lui, che pur si vantava giusto e clemente, non gli si può tuttavia negar la lode di aver saggiamente governato l' impero, mantenuta la militar disciplina, e promulgato ottime leggi e savi regolamenti.

Due gravi difetti notarono in Adriano i contempora-

nei: una bassa gelosia verso gli uomini di egregio ingegno e molta sregolatezza nei costumi. È nota la sua eccessiva amicizia pel giovane Antinoo, cui giunse a dedicar templi, simulacri ed incensi.

Uno dei provvedimenti che riuscirono ad un così vasto impero più vantaggiosi, fu la visita delle provincie tutte che lo componevano. Esaminandone egli stesso minutamente le amministrazioni e gli amministratori, molti e gravi abusi riformò, che introdotti vi aveva, o che vi manteneva il privato interesse; fe costruire nella Brettagna una muraglia munita di torri, dalla foce della Tyne sino al golfo di Solway, e con questo baloardo assicurò dalle scorrerie de' Pitti e de' Caledoni in quell'isola i romani confini. Ne sussistono anche oggi qua e là considerevoli avanzi.

Sollevazione e sterminio degli Ebrei.—Anni di G. C. 134.

Sollevaronsi novamente in questi tempi gli Ebrei rimasti in Palestina, guidati dal masnadiero Barcocheba, il quale prese audacemente il titolo di Messia. Nella indomabile loro pervicacia obliato avevano i mali inauditi ed infiniti sofferti in conseguenza dell'ultima loro ribellione. Con più furore che mai presero in questa le armi, e fu così ostinata la resistenza che opposero ai Romani, che il prode Giulio Severo, spedito da Adriano a combatterli, non potè interamente debellarli che dopo tre micidiali campagne, in cui quasi seicentomila Giudei furono sterminati. Ai superstiti, venduti o dispersi, fu sotto pena di morte vietato di por piede nella Giudea; a Gerusalemme, rifabbricata per ordine dell'imperadore, fu dato il nome di Elia Capitolina.

Antonino.—Anni di G. C. 138.

Adriano, dopo aver adottato per successore il saggio e virtuoso Antonino, morì d'una malattia di languore, e fu, come i suoi predecessori, annoverato fra i Numi.

Rimane ancora non lungi da Roma sulla via *Tiburtina* un vastissimo spazio, sparso di maestose rovine, noto ai moderni sotto il nome di *Villa Adriana.* In codesto luogo quell'Imperadore, ritornato da' lunghi suoi viaggi, eresse numerosi e magnifici edifizi, simili a quelli che veduti aveva in Egitto, in Grecia ed in Asia. Questa grandiosa riunione di templi, di palagi, di teatri, di

circhi, di terme, ec. spogliata dapprima delle statue, delle colonne e de' preziosi marmi ond'era ricca, dagl' imperadori che vennero dopo Adriano; poscia rovinata dal tempo ed ancor più dalla mano distruggitrice de' barbari che invasero l' Italia, offre nondimeno tuttora allo sguardo avanzi considerevolissimi, i quali congetturar ne fanno la prisca magnificenza.

Antonino, divenuto imperadore, offrì all' impero lo spettacolo, allora ed in ogni tempo rarissimo, della più pura filosofia assisa in trono. Regnò ventidue anni, e furono essi ventidue anni di felicità per la romana monarchia. Morì, e venne la sua morte accompagnata dal pianto universale; elogio funebre che solo meritano ed ottengono quei principi i quali, non si lasciando corrompere dal sottil veleno dell'adulazione cortigianesca, cercano il vero pel miglior bene dei sudditi. Fu in tanta venerazione il suo nome, che per più d' un secolo tutti gl' imperadori che si succedettero, si fecero una gloria di portarlo,.benchè molti di essi ne fossero indegni del tutto.

Marc' Aurelio e Lucio Vero. — Anni di G. C. 160.

Ristabilita da Nerva, da Traiano e da Adriano nelle milizie la disciplina, e renduta al senato in parte la vetusta dignità, cessarono per qualche tempo gli eserciti stanziati nelle lontane province e le coorti pretoriane di Roma di disporre da padroni dello scettro imperiale, ed il senato riconobbe per imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, ambedue adottati per successori suoi da Antonino prima della sua morte. Qual differenza però fra codesti due principi! Quanto era saggio il primo e virtuoso, altrettanto era il secondo vizioso e dissoluto.

Sperando Marc' Aurelio che le cure della guerra trarrebbero il collega dal turpe libertinaggio in cui era immerso, incaricollo di reprimere i Parti che invasa avevano l' Armenia, e di vendicar l' onore dell' armi romane che aveano sofferta una sconfitta da quel popolo guerriero. Partì Lucio Vero, non per combattere da prode, ma per procacciarsi sollazzi, passatempi, tripudi novelli; vinsero per lui i suoi capitani, ed egli carico di pomposi titoli e di onori non meritati, tornossene senza aver mai sguainato il ferro, senz' aver mai vista la faccia del nemico, a Roma, così codardo come n'era partito, e più di prima vizioso e spensierato.

Mentre Marc' Aurelio facevasi amare ogni giorno di più dai popoli soggetti per l'ammirabile mansuetudine e fermezza del suo governo, i Marcomanni ed altre barbare popolazioni vicine all'Istro violarono i confini dell'impero. Recossi Marco Aurelio coll'esercito in quelle remote regioni per respingerli, e seco trasse prudentemente Lucio Vero, che lasciar non volle solo al timone del governo, per timore de'gravi disordini che cagionar potrebbe allo stato l'incapacità profonda di esso, resa ancor più grande dai vizi. La morte di costui lo liberò poco dopo da ogni apprensione e da ogn'imbarazzo.

Guerra contro i Marcomanni. — Anni di G. C. 170.

Durò cinque anni la guerra contro que'barbari bellicosi, che disputarono, per dir così, palmo a palmo ai Romani il terreno, e sui quali Marco Aurelio riportò fra le altre una vittoria, celebre per un singolare avvenimento. Morivano i romani guerrieri di sete, e la pianura d'ogn'intorno arida e desolata, niuna speranza offriva di prossime acque. Improvvisamente dense e gonfie nubi oscurarono il cielo, e fra lo scintillar de' baleni e lo scrosciar de' tuoni, cadde sul campo romano abbondantissima pioggia, mentre sull' opposto campo Marcomanno, spinta da vento impetuoso, grossa grandine si precipitò. I Cristiani, che in gran numero erano sparsi nelle legioni romane, e gl' idolatri, accordaronsi nel considerare questo felice evento come prodigioso; ma furono discordi quanto alla Divinità cui dovevasi il prodigio attribuire; i Cristiani affermavano andarne l'esercito debitore alle preghiere d' una intera legione cristiana che ne faceva parte; sostenevano i Pagani essere stato il prodigio opera di Giove, nume protettore di Roma e dell'impero. Infatti nella colonna militare eretta a Marco Aurelio, e che sorge tuttora intatta sulla piazza che da essa prende il nome, e le sculture spirali della quale rappresentano codesta guerra memorabile, mirasi effigiato *Giove Pluvio* in atto di concedere ai supplici Romani la pioggia ardentemente implorata.

Vinti que' popoli e dalla forza dell'armi e da un superstizioso terrore, chiesero ed ottennero non solamente la pace, ma ancora la facoltà di stabilirsi in alcuni distretti delle provincie che occupar volevano colla violenza e colle armi.

Ribellione di Avidio Cassio. Disordini di Faustina. Anni di G. C. 173.

A codesta guerra felicemente terminata tenne dietro la ribellione d'Avidio Cassio, che proclamar si fece imperadore nella Siria. Male tuttavia per lui; giacchè pentiti gli uffiziali che lo avevano nell'audace impresa sostenuto, tre mesi dopo gli tolsero la porpora e la vita. La famiglia ed i complici del ribelle ottennero pieno ed intero perdono dalla mansuetudine dell'offeso regnante.

La sola taccia che appor si possa a codesto buon principe, è l'eccessiva tolleranza colla quale sopportò in pace e senza mai risentirsene la dissolutezza della consorte Faustina. Invece di ripudiarla o di costringerla a più decorosa condotta, egli profuse cariche ed onori ai complici del turpe libertinaggio di Faustina, ed onorò costei del titolo sin qui ignoto ed a bella posta dalla servile adulazione inventato di *Madre dei Campi e degli Eserciti*. Nè minore indulgenza mostrò Marc'Aurelio verso suo figlio Commodo, erede presuntivo dell'impero. Accecato dall'amor paterno, lasciò in costui alla monarchia un mostro, che rinnovar doveva e ricondurre i giorni nefasti di Caligola e di Nerone.

Commodo. — Anni di G. C. 180.

Morì Marc'Aurelio in Pannonia ove richiamato lo aveva una nuova guerra contro i Marcomanni, che violata avevano improvvisamente la pace ad essi conceduta. Tranne l'eccessiva sua condiscendenza che riuscir doveva così funesta all'impero, egli fu il modello degl'imperadori. Sorge ancora in Roma, presso il Foro Maggiore, quasi intero il tempio, che a lui, sotto il nome d'Antonino, ed all'indegna consorte, dopo la morte loro deificati, erger fece il senato.

Sotto il mansueto e saggio regno di cinque ottimi imperadori, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco Aurelio, respirato avea l'impero per circa novant'anni, ed aveva insieme obliati gli orrori d'una mentecatta tirannide e di un sanguinario dispotismo, allorchè venne lo scettro nelle mani di Commodo; il quale dal bel principio pareggiò nell'infamia della vita e nell'insana crudeltà quanti lo avevano in simil carriera preceduto sul trono. Accoppiando ai vizi la codardia e la spensiera-

tezza, non vergognò di comprar la pace da quei barbari stessi tante volte vinti in guerra dal padre suo, nè arrossì, dopo un'impresa così gloriosa, di entrare in Roma colla pompa trionfale.

Non erano più avezzi i Romani a sopportar mostri coronati; alcuni perciò cospirarono contro costui, e capo della congiura si fece la propria sorella di lui, chiamata Lucilla, gravemente da esso oltraggiata. Ma l'imprudenza d'un giovine senatore, il quale prima del concertato segno sguainò il pugnale gridando: *Ecco ciò che ti manda il senato*, andar fece a vuoto la trama. Costò l'imprudenza a moltissimi senatori, patrizi e cittadini la vita, poichè furono colla stessa Lucilla, per ordine di Commodo, trucidati. Percosso quindi il tiranno dal motto sfuggito all'imprudente senatore, concepì contro il senato un odio inestinguibile e profondo, nè pretermise alcuna occasione di dargliene prove funeste e sanguinose.

Tale fu lo spavento che la fallita cospirazione ispirò a Commodo, che, sui più lievi pretesti, sulle più frivole accuse, sui sospetti meno fondati, perir fece ne' supplizi i più illustri personaggi, non perdonando nè a' favoriti, nè a' congiunti, nè agli amici, se aver possono amici i malvagi. — Riunendo poscia all'eccesso dei vizi e della crudeltà l'eccesso della follia, prese il nome e le vesti d'Ercole, ed a colpi di frecce, da ben sicuro luogo, trafiggeva le fiere nell'Anfiteatro. Ambì poscia la gloria di valente gladiatore, e coperto di ben temprata corazza scese col ferro in pugno nel circo, e vantossi delle vittorie riportate sopra gli avversari suoi, costretti a combatterlo ignudi, e con brandi privi di taglio e di punta.

Non evitò nondimeno costui il meritato destino, e cadde vilmente sotto i colpi d'una meretrice e d'un gladiatore.

Pertinace, Negro, Settimio Severo. — Anni di G. C. 192.

Leto, prefetto del pretorio, uno di coloro che cospirato avevano contro lo spento tiranno, fe da' pretoriani proclamar imperadore il saggio vecchio Pertinace, il quale per supplire alle largizioni da Leto in di lui nome promesse a' soldati, vendè quanto il lusso insensato di Commodo avea raccolto di prezioso negl'imperiali soggiorni. Nei tre mesi del suo regno si videro in Pertinace rinati gli Antonini. Leggi, finanze, disciplina militare, tutto rientrò nell'ordine; ma un regno così bello non

durò che tre mesi! I pretoriani turbolenti, che in tempi più vicini a noi ebbero i loro imitatori nei giannizzeri di Costantinopoli e negli strelizzi di Mosca, avvezzi alla licenza che godevano sotto Commodo, ricusarono di star più lungamente sottomessi alla severa disciplina ristabilita dal saggio imperadore, e sollevatisi contro di lui, corsero furibondi alla reggia e lo trucidarono. Messo quindi l'impero all'incanto al prezzo di venticinque mila sesterzi per ogni soldato, lo venderono a Didio Giuliano, il quale maggior somma promise di quella che offrì Sulpiziano, suo competitore.

Il popolo ed il senato sdegnati dell'infame contratto, in vigor del quale essi e tutte le popolazioni del romano impero erano trattati come appunto si trattano gli armenti e le pecore, ricusano di riconoscere il venale sovrano, proclamano imperadore Negro, governatore della Siria, e lo invitano a recarsi prontamente in Italia; le truppe da lui comandate lo proclamano anch'esse e le provincie orientali lo riconoscono; nè v'ha dubbio che se Negro correva sollecito a Roma, poca o niuna resistenza avrebbe trovata per parte di Didio Giuliano, e tutto l'impero lo avrebbe probabilmente accettato e riconosciuto; ma, qualunque stata sia l'ignota cagione che lo trattenne in Asia, egli lasciò scorrere un tempo prezioso, nel quale insorse contro di lui un rivale ben più formidabile che Didio non era.

Settimio Severo, capitano delle legioni stanziate nella Pannonia, uomo ambizioso, scaltro ed operosissimo, informato del tragico fine di Pertinace, comprò da esse l'impero, e fu proclamato. Ecco dunque tre imperadori ad un tempo, uno nell'Asia, nella Pannonia un altro, il terzo in Italia.

Settimio Severo non perdè il tempo e s'avviò velocemente alla volta della capitale, ove giunse quasi senza resistenza. I pretoriani, dopo aver da Didio ottenuto quanto costui aveva promesso loro, vilmente lo abbandonarono, ed accolsero avidamente le novelle promesse di Severo. Il misero Didio cadde in balía al senato che mozzar gli fece la testa.

Ebbero ben presto i pretoriani motivo di pentirsi della loro vile condotta e della fiducia da essi collocata nelle promesse di Severo. Questi, alla testa di poderoso esercito e riconosciuto dal popolo e dal senato immemori di Negro che ancor non avea mosso dall'Asia, circondar fece dalle sue legioni i sediziosi pretoriani, e costret-

tili col timore d' un generale sterminio a gettar le armi e ad arrendersi come prigionieri, condannò a morte quanti avean preso parte nell' uccisione di Pertinace; gli altri tutti espulse dal servizio militare, e ben lungi da Roma, nelle più remote provincie dell' impero disperse e confinò. Scelti finalmente da tutte le legioni che lo avevano riconosciuto i migliori soldati in numero di cinquantamila, formò di essi una novella guardia pretoriana.

Come mancato avea di fede ai pretoriani, mancò Severo di fede al senato, facendo contro la data parola mettere a morte non pochi membri di quell' adunanza, i quali caldi partigiani si erano mostrati di Negro, ed aveano consigliato dovere i senatori rimaner fermi nella loro scelta primiera e non riconoscere Severo, colpevole anch' esso di aver compra, come Didio Giuliano, l' imperial dignità. Ristabilito l' ordine in tutti i rami dell' amministrazione, si mise in cammino per liberarsi dal competitore Negro, come dal competitore Didio si era liberato.

Sedizione di Albino. Caduta di Plauziano. Anni di G. C. 194.

Questi si era finalmente mosso; ma troppo tardi: assalito nella Tracia dalle ragguardevoli forze raccolte contro di lui da' luogotenenti di Severo e rotto in tre battaglie, perdè colla vita che gli fu tolta mentre fuggiva, ogni suo dritto all' impero; e Bisanzio, che seguiva le sue parti, presa d' assalto da Severo, o, come altri vuole, arresasi a lui a discrezione, venne saccheggiata e poscia da capo a fondo distrutta.

L' imperadore, maestro in materia di simulazione, temendo che durante la sua lontananza Albino governatore della Brettagna insorgesse a disputargli lo scettro, lo avea, prima di partir per l' Asia, nominato Cesare, ed avea in questa guisa scaltramente prevenuto i tentativi di lui; ma liberato che fu dall' emolo, pensò a liberarsi anche dal collega. Irritollo perciò col togliergli il titolo concesso, collo spogliarlo di tutte le prerogative che ne dipendevano, e con ogni maniera d' ingiustizie ed oltraggi ne accrebbe lo sdegno unicamente per ispignerlo alla ribellione e procacciarsi il pretesto di opprimerlo. Nè gli andò fallito il macchiavellico disegno.

Convinto Albino e persuaso dal procedere di Severo

essere la sua perdita risoluta, tentò di salvarsi con un atto disperato. Fecesi con doni e con promesse proclamar imperadore dalle legioni sotto i suoi ordini collocate, varcò lo stretto che divide la Brettagna dalla Gallia Transalpina, penetrò in questa provincia e s'avviò verso l'Italia. Ma Severo il quale avea non pur preveduta, ma provocata siffatta rivolta, era già apparecchiato a reprimerla, e scontratosi col ribelle presso Lione, interamente lo disfece in sanguinoso conflitto, in cui perì o di propria o di altrui mano Albino medesimo.

Terribili conseguenze pei complici di costui e pe' suoi amici, congiunti e aderenti, ebbe codesta catastrofe, conciossiachè, essendo cadute in mano di Severo le carte di Albino, più di quaranta senatori furono all'imperiale vendetta sacrificati. Se colla crudeltà non dubitò codesto principe di inimicarsi l'aristocrazia, seppe nondimeno con una saggia amministrazione, e specialmente colle frequenti largizioni, colle feste e cogli spettacoli, conciliarsi l'affetto popolare; e tanto se ne credette sicuro, che punto non esitò ad allontanarsi da Roma per punire i Parti che violati avevano i limiti dell'impero, e per mettere un termine alle scorrerie che facevano gli Arabi vagabondi sulle terre romane.

Per quanto però fosse astuto e diffidente codesto monarca, il suo principal ministro e favorito Plauziano giunse colla scaltrezza e col sempre infallibile mezzo dell'adulazione a dominarlo a segno, che l'indusse a consentire alle disuguali nozze della sua propria figlia con Caracalla, figlio maggiore di lui già creato Cesare. Orgoglioso il favorito per sì alta alleanza, abusò del proprio potere, come sogliono i favoriti de' principi e dei grandi, che abbagliati dal presente splendore, non s'avveggono che, quanto più salgono in alto, tanto più profondo è il precipizio che intorno ad essi vanno scavando l'odio e l'invidia altrui; e con siffatto abuso rese a sè nemica la moltitudine. Più di tutti però l'odiava Caracalla, il quale, costretto solamente dal paterno volere, sposata avea la figlia del favorito. Risoluto quindi a perderlo ad ogni costo, denunziar lo fece al padre come complice d'una cospirazione tramata contro di lui per toglergli la vita e l'impero, e mentre Plauziano, smarrito da codesto colpo così improvviso come inaspettato, tentava di giustificarsi, Caracalla furente gli si precipitò addosso col ferro ignudo alla mano, e chiamandolo traditore ed

ingrato, trucidar lo fece dalle guardie in presenza dello stesso suo genitore.

Spedizione in Brettagna. — Anni di G. C. 208.

Un altro figlio avea Severo, minore di Caracalla, chiamato Geta; ambedue codesti giovani principi erano immersi del pari nel lezzo dei vizi e della dissolutezza; regnava inoltre fra essi fin dall'infanzia un odio irreconciliabile, e gli anni anzi che spegnerlo o temperarlo, contribuito avevano ad accrescerlo ed a renderlo ognora più profondo. Riusciti vani tutti gli sforzi di Severo per correggere i figli e per ispirar loro sentimenti fraterni, seco li condusse in Brettagna in una spedizione contro i Caledoni, i quali, superato la muraglia che dalle terre dell'impero li divideva, colle loro frequenti scorrerie le infestavano. Poco gloriosa e poco utile soprattutto riuscì tal guerra contro barbari, che protetti da inospite e scoscese montagne, combattevano erranti e sparsi, e nocevano non meno fuggendo che resistendo. Tutto il vantaggio si ridusse ad un breve tratto di terra conquistato col sangue di molte migliaia di prodi, ed assicurato contro gli assalti nemici da un nuovo muro eretto fra i due golfi di Forth e di Clyde.

Caracalla interamente privo d'ogni sentimento e d'ogni affetto naturale, tentò in codesta sterile spedizione di assassinare suo padre: sorpreso sul fatto, Severo gli fece paterni rimproveri e gli perdonò; ma nulla poteva ammollire quel cuor di macigno; e poco dopo si fe capo d'una cospirazione: scoperta anche questa, i complici furono messi a morte, il reo principale per isciagura dell'impero fu dal cieco genitore risparmiato.

Caracalla e Geta. — Anni di G. C. 211.

Severo già cagionevole, non potè resistere al cordoglio di aver due tali figli sciaguratissimi, e morì a York, nell'anno settantesimo sesto della sua vita.

Il celebre Tertulliano scrisse sotto codesto imperadore la sua famosa Apologia in favor de' Cristiani, allora acerbamente perseguitati in vigor di antichi editti dai predecessori di Severo contro il Cristianesimo promulgati: « *Noi riempiamo*, diceva egli, *le vostre città,* » *le campagne vostre, il senato, gli eserciti; a voi non* » *lasciamo che i templi vostri ed i vostri teatri.* » Que-

ste parole non lasciano alcun dubbio sugl' immensi progressi che in un secolo e mezzo, o poco più, fatti aveva in Europa, in Asia ed in Africa la Cristiana Religione.

Caracalla e Geta succedettero ambedue all' estinto genitore; ma crescendo in essi ogni giorno, e per la perversa loro indole, e per politica rivalità, e per opera degli adulatori il reciproco livore, si divise la reggia tra i due fratelli; l' uno tendeva agguati all' altro, questo stava in guardia contro quello; la diffidenza, il dubbio, il sospetto rodevano il cuore ad entrambi a segno che, stanchi amendue dell' angoscioso continuo timore che non dava loro un istante di tranquillo riposo, convennero di dividere l' impero fra essi in guisa che Caracalla regnasse in Occidente e Geta in Oriente. Giulia loro madre e la maggior parte de' senatori si opposero fortemente a siffatta divisione, che scósso avrebbe dai fondamenti l' imperio, e procuratane, coll' infievolirlo, la rovina; e Giulia tanto colle preghiere e colle materne sue lagrime si adoperò, che ottenne dai due figli un' apparente riconciliazione.

Riconciliazione infatti apparente! grande, ma breve la materna gioia! l' empio Caracalla che non tremò allorchè strinse il ferro parricida per trucidare colui che data gli aveva la vita, come tremato avrebbe nello svenare un odiato fratello? Lo inseguì, egli un giorno, lo incalzò negli appartamenti colla spada alla mano, ed assassinar lo fece da' satelliti suoi fra le braccia stesse della misera madre, che tentò invano difenderlo. Nè Geta solo perì: il tiranno spense un numero incredibile di patrizi, di senatori e di cittadini, noti, accusati o sospetti di essere stati amici di Geta, o di aver mostrata per lui qualche parzialità.

Del resto, regnò costui nel sangue e ne' vizi, come Caligola e Nerone. Premuroso di distruggere ogni cosa che rammentar potesse l' aborrito fratello, spezzar fece o gettar nel Tevere le statue erette a Geta, e cancellare il nome di lui dai pubblici monumenti. Nell' iscrizione dell' arco trionfale innalzato nel Foro a suo padre, alle parole « *Optimis, fortissimisque principibus* » che l' adulazione applicava a Caracalla ed a Geta, fece sostituire le parole: « *Optimo, fortissimoque principi* » e nel piccol arco eretto allo stesso imperadore dagli argentieri nel Velabro fe cancellare dal basso-rilievo che rappresentava i due fratelli in atto di offrire un sacrifizio, l' immagine di Geta. Ma se Caracalla regnò come Caligola e Nero-

ne, egli perì com' essi, ucciso da Macrino, il quale, guadagnate le legioni stanziate in Italia non meno che le coorti pretoriane, proclamar si fece imperadore.

Macrino. Eliogabalo. — Anni di G. C. 218.

Indegno costui e per la viltà de' natali, ed ancor più per la dissolutezza de' costumi, dell'alto grado al quale aveva osato aspirare, ne cadde in piccol tempo per conseguenza d' una trama ordita dall' ambiziosa Mesa, sorella dell'imperadrice Giulia. Comprate, secondo il solito, con maggiori donativi e con più splendide promesse le schiere, Mesa fece proclamar imperadore un suo nipote, chiamato Eliogabalo, sacerdote d' Apollo o del Sole. Macrino, abbandonato e sorpreso nel nascondiglio in cui s' era rimpiattato, fu ucciso come aveva egli stesso ucciso Caracalla.

Che diremo di codesto novello imperadore, che salì sul trono del mondo in età di quattordici anni? Lo dipingeremo con una sola parola: benchè ancora adolescente, egli fu un mostro! L' animo rifugge, e la penna ricusa di ripetere la narrazione degli stessi vizi, degli stessi delitti, degli orrori medesimi, delle medesime crudeltà. Costui però per distinguersi da coloro che nella demenza e nella più abominevole depravazione lo avevano preceduto, creò un senato di femmine, ed abbigliato egli stesso da femmina, sposò con pubblico rito un favorito suo schiavo. Resesi inoltre colle superstizioni moltiplici da esso introdotte nell' apollineo suo culto ridicolo a segno, e cadde in tanto disprezzo, che dopo quattro anni di regno non sappiamo se più stolto o più infame, sopportar nol vollero più oltre i pretoriani, i quali in un tumulto da essi suscitato lo trucidarono. È costui il terzodecimo imperadore perito di morte violenta.

Alessandro Severo. Artaserse re de' Persiani.
Anni di G. C. 222.

Le coorti, il senato ed il popolo, riconobbero qual successore d' Eliogabalo, Alessandro Severo, allora in età di sedici anni, e che era stato adottato dallo spento imperadore suo cugino.

Ben guidato dalla madre sua Mammea e dall' avola Mesa, la quale, sebbene ambiziosa, non mancava di sa-

viezza, ed aveva invano tentato di far prevalere nello spirito del nipote Eliogabalo i propri consigli sui consigli degli adulatori, dei parassiti e dei complici de' suoi vizi e delle sue dissolutezze, regnò Alessandro Severo con molta lode, e tanto più rifulsero le virtù e le ottime doti di lui, quanto più grande era il contrasto fra queste ed i vizi abominevoli del suo predecessore.

Un'immensa rivoluzione, avvenuta in questi tempi in Oriente, richiamò l'attenzione del giovane imperadore, e lo costrinse a trasferirsi in quelle remote regioni. I Parti erano in que' luoghi i soli popoli che curvato non avevano il collo sotto il giogo de' Romani. Vinti sovente, sovente anche vincitori, conservata avevano la loro indipendenza dai dominatori del mondo.

Artaserse re de' Persiani, bramoso di rialzare il trono di Ciro il Grande; mosse loro la guerra, e sconfitto in tre sanguinose battaglie il re loro Artabano che perdè nella terza la vita, insignorissi di quel vasto impero, ed i Parti, perduto il loro formidabile nome, divennero Persiani.

Fatto Artaserse superbo e dalle sue vittorie e da così ragguardevole conquista, esigè da' Romani la restituzione della Mesopotamia, della Siria, e di tutta l'Asia minore, come provincie già conquistate da Ciro, ed un tempo appartenenti all'impero Persiano.

Massimino; i due Gordiani. — Anni di G. C. 232.

Rispose Alessandro Severo colle armi, e rotto compiutamente l'esercito di Artaserse in campale giornata, insegnògli a moderar l'ambizione che lo divorava. Volse quindi le vincitrici legioni contro la ribellata Germania; ma in quella per lui infelice spedizione perì assassinato dal tribuno militare Massimino, che proclamar si fece imperadore dalle truppe sedotte.

Goduto aveano i Cristiani sotto quel buon principe una felice tolleranza, che avea contribuito oltremodo a dilatare in tutte le provincie dell'impero il Cristianesimo, ed a guadagnare ad esso sempre nuovi proseliti, facilmente convinti dell'assurdità del politeismo e della immoralità dei loro antichi Dei, e possentemente persuasi dalla santità della vita de' primitivi fedeli. Dappertutto sorgevano templi cristiani sulle rovine dell'abbattuta idolatria: la cristiana religione uscendo finalmente dalla primiera oscurità diradava le tenebre del paganesimo

che si andavano dileguando innanzi alla luce trionfante del Vangelo, e tutto già facea presagire la prossima e compiuta vittoria di questo sulle ridicole ed insensate superstizioni della oggimai moribonda gentilità.

Massimino, barbaro d'origine e di costumi, esercitò da barbaro il supremo potere, acquistato colla corruzione e col delitto. Le sue violenze, l'insaziabile sua avarizia fecero ben presto nascer congiure contro i suoi giorni, e queste aprirono una larga via alle sue crudeltà. Vinse i Germani, i Daci, i Sarmati, e le sue vittorie accrebbero a dismisura la sua naturale ferocia.

Sollevossi l'Africa, irritata dalla durezza del governo di Massimino e dalle continue incomportabili estorsioni ond'era oppressa, e nominò imperadori i due Gordiani, padre e figlio, ben degni entrambi dell'imperial dignità; ma vinti dal governatore della Numidia che parteggiava per Massimino, il giovane Gordiano rimase ucciso nel conflitto, ed il padre, trasportato dal cordoglio, volontariamente si uccise.

Il senato, i patrizi ed il popolo di Roma, più non volendo riconoscere Massimino, diedero ai Gordiani per successori Balbino e Massimo, cui il popolo aggiunse il terzo Gordiano, in età di soli tredici anni. Alla disgustosa novella, il tiranno che colla disfatta e colla morte dei due Gordiani credeasi per sempre liberato da ogni competitore, spumante di rabbia, velocemente s'incamminò alla volta d'Italia, e cinse d'assedio Aquileia, che, chiuse le porte, ricusògli il passo. Ma le sue stesse truppe, stanche di sopportare le crudeli stravaganze di costui, lo trucidarono.

Massimo e Balbino. — Gordiano il giovane.
Anni di G. C. 238.

Studiavansi i nuovi imperadori Massimo e Balbino di restituire con un ottimo governo in assetto le cose dell'impero, da tante e tanto frequenti rivoluzioni disordinate; distrussero però così belle e così ben concepite speranze i pretoriani, sdegnosi di dover ubbidire a due principi che non erano stati da essi innalzati alla suprema dignità, col trucidarli ambedue all'improvviso in una rassegna. Condussero poscia nel campo loro, situato presso la porta Nomentana, il giovinetto Gordiano Cesare, e lo proclamarono imperadore. Questi, che sulle prime tremato aveva per la sua vita, scelse per mini-

stro, affinchè dirigesse gl' inesperti suoi passi nella penosa e difficil arte di governare gli uomini, soprattutto nei tempi procellosi, il saggio Misiteo, del quale, per attaccarlo sempre più alla sua persona, sposò l' unica figlia e gli conferì l' importantissima dignità di prefetto del pretorio. Quindi partì con esso per l' Oriente, ove Sapore, erede dell' impero e dell' ambizione di suo padre Artaserse, aveva rinnovato la guerra. Giunto colà, ruppe in battaglia Sapore, lo respinse oltre le frontiere romane, e riprese Nisibe città principale della Mesopotamia, occupata sul principio da' Persiani. Così felici e gloriosi successi furono però amareggiati dalla morte di Misiteo, perdita irreparabile pel giovine imperadore. Gli sostituì Gordiano il traditore Filippo, Arabo di nazione, il quale tanto presso l'esercito si adoperò, che le legioni costrinsero il principe a prenderlo per collega e tutore. Ottenuto codesto punto importante, Filippo si sbrigò poco dopo col veleno dell' infelice Gordiano, e riconoscer si fece per solo imperadore. Fatta poscia la pace co' Persiani, tornossene a Roma, e lusingavasi di goder lungamente il frutto dell' infame suo tradimento; ma s' ingannò.

In un tempo in cui niuna legge regolava la successione o l' elezione degl' imperadori, e nel quale la forza brutale dominava sola prepotente e sovrana, i pretoriani in Roma, e gli eserciti stanziati nelle provincie d'Europa, d' Asia e d' Africa, usurpato avevano il diritto di fare e di disfare gl' imperadori medesimi, sia a piacer loro, sia vendendo al maggior offerente la suprema dignità. Quindi vedemmo sovente due o tre regnanti ad un tempo, ed altri ne mirammo sorgere e poco dopo cadere, rovesciati da quella stessa forza, o almeno da quello stesso principio che li aveva innalzati.

Così avvenne a Filippo. Proclamato imperadore dalle legioni d' Oriente, fu atterrato da quelle di Pannonia e di Mesia, le quali alla volta loro innalzato avevano il loro capitano Decio all' imperial dignità. Questi, senza frapporre indugio, avviossi verso l' Italia per combattere il rivale. Apparecchiossi Filippo alla difesa; ma vinto ed ucciso nel primo conflitto presso Verona, rimase Decio senza competitore.

Hanno alcuni autori ecclesiastici supposto, non sappiamo indovinare il perchè, che codesto usurpatore assassino fosse cristiano. Lo foss' egli, o nol fosse, non vediamo qual perdita facesse il Cristianesimo alla morte

di lui, o qual vantaggio traesse dall' aver fra i suoi membri un simile scellerato.

Decio, Valeriano. — Anni di G. C. 249.

Decio si rese celebre per la persecuzione ravvivata da' suoi editti contro il culto cristiano; e diciamo a bella posta *ravvivata*, perchè, da Nerone in poi, ed in virtù di editti sempre esistenti e non mai espressamente ed apertamente rivocati, i Cristiani, anche sotto i migliori principi, furono sempre or più or meno esposti alle persecuzioni, secondo il maggiore o il minor zelo, o vogliam dir fanatismo degl' imperadori, dei governatori delle provincie, dei magistrati e dei popoli stessi, sovente eccitati dalle interessate passioni de' loro sacerdoti.

Decio regnò circa due anni, e perì in una spedizione contro i Goti che valicato avevano il Danubio, ed il cui nome apparisce per la prima volta nelle nostre storie.

Gallo ed Emiliano si disputarono l' impero: nè l' uno l' ottenne, nè l' altro; poichè furono entrambi dai loro propri soldati trucidati. A costoro gli armati elettori del pretorio diedero Valeriano per successore: onest'uomo, integro magistrato, ma debole principe, riportò alcuni piccioli vantaggi sui barbari, che già cominciavano a romoreggiar da ogni parte sui confini dell'impero romano. Trasferitosi poscia in Mesopotamia contro l' orgoglioso Sapore, che entrato era in armi in quella provincia, fu rotto in battaglia da' Persiani e costretto a chieder la pace. Domandato al nemico monarca un abboccamento, andovvi Valeriano con buona fede e quasi solo. Abusonne il barbaro, e ritenutolo iniquamente prigioniero, fece terminare allo sventurato principe i giorni in una indegna schiavitù.

Gallieno. — Anni di G. C. 260.

Gallieno, figlio di Valeriano, fu imperadore dopo il padre. Figliuolo snaturato, nulla fece, nulla tentò per liberare il proprio genitore, e tutto ai vizi ed alla dissolutezza si abbandonò, intantochè le pestilenze, le carestie, le sedizioni e le scorrerie de' barbari, non meno che il disprezzo delle leggi e d' ogni autorità, mettevano sossopra l' impero.

Splendeva in Oriente per sommo valore Odenato principe di Palmira, capo d' una tribù di saraceni e

marito dell' illustre Zenobia. Affezionatissimo all' impero, si rese questi formidabile ai Persiani, e sparse il terror del suo nome sino a Ctesifonte, capitale in questi tempi della loro risorta monarchia. Gallieno, in premio de' suoi servigi, creollo Augusto. Caduto Odenato vittima di domestiche insidie, gli succedette Zenobia, donna di virile coraggio che, assunto il pomposo titolo di reina d' Oriente, osò vestire le insegne imperiali e tutta esercitare in quelle contrade l' imperiale autorità.

Aureliano. — Anni di G. C. 268.

Tre imperadori sorsero ad un tempo in questi giorni: Aurèolo in Italia, Tetrico nella Gallia, e Claudio, assassino di Gallieno, nella Illiria.

Godè poco tempo Aurèolo l' usurpato diadema. Vinto da più prode e più felice usurpatore, perì nella mischia. Accingevasi il vincitore Claudio a recarsi nella Gallia, per opprimervi Tetrico come aveva oppresso Aurèolo in Italia; allorchè una terribile irruzione di Goti lo chiamò nella Macedonia; ivi disfece e sbaragliò que' barbari e vigorosamente gl' incalzò verso l' Istro, o Danubio, sulle sponde del quale riportò sopra di essi una delle più memorabili vittorie che abbiano mai illustrati i fasti guerrieri de' Romani.

Claudio sopravvisse ben poco al suo trionfo; lo rapì ai viventi una epidemia nel terzo anno del suo regno, e privò Roma e l' impero d' un gran principe, che co' suoi rari talenti e col buon uso che sembrava apparecchiato a fare di essi, avrebbe cancellata, almeno in parte, la macchia originale della sua elevazione. Claudio era certamente un usurpatore; ma in codesti tempi di disordini, di sconvolgimenti, di sedizioni e di rivoluzioni, qual imperadore poteva dirsi legittimo?

Il senato, il popolo e le legioni, in quest' incontro onorevolmente d' accordo, gli diedero per successore Aureliano, personaggio degnissimo del supremo potere per le vaste sue cognizioni e per la sua militare prodezza. Represse questi e ricacciò dall' Italia superiore i barbari, che in gran numero invasa l' avevano ed inondata; debellò e fe prigionieri Tetrico e Zenobia, i quali nella Gallia ed in Oriente gli contendevano l' impero, e tutte così riunì sotto il suo dominio le provincie che componevano la romana monarchia. Ritornato a Roma, vi trionfò con istraordinaria magnificenza, traendo seco

avvinti al suo carro Tetrico e Zenobia. Nella previsione dell' avvenire, distrusse quasi interamente le mura da Servio Tullio costruite intorno a Roma, divenute del tutto inutili, atteso l'immenso ingrandimento di codesta capitale del mondo: e di nuove e salde muraglie, di cui parte sussiste ancora oggidì, la cinse e la munì; ma la storia dura fatica a perdonargli l' inutile morte di Longino, illustre, dotto e fedel consigliere di Zenobia, e la distruzione della superba città di Palmira; anche oggi se ne ammirano nell' Asia, non lungi da Balbek, i sontuosi e colossali avanzi, i quali fanno al maravigliato viaggiatore congetturare quanta e quale esser ne dovesse la prisca magnificenza.

Tacito, Probo. — Anni di G. C. 275.

Governò Aureliano con molta saviezza: fondò nella Gallia Digione ed Orleano (*Aurelianum*); abbandonò la Dacia conquistata da Traiano, e ne trasferì gli abitanti nella Mesia di qua dall' Istro, che stabilì come limite e barriera dell' impero da quel lato; s' accinse quindi a vendicar sui Persiani le ingiurie fatte al nome romano: ma in mezzo a' suoi guerreschi apparecchi cadde vittima di privata vendetta nella Tracia sotto i colpi d' un assassino.

Tanta fu e tale la disciplina da Aureliano ricondotta e stabilita negli eserciti, che dopo la morte di lui niuno de' loro capi tentò di usurpare l' imperial dignità; anzi, cosa maravigliosa! spedirono messaggieri al senato con calde istanze perchè senza ritardo procedesse alla scelta d' un successore. Mal credendo a così inusitata moderazione, i timidi senatori rimisero l' elezione alle legioni, e le legioni di bel nuovo al senato la raccomandarono. Incoraggiti allora i senatori, crearono imperadore Tacito, vecchio saggio e virtuoso, che a malincuore accettò sì perigliosa dignità. Scelta siffatta fu dal successo pienamente giustificata. Poco però sopravvisse questo buon principe alla giustizia che rese il mondo al merito di lui. Trasferitosi in Asia per frenare le barbariche scorrerie, dalle quali erano quelle lontane provincie desolate, vi riuscì; ma le sue forze infievolite dalla troppo inoltrata età, non ressero alle militari fatiche, e vi soggiacque.

Questa volta le legioni non si mostrarono così compiacenti verso il senato, nè fecero con esso prova di

deferenza, come fatto avevano dopo la morte d'Aureliano. Senza punto consultarlo elessero Probo, personaggio di raro merito e valore, che tuttavia non accettò l'offerto diadema se non allorquando il docile senato approvata ebbe e confermata l'elezione fatta dall'esercito.

Recossi Probo sollecitamente nella Gallia, invasa da un diluvio di Germani, di Franchi, di Vandali, di Burgundi, i quali tutta col ferro e col fuoco la devastavano. Ricacciolli oltre il Reno il novello imperadore, e vigorosamente incalzando colle sue agguerrite legioni quella disordinata moltitudine, la costrinse a chieder tregua o pace al vincitore.

Caro, Carino e Numeriano. — Anni di G. C. 282.

Correndo successivamente dall'Asia in Europa, e dall'Europa in Asia, respinse dappertutto le scorrerie e le invasioni de' popoli settentrionali che, o scendevano dalle loro gelide regioni in cerca di climi più temperati e di terre più feconde, o divenuti troppo numerosi, costringevano la loro gioventù ad abbandonare il paese natio ed a cercar ventura altrove.

Probo ristabilì dappertutto l'ordine e la tranquillità, e per distruggere fra i soldati lo spirito sedizioso, occupolli durante la pace in utili lavori, facendo loro asciugar paludi, scavar canali e costruir comode vie militari; ma molto non tardarono le nuove imposte fatiche ad eccitar le mormorazioni ed il malcontento delle legioni, avvezze da gran tempo a viver durante la pace nell'ozio e nel riposo; si sollevarono esse più volte, e l'ottimo imperadore fu vittima d'una di codeste militari sollevazioni.

Rivestirono i sediziosi soldati della porpora imperiale Caro, prefetto del Pretorio. Fatto imperadore, Caro concepì vasti ed utili disegni; ma gli mancò il tempo per metterli ad effetto: conciossiachè, vinti appena e repressi i Sarmati ed i Persiani, i quali avevano violati i confini dell'impero: perì assassinato da Apro, capitano delle sue guardie. Simil destino ebbero i suoi due figli Carino e Numeriano suoi successori; ma Apro fu alla sua volta ucciso da Diocleziano, proclamato imperadore dalle legioni.

Diocleziano e Massimiano. — Anni di G. C. 284.

Prese Diocleziano le redini dell' impero, in questo tempo assalito e stretto da tutte le parti da torrenti di barbari, che minacciavano d' invaderlo, di manometterlo e di farlo in brani. Per far fronte a sì grave e generale pericolo, il novello monarca prese per suo collega Massimiano, uomo rozzo, di ferocissima indole, ma prode soldato e valente capitano. Intanto che questi respingeva i barbari in Europa, Diocleziano abbatteva in Asia l' orgoglio de' Persiani.

Crescendo però ogni giorno i pericoli per la simultaneità delle non interrotte barbariche invasioni, i due imperadori giudicarono a proposito di nominar cesari Costanzo Cloro e Galerio, pronipote il primo dell' imperador Claudio, ed il secondo, malgrado l' oscurità della sua origine, innalzato ai primi gradi della milizia dal militare suo merito.

A Costanzo Cloro fu affidata la custodia della Gallia, della Brettagna, e dell' Iberia; venne Galerio incaricato di difender l' Illiria, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; Diocleziano si tenne a guardia dell' Oriente, e Massimiano vegliò a difesa dell' Occidente. In questa guisa tutte furono agevolmente represse le barbariche incursioni, e tutti senza fatica abbattuti gli usurpatori che or qua or là osarono insorgere. Fra costoro merita particolar menzione Carausio o Caroso, che nella Brettagna rivestì la porpora imperiale, ed avea contro i Caledoni guerreggiato. Della sua spedizione contro quelle bellicose tribù trovansi tracce nei canti di un Bardo, sino a noi noti sotto il nome di *Canti d' Ossian.*

Costanzo Cloro e Galerio. — Anni di G. C. 297.

Diocleziano regnò con somma prudenza, moderazione e felicità, e se dobbiamo prestar fede agli atti del suo governo ed a' profani scrittori, egli fu il modello de' regnanti. Ma non tale lo dipingono gli scrittori cristiani, i quali cel rappresentano come un tiranno sanguinario, come un mostro di dissolutezza e di libertinaggio, inferiore di poco ad Eliogabalo. Ci è lecito di credere che in codesta pittura più della giustizia fosse ascoltato lo zelo della religione, ed il profondo risentimento per la crudele persecuzione che questa soffrì sotto di lui; per-

secuzione mossa sopratutto ad istigazione di Galerio, durante la quale versati furono fiumi di sangue cristiano.

Annoiato Diocleziano della grandezza e degl' impacci che seco trae la suprema possanza, depose la porpora ed indusse il collega Massimiano ad imitarlo. Ritirossi quindi a Salona sua patria, in Dalmazia, e colà visse e morì in una filosofica tranquillità.

Costanzo Cloro e Galerio, divenuti imperadori per la doppia abdicazione di Diocleziano e di Massimiano, affine di conservare la già adottata forma di governo, nominarono due nuovi cesari, Severo e Massimino. Divisero quindi l'impero per governarne separatamente le parti, e non più in comune, come fatto avevano i due loro predecessori. Prese Galerio per sè l'Asia, l'Illiria, la Tracia, l' Italia e l' Africa: fu Costanzo Cloro contento del rimanente, e tutto applicossi a render felici con un saggio governo i popoli soggetti, mentre all'opposto Galerio opprimeva i sudditi suoi colla più dura tirannia.

Costantino, che fu poi detto grande, fuggissi di Nicomedia, ove Diocleziano avealo trattenuto come ostaggio della fede di suo padre Costanzo Cloro, ed evitate felicemente le insidie di Galerio che volea farlo perire, giunse a York a tempo per vedervi prima che morisse il suo genitore. Costanzo nominollo suo successore, e l'esercito con unanimi acclamazioni lo riconobbe.

Galerio, Massimiano e Massenzio. — Anni di G. C. 306.

Codesto celebre imperadore aveva, alla morte di suo padre, intorno a trentadue anni. Bello e maestoso d'aspetto, riuniva all'ambizione il genio, il coraggio, l'operosità e la prudenza. Molto il temeva Galerio, e n'avea ben d'onde, conciossiachè di tanto nelle doti dell'anima e della persona lo superasse. Massimiano che con Diocleziano aveva deposta la porpora, pentito della sua abdicazione, la ripigliò e tentò d'indurre il suo vecchio collega a far lo stesso; ma vane furono le sue insinuazioni e le sue preghiere. Temendo però di essere oppresso da Galerio, riunissi a Costantino, cui diede Fausta sua figlia in isposa.

Massenzio, figlio di costui, erasi intanto fatto proclamare imperadore a Roma. Spedì Galerio contro Massenzio il cesare Severo; ma l'usurpatore, sedotti e compri coll'oro i soldati di lui, lo costrinse a fuggire, e quindi a darsi la morte per evitare gli effetti dello sde-

gno di Galerio. Galerio oltre modo bramoso di ricuperar l'Italia, vi si trasferì in persona, seguito da forze formidabili. Massenzio temporeggiando, impiegò contro Galerio le stesse arti che gli erano così ben riuscite contro Severo; impiegolle col medesimo successo, e Galerio ebbe per gran ventura il fuggire per non cader nelle mani del suo astuto nemico.

Massimiano avea bensì ripresa la porpora imperiale, ma trovavasi senza impero. Divorato dalla sete di regnare, recossi a Roma col disegno di spogliare suo figlio; ma costui lo prevenne e cacciollo di Roma e dall'Italia. Deluso nelle sue speranze e fremente di rabbia, tornò presso il suo genero Costantino, e volle trarlo seco ai danni del figlio. Nato però non era Costantino per essere stromento agl' insensati disegni del vecchio irrequieto, il quale, volendo pure ad ogni costo regnare, tese più volte insidie al genero per rapirgli il trono e la vita. Costantino, stanco finalmente dei micidiali agguati che costui, abusando della sua pazienza, non cessava di tendergli, il fe rinchiudere in un carcere dove si diede da sè stesso la morte. Galerio, dopo aver nominato suo successore Licinio, morì giustamente detestato dai Cristiani e pe' suoi vizi e per la feroce persecuzione che viva mantenne contro di essi ed attivissima durante tutto il suo regno.

Conversione di Costantino. — Anni di G. C. 310.

Trovossi in questi tempi il romano impero diviso fra quattro ambiziosi rivali, ognuno dei quali ardentemente aspirava a possederlo tutto intero: Costantino, Licinio, Massimino e Massenzio. Dominava costui, o per dir meglio, tiranneggiava l'Italia e l'Africa. Insaziabile d'oro, per nulla aveva le più dure vessazioni purchè lo accumulasse ne' suoi erari. Fiero persecutor de' Cristiani, tanto li perseguitava quanto li favoriva Costantino; immerso in ogni sorta di vizi, rinnovò nel popolo le rimembranze dei Caligoli e dei Domiziani.

Contro codesto mostro meditava Costantino di muover l'armi per liberarne l'Italia e l'Africa, e soprattutto per riunir codeste belle provincie alla sua porzione d'impero; fatti perciò tutti gli opportuni apparecchi, assicurata con sufficienti forze la Gallia contro qualunque aggressione, mosse l'esercito.

A quest'epoca è stabilita dagli storici la celebre ed

improvvisa conversione di questo grande imperatore alla cristiana religione. L' attribuiscono gli uni ad un motivo puramente politico. Infinito era il numero de' Cristiani in ogni sesso, in ogni classe, in ogni condizione, e pensano che l' ambizioso principe, voglioso di riunire e di conquistar tutto l' impero, come potentissimo mezzo li considerasse per giungere all' adempimento delle sue mire, e perciò li favorisse dapprima e li proteggesse, o poscia abbracciasse i loro riti, il loro culto e le loro credenze. Altri pretendono essere stata la sua conversione motivata dalla nota maravigliosa apparizione di una luminosa croce ch' egli assicurò aver veduta nell' aria. È forse più conforme al vero l' opinione di quelli che suppongono, che un' interna luce soprannaturale aprisse gli occhi della mente sua, e tutto gli facesse scorgere il vuoto e tutta l' assurdità delle pagane superstizioni, non meno che la verità, la purezza, la santità e la divina origine d' una religione, la quale, nonchè fosse oppressa dai lunghi, continui ed immensi sforzi vòlti contro di lei per quasi tre secoli, anzi era divenuta gigante fra i supplizi, le morti ed i fiumi di sangue in cui avevano i persecutori preteso di sommergerla e d' annegarla bambina.

Costantino imperatore solo. — Anni di G. C. 312.

Valicò le Alpi Costantino, e rotto due volte in battaglia l' esercito di Massenzio, cui in codesta occasione non riuscirono le arti già impiegate contro Severo e contro Galerio, s' insignorì dell' Italia superiore. Raccolse il tiranno le reliquie dell' oste sua, e rafforzatala con quante avea truppe in Roma e nella Campania, accampossi sulla via Flaminia lungi tre leghe da quella città per aspettarvi il rivale, e sperimentare in un terzo conflitto la fortuna dell' armi. Molto nol fece aspettar Costantino; sanguinosa ed accanita fu la zuffa; ma prevalendo l' impeto delle legioni assalitrici, Massenzio, viste le sue schiere rotte e sbaragliate volger le spalle e fuggire, diedesi anch' egli alla fuga, correndo verso Roma, ove sperò di poter o resistere o almeno venir col vincitore agli accordi; giunto però sul ponte Milvio (*Ponte Molle*) ingombro d' armi e d' armati fuggiaschi, questo, cedendo sotto l' enorme peso precipitò nel Tevere sottoposto, seco traendo nella mortal caduta quanti v' eran sopra in quel punto. Massenzio vi precipitò cogli altri, e cogli altri perì sommerso nei flutti.

Roma liberata dall'insoffribil tirannia, accolse con immensa gioia il suo liberatore, ed in mille modi celebronne il trionfo. Esiste ancora tutto intiero il nobilissimo arco trionfale eretto in onor suo dal senato e dal popolo romano in codesta circostanza, e degne sono di riflessione le parole dell'apposto marmoreo scritto « INSTINCTU DIVINITATIS » (*per ispirazione della divinità*), soggiunte all'annunzio della riportata vittoria, poichè sembrano esse alludere alla conversione di Costantino, alla nuova invocata divinità, oppure alla croce luminosa, realmente od in sogno veduta dal vincitore.

Fecesi amare Costantino per la sua fermezza e per la sua mansuetudine; promulgò leggi savissime, punì severamente i delatori; non perseguitò gl'idolatri, ed accordò a tutti piena ed intera libertà di coscienza. Liberalissimo si mostrò verso il Cristianesimo da esso abbracciato, e molti templi magnifici eresse al vero Dio e riccamente dotolli. Fe dono al pontefice vescovo di Roma ed a' successori suoi del vasto palazzo dei Laterani, parte del quale convertì in sacra basilica, ed a san Giovanni Evangelista la dedicò; i beni donati al clero cristiano esentò da ogni tributo.

Intantochè questo imperadore sottometteva allo scettro suo vittorioso le provincie da Massenzio tiranneggiate, Massimino, eccitato da pari ambizione, ma con fortuna impari, avea mossa guerra a Licinio, e varcato l'Egeo che separava i dominii dei due principi, cinse d'assedio Eraclea. Corse Licinio a difender quella città, e rotto in campal giornata l'aggressore Massimino, lo inseguì senza posa fino a Tarso; dove giunto costui, disperando di sottrarsi al vincitore bevve un veleno, liberando colla sua morte i sudditi da una incomportabile tirannia, e da una crudele persecuzione i Cristiani.

Morti Massenzio e Massimino, più non rimanevano che due soli imperadori, Licinio in Oriente, in Occidente Costantino: erano essi amici, ed il matrimonio della sorella di questo con Licinio sembrava aver aggiunti nuovi ed infrangibili nodi a quelli dell'amicizia loro; ma la politica, la ragion di Stato e l'ambizione non riconoscono vincoli, ed il trono del mondo era troppo angusto perchè seder vi potessero agiatamente insieme due regnanti. Com'era facile a presagirsi, vennero dunque a discussioni, a contese, a guerra aperta: toccò a Licinio a soccombere ed a cedere al vincitore quante provincie egli possedeva in Europa, ed a comprare con sì impor-

tanti sacrifizi una pace foriera di prossima inevitabile rovina.

Irritato Licinio da perdite tanto ragguardevoli, sfogò la sua rabbia contro i Cristiani ch' egli accusava, nè certamente a torto, di parteggiare per Costantino; i gemiti dei martiri diedero a questo principe occasione di ricominciare contro Licinio una guerra, che non fu di lunga durata. Sconfitto Licinio in più battaglie, distrutta da Crispo figlio di Costantino la flotta di lui, assediato finalmente egli stesso in Nicomedia, cadde con quella città in potere del fortunato suo competitore, il quale dopo averlo sulle prime onorevolmente trattato, stanco di più lungamente custodire un così geloso prigioniere si trasse d' ogni pensiero col farlo uccidere. In questa guisa rimase Costantino unico imperadore e pacifico possessore di tutta la romana monarchia.

Moltiplicati, come dicemmo, i Cristiani all' infinito, soprattutto dopo la conversione di codesto principe, la quale trasse ad imitarlo quanti ne ambivano grazie, favori, cariche e dignità, santa rimanendo ognora la religione, visibilmente protetta da quel Dio che data l' aveva alla terra, e che promessa le aveva la perpetuità, incominciarono nel riposo e nella sicurezza a corrompersi i seguaci di essa, e sventuratamente dalla semplicità della vita e dalla purezza de' costumi de' primi fedeli tralignarono. Ma le più gravi e le più profonde ferite che squarciarono il seno della Chiesa e scorrer fecero più tardi e lungamente di poi tanto sangue cristiano, quanto versato ne avevano le più feroci persecuzioni, vennero a lei fatte dalla orgogliosa stoltezza, e dall' insensata curiosità di coloro che, avidi di far pompa d' ingegno e di penetrarne gli augusti misteri, che Iddio volle impenetrabili ad ogni vivente, tutta colle loro dispute mentecatte riempirono la Cristianità di dissensioni, di scismi, d' eresie e di bestemmie. Costantino, con più senno e con maggiore prudenza avrebbe dovuto star pago a mantener l' ordine, la pace e la tranquillità, ed abbandonare alla Chiesa, sola potestà competente, il giudizio delle cose spirituali; ma egli far volle pur troppo d' ogni dommatica discussione un affare di Stato; così imitando, forse senza saperlo e senz' avvedersene, gl' imperadori idolatri, che all' imperial potestà volevano congiunto il sommo pontificato, invece di calmare le dispute, più ardenti le fece insorgere, più ostinate e più accanite. Convocò diversi concilii, e mescolando abusiva-

mente la spirituale colla temporale autorità, volle presiederli egli medesimo. — Celebre è il Concilio di Nicea, nel quale furono le dottrine d'Ario condannate.

Crudeltà di Costantino. — Anni di G. C. 326.

Ritornato a Roma dopo una lunga assenza l'imperadore, due tali atti di crudeltà vi commise, che grandemente alienarono da lui gli animi dei cittadini, i quali da quel punto più nol mirarono che con orrore. Fe morir Crispo suo primogenito, principe amatissimo per le sue virtù non meno che pel suo valore, e condannollo a morte senza esame, senza processo, sulla sola asserzione di Fausta sua consorte e madrigna di lui, la quale accusollo di aver tentato di sedurla; e fece poscia morir Fausta medesima, senza esame del pari e senza processo, sull'accusa di coniugale infedeltà. Codeste due vittime, forse innocenti degli apposti delitti, molte altre per ignote cagioni seco ne trassero nel sepolcro. Un clamore d'indignazione innalzossi contro Costantino: la plebaglia a colpi di pietre mutilò i simulacri eretti in onore di lui. L'imperadore offeso, allontanossi per sempre da codesta città che ostinata ancora in gran parte nell'idolatria, di cui era stata per tanti secoli il centro, l'odiava per la sua conversione al Cristianesimo.

Costantinopoli sede dell'impero. — Anni di G. C. 329.

Ritirato a Bisanzio e colpito dalla magnifica situazione topografica e politica di quella città, posta sopra tre mari e quasi nel centro del romano impero, risolse di stabilirvi la sua residenza, e di fare di essa, a danno di Roma, la capitale della monarchia. La ingrandì, l'arricchì di superbi edifizi e di monumenti sontuosi, chiamovvi con largizioni, con esenzioni e con privilegi abitatori da ogni parte, le diede il suo nome, e chiamolla Costantinopoli. La novella Roma diede il primo crollo all'antica, poichè le rapì in gran numero le principali e più facoltose famiglie, le quali accorsero a gara a stabilirsi colà; dove avea preso stanza la corte imperiale, e dove sgorgava copiosa la sorgente degl'imperiali favori.

Stabilita in Oriente la sua residenza, cominciò Costantino ad amare e ad ostentare il lusso e la magnificenza orientale; era egli sempre coronato di ricchissimo

diadema e le sue vesti scintillavano di gemme; la sua corte divenne in breve per la pompa interamente asiatica.

Sul finir del suo regno riportò Costantino alcuni vantaggi sui Goti e sui Sarmati; ma commise il gravissimo errore di dichiarar que' barbari capaci di servire negli eserciti romani, e di occupare le romane dignità. Era questo un nudrir le serpi che, tosto o tardi, rivolger dovevano i micidiali lor morsi contro la mano imprudente che alimentate le aveva ed accarezzate.

Alla fine, dopo aver acremente perseguitati gli eretici seguaci d'Ario, prese a proteggerli apertamente; smarrito nello spinoso ed intricato laberinto delle quistioni teologiche e delle controversie scolastiche, nelle quali un laico, quasi mai, ed un soldato, mai nulla comprende, richiamò Ario ed i suoi settatori dall'esilio, a cui già li aveva condannati, ed esiliò Atanasio, vescovo d'Alessandria, perchè ricusò con fermezza di aderire alle eretiche professioni di fede degli Ariani. Caduto poco dopo infermo a Nicomedia, ricevè il battesimo da un sacerdote ariano, nelle cui mani depose l'ultime sue volontà, e morì in età di sessantatrè anni, nell'anno trentesimo del suo regno.

Costantino, Costanzo e Costante. — Anni di G. C. 337.

Divise Costantino col suo testamento l'impero fra tre suoi figli, Costantino, Costanzo e Costante, e due nipoti, Dalmace ed Annibaliano. Non regnarono però i due ultimi, uccisi in una sedizione militare, forse a tal fine ed a bella posta suscitata da uno de' tre primi o da tutti tre d'accordo, per liberarsi da due incomodi concorrenti al paterno retaggio. Quanto a Costantino, brevissimo fu il suo regno; conciossiachè spinto dall'ambizione avendo mosso guerra a Costante, cadde in un agguato e vi rimase morto. Di cinque imperadori, ne restarono dunque due soli, Costante in Occidente e Costanzo in Oriente. Proteggeva il primo la cristiana religione ed i Cattolici: ma poichè mal ne comprendeva la morale ed il vero spirito, non era quella sufficiente freno a trattenerlo dal contaminarsi di colpe, e dal sommergersi néi vizi e nella dissolutezza.

Costanzo imperatore solo. — Anni di G. C. 350.

Magnenzio, capo di due legioni stanziate presso Autun nella Gallia, cospirò contro Costante ed assassinar lo fece da compri sicari: quindi proclamossi imperadore invece sua. Costanzo in Oriente erasi dichiarato in favor degli Ariani; tutto era diviso e sconvolto l'impero dalle inestricabili controversie sopra una religione che esige una fede assoluta, e lo scopo della quale è di riunir tutti gli animi con un vincolo infrangibile di amore fraterno. Concilii sopra concilii furono convocati, ma sventuratamente resi furono presso che inutili dall' umano orgoglio.

Intanto che Costanzo perdevasi mal a proposito nelle teologiche controversie, le sue truppe erano dai Persiani sbaragliate a Singara nella Mesopotamia, l' importante città di Nisibe era da' vincitori stretta d' assedio, e l' usurpatore Magnenzio tiranneggiava l'impero d'Occidente. Incoraggito dall'indolenza di Costanzo e dall'esempio impunito di Magnenzio, Vetranione si fece anch' esso imperadore in Pannonia, ma abbandonato poco dopo dalle truppe pentite, si affrettò, per salvar la vita, a deporre la porpora e morì tranquillo nell' asilo che Costanzo avevagli accordato.

Risvegliato Costanzo dal suo letargo per le ribellioni di Vetranione e di Magnenzio, cominciò seriamente ad assalir quest' ultimo, giacchè il primo lo aveva spontaneamente liberato dall' imbarazzo; ma giunto in Pannonia, lo invase novamente la manía delle controversie religiose, ed invece di correre a punir l' usurpatore, convocò un concilio.

Non così Magnenzio; tutto occupato ne' suoi ambiziosi progetti, moveva a grandi giornate contro Costanzo, il quale, intimorito, inviògli un messo con proposte di pace. Le rigettò il tiranno, credendo di avere stretta in pugno la vittoria; ma totalmente sconfitto nella memorabile battaglia di Mursa sulla Drava, e poscia abbandonato dalle reliquie delle sue legioni, ebbro di furore e forsennato per la disperazione, trucidò amici, congiunti e la sua propria madre, e quindi sui sanguinosi loro cadaveri si trafisse il cuore.

La caduta di costui, col liberar Costanzo da ogni pensiero e da ogni timore, ruppe quel freno che comprimeva, almeno in parte, l'impeto delle sue passioni:

divenne sospettoso, diffidente, sanguinario: in lui disparve il principe e tutto mostrossi il tiranno. Nondimeno veggendo cinto intorno intorno l'impero da pericoli ogni giorno crescenti, costretto si vide a suo dispetto a nominare un cesare, e la sua scelta cadde sopra il cugino suo Giuliano, detto più tardi l'Apostata, col quale volle diviso l'incarico di vegliare alla difesa ed alla conservazione della monarchia.

Grandi erano le doti della mente di codesto novello cesare, vaste le cognizioni, grande il valore, semplici e puri i costumi; ma sedotto, abbagliato da misteriose e fantastiche dottrine, fu il di lui genio deturpato dalle più stolte superstizioni. Profondo simulatore, per velar meglio la decisa sua propensione all'idolatria e deludere la diffidenza di Costanzo, mascherolla con vesti ecclesiastiche, e visse nel ritiro e nella solitudine. S'avvicinava costui al suo quinto lustro, allorchè l'imperadore diedegli in isposa Elena sua sorella e spedillo governatore nella Gallia, circondato da consiglieri o piuttosto delatori, incaricati d'invigilare sulla condotta di lui. Guidossi lo scaltro principe con maestra accortezza; coll'affabilità, colla giustizia, colle apparenti sue virtù caro si rese ai popoli, carissimo ai guerrieri, presso i quali salì in gran riputazione, pel valore e pei militari talenti da esso mostrati nel respingere le orde barbariche, le quali, valicato il Reno, inondata avevano la parte orientale della provincia, il cui governo gli era stato affidato.

Giuliano l'Apostata. — Anni di G. C. 360.

Non tardarono i gloriosi successi del giovine cesare a risvegliare nel sospettoso Costanzo la gelosia, cosicchè non veggendo più in lui che un competitore, un rivale, tanto più formidabile quanto più luminosi erano i suoi pregi e rare le sue qualità, ordinògli di partir coll'esercito, di abbandonar la Gallia, per muovere contro i Persiani che rinnovata avevano la guerra.

Finse Giuliano di esser pronto ad ubbidire; ma avea già segretamente e con tanta destrezza preparati gli animi de'soldati, e preso così bene ogni provvedimento, che all'annunzio della prossima partenza per le remote provincie dell'Asia, le legioni si ammutinarono, lo costrinsero a vestire la porpora imperiale, e lo proclamarono imperadore.

Fatto il gran passo, determinossi Giuliano a soste-

nerlo, ed a grandi giornate mosse contro Costanzo. Abbracciarono il suo partito moltissime provincie, stanche della tirannide di colui, il quale combatteva i Persiani, quando gli pervenne la nuova della ribellione e dei progressi del suo giovine competitore. Fatta perciò tregua col nemico d'Oriente, rivolse contro quello d'Occidente le armi: una febbre ardente arrestollo nella Cilicia, ove ricevuto il battesimo, spirò in età di quarantaquattro anni, detestato dai Cattolici, dagli Ariani e dagli Idolatri, poichè tutti successivamente li aveva per cagioni diverse oppressi e fieramente perseguitati.

Spento Costanzo, tutto l'impero riconobbe con grandi acclamazioni Giuliano, il quale riformando gli abusi, scemando gli aggravi, reprimendo i disordini, allontanando gli abbietti cortigiani adulatori, meritossi il plauso universale.

Scossa però ben presto l'ipocrisia, sotto il cui denso velo aveva sin allora celata la sua profonda avversione al Cristianesimo, abiurò la religione in cui era nato e ne meditò la totale rovina. Non volle però assalirla con aperta e sanguinosa guerra: dall'un canto aborriva egli il nome di tiranno; dall'altro, la storia degli ultimi trascorsi secoli istruito lo aveva che dai supplizi e dalle stragi novelle forze l'odiata religione traeva e trionfi novelli. Con più perversa politica formò egli adunque il suo disegno, e di altre armi volle valersi contro di lei per più sicuramente combatterla, vincerla, annientarla.

Con sottilissima cura, e col fervore dell'entusiasmo adempì egli le cerimonie ed i riti pagani come pontefice Massimo; introdusse scaltramente nel paganesimo quanto havvi di più puro e di più sublime nella evangelica morale; sparse a piene mani il ridicolo sul Cristianesimo; contro di esso, come arma terribile, rivolse le discordie e le dissensioni de'Cristiani; trasse scaltramente profitto dai lagrimevoli disordini che turbavano allora la Chiesa, e con ogni sforzo li accrebbe; vietò a'fedeli l'insegnamento, chiuse le loro scuole, li spogliò d'ogni impiego, d'ogni carica, d'ogni dignità; negò loro ogni grazia, ogni favore, e con questi scaltri ed infernali mezzi, senza spargere una stilla di sangue cristiano, assai più danno recò l'Apostata alla Cristiana Religione, di quello che recato le avrebbe se tutti avesse contro di lei rinnovati i rigori di Massimino e le persecuzioni di Galerio. In que'tempi i Cristiani affronta-

vano intrepidi la morte; nei tempi dei quali parliamo, non osavano moltissimi affrontare la perdita della grazia imperiale, la povertà, l'indigenza, l'avvilimento, e divenivano apostati!

Gioviano. — Anni di G. C. 362.

La guerra tenebrosa che in mille modi faceva Giuliano al Cristianesimo, non gl'impediva di spender le cure più diligenti intorno le cose dell'impero; anzi non l'ebbe così tosto riordinate, che fu suo primo pensiero di vendicar sui Persiani l'onta che negli ultimi anni impressa avevano colle loro vittorie sul nome romano. S'avviò quindi contro que' nemici, spesso vinti e non mai soggiogati; valicò il Tigri, e vittorioso in ogni incontro, s'inoltrò nel nemico paese: ma tradito da guide insidiose che condussero l'esercito in vasti ed inospiti deserti, privo di vettovaglie, assalito da ogni parte e costretto a ritrarsi, mentre valorosamente combatteva fra i primi, cadde mortalmente ferito e spirò poco dopo.

Dicesi che per distruggere una delle prove fondamentali della verità della divina rivelazione, sulla quale si appoggia il Cristianesimo, cioè il vaticinio di Daniele, il quale molti secoli prima degli avvenimenti aveva annunziato la distruzione del tempio di Gerusalemme e la perpetua profanazione del luogo santo, non meno che la perpetua dispersione del popolo Ebreo, ordinasse Giuliano di ricostruirlo, e comandasse a tutti i prefetti delle provincie di rimandare gli Ebrei nella Giudea affine di riunirli colà in corpo di nazione, com'erano prima dei tempi di Crasso e di Pompeo; e si aggiunge che vortici di fiamme, usciti dalle viscere della terra e continui tremuoti costrinsero gli operai a rinunziare a' lavori, e che la morte di Giuliano annullò l'effetto degli ordini suoi ai prefetti delle provincie.

L'esercito costernato della perdita irreparabile, sentendo tutto il pericolo della condizione in cui si trovava, proclamò senza indugio imperadore Gioviano, capitano delle guardie domestiche, uomo che a grandi vizi accoppiava pure non mediocri virtù. Affrettossi il novello augusto a conchiudere la pace co' Persiani, ma non potè ottenerla che col sacrificio di cinque intere provincie ch'ei fu costretto a cedere ai vincitori. Codesto vergognoso trattato fu il principio della dissoluzione dell'impero romano.

Governando Gioviano con principii, quanto alla religione, interamente opposti a quelli del suo predecessore, il Cristianesimo fu da lui con ogni sforzo protetto e favorito, e dopo aver, per quanto era possibile, ristabilito tutto nello stato primiero, codesto principe con somma saviezza si adoperò a sanare le gravi ferite dalle controversie teologiche fatte alla Chiesa.

Breve fu un regno che fatte avea concepire altissime speranze. Soffocato dal micidiale vapor del carbone, fu trovato estinto nel letto, mentre era in viaggio per recarsi a Costantinopoli e di là a Roma.

Valentiniano e Valente. Graziano. — Anni di G. C. 364.

Allo spento Gioviano l'esercito sostituì Valentiniano, uomo di origine oscura, ma assai riputato nell'armi. Scelse questi per collega Valente suo fratello, e diviso l'impero nella mira di resistere più agevolmente alle barbariche invasioni che da ogni parte lo minacciavano, cedè a lui l'Oriente, e per sè ritenne l'Occidente, ponendo la sede imperiale in Milano. Resse questo principe con molta prudenza e moderazione le provincie occidentali; sottomise il clero, esentato da Costantino, alle pubbliche gravezze, e lasciata esclusivamente ai vescovi la cura delle cose ecclesiastiche, di ogni influenza privolli sulle cose politiche e profane. Annullò le donazioni, i legati, i testamenti fatti dalle donne in favore degli ecclesiastici e delle chiese, e sedate le religiose discordie, ridonò ai Cristiani una pace profonda, la quale non fu, per qualche tempo, turbata in Roma che dalla deplorabile gara insorta fra due ecclesiastici aspiranti al sommo pontificato. Codesta suprema dignità già cominciava a divenire lo scopo delle mire ambiziose di molti chierici, per gli onori, per gli agi che in questi tempi già la circondavano, e pel credito e per la morale influenza che principiavano a godere quelli che n'erano rivestiti. Eccitato da siffatta colpevole ambizione, il diacono Orsino disputò colle armi alla mano il seggio pontificio a Damasco, canonicamente eletto pontefice. Un tempio consacrato al culto del vero Dio, venne profanato e contaminato di sangue. Fu questo il primo scisma che desolò per alquanti anni la Chiesa, e fu questo primo scisma il preludio dei mali immensi che l'orgoglio e l'ambizione nascer fecero nel seno di lei, e delle funeste irreparabili conseguenze che più tardi ne vennero.

Riportò Valentiniano molti segnalati vantaggi sui Goti, sui Sassoni e sui Germani: ma è d'uopo confessare che più che al valore ed alla militare strategia, ne fu spesso debitore alla perfidia ed al tradimento. In un violento accesso di collera che in lui eccitò un alterco vivissimo, avuto con alcuni deputati Germani, gli si ruppe nel petto una vena, e codesto accidente gli diede la morte.

Graziano suo figlio, giovinetto di sedici anni, gli succedette. Fu principe religioso ma debole, e tal debolezza, congiunta colla inesperienza, commetter gli fece molti errori e molte ingiustizie. Prese per collega Valentiniano II suo fratello, fanciullo in età di quattro soli anni.

Sotto il regno di codesti due principi, orde innumerevoli di barbari, sbucati dalle boscaglie della gelida Scandinavia e venuti sin dalle remote pianure della Scizia asiatica, diversi fra loro di nome, di aspetto, di costumi e di linguaggio, tutti però ugualmente feroci, nè altro respiranti che il saccheggio e la devastazione, irruppero ad un tempo nell'impero orientale e tutto lo inondarono; in una battaglia con infelice successo combattuta contro costoro, i quali colla immensa superiorità del numero compensavano la loro immensa inferiorità nella disciplina militare, Valente perì presso Adrianopoli.

Teodosio. — Anni di G. C. 379.

Trasferissi Graziano a Costantinopoli, e per porre un argine a tanta rovina creò imperadore d'Oriente il prode Teodosio; tornato quindi in Italia, interamente abbandonossi ai consigli di sant'Ambrogio vescovo di Milano, e per eccessivo zelo religioso divenuto intollerante, si fece persecutore, e non rifiettè che non col ferro e coi supplizi, ma colla persuasione, colla mansuetudine e coll'esempio, era stato da Gesù Cristo e dagli Apostoli e discepoli suoi il Cristianesimo predicato. Le persecuzioni e le violenze irritarono profondamente gl'idolatri, sì deboli ormai che mal potevano disputare il dominio alla cristiana religione, ma ancora tanto forti da non essere colla forza distrutti.

Massimo che comandava nella Brettagna, traendo profitto dal fermento degli spiriti inaspriti, prese la porpora imperiale, si fece dalle sue legioni proclamar

imperadore, varcò lo stretto, ed attraversando la Gallia, venne contro Graziano che avea mosso l'esercito per punirlo della sua ribellione. Scontraronsi i due competitori presso Lutezia, ora Parigi; ma non fu lunga la mischia: Graziano, tradito da'suoi, fu assassinato, mentre sotto vesti mentite tentava di salvarsi colla fuga.

Massimo. Valentiniano II. — Anni di G. C. 388.

Valentiniano II ancora non aveva che dodici anni. Incapace di governar da sè stesso, sua madre Giustina reggeva l'impero per lui. Conchiuse costei la pace coll'usurpatore, che per questo trattato ottenne per sè la Spagna, la Gallia e la Brettagna, e fu inoltre riconosciuto anche dall'imperadore d'Oriente Teodosio. Poco tuttavia durò fra i tre imperadori l'accordo: Massimo aspirava al possesso di tutto l'impero occidentale e fors'anche di tutto l'orientale, e sotto pretesto che il giovane Valentiniano professava l'Arianesimo ed angariava i Cattolici, lo zelante usurpatore cattolico valicò le Alpi e discese in Italia, per ispogliarlo di quanto gli rimaneva.

Atterrito Valentiniano dalla vicina procella, e sentendosi incapace di scongiurarla, abbandonò l'Italia, e presso Teodosio si ricoverò. L'imperador d'Oriente, che bene indovinava le ambiziose mire di Massimo, prese l'armi in difesa di Valentiniano e di sè stesso, due volte ruppe e sbaragliò le legioni di Massimo, ed avutolo finalmente nelle mani troncar gli fece la testa.

Restituì con rara moderazione il vincitore a Valentiniano l'impero riconquistato, e per tre anni soggiornando in Italia, saviamente in nome di lui lo governò. Fu Teodosio quegli che contro l'idolatria vibrò i colpi più terribili e mortali. Chiuder ne fece in ogni luogo od abbattere i delubri; proibì sotto severissime pene i pubblici e privati sacrifizi, e trasportato da uno zelo esagerato che lo conduceva ad imitare le antecedenti persecuzioni degl'Idolatri contro i Cristiani, creò inquisitori incaricati di ricercare e di scoprire gli Eretici e gli adoratori delle false e proscritte divinità.

L'esecuzione di questi severi ed imprudenti decreti non fu tranquillamente sopportata da coloro che ne erano presi di mira; nè dee ciò cagionar maraviglia, poichè non erano gl'Idolatri e gli Eretici dotati dell'ammirabile pazienza e dell'angelica rassegnazione,

colle quali i Cristiani già sopportavano le persecuzioni de' loro nemici. Due feroci fanatismi insorsero l'un contro l'altro, e cagionarono entrambi lacrimevoli eccessi, che sparsero il lutto e la costernazione in molte e molte provincie, di sangue cristiano e idolatra contaminate.

Arcadio ed Onorio. — Anni di G. C. 392.

Toccava Valentiniano II il quarto suo lustro, allorchè venne assassinato da Arbogasto, franco d'origine, che indusse le legioni a proclamar imperadore Eugenio, sotto il cui nome proponevasi di regnare egli stesso. Pagarono ben presto Eugenio ed Arbogasto il fio dell'assassinio e dell'usurpazione. Mosse Teodosio le armi sue contro costoro, ed entrato in Italia, disfece e disperse le truppe che avean raccolte presso Aquilea per contendergli il passo. Arbogasto per sottrarsi alla vendetta del vincitore, si diede la morte; Eugenio provò lo stesso destino che provato avea prima di lui l'usurpatore Massimo.

Fu codesta l'ultima impresa di Teodosio, che morì nel 395, dopo aver diviso l'impero fra due suoi figli, Arcadio ed Onorio, assegnando a questo l'Occidente e l'Oriente a quello.

Era Onorio un principe privo d'ogni carattere e di ogni fermezza; tuttavia il suo regno, sostenuto dalla riputazione militare di Stilicone, non ebbe per molto tempo a soffrire alcun assalto dai barbari. Alarico re de' Visigoti, cogliendo finalmente il momento in cui le legioni d'Onorio erano fortemente impegnate in una guerra contro i Germani, si precipitò sull'Italia ed inondò le terre dei Veneti e dei Liguri; Roma a tale annunzio fu percossa d'alto spavento, e l'imperadore Onorio, abbandonata Milano, si rifugiò nella fortissima città di Ravenna, ove stabilì la residenza imperiale, mentre Alarico, non vinto da Stilicone, ma deluso dagli scaltri maneggi di costui, il quale, intanto che il teneva a bada con insidiose trattative, gli corrompeva e seduceva coll'oro una gran parte de' soldati, ebbro di sdegno, ed avido di vendetta, fuggì più che non si ritirò oltre le Alpi.

Alarico. Radagasio. Invasioni. — Anni di G. C. 405.

A quella d'Alarico succedette l'invasione de' Goti, guidati da Radagasio, ed a costoro, sbaragliati da Stili-

cone presso Firenze e cacciati d'Italia, tennero dietro novamente i Visigoti, che col re loro Alarico giunsero sino a Roma e la cinsero d'assedio, mentre una innumerabile masnada d'altri barbari, noti allora sotto i nomi di Alani, di Vandali, Franchi, Svevi, Unni, Burgundi e Germani, varcava il Reno, e tutta inondava la Gallia, da quel fiume sino ai Pirenei.

Era in que' giorni l' universale irruzione de' popoli selvaggi nel romano impero occidentale simile a quella di minaccioso torrente, che gonfio per nevi sciolte, attraversa fragorosamente le ubertose campagne: lo smarrito agricoltore tenta indarno di opporre un argine alla piena rovinosa; e se pur giunge a trattenerla da un lato, il torrente vittorioso apresi a forza in cento altre parti un largo passaggio.

Stilicone più non viveva: Roma costretta a cedere, comprò coll' oro la pace da Alarico, ed Onorio inabile a difendere le parti estreme dell' impero, abbandonolle a sè stesse; la Brettagna in questa guisa ricuperò la libertà, ma parte della Gallia cambiò con quello dei barbari il giogo de' Romani. La Spagna anch' essa fu quasi interamente perduta; i Vandali, i Goti, gli Svevi se ne divisero fra loro il possesso.

Così cadeva a brano a brano l'impero d'occidente, simile a vetusto colossale edificio, dal quale la ferrea mano del tempo stacca ogni giorno una pietra che rotola romorosamente a' suoi piedi. I Romani adesso più non avevano nè petto, nè braccia, nè ferro per respingere i loro nemici, e mancava loro altresì la buona fede per placar coloro che più non sapevan vincere coll' armi. Non serbando dell' antico valore che la sterile rimembranza, negarono di pagare la somma pattuita ad Alarico, il quale, secondo l' accordo, l' aspettava nell' Etruria dove s' era ritirato. Sdegnato il barbaro, cinse di nuovo Roma d' assedio, se ne impadronì a viva forza, e quella città sventurata, per colpa de' tristi suoi governanti, videsí miseramente inondata di stragi e di sangue, tutta abbandonata al saccheggio, ed in parte alle fiamme.

Alarico, sazio di vendetta, mosse verso la parte meridionale dell' Italia traendo seco la desolazione e lo spavento: ma assalito da mortale infermità cessò di vivere a Cosenza, dopo aver affidato il comando de' suoi al cognato Ataulfo.

Valentiniano III. — Anni di G. C. 423.

La morte d'Onorio sarebbe stata una fortuna per l'impero, se alle sciagure del suo regno fosse stato fra le cose possibili un riparo, ma omai l'impero si avvicinava a gran passi al suo intero sfacelo, e nell'universale disordine dato non era ad alcun braccio mortale il poter d'impedirlo e nemmeno di ritardarlo, per dir così, d'un giorno solo. Perduta gran parte delle sue più belle provincie, mal sicuro il possesso delle rimanenti, distrutta la militar disciplina, spenta ogni virtù, trionfante ogni vizio, non getterà oggimai che qualche passeggero lampo di luce come face che moribonda si estingue, e cadrà finalmente vittima di mille nemici, i quali se ne disputeranno poscia le membra ancor palpitanti.

Giovanni, segretario del defunto Onorio usurpò il vuoto seggio imperiale, ma per poco, posciachè Teodosio II imperadore d'Oriente diede per successore ad Onorio Valentiniano III, in età di soli cinque anni, e lo inviò in Italia con un esercito. Poco resistè l'usurpatore Giovanni: caduto in mano a Costanzo generale di Teodosio e padre del novello imperadore, fu per ordine di lui messo a morte.

Ezio. I Vandali in Africa; gli Unni in Europa. Anni di G. C. 431.

Irritato Ezio, generale del giovine Valentiniano, per la disgrazia in cui era caduto in conseguenza delle calunnie e delle imputazioni appostegli da' suoi emuli in corte, chiamò per vendicarsi i Vandali dalla Spagna nell'Africa. Tennero costoro l'invito, e valicato lo stretto Gaditano, tutta quella romana provincia in breve tempo invasero e sottomisero al loro dominio. Riconosciuta più tardi dall'imperatrice Placidia l'innocenza di Ezio ed a lui restituiti i primieri onori ed il favor primiero, pentissi costui della sua troppo frettolosa vendetta; ma i funesti effetti di questa furono irreparabili; nè l'oro nè le minacce nè l'armi valsero a ritoglier ai Vandali quella vasta ed ubertosa provincia.

Perduta nel Mezzogiorno l'Africa, fu simultaneamente perduta nel Settentrione quella parte di Gallia che ancora riconosceva il dominio romano, e che venne in questi tempi conquistata e sottomessa da Clodione

re de' Franchi. In questa guisa andavasi ognor più di giorno in giorno impicciolendo l'impero d'Occidente, ridotto oggimai all'Italia ed a meschini rimasugli delle rimitrofe perdute provincie, che debolmente erano disputati a' circostanti predatori.

Intanto dal fondo dell'Asia, seguíto da innumerabili orde di Sciti e di Unni, e cacciandosi innanzi tutte intere le altre barbare popolazioni che incontrava per via, accorreva verso l'Europa il più formidabile dei masnadieri conquistatori. Valicato il Danubio, Attila preceduto, accompagnato e seguíto dal saccheggio, dalla strage e dall'incendio, penetrò nella Tracia, lasciando per lungo tratto dietro di sè memorande e miserabili vestigia di fumanti rovine e di cadaveri ammonticchiati.

Teodosio II mal atto a frenar l'impeto di torrente così rovinoso, comprò da Attila a prezzo d'oro la pace, e ad annuo tributo si sottomise. Ma preso da profondo cordoglio alla vista di così grandi sciagure, morì, nè altra gloria lasciò dopo di sè, tranne quella di eccellente copista di codici e di antichi manoscritti.

Attila sconfitto da Ezio in Gallia. — Anni di G. C. 450.

Attila, seguendo il corso de' suoi trionfi, accompagnato da mezzo milione di masnadieri armati, appartenenti a cento popoli diversi, invase la Gallia e devastolla fra il Reno, la Senna, la Marna e la Mosella. Valentiniano III spedì colà il prode Ezio con piccolo esercito, impari a tanta impresa; ma l'interesse comune avea questa volta in un comune pensiero congiunti gli oppressi e gli oppressori, ed i Visigoti, i Franchi, i Burgundi e gli Armorici s'erano co' Romani collegati. Cresciuto così di forze il romano condottiero, affrettò il passo contro Attila, e raggiuntolo presso Châlons nella Sciampagna, venne seco alle mani. Furioso fu il conflitto, incerta, lungamente pendè la vittoria, che finalmente per Ezio si dichiarò. Era forse in potere di Ezio il distruggere quelle orde barbariche; ma temè costui i suoi novelli alleati; temè che l'intero sterminio degli Unni, liberando quelli da ogni pensiero, non facesse nascere in essi la brama d'invadere e d'opprimere il rimanente dell'infievolito e vacillante impero. Facilitò quindi i mezzi di scampo ad Attila, che fremente di rabbia, andò a nasconder nella Pannonia la sua vergo-

gna, ed a prepararsi alla vendetta: nè tardarono i fatti a tener dietro alle minacce.

Attila in Italia. Fondazione di Venezia. Morte di Valentiniano. I Vandali in Roma. — Anni di G. C. 452.

Penetrò in quest'anno Attila nell'Italia spaventata: abbandonò Valentiniano Ravenna, ove, malgrado le salde mura che difendevano quella città, si credè poco sicuro, e ritirossi in Roma, assai più che nelle armi, sperando nei negoziati. I Visigoti ed i Franchi, i quali aveano già così poderosamente secondati i Romani nella Gallia, rimasero questa volta inoperosi ed indifferenti spettatori del pericolo che li minacciava.

Presa e incenerita la forte ed opulenta Aquilea, i barbari, simili ad un torrente impetuoso che ha rotti o superati gli argini opposti, si sparsero, malgrado gli sforzi d'Ezio, nella parte superiore dell'Italia, e tutta, secondo il loro costume, col ferro e col fuoco la devastarono. Una moltitudine di abitatori spaventati della Venezia, fuggendo il ferro e le fiamme, che da ogni parte gl'incalzavano, cercò e trovò un asilo nelle isolette che sorgono in fondo al golfo Adriatico; ivi si fermò; ed ivi diede origine alla maravigliosa città di Venezia, divenuta col volger de'secoli così potente, che a buon dritto potè chiamarsi la regina de' mari.

Ezio, ricevuti alcuni soccorsi da Marciano imperadore d'Oriente, combatteva da partigiano le innumerabili orde di Attila, ma nulla contro di lui tentar poteva d'importante e di decisivo. Ridotto Valentiniano agli estremi, inviò il pontefice san Leone, personaggio sommamente rispettabile per le doti della mente e per le virtù dell'animo, a chiedere al feroce conquistatore la pace, e tanto seppe quel santo pontefice adoperarsi, che potè ammansire l'indomita ferocia di quel barbaro, il quale contento del molt'oro offerto e di un annuo tributo, si ritirò, superbo di aver fatti suoi tributari i due romani imperadori.

Libero da così grandi angustie, ricadde Valentiniano nella primiera indolenza, ed al suo solito libertinaggio si abbandonò. Il patrizio Massimo, del quale egli sedotta aveva la sposa, avido di vendicarsi di così grave oltraggio, cospirò contro di lui; ma non isperando di trarre Ezio nel suo partito, ed anzi temendo in lui un possente ostacolo al suo disegno, lo accusò di tradimento

all'imperadore, che senza ascoltar difese, di propria mano nel trasporto della sua collera lo uccise; ricompensando in questa guisa coll'assassinio colui, che gli aveva mantenuto sul capo il vacillante diadema. Tolta così ogni tema d'opposizione, Màssimo fe trucidar Valentiniano da' complici suoi e proclamossi imperadore. Ma godè ben poco l'usurpata dignità; conciossiachè Eudossia, vedova dell'estinto principe, chiamò dall'Africa Genserico re dei Vandali perchè accorresse a liberarla dalle mani dell'usurpatore, ed a vendicare il trucidato consorte.

Avido di preda, accorse infatti velocemente Genserico; al suo avvicinarsi, cercò Massimo nella fuga uno scampo; ma nelle vie di Roma cadde sotto i pugnali di alcuni sicari compri da Eudossia. Genserico, occupata senza resistenza la capitale, abbandonolla per quattordici giorni al saccheggio, e ricco d'immenso bottino, seco traendo captivi con Eudossia e con due figliuole di lei molti illustri personaggi, imbarcossi sulla sua flotta e veleggiò verso l'Africa. Sorpreso nel tragitto fra Malta e l'Africa da fiera tempesta, ebbe molte navi da carico sommerse, che seco trassero in fondo al mare gran parte delle ricchezze a Roma involate.

Dopo la ritirata di Genserico, Avito prese la porpora; ma Ricimero lo assassinò, e diedela a Magioriano che assassinò del pari, veggendo che egli non voleva lasciarsi governare da lui.

Ultimi Imperadori d'Occidente. — Anni di G. C. 467.

Leone, imperador d'Oriente, inviò a regnare in Occidente Antemio, il quale per opera di Ricimero soggiacque allo stesso destino, a cui avevano Avito e Magioriano prima di lui soggiaciuto. Olibrio mandato dallo stesso Leone in Italia per riconciliare insieme Antemio e Ricimero, venne da costui fatto imperadore; ma non regnò che tre mesi. Assalito da mortale infermità, cessò di vivere poco dopo la morte dell'autore di tante e sì rapide vicende.

Ad Olibrio successe Glicerio, del quale è noto il solo nome, e che fu da Nepote detronizzato. Tutto nell'agonizzante impero occidentale era disordine, confusione, anarchia. Come Nepote avea detronizzato Glicerio, così fu egli stesso balzato dal mal fermo trono dal patrizio Oreste, che creò imperadore il proprio figlio Romolo

detto Augustolo, che da Odoacre, re degli Eruli, invasore e conquistator dell'Italia, fu deposto e confinato prigioniero in un castello.

Caduta dell' impero d' Occidente. — Anni di G. C. 476.

Cadde così il romano impero Occidentale per non più rialzarsi giammai dalle sue rovine.

Molte furono le cagioni che concorsero alla distruzione di esso: ma trascurando tutte le altre, la principale e la più possente si fu la legge comune ed inevitabile della natura, cui, non meno dei fisici, i corpi morali vanno soggetti. Nascono bambini, crescono adulti, percorrono in tutto il loro splendore la giovinezza e la virilità, invecchiano quindi a poco a poco, ed accompagnati da tutte le infermità che trae seco l'età cadente, giungono alla tomba; così già caddero l'impero Assiro, il Persiano, il Macedone; nè vi fu tra essi altra differenza, tranne quella della lunghezza della vita, soggiacendo anche questa alla legge generale della natura, proporzionatamente alla lunghezza del tempo che mettono gli stessi corpi a giungere dalla loro nascita al loro compiuto svolgimento.

E notevole che Romolo fu il primo re di Roma noto alla storia; e che Romolo pur si chiamò l'ultimo signore di Roma; che Augusto nominossi il primo imperadore romano, e che l'ultimo chiamossi, quasi per derisione, Augustolo!

EPOCA SECONDA.

DALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO OCCIDENTALE, SINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII.

Cambiamenti in Europa per le invasioni barbariche.

Il romano impero occidentale, dopo avere dai tempi che seguirono i regni di Costantino e di Teodosio I, lungamente vacillato, cadde finalmente preda de' barbari conquistatori, i quali da ogni parte lo avevano con estremo ed ostinato furore assalito. Ognuna delle vincitrici nazioni ne rapì un brano, e dalle rovine d'una sola monarchia molte ne sorsero, dalle quali ebbero poi origine quelle stesse, che dopo cento e cento politiche vicende, anche attualmente sussistono.

La Brettagna abbandonata volontariamente da' Romani mal atti a più lungamente mantenervi il loro dominio, invasa venne e soggiogata dagli Angli, che dal nome loro Anglia la chiamarono ed Inghilterra.

La Gallia a poco a poco sottomessa dai Franchi essa pure cambiò di nome, e non più Gallia, ma Francia venne quindi appellata: alla porzione di essa, occupata dai Burgundi, il nome fu dato di Borgogna.

Conservò la Spagna il prisco suo nome, quantunque posseduta dai Vandali, dai Goti e dagli Svevi; la sola Betica, la quale dal fiume Beti, oggi Guadalquivir, che l'irriga, traeva il suo nome, prese dai Vandali suoi nuovi signori quello di Vindelicia; il tempo e le mutazioni del popolare linguaggio lo trasformarono in quello d'Andalusia. Estesero i Vandali le loro conquiste nelle romane provincie dell'Africa vicina, e sino ai tempi del greco imperador Giustiniano i possedimenti loro vi conservarono.

Divenne la Pannonia, occupata dagli Unni, la moderna Ungheria; conservò la Germania la vetusta sua

denominazione; ed all'Italia di tutta la passata e per sempre perduta grandezza rimase il solo glorioso suo nome, che rammenta ancora e che eternamente rammenterà all'universo la terra producitrice dei conquistatori e dei dominatori del mondo. Questa Italia, ora sì diversa da quel che fu, ma pur sempre la più bella parte del crollato impero; questa Italia sì colpevole per l'indomito valore de' suoi guerrieri abitatori; questa Italia, che nel corso di tanti e tanti secoli stancò la fama coll'interminabile racconto delle militari sue imprese, venne dall'avverso destino, dal proprio accecamento e dal funesto concorso di molte e tutte fatali circostanze, condannata a trangugiar sino alla feccia l'amarissimo calice delle più crudeli sciagure, a vedersi fatta il ludibrio delle soggette nazioni, a divorarne in silenzio, benchè fremendo, gli scherni, a sparire dalla superficie politica dell'Europa, e divisa in piccioli brani, a non esser più, come non ha molto fu detto, che una *espressione geografica* sulla terra!

Guasti dapprima gl'Italiani dalle corruttrici ricchezze del mondo soggiogato, inviliti dipoi dalle ognora crescenti sciagure, grandi quanto grande era stata la trascorsa loro prosperità; quindi tralignati pel miscuglio di barbare nazioni che ogni zolla della patria loro terra avidamente si disputarono, si divisero miseramente fra essi, ed ogni pensiero di patria comune, di vincolo fraterno nei loro animi si spense. Una città fu nemica alla città vicina, un popolo odiò l'altro popolo, e le famiglie guerreggiarono le famiglie. Una egoista ed infernale politica, straniera ad ogni italiano interesse, soffiò sul vasto e lacrimevole incendio, ed a tutto potere il mantenne e lo dilatò. Così dalle sue stesse e proprie mani lacerata, facil preda fu sempre l'Italia di stranieri oppressori, ed ampia lizza aprì ogni giorno nel suo seno alle loro sanguinose contese.

Non rimase con tutto ciò in ogni petto italiano sino all'ultima scintilla estinto il guerriero valore; molti popoli italici ne diedero talvolta prova gloriosa ricacciando oltre l'Alpi, come negli antichi tempi, le straniere invasioni, molti più e ben più sovente miserando esperimento ne fecero, sfogando gli uni contro gli altri le ire loro parricide, e generosamente il mostrarono spesso i Veneti, i Liguri, i Pisani, i quali colle marittime loro geste lungi ne portarono la fama in guerre utili ed onorate.

Finalmente più non avendo campo l'Italia di contendere le palme marziali alle altre nazioni, che di lei più sagge, o almeno più fortunate, mantenevano colla unione la loro preziosa indipendenza, abbandonato quasi del tutto il culto di Marte, a quello si rivolse di Minerva, e nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle per la forza del genio suo primeggiando, come un giorno primeggiato aveva nelle armi, se non signora, maestra almeno si fece dell'attonita Europa, di nuovi mondi l'arricchì, e fe sfolgorare agli occhi di lei la face luminosa, la quale fugò le spesse tenebre onde era stata sino allora avvolta e circondata.

Ma ripigliamo il filo degli avvenimenti.

Presa a viva forza Pavia, troncato il capo ad Oreste difensore di quella città e padre d'Augustolo, confinato questo effimero imperadore nel castello di Luculano presso Napoli, salì il vincitore Odoacre sul trono e prese il titolo di re d'Italia. Spedì quindi nobile ambasceria al greco imperadore Zenone, il quale non avendo nè la volontà nè il potere di rivendicare i suoi diritti, riconobbe il novello monarca, e gli conferì la dignità patrizia.

Odoacre. — Anni di G. C. 480.

Collegossi il nuovo signore d'Italia coi confinanti re barbari, assicurossi con lieve tributo a Genserico il tranquillo possedimento della fertile Sicilia, e per attrarre ognora più i duci eruli a' suoi interessi, distribuì loro il terzo delle italiche terre. Goderono per qualche tempo gl'Italiani sotto un re barbaro i benefizi d'un saggio e tutelare governo; ma non durò lungamente la loro soddisfazione. Andava di giorno in giorno crescendo il numero degli stranieri, che accorrevano in Italia a mettersi sotto la protezione di Odoacre; anzi intere popolazioni furono da questo re quivi dal norico trasportate. Irritati gli abitanti dal vedersi costretti a dividere con tanti ospiti i frutti delle terre loro e le terre stesse, e timorosi di confondersi e di sparire interamente fra tanti barbari, ricorsero a Zenone, e caldamente lo supplicarono di liberarli dal giogo insopportabile e vergognoso.

Andava debitore il greco monarca del conservato suo trono a Teodorico l'Amalo, valoroso principe de' Goti; ma Zenone, al sentimento della ingratitudine, univa quello della gelosia verso il prode Teodorico, e viveva

per lui in continuo sospetto. Colse perciò avidamente l'offertagli favorevole occasione di allontanare da sè quel principe temuto, e di liberarsi dalle inquietudini che la presenza di lui gli cagionava, e nascondendo la vile sua diffidenza sotto il velo di una nobile generosità, consigliollo e fortemente lo incoraggì a tentare l'impresa d'Italia.

Teodorico; regno de' Goti. — Anni di G. C. 488.

Mosse co' suoi a quella volta Teodorico, allora in età di circa quarant'anni, sconfisse e sbaragliò i Gepidi, che vollero opporsi al suo passaggio, penetrò nel Friuli, e quivi alquanti giorni si fermò per dare agio alle stanche sue truppe di riposarsi e di apparecchiarsi a nuove battaglie. Non era intanto rimasto ozioso Odoacre, che ben sapeva qual fiera procella lo minacciasse, e quanto fosse formidabile il nemico che aspirava a strappargli dal capo la corona. Raccolte quante forze potè, non aspettò Teodorico, e andò coraggiosamente ad assalirlo egli stesso. Furiosa fu la mischia, grande la reciproca strage, dubbia lungamente la vittoria. Il capo degli Eruli vinto ricoverossi in Verona, ove si diede con ogni sollecitudine a rannodar le sue truppe disperse, a raccoglierne di nuove, e ad apparecchiarsi ad un secondo cimento sulla sinistra sponda dell'Adige, ove si accampò. Non tardò il vincitore ad assalirlo nella sua forte posizione; ma gli Eruli, scoraggiti e disanimati dalla prima disfatta, mollemente questa volta combatterono, e colpiti da pànico o da superstizioso terrore, volsero le spalle, e da ogni parte prendendo la fuga, moltissimi si precipitarono nel fiume, ove per la più parte trovarono la morte. Teodorico, incalzando i fuggiaschi, entrò senza ostacolo in Verona, mentre l'emulo Odoacre colle reliquie del distrutto suo esercito si ritirava verso Roma, pensando di fortificarsi colà, e di procurarsi l'agio di riformare l'esercito onde tentar novamente la fortuna dell'armi. Ma giunto sotto le mura di Roma, ne trovò chiuse le porte, e ne vide gli abitanti presti a respingerlo, ove ne tentasse l'assalto. Troppo debole per simile impresa, sfogò la sua collera sulle circonvicine campagne, che col ferro e col fuoco interamente devastò, e quindi si ridusse a Ravenna, e tutto ivi dispose per sostenervi un assedio.

Prima d'inseguire il fuggitivo capo degli Eruli, Teo-

dorico percorse l' Italia superiore, e coll' affabilità, coll' oro e colle promesse, non solamente seppe conciliarsi l' affetto dei popoli, ma gli venne fatto eziandio di guadagnare e di render benevoli alla sua causa ed ai servigi suoi i numerosi presidii eruli delle principali città, che tutte, senza spargere una stilla di sangue, vennero in suo potere.

Se grande era l' operosità del principe goto, non era quella del principe erulo inferiore. Non contento questi di aver messo Ravenna in istato di sostener con vigore un lungo assedio, ricevuti dai confinanti popoli barbari poderosi rinforzi, andò egli stesso in traccia dell' avversario e scontrollo presso il fiume Adda. Terribile fu il conflitto fra i due nemici eserciti; ma sin dal principio della guerra la fortuna si era dichiarata pei Goti, e costante, contro il suo costume, fu loro favorevole anche in questa terza sanguinosissima battaglia. Andò in piena rotta l' armata d' Odoacre; costui salvossi a stento colla fuga e ricoverossi in Ravenna, ultima sua speranza. Non fu lento questa volta Teodorico ad inseguirlo col vittorioso suo esercito, ed a stringer da ogni parte quella città, che dopo aver gagliardamente resistito per lo spazio di circa tre anni, fu dalla totale mancanza di vettovaglie costretta ad arrendersi a patti. Male però furono questi osservati dal goto vincitore, poichè imbarazzato dell' importante suo prigioniero Odoacre, cui aveva promessa la vita, se ne sbrigò pochi giorni dopo coll' ucciderlo di propria mano in un convito, e quanto alla città, contro la fede data, l' abbandonò alla licenza militare ed al saccheggio.

Queste due macchie oscurarono il principio del regno del nuovo re d' Italia, e intepidirono alquanto l' entusiasmo de' popoli italici, poichè fecero ad essi temere in lui un tiranno. Furono però vani questi timori. Conquistata, sottomessa e pacificata l' intera Italia, Teodorico a ben governarla interamente si dedicò. Rivissero in lui i Traiani ed i Marc' Aurelii, e durante tutto il lungo suo regno godè il nostro paese la più profonda tranquillità. Favorì le scienze e le lettere, e i letterati e i dotti grandemente onorò, e ad essi confidò le cariche principali dello Stato. Testimoni ne furono il suo segretario Cassiodoro e l' illustre senatore filosofo Boezio. Quantunque ariano, lungi dal perseguitare i cattolici, fu verso di essi tollerantissimo, ed interponendo la suprema sua autorità fra il diacono Simmaco ed il prete Lorenzo,

che spinto da forsennata ambizione disputava coll' armi la sedia di san Pietro al primo già eletto sommo pontefice dalla maggioranza del clero, pose fine allo scisma e fe riconoscer Simmaco, la cui elezione gli parve, come lo era infatti, perfettamente regolare.

In quest' intervallo un numero considerevole di Germani sopravanzati alla devastazione ed alle stragi del loro popolo fatto da' Franchi, chiese un asilo in Italia a Teodorico. Ben volentieri accolse egli codesti novelli abitatori opportunamente venuti per sollievo di tanti e tanti paesi, i quali per le lunghe guerre passate rimasti erano privi di agricoltori; e li distribuì per le campagne abbandonate per tanto tempo, e perciò incolte ed infeconde.

Intanto che Teodorico governava con tanta saviezza l' Italia, con non minore saviezza governava il sommo pontefice la Chiesa; convocò egli in questi tempi un concilio in Roma e fece vari decreti e varie costituzioni, affine di porre un argine alle brighe, alle simonie, alle frodi ed alle violenze, che con gravissimo scandalo dei Cristiani erano nelle elezioni dei papi troppo spesso usate da coloro, che non pel bene della cristianità, ma unicamente per avarizia o per orgoglio aspiravano a quell' altissima dignità.

Gloria e decàdenza di Teodorico. — Anni di G. C. 500.

Bramoso Teodorico di visitare l' antica metropoli del mondo ove la venuta sua era grandemente ed universalmente desiderata, vi si recò in quest' anno, e vi fu con istraordinaria magnificenza ricevuto dal pontefice Simmaco, il quale accompagnato dal clero e seguíto dal senato e dal popolo romano andò ad incontrarlo fuori della città. Il re d' Italia, sebbene ariano, pure come fosse cattolico, si recò direttamente alla basilica vaticana, che in que' giorni sorgeva fuori di Roma, e visitò il sepolcro del principe degli Apostoli. Trasferitosi quindi al soggiorno a lui preparato, fece ai numerosi e scelti circostanti ivi riuniti un discorso coronato da unanimi altissimi applausi, col quale promise protezione alla Chiesa cattolica e rispetto inviolabile ai privilegi conceduti ai pontefici, al clero, al senato ed al popolo dai principi romani che lo avevano preceduto.

Richiamato dagli affari nella superiore Italia, Teodorico guerreggiò contro Clodoveo per porre un freno all' ambizione di quel conquistatore: sconfisse i Franchi

ed i Burgundi, ed insignorissi di varie terre e città nella Gallia: fatta con quei popoli bellicosi la pace, volse le armi contro il greco imperadore Anastasio e gli tolse una porzione della Ungheria: fortificossi con utili alleanze, e tutta pose in opera la più profonda politica per consolidare nella sua dinastia il trono italiano.

Se Teodorico, ariano, mansueto mostrossi e tollerante verso i Cattolici, pari mansuetudine e tolleranza verso gli Ariani volle dal cattolico Giustino imperadore d'Oriente. Informato che questi con ogni maniera di vessazioni inquietava e perseguitava i settatori d'Ario, prima con esso lui se ne dolse per lettera; pieno poscia di mal talento per l'inutilità delle sue rimostranze, chiamò a sè a Ravenna il sommo pontefice Giovanni, e gl'impose di recarsi a Costantinopoli per indurre quell'imperadore, non solamente a cessare ogni persecuzione contro gli Ariani suoi correligionari, ma ancora a far tornare all'arianesimo coloro che per timore delle pene contro gli Ariani decretate lo avevano abiurato. Ove Giustino ricusasse di aderire a codesta perentoria intimazione, Teodorico minacciava di perseguitare alla sua volta, di opprimere e di sterminare quanti Cattolici erano nel suo regno.

Recovvisi il pontefice accompagnato da alcuni vescovi e da vari illustri personaggi, ed in quella capitale del greco impero venne con sommo onore ricevuto dal monarca, dal clero e dal popolo tutto di Costantinopoli, che per la prima volta vedeva un pontefice romano, un capo della Chiesa universale. Intimorito Giustino dalla minaccia delle crudeli rappresaglie, di cui sarebbe infallibilmente vittima il cattolicismo s'ei ricusava di aderire alle domande di Teodorico, accordò tutto, ed il pontefice Giovanni tornò in Italia per render conto al re dell'esito della sua delicata missione. Ma codesto esito non bastò a Teodorico: irritato contro il papa perchè ottenuto non aveva dall'imperador Giustino che fossero restituiti all'arianesimo tutti coloro che per paura lo avevano abiurato, lo fe porre in carcere con quanti lo avevano accompagnato, e ve lo lasciò morire di stento.

Teodorico salì sul trono con atti di barbarie: saggiamente e gloriosamente regnò; ma sul finir de' suoi giorni ricadde nella crudeltà. Inasprito l'animo suo dagli affari della sua setta, divenne sospettoso e diffidente a segno, che sopra non provate accuse di cospirazione, fece troncar la testa a Simmaco suocero di Boezio, e fe perir questo stesso illustre filosofo col più barbaro e atroce

supplizio. Il rimorso di tali gratuite crudeltà, ed il biasimo che ne leggeva sul volto di tutti, e specialmente nel silenzio del popolo, silenzio, eloquente lezione de' regnanti, silenzio profondo succeduto agli applausi ed alle acclamazioni, lo gettarono in una tetra malinconia, turbata da visioni e da larve, figlie d'una coscienza lacerata o d'una immaginazione in delirio, ed accelerarono il termine della sua vita. Egli morì in età di settantaquattr' anni, lasciando il trono al fanciullo Atalarico nato di sua figlia Amalasunta.

Reggenza di Amalasunta, regno di Atalarico. Anni di G. C. 526.

Codesta saggia, dotta e virtuosa principessa governò il regno come reggente, e sin tanto ch' ella ne tenne con mano ferma le redini, non ebbero i popoli soggetti ragione di rammentare i bei giorni dell' estinto Teodorico. Edificò al defunto genitore in Ravenna un nobile mausoleo in forma di tempio la cui volta singolare è formata d'un sol pezzo di pietra d'Istria. Molti secoli dopo venne questo monumento spogliato da un re francese delle statue del Salvatore e degli Apostoli che lo adornavano. Esiste ancora il rotondo mausoleo, convertito da gran tempo in chiesa.

Grande fu il pensiero che diedesi Amalasunta della educazione del figlio Atalarico; ma fu inutile del pari. Sulle sagge istruzioni materne, sui materni consigli prevalendo, secondati da un' indole perversa, i consigli, i suggerimenti, gli esempi dei viziosi cortigiani, abbandonossi il giovine Atalarico a tutti gli eccessi della crapula e del più sfrenato libertinaggio, di cui rimase in picciol tempo vittima miseranda, con incredibile cordoglio della regina reggente, che dai grandi orgogliosi, i quali sdegnavano di essere governati da una donna, videsi poco dopo costretta a dividere il talamo ed il trono con Teodato nipote di Teodorico. Goder volendo costui piena ed intera la regale autorità, di là a non molto fe rinchiudere in un castello e poscia strangolare l' infelice regina.

Teodato. Vitige. Imprese di Belisario contro i Goti in Italia. — Anni di G. C. 535.

Vaste erano le mire del greco imperador Giustiniano, succeduto allo spento Giustino. Riconquistate e riu-

nite al suo impero le provincie d'Africa ritolte dal valoroso suo generale Belisario ai Vandali, che guidati dal loro re Genserico se n' erano fatti signori sin dai tempi dell' imperador Valentiniano III, rivolse gli occhi all' Italia, e determinato del tutto a rivendicarne il possesso, incaricò lo stesso Belisario della non facile impresa. Approdò questi con flotta numerosa ai lidi della Sicilia, e messe a terra le schiere, impadronissi quasi senza contrasto dell' isola intera; varcato poscia lo stretto, sottomise con pari prontezza le meridionali provincie italiane, cinse Napoli di stretto assedio, e dopo venti giorni di micidiali assalti a viva forza se ne impadronì.

Al primo fragor dell' armi, Teodato codardo quanto crudele, inviò messi sopra messi a Costantinopoli per chieder pace ad ogni costo a Giustiniano, che si fingeva altamente sdegnato contro di lui per l' assassinio della principessa Amalasunta, ch' ei diceva posta sotto la sua imperial protezione. Non ignorava il greco imperadore nè l' estrema viltà di Teodato, nè l' ardente desiderio che animava i popoli d'Italia di scuoter dal loro collo il giogo d' una dinastia ostinata nell' arianesimo. Queste considerazioni sostenute dall' ambizione e da una ragionevole speranza di esito felice reser Giustiniano inflessibile, ed i messi di Teodato ritornarono tutti senza avere ottenuto nulla.

Intanto che Belisario con pochi ma agguerriti soldati assaliva le provincie meridionali dell' Italia, Mundone, altro generale greco, invadeva l' Illiria, e con oro e con larghe promesse e con motivi tratti dalla comune cattolica religione eccitava i Franchi a muovere ai danni dei Goti ariani. Teodato avvilito, tremante, irresoluto alla vista del pericolo che da ogni parte lo minacciava, trattò da solo a solo con un greco personaggio che trovavasi in quel momento in Ravenna, ed incaricollo di domandare in suo nome la pace colle più umili, colle più dure condizioni allo sdegnato imperadore; ma i Goti, già fortemente irritati per la codardia di Teodato, sia che penetrato avessero i segreti suoi trattati, sia che sospettassero in lui segrete intelligenze coi Greci per tradirli, lo assassinarono e proclamarono re Vitige, prode uffiziale, che grandi saggi avea già dati dei suoi militari talenti. Ma intanto che il novello re Vitige raccoglieva con incredibile celerità quante più forze poteva per frenare il corso delle conquiste di Belisario, e per tale effetto comprava dai Franchi una certa alleanza con doni

e colla cessione di tutto ciò che i Goti possedevano nella Gallia, affine di richiamarne i presidii ed impiegarli nella guerra contro i Greci, il generale di Giustiniano, posto un sufficiente presidio a guardia di Napoli e di Cuma, sole città della Campania atte a resistere, s'avviò alla volta di Roma, invitato ad occupare quella città da una deputazione romana, che si offerì pronta ad aprirgliene le porte, affine di evitare un assalto e le sue terribili conseguenze. Infatti, mentre per la porta, ora detta di San Giovanni, entrava pacificamente in Roma Belisario coll'esercito greco, i Goti uscivano dalla porta Flaminia, riconoscendosi troppo deboli e mal atti a resistere ad un tempo ai nemici esterni ed a contenere gl'interni nemici. Prevedendo Belisario che i Goti molto non tarderebbero ad assalirlo con tutte le forze loro, diedesi con ogni studio a fortificarsi, a riparar le mura che, costruite, o ristorate sin dai tempi degl'imperadori Aureliano ed Onorio, in molti luoghi rovinavano, ed a raccogliere ogni sorta di provvigioni e d'armi per esser apparecchiato ad ogni evento ed in istato di respingere ogni assalto.

Belisario assediato da Vitige in Roma. Deposizione di Silverio papa, nel cui luogo è assunto Vigilio. — Anni di G. C. 537.

Quantunque l'esercito di Belisario fosse fortemente indebolito e per le vicende della guerra e per le malattie e pei presidii lasciati addietro qua e là a guardia dei paesi già sottomessi, credè tuttavia il greco duce opportuna cosa lo spedire una buona mano di soldati ad occupare Narni, Spoleto e Perugia per contendere il passo a' Goti, o almeno per ritardarne i progressi. Furono però in breve costretti a ritirarsi quasi senza combattere, e ad abbandonar que' luoghi per non essere avviluppati ed oppressi dal possente esercito di Vitige che s'inoltrava velocemente verso Roma, e che passato senza ostacolo il Tevere, assediò o piuttosto bloccò quella vasta città, che non potè cingere interamente; rotti quindi tutti gli acquedotti che somministravano l'acqua ai cittadini, chiusi tutti i passi alle vettovaglie, intercettata ogni comunicazione, e pieno di fiducia nella bravura e nel numero de' suoi guerrieri, Vitige sperò di esser in picciol tempo, o per fame o per forza d'armi, signore di quella importante capitale.

Dal canto suo il provvido Belisario, risparmiar volendo le vettovaglie e conservarle pe' soldati e per quanti erano atti a combattere, cacciò di Roma le donne, i vecchi, i fanciulli, e quanti o per timore o per altra cagione erano inetti a combattere, e parte per terra, prima dell' arrivo de' Goti, parte sulle barche pel fiume, mandolli nella Campania, nella Puglia ed in Sicilia.

Ignoravano interamente i Goti l' arte degli assedi, e tutto dal canto loro riducevasi a dar furiosi assalti alle mura ed alle difese esteriori. Continuamente risospinti, rinnovavano continuamente gli assalti, alternando con istretto blocco gli attacchi, e con questi lo stretto blocco. Difendevasi vigorosamente Belisario, e non contento di respingere gli assalitori, andava ad assalirli egli stesso con frequenti od improvvise sortite, nelle quali ora gli veniva fatto d' incendiare le imperfette loro macchine di guerra, ora di sorprendere, ora di distrugger convogli di provvisioni, e sempre di cagionare ad essi gravi perdite e notevoli danni.

Non rimaneva ozioso Vitige mentre sotto le mura di Roma tacevano le armi. Occupò egli con eletta schiera la città di Porto, oggi distrutta, che già sorgeva colà dove il Tevere, dividendosi in due rami, andava a sboccare per doppia foce nel Mediterraneo, e con tale occupazione tolse ai Greci oppugnati ogni speranza di ricever per quella via soccorsi di viveri o di genti.

Nel corso di questo memorabile assedio, lordò Belisario la sua gloria, e macchiò per sempre la sua fama con un enorme delitto, e provò così che anche i più grand' uomini, anche i più prodi guerrieri sono talvolta privi d' ogni civile coraggio, e sono cortigiani codardi a segno, che dopo aver cento volte affrontata sui campi di battaglia la morte, non osano poi per conservare intatti il loro onore, la loro virtù, affrontar la disgrazia d' un re, o il pericolo di perderne il favore.

Avea l' imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, fatto pregar caldamente il buon pontefice Silverio di ammettere alla cattolica comunione alcuni vescovi, dichiarati e riconosciuti per eretici; il che, come doveva, fu dal pontefice colle migliori ragioni e nel miglior modo possibile ricusato. Sdegnata per questo giustissimo rifiuto l' imperatrice, meditò di farne vendetta, ed ordinò a Belisario di trovar un pretesto qualunque di deporre Silverio dalla pontificia dignità, e di sostituirgli il diacono Vigilio, il quale nel suo lungo soggiorno a Costantino-

poli aveva colla flessibilità dell' indole sua e colle sue adulazioni guadagnato tutto il favor di lei.

Invece di rigettar con orrore la complicità di simile sacrilego attentato, come ad onorato guerriero ed a cristiano cattolico si conveniva, Belisario a null'altro pensò che a compiacere e ad ubbidire l'imperatrice, e da compri testimoni, i quali produssero, come prova del loro dire, una lettera falsificata da essi attribuita al papa, fece accusar questo di tener segrete pratiche coi Goti, e di star tramando una cospirazione per far nascer tumulti in Roma, e per farne da' suoi complici aprir le porte a' nemici. Su tale accusa e senza ascoltar difese venne Silverio violentemente spogliato delle pontificie sue vesti, messo in ceppi, e di notte tempo sopra un legnetto leggero condotto a Napoli e di là in esilio a Patara. Ciò fatto, Belisario ordinò al clero di ragunarsi e di procedere immediatamente alla elezione d' un successore, facendo loro intendere apertamente che codesto successore esser doveva il diacono Vigilio. Parte del clero ignorava forse, credendo fondate le accuse, la commessa iniquità; ma parte pur la conosceva; con tutto ciò ben pochi membri si astennero dall' ubbidire, e la maggioranza, cercando cavilli sulla legittimità della elezione di Silverio, per fare illusione a sè stessa sullo scisma ch' era in procinto di far nascere nella Chiesa di Dio, creò papa l' ambizioso Vigilio, il quale non tardò a pagare a Teodora il simoniaco pattuito prezzo del pontificato, coll' ammettere alla cattolica comunione i vescovi eretici.

Egli è vero che Giustiniano, meglio e minutamente informato dal buon vescovo di Patara, comandò che il pontefice Silverio fosse onorevolmente ricondotto a Roma, che fosse colà esaminata la sua causa, e che, riconosciuto innocente, fosse onorevolmente ristabilito sulla cattedra di san Pietro: ma codesto comando fu per Silverio un decreto di morte. Non a Giustiniano ubbidì Belisario, ma agli ordini segreti di Teodora. L' infelice papa fu rilegato nell' isola di Ponza, e poco dopo, per terminare ogni ulterior confutazione, tolto di vita da un sicario, colà espressamente mandato. Dopo la tragica fine di Silverio, Vigilio fu da tutti riconosciuto per legittimo pontefice, e si dà per certo che divenisse poi fermo e zelante sostenitore e difensore della fede cattolica.

Risoluto ad impadronirsi di Roma, Vitige restò sotto le mura di quella città più di un anno, sinchè indebolito il suo esercito dalle fatiche, dagli assalti e dal con-

tagio che, se desolava l'assediata città, non risparmiava i Goti, ed inoltre inquietato dalle novità accadute nell'Italia superiore, e dalle sedizioni e ribellioni colà scoppiate pei maneggi dei partigiani dell'imperadore, videsi astretto a levar l'ossidione, e ad accorrere ove lo chiamavano più grandi, più prossimi pericoli.

Eccidio di Milano operato dai Goti. Belisario espugna Ravenna, e mena prigioniero Vitige. Ildibaldo, Baduilla o Totila re dei Goti. — Anni di G. C. 539.

La sollevazione dei Milanesi contro i Goti, provocata forse con più zelo che prudenza dal loro arcivescovo Dazio, bramoso di sottrarre quella città al dominio d'un principe ariano, ed incoraggito dall'arrivo d'un picciol drappello di Greci mandati da Belisario, trasse sopra quella misera città il più grande, il più terribile flagello. Alla notizia della sedizione un grosso corpo di guerrieri goti, che già si disponevano a muover verso Roma in soccorso del re loro, mutato consiglio, s'avviò a Milano, e secondato da numerosa schiera di Borgognoni alleati, strinse d'assedio quella città e la ridusse agli estremi. Dopo incredibili patimenti il capitano greco, non potendo più oltre sostenersi per la mancanza assoluta di vettovaglie, venne agli accordi, e fu conchiuso ch'egli co'suoi rimanesse prigioniero; la città ed i cittadini fossero abbandonati alla discrezione dei vincitori. Miserando spettacolo! tranne le donne concedute come schiave ai Borgognoni, ed i pochi abitanti che in quell'orrendo scompiglio poterono pur salvarsi colla fuga, tutto il rimanente fu trucidato, la città saccheggiata, e poscia dal ferro e dal fuoco diroccata ed incenerita. L'Arcivescovo Dazio, prima cagione d'un eccidio così tremendo, fu nel numero de' pochi, i quali fuggendo a traverso mille pericoli salvassero le misere loro vite; egli trovò un asilo a Costantinopoli ove morì nel 552.

Intanto Vitige poco incoraggito dai successi dell'armi sue contro l'infelice Milano ed abbandonato dai Borgognoni, i quali carichi di preda se ne tornarono al loro paese, meditava di chiamare in Italia altri barbari in aiuto, ed induceva con larghe promesse Cosroe re di Persia a muover guerra al greco imperadore; e furono tali i vantaggi che sulle prime riportarono quelli in Oriente, che Giustiniano stette in forse di continuare l'impresa d'Italia. Ma Belisario, che nulla sapea nè

della guerra persiana nè delle imperiali dubbiezze, proseguiva con vigore la sua impresa, e dopo aver costrette ad arrendersi le due forti piazze di Osimo e di Fiesole, raccolte tutte le sue genti e raggiunto dai poderosi rinforzi ricevuti ultimamente da Costantinopoli, s'avviò verso Ravenna e vi mise l'assedio. Resistè qualche tempo Vitige; vedendosi tuttavia prossimo ad essere tradito dai suoi, malcontenti di lui perchè a lui solo attribuivano, alla sua inesperienza ed alla sua incapacità tutte le sciagure sopra di essi cadute in quella guerra, trattò segretamente con Belisario ed a lui si arrese a patti. La caduta di Ravenna indusse molte altre città a sottomettersi al greco imperadore. Belisario richiamato a Costantinopoli da Giustiniano, che al suo valore ed alla sua esperienza affidar voleva il comando dell' esercito destinato a combattere i Persiani, partì a quella volta conducendo Vitige prigioniero.

Erano stati vinti i Goti, ma non soggiogati; e se perduta avevano gran parte dell' Italia centrale e meridionale, erano tuttavia padroni dell' Italia superiore, dalle Alpi sino all' Adriatico. Pensarono dunque a darsi un nuovo re, e ragunati i primari personaggi in Pavia, conferirono la regal dignità a Ildibaldo, che ben degno mostrossi della scelta che fatta aveva di lui la sua nazione. Lo favorì costantemente la fortuna in tutti gl' incontri che gli s' offrirono di combattere i Greci; ma dopo un anno di regno glorioso cadde vittima della privata vendetta d' un soldato gepido, il quale mentr' egli usciva dalla mensa, proditoriamente lo trucidò. Gli diedero i Goti per successore Erarico, ma accortisi in breve che costui meditava di tradirli e di venderli a contanti a Giustiniano, lo uccisero e gli sostituirono Baduilla nipote d' Ildibaldo, più noto sotto il nome di Totila, cioè *immortale*. Sostenne codesto intraprendente e valoroso guerriero ancora per molti anni la cadente fortuna de' Goti, profittando delle vittorie d' Ildibaldo, dello scoraggiamento de' Greci e delle dissensioni insorte fra i loro capitani. Quante volte li assalì o fu da essi assalito, altrettante volte li respinse, li ruppe e li sconfisse, e condusse la guerra con tanto vigore e felicità, che in breve riprese tutto ciò che i suoi predecessori avevano perduto, tranne la Sicilia, sì che tutte le città d' Italia, tranne Roma e Ravenna, riconobbero la sua regale autorità. La guerra persiana assai male combattuta dai Greci e con poca fortuna diretta da Belisario, preoccu-

pava fortemente l' animo di Giustiniano, e lo distoglievano dal pensiero delle cose d' Italia.

Orribile peste generale. Vittoria di Totila e dei Goti contro Belisario ed i Greci. — Anni di G. C. 543.

I grandi vantaggi ottenuti in picciol tempo da Totila non debbonsi attribuir solamente a' suoi rari pregi ed alla sua somma operosità; vi contribuirono altresì la sua prudenza, l' umanità sua, la sua moderazione, e soprattutto l' infamia de' capitani greci, che colle estorsioni incessanti, colle violenze, colla brutalità irritarono così fortemente gl' Italiani, che questi preferirono al dominio greco e cattolico quello de' Goti ariani, sotto i quali vivevano già almeno tranquilli ed in piena sicurezza per l' onore delle loro donne e pel rispetto alle sostanze loro.

Gli scrittori contemporanei pongono sotto la data di quest' anno l' apparizione d' uno spaventevole flagello, da essi chiamato col nome generale di *peste*, il quale nato in Oriente, percorse per un gran numero d' anni tutto il mondo in quei tempi lontani conosciuto, facendo incredibili stragi in ogni parte di esso, *cosicchè*, dicon quelli, *minacciò di disfare tutto il genere umano.* Codesto terribile malore era forse il *Cholera morbus* asiatico ricomparso in Europa nel 1832; e chi sa quante altre volte infierì tra noi, sotto il nome di *peste*, prima dell' anno 543 dell' Era Cristiana, e fra quest' anno ed il 1832!

Profondamente afflitto Giustiniano della perdita dell' Italia, con tanto valore e con tanta fortuna conquistata da Belisario, vi spedì novamente questo provetto capitano perchè tentasse con ogni possibile mezzo di ristabilirvi l' imperiale autorità. Vi si recò prontamente Belisario, ma con sì deboli forze, che lungi d' impedire i felici successi de' Goti, si vide ridotto ad una quasi assoluta inazione, e ad esserne semplice spettatore. Presa Tivoli, atterratene, secondo il costume de' Goti, le mura, affinchè non potessero i Greci novamente fortificarvisi, uccisi e dispersi gli abitanti, Totila s' avviò verso Roma, e così strettamente la bloccò, che furono in breve i Romani sottoposti agli orrori della più terribile carestia. Invano tentò Belisario di soccorrerla colle armi; invano Vigilio papa mandò dalla Sicilia, ov' erasi ricoverato, un copioso convoglio di vettovaglie: le armi greche furono

sconfitte; le vettovaglie intercettate. I capitani del greco presidio, sordi alle preghiere ed alle istanze del popolo affamato, negavano ostinatamente di render la città; poichè eglino abbondantemente provveduti di viveri, non pur non soffrivano la fame, ma iniquamente si arricchivano, vendendo ad enorme prezzo a chi potea pagarle le vettovaglie.

Fortunatamente per gl' infelici abitanti ridotti agli estremi, Totila ebbe modo di procurarsi occulte intelligenze nella misera città, e guadagnati con molt'oro alcuni soldati mauri, posti di guardia alla porta Asinaria, ebbe agio da questi di introdurvi di notte l'esercito goto. Tanta fu la fretta di fuggire dei Greci, che i loro capitani lasciarono i male acquistati tesori in balía di Totila; il quale, udito il romore, forse sparso ad arte in quei critici momenti, dei poderosi rinforzi da Giustiniano inviati in Italia, temendo di non potersi mantener padrone di quella vasta città, prese il partito di distruggerla da capo a fondo. Venne fortunatamente impedito un sì fatale consiglio da Belisario stesso, cui venne fatto di eccitare con iscaltri argomenti la naturale generosità del principe nemico. Totila rinunziò dunque al pensiero di distrugger Roma, e contentossi di abbatterne in più luoghi le mura, per potervi rientrare ogni volta che ne avesse talento, e di sbandarne i pochi rimasti abitanti per le circonvicine campagne.

Ma non così tosto se ne fu Totila allontanato, che l' imperial condottiero v' entrò, vi richiamò i dispersi abitanti, e con indefesso lavoro, e con quanti materiali gli vennero alle mani, chiuse le larghe breccie aperte qua o là nelle mura dal re de' Goti, e validamente si fortificò. Percosso dall' inaspettata notizia nella Lucania, ove s' era recato e dove avea sui Greci riportati considerabili vantaggi, Totila tornò velocemente indietro, ed assalì Roma con furore. Due giorni interi durò l' aspro conflitto, non interrotto che dalla notte, intorno alle ristaurate mura della città, e gran sangue fu sparso: ma vani furono gli sforzi de' Goti; essi furono da ogni lato costantemente respinti, e Totila si vide costretto a ritirarsi con gravissima perdita dall' inutile assalto.

Questa vittoria non illuse Belisario: troppo scarse erano le sue forze, per resistere ai Goti e per ristabilire in Italia gli affari del suo imperadore: mandava egli perciò messi sopra messi a Costantinopoli a chieder soccorsi d' uomini, d' armi e di danaro; ma, qualunque ne

fosse la ragione, di là non gli giungevano che promesse vane e vane parole d'incoraggiamento, ed intanto Totila contraeva alleanza col re dei Franchi Teodeberto, assicurava da ogni nemico assalto l'Italia superiore, e raccogliendo tutte le sue schiere nell'Italia meridionale, costringeva co' suoi ben combinati movimenti strategici il greco duce ad abbandonar novamente Roma, di cui egli finalmente rimaneva padrone; e passato quindi coll'esercito nella Sicilia, tentava d'insignorirsene per assicurarsi viemaggiormente il possesso dell'Italia. Inutile però fu questo audace tentativo; il re de' Goti lo riconobbe a tempo, e vi rinunziò.

Totila e Teia disfatti e morti da Narsete. Fine dei Goti. Invasione temporaria di Leutari e Buccellino. — Anni di G. C. 549.

Fieramente irritato Giustiniano pei cattivi successi della guerra d'Italia, ed attribuendoli non all'incapacità ma alla mala fede di Belisario, come se questi, di cui per altro gli era nota l'insaziabil sete dell'oro, si fosse lasciato corrompere dai Goti, e non piuttosto e con giustizia maggiore all'insufficienza dei mezzi dei quali poteva disporre, richiamò quel generale, sotto il pretesto di affidargli il comando dell'esercito che combatteva contro il re di Persia, ed affidò l'impresa d'Italia con buon rinforzo di truppe e con gran somma di danaro per assoldarne altre quante più si potesse al nipote suo Germano. Questi infatti s'incamminò verso il teatro della guerra gotica; ma caduto all'improvviso gravemente infermo nella Macedonia, vi morì. Ne incaricò l'imperadore senza ritardo in sua vece l'eunuco Narsete, il quale già invecchiato negli oscuri servigi di corte, dovea fra poco sorprendere il mondo colla grandezza del suo carattere e colla vastità de' suoi militari talenti.

Non perdè tempo il nuovo condottiero delle armi imperiali, e con oste poderosa s'avviò alla volta d'Italia. Totila, perduta ogni speranza di accomodamento e di pace con Giustiniano, che incoraggito dal felice termine dato alla guerra persiana ne aveva rigettate con altiero disprezzo le proposte, determinossi a bravamente difendersi, e non disperò della vittoria. Informato che Narsete parea disposto ad entrare in Italia pel Friuli, inviò colà Teia suo prode capitano a disputargli il passo. Questi per supplire coll'arte alla scarsezza delle truppe che

avea seco menate, con somma cura fortificò e munì di alte trincee e di profondi fossi tutti i passi, pei quali egli credea che Narsete penetrar potesse nel paese alla sua custodia affidato: ma il greco duce lo deluse, e sempre costeggiando i lidi dell'Adriatico per luoghi intersecati di paludi e giudicati impraticabili, giunse in Ravenna, quando i Goti, mal serviti o traditi dai falsi rapporti dei loro esploratori, il credevano ancora nel Friuli, arrestato e lottante invano contro i loro trinceramenti. Alla inaspettata novella, Teia lasciò sufficiente presidio in Verona ed in qualche altra importante città, e col rimanente delle sue schiere volò a raggiungere il suo re, il quale, non punto scoraggito, avea già raccolta la miglior parte de' suoi guerrieri e movea da Roma contro Narsete, che da Ravenna s'incamminava dal canto suo alla volta di Roma.

I due condottieri nemici, ugualmente risoluti di decidere la contesa con una battaglia, si scontrarono presso a Gubbio: terribile e sanguinosa fu la pugna; lungamente incerta pendè la vittoria; ma la caduta di Totila, trafitto mentre combatteva da prode alla testa dei suoi, ne rese l'esito oltremodo fatale ai Goti; il loro esercito fu interamente disfatto e sbaragliato; Teia si ritirò con pochi in Pavia, e pose ogni cura nel raccoglier genti a fin di formare un'oste novella per sostener le vacillanti speranze del goto impero, mentre il vincitore, occupata Roma, andava a porre l'assedio a Cuma, dove co' suoi tesori e colle reliquie dello sbandato esercito erasi rinchiuso Aligerno fratello dell'estinto monarca. Frutto della segnalata vittoria di Narsete fu la spontanea dedizione di Roma e delle principali città della centrale e della meridionale Italia, i cui presidii, scoraggiti dalla morte del loro re e presi da pànico terrore, le abbandonarono e si dispersero qua e là, non pensando ognuno di que' soldati che alla propria sua sicurezza. Totila che avuto aveva mestieri di tutte le sue forze per la battaglia che meditava di dare ai Greci e che gli divenne poi così funesta, non volendo lasciar in Roma inoccupata una troppo numerosa guarnigione, avea fatto cinger di trinceramenti, di palizzate e di profonde fosse il mausoleo di Adriano, e fatta di esso in questa guisa come una fortezza, data l'aveva in custodia ad un migliaio de' suoi; anche questi, sbaldanziti dalla sconfitta ed ancor più dalla morte del re loro, non tentarono neppur di resistere e si diedero prigionieri.

Intanto che Narsete sottometteva, per dir così, correndo e con prospera fortuna le città e le provincie italiche al greco impero, i principali Goti ragunati in Pavia eleggevano il valoroso Teia a re loro, ed a lui affidavano la somma delle cose e la loro salvezza. Teia, cui stava fortemente a cuore il tesoro, nervo della guerra, chiuso con Aligerno in Cuma, partì con eletta schiera da Pavia, dopo avere ordinato a parecchi altri capitani di recarsi colle loro truppe per diverse strade, ed evitando, per quanto fosse possibile, ogni isolata fazione coi Greci, nella Campania a raggiungerlo, e camminando per lo più di notte, per sentieri angusti fra le montagne, comparve improvviso in quella provincia: ma Narsete non ignorava la marcia di Teia e de' suoi Goti, e tenne loro dietro, ed alle falde del Vesuvio si accampò a picciola distanza dall' esercito nemico. In tanta vicinanza, era inevitabile una battaglia; e ne avvenne infatti una delle più terribili, una delle più furiose ed ostinate di cui faccia menzione la storia. Teia vi perì dopo aver fatto prodigi di valore, ma la sua morte punto non rallentò nei Goti il furore e l' accanimento; la notte sola potè separare i combattenti, che novamente si azzuffarono con più rabbia che mai al ricomparir del giorno. Narsete in codesto memorabil conflitto fu vincitore, ma i Goti non furono vinti, poichè mai non poterono i Greci romper le loro ordinanze, sbaragliargli, metterli in fuga. I Goti spontaneamente ed in buon ordine si ritirarono, e chiesta una breve tregua, tennero consiglio, dopo il quale mandarono deputati a Narsete per chiedergli la facoltà di ritirarsi di là dai monti con quanto ognuno di essi possedeva, promettendo in contraccambio di cedere ai Greci senza ulterior resistenza tutte le città ed i paesi tutti che ancora occupavano in Italia. Fermati questi patti, vennero secondo il modo convenuto fedelmente eseguiti, e tal fine ebbe la guerra gotica, che dopo diciott' anni d' incerte vicende strappò a' barbari l' Italia, e tutta intera la restituì, sebben per poco, all' impero romano greco.

Appena terminata la guerra coi Goti, mentre Narsete con grande prudenza ed avvedutezza si occupava nel ristabilire dappertutto l' ordine e la tranquillità, una innumerevole moltitudine di Franchi e di Germani, guidati da due avventurieri, Leutari e Buccellino, sotto il pretesto di soccorrere i Goti loro alleati, varcò le Alpi, e divisa in due bande, corse l' Italia tutta portando in ogni parte la rovina, l' incendio e la desolazione. Ma la

schiera di Leutari, intantochè carica di bottino si ritirava per ripassare i monti, fu dai Greci interamente disfatta presso Fano, e gli avanzi di essa inseguiti dai vincitori ed assaliti alla spicciolata dai villici irritati periron miseramente in gran parte nella Venezia; cosicchè pochi dei masnadieri che componevano quell'orda di malandrini riveder poterono il loro nativo paese. Non miglior fortuna provò la masnada guidata da Buccellino; sorpresa anch'essa da Narsete in persona nelle vicinanze di Capua, perì quasi tutta intera col suo condottiero in un furioso conflitto.

I Longobardi. — Anni di G. C. 567.

Morto era a Costantinopoli l'imperador Giustiniano, lasciando il trono al debole suo successore Giustino II, e non molto dopo di lui era pur disceso nel sepolcro Narsete, conquistatore, o liberator dell'Italia. Viene codesto grand'uomo da alcuni storici accusato di aver invitato egli stesso i Longobardi a discendere in Italia ed a farsene padroni, e narrano che l'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, odiando e disprezzando, non si sa bene il perchè, quel grand'uomo così benemerito del greco impero, gli mandasse una conocchia, ed alludendo alla sua qualità di eunuco, lo invitasse a lasciare il duro mestiere dell'armi, e ad occuparsi negli studi femminili; aggiungono che il prode Narsete, profondamente offeso da un'ingiuria così sanguinosa, esclamasse: *Sì; sì; io le filerò tale una matassa, che nè ella nè il suo imbecille marito non verranno mai più a capo di dipanare*, e che per vendetta chiamasse i barbari in Italia. Altri storici però contradicono a codesto fatto, e tentano con plausibili ragioni di lavar la sua gloria della macchia vergognosa del tradimento. — In tanta incertezza noi lasceremo indecisa la quistione, e ci contenteremo di riferire il fatto, sia esso avvenuto ad istigazione di Narsete, o, come è assai più naturale e verosimile, in conseguenza dello spirito di conquista ond'erano i popoli barbari in que' tempi animati.

Alboino, feroce re de'Longobardi, popolo probabilmente uscito dalla gelida Scandinavia, occupava intorno a questi tempi, e coll'assenso di Giustiniano, il quale negli ultimi anni del lungo suo regno non più conquistava con l'armi ma comprava con l'oro da' barbari la pace, parte dell'Ungheria, il Norico ed altri paesi in-

terposti o vicini. Non è improbabile che quelli fra i Longobardi, che, siccome alleati dell'impero, militato avevano contro i Goti sotto i vessilli di Belisario e di Narsete, abbiano al loro ritorno fatta a' compagni una magnifica e seducente pittura della dolcezza del clima italico, della bellezza del cielo, della fertilità del suolo della conquistata provincia, ed abbian così fatto nascere nel pensiero del loro monarca avventuriero la prima idea d'insignorirsi d'un paese tanto per ogni rispetto superiore a quello che allora possedeva.

Comunque siasi la cosa, certo si è che Alboino determinossi a tentar l'impresa. Col soccorso degli Avari, assalì, sconfisse, sterminò i Gepidi, che opporsi potevano a' suoi disegni, uccise di propria mano il re loro Cunimondo, e costrinse la figlia di costui a divenirgli sposa; varcò le Alpi Giulie, e con innumerabile esercito estese da ogni parte le sue conquiste.

Al prode Narsete era nel governo d'Italia succeduto il timido Longino, il quale, col titolo di esarca aveva stabilita in Ravenna la sua residenza. Mal atto costui a resistere al torrente devastatore, e per di più niun soccorso giungendogli da Costantinopoli, sebbene sin dal principio della longobarda invasione avesse chiesto con vive istanze poderosi soccorsi ed un capitano atto a guidarli, abbandonò il paese al suo destino e le città alle loro forze respettive; ed il paese e le città vennero in breve nelle mani de'barbari, più non rimanendo all'imperadore in Italia che Ravenna e Roma, le Calabrie e la Sicilia.

Il vincitore Alboino prese il titolo di re d'Italia e fermò la sua sede nella città di Pavia, di cui si era, dopo un lungo assedio, finalmente insignorito. A' suoi capitani, coi titoli di conti e di duchi, conferì il governo, o piuttosto la signoria delle città e delle terre che da quelle dipendevano, obbligandosi in contraccambio con giuramento i capitani al tributo ed al servigio militare, ed in simil guisa solidamente fondò in Italia il sistema feudale, che rese i conti e i duchi vassalli de're longobardi, e gl'Italiani vassalli e servi de'duchi e dei conti, ed interamente sottomessi alle loro estorsioni, alle violenze loro ed al loro selvaggio militare dispotismo.

Alboino. Rosmunda. Clefi. — Anni di G. C. 573.

Non godè lungamente Alboino il frutto delle sue conquiste. Secondo l'uso dei barbari della Scandinavia,

aveva egli del cranio di Cunimondo re dei Gepidi, da lui morto in battaglia, fatto formare una coppa, nella quale beveva nei solenni conviti. In uno di questi, ebbro di gioia e di vino, la offrì ricolma alla consorte Rosmunda, dicendole con un sogghigno schernitore: *Bevi con tuo padre*. Fremè, inorridì la principessa; giurò vendetta, e tratto nel suo disegno un certo Elmigiso scudiere d'Alboino, costui fece assassinare il re da un compro sicario, e l'orribile giuramento di Rosmunda fu adempiuto. In ricompensa del misfatto costei sposò Elmigiso, e tentò eziandio di farlo re de' Longobardi. Non solamente ciò non le venne fatto, ma i Grandi, o sospettando, o avendo scoperto l'occulto delitto di Rosmunda e d'Elmigiso, trattarono di punirli entrambi e di mettere costui a morte. Rosmunda ed il suo complice prevennero il giudizio de' Grandi con una pronta fuga, e con esso loro recando i tesori dello spento Alboino, trovarono asilo e protezione in Ravenna presso l'esarca Longino. Non andò guari che l'esarca, preso dai vezzi della principessa, e preso forse ancor più d'amore per le sue ricchezze, cominciò a corteggiarla ed a lusingare scaltramente l'ambizione di lei, mostrandole l'alto stato a cui potrebbe salire, se, essendo libera, divenisse sua sposa, mentre allora non era moglie che d'un oscuro soldato. Dopo il primo delitto costa poco il secondo. Rosmunda sedotta offrì un giorno al marito un nappo di vino avvelenato: Elmigiso ne bevve la metà; ma accortosi di aver bevuto la morte, sguainò la spada, ed appuntatala al petto della rea consorte, la costrinse a trangugiare quanto vino rimaneva ancora nel nappo. Così perirono ambidue.

Clefi, il più possente fra i duchi, fu dopo cinque mesi d'interregno proclamato da' Longobardi re d'Italia e successore dell'estinto Alboino. Regnò costui diciassette soli mesi, e bastò un regno così breve per renderlo odioso ai vinti non meno che ai vincitori, siccome quegli che avaro era e crudele. Un suo servo l'assassinò mentre dormiva.

I duchi in numero di trentasei, vogliosi d'indipendenza e di libertà, più non vollero eleggere nè riconoscere monarchi, ed un'aristocrazia federativa formossi fra loro, governando ognuno di essi e con piena indipendenza ed assoluta autorità le città e le terre da Alboino in feudo ricevute. Durò dieci anni codesta forma di governo, nel corso dei quali tutte le imprese militari de' Longobardi si ridussero ad una spedizione tentata con

infelice successo nella Gallia, ed a frequenti scorrerie, depredazioni e devastazioni nelle terre ancora occupate dai Greci. L'esarca Longino, privo di forze, non che difendere e proteggere gli altri, durava fatica a mantenere sè stesso in Ravenna, e l'impero d'Oriente, fortemente travagliato dalle controversie religiose e più fortemente ancora dalla rinnovata guerra persiana, era governato da troppo deboli principi perchè potesse occuparsi con vigore delle cose d'Italia, ed inviarvi possenti soccorsi.

Dopo dieci anni d'esperienza s'avvidero i duchi dei tristi risultati del favorito loro governo aristocratico-federale, e conchiusero che per non cadere in una prossima inevitabile anarchia, di cui o presto o tardi non mancherebbero i Greci di profittare, era mestieri ritornare all'antica forma monarchica, se pur non volevano perder lo Stato e la propria loro esistenza. Si ragunarono dunque in Pavia per eleggere un nuovo re, e come tale proclamarono il figlio di Clefi, Autari.

Autari rafferma la potestà regia fra i Longobardi. Childeberto re de' Franchi. — Anni di G. C. 584.

Venne opportuna la risoluzione dei duchi. Regnava in questi giorni a Costantinopoli l'imperador Maurizio. Non potendo egli stesso far guerra a' Longobardi, suscitò loro in Childeberto re de' Franchi un formidabile nemico, e con una somma considerabile di danaro lo indusse facilmente a discendere con un possente esercito in Italia. Non volle Autari, troppo in quel momento inferiore di forze, arrischiarsi a venir coi nuovi nemici a giornata campale: ma ben conoscendo l'animo venale di quel re, gli offrì una somma, del doppio maggiore di quella che per muovergli guerra gli avea inviata Maurizio, se voleva tornarsene nel suo regno e lasciare in pace i Longobardi. Accolse avidamente Childeberto l'offerta, e pago di questa e nulla curando le magnifiche promesse fatte a Maurizio e gl'interessi dell'impero di Oriente, ripassò le Alpi e se ne andò. Molto se ne dolse il greco imperadore, allorchè venne informato della vana apparizione de' Franchi in Italia e della pronta loro ritirata, e pretese che Childeberto, gli restituisse la somma sborsata, prezzo del patto non adempiuto. Se ne rise quel barbaro, e non si degnò neppur di rispondere alle lettere dell'imperador Maurizio.

Del rimanente regnò Autari con molta gloria, trasse

la monarchia dall'abisso in cui l'aristocratica federazione l'aveva precipitata, tolse molte città e terre molte ai Greci, ed estese e fortemente costituì la suprema autorità, e finalmente costrinse i grandi feudatari a riconoscersi amovibili e revocabili a piacer del monarca.

San Gregorio magno, papa. Teodelinda. Agilulfo re dei Longobardi. — Anni di G. C. 590.

La cattedra di san Pietro era in questi giorni occupata dal pontefice Gregorio detto il Grande, collocato più tardi dalla Chiesa nel novero de' suoi santi. Codesto illustre papa, il quale col suo zelo per la religione e colla cristiana sua carità, onorava il sommo pontificato, indirizzò urgenti lettere al greco imperadore per indurlo a far cessare l'abuso del titolo di *ecumenico*, ossia *generale* od *universale*, che già da molto tempo si attribuivano i patriarchi di Costantinopoli, malgrado la viva opposizione de' pontefici; conciossiachè era cosa evidente che nella Chiesa cattolica una e indivisibile non potevano esser due capi entrambi ecumenici, e perciò l'uno dall'altro indipendenti senza scisma. Ottenne Gregorio una dichiarazione a' suoi legittimi diritti favorevolissima da quel regnante; ma non ne tennero i Greci nè i loro ambiziosi patriarchi conto alcuno, e l'abuso continuò. Ben conosceva l'imperadore, allor quando la scrisse, la vanità di siffatta dichiarazione; altro scopo egli non ebbe forse con tale condiscendenza, tranne quello di appagare il pontefice, almeno in apparenza, e di tenerselo amico, poichè temeva, col disgustarlo, che egli non profittasse della debolezza dei Greci in Italia, del suo credito e della sua influenza, per rendersi indipendente dall'impero.

Era morto in questi stessi giorni, dopo un regno saggio, glorioso e prudente di circa sei anni, il re dei Longobardi Autari, il quale, sebbene ariano di credenza, era ben lungi dal meritare i titoli vituperevoli che mossi dallo zelo religioso, ed irritati dai danni recati al ducato di Roma dalle armi longobarde, a lui ed alla sua nazione con poca giustizia profusero gli scrittori cattolici di que' tempi e lo stesso pontefice Gregorio. Era Autari sì grandemente amato da' suoi, tanto cara ad essi era la memoria di lui, e tanto era per le sue virtù e per le rare sue doti di animo e di corpo rispettata, quantunque cattolica, la leggiadra Teodelinda sua sposa

che, non solamente continuarono i Longobardi a riconoscerla e ad ubbidirla come loro regina, ma le permisero eziandio di eleggersi, ove il volesse, un marito che degno fosse di lei e di governare il loro regno. Esitò alquanto nella scelta Teodelinda, chè avrebbe voluto scegliere un principe longobardo, com'ella, cattolico: non trovandone alcuno, seguì il consiglio de' più assennati, e si determinò in favore di Agilulfo duca di Torino, principe guerriero e cugino del defunto suo primo consorte, e ben atto a governare un regno. Infatti, perdute per un tradimento Perugia ed alcune altre città cadute in mano ai Greci colà inviati da Romano esarca di Ravenna, mosse Agilulfo da Pavia con numeroso esercito, e tanto strinse Perugia, che restituì novamente al regno suo quella importante città e le altre che il tradimento gli aveva rapite, ed avuto in mano il traditore longobardo, gli fe mozzare la testa.

Desideroso quindi di conquistare il ducato di Roma, assediò quella capitale; la difese con coraggio il greco presidio, ben secondato dai più prodi cittadini; con tutto ciò il difetto delle vettovaglie e la poca o niuna speranza di esser soccorsa, avrebbero in breve tempo costretta quella città ad arrendersi: ma il pontefice Gregorio seppe così opportunamente impiegare le preghiere, l'oro, ed anche la minaccia d'invocare l'aiuto dei Franchi, che Agilulfo, parte commosso dalle calde istanze del venerando sacerdote, parte sedotto da' suoi ricchi presenti, parte fors'anche intimorito dal pensiero d'una guerra difficile coi possenti re della Gallia, si ritirò e lasciò in pace Roma ed i Romani; e procedendo oltre nella Campania, s'impadronì del ducato di Benevento, che col titolo di duca, diede in feudo ad un suo capitano, chiamato Arigiso. Di là, dopo un simulacro di pace caldamente promossa dalle cure del pontefice Gregorio e violata poco dopo conchiusa dallo spergiuro esarca di Ravenna Callimaco, Agilulfo, sommamente irritato, andò a mettere l'assedio a Padova, dopo gagliarda resistenza la prese a viva forza, e cacciatine gli abitanti, la diede alle fiamme. Passato quindi sotto Mantova, ricaduta in mano ai Greci, tanto travagliò coll'armi quella città che la costrinse ad arrendersi a patti. L'esarca percosso da queste e da altre perdite, acconsentì finalmente alla pace, che fu questa volta con miglior fede da lui per molti anni mantenuta.

Adaloaldo, Arioaldo re de' Longobardi. Morte di Teodelinda. Moti nell' esarcato. Maometto. — Anni di G. C. 615.

Lasciò Agilulfo, morendo, la corona al figlio Adaloaldo. Fu Agilulfo uno de' migliori monarchi, i quali, dopo le barbariche invasioni, regnassero sull' Italia. Fu principe dotato di gran valore e di somma prudenza; amò la guerra e la gloria, e con tutto ciò, per quanto potè, alla gloria ed alla guerra antepose la pace ed i vantaggi di essa. Guadagnato dalle rare virtù e vinto dalla sincera pietà della consorte Teodelinda, egli fu il primo principe longobardo che abbracciasse la cattolica religione, e l' esempio di lui possentemente contribuì a strappare all' arianesimo la sua nazione.

Non aveva il giovinetto Adaloaldo ancora toccato il suo terzo lustro, allorchè salì sul trono; incapace perciò di reggere da sè solo il regno, la regina madre col titolo di reggente prese le redini del governo, e diedesi con ogni studio a mantenere la pace; e ciò non le fu molto difficile, attesa l' impotenza assoluta in cui trovavasi l' esarca, e la pericolosa situazione dell' impero di Oriente, avvolto in una nuova infelicissima guerra coi Persiani. Ma se l' esarca Giovanni non poteva far guerra a' Longobardi, poteva farla però, e la faceva accanita ed incessante, alle sostanze dei Ravennati. Tant' oltre procedettero le estorsioni, sotto mille pretesti esercitate contro que' cittadini, che questi finalmente irritati si sollevarono, assalirono il palazzo dell' esarca, e con quanti erano con lui lo trucidarono. Mal per loro però: poichè, se essi avevan ragione, non avevan la forza per farla valere. I Ravennati non poterono cacciar dalla loro città il presidio greco, e il nuovo esarca Eleuterio, giunto con qualche rinforzo da Costantinopoli, fe loro costar cara l' imprudente ribellione.

Regnava tranquillamente sui Longobardi e sulla maggior parte dell' Italia il giovine re Adaloaldo sempre diretto dai saggi e cristiani consigli di sua madre la regina Teodelinda, allorchè questa virtuosa principessa venne a morte. Più terribile disavventura colpir non poteva Adaloaldo; o fosse il profondo cordoglio che provò per una perdita sì grande, o fosse egli in realtà debolissimo di mente, o fosse tutt' altra cagione, è certo che dopo la morte di Teodelinda diede segni evidenti di

alienazione mentale e di schietta follía, nella quale pochi mesi dopo morì. I principali duchi raccolti in Pavia gli diedero per successore Arioaldo duca di Torino e marito di Gundeberga sorella dell' infelice Adaloaldo.

Regnò Arioaldo pacificamente circa dieci anni, dopo i quali venuto a morte, i primati Longobardi, come fatto avevano con Teodelinda, permisero a Gundeberga di scegliersi un marito di seconde nozze e di farlo re. Gundeberga scelse Rotari duca di Brescia.

Circa questi tempi, Maometto cominciò a predicar coll' armi nell' Arabia il Corano.

Tolleranza religiosa di Rotari, e buoni effetti di quella. Gli succede Rodoaldo. — Anni di G. C. 636.

Illustrossi Rotari nella guerra che intraprese per riunire alla monarchia longobarda le regioni italiane che nella Venezia, nella Liguria e nell' Etruria ancora ubbidivano ai greci imperadori, nella qual guerra diede grandi prove di coraggio e di saper militare. Si rese illustre altresì colla sua fermezza nel reprimere l' insolenza dei grandi, i quali colle loro violenze e colle estorsioni loro angariavano i sudditi longobardi non meno che gl' Italiani; molto si rese pregiato colla sua saviezza nella legislazione, e seppe soprattutto evitare lo scoglio in cui avevano urtato ed urtavano tanti principi laici, che mal a proposito confondendo le materie politiche colle religiose, s' intromettevano nelle controversie teologiche, voleano governar le coscienze come governavano gli Stati, ed altro non facevano che accrescer gli scandali e le dissenzioni nella Chiesa. Rotari, benchè ariano, protesse efficacemente il cattolicismo; e l' esempio di questo tollerante monarca ebbe tanto potere sullo spirito dei popoli soggetti, ognora pronti ad imitar così nel bene come nel male chi dall'alto serve loro di modello, che in ogni città e Cattolici ed Ariani insieme vivevano come fratelli, ed avevano gli uni e gli altri i loro vescovi ed i templi loro; e siccome avviene sempre che, col volgere del tempo, l' errore cede e si dilegua innanzi alla luce della verità, così avvenne da questo fratellevole consorzio che a poco a poco gli errori dell' arianesimo dovettero cedere in Italia e dileguarsi innanzi alla verità della cattolica credenza.

Alcuni scrittori accusano Rotari d' ingratitudine verso Gundeberga sua moglie che l' avea fatto re, e ch' egli

confinò qual prigioniera in un palazzo. Sembra che Gundeberga avesse fatto re il novello suo sposo colla speranza di regnare sotto il nome di lui, e che Rotari avesse accettato il titolo di re colla ben ferma risoluzione di esercitarne con piena libertà e con indipendenza assoluta tutte le prerogative. Ciò fe nascere fra loro la discordia. Pare nondimeno che per la mediazione di Clodoveo II re de' Franchi, Gundeberga riconciliata col marito fosse restituita nel primiero suo onore di regina, dopo aver però rinunziato alle ambiziose sue brame.

In questi stessi tempi, alla disastrosa guerra persiana che avea crollato il greco impero e che l'imperadore Eraclio avea felicemente terminata, era succeduta una ben più terribil guerra mossa allo stesso impero dai guerrieri seguaci di Maometto, i quali già s'erano impadroniti di molte provincie nell'Asia, nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto.

Il figlio Rodoaldo succedette al suo estinto genitore Rotari. Di costui nulla dice la storia, se non che abbandonatosi ad ogni maniera di dissolutezze, cadde vittima della vendetta d'un longobardo, del quale oltraggiata aveva la consorte.

Travagli dell'impero greco per gli scismi e i Maomettani. Violenze di Costante imperatore contro Martino I papa, e mirabile mansuetudine di questo. Regno di Ariberto, il quale divide il regno longobardico fra i figli di Pertarito e Gundeberto.— Anni di G. C. 653.

L'impero greco profondamente travagliato dai giganteschi progressi dell'Islamismo, predicato colla scimitarra alla mano e colla breve formola *Credi, o muori*, da Maometto e dai fanatici suoi successori; sconvolto ancor più profondamente dall'incredibile universale manía delle teologiche interminabili controversie, si andava ogni giorno vieppiù indebolendo; rallentavansi nella stessa proporzione i vincoli, già così fragili per sè medesimi, che all'impero d'Oriente univano i rimasugli del suo potere in Italia. Roma rigettava gli editti imperiali in favore dei Monoteliti, nuova specie di eretici, sorta dalla inestricabile confusione di tante incomprensibili discussioni, i quali *una sola volontà* riconoscevano nell'Uomo-Dio. La vigorosa resistenza di codesta gran città divenuta ora sotto il rispetto della religione importantissima, siccome quella in cui risiedeva il sommo

pontefice, il capo supremo della cattolica cristianità, lascia già travedere, che sarà fra non molto interamente sottratta alla imperiale autorità di Costantinopoli.

L'imperador Costante era già fortemente sdegnato contro il papa Martino I, perchè questi, senz'aspettare che la sua elezione fosse, secondo l'uso, da lui approvata, erasi fatto consecrare. Crebbe poscia a dismisura lo sdegno per la condanna solennemente dal pontefice pronunciata in un concilio lateranense contro il Monotelismo, contro gli editti eretici di Costante e contro le erronee dottrine dei patriarchi di Costantinopoli, i quali a tutto loro potere soffiavano nell'incendio. Assetato di vendetta, inviò l'imperadore segrete istruzioni a Giovanni Calliopa esarca di Ravenna, e questi si recò a Roma, per abboccarsi, andava egli dicendo, col papa, affine di appianare ogni difficoltà, distruggere ogni seme di discordia, e contribuire a rendere alla Chiesa la pace e la tranquillità. Era il buon pontefice Martino ammalato; ma la sua indisposizione non lo trattenne dall'accogliere con somma benevolenza l'esarca: fermo però ed intrepido difensore delle cattoliche credenze, negò, com'era giusto e naturale, di rivocar la condanna pronunciata contro i Monoteliti, e ricusò di accettare e di riconoscere gli eretici editti di Costante. Udito questo doppio rifiuto e visto il santo papa irremovibile in esso, si trasse di tasca le imperiali ricevute istruzioni, che gl'imponevano di condurre il pontefice prigioniero a Costantinopoli.

Divulgatasi appena questa empia violenza per Roma, tutto il clero, il popolo tutto si levarono a romore; ed i cittadini non punto intimoriti della presenza del greco presidio, vollero correre all'armi e difendere il Pontefice: ma questi, imitando la mansuetudine di Colui ch'egli rappresentava sulla terra, si oppose con fermezza a tale risoluzione, e disse ch'egli *era presto a dar dieci volte la propria vita, anzichè permettere che per sua cagione si spargesse una sola stilla di sangue.* Esempio veramente evangelico, e degno di essere per tutti i tempi imitato!

Il santo pontefice Martino I venne dunque furtivamente di notte tempo imbarcato sul Tevere, strascinato prigione per molti mesi ora in una, ora in un'altra isola dell'Arcipelago, e finalmente condotto a Costantinopoli, ove sebbene infermo, con mirabile costanza e con volto sempre sereno sopportò quante contumelie e quanti

strapazzi piacque all' eretico monarca ed a' suoi eretici ministri di fargli soffrire; spogliato quindi delle pontificie sue vesti, fu novamente imbarcato e confinato a Kerson nella Crimea, ove di là a non molto cessò di vivere.

Allo spento Rodoaldo diedero i Longobardi per successore il bavaro Ariberto, nipote della defunta regina Teodelinda, e com' essa buon cattolico. Rammentò il governo di lui tutte le virtù di quella principessa, e fece godere a' suoi popoli anni parecchi di calma, di pace e di tranquillità. Venuto a morte, divise col suo testamento il regno fra due figli suoi, Pertarito e Gundeberto, il primo de' quali fermò la sua sede in Milano, ed il secondo in Pavia. Credè forse il buon Ariberto che i figli suoi, come del trono, così fossero eredi delle sue virtù, e perciò cadde nel grave errore di divider fra i due figli il suo regno, e non s' avvide che spargeva fra loro i semi delle fraterne dissensioni. Infatti non tardò la stolta discordia a scoppiare fra Pertarito e Gundeberto, ognuno dei quali aspirava ad usurpare la porzione dell' altro.

Discordie di Gundeberto e Pertarito. Tradimento ed usurpazione di Grimoaldo. Infelice spedizione di Costante in Italia. — Anni di G. C. 662.

Gundeberto, sentendosi troppo debole per cacciar colle sole sue forze Pertarito dal trono, chiamò in suo soccorso Grimoaldo, valoroso duca di Benevento. Accettò prontamente l' invito codesto principe, non meno dei due re fratelli ambizioso ed avido d' ingrandirsi a spese altrui, e d' innalzarsi sulle altrui rovine; ed affidato il governo del ducato Beneventano al figlio Romoaldo, con un buon corpo di truppe s' avviò velocemente alla volta di Pavia, facendosi precedere da Trassimondo conte di Capua suo confidente, affinchè sul suo passaggio gli procurasse amici e partigiani quanti più potesse. Giunto Grimoaldo a Pavia, fece invitar Gundeberto ad un abboccamento, affinchè in esso potessero entrambi concertare le loro militari operazioni contro Pertarito. Andovvi Gundeberto senza sospetto, tutto lieto del possente aiuto che vedeva arrivato, e col quale già si teneva in pugno tutto intero il paterno retaggio: ma Grimoaldo appena l' ebbe veduto, lo gridò traditore, gli corse addosso col ferro sguainato, e se lo stese morto

a' piedi. Pertarito avvisato a Milano di quanto era avvenuto al fratel suo in Pavia, preso da terrore e temendo per sè un simile destino, non pure non pensò a difendersi ed a tentar di sostenersi coll'armi, ma fuggì con tanta fretta, che si dimenticò di condur seco la consorte Rodelinda ed il figlio suo Cuniberto ancor fanciullo, i quali, caduti in mano all' usurpatore Grimoaldo, furono da lui mandati prigionieri a Benevento. Padrone di Pavia e di Milano, e spargendo a destra e a manca l'oro e le promesse, si fe Grimoaldo riconoscere qual re de' Longobardi, e per viemaggiormente assodare la sua autorità, costrinse la sorella dell'ucciso Gundeberto a prenderlo per marito. Intanto il fuggitivo re Pertarito dopo aver lungamente errato sotto mentite vesti, affine di evitare le insidie che supponeva a lui tese dall'usurpatore, giungeva salvo ed in sicuro nella Pannonia fra gli Avari suoi alleati ed amici.

In questo intervallo, il greco imperadore Costante, che così male sapeva o poteva difendere contro i Saraceni il suo proprio impero, informato delle vicende che accadevano nel regno longobardo, formò il pensiero di far risorgere in Italia l'imperiale autorità. Raccolte quante più truppe e navi potè, approdò in persona ai lidi di Calabria, ed afforzatosi con porzione delle truppe che stavano a guardia della Sicilia e di alcune città ancora dai Greci occupate nella Puglia, entrò nel ducato di Benevento, prese per forza e distrusse Nocera, e cinse d'assedio Acheronzia, oggi Acerenza. Respinto con grave perdita da quella piazza, resa fortissima e quasi inespugnabile dalla sua situazione, si portò ad assediar Benevento, dove sperava d'incontrare resistenza minore.

Informato appena il novello re Grimoaldo dello sbarco e dei movimenti del greco monarca, corse veloce in soccorso del figlio, il quale, sebbene ancora assai giovine, gagliardamente si difendeva, e con vigore risospingeva i frequenti assalti dei Greci, facendo coi più prodi guerrieri del presidio e coi più coraggiosi fra i cittadini frequenti sortite, che assai dannose riuscivano agli assedianti, sì per la molta gente che perdevano, sì per le molte macchine di guerra che vedevano dal ferro e dal fuoco spezzate e distrutte. Giunto il re longobardo a vista del campo greco, furiosamente lo assalì, mentre dal canto suo Romoaldo, uscito di Benevento con tutto il presidio, assalì i Greci alla sua volta. Resisterono i Greci lungamente e con molta bravura; ma tale fu l'im-

peto e la furia de' Longobardi, che, rotti finalmente e sbaragliati, furono costretti a volger le spalle e a darsi ad una fuga precipitosa. L'imperador Costante, il quale da ben sicuro luogo mirava la disfatta de' suoi, fu il primo a fuggire, e ricoverossi in Napoli, ove a poco a poco si ridussero anche le reliquie del suo esercito disfatto. Ansioso di vendicarsi della vergognosa rotta ricevuta, volle sfogar la sua rabbia contro Roma, e con quante truppe gli rimanevano marciò alla volta di quella città per saccheggiarla, e forse anche per distruggerla, siccome a lui ribelle in materia di religione e centro d'una fede da lui aborrita. E certamente i crudeli disegni sarebbero stati dal greco imperadore agevolmente mandati ad effetto, poichè essendovi ancora in Roma, benchè assai debole, un presidio greco che per sospetto si tenea chiuso nella salda e fortificata Mole Adriana, niuno avrebbe, almeno da quella parte, potuto disputarne l'ingresso al vendicativo monarca. Avvisato Grimoaldo che l'esercito greco s'incamminava alla volta di Roma, si diede ad inseguirlo con tanta celerità, che, avendolo raggiunto, in un secondo conflitto novamente lo disfece e lo sbaragliò. Rifugiossi l'imperadore di nuovo a Napoli, e di là si trasferì nella Sicilia: al vincitore tutta la parte meridionale d'Italia allora si sottomise, ad eccezione del ducato di Napoli, che insieme colla sua capitale rimase in potere de' Greci.

Scevro Grimoaldo d'ogni timore per parte de' Greci, era però divorato dall'inquietudine che gli cagionava l'esistenza del legittimo re Pertarito, che a tempo gli era fuggito di mano. Informato che codesto principe si era ricoverato presso il re degli Avari, inviò a quel monarca ambasciadori incaricati di tentare d'aver nelle loro mani a prezzo d'oro Pertarito, o di dichiarare a quel re, che ov'egli si ostinasse a dare un asilo al principe fuggitivo, s'intenderebbe rotta la pace fra lui ed i Longobardi. Ricusò quel barbaro di violare le sante leggi della ospitalità; ma o la sua politica non gli permise d'inimicarsi per cagione di Pertarito il re de' Longobardi, o si sentì troppo debole per affrontare seco lui una guerra; consigliò dunque lo sventurato principe a cercarsi altrove un rifugio. Stanco Pertarito di andar mendicando una straniera compassione, e fatto per disperazione coraggioso, prese un partito tanto strano quanto inaspettato, quello cioè d'implorare la generosità dello stesso Grimoaldo, del suo mortale nemico.

È facile il figurarsi quale si rimanesse il re longobardo alla improvvisa domanda che Pertarito gl' inviò per un suo messo da Lodi, ove si teneva nascosto; con tutto ciò, o fosse la vanità che il movesse, o la compassione, o un sincero momentaneo sentimento di regale generosità, egli fe dire al principe che andasse pur francamente e sicuramente alla sua corte, che vi sarebbe cortesemente accolto e trattato, e che ivi sulla sua reale parola potrebbe viver quieto e tranquillo il resto dei giorni suoi. Ed infatti per alquanto tempo non ebbe Pertarito che a lodarsi del disperato partito che aveva preso. Ma non andò guari che, raffreddato quel sentimento, qualunque pur fosse, che a dar lo spinse un ospitale asilo al principe detronizzato, rinacquero più vivi che mai nel cuore di Grimoaldo i dubbi, i timori, le inquietudini, i sospetti, e tal predominio presero sopra di lui, che la morte dell'ospite fu risoluta. O indovinasse Pertarito che una trama si ordiva contro la sua vita, o ne foss' egli segretamente avvertito, egli è certo che gli venne fatto una notte di fuggir vestito da schiavo e seguito da un suo fedel servitore, dal palagio ove dimorava, e di uscir di Pavia, calandosi entrambi per una fune giù dalle mura, e di ricoverarsi in Francia; nè colà pure credendosi in sicurezza, già preparavasi a cercare un rifugio nella lontana Inghilterra, allorchè gli giunse la novella della morte di Grimoaldo.

Costui, re degnissimo del trono, se acquistato non l' avesse col tradimento e coi delitti, si studiò di far obliare colla saviezza del suo governo il sentiero di sangue che per salirvi avea calcato. Perfezionò il Codice Legislativo di Rotari, e stabilì che la cattolica religione fosse d' ora innanzi la religion dominante fra i Longobardi.

Morte di Grimoaldo; regno di Pertarito e di Cuniberto; usurpazione di Alachiso. Violenze di Giustiniano II contro Sergio I papa. — Anni di G. C. 671.

Grimoaldo morì in conseguenza d' una ferita negligentemente curata, e non mancò chi disse esservi stati impiegati rimedi avvelenati. In quei tempi di barbarie e di profonda ignoranza, nei quali pochissimi laici sapeano leggere e rarissimi erano quelli che si dedicassero allo studio delle lettere, niun principe, secondo la volgare opinione, moriva di morte naturale: tutti morivano

o di veleno o almeno con sospetto di veleno, quasi che per far loro abbandonar la vita fosse necessario un mezzo estraneo alla natura.

Ricevuta la sicura nuova della morte di Grimoaldo, volò Pertarito in Italia, ove fu da ogni classe del popolo longobardo ricevuto con universali acclamazioni e con incredibili feste. Non solamente lo rendevano accetto le passate disavventure ed il lungo e penoso esilio, ma ognun si rammentava le sue virtù, le rare sue doti e la sua cristiana pietà. Il fanciullo Garibaldo, cui Grimoaldo suo padre avea lasciato il regno, venne senza opposizione alcuna deposto, ma sempre onorevolmente, insieme colla madre di lui, trattato da Pertarito, che la memoria dei mali sofferti avea reso sempre più mansueto e clemente. Appena salito sul trono, mandò ambasciadori a Romoaldo duca di Benevento per chiedere che gli fossero restituiti la consorte Rodelinda ed il figlio Cuniberto colà mandati prigionieri da Grimoaldo, e quel duca, ben informato del generale entusiasmo col quale Pertarito era stato accolto e riconosciuto re, non osò più oltre ritenerli.

Questo buon principe regnò pacificamente circa sedici anni: fedele agli ultimi trattati, non tentò alcuna spediziono contro i Greci, i quali dal canto loro travagliati in Oriente dalla guerra o dal timor della guerra per parte dei Maomettani, non osarono rompere la pace.

Al defunto Pertarito succedette il figlio suo Cuniberto. Se per lo virtù questi rassomigliò al padre, non gli rassomigliò per la fortuna ch' egli ebbe di regnar tranquillamente, dopo che fu risalito sul trono; giacchè mancò poco che codesto novello ro non perisse vittima della ingratitudine e del tradimento di Alachiso duca di Brescia, che pur gli era debitore dello stato suo e forse della vita. — Congiurò costui contro il suo benefattore, e raccolte alcune truppe, sorprese ed occupò Pavia, d' onde era in quel momento Cuniberto lontano, e proclamossi re in presenza del popolo, stupefatto a segno, che niuno ebbe il coraggio o il pensiero di opporsi all' improvvisa e inaspettata usurpazione.

Cuniberto alla infausta notizia, temendo le insidie di Alachiso, rifugiossi in quel primo momento in fortissima rôcca situata in una isoletta del lago di Como, aspettando tempi migliori e studiandosi di accelerarli coll' inviar messi da ogni parte, onde svegliare in favor suo lo zelo dei Longobardi. Infatti, i tempi migliori non tarda-

rono a mostrarsi. Alachiso, credendosi fermo sul trono ed abbandonandosi perciò apertamente ad ogni maniera di vizi ed alla sua naturale brutalità, malmenava imprudentemente gli stessi complici suoi, di alcuni dei quali oltraggiò le figlie o le spose, o insidiò la vita, per usurparne gli averi. Sdegnati costoro ed insieme pentiti del loro delitto, cospirarono contro il tiranno in favore di Cuniberto, ed avendolo un giorno scaltramente indotto ad uscir di Pavia per andare alla caccia, ne aprirono le porte al legittimo re, che v' entrò colle genti per loro aiuto raccolte, dalle quali furono i partigiani di Alachiso uccisi od imprigionati, con gran festa ed allegrezza del popolo tutto, che libero si vide dal timore d' una lunga e durissima oppressione.

Assembrate quindi schiere numerose, Cuniberto andò in traccia dell' usurpatore, il quale riunite anch' egli, parte coll' oro, parte colle promesse, e parte colla violenza quante truppe potuto avea raccogliere sotto il suo ribelle stendardo, nulla tanto desiderava quanto di venire a giornata per decidere prontamente con una generale battaglia la contesa, poi ch' egli era ben persuaso, e con ragione, che il temporeggiare stato sarebbe funesto alla sua causa. Avendo i due emuli, benchè per motivi diversi, la brama medesima, non tardarono a scontrarsi sulle sponde dell' Adda. Lungo e sanguinoso fu il conflitto; la morte di Alachiso diede la vittoria a Cuniberto, che l' usò con moderazione e con magnanimità, e restituì per alcuni anni ai Longobardi la pace, l' ordine e la tranquillità.

Intorno a questi medesimi tempi il greco imperador Giustiniano II, cui le guerre coi Saraceni e con altri barbari non toglievano l' agio di occuparsi nelle teologiche controversie, fece riunire in Costantinopoli un conciliabolo, e ne mandò i decreti ed i canoni al pontefice Sergio I, il quale come emanati da una illegittima autorità e come non conformi alla cattolica fede, ricusò di riceverli non che di approvarli. Informatone l' imperadore, inviò a Roma un suo uffiziale chiamato Zaccaria, coll' ordine d' impadronirsi della sacra persona del buon pontefice e di condurlo prigione a Costantinopoli. Ma questa volta gli stessi soldati greci non solo non vollero prestarsi all' esecuzione di tanto sacrilegio, ma dubitando che il pontefice non fosse rapito di notte tempo, circondarono col popolo sollevato il palazzo lateranense, e chiamarono e scongiurarono il papa a mostrarsi. Egli

infatti comparve alla presenza loro, e con grate e mansuete parole sedò il tumulto, durante il quale Zaccaria mezzo morto di paura, s' era celato nella stanza medesima del pontefice. Calmato il trambusto, credè costui di potersene fuggir di Roma inosservato; ma s'ingannò: nei dintorni del palagio v'era sempre molta folla di popolo, che, avendolo riconosciuto, lo accompagnò lungo tempo cogli urli, coi fischi, colle villanie, coi colpi di pietra.

Ingrandimento di Venezia. Istituzione dei Dogi. Liutberto, vinto da Ragimberto, perde il regno e la vita. — Anni di G. C. 697.

Era già cresciuta di molto la popolazione della nobile città di Venezia, nel quinto secolo dell' èra cristiana fondata nelle lagune dell' Adriatico, e cominciava intorno a questi tempi a prendere una grande importanza. Convinti i Veneti che dalla sola unione delle parti risulta la forza del tutto, abolirono il moltiplice tribunato che li aveva sin allora governati, ed in una solenne e generale adunanza convocata in Eraclea dal patriarca di Grado, elessero per reggere lo Stato un capo solo, cui diedero il nome di Duca o Doge, lo circondarono d' una pompa quasi reale, e gli cinsero una corona foggiata a berretto frigio, cui nominarono *Corno Ducale*. La pompa però e la corona non portavano con sè l'assoluta autorità, poichè le risoluzioni del doge erano sempre sottomesse alla superiore approvazione d' un Consiglio, dei propri privilegi geloso ed incorruttibile custode. Primo ad esser rivestito di codesta dignità, alta del pari e solenne, fu un certo Paolo-Luca-Anafesto cittadino d' Eraclea.

Morto Cuniberto, regnò per poco suo figlio Liutberto sotto la tutela di Asprando, signor Longobardo di alto lignaggio e di merito pari. Dicemmo per poco, ed eccone il perchè: allorquando Grimoaldo duca di Benevento assassinò Gondeberto ed usurpò il trono longobardo, alcuni fedeli servitori, temendo pel di lui figliuoletto Ragimberto il funesto destino del padre suo, lo involarono alla crudele politica gelosia di Grimoaldo, ed in una terra straniera segretamente l'allevarono e lo educarono. Morto Grimoaldo, Ragimberto non osò per alcuni anni mostrarsi; rassicurato finalmente dalla virtù, dalla cristiana pietà e dalla mansuetudine dello zio Pertarito

che dopo Grimoaldo risalito era sul trono, non esitò a presentarglisi senza timore, nè fu nelle sue speranze deluso, poichè Pertarito amorevolmente accolse il nipote e lo creò duca di Torino. Ma l' ambizione e l' ingratitudine sono sorelle, ed era Ragimberto ambizioso e covava in fondo al suo cuore il disegno di salire su quel trono ove già era stato assiso il suo genitore. Stette cheto però, e non ardì tentar novità alcuna sotto i regni di Pertarito e di Cuniberto: ma succeduto a quest' ultimo in tenera età il figlio Liutberto, credè l' occasione propizia, e mosse verso Pavia con un esercito numeroso, che già da qualche tempo andava celatamente raccogliendo.

Non colse però, com' ei si credeva, sprovveduto il prudente Asprando, che con grosso corpo di truppe mosse alla sua volta. Scontraronsi le due armate presso Novara; aspra fu la mischia, ma non sempre la fortuna delle armi favorisce la giustizia; Asprando e Liutberto sconfitti, cercar dovettero nella fuga la loro salvezza. L' ingrato Ragimberto non godè però il frutto della sua vittoria, la morte lo colpì tre mesi dopo la sua vergognosa vittoria; egli lasciò morendo lo scettro al figlio suo Ariberto II.

Asprando, difensore e sostenitore della causa del suo pupillo Liutberto, raccolte le reliquie della sua armata ed accresciuta questa di nuove truppe, assalì novamente Ariberto: e vinto novamente, si vide costretto a cercar di là da' monti un asilo per sottrarsi al furore dei vincitori. Il giovinetto Liutberto caduto in mano al suo emulo fortunato, fu senza pietà soffocato nel bagno.

Disfatta e morte di Ariberto. Regno di Asprando e di Liutprando. Gl' Iconoclasti. Gregorio II. Principii del dominio temporale dei papi. — Anni di G. C. 711.

Il volger degli anni non estingueva in Asprando, ricoverato in Baviera, la sete della vendetta contro l' assassino del defunto Liutberto già re de' Longobardi e suo diletto pupillo. Ottenuto finalmente da Teodeberto sovrano di quel paese un buon corpo di soldatesche, discese in Italia, dove avea sempre mantenute segrete ma attive pratiche coi Longobardi, generalmente malcontenti del governo d' Ariberto II. Quivi raggiunto da un poderoso rinforzo di Longobardi, mosse contro Ariberto che già s' era preparato a ben riceverlo: aspra

oltremodo e sanguinosa fu la mischia che la sola notte potè interrompere. Ma mentre Asprando si disponeva a rinnovar la zuffa allo spuntar del dì seguente, Ariberto, sbigottito dalle gravi perdite fatte in quella terribile giornata, nè credendosi forte abbastanza da sostenere una nuova battaglia, si ritirò. Questa per lui imprudente ritirata gli divenne funesta. Il mal contento dei Longobardi scoppiò, parte si sbandò del suo esercito, parte corse sotto le bandiere di Asprando. Ariberto vedendosi quasi solo e temendo di cader nelle mani del suo mortale nemico, prese il partito di rifugiarsi in Francia; ma volendo per la fretta valicare a nuoto il Ticino, trasportato dalla corrente, vi perì. Venne Asprando proclamato re; ma non godè che tre soli mesi la suprema autorità, e lasciolla, morendo, al suo figliuolo Liutprando.

Questo principe intraprendente, saggio e coraggioso, aspirava a dilatare la sua suprema autorità e ad ingrandirsi a spese de' Greci, nel tempo medesimo che poneva ogni studio nel procurare la prosperità ai popoli a lui sottomessi. Nel lungo suo regno di trentadue anni egli fece salire al più alto grado la gloria dei Longobardi; gloria che poi eccitò serie gelosie in possenti nemici, le quali produssero più tardi la rovina totale della longobarda monarchia.

Continuavano senza posa in Oriente le religiose controversie; l'imperador Leone Isaurico, confondendo stoltamente l'uso coll'abuso, proscrisse il culto delle sacre immagini e diede principio alla setta degl'Iconoclasti. Riuscita vana l'imperiale proibizione di onorar le statue, simulacri, pitture, furono per ordine suo dappertutto infranti, arsi, distrutti, ed un vasto incendio di violenze, di sedizioni, di persecuzioni divampò e si diffuse in un baleno in Oriente ed in Occidente. Ravenna, Roma, Napoli, ed i luoghi tutti d'Italia, che riconosceano tuttora l'imperiale autorità, si rivoltarono contro gli editti dell'eretico imperadore e minacciarono di scegliersi altri governanti. L'intrepido pontefice Gregorio II sostenne con fermezza l'antica dottrina della Chiesa universale, tanto su questo punto, quanto sopra tutti gli altri punti, che l'umano orgoglio e l'ignoranza, congiunti colla manía delle dispute, avevano fatti soggetti di controversia; ma la sua fermezza irritò a tal segno quel superbo monarca, che inviò più volte a Roma iniqui agenti colla missione d'impadronirsi della persona del papa per trarlo prigioniero a Costantinopoli, o per ucciderlo, se

non veniva loro fatto d'averlo vivo nelle mani. Nè l'uno nè l'altro di codesti sacrileghi eccessi potè aver luogo, grazie alla estrema vigilanza del popolo romano e dello stesso piccolo presidio greco, che l'affabilità e le liberalità del pontefice avevano interamente guadagnato alla difesa della sua causa, o piuttosto alla difesa della causa della religione.

In Roma, sebbene governata da duchi, dipendenti dagli esarchi di Ravenna e dagli imperatori d'Oriente, i romani pontefici avevano già in questi tempi acquistata la principale autorità, non meno a cagione delle grandi ricchezze possedute dall'apostolica loro sede, che pel rispetto ispirato dalla loro altissima dignità, e per la fiducia che in tutti nascer facevano il loro sapere e le loro virtù. San Gregorio, detto il Grande, avea già trattato con molti principi parecchi importanti affari di Stato; i successori di lui divisero e divideranno perciò quind'innanzi, ad esempio suo, le cure loro fra l'episcopato sacrosanto e la profana politica del mondo. Qual maraviglia? In codesti barbari tempi tutto era disordine, confusione scompiglio. Se i laici imperadori greci si mischiavano nelle controversie teologiche e pubblicavano editti o tipi in materia di fede, era ben naturale che i sommi pontefici alla loro volta si mischiassero nella politica mondana; nè diversamente poteva andar la bisogna.

Egualmente interessati a sottrarsi alla dipendenza dei lontani ed eretici monarchi d'Oriente ed a non cadere in quella dei vicini re longobardi, posero i papi in opera ogni mezzo per riuscire nel doppio intento; posero in opera alternativamente la destrezza propria e l'influenza della religione, influenza allora così possente, e pervennero a poco a poco a formarsi una temporale monarchia, indipendente sì, ma la cui indipendenza, non dalle fiacche sue armi terrene, ma era difesa dal terrore che ispiravano le folgori del Vaticano, formidabili in que' tempi ai popoli ed ai monarchi.

Gregorio II e Gregorio III chiamano Carlo Martello contro i Longobardi. Liutprando si riconcilia con papa Zaccaria, e fa pace coi Greci. — Anni di G. C. 729.

Infatti, atterrito il pontefice Gregorio II dalle rapide conquiste fatte sui Greci dal re longobardo, e temendo

di vedere in breve il ducato di Roma e Roma stessa, in cui sull'autorità dei Greci prevaleva la pontificia autorità, fatti sua preda, implorò il soccorso di Carlo Martello, capo de' Franchi, illustre per le vittorie da lui riportate sui Saraceni, che, occupata l'Africa e la Spagna, avevano invaso eziandio la parte meridionale della Gallia. O fosse quel prode guerriero distratto da altre cure, o non ben capisse a qual titolo un capo della Chiesa invocasse il soccorso di una nazione cattolica contro una nazione ugualmente cattolica, è certo che la preghiera di Gregorio II rimase senza effetto. La rinnovò Gregorio III con miglior successo: ma la morte di Carlo, questa volta persuaso per avventura dalle ragioni del papa, ne impedì le conseguenze; Liutprando però, già inoltrato nella età, non volendo provocare contro i Longobardi la temuta potenza di Francia, abboccatosi col novello papa Zaccaria nella città di Terni, non solamente accordossi con lui, ma commosso dalle sue parole, gli cadde a' piedi, dichiarossi difensore e protettor della Chiesa, ed entrato con esso lui in Roma, depose in segno di umiltà e di pace le sue reali insegne sulla sacra tomba del principe degli Apostoli.

Era da qualche tempo ricaduta in mano de' Greci Ravenna, e con grosso esercito si apparecchiava re Liutprando non solo a riconquistare quella importante città, ma eziandio a togliere a' nemici suoi quanto ancora possedevano in quelle parti. Atterrito l' esarca dal minaccioso turbine che stava per iscaricarsegli addosso, e privo di forze, ed anche privo di speranze di ricever soccorsi dal disordinato impero greco, ebbe ricorso al pontefice Zaccaria, non meno di lui avverso ad ogni accrescimento di potenza dei re longobardi; e tanto interesse prese egli ad impedire che l' Esarcato e la Pentapoli, Rimini, cioè, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona divenissero preda di Liutprando, che non fidandosi di alcun messo e nulla sperando dalle lettere, malgrado la sua inoltrata età, recossi in persona a Pavia. Fu il sommo pontefice dappertutto ricevuto con grandi onori e con gran venerazione; ma ebbe a faticar non poco per ottener quanto bramava, poichè Liutprando era fermo nel suo pensiero, e mal sapeva comprendere il motivo che spingeva il papa a prender sì caldamente le parti dei Greci, i quali, se odiavano i Longobardi, non erano però molto amici dei romani pontefici. Ma Zaccaria sosteneva sempre che egli, come padre comune de' Cristiani, dovea

mantenere, per quanto era in lui, la pace fra loro, ed impedire l'effusione del sangue cristiano. — Dopo lunghi dibattimenti, il re longobardo si arrese, la pace coi Greci fu conchiusa, ed il sommo pontefice Zaccaria ritornossene contento a Roma, onorevolmente accompagnato da molti duchi e primati longobardi.

Poco sopravvisse Liutprando alla conclusione di codesta pace, e lasciò morendo lo scettro a suo nipote Ildebrando che regnò sette soli mesi dopo di lui.

Rachi succede a Liutprando e ad Ildebrando; a Rachi Astolfo. Imprese di questo contro i Greci; opposizione di Stefano II che invoca gli aiuti di Pipino re di Francia. — Anni di G. C. 744.

Elessero i Longobardi perchè regnasse sopra di loro Rachi duca del Friuli, principe per le virtù, per l'amor della giustizia e per la pietà ben degno dell'alto luogo ove il voto de'suoi lo collocava. Erede dei diritti o delle pretensioni dei predecessori suoi sopra tutte le città e sopra tutte le terre italiane tuttavia occupate o dipendenti dai Greci, colse il pretesto che costoro gli avevano offerto, violando con qualche scorreria sulle terre longobarde la pace conchiusa col re Liutprando, prese le armi e strinse d'assedio Perugia. Angustiato il pontefice Zaccaria da questi movimenti guerreschi, andò a trovarlo al campo, e seppe così ben dire, che quel re non solo rinunziò all'impresa, ma congedato l'esercito, ritirossi a Montecassino, indossò l'abito monastico, ed ivi morì nella penitenza. Tarsia sua moglie e Rotrude sua figlia, imitando l'esempio di lui, fondarono non lungi da quel famoso cenobio un asilo di sacre vergini, e colà sotto la regola di san Benedetto passarono anch'esse la loro vita.

A Rachi succedette nella regale dignità il fratel suo Astolfo, principe ambizioso ed avido di conquiste, il quale, mirandosi alla testa d'una guerriera e poderosa nazione, determinossi a cacciar del tutto i Greci dall'Italia, ed a rendersene interamente padrone. Occupate le città principali dell'Esarcato, assediò e prese Ravenna, s'insignorì della Pentapoli, e per giungere all'intento altro non rimaneva a questo principe che il facile acquisto del ducato di Roma, dal quale aperta gli sarebbe stata ed agevole la via di cacciare i Greci da Napoli e dalle terre che in picciol numero possedevano nella Puglia e

nella Calabria. Contro il ducato di Roma cominciò dunque Astolfo le ostilità.

Dipendeva ancora, almeno in apparenza, questo ducato dagl'imperadori d'Oriente; ma tanta era l'autorità e tanto il potere che vi avevano i sommi pontefici acquistato, così fragili erano stati resi dalla lontananza e dalla debolezza del greco impero, e soprattutto dalle religiose dissensioni, i vincoli che a que' monarchi lo attaccavano, che già i papi, tranne il nome di sovrani, quasi intera ne possedevano la reale sovranità; cosicchè nel difendere con tanto calore i diritti de' Greci e nel proteggere i greci possedimenti in Italia, venivano in fondo a difendere i nascenti loro possedimenti. Senza di ciò stato sarebbe al certo indifferente ai pontefici l'esser sudditi dei Greci o dei Longobardi, ed avrebbero fors'anche preferita la signoria di questi, ora quasi tutti Cattolici, alla signoria di quelli infetti di molte eresie, dalle quali sorger doveva ben presto uno scisma perpetuo. Ma i papi non volevano nè quella nè questa signoria, ed aspiravano all'indipendenza.

Riuscita vana questa volta sullo spirito dell' inflessibile re de' Longobardi l'eloquenza delle lettere, dei messi e dei regali pontificii, si recò il nuovo pontefice Stefano II in persona a Pavia per abboccarsi con quel principe, e tentar di piegarlo colla maestà e colle parole d'un sommo sacerdote a lasciar in pace i Romani ed i Greci, ed a restituir loro le terre e le città dall'armi sue occupate. Riuscite inutili le trattative, riusciti vani i consigli, le esortazioni, le preghiere, nulla sperando da Costantinopoli, il papa si rivolse ad un soccorso più possente, più vicino, ed in questi giorni, per circostanze recenti, assai più sicuro di quello che lo fosse ai tempi del secondo e del terzo Gregorio, che, com' egli adesso, lo avevano, ma invano, contro gli stessi nemici invocato. Fattosi dunque precedere da un segreto messo lator di sue lettere a Pipino re di Francia, s' avviò anch' egli verso quel regno; poichè Astolfo, benchè ne fremesse di sdegno, tuttavia non osò in presenza dei numerosi ed alti personaggi che lo accompagnavano, impedire che il pontefice si recasse colà.

Era già Pipino maggiordomo, o, come dicevano i Francesi, *Maire du palais*, del debole Chilperico re di Francia, ministro onnipossente e così padrone della volontà del signor suo, come lo era del regno, dell'erario e delle armi. Poichè era già re di fatto, pensò a dive-

nirlo pure di dritto; ma per rassicurare la propria coscienza, inviò messi a Roma per intendere qual fosse sopra di ciò il sentimento del pontefice Zaccaria, giacchè trattandosi di far discendere dal trono un legittimo re, lo inquietava alquanto il giuramento di fedeltà ch' egli gli aveva prestato.

Ai messi di Pipino rispose Zaccaria, esser lecito ai primati ed ai popoli della Francia il riconoscere per loro vero re il principe Pipino, e di levare l' autorità a Chilperico, re allora di solo nome. Pipino, rassicurato per tal modo, depose Chilperico, che venne tonsurato e chiuso in un monastero.

Avea dunque ragione Stefano II di sperar negli aiuti di Francia, poichè il re di Francia era, almeno in parte, debitore del regno alla Santa Sede.

Pipino è consacrato re di Francia da papa Stefano II. Scende in Italia due volte: vince Astolfo re de' Longobardi; dona le terre conquistate alla Chiesa. — Anni di G. C. 754.

Espose Stefano a Pipino le sue doglianze contro il re dei Longobardi, e scongiurollo di proteggere Roma ed i Romani, e di costringere Astolfo a restituire le terre e le città indebitamente da lui colle armi occupate. Quindi, dopo aver dichiarato, non si sa con qual dritto, patrizi romani Carlo e Carlomanno figli di Pipino, con gran pompa e solennità coronò lui stesso re di Francia, e con quest' atto sanzionò l' usurpazione, ed acquistossi un possente e fedel protettore.

I messi inviati da Pipino ad Astolfo, per indurlo a cedere alle domande del papa, ed a riconciliarsi con esso lui per evitare la guerra, nulla ottennero dall' infellonito re longobardo, che ignorando il tenore de' segreti colloqui del capo della Chiesa col capo de' Franchi, non potea persuadersi che questi volesse movergli guerra per sostenere i diritti dei greci imperadori in Italia. L' evidenza del fatto lo convinse. Accompagnati da formidabile esercito, scesero Stefano e Pipino dalle Alpi. Incapace Astolfo di resistere a turbine così tremendo, si rinchiuse in Pavia, ove Pipino vigorosamente lo assediò. Costretto dalla necessità il principe longobardo cedè, e per ottenere la pace acconsentì a tutte le domande del pontefice, diede ostaggi, e con solenne giuramento si obbligò ad adempirle al più presto. Contento Pipino,

soddisfatto il pontefice, questi se ne tornò a Roma, e quegli con tutto l'esercito nel regno suo.

Convien dire, o che in que' tempi remoti si cominciassero a riguardare come vane formalità i giuramenti in materia politica solennemente pronunciati, oppure che l'ira ed il rancore concepito contro il pontefice, togliessero il senno ad Astolfo. Appena ebbe Pipino rivalicate le Alpi co' suoi, il re longobardo accecato dal furore, non curando gli ostaggi dati, sprezzando le promesse, calpestando i giuramenti, corse con quante truppe potè raccogliere a dare il guasto al ducato romano, ed a cinger Roma stessa d'assedio.

Al primo rifiuto di Astolfo di restituir l'Esarcato e le terre da lui occupate, non fu tardo il papa a spedirne per mare l'avviso al re di Francia. Non sentendo alcun movimento che annunziasse prossimo arrivo di soccorso, scrisse allo stesso re e per la stessa via una lettera a nome di san Pietro apostolo per implorare il soccorso di lui, de' figli suoi e di tutta la loro nazione. Codesta lettera riportata dal cardinale Baronio, benchè in sè stessa scusabile a ragione dei tempi in cui fu scritta, venne però severamente censurata dall'illustre abate De Fleury, nella sua *Storia Ecclesiastica* (lib. 43, § 17).

Irritato Pipino della mancanza di parola del re longobardo, tornò velocemente in Italia, disfece e sbaragliò il collettizio esercito di lui, e lo costrinse a chieder perdono e pace. Gliel accordò Pipino a dure condizioni; ma questa volta non tornò in Francia prima che il vinto principe tutte le imposte condizioni avesse pienamente adempite. Non però al greco impero, come sperava la corte di Costantinopoli, furono restituite le città dell'Esarcato e della Pentapoli; ne venne l'utile dominio da Pipino donato a san Pietro, ossia alla Chiesa, ossia al pontefice Stefano II ed a' suoi successori, così divenuti, per ora, feudatari della francese monarchia. È codesto il primo esempio di donazioni di dominii temporali fatte alle Chiese; d'ora in poi siffatte donazioni diverranno oltre modo frequenti, e ad esempio dei pontefici, una folla di vescovi, d'arcivescovi, di patriarchi, e quel che è più, di monasteri, nei quali più particolarmente si fa voto d'umiltà e di povertà, diverranno sovrani.

Desiderio succede ad Astolfo, Stefano III a Paolo I con molti disordini nella Chiesa. — Anni di G. C. 757.

Al re Astolfo, morto per conseguenza d'una caduta da cavallo mentr'era alla caccia, diedero i Longobardi per successore Desiderio duca d'Istria; ma non fu questa elezione senza contrasto, poichè Rachi già re, ora monaco, alla nuova della morte d'Astolfo, sentì rinascersi in cuore l'ambiziosa brama di regnare, e tentò di disputar la corona a Desiderio. Ma l'interposizione del pontefice terminò la vertenza coll'indurre il monaco Rachi a rinunziare ad ogni sua pretensione, ed a ritornarsene cheto cheto al cenobio.

Con sufficente buona intelligenza procederono le cose fra la Santa Sede ed il nuovo re de' Longobardi per alquanti anni, nei quali però un grave disordine afflisse la Chiesa di Dio: conciossiachè essendo morto papa Paolo I successore di Stefano II, il duca di Nepi, raunata una gran masnada di gente armata, s'avviò alla volta di Roma, e sorpresa la Porta San Pancrazio, entrò in città e vi fece elegger papa suo fratello Costantino, tuttochè fosse costui ancora laico. Accompagnato quindi dalla stessa masnada e da quanti altri potè trarre nel suo partito coll'oro, colle promesse e colla violenza, introdusse l'usurpatore nella basilica lateranense, e colla spada alla mano costrinse il vescovo di Palestrina a conferirgli la tonsura e gli ordini sacri, ed a consacrarlo, coll'assistenza di due altri vescovi nello stesso modo costretti.

L'intruso pontefice, bramoso di assicurarsi un possente sostegno, inviò messi a Pipino con lettere, nelle quali, narrando la sua assunzione al pontificato a suo modo, informava quel monarca della irresistibile violenza che dal concorde volere d'un popolo innumerevole era stata a lui fatta; perciocch'egli, indegno riconoscendosi di così sublime ed augusta dignità, e debole troppo per sostenerne il gravissimo peso, la ricusava: conchiudeva col pregare quel re di accordargli amicizia e protezione. Pipino però d'altronde informato del vero, nulla rispose alle lettere dell'intruso pontefice, ed apertamente ricusò di riconoscerlo.

Durò l'usurpazione di costui più d'un anno, sinchè mosso dalle preghiere dei buoni, re Desiderio ordinò al duca di Spoleto di metter fine a tanto scandalo. Raccolta

questi buona schiera di soldati longobardi, penetrò, per intelligenze ivi stabilite, in Roma, distrusse o sbandò la soldatesca del duca di Nepi, che rimase ucciso in quello scontro, e s' impossessò della persona stessa del pseudo-pontefice, che malmenato a furor di popolo perì anch'egli poco dopo miseramente. Dopo di che all'estinto Paolo I il clero e i deputati del popolo ragunati nella basilica lateranense diedero legittimo successore, Stefano, terzo di questo nome.

La buona amicizia che regnava fra il sommo pontefice Stefano III ed il re de' Longobardi non era almeno per parte di quest' ultimo, che di sola apparenza; gli stava sul cuore la perdita dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, ed avrebbe ben voluto ripigliarne il possedimento; ma il timore della smisurata potenza di Francia, sulla quale regnavano Carlo e Carlomanno, succeduti allo spento Pipino, lo costringeva a fingere ed a celare il suo mal talento contro la Santa Sede. Andava però cercando colla più fina politica ogni via di stringere amicizia ed alleanza con que'due possenti monarchi, perchè non ponessero più tardi ostacolo ai disegni che covava nel suo pensiero.

Carlomagno sposa e ripudia la figlia di Desiderio; ad istigazione di Adriano I scende in Italia. Fine dei Longobardi. — Anni di G. C. 770.

All' alleanza tanto pe' fini suoi bramata da re Desiderio mirabilmente contribuì Berta, vedova di Pipino e madre dei due re francesi, col proporre il maritaggio di Desiderata, figlia del re longobardo col figlio Carlo, ch' ebbe più tardi il soprannome di Magno. Impaurito da tali maneggi Stefano III scrisse una lettera ai due re francesi, nella quale il pontefice, timoroso che il proposto maritaggio perder facesse alla Santa Sede un possente appoggio e l' esponesse a perdere i beni recentemente ad essa donati da Pipino, scaglia le ingiurie più grossolane, i titoli più vituperevoli resi dalla stessa esagerazione ridicoli, contro l' intera nazione longobarda, cristiana cattolica, i cui membri erano pur figli suoi, come tutti gli altri membri della cattolica cristianità. Niun effetto produsse, almeno per allora, la lettera pontificia, ed il matrimonio fu celebrato.

Di corta durata nondimeno furono l'allegrezza di re Desiderio e le speranze da lui fondate su quell' alleanza,

conciossiachè, poco tempo dopo, senza che mai ne abbiano i contemporanei indovinato il vero motivo, e forse pei maneggi del malcontento pontefice, Carlo ripudiò all'improvviso la consorte Desiderata, rimandolla al padre, e, lei vivente, sposossi ad altra donna. Sentì Desiderio la gravissima offesa; ma troppo era l'offensore potente perch'ei potesse trarne aperta vendetta. L'ambizione di Carlo gli offrì, è vero, il destro di mostrargli il suo risentimento; ma codesto risentimento trasse addosso a lui ed al suo regno la totale rovina.

Era morto il fratel suo Carlomanno, lasciando due figli in tenera età eredi del trono paterno; Carlo s'impossessò senza scrupolo del regno dell'estinto fratello, e spogliò i nipoti del paterno retaggio. Gilberga, vedova di Carlomanno, temendo che Carlo col far chierici i due figli di lei non li privasse anche della speranza di ricuperare un giorno l'usurpato loro regno, fuggì con essi in Italia ed implorò la protezione di Desiderio, che ad essa ben volentieri l'accordò, e consultando assai più della prudenza l'ira sua contro Carlo per la ripudiata figliuola, e contro il pontefice ora accresciuta dal rifiuto fatto dal medesimo di coronare i due figli di Carlomanno, cominciò a molestare le terre della Chiesa di Roma, alla quale tolse parecchie città: nè a ciò contento, si avviò in persona alla volta di Roma con tutte le sue forze, conducendo seco Gilberga ed i figli per costringere il papa a coronarli, e a dichiarare con quest'atto solenne l'usurpazione di Carlomanno.

Alle prime minaccie del re longobardo, papa Adriano succeduto a Stefano III aveva inviati in Francia, ed in gran fretta, messi per implorare soccorso, ed intanto raccolte quante soldatesche potè dall'Etruria, dalla Campania e da Perugia, ed animato il popolo romano a ben difendere contro gli stranieri assalitori la loro città, provvide meglio che seppe alla sua sicurezza.

Alle pressanti istanze del pontefice, sollecito al pari di Pipino accorse Carlomagno,. la cui discesa in Italia costrinse Desiderio ad abbandonare i progetti suoi contro Roma, ed a volare alla difesa del regno suo; ma la fortuna dell'armi che in ogni sua guerra giusta o ingiusta aveva seguiti i vessilli di Carlomagno, li seguì anche in questa. L'esercito che Desiderio, avea riunito alle Alpi, sbandatosi per pànico timore o per tradimento dei duchi, dal monarca francese con larghe promesse alla sua causa guadagnati, questi penetrò senza resistenza nel

cuore della monarchia longobarda, e la rovesciò, per dir così, con un soffio, due secoli dopo che Alboino l'avea fondata sulle rovine delle conquiste di Belisario e di Narsete.

Re Desiderio cadde con Pavia nelle mani del vincitore, che mandollo in Francia prigioniero; Adelchi o Adelgiso suo figlio salvossi in Verona, e di là a Costantinopoli. Carlo tenne per sè il regno de' Longobardi, e confermò alla Santa Sede la donazione fattale da Pipino, conservandone però egli l'alto dominio per sè e pe' suoi successori. Mai conquista d'un grande Stato non fu da niuno in così poco tempo e con sì picciolo sforzo terminata, come lo fu dal monarca francese quella del regno de' Longobardi. Nè parrà molto maravigliosa cotanta facilità a chiunque consideri aver questi avuto nemici i sommi pontefici, l'influenza de' quali nelle cose politiche andava ogni giorno crescendo; essere stati poco amati dagl' Italiani, che sotto un principe novello speravano, come sempre accade, di migliorar condizione; e finalmente essere stati i principali e più possenti feudatari, come già accennammo, guadagnati colla promessa più o meno mantenuta d'ingrandimento o almeno di conservazione.

Carlomagno viene a composizione col duca di Benevento. Inutile tentativo di Adelgiso, figlio di Desiderio, per ricuperare il regno. — Anni di G. C. 781.

Carlomagno, proclamato re di Lombardia, succedette così quietamente al re della vinta nazione come se stato fosse il loro erede naturale. Non ebbe però in poter suo il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte delle terre e città che ora formano il regno di Napoli. Arigiso che ne era duca, informato degli avvenimenti, della prigionia di Desiderio e della fuga del figlio di lui Adelgiso, si considerò come legittimo loro successore, e non osando prendere il titolo di re che dovuto avrebbe essere a lui conferito dai magnati Longobardi, assunse almeno quello di principe, il quale in quei tempi indicava che colui che lo portava non riconosceva superiore alcuno sopra di sè. Carlo, che era, allora chiamato altrove da importantissimi affari, tornossene in Francia, lasciando prima di partire Pipino suo figlio in Italia col titolo di re e con abili consiglieri per governare lo Stato sino alla maggiorità di lui. Quanto al ducato di Bene-

vento, non era il momento quello di pensare a sottometterlo o a farne la conquista.

Ma non così tosto fu quel monarca libero dalle faccende che lo avean costretto ad abbandonar l'Italia, vi tornò con poderoso esercito e s'avviò verso la Campania. Era molto possente Arigiso, e grandi apparecchi avea fatti per difendersi; tuttavia non potendo dissimulare a sè stesso l'enorme superiorità delle forze del re assalitore, tentò di scongiurare il turbine che lo minacciava, ed inviò a Carlomagno ambasciadori a chieder pace e ad offrire intiera ed assoluta sommissione. Si sarebbe forse di ciò contentato re Carlo; ma papa Adriano, cui la sola parola *Longobardo* facea paura, lo consigliò a non fidarsi ed a trattar Arigiso come trattato aveva Desiderio. Continuarono dunque i Franchi il cammino, mettendo a ferro e a fuoco il nemico paese. Arigiso, lasciato un valido presidio nella fortissima città di Benevento, si ritirò in Salerno, anch'essa con ogni cura fortificata, per essere, ove la necessità vel costringesse, in istato di rifugiarsi altrove per mare, e di là mandò nuovi ambasciadori a Carlo a chieder pace e ad offrire per ciò condizioni a sè stesso onerose.

Carlo considerando che la conquista del ducato di Benevento assai tempo gli costerebbe e fatica non poca, e riflettendo che per gelosia di Stato il greco imperadore, padrone della Sicilia, del ducato di Napoli e di altre terre nella Puglia, potuto avrebbe far causa comune con Arigiso, e render più difficile e più lunga quell'impresa, accordò al duca di Benevento la pace, a patto che riconoscesse per suo sovrano Pipino re d'Italia; che gli pagasse un annuo tributo di settemila soldi d'oro, e che desse dodici ostaggi, fra i quali lo stesso suo figlio Grimoaldo.

Intorno a questi tempi, Adelgiso figlio di re Desiderio, fuggito da Verona dopo la caduta del Regno Longobardo, fattosi capo d'una schiera di Longobardi, come lui fuggitivi, e sostenuto da un buon numero di soldati mercenari, tentò di rientrare nel regno avito e di ricuperarne lo scettro, e contò forse per ciò sul pentimento dei duchi che tradito aveano suo padre, e sopra una popolare e general sollevazione in favor suo. Ma il popolo non si mosse, e i duchi presero l'armi contro di lui. Adelgiso disfatto in un combattimento, o vi rimase morto, o rinunziando per sempre ai consigli d'una inutile ambizione, si nascose nella oscurità, disparve dalla scena del mondo, nè mai più s'intese parlar di lui.

Carlomagno da Leone III coronato imperadore dei Romani. Pipino suo figlio re d' Italia. — Anni di G. C. 800.

Il pontefice Leone III, personaggio venerabile non meno per l' alta sua dignità che per le sue virtù, per la sua mente e pe'santi suoi costumi, trovossi in questi giorni esposto alle sacrileghe violenze di due scellerati ecclesiastici parenti del predecessore di lui. Non solamente osarono costoro accusarlo di vari delitti, ma seguiti da una masnada di sgherri lo assalirono sulla pubblica via, ed in pieno meriggio, mentre processionalmente si rendeva ad una prossima chiesa, fugarono il popolo inerme, gravemente percossero la sacra sua persona, e semivivo lo strascinarono nel carcere d' un monastero. Ne uscì ben tosto col soccorso di Guinigiso duca di Spoleto, e non credendosi per allora più sicuro in Roma, si trasferì in Francia ad implorare la protezione di Carlomagno, e pronto si offrì a discolparsi delle indegne imputazioni. Rimandollo Carlomagno onorevolmente accompagnato a Roma, ove giunse egli stesso pochi dì prima del giorno di Natale. Non osando mostrarsi gli accusatori, purgossi il pontefice con solenne giuramento, e protestò in faccia a Dio ed agli uomini di essere innocente.

Assisteva Carlomagno nel giorno di Natale alla solenne celebrazione dei divini uffici nella nobilissima Basilica da Costantino eretta al principe degli Apostoli appiè del colle Vaticano; all' improvviso il pontefice, quasi che tanto pensiere gli fosse stato allora allora ispirato dall' alto, interrompendo i sacri riti, si volse a Carlomagno, che genuflesso gli stava vicino, e sul capo del sorpreso ed attonito monarca posò una preziosa corona esclamando: « *Vita e vittoria a Carlo Augusto coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperador de' Romani.* »

In questo solenne atto politico, Leone III e Carlomagno fecero ambedue a maraviglia le respettive parti loro: quegli col mostrarsi mosso da subita ispirazione; questi coll'ostentar la sorpresa, lo stupore, come se non avesse saputo nulla; come se di nulla fosse stato avvertito; ed anche col mostrare un po' di ripugnanza per quell'alta dignità. La sorpresa, lo stupore, la ripugnanza o veri o finti, si dileguarono in un baleno dal volto di

Carlo, mentre l'immenso popolo in quella vasta Basilica raccolto, ne facea risonar le volte colle sue replicate acclamazioni. L'ordinata solennità, la preparata corona, provano che tutto era stato prima fra il papa ed il monarca stabilito e convenuto.

In questa guisa, dopo trecent'anni e più, fu da un romano pontefice risuscitato il romano impero occidentale; benchè, a dir vero, nè i Romani nè il pontefice avessero il menomo dritto di conferire al monarca francese la imperial dignità. « Così consumavasi, scrive Cesare Balbo, il più grande evento che sia stato per mille anni e più nella storia europea; quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì... che fece poi l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani.... I due centri, le due somme potenze (papa e imperatore) mal determinate nei limiti vicendevoli, incominciarono fin d'allora ad urtarsi, e si urtarono e si combatterono per secoli.... le sovranità non furono più sovrane, le nazionalità incompiute... In Italia, sedia sempiterna e reale del papa, sedia nominale e troppo a lungo dei nuovi imperadori, gli urti furono immediati e infinitamente sentiti; fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d'imperatore, ogni elezione di papi; e ne sorsero cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi (o piuttosto antipapi) per oltre a due secoli; e poi papi grandi e grandissimi sì, ma allora le contese della Chiesa e dell'Impero, le parti guelfa e ghibellina, la debolezza d'Italia, Italia aperta a nuovi stranieri, Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d'impero, tra nazionali e stranieri. »

Delle corone che splendevano sulla sua fronte, Carlomagno una, quella cioè d'Italia, cedè al figlio Pipino; fermossi poscia per lo spazio di circa due anni in Pavia per regolare gli affari tutti del regno italico, e quindi si recò in Alemagna a combattere novamente i Sassoni, che sempre vinti e non mai domi, prese avevano le armi, e s'erano contro la sua autorità ribellati.

Nella Chiesa greca, da gran tempo semenzaio d'errori e di eresie, nati dalla inestinguibile sete di disputare sulle materie teologiche, e che la mantenevano in perpetua discordia colla Chiesa latina, scoppiava in questi tempi un nuovo errore che cangiava la discordia in uno scisma aperto e permanente, fomentato non solo dalla ostinazione dei novelli eretici, ma ancora dall'am-

bizione dei patriarchi di Costantinopoli, che assumendo il titolo di *ecumenici*, mal volentieri riconoscevano la supremazia dei pontefici romani, e della politica degli imperadori d'Oriente che ogni influenza avevano perduta presso il vero e legittimo capo della religione.

Impresa mal riuscita di Pipino contro i Veneziani. Anni di G. C. 810.

Quantunque i Veneziani, per la delimitazione dei due imperi greco e francese, si trovassero compresi nella giurisdizione di quest'ultimo, attaccati tuttavia per lunga abitudine e per interesse di commercio ai Greci, mai non poterono risolversi a dichiararsi contro quelli in favor del novello imperador d'Occidente. Volle Pipino punirli della loro ostinazione, e sottometterli esclusivamente al suo dominio, e radunato perciò presso Ravenna un esercito poderoso da numerosa flotta sostenuto, mosse a' danni de' Veneziani, ed impadronissi di Brondolo, di Chioggia, di Palestrina e di Malamocco, ove allora risiedeva il veneto governo. Il doge Angelo Partecipazio, profittando dell'ascendente che sullo spirito de' suoi concittadini smarriti gli dava il merito suo personale, seppe indurli a trasferirsi tutti cogli averi loro in Rialto, isola situata nel centro della laguna, e posizione perciò più forte d'assai e più vantaggiosa.

I grossi e pesanti legni di Pipino vollero colà assalire i Veneti, ed impegnaronsi quindi imprudentemente negli angusti e tortuosi canali, che l'una dall'altra separano le isolette ond'è cinta quella di Rialto. Sorpresi ne' bassi fondi dal riflusso, vi rimasero arrenati, mentre i Veneti coi loro legnetti snelli e leggieri, volteggiando intorno ad essi, li assalirono da ogni parte, e molti quasi senza loro rischio ne incendiarono.

Vendicossi Pipino dell'affronto dall'armi venete ricevuto col mettere a ferro ed a fuoco i paesi occupati dall'armi sue; ma Carlomagno, secondando la pacifica mediazione del pontefice da lui sottomano eccitato ad offrirla, accordò a' Veneziani la pace e la libertà di commerciare coi Greci a loro talento, e d'un tenue annuo tributo da pagarsi da essi al regno italico si tenne soddisfatto.

Lodovico Pio succede a Carlomagno nell'impero d'Occidente; Bernardo a Pipino nel regno d'Italia, e a lui Lotario figlio di Lodovico. — Anni di G. C. 813.

A Pipino, morto a Milano, succedette nel regno italico il giovine Bernardo suo figlio; e dopo lo spento Carlomagno, salì sul trono de' Franchi Lodovico Pio imperador d'Occidente. Venuto similmente a morte, dopo diciannove anni di pontificato, il buon papa Leone III, il clero ed i deputati del popolo romano gli diedero a successore Stefano IV.

Sin dai tempi dei Goti stato era introdotto l'uso, continuato poi per più secoli sotto i Greci imperadori, di non procedere alla consecrazione dei sommi pontefici canonicamente eletti, se non allorquando que' regnanti sovrani di Roma, approvata avessero e confermata l'elezione. Carlomagno e Lodovico Pio non volendo esser da meno dei precedenti Augusti, per conservare intatti gl'imperiali diritti ed insieme per mostrare che nel donare alla Chiesa di Roma il dominio utile di tante terre e di tante città, eglino se n'erano riservato l'alto dominio, imposero l'obbligazione medesima al clero ed al popolo romano, che mal volentieri ad essa si conformavano; cosicchè si arrischiarono a consecrar questa volta il nuovo papa Stefano IV senza aspettar l'assenso imperiale, sperando che nella sua pietà e bontà Lodovico Pio accetterebbe le loro scuse e le loro ragioni, nè s'ingannarono; ma andando innanzi e man mano che l'influenza e l'importanza politico-religiosa dei sommi pontefici andrà crescendo, si vedrà sostenuto con gran forza questo dagl'imperadori chiamato *diritto* e dal clero romano *abuso*.

Avendo l'imperador Lodovico Pio nominato suo collega nell'impero il suo figlio primogenito Lotario, lo sconsigliato Bernardo, accecato da funesta ambizione, traviato da malvagi e imprudenti consiglieri, persuaso essere a sè e non ad altri dovuta quell'alta dignità, e nulla calcolando la picciolezza delle sue forze a fronte della sterminata possanza ch'egli osava provocare, innalzò il vessillo della ribellione. Non tardò l'imperador Lodovico Pio, informato dei movimenti sediziosi del re d'Italia, a correre velocemente con oste formidabile alla volta delle Alpi, e bastò questo perchè Bernardo ravvisasse tutta la follia della sua malaugurata impresa.

Abbandonato dalle sue truppe, ebbe ricorso alla clemenza dello sdegnato monarca, cui presentossi a Châlons insieme con pochi amici che la sventura gli aveva lasciati. Pronunziarono i giudici contro di lui e contro i complici suoi una sentenza di morte. Rivocò la capitale sentenza Lodovico, e contentossi che fossero loro cavati gli occhi. Venne il decreto eseguito, ma sul principe lo fu in sì barbara maniera, che dopo tre dì lo sventurato Bernardo ne morì di spasimo.

Conservò Lodovico Pio per qualche tempo il regno d'Italia; ma sposata ch'ebbe in seconde nozze Giuditta, figlia di Guelfo duca di Baviera, ne conferì lo scettro al figlio suo Lotario, già da lui assunto qual collega all'impero.

I figli si ribellano a Lodovico Pio. Lotario re d'Italia gli succede nell'impero. — Anni di G. C. 820.

Ricevuta ch'ebbe questo principe in Roma dalle mani del sommo pontefice Pasquale la corona, diedesi sulle prime a governare saggiamente gli Stati suoi, nei quali fece regnare la pace e fiorire la prosperità, mentre il rimanente dell'impero sconvolto era e lacerato dalle fraterne ambizioni dei Carlovingi. Non ne fu Lotario lungamente spettatore indifferente; l'ambizione altrui risvegliò la sua, e prese parte anch'egli al delitto da' fratelli suoi meditato, quello cioè di balzar dal trono il proprio genitore Lodovico Pio. Per eseguire il reo loro disegno colsero i tre fratelli congiurati, Lodovico, Pipino e Lotario, il momento in cui, movendo Lodovico Pio coll'esercito per sedare i tumulti scoppiati nella minore Brettagna, si vide quasi interamente abbandonato dalle truppe, fra le quali l'oro della congiura fatto aveva sorgere l'indisciplina e l'insubordinazione. Il generale abbandono aprì gli occhi a Lodovico Pio, e gli fece travedere la procella che gli romoreggiava d'intorno. Per provvedere alla sicurezza dell'imperatrice sua moglie e del suo troppo caro e troppo esaltato favorito Bernardo duca di Settimania, permise a questo di ritirarsi ove si credesse più sicuro; e mandò quella in un monastero a Laon: quindi, nulla temendo per sè, fermossi a Compiègne.

Colà accorsero colle loro truppe e con gran popolo i tre fratelli, deposero dall'imperial dignità il padre, costrinsero l'imperatrice Giuditta moglie di lui a mo-

nacarsi in un monastero di Poitiers, e fecero intendere a Lodovico Pio, che il farsi frate sarebbe per lui migliore partito. Non godè però lungamente Lotario il frutto di così tristo trionfo; se l'ambizione riuniti aveva i tre fratelli contro il padre loro, la passione medesima li rese bentosto, fra loro nemici. Profittò Lodovico Pio delle loro insane rivalità, uscì dal monastero, e rimontò sul vacillante suo trono; abbandonò Lotario la Francia e si ritrasse nel suo regno d'Italia. Morto Lodovico Pio dal cordoglio di vedersi continuamente insidiato da' propri figli, riprese Lotario il titolo imperiale, di cui lo aveva spogliato il padre giustamente irritato, ed alle provincie italiche aggiunse la sua porzione d'impero.

I Saraceni in Sicilia, loro incursioni nei porti italiani. La città Leonina. — Anni di G. C. 833.

Fin dai tempi di Belisario, dominavano i greci imperadori l'intera isola di Sicilia; uno strano avvenimento, simile a un di presso a quello che diede ai Saraceni la Spagna, la strappò loro dalle mani, ed al giogo la sottomise della stessa feroce conquistatrice nazione, già signora di tutta la parte settentrionale dell'Affrica, dalle sponde del mare Eritreo sino a quelle dell'Oceano occidentale. Un giovine siciliano, chiamato Eufemio, era in procinto di menare in isposa una giovinetta di singolar bellezza e leggiadria da lui ardentemente amata; il greco governatore gliela involò pochi dì prima delle nozze. Eufemio, ebbro d'amore e di furore, raccoglie seguaci, assale il rapitore, lo trafigge di propria mano, e chiamando il popolo alle armi ed alla libertà, lo anima a scuotere la dura dominazione dei greci oppressori. Vani sforzi! Era in que' tempi la Sicilia invilita come il resto d'Italia, che avvezza da quattro secoli al servaggio, mirava con indifferenza le gare dei suoi stranieri dominatori, e senza curarsi di sapere qual di loro soccombesse o qual prevalesse, curvava il collo, riceveva il giogo, e neppur chiedeva qual mano a lei lo imponesse. La Sicilia fu sorda alla voce d'Eufemio e pochi seguirono lo stendardo da esso inalberato. Incapace di resistere colle deboli sue forze ai numerosi presidii greci che da ogni parte lo incalzavano, e tuttavia assetato di vendetta, come Don Giuliano La Cava per vendicar sua figlia oltraggiata dal re di Spagna Don Rodrigo, chiamò dall'Affrica i Saraceni e sacrificò la pa-

tria all'odio suo contro il suo re, così egli, fuggito in Affrica, invitò que' barbari a far la conquista di quell'isola ricca ed ubertosa, dipinse loro la facilità dell'impresa e s'offrì ad essi per guida.

Avidi ognor di conquiste novelle e di novello bottino, diedero i Saraceni orecchio ai conforti di Eufemio, ed allestita poderosa flotta, molte migliaia di que' feroci guerrieri vi tragittarono; sconfitte quindi le schiere greche presso Mazara, s'impadronirono successivamente i Saraceni di parecchie città, presero a viva forza Siracusa e Palermo, e guari non andò che, giungendo ogni giorno dall'Affrica nuovi guerrieri allettati dalla felicità degli avvenimenti, si videro signori dell'isola intera. Eufemio non godè il frutto funesto della sua cieca vendetta: caduto in un'insidia tesagli da alcuni Siracusani desiderosi di punire il traditore che tratta avea sulla patria una così orribile sciagura, vi perdè miseramente la vita.

Non tardarono a farsi sentire all'Italia i tristi effetti della vicinanza de' Saraceni; conciossiachè sbucando costoro tratto tratto ed all'improvviso dai porti siciliani, grandi e lagrimevoli devastazioni commettevano sui lidi di questa provincia, saccheggiando ed incendiando le campagne, i villaggi e le città non difese, uccidendo o menando schiavi quanti abitanti cadevano loro nelle mani. Andarono tant' oltre le loro audaci rapine, che risalendo una notte con legni leggieri il Tevere, osarono sbarcare non lungi da Roma stessa, e tutte le chiese fuori di quella città collocate saccheggiarono, arsero o contaminarono, e devastarono tutte le circostanti campagne.

Percosso da tanta calamità il sommo pontefice Gregorio IV, e riflettendo che, ove i Saraceni si stabilissero e si fortificassero nelle antiche città di Ostia e di Porto, Roma non sarebbe sicura, chiese ed ottenne facilmente dall'imperadore non solamente il necessario assenso per fortificare e per munire Porto e per fondare una novella Ostia circondata di salde mura e di fosse profonde in migliore e più opportuna posizione, ma ancora di cinger di forti muraglie il sobborgo Vaticano, ove sorge la ricchissima basilica dedicata al principe degli Apostoli, eretta già dall'imperador Costantino fuori della città, onde assicurarla dalle scorrerie de' Saraceni, che venir poteano, risalendo il fiume, a saccheggiarla. Furono tutti codesti lavori spinti con tanta celerità che vennero

in pochi anni compiuti. Il novello quartiere di Roma così fortificato, divenne in breve una nuova città aggiunta all'antica, e dal pontefice Leone IV, che la terminò, prese il nome di *Città Leonina;* oggi è più nota sotto la denominazione di Borgo.

Era in questi tempi medesimi gravemente danneggiato il commercio de' Veneti dalla pirateria degli Schiavoni o Dalmati, i quali, sebbene cristiani, non isdegnavano almeno in questo di farla da saraceni. Il doge Pietro, risoluto a fare per amore o per forza cessare tanta molestia ed a restituire la libertà e la sicurezza all'Adriatico, veleggiò verso i loro lidi con flotta poderosa: e messe a terra le truppe, tanto male loro fece e tal paura di peggio ispirò loro, che i pirati vennero agli accordi, firmarono co' Veneti la pace, e diedero ostaggi qual garanzia della loro lealtà.

In quest' intervallo le cose di Sicilia andando assai male pei Greci messi alle strette dai Saraceni, il greco imperadore Teofilo inviò suoi messi a Venezia, per chieder loro un gagliardo soccorso contro que' barbari conquistatori. I Veneti, mossi dall' antica amicizia ed ancor più dal loro proprio interesse, armarono sessanta navi da guerra, e fecero vela verso la Sicilia. Incontrata nelle acque di Taranto la flotta nemica, non esitarono gl' intrepidi Veneti ad attaccar battaglia con essa, benchè fosse del doppio più numerosa della flotta loro; non corrispose però il successo nè all' ardire nè alla bravura de' Veneti; soperchiati dalla prepotente forza degl' infedeli, nè volendo o potendo fuggire, quasi tutti rimasero in quella terribile mischia morti o prigionieri, e parte della loro flotta fu presa, parte sommersa, parte incendiata.

I Saraceni profittando delle discordie dei duchi di Salerno e di Benevento si annidano a Bari e a Taranto. Stendono le loro incursioni fino alla Liguria. Distruzione di Luni. — Anni di G. C. 842.

Non si fermarono in Sicilia i Saraceni conquistatori. Era in questi giorni l' estrema parte dell' Italia meridionale sconvolta da feroce guerra, che ardea tra Siconolfo principe di Salerno e Radelgiso principe di Benevento. Avrebbero da sè stessi ben saputo profittar que' barbari di tale sciagurata discordia, nè facea di mestieri che altri ne ispirasse loro il pensiero. Ma Radelgiso più

volte sconfitto dall' emulo, e veggendosi ridotto agli estremi, chiamò con isconsigliata risoluzione i Saraceni in aiuto. Accorsero veloci costoro; ma non distinguendo gli amici dai nemici, saccheggiarono e devastarono le terre d'amendue que' principi rivali, occuparono senza distinzione quante città poterono sorprendere, e soprattutto s'impadronirono di Bari, che apparteneva a Radelgiso, e di Taranto di cui Siconolfo era signore, e fortemente vi si annidarono. Incalcolabile è il danno che a quelle infelici provincie meridioniali arrecarono i Saraceni; incalcolabile è il numero de' Cristiani che ne trassero schiavi in Sicilia ed in Affrica; e Radelgiso e Siconolfo erano tanto dall' ambizione o dall' odio accecati, che invece di unir le loro forze per liberare il loro paese da que' barbari, li chiamavano eglino stessi in loro soccorso, e non s' avvedevano che finirebbero infallibilmente col rimanere entrambi da que' barbari d' ogni loro dominio spogliati.

I greci imperadori parevano avere, almeno per ora, interamente rinunziato alla conservazione di quanto rimaneva loro in Italia: tanta doveva essere o l'indolenza o l'impotenza loro, che niun tentativo fecero per ricuperar la Sicilia, o per interporsi quai possenti mediatori nella rabbiosa guerra che si facevano Siconolfo e Radelgiso, per riconciliarli e per indurli a rivolger d'accordo le loro armi fratricide contro gl' infedeli. Tale riconciliazione la tentò e l' ottenne finalmente il nuovo re d'Italia, Lodovico II.

Sembra che in questi tempi i re d' Italia della stirpe Carlovingia non avessero ancora rivolto il pensiero alla creazione di una marina militare, divenuta però tanto necessaria dopo l' occupazione della Sicilia e della Calabria per parte de' Saraceni: ne avevano una i Veneti, ma era troppo debole perchè potesse misurarsi co' Saraceni, e la totale disfatta da essi toccata nei paraggi di Taranto, a dispetto del gran valore col quale combatterono in quel giorno funesto, lo aveva pur troppo provato. Percorrevano dunque i barbari liberamente il Mediterraneo, sbarcando or qua or là, dove speravano di far ricche prede e di trovar minore contrasto. Intorno a questi tempi, l' infelice città di Luni, capoluogo di quella provincia che conserva tuttora il nome di Lunigiana, fu da quegli infedeli presa, saccheggiata, arsa e distrutta, cosicchè il vescovado di Luni venne trasferito più tardi a Sarzana, città novella. nata dalle rovine di

Luni. Simili o di poco inferiori, furono i danni che fecero costoro sulle ricche e feconde spiagge della Liguria e della Provenza, non meno che sui lidi della Corsica e della Sardegna.

Lodovico II imperadore prende Bari ai Saraceni. I principi longobardi di Salerno, Benevento e Capua lo insidiano. — Anni di G. C. 854.

A Lotario, morto in abito religioso, succedette nell'impero, come era alquanti anni prima succeduto nel regno italico, Lodovico II figlio di lui. Bramoso questo principe di scacciar dalla Calabria i Saraceni; che tante barbarie commettevano ovunque poteano penetrare coll'armi, raccolse in Puglia un numeroso esercito e s'avviò verso Bari per assediarla; ma incontrati non lungi da quella città i nemici, venne con essi a battaglia con infelice successo però, poichè l'esercito suo vi rimase disfatto. Questo disastro tuttavia nol disanimò: anzi al desiderio di snidar da Bari quegl'infedeli si aggiunse in lui la brama di risarcir l'onor suo compromesso dalla rotta ricevuta. Raccolse nuove truppe, altre ne chiamò dall'Etruria e dalla Lombardia, ed altre gli furono inviate dal fratel suo Lotario re della Lorena, e con queste forze dato un terribile guasto alle terre dei Saraceni, presa ed arsa la forte piazza di Matera, cominciò il blocco di Bari. Avvedutosi ben presto l'imperador Lodovico della difficoltà di quell'impresa per l'assoluta mancanza d'una marina militare che secondasse per mare le operazioni dell'esercito terrestre, inviò ambasciadori al greco imperador Basilio, e conchiuse con quel monarca un trattato d'alleanza, in vigor del quale la flotta greca si recò a vista di Bari per cooperar per mare al blocco di quella piazza resa fortissima dai Saraceni. Ma guari non andò che il greco generale, lagnandosi che i patti dell'alleanza non fossero stati dall'imperador Lodovico mantenuti, levò all'improvviso le ancore e ritirossi a Corinto.

La ritirata dell'armata navale de' Greci non potè indurre l'imperadore ad abbandonar l'oppugnazione di Bari; anzi, essendogli giunti da diverse parti poderosi rinforzi, parte dell'esercito lasciò sotto la nemica città, parte guidò egli stesso in traccia de' Saraceni, e tante volte li sconfisse quante venne seco loro alle mani. Tante perdite disanimarono i Saraceni, e costernarono il pre-

sidio di Bari a segno che, dato alla città un assalto generale, non potè quella resistere alla furia degli assalitori, che incoraggiti dai passati successi ed inferociti dalle crudeltà esercitate dagl' infedeli, v' entrarono a viva forza da molte parti, mettendo a fil di spada quanti barbari non aveano avuto il tempo d' imbarcarsi e di darsi alla fuga.

Terminata gloriosamente questa lunga e penosa impresa, sgominati i barbari, fortificati e ben muniti i posti più importanti e più atti a difendere e proteggere il paese, l' imperadore inviò l' esercito all' assedio di Taranto, e fermossi con picciola scorta in Benevento per riposarvisi dalle fatiche della guerra; e mentre colà tranquillamente si tratteneva, una congiura ordita contro di lui dal duca Adelgiso, il quale avea tratti nei suoi disegni il duca di Spoleto, il principe di Salerno ed il conte di Capua, minacciò di grave pericolo i giorni suoi, o almeno la sua libertà. Insospettiti que' principi che, sotto il pretesto di guerreggiare i Saraceni l' imperadore mirasse ad opprimerli ed a spogliarli de' loro Stati, risolsero di liberarsi da siffatto timore coll' ucciderlo, o col tenerlo prigioniero. Il duca Adelgiso lo assalì quindi all' improvviso con forte schiera di soldati nel palazzo ov' ei soggiornava. Secondato da un pugno di prodi, si difese il monarca tre giorni nella torre in cui erasi ricoverato, sinchè Adelgiso, atterrito alla novella che molte truppe imperiali, informate del pericolo che correva il loro imperadore, velocemente s' avvicinavano, lasciò a lui libera la ritirata, dopo avergli fatto solennemente giurare, che mai non tenterebbe dipoi di vendicarsi dell' oltraggio ricevuto.

Trasferissi lo sdegnato monarca a Roma, e colà, in presenza dell' alto clero, dei più distinti personaggi laici e del pontefice Adriano II, espose le sue doglianze contro il duca Adelgiso, che in quell' adunanza dichiarato venne perciò *tiranno e nemico del senato e del popolo romano;* quindi, affinchè Lodovico II potesse, senza scrupolo alcuno, fargli guerra e vendicare l' oltraggiata imperiale maestà, il pontefice annullò e dichiarò di niun valore, come estorto dalla violenza, il giuramento da lui pronunziato.

Credendosi così libero dal vincolo che inceppava la sua vendetta, e più non rammentando ch' egli avea chiamato Dio in testimonio della sincerità della sua promessa, fe cadere i primi effetti dell' imperiale risenti-

mento sul duca di Spoleto, che spogliò del suo ducato, del quale conferì l'investitura al conte Suppon suo primo ministro. Sconfitti poscia i Saraceni nelle vicinanze di Capua, e quindi costrettili a levar precipitosamente l'assedio che avevan posto a Salerno, mosse il monarca contro Benevento e fortemente la strinse. S'avvide in breve però della difficoltà di quell'impresa, poichè Adelgiso, ammaestrato dalla disgrazia del duca di Spoleto che punto non doveva contare sull'imperial giuramento, s'era apparecchiato a lunga resistenza; chiamato altrove da gravi cure, e voglioso perciò di ritrarsene senza vergogna, Lodovico chiamò segretamente al campo il pontefice Giovanni VIII, succeduto al secondo Adriano, e l'indusse a far credere ch'ei s'era mosso spontaneamente da Roma per farsi mediatore di riconciliazione e di pace fra lo sdegnato imperadore ed il principe Adelgiso. Mercè della concertata mediazione, questi ottenne senza difficoltà, pace, perdono ed intera dimenticanza del passato.

Contrasti per l'impero fra Carlo il Calvo e Carlomanno. Violenze da questo esercitate contro papa Giovanni VIII. Bosone di Provenza. Carlo il Grosso. — Anni di G. C. 875.

La morte del buon imperador Lodovico II, che non lasciò prole maschile, cominciò a turbar la pace che già da tanti anni si godeva in Lombardia, grazie al saggio e tutelar governo di questo principe potentissimo, il quale, soggiornando in Italia, frenava colla sua forza la prepotenza e le ambiziose gare de' feudatari. Venuto meno questo freno possente, la discordia si precipitò sull'Italia e vi regnò da sovrana.

Aspiravano alla imperiale e real corona Carlo il Calvo re di Francia e Lodovico re di Germania; il primo, più dell'altro sollecito, scese con oste poderosa in Italia, corse a Roma, e favorito da papa Giovanni, dal clero e dal popolo, vi fu riconosciuto e coronato imperadore e re; n'ebbe il pontefice in ricompensa parecchie terre e magnifici regali. Ma non tardò Carlomanno, figlio di Lodovico re di Germania, a scendere anch'esso in Italia con possente esercito per rapire allo zio una eredità, sulla quale vantava diritti maggiori. Fuggissene il papa a Roma da Pavia, dove con Carlo il Calvo si tratteneva, e questo principe, riconosciutosi troppo inferiore di forze

per resistere al poderoso nipote emulo suo, si ritirò precipitosamente verso il Monte Cenisio: ed ivi colto da febbre violenta, cessò di vivere in un oscuro villaggio.

Dopo la morte di lui, poca fatica durò Carlomanno a farsi riconoscere e proclamare re d' Italia. Ma fortemente sdegnato contro papa Giovanni VIII, pel troppo manifesto favore da esso dimostrato a Carlo il Calvo, e per l' aperta avversione da esso nudrita contro i principi di Germania, ordinò a Lamberto duca di Spoleto e ad Adalberto marchese di Toscana di assicurarsi della sacra persona del pontefice. Ubbidirono questi due principi, ed entrati in Roma all' improvviso, colsero il papa in San Pietro in Vaticano mentre assisteva ai divini uffici, e lo tennero sotto buona guardia per qualche tempo, sinchè non giunse l' ordine di restituirlo alla libertà. Gravemente e con molta giustizia si offese di tal violenza il pontefice, ed appena si vide libero, fece spogliare la vaticana Basilica, ove era stata commessa, d' ogni suo ornamento, ordinò che i denudati altari fossero sparsi di cenere, e fatte chiuder le porte di quel tempio augusto, ne interdisse l' ingresso ai fedeli ed ai numerosi pellegrini, che in que' tempi da ogni parte della Cristianità accorrevano a venerare le sacre reliquie dei santi Pietro e Paolo. Scomunicati poscia Lamberto e Adalberto, fuggì frettolosamente per mare, e rifugiossi in Francia a chieder vendetta.

Rimase tuttavia deluso il pontefice nelle sue speranze sopra il figlio di Carlo il Calvo, Luigi il Balbo, che indebolito dagli anni e dalle malattie, e abbastanza occupato dalle interne faccende del suo regno, agio non aveva nè volontà di secondare la collera pontificia. Con riuscita ugualmente infelice eccitò egli contro Carlomanno, Bosone duca di Provenza; il quale sceso in Italia con alquante truppe, sulla sicurezza datagli dal pontefice che all' apparir suo tutto si solleverebbe quel regno in suo favore contro l' odiato Carlomanno, non vi trovò alcun partigiano, nè alcun potente che si movesse a sostenerlo. Tornossene dunque il papa malcontento a Roma, e poco soddisfatto rientrò Bosone in Provenza, ove, dopo la morte di Luigi il Balbo, fondò il regno d'Arles. Non sopravvisse lungamente Carlomanno a Luigi il Balbo, e lasciò morendo l' impero ed il regno al fratel suo Carlo il Grosso, che dal pontefice Giovanni VIII, per le buone parole, le promesse e i donativi placato, ricevette la corona imperiale. Da questi tempi in poi la

pontificia influenza negli affari politici andò sempre crescendo, tantochè non v'ebbe omai quasi più avvenimento politico alcuno nella centrale ed occidentale Europa, che dall' ascendente de' sommi pontefici provocato non fosse, diretto o modificato.

I Saraceni padroni della Sicilia. Carlo il Grosso deposto. Prevalenza de' grandi vassalli nell'Impero.— Anni di G. C. 881.

Era stata già da' Greci ripresa sui Saraceni la nobile Siracusa, capitale della Sicilia sotto il dominio dei Goti e sotto quello de'greci imperadori. Novamente dai barbari assediata, dopo aver lungamente lottato contro la loro possanza, fu alla fine costretta a soccombere: quella infelice popolazione venne quasi interamente dal nemico furore distrutta, ed infinita fu la preda che da quella ricchissima città trassero i vincitori. Colla caduta di Siracusa, trovossi l'isola tutta sottoposta al giogo affricano, e sole rimasero al greco impero poche terre sparse qua e là sui lidi del mar Ionio e del Mediterraneo.

Carlo il Grosso riconosciuto, proclamato e coronato imperadore e re d'Italia dopo Carlomanno, parve non riunisse in sua mano tanti scettri quanti nella sua ne riunì Carlomagno, e non salisse a così alta dignità che per isbalordire la terra col fracasso della sua caduta. Ei fe replicatamente tristissima prova contro i Normanni, che devastavano la parte settentrionale dell'impero, come i Saraceni ne devastavano la parte meridionale, ed invece di respingerli col ferro, non arrossì comprar da essi coll'oro la pace. Tanta viltà irritò altamente contro di lui gli animi tutti; sicchè prorompendo lo sdegno de' popoli in aperta ribellione, fu da essi nella solenne Dieta convocata a Triburia nel Darmstadt deposto dal trono.

Vero è che se costui regnò per alcuni anni su presso che tutti gli Stati un dì governati da Carlomagno, non ebbe però in quelli un'autorità pari all'autorità che godeva quel celebre conquistatore. Le provincie di Francia e d'Alemagna s'erano a poco a poco divise e suddivise fra i duchi ed i conti, e quasi tutti i dominii delle due corone erano stati convertiti in feudi; nè più possedeva il monarca in que' due regni che una precaria autorità dipendente dai capricci, o dai voleri, o da-

gl' interessi dei grandi e del clero; nè possedeva in Italia autorità maggiore di quella ch' ei si avesse in Alemagna ed in Francia; i duchi del Friuli, di Spoleto e di Toscana, divenuti sovrani ereditari, non pagavano che deboli e mal certi tributi alla corona imperiale; le città comprese nei ducati di Ravenna e di Roma e nelle contrade note oggidì sotto i nomi di Piemonte, Monferrato, Liguria e Lombardia erano sotto l'immediato governo de' loro vescovi, arcivescovi ed abati regolari, i quali ad imitazione dei sommi pontefici profittavano con somma abilità di tutte le occasioni che sembravano loro propizie, per crearsi temporali dominazioni. Era Venezia oggimai indipendente, e più in apparenza che in sostanza mostravasi ligia, secondo le opportunità, ora all'impero d' Oriente, ora a quello d' Occidente; e quanto alle provincie che formano a' dì nostri i regni di Napoli e di Sicilia, parte soggiaceva ai Saraceni, parte era disputata tra i Saraceni, i Greci, ed i principi di Benevento, di Capua e di Salerno. Così tutti questi feudatari ecclesiastici e laici, essendo fortemente interessati per la loro propria sicurezza a mantener nella impotenza l'imperadore, egli era privo di sufficienti forze italiane per costringere i grandi oltramontani ad ubbidirlo, e di sufficienti forze oltramontane per costringere i grandi italiani a riconoscere la sua autorità, ed a sottomettersi ad essa.

Il deposto imperadore abbandonato da tutti, e ridotto ad una estrema indigenza, morì pochi mesi dopo la sua caduta nella Badia di Reichenau nella Svevia.

Decadenza dei Carolingi. Divisioni dell' Impero. Guido e Berèngario si contrastano la corona d' Italia. La corona di ferro. — Anni di G. C. 888.

Caduto Carlo il Grosso, la vasta monarchia di Carlomagno crollò e cadde anch' essa in più pezzi: Arnolfo s'impadronì di tutta la Germania e ne fu proclamato re; Lodovico figlio di Bosone si mantenne nel suo regno Arelatense, formato colla riunione della Provenza e della Borgogna inferiore; Ridolfo figlio di Corrado, già cognato del fu imperadore Lodovico Pio, occupò la Borgogna superiore che comprendeva l'Elvezia, i Grigioni, il Vallese e la Savoia; Odone o Eude figlio di Roberto il Forte, conte d' Anjou, divenne per elezione re di Francia.

Quanto all' Italia, Carlo il Grosso non era ancora

caduto dal trono, e già Guido principe di sangue francese, duca di Spoleto, e Berengario duca di Friuli, aspiravano ad un tempo alla corona d' Italia. Adalberto duca di Toscana il quale avrebbe potuto disputarla a' due rivali, contento, con rara moderazione degli Stati suoi, e più occupato nel renderli floridi e felici che bramoso di acquistarne di nuovi, non solo non ambì l' italico diadema, ma si fe mediatore fra que' due ambiziosi competitori. Giunta però la novella della deposizione di Carlo il Grosso, nuovi e più alti pensieri si destarono nella mente di Guido; era egli della stirpe Carlovingia, e fu dall'amor proprio persuaso che gli basterebbe mostrarsi a' Francesi, perchè questi ad una voce il proclamassero loro monarca.

Pieno di queste vaste speranze, infiammate ancora più dal singolar favore che a lui accordava la Santa Sede, in quei giorni dal Quinto Stefano occupata, rinunziò in apparenza alle sue pretensioni al regno d' Italia, ben risoluto in cuor suo a farle valere allorchè fosse divenuto re di Francia, ed a riunire in sua mano lo scettro italico al francese; e velocemente valicate le Alpi, recossi in Francia. Aveva egli appena oltrepassate le frontiere del desiderato reame, allorchè gli giunse lo sgradevole annunzio che più non era vacante il trono francese, poichè gli Stati del regno radunati a Compiègne, vi avevano già, come vedemmo poc' anzi, collocato Eude, il prode difensore di Parigi contro l' invasione normanna. Berengario, rimasto per la rinunzia e per la partenza di Guido senza competitore, ottenne agevolmente e senza contrasto il trono d'Italia, e trasferitosi a Pavia, venne colà dall'arcivescovo di Milano pomposamente coronato. Credesi che nella incoronazione di Berengario fosse per la prima volta fatto uso della *corona ferrea*, conservata tuttora nella basilica di San Giovan Battista di Monza, divenuta poi ne' secoli susseguenti così famosa.[1]

Fu Berengario dapprima costretto a difendersi contro Arnolfo re di Germania, il quale, deluso egli pure

---

[1] Il 22 aprile del 1859 il conte Marzani vice-presidente della Venezia, ed il tenente-maresciallo Teuchet, d' ordine dell' arciduca Massimiliano, allora governatore del Lombardo-Veneto, si presentarono all' arciprete della basilica di San Giovanni in Monza, e segretamente si fecero consegnare la suddetta *corona di ferro* insieme al manto e alla spada che Ferdinando I aveva donato alla stessa basilica nella sua incoronazione.

(*Nota dell' Editore.*)

nelle ambiziose sue mire sulla Francia, le rivolse all'Italia, e contro Berengario inoltrossi alla testa d'un esercito numeroso per disputargliene la corona.

Ebbe poscia a guardarsi da Guido che, perduta ogni speranza di regnare oltre l'Alpi, e voglioso pure di esser re ad ogni costo, moveva minaccioso contro di lui, dopo avere in fretta raccolte quante truppe mercenarie aveva potuto trovare, disposte a combattere per lui, e quante gliene poterono procacciare i suoi partigiani.

Dal primo dei competitori suoi col quale Berengario, ancora mal fermo sul trono, ebbe un colloquio a Trento ottenne la pace, dichiarandosi in certa maniera suo vassallo; ma col secondo fu mestieri venire all'armi e decidere colla spada la contesa. Rimase in un primo conflitto, combattuto presso Brescia, vincitore Berengario; ma in una seconda decisiva battaglia, data da Guido a Berengario sulle sponde della Trebbia, quest'ultimo fu così compiutamente rotto e disfatto dal più fortunato competitore, che, privo di forze per opporgli ulteriore resistenza, rifugiossi in Verona, dove si fortificò aspettando tempi migliori.

Guido riconosciuto re d'Italia a Pavia, è incoronato imperatore da Stefano V. Inutili tentativi di Berengario per ricuperare il regno. Disordini in Roma per l'elezione di papa Sergio, cui è sostituito Formoso. I Greci occupano Benevento. — Anni di G. C. 891.

Vincitore e signor di Pavia, Guido vi convocò una Dieta composta di vescovi e di grandi del regno, e dopo aver solennemente giurata una specie di Carta, o di Costituzione, colla quale obbligavasi: *A conservare i beni e le immunità della Chiesa romana, egualmente che i diritti dei vescovi;*

A non turbar questi nell'esercizio delle loro funzioni, e principalmente in quello delle loro giurisdizioni contro i violatori della legge di Dio;

A lasciar vivere i popoli secondo le leggi stabilite, ed a non costringerli colla violenza a pagar più di quanto è ragionevole; venne dalla Dieta stessa riconosciuto e proclamato re d'Italia, malgrado i diritti di Berengario, il quale, non iscoraggito dall'avversa fortuna, stava pazientemente in agguato d'un'occasione propizia per farli valere.

Guido, dopo lunghe trattative avute per lettere e per

messi col pontefice Stefano V interamente guadagnato alla causa di lui, recossi a Roma per ricevervi la corona imperiale che il papa gli posò sul capo, dopo ch' egli ebbe confermate tutte le donazioni fatte da' predecessori suoi alla Chiesa romana. Benchè Guido non fosse padrone non che della Francia neppure di tutta l' Italia, tuttavia non mancò di vantarsi di aver rinnovato o restituito l' impero de' Franchi. Fors' egli si lusingava ancora, quando lo secondasse la fortuna, di conquistar dopo l' Italia la Francia, ove credeva di aver ben molti partigiani, e di realizzare il suo antico desiderio di riunir que' due regni sotto il suo dominio. La morte pose fine in breve a' suoi politici intrighi, e dissipò i sogni della sua ambizione smoderata.

Troppo debole, non solo per offender Guido, ma eziandio per difendersi contro le forze di lui, Berengario si rivolse per soccorso ad Arnolfo re di Germania, ed ottenutone buon rinforzo di truppe, andò con esse a por l' assedio a Pavia. Vegliava là dentro alla difesa l' imperatore in persona, il quale alle prime notizie pervenutegli de' movimenti dell' emulo, da Roma era volato in Lombardia. Annoiate e scoraggite le genti germaniche dai tristi successi e dalle fatiche d' un lungo non meno che inutile assedio, volsero le spalle, e sorde alle preghiere ed alle promesse di Berengario, abbandonarono il campo e se ne tornarono di là dai monti.

Gravi, scandalosi e lagrimevoli avvenimenti accadevano intanto a Roma nella circostanza della elezione d' un successore al defunto sommo pontefice Stefano V. Più andavano crescendo nella sublime pontificia dignità l' opulenza, il credito ed il potere, più cresceva in qualche membro del clero l' ambizione di ottenerla, e più cresceva nelle fazioni che in questi tempi infelici cominciavano a formarsi, il desiderio di avere un papa amico e favorevole alle loro mire rispettive, ai loro rispettivi interessi. Avevano il clero ed il popolo romano eletto pontefice Sergio diacono della romana Chiesa, e già il novello vicario di Cristo rivestito degli abiti pontificali saliva i gradini dell' altare per esser consacrato, e quindi per celebrare i divini uffizi, quand' ecco una possente fazione a lui nemica irrompe all' improvviso nel sacro tempio, strappa Sergio dal luogo santo, lo maltratta, lo vilipende, lo caccia, ed in sua vece fa consacrare Formoso vescovo di Porto. Sergio, non credendosi sicuro in

Roma, se ne allontanò prontamente e cercò un asilo presso il marchese, o duca di Toscana.

Non era certamente Formoso indegno del pontificato, siccome quegli che in sè riuniva alto sapere ed incorrotti costumi: ma, accecato dall'ambizione, traviato da tristi consigli, non vide che indegna di lui era la via nella quale, per giungervi, metteva i suoi passi.

La morte, col rapire ai vivi Stefano V, privò l'imperador Guido d'un valido appoggio; conciossiachè, appena fatto papa, Formoso inviò al re Arnolfo segrete e pressanti istanze perchè calasse prontamente in Italia e la liberasse dalla tirannia di Guido e di Berengario, i quali colle continue loro guerre la devastavano. Era inoltre il novello papa assai malcontento di Guido, perchè questi facendo valere gl'imperiali diritti esercitava sopra tutti gli Stati già donati alla romana Chiesa un alto ed assoluto dominio; contuttociò gli convenne accomodarsi ai tempi, fargli buon viso, ed acconsentire, per non disgustarlo, a dichiarar suo collega nell'impero ed a coronare il giovinetto suo figlio Lamberto.

Mentre queste cose succedevano nella superiore e nella centrale Italia, il greco imperador Leone il Saggio, informato dello stato di debolezza in cui era caduto il principato di Benevento, le cui redini erano tenute da mani quasi fanciullesche, veggendosi per allora in pace co' Saraceni, inviò in Puglia una flotta con un buon corpo di truppe comandate da un abile capitano, incaricato di tentarne la conquista. Benevento assediata non fece lunga resistenza, e si arrese ai Greci per capitolazione; tutte le altre città dello Stato, vedendosi abbandonate dal loro principe, l'una dopo l'altra, senza opposizione si sottomisero.

Avuta colle armi Benevento, procacciarono i Greci di aver Salerno, fortissima ed importante città, per sorpresa, ed ebbero modo di procurarsi in essa intelligenze segrete: ma, sia che sospettassero forte di essere traditi da coloro che credevano traditori, sia che assaliti venissero da un pànico timore all'annunzio vero o falso che il principe di Salerno s'avvicinava colle sue truppe, i Greci mandati per sorprendere la città si diedero alla fuga e si sbandarono.

Arnolfo re di Germania si fa re d'Italia, ed è coronato imperatore. Lui morto, è riconosciuto imperatore Lamberto figlio di Guido. Oltraggi al cadavere di Formoso. Stefano VI, Giovanni IX. — Anni di G. C. 894.

Berengario, risoluto a fare ogni sforzo per ricuperare il perduto suo regno, recossi in persona in Germania per sollecitare Arnolfo a soccorrerlo validamente, promettendogli, ove per opera sua egli risalisse sul trono, di riconoscer questo dalla sua mano, e di pagargli perciò un annuo tributo. Arnolfo che già deciso aveva di recarsi in Italia, ov'era, come vedemmo, segretamente chiamato da papa Formoso, il quale non cessava di caldamente esortarlo a cacciarne que' due rivali che tutta la riempievano di discordie e di sangue, aderì alle istanze di Berengario, e sceso di qua da' monti con potente esercito, cinse d'assedio Bergamo, allora fortissima città, ed a viva forza prese quella terra infelice, in cui tutto da que' feroci vincitori fu messo a ferro, a fuoco, a sangue, senza distinzione di sacro o di profano, di sesso, di condizione e d'età. Atterrite da così terribile esempio, tutte le altre città a gara si sottomisero ad Arnolfo, cosicchè in breve spazio questi si vide padrone del regno, e tanto più facilmente lo divenne, in quanto che in questo intervallo l'imperador Guido infermò e morì.

E pei prosperi successi del suo possente alleato, e per la morte dell'emulo credevasi Berengario giunto finalmente al termine delle sue disavventure ed alla meta de' voti suoi; ma s'avvide bentosto quanto sia pericoloso pel debole il soccorso del forte: era egli rimasto vincitore colle truppe d'Arnolfo, ed Arnolfo coglier volle tutti i frutti della vittoria. Impadronissi dunque costui di tutte l'autorità; fece occupare da' soldati suoi tutte le piazze, dalle quali cacciò i presidii ivi posti da Berengario, ed arrestato Berengario stesso, lo confinò di là da' monti di Baviera.

Tre erano in questo momento i pretendenti al trono d'Italia: Arnolfo, che lo possedeva di fatto; Berengario, che dal luogo del suo esilio manteneva segrete pratiche col possente duca di Toscana Adalberto e con altri duchi e conti italiani per eccitarli a cacciare di comune accordo dall'Italia lo straniero; e finalmente il giovi-

netto Lamberto figlio di Guido, già fregiato del titolo imperiale, i cui diritti erano con grande ardore sostenuti dalla madre sua Ageltrude.

Se l'ambizione avea spinto Formoso ad aspirare al sommo pontificato, egli è probabile che se ne pentisse dappoichè vi fu giunto; inquietudini incessanti e vive apprensioni gli cagionavano i maneggi dell'espulso competitore Sergio, sostenuto dalla vedova dell'imperador Guido, e dal duca di Toscana; inquietudini e timori più grandi gli dava in Roma stessa la fazione a lui nemica, la quale cresceva ogni giorno in potere, e riempieva la città di disordini e di turbolenze. Divenuta la sua situazione incomportabile e pericolosa, Formoso implorò il soccorso d'Arnolfo, il quale, allettato dalla promessa della corona imperiale, s'avviò velocemente coll'esercito alla volta di Roma; ma prima di lui vi arrivarono con molte schiere Ageltrude e l'imperador Lamberto, risoluti a respingerlo colla forza, ed impedire, per quanto potevano, giacchè Lamberto era imperadore, che un altro non fosse alla dignità imperiale innalzato.

Accordata qualche ora di riposo alle truppe, Arnolfo fe dar l'assalto alla città e ne sforzò l'ingresso, restituì alla libertà papa Formoso, che dalla nemica fazione, sostenuta dai soldati d'Ageltrude e di Lamberto, era stato imprigionato, e dalle mani del liberato pontefice ricevè la corona imperiale. Ad Ageltrude era riuscito di fuggire col figlio e di ricoverarsi a Spoleto.

Il novello imperadore Arnolfo, ricevuto dal clero, dalla nobiltà e dal popolo romano il solito giuramento di fedeltà, e dati gli ordini opportuni per la sicurezza del pontefice e per la tranquillità di Roma, si mise ad inseguir vigorosamente Ageltrude e Lamberto, ben risoluto o di averli nelle mani, o di costringerli ad allontanarsi dall'Italia: ma una grave infermità lo arrestò in mezzo a' suoi disegni. Pensando a' casi suoi ed al gran numero di nemici che fatti si era colle sue crudeltà e col suo dispotismo tirannico, non si credè in sicuro di qua da' monti, ed il più presto che potè, per la via di Trento, si ricondusse in Germania. Lusingandosi di guarire dalla mortale infermità che colpito lo aveva e che lo condusse al sepolcro, e volendosi liberare da ogni inquietudine relativamente al possesso del regno d'Italia, ordinò che all'emulo suo Berengario fossero cavati gli occhi. A Berengario, avvisato a tempo, venne fatto di fuggire e di tenersi celato nelle Alpi, sintantochè succe-

duta la morte del suo nemico, potè ritornare in Italia e riprendere il suo ducato del Friuli.

Dopo la partenza d'Arnolfo non ebbero Ageltrude e Lamberto a durar molta fatica ad impadronirsi dello Stato, cacciandone col soccorso di Adalberto duca di Toscana e di altri principi italiani, nemici dell'estinto Arnolfo, i luogotenenti che vi aveva lasciati. Accomodatosi Berengario, mediante una saggia transazione coll'imperador Lamberto e con Adalberto duca di Toscana, l'Italia, dopo molti anni di mali e di patimenti, respirò e parve avere riacquistata la pace e la tranquillità.

I disgusti, i timori, gli strapazzi sofferti dal pontefice Formoso prima che giungesse a Roma il re Arnolfo, e cresciuti poi a dismisura dopo che questo principe, fatto imperadore, ne fu partito per inseguire Ageltrude e Lamberto, lo condussero finalmente alla tomba, se pure non vi fu precipitato da qualche altro mezzo violento, ma occulto, poichè odiatissimo egli era dalla fazione che già portato avea al pontificato l'espulso Sergio, ed odiato era non meno dall'imperador Lamberto e dai partigiani suoi, perchè dato aveva a questo monarca nel re di Germania un possente rivale. A papa Formoso, dopo tre giorni di sede vacante succedette Bonifazio VI, ed a questo, passato all'altra vita dopo quindici soli giorni di pontificato, venne sostituito Stefano VI, appartenente alla fazione nemica al fu pontefice Formoso.

Libero da ogni soggezione per la partenza o per la fuga dei ministri imperiali lasciati da Arnolfo in Roma, il nuovo pontefice fatto trar di sotterra il cadavere di Formoso, e degradatolo in un sinodo o concilio, lo fece dichiarare colpevole di aver abbandonata per quella di Roma la sede vescovile di Porto, gli fece dal carnefice troncare il capo e tre diti della mano destra, ed ordinò quindi che balzato fosse nel Tevere.

Divenuto però Stefano VI in breve odioso ai grandi ed al popolo, e persino a quelli che sedotti dallo spirito di parte erano stati, mentre visse, avversi al pontefice Formoso, molti congiurarono contro di lui, e presolo, il cacciarono in una oscura prigione, ove poco dopo lo strangolarono.

Al papa Stefano VI, che così miseramente terminati aveva i suoi giorni, una parte del clero e del popolo sostituì quel medesimo Sergio, eletto, e poscia da una opposta fazione scacciato otto anni addietro; quello che

allora gli accadde, si rinnovò a un di presso anche questa volta: la fazione a lui nemica assai più possente, creò papa Giovanni IX, il cui primo atto importante fu la convocazione di un concilio in Roma, il quale annullò il sinodo tenuto contro papa Formoso, e tutti gli atti da esso fatti, come illegittimi e disordinati, perchè emanati contro un cadavere che non poteva difendersi: rinnovò il divieto ai vescovi di passare da una sede vescovile ad un'altra, cosicchè era in que' tempi interdetto ad un vescovo d'aspirare al sommo pontificato; amnistiò quei membri del clero ch'erano intervenuti a quel sinodo, e pronunziò l'anatema contro que' chierici, qualunque fosse il loro grado, che promossa aveano la scandalosa scena contro l'esanime spoglia di Formoso.

Adalberto marchese di Toscana muove contro l'imperatore Lamberto. Berengario ricupera il trono d'Italia. — Anni di G. C. 899.

Fu in questi giorni, ma per poco, turbata la pace della parte superiore dell'Italia dall'ambizione di Berta, consorte del marchese di Toscana. Bramosa costei di portare il titolo di regina, tanto fece, che indusse il marito Adalberto a mover guerra all'imperador Lamberto per innalzarsi sulla caduta di lui. La compiacque il debole marito, e raccolte quante truppe potè mettere insieme, avviossi alla volta di Pavia per farne l'assedio, ben persuaso che la sommissione della capitale trarrebbe seco quella del regno intero, o della maggior parte di esso. Ma ebbe egli stesso la mala ventura di dare in un'imboscata, e di rimaner prigioniero di colui del quale meditata aveva la rovina.

Lamberto, più di lui sventurato, godè poco il frutto della sua vittoria, poichè perdè pochi giorni dopo la vita, mentre si sollazzava alla caccia nella foresta di Marengo: chi disse per esser caduto da cavallo mentre correva a briglia sciolta, inseguendo un cinghiale; chi pretese per tradimento d'un suo favorito, al padre del quale alcuni anni addietro avea fatto mozzare il capo. Berengario, liberato dalla morte de' tre formidabili suoi competitori, ricuperò finalmente, dopo tante vicende, il trono d'Italia, restituì al marchese Adalberto la libertà, e concedette all'altiera Ageltrude il possesso del ducato di Spoleto.

Contrasti di Berengario contro gli Ungari, i Saraceni, e Lodovico di Provenza. Origine dei Comuni. Leone V e Sergio III. — Anni di G. C. 900.

Era veramente Berengario destinato ad essere il bersaglio di continue vicende, ed a non avere un giorno di regno tranquillo. Orde numerosissime di barbari, sbucati dai selvaggi paesi un dì abitati dagli Avari e dagli Slavi, e noti in codesti tempi sotto il nome di Ungari, invasero l'Italia. Andò loro incontro coraggiosamente re Berengario con potente esercito, e raggiunti que' barbari sulle sponde dell' Adda, dopo fiero combattimento li costrinse a retrocedere, e incalzandoli quindi vigorosamente di luogo in luogo, li respinse fin oltre la Brenta. Scoraggiti gli Ungari dalle gravi perdite sofferte, inviarono deputati a Berengario a chieder pace, e con essa la libertà di andarsene al loro paese; offrirono di restituire e bottino e prigionieri; promisero ostaggi; pronti si mostrarono ad obbligarsi co' giuramenti più solenni a non più mai riporre il piede in Italia.

Accecato l'imprudente Berengario da' felici successi, lusingossi di rendere eterno il nome suo coll'intero sterminio di quelle orde feroci, e rifiutò ogni patto. Disperati gli Ungari, si risolvono a vincere o a morire; trucidano quanti aveano menati schiavi sin là, e piombano furibondi sui loro nemici. Non poterono questi resistere all' urto formidabile; le schiere di Berengario furono in un baleno rotte, disfatte, sbaragliate, disperse: la superiore Italia, dalla Brenta al Ticino, divenne un teatro d'incendii e di morte; nè si ritrassero que' fieri vincitori se non quando in quelle poc'anzi così ridenti campagne nulla più rimase da ardere, nulla da uccidere, nulla da depredare.

Grande fu l'odio, indicibile il disprezzo, che a cagione di così spaventevole disastro ricadde sopra Berengario, e ben sel vide egli di là a non molto; conciossiachè disceso di qua dall' Alpi Luigi o Lodovico di Provenza, figlio di Bosone re d' Arles, non solamente ottenne dal voto spontaneo de' grandi lo scettro e la corona d'Italia, ma ottenne ben anche dal pontefice Benedetto IV la corona imperiale.

Vero è che quei grandi stessi che tanto l' aveano dapprima favorito, disgustati in breve dai modi altieri e sdegnosi di lui, e trovandolo, al paragone, inferiore

d'assai a Berengario, si riaccostarono l'un dopo l'altro a questo principe, in guisa, che il novello imperadore e re si vide costretto a ritornare in Provenza, dopo aver con giuramento rinunziato ad ogni suo dritto, ad ogni sua pretensione sul regno italico; cosicchè Berengario ricuperò questa volta il trono con facilità pari a quella colla quale lo aveva perduto.

Immemore del giuramento, non tardò molto Lodovico a mostrarsi di nuovo con grandi forze di qua da' monti: di nuovo egli afferrò la corona d'Italia: di nuovo ne fu espulso Berengario, che superato in battaglia, si vide costtreto a rifugiarsi in Baviera; ma mentre Lodovico, rassicurato dalla voce ch'erasi sparsa della morte dell'emulo, tranquillissimamente si dava bel tempo in Verona, Berengario alla testa d'una scelta schiera e favorito dalle occulte pratiche da esso mantenute in quella città, accostossi di notte tempo alle mura ad arte mal custodite, sorprese Verona, ed avuto in mano l'incauto imperadore, gli fece cavar gli occhi in pena dello spergiuro, e così manomesso rimandollo in Provenza.

Ebbe quindi Berengario a lottare or co'Saraceni, or cogli Ungari, che tratto tratto con improvvise e sanguinose irruzioni scendevano in Italia e la desolavano. Non valendo nè le cure sue, nè le sue forze a preservarne nel tempo stesso tutte le provincie, diede facoltà ai grandi ed ai monasteri di fortificare i loro soggiorni per difendersi dagl' insulti e dalle rapine de' barbari. Coprissi allora l'Italia di rôcche e di castella; ogni porzione dello Stato, ridotta a non isperar salute che dalle proprie forze, divenne un piccolo Stato isolato; ebbe milizie proprie, capi propri per guidarle, e propri magistrati per vegliare sull'ordine pubblico; quindi trassero l'origine loro i Comuni. Ma se la facoltà di farsi forti nei loro possedimenti accordata da Berengario ai grandi del Regno, laici ed ecclesiastici, secolari non meno che regolari, giovò per avventura all'Italia contro le barbariche invasioni, essa divenne più tardi inesausta sorgente di mali infiniti, di crudeli discordie, di guerre parricide, e combinandosi con altre cause, che andranno a poco a poco pullulando in mezzo al conflitto delle fazioni, contribuì possentemente e principalmente allo smembramento di questo regno, all'annientamento politico della nazione italiana, alla distruzione della italiana nazionalità.

Venuto a morte l'ottimo pontefice Benedetto IV, gli

succedette Leone V, il cui pontificato non durò che intorno a due mesi, poichè sorpreso un giorno dal suo cappellano Cristoforo, assistito da una banda di facinorosi, fu cacciato in una prigione ove di morte naturale o violenta morì, e l' usurpatore Cristoforo, macchiato di sì grave misfatto, osò assidersi sulla Santa Sede di Pietro.

Non godè a lungo il frutto del suo delitto l' intruso Cristoforo: cacciato alla sua volta dal seggio usurpato, venne al Quinto Leone defunto dato qual legittimo successore Sergio III, quello stesso che, già due volte eletto nell' 891 e nell' 898, non potè nè l' una nè l' altra volta essere consecrato, e fu da una possente contraria fazione costretto a cercar fuori di Roma un asilo.

Berengario fatto imperatore da Giovanni X caccia i Saraceni dalle terre di Napoli.—Anni di G. C. 915.

L' illustre pontefice Giovanni X, percosso da dolore alla vista dei disastri gravissimi che provar facevano alla meridionale Italia i Saraceni, i quali traendo profitto dalle dissensioni di rado interrotte fra i duchi di Benevento, i principi di Salerno e di Capua, ed i greci governatori, o duchi di Napoli, vi andavano sempre più estendendo e confermando il loro dominio, formò il progetto di porre almeno un argine alle loro funeste e continue scorrerie.

La morte di Lodovico di Provenza lasciata avea vacante l' imperial dignità: offrilla il papa a Berengario in premio del possente soccorso che da lui implorava contro i nemici del nome cristiano, nè a tanto dono si mostrò ritroso quel principe. Ragunata un' oste poderosa, trasferissi a Roma, entrovvi pomposamente, e ricevuta con solenne cerimonia l' imperiale corona dalle mani pontificie, s' accinse a render paghe le ardenti brame di Giovanni X, ed a giustificar le speranze ch' egli aveva in lui collocate. Concorsero coll' imperadore all' impresa contro i Saraceni, fortemente stabiliti sulle sponde del Garigliano, pel quale e per la via di mare ricevevano continui aiuti dall' Africa e dalla Sicilia, i marchesi di Camerino e di Toscana, il duca di Spoleto, insieme coi duchi di Benevento, di Salerno e di Capua; i Greci stessi di Napoli vi concorsero anch' essi colle loro navi e colle loro schiere terrestri, a ciò fare indotti dalle calde istanze del papa, che per animare viemaggiormente

i Cristiani colla sua sacra presenza, volle intervenire a quell' impresa in persona come spettatore.

Assaliti così i nemici, e stretti da ragguardevoli forze per terra e per mare, furono in breve ridotti agli estremi. Aborrendo ogni accordo e spinti dalla disperazione, incendiarono gli abituri che si erano costruiti, balzarono impetuosamente dalle loro trincee, e colle scimitarre alla mano tentarono di aprirsi una strada allo scampo a traverso alle schiere nemiche. Grande fu il macello che de' Saraceni fu fatto in quella mischia terribile; pochi di essi poterono salvarsi, e que' pochi si celarono nelle foreste, o si dispersero per le circostanti montagne. Gli inseguirono da ogni lato i vincitori, dando loro la caccia come a belve feroci, ed in pochi giorni interamente li distrussero, li sterminarono. Trasse molta gloria Berengario da codesta spedizione: gloria ancor maggiore ne venne al pontefice, che con sommo avvedimento preparati ne aveva gli elementi ed il felice successo, ed immenso bene ne ridondò a quelle regioni, alle quali, dopo lunghe calamità, la pace e la sicurezza furono ridonate.

Congiure di alcuni grandi d' Italia contro Berengario: sua clemenza. È stretto da Ridolfo di Borgogna: chiama gli Ungari in aiuto: è ucciso. Gli Ungari disfatti da Ridolfo. — Anni di G. C. 924.

Finite non erano però, malgrado la gloria acquistata, le traversíe di Berengario, che la capricciosa fortuna parea aver preso per suo zimbello. Lamberto, novello arcivescovo di Milano, malcontento di codesto monarca, non si sa ben chiaramente qual fosse il torto o l' ingiuria che pretendeva di aver da lui ricevuta, ne meditò vendetta, e trasse nel suo progetto di ribellione Adalberto marchese d' Ivrea, il marchese Olderico conte del Sacro Palazzo, ed il conte Gilberto possente feudatario e valoroso guerriero. N' ebbe Berengario sospetto, e venutogli il destro, fece arrestare Olderico, e ne confidò la custodia all' arcivescovo Lamberto, ordinando insieme ai magistrati di cominciare il processo del detenuto. Necessaria essendo la presenza di costui ai magistrati di tal processo incaricati, l' imperadore mandò a chiederlo all' arcivescovo, che già data gli aveva la libertà, e che si scusò coll' imperadore, facendo rispondere alla sua richiesta, ch' egli, come sacerdote, consegnar non poteva alla giustizia un uomo, ch' esser potea da essa condan-

nato a morte, poichè un tal atto era contrario ai canoni della Chiesa, infrangendo i quali, egli avrebbe meritato di perdere il suo arcivescovado.

Berengario si finse soddisfatto delle ragioni di Lamberto; ma convinto del mal talento di lui e dell'intelligenza che manteneva con Adalberto, con Gilberto e con Olderico, vegliò sui passi di costoro, ed avvertito che s'eran raccolti a consiglio in una villa non lontana da Brescia, spedì colà una schiera di soldati alemanni ad arrestarli. Numerosa era l'adunanza: fu d'uopo venir alle mani coi congiurati, molti de' quali vennero uccisi, e fra questi Olderico; e molti presi, fra i quali Gilberto. Il marchese d'Ivrea coi superstiti si salvò colla fuga. Gilberto mal concio della persona, e dalla militare avidità spogliato delle ricche sue vesti, fu tratto mezzo nudo alla presenza di Berengario, a' cui piedi si gettò implorando misericordia. Nè il monarca nè i cortigiani trattenere poterono le risa al mirare in tale stato quel personaggio; e l'imperadore, naturalmente portato alla clemenza, gli perdonò, e pago d'un nuovo giuramento di fedeltà, il mandò con Dio.

Ma, come abbiam già veduto, anche in quei tempi remoti così poco civili, così lontani da noi, il vento sen portava i giuramenti, i giuramenti politici soprattutto. La violenza materiale o morale giustificava i più aperti, i più scandalosi spergiuri. In fatti non tardò guari Berengario a pentirsi d'aver creduto al giuramento di Gilberto; appena libero, secondando le istigazioni degli altri ribelli, corse costui in Borgogna ad eccitar Ridolfo, sovrano di quel paese, della Svizzera, della Savoia e di molte altre circonvicine regioni, a calare colle sue forze in Italia e ad afferrarne lo scettro. Questo principe ambizioso e potente del pari, non fu sordo all'invito dei Grandi, nemici di Berengario, fra i quali figuravano primi l'arcivescovo di Milano e Adalberto marchese d'Ivrea, che pure era sposo di Gisla figlia di quel monarca. Valicò dunque le Alpi con grosso stuolo di truppe straniere, ed entrato in Pavia, le cui porte gli furono dai ribelli spalancate, vi fu dall'arcivescovo di Milano incoronato re d'Italia.

Berengario, novamente abbandonato, ricovrò novamente in Verona, dove avea tante volte trovato un asilo sicuro nell'avversità. Ivi dalle provincie che gli erano rimaste sin allora fedeli trasse quante schiere potè raccogliere, mosse coraggiosamente contro il nuovo rivale,

e raggiuntolo fra Parma e Piacenza, con esso attaccò una furiosa battaglia. Terribile fu lo scontro, sanguinoso il conflitto, lungamente incerta la vittoria, che finalmente si dichiarò per l'imperadore; ma l'avidità e l'insubordinazione de' suoi guerrieri gliela strappò dalle mani; poichè invece d'inseguire i nemici, che, ceduto il campo, si ritiravano in disordine, si sbandarono gridando vittoria e si diedero a far bottino. Avvedutosene Ridolfo, rannodò i suoi, e piombò sugl' incauti e dispersi predatori. Grande ne fu il macello, piena ed intera la sconfitta; Berengario stesso, studiantesi invano di raccogliere i suoi, vi corse pericolo della vita e salvossi a fatica nel suo antico rifugio, nell' amica e fedele Verona. Di là, nella sua disperazione, con larghi stipendi e con più larghe promesse chiamò in suo soccorso i feroci Ungaresi. Il trasporto dell' ira e della disperazione non iscusò agli occhi de' partigiani suoi medesimi, memori degli orrori commessi da que' barbari in Italia, questa risoluzione tanto insensata quanto fatale; generale fu l'indignazione, e generale fu l'odio che scoppiò contro Berengario. Molti in Verona stessa cospirarono contro di lui, e sorpresolo di notte, mentre quasi solo usciva dalla chiesa, ove era solito recarsi a recitare coi monaci dell' attiguo monastero il mattutino, lo trucidarono.

Così perì, dopo un disgraziatissimo regno di circa trentasei anni, Berengario, principe, che per detto di tutti gli storici, nel valore, nella bontà, nella clemenza, nella pietà e nell' amore della giustizia superò molti principi, e da niun principe fu superato.

Intanto gli Ungaresi da Berengario chiamati in aiuto scendevano in Italia in sì gran numero, che Ridolfo si vide costretto a indietreggiare; non trovando que' barbari resistenza alcuna, seguirono le istruzioni ricevute da colui che presi li aveva al suo soldo; s' inoltrarono verso Pavia e vigorosamente la strinsero. Ridolfo, lasciato in quella capitale un buon presidio, trasferissi in Borgogna per raccoglier nuove truppe, affine di rinforzar l' esercito e metterlo in istato di soccorrere e di liberar Pavia, ch'egli credeva, e che realmente era capace di far lunga e valida resistenza agli assalti nemici. Ma, o sia che la discordia nascesse fra i capi che comandavano in quella misera città, o sia che la partenza di Ridolfo, ed insieme il gran numero de' nemici e l' impeto de' loro assalti scoraggissero i difensori, questi mollemente difesero la città al loro valore affidata, e Pavia

fu presa a viva forza dagli assalitori, che vi portarono col ferro e col fuoco un universale saccheggio. Informati costoro della morte di Berengario, invece di tornarsene al loro paese col ricchissimo bottino da essi fatto, e bramosi di accrescerlo con altre prede, valicarono le Alpi, e penetrarono nella Borgogna transiurana; ivi però sorpresi e chiusi da ogni parte nelle anguste gole dei monti dalle truppe di Ridolfo, quasi tutti o di ferro o di fame vi perirono.

Ugo di Provenza re d'Italia. Prepotenza di Marozia in Roma. Sacrileghi attentati contro Giovanni X, Leone VI, Stefano VII. — Anni di G. C. 926.

Ridolfo non avendo più rivale, e libero dall'apprensione degli Ungari, si credè assoluto e tranquillo possessore dell'usurpato reame; ma egli non sapeva che un nuovo turbine gli si addensava sul capo. Un altro personaggio avea posta la mira sulla corona d'Italia, e andava segretamente preparando i mezzi di rapirla al rapitore.

Ermengarda sorella di Ugo duca di Provenza e vedova del marchese d'Ivrea, donna dotata di alto ingegno e di rara scaltrezza, aveva da lungo tempo acquistata co' suoi intrighi una grande influenza sui più potenti principi vassalli del regno d'Italia. Trasse costei profitto dalla lontananza di Ridolfo, occupato nell'inseguire gli Ungari, ed eccitò contro di lui ed in favor del fratello Ugo una generale sollevazione. Informato Ridolfo dei maneggi d'Ermengarda, del credito che acquistavano le voci sparse contro di lui, e del pericolo che correva la sua reale autorità, tornò in fretta di qua da' monti con un buon corpo di truppe per tentar di mantenersi sul capo la vacillante corona: vani sforzi! quella scaltra principessa, cogl'intrighi, coll'oro, colle promesse gettar seppe fra lui e le sue genti sospetti tali, tanta diffidenza, che più non contando egli sopra quelle, e quelle più non contando sopra di lui, rinunziò al pensiero di disputare il regno al nuovo suo emulo, e varcate le Alpi coi pochi dai quali non era stato abbandonato, se ne tornò in Borgogna.

Intanto che una donna disponeva, per dir così, a suo talento del regno d'Italia, e andava preparando le vie per far salire su codesto mobile trono il proprio fratello, un'altra donna, Maria o Marozia, vedova d'Alberico duca o marchese di Spoleto, non meno scaltra ed intra-

prendente di Ermengarda, disponeva in favor del suo nuovo marito, Guido duca di Toscana, della signoria della vetusta capitale del mondo e de' circonvicini paesi. Impadronitasi costei della inespugnabile Mole Adriana, divenuta sotto il dominio de' greci imperadori una vera fortezza, residenza del governator greco e del greco presidio, e secondata dai numerosi partigiani che acquistati le avevano le scaltre sue trame e le liberalità sue, resi avea vani tutti gli sforzi del pontefice Giovanni X, che inutilmente tentava di riprender dentro e fuori della città la perduta sua autorità; cosicchè nel ducato di Roma Guido e Marozia regnavano da sovrani.

Giungeva intanto dalla Provenza a Pisa per mare il novello re Ugo, seguíto da numerose schiere provenzali, ed era colà ricevuto con generale entusiasmo dai grandi e dal popolo da ogni parte accorsi, i quali lo salutavano qual salvatore d'Italia; e tanta era la fama delle sue rare doti, delle sue peregrine virtù, che per opera della sorella Ermengarda aveva preceduto l'arrivo di lui, che i buoni Italiani di quel tempo lo riguardavano come un Tito novello, e speravano di veder tornare e rinascere per opera sua il regno di Saturno ed il secolo d'oro.

Assistevano anch'essi al suo sbarco i nunzi pontificii, incaricati di aprir trattative con quel nuovo sovrano, e d'implorare a pro del pontefice la possente sua protezione, onde potesse questi col soccorso di lui liberarsi dalla schiavitù in cui tenuto era da Marozia e da Guido, e fruire l'utile dominio a' sommi pontefici conceduto sulle città e sulle terre dagl' imperadori donate alla Chiesa di Roma. Ma conosciamo codesto nuovo re.

Ugo di Provenza sotto le lusinghiere apparenze d'un'indole dolce, affabile e mansueta, sotto l'esterno velo d'un profondo rispetto per la religione, pei ministri di essa ed in particolare pel capo della Chiesa, nascondeva la fredda politica di Tiberio, la calcolata crudeltà d'Ottaviano, lo scherno ed il disprezzo che per la religione e pel culto religioso ispira l'ateismo. Ecco qual era Ugo di Provenza, dai raggiri d'Ermengarda portato sul trono d'Italia.

Giunto questo buon re a Pavia, che fresche ancora mostrava le tracce del recente sofferto disastro, vi fu proclamato re, e con infiniti applausi e con acclamazioni infinite ricevè la corona dalle mani dello stesso arcivescovo di Milano, che pur avea non ha guari posta sul capo a Ridolfo la medesima corona, e che gli avea giu-

rata fedeltà, come prima, nel divenire arcivescovo, l'avea giurata a Berengario.

Ardeva intanto, com'era ben naturale, la discordia fra il sommo pontefice Giovanni X da un lato, e Guido e Marozia dall'altro: frequenti erano gli alterchi e le discussioni che insorgevano fra loro, e continui i tentativi che il papa faceva per riacquistare la perduta sua autorità e l'esercizio de' suoi supremi temporali diritti. Risoluti i due dominatori di Roma di liberarsi dalle inquietudini che cagionava ad essi il pontefice colla energica sua operosità, non rifuggirono dal pensiero di commettere un sacrilego eccesso; per ordine loro una banda di sgherri invase all'improvviso il palazzo Lateranense, trucidò Pietro fratello del pontefice, invano fuggito presso la sacra persona di lui; afferrò lo stesso pontefice, ed in un oscuro carcere lo strascinò. Non sopravvisse Giovanni a tanto strapazzo, e morì di cordoglio pochi giorni dopo, se pure una morte violenta, com' altri crede, non terminò la vita di lui.

Non dissimile da quello di Giovanni X fu il destino del suo successore Leone VI, che occupò per alcuni mesi la cattedra di San Pietro, e finì quindi miseramente la vita in una prigione. Stefano VII gli succedette in quell' alta dignità, e nulla dice la storia di lui, se non che cessò di vivere dopo due anni di pontificato. Morto Stefano VII, gl'intrighi di Marozia posero sul seggio papale Giovanni XI figlio di lei e del suo primo consorte Alberico, e con ogni mezzo ne promosse l'elezione a patto ch' egli, contento di governare la Chiesa, d'altro non si occupasse che delle sue episcopali e pontificie funzioni, nelle quali tuttavia egli videsi poscia costretto a consultar sovente la madre. In questa guisa Marozia riunì nelle profane sue mani tutte le forze per governar senza ostacolo e senza opposizione, ed i Romani, o sedotti, o avviliti, o costretti, sel comportavano.

Ugo re sposa Marozia: è cacciato dai Romani ad istigazione di Alberico suo figliastro, che è fatto console di Roma. Arnoldo di Baviera tenta invano di farsi re d'Italia. — Anni di G. C. 931.

Bramoso il nuovo re d'Italia di rassodar viemaggiormente il suo dominio e di assicurarsi la corona italica, convocò una dieta in Pavia, e presso di essa tanto si adoperò, che l'indusse a dargli per collega nel regno il

giovinetto Lotario suo figlio. Quindi rivolgendo le ambiziose sue mire al ducato di Roma, cominciò a vagheggiarne il possesso, come tanto prima di lui vagheggiato lo avevano i re longobardi, e tutto si diede a meditare sui mezzi di ottenerlo, poco o nulla curando che stato fosse donato alla Chiesa di Roma, ed in sè stesso persuaso che ciò che un principe avea donato, poteva un altro principe ritorlo. Vide egli ben presto che il migliore, anzi l'unico sicuro mezzo di giungere all'intento, quello era di guadagnar l'amore, o di risvegliar l'ambizione di Marozia, che dir si poteva allora sovrana assoluta di Roma e del ducato, e che rimasta era vedova per la seconda volta; conculcando i vincoli della stretta parentela, mandò Ugo perciò ad offrirle la sua mano ed il titolo di regina. Marozia ambiziosa quanto il re, e quanto il re indifferente sulla stretta loro parentela, accettò avidamente l'offerta, lo affrettò a recarsi a Roma, e gli promise sè stessa in moglie, e la signoria di Roma e del ducato, per dir così, in dote. Recossi prontamente a Roma il monarca e vi fu assai ben accolto dai Romani; ricevuto quindi nella Mole Adriana da Marozia, o sia che egli vi si credesse perfettamente sicuro, o sia che la sua futura consorte non volesse in quel forte luogo truppe straniere, egli lasciò fuor di Roma quelle che lo avevano accompagnato, e l'infausto ed incestuoso maritaggio si compì.

Poco durarono tuttavia le gioie nuziali. Offesi profondamente i Romani dall'orgoglio e dalla durezza del provenzale monarca, e sopra tutto dal disprezzo che faceva di essi, eccitati inoltre dagli ardenti discorsi del giovine Alberico figlio di Marozia e del suo primo consorte, il quale Alberico stato era dal re Ugo brutalmente oltraggiato, per un lieve motivo, con una guanciata; stanchi altresì di essere da una donna signoreggiati, si levarono a romore, suonarono a stormo le loro campane, presero le armi, chiusero le porte della città, e prorompendo in aperta ribellione, nella Mole Adriana assediarono il monarca. Il quale percosso dal terrore, siccome quegli cui non pareva d'aver forze sufficienti per resistere a quel popolo furibondo sino all'arrivo d'un possente soccorso, si fece calar di notte tempo giù dalle mura nella campagna, e raggiunte le milizie che aveva lasciate fuori della città, fuggì, più che non si ritirasse, in Lombardia.

Il popolo romano, grato ai servigi del giovine Alberico, lo proclamò ad una voce patrizio e console, e con

un blocco rigoroso costrinse in pochi giorni Marozia a rendere a patti il castello, che in quel caso subitanco ed impreveduto trovossi privo di vettovaglie. Il primo uso che facesse il giovine tiranno dell'acquistata autorità, fu di confinar la propria madre in una prigione, e di metter poscia il fratello pontefice Giovanni XI sotto così stretta custodia, che nulla potè più questi intraprendere senza sua saputa o suo consenso. Poco dopo, secondo alcuni, o qualche anno dopo, secondo altri, pieno di sospetti, e non fidandosi più delle guardie incaricate di vegliar sopra di lui, lo fe chiudere nel Castello Sant' Angelo e se ne sbrigò col veleno.

Per quanto fosse il re d'Italia fino, ipocrita e profondo simulatore, non aveano tardato molto i principi ed i popoli italiani a conoscere l'indole sua perfida ad un tempo e crudele, ed a pentirsi di averlo chiamato a regnare sopra di loro. Dal pentimento al desiderio di cacciarlo fu breve il cammino: cominciarono quindi a tener pratiche segrete fra essi, il cui risultamento fu di richiamare il già detronizzato Ridolfo re di Borgogna; ma la pace e l'alleanza contratte fra i due monarchi e fortificate da ragguardevoli cessioni di terre fatte in Provenza da Ugo a Ridolfo, non permisero a quest'ultimo di dare ascolto alle proposizioni de' malcontenti principi italiani.

Delusi da questa parte, si rivolsero ad Arnoldo duca di Baviera, assicurandolo che ov' egli si mostrasse di qua da' monti con truppe sufficienti, tutti in favor suo si solleverebbero gl' Italiani, tanto era l'odio che contro il loro provenzale monarca li animava. Allettato dalla facilità dell'impresa, venne Arnoldo con un buon corpo di truppe in Italia, e senza fatica s'impadronì di Verona, di cui gli furono aperte le porte; ma rotto in un primo conflitto dalle forze superiori inviate da Ugo contro di lui, e veggendo che niun Italiano correva all'armi per secondarlo, rinunziò, almeno per allora, al pensiero di farsi re d'Italia e se ne tornò in Baviera.

Leone VII papa. I Saraceni stabiliti ed afforzati a Frassineto nei lidi liguri. Vani sforzi de' Siciliani per liberarsene. Ingrandimento di Venezia. Ugo tenta inutilmente di aver Roma, e meglio riesce a snidare i Saraceni da Frassineto. — Anni di G. C. 936.

I maneggi di Alberico, consolo o principe di Roma, influirono sulla elezione del novello pontefice Leone VII,

santo monaco, interamente alieno dalle faccende mondane e dalla mondana grandezza. Unicamente occupato del governo della Chiesa di Dio, volse i primi suoi atti pontificii al ristabilimento della troppo decaduta e troppo abbandonata disciplina ecclesiastica nel clero secolare e nel regolare: opera ben degna d' un così santo personaggio, ma per avventura piena di difficoltà e di pericoli per gl' inveterati abusi che in quei tempi infelici di barbarie e d' ignoranza erano invalsi.

Danni gravissimi recavano intanto i Saraceni alla settentrionale ed alla meridionale Italia. Eransi costoro già da molti anni stabiliti ed afforzati a Frassineto nelle vicinanze di Nizza, e da quel loro covile, ora per terra ed ora per mare facevano frequenti irruzioni nel Piemonte, nel Monferrato, nella Liguria, devastando, ardendo, involando quanto veniva loro alle mani e menando captivi quanti Cristiani aveano la sciagura di cader loro fra le ugne. Spesso fugati e dispersi, più spesso fortunati e vincitori ne' loro assalti improvvisi, niuna forza, avea potuto cacciarli dalle loro tane. Sorpresero codesti malandrini intorno a questi tempi la città di Genova, e dopo averla saccheggiata la diedero alle fiamme: uccisero, o trassero schiavi in Africa quanti all' orribile disastro non poterono sottrarsi colla fuga.

Mentre così gravi molestie cagionavano i Saraceni alla parte settentrionale dell' Italia, i Siciliani stanchi di portare sul collo il giogo non meno duro che obbrobrioso dei barbari africani, presero le armi e le rivolsero contro i feroci loro oppressori. Si combattè furiosamente da ambe le parti, e parve sulle prime che la fortuna favorisse il buon diritto; ma sonata per anche non era l' ora della liberazione della Sicilia: alle orde saracene che dall' Africa approdavano in quell' isola sventurata, succedevano sempre orde novelle, e malgrado gli sforzi eroici ed il prodigioso valore dei Siciliani, una forza prepotente li mantenne nella primiera oppressione. Nè ciò sarebbe forse accaduto, se invece di lacerarsi fra loro, i Greci ed i principi di Benevento, di Capua e di Salerno, avessero dismesse le continue loro gare, e volte le loro armi riunite contro i comuni nemici; ma bramosi ognora di accrescere i loro dominii, ora fra essi contro i Greci ed i Saraceni si collegavano, ed ora si univano o coi Greci o coi Saraceni per balzarsi scambievolmente dagli usurpati loro troni.

La repubblica di Venezia andava intanto con più ge-

nerose ed utili guerre a poco a poco dilatando il suo impero a danno di stranieri nemici, nell'Istria e nella Dalmazia, e rendeva rispettabili e temute le insegne sue vincitrici nell'Adriatico mare, che dovrà un giorno salutarla qual sua regina.

Non poteva il re Ugo dimenticar l'affronto alcuni anni addietro ricevuto dai Romani, i quali costretto l'avevano a fuggir furtivamente e di notte dalla Mole Adriana, ove lo tenevano assediato; e deluse ch'ebbe, parte coll'avvedimento, parte colla forza, le trame contro la sua corona ordite dai principi italiani, pensò ad insignorirsi del bramato ducato di Roma ed a vendicarsi de' Romani. S'avviò dunque con poderoso esercito verso quella città e la cinse d'assedio. Ma Alberico, informato appena dei primi movimenti dell'oste reale, fatti gli opportuni apparecchi per la difesa, trasportar fece dentro le mura quante provvigioni si trovavano nelle circostanti campagne, e tutto il rimanente ordinò che guasto fosse, arso, distrutto; cosicchè giunto Ugo coll'esercito sotto Roma, nulla trovando per nudrire gli uomini ed i cavalli, dopo alquanti giorni d'inutile ossidione, cominciarono questi a perir di fame a centinaia, quelli a sbandarsi per non morire d'inedia.

Disperando di riuscir nell'impresa, e volendo uscirne con men disonore che fosse possibile, Ugo mosse parole di pace, d'amicizia ed alleanza, che furono da Alberico accettate, e conchiuso prestamente il trattato, se ne tornò coll'esercito più che dimezzato in Lombardia. Colà non avendo potuto sfogare il suo mal talento sui Romani, ne rese vittime, per antichi o per recenti sospetti, i duchi di Spoleto e di Toscana ed il marchese d'Ivrea, che spogliò dei loro dominii, e privò inoltre della vista o della vita. Perdè il dominio, ma conservò gli occhi e la vita Berengario marchese d'Ivrea, con una pronta fuga di là da' monti.

Alle crudeltà ed alle perfidie che agl'Italiani d'ogni classe rendevano odioso il re Ugo, si aggiungeva la non curanza ch'egli mostrava pei danni che i Saraceni annidati presso Nizza recavano colle loro continue irruzioni alle spiagge d'Italia; e grandi ed alte erano le mormorazioni del popolo, che Ugo avrebbe forse sprezzate, se stato non vi fosse interessato l'onor suo. Si diede dunque a raccoglier truppe per tentare una decisiva spedizione contro que' pirati, e nel tempo stesso inviò messi ai greci imperadori Costantino e Romano,

per ottenere da essi, in vantaggio della Cristianità, una flotta provveduta di quella terribile composizione bituminosa, che allora chiamavasi *fuoco greco*, la quale, mentr'egli assalirebbe per terra negli alpestri loro covili i Saraceni, incendierebbe i legni loro, torrebbe loro ogni scampo per mare, e chiuderebbe il passo ai soccorsi che ricever potessero dalla Spagna, dalla Sicilia e dall'Africa.

Inviarono di buon grado i greci monarchi la flotta richiesta; la quale, giunta dinanzi la tana saracena, incendiò e distrusse in un baleno tutte le navi barbaresche; Ugo dal canto suo vi perveniva quasi nel tempo stesso, e così fortemente li stringeva da tutte le parti, che in pochi giorni gli assediati dalla fame si videro astretti a venire a patti, ed a chiedere al re un asilo, in cui promisero di vivere tranquilli. Volse Ugo a suo vantaggio la loro domanda, e temendo sempre che il fuggitivo Berengario già marchese d'Ivrea non facesse qualche tentativo per rientrare con aiuti stranieri in Italia, collocò que' Saraceni nelle montagne che dalla Svevia separano l'Italia, con ordine di opporsi a tutto loro potere a chiunque tentasse di passare ostilmente contro il suo regno da quella parte.

Cospirazioni contro Ugo di Provenza. Gli vengono sostituiti nel regno d'Italia Lotario suo figlio e Berengario II marchese d'Ivrea. — Anni di G. C. 943.

Regnò il re Ugo intorno a vent'anni e si mantenne sul trono coll'astuzia, colla violenza e con tutti gli artifizi d'una scaltra e raffinata tirannia; ma basta sovente un soffio per rovesciare un potere, e sia pur grande, allorchè non ha per fondamento l'amore de' popoli soggetti. In mezzo ad un popolo che ama il suo re, e che lo considera più come un padre che come un monarca, impotenti sono gli spiriti torbidi, irrequieti e volonterosi di novità; ma in mezzo ad un popolo che odia o che disprezza il suo principe, o che non come padre, ma lo considera qual tiranno, gli spiriti torbidi, irrequieti, volonterosi di novità, quantunque in picciol numero, sono o possono sempre divenir formidabili.

Molte cospirazioni erano già state tramate dai grandi contro il tiranno provenzale; avevano eglino dapprima, come vedemmo, richiamato Ridolfo di Borgogna, stato già re d'Italia; s'eran poscia rivolti ad Arnoldo re di

Baviera; ma resi inutili i loro tentativi dalle arti dello astuto monarca, s'indirizzarono finalmente con miglior successo al fuggitivo Berengario marchese d'Ivrea, il quale prima di movere un passo verso un'impresa che costar gli poteva la vita, volle esser meglio informato del vero stato delle cose in Italia. A tale effetto mandò innanzi un suo fedele ed avvedutissimo emissario chiamato Amedeo, ed incaricollo di abboccarsi coi grandi del regno, di esplorare i loro sentimenti, di assicurarsi degli aiuti dei quali potevano disporre, e soprattutto di esaminare lo spirito ond'erano le italiche popolazioni animate.

Adempì lo scaltro Amedeo la delicata missione; ebbe lunghi colloqui con moltissimi grandi laici ed ecclesiastici, e fu ben presto certo ch'estremo era il generale malcontento: conciossiachè il re Ugo, poco o nulla fidandosi degl'Italiani, tutte le cariche, tutti gli onori, le dignità ed i favori tutti, in pregiudizio degl'indigeni, conferiva a'Provenzali suoi e ad altri stranieri. Per quanto segrete fossero le pratiche di Amedeo, il re n'ebbe sentore, ed ordinò rigorose ricerche che l'astuzia dell'emissario rese vane, recandosi da un luogo ad un altro sotto cento diversi travestimenti, sotto cento forme diverse, or pezzente, or ricco signore, or mendico, or cieco, or zoppo, or monco, ora assiderato; sicchè terminate le sue faccende, per sentieri fuor di mano, disastrosi e quasi impraticabili, raggiunse di là da'monti il suo signore, cui consegnò importantissime lettere, ed al quale riferì fedelmente quanto aveva veduto ed udito durante il misterioso suo viaggio.

Calò allora Berengario, sebbene con poche truppe, di qua da'monti, ed occupò la forte città di Verona, le cui porte per cenno di quel vescovo gli furono dal popolo volonterosamente spalancate. La cospirazione maturata nel silenzio, scoppiò improvvisa e simultanea dappertutto, cosicchè Ugo, atterrito dalla procella, inviò a Milano, dov'era convocata una Dieta, il figlio Lotario, principe amabilissimo, dotato di tutte le virtù che mancavano al malvagio suo genitore. Commossa la Dieta dalla presenza di quel giovane principe, del tutto innocente delle colpe del padre, lo proclamò re d'Italia, insieme con Berengario II, il quale affettando sensibilità e moderazione, acconsentì di buon grado a divider con esso la reale autorità. Ugo ritirossi in Provenza, ove dicesi che alcuni mesi dopo morisse in abiti religiosi:

forse ultimo travestimento d'un ipocrita, che non valse certamente a mascherarlo, non dirò agli occhi di Dio, ma neppure a quelli della posterità.

Berengario toglie di vita Lotario, e ne chiude la vedova nel castello di Garda. È liberata e fatta sposa di Ottone il grande re di Germania.—Anni di G. C. 950.

Era Berengario debitor della vita al giovine re Lotario, il quale, pieno d'orrore per le paterne crudeltà, aveva a lui somministrati i mezzi di sottrarsi con pronta fuga all'imminente pericolo mortale che lo minacciava. Ma può essa mai la gratitudine servir di barriera all'impeto disordinato delle umane passioni, e soprattutto alla sfrenata ambizione di regno? Era Lotario re d'Italia; ma poco esperto per la giovanile età nel maneggio de' pubblici affari, avea la Dieta deciso che Berengario gli servisse di tutore. Tutto il potere, tutta l'autorità stavano dunque di fatto in mano al marchese d'Ivrea; la realtà del potere non bastò tuttavia ad appagar le brame dell'ingrato Berengario: un lento veleno lo liberò dall'importuno pupillo: gl'intrighi, le largizioni e le promesse gli assicurarono la corona sul capo, e l'ombra del trono nascose ad ogni sguardo il suo delitto.

Volto quindi il pensiero ad assicurare a sè ed al figlio suo Adalberto la mal acquistata corona, ogni mezzo tentò di soavi maniere e di sdegnose minaccie per indurre la giovine Adelaide, leggiadra e virtuosa vedova dello sfortunato Lotario, ad unirsi con Adalberto in matrimonio. Ricusò costantemente la principessa di prender per marito il figlio di colui ch'ella fortemente sospettava di averle assassinato il consorte. Irritato Berengario dall'inflessibile rifiuto, e temendo che la mano di Adelaide, unita ad altro sposo, non divenisse sorgente di future inquietudini a sè ed al figlio, fe chiudere Adelaide in una delle torri del Castello di Garda, situato sulla sponda del lago che porta lo stesso nome, e risolse di lasciarla colà perir di stento, ove la prigionia non domasse in breve l'alterezza di lei, e non la piegasse a sottomettersi a' suoi voleri.

Potè tuttavia Adelaide sottrarsi a quel duro carcere col soccorso d'un buon sacerdote, che con molt'oro indusse il custode ad aprirgliene di notte tempo le porte ed a fuggir seco lui colla principessa e con una sua da-

migella sotto spoglie virili nascoste. Stettero i quattro fuggitivi celati nel più folto d'una boscaglia, sinchè Azzo, conte di Reggio e bisavolo della celebre contessa Matilde, avvertito per mezzo d'un pescatore, venne accompagnato da un buon numero di armigeri a trarli del loro nascondiglio, e li menò nella inespugnabile sua rôcca di Canossa, che eretta sopra una rupe isolata, e ben munita d'armi, d'armati e di vettovaglie, sfidava sicura gli assalti di qualsivoglia nemico. Ciò fatto, rese informato di tutto Ottone detto il Grande, re di Germania, che già disponevasi a discendere in Italia, secondando le istanze caldissime che ogni giorno riceveva da ogni parte dagl'innumerèvoli malcontenti, che fra i grandi, fra il clero e fra il popolo aveva fatti insorgere il governo tirannico di Berengario.

Affrettò dunque i suoi apparecchi il re di Germania e varcò le Alpi con formidabile esercito. Non potendo Berengario lusingarsi di resistere a così possente nemico, si sottomise, dichiarossi vassallo del re, riconobbe dalle sue mani la corona, e promise di governar quind'innanzi i suoi popoli con dolcezza e con moderazione. Adelaide condotta da Canossa a Pavia, divenne sposa di quel monarca, già da alquanti anni vedovo di Editta sua prima consorte. Mentre però egli si disponeva a trasferirsi a Roma, le gravi turbolenze scoppiate in Germania lo costrinsero a ripassare in fretta le Alpi, ed a tornar nel suo regno.

Con tanto mistero era stata la principessa Adelaide condotta dal conte Albert-Azzo nel sicuro asilo di Canossa, che Berengario immediatamente informato della fuga di lei mai non avea potuto scoprire nè da chi fosse stata raccolta, nè in qual luogo tenuta si fosse celata. Tutto l'arcano gli venne però svelato, dopochè la principessa fu dal conte di Reggio presentata in Pavia al re di Germania; è inutile il chiedere di quanta ira egli ardesse contro il conte, e qual brama di vendetta lo animasse. Dissimulò tuttavia l'una e l'altra per timore di Ottone che altamente proteggeva colui ch'egli così profondamente odiava: ma non sì tosto ebbe quel monarca abbandonata l'Italia, non sì tosto seppe Berengario ch'egli era colà avvolto in una furiosa guerra civile, la quale verisimilmente non gli permetterebbe di tornar così presto di qua da' monti, che mosse l'esercito suo alla volta di Canossa e strettamente la bloccò, risoluto a non partirsi di là prima che quella fortissima

rôcca, col conte che v' era rinchiuso, o per fame o per altra via non fosse caduta in sua mano. Durò ostinato questo blocco più di due anni, e certamente sarebbe stata la piazza costretta ad arrendersi per difetto di viveri, poichè ridotta era agli estremi, se il re Ottone, libero finalmente dalle faccende germaniche, non fosse tornato in Italia allorquando meno se l' aspettava Berengario, e se la sola voce del suo ritorno costretto non avesse questo a sciogliere l' assedio nel momento appunto, in cui più vicino si credeva alla vittoria e più sicuro di satollare la sua vendetta.

Berengario II e Adalberto suo figlio deposti dal trono. Ottone il Grande re d' Italia e imperatore. L' Impero restaurato passa nei re di Germania. — Anni di G. C. 956.

Spento Alberico signor di Roma e del ducato romano, non però dell' Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che caduti erano in queste vicende sotto il dominio dei re d' Italia, gli succedette nell' autorità Ottaviano suo figlio, il quale restata essendo vacante la sede pontificia per la morte di papa Agapito II, riunir volle nelle sue mani la temporale e la spirituale potestà, e quantunque laico, quantunque ancora compiuto non avesse il quarto lustro, fecesi nondimeno eleggere pontefice sommo, e governò la Chiesa, che lo riconobbe sotto il nome di Giovanni XII. Fu questi il primo papa che, nell' atto della sua consecrazione mutasse il nome, conservando il proprio nel maneggio degli affari temporali, ed impiegando il nuovo nome nel governo delle faccende spirituali.

Per aver campo di meglio assestare gli affari di Germania, e di condurre nel tempo stesso a buon fine quelli d' Italia, il re Ottone fatto si era precedere da Litolfo suo figlio maggiore, duce generale delle armi sue contro Berengario. Costui era già ridotto a mal partito, quando la morte di Litolfo e la conseguente dispersione dell' esercito di lui lo lasciarono respirare, e gli diedero agio di ricuperare il perduto. Invece però di tentar di riguadagnare colla dolcezza, colla moderazione e con un saggio governo gli animi dei grandi e dei popoli, abbandonandosi alle cieche passioni che lo dominavano, e seguendo i tristi consigli di sua moglie Guilla, ancor più di lui avara e perversa, continuò ad opprimere più che

mai con una stolta tirannide l'Italia. Affidato pei casi recenti al favor della fortuna, e lusingandosi che questa intralcerebbe così bene le cose d'oltramonti, che il re Ottone non sarebbe per lungo tempo in istato di rivolgere il pensiero a quanto accadeva di qua dalle Alpi, fece sentir tutto il peso della sua collera a quanti gli si erano dimostrati apertamente avversi, o avevano nella dovuta fedeltà dubitato.

Ma Berengario e Guilla delusi furono nelle loro speranze, e la fortuna li tradì. Credevano essi il re Ottone ancora lontano, quando il sentirono giunto con possente esercito a piè dell'Alpi. Berengario atterrito fecesi forte in Pavia, ed incaricò suo figlio Adalberto di arrestar coll'armata nelle gole de' monti le truppe straniere. Vani furono i tentativi d'Adalberto; abbandonato dai suoi, che o si sbandarono o corsero ad accrescere le forze nemiche, fu costretto a darsi alla fuga, ed il re, vincitore senza battaglia, divenne in breve pacifico possessore del regno. Berengario non credendosi abbastanza sicuro in Pavia, si rifugiò nel forte castello di San Leo nel ducato di Spoleto: Guilla sua moglie si fortificò nella rôcca di San Giulio presso Novara, e Adalberto cercò un asilo in Peschiera, fortezza che sorge colà dove il lago di Garda cominciando a scorrere diviene fiume e chiamasi Mincio.

Entrato Ottone in Pavia, fece in una Dieta convocata apposta dichiarare Berengario II e Adalberto decaduti dal trono e da ogni loro diritto, ed il monarca alemanno fu poco dopo in Milano da quell'arcivescovo colla corona ferrea solennemente coronato re d'Italia.

Tolto ogni ostacolo, il novello re invitato dal pontefice Giovanni XII incamminossi alla volta di Roma per ricevervi il diadema imperiale. Giunto colà, fece un solenne ingresso in quella vetusta capitale, e dopo aver confermate le donazioni fatte alla Chiesa romana dai principi suoi predecessori, e restituito alla Chiesa medesima l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli, sui quali non meno che sopra Roma e sul ducato romano egli riservò l'alto dominio a sè ed a' suoi successori, fu con magnifica pompa proclamato dal popolo, e dal pontefice coronato imperadore. Ricevuto quindi dal papa e dal popolo romano il solito giuramento di fedeltà, e fatti ricchissimi presenti alla sacra tomba del principe degli Apostoli, Ottone il Grande riprese la strada di Lombardia. Così dopo trent'otto anni di vacanza risorse l'im-

periale dignità, che rimase d'allora in poi devoluta ai principi d'Alemagna; così dopo circa trent'anni di separazione, i poteri spirituale e temporale si trovaron di nuovo riuniti nei pontefici romani.

Ottone I usò tre modi principali a restituire e confermare l'imperio e il regno d'Italia: scemò i grandi feudi, ridividendoli in comitati anche minori degli antichi comitati di ogni città, od anche comitati rurali di semplici castella. Le città e il loro distretto prossimo alle mura tolse ai conti o marchesi delle città grandi perchè non fossero troppo potenti, e li diede ai vescovi; sotto ai quali comandavano i valvassori, o capitani o cattani, e sotto a questi i militi ed arimanni, insomma tutti gli *uomini* o *vicini* della città. Fece più che mai valere, in effetto ciò che prima era poco più che pretesa d'imperio, di approvare e perciò dirigere l'elezione dei papi; e così ad esser causa che fossero poi nella Chiesa papi cattivi e perniciosissimi scismi.

Ottone imperatore e re ha in mano Berengario con Guilla sua moglie, e li confina in Germania. Elezioni disordinate e tumultuose di Leone VIII e Benedetto V. — Anni di G. C. 963.

Giunto Ottone a Pavia, il suo primo pensiero fu di metter l'assedio a San Giulio ov'erasi rinchiusa Guilla moglie di Berengario coi tesori da essa con tante ves sazioni, angherie ed estorsioni ammassati. Penoso ma non lungo fu quell'assedio. L'avara principessa, priva d'ogni speranza di soccorso e ridotta agli estremi, costretta si vide ad arrendersi. Ottone la trattò con rispetto e cortesia, ma la spogliò delle male acquistate ricchezze, e le diede poi la libertà di recarsi ove più le piacesse, e Guilla ne profittò per andare a raggiungere il marito chiuso nel forte castello di San Leo.

Guilla non godè, è vero, i tesori da lei iniquamente e con danno di tanti cittadini accumulati; ma poca o niuna soddisfazione questi ne provarono; poichè l'oro ad essi carpito, altro non fece che passar dagli scrigni di colei a quelli del novello imperadore senz'alcun loro vantaggio.

Preso il castello di San Giulio, Ottone mosse coll'esercito a stringer San Leo; ma mentr'egli era tutto impegnato in quell'assedio che minacciava di essere lungo non meno che faticoso, vennero a turbarlo gravissime ed inaspettate notizie di Roma.

Mentre egli era in Roma, niuno di coloro che lo avvicinavano, o per timore, o per ribrezzo, o per altra cagione osato aveva in mezzo alle feste ed alle allegrezze motivate dalla sua incoronazione parlargli dei vizi, della dissolutezza e della scandalosa vita del pontefice Giovanni XII. Ma i disordini di questo papa erano giunti a segno tale, che diveniva ormai impossibile il tollerarli più oltre senza discapito della Santa Sede e senza pericolo della religione. Alcuni deputati romani si presentarono perciò all'imperadore, e dopo avergli esposto quanto accadeva, gli fecero riflettere che a lui toccava a provvedere al decoro della Chiesa e della pontificia dignità.

Tanto gravi e tanto strane parvero siffatte accuse all'imperadore che, credendole o calunniose o esagerate, inviò segretamente alcuni suoi confidenti a Roma coll'incarico di scoprire e di riportargli il vero, e vero dissero al loro ritorno essere pur troppo le accuse contro quel papa portate all'imperial tribunale. Afflitto, ma non disanimato l'imperadore, memore del benefizio recentemente ricevuto da Giovanni XII, il quale colle sue mani gli aveva posta sul capo la corona imperiale, rispose ai deputati romani: *Giovanni è ancora assai giovane* (aveva in fatti appena ventiquattr'anni). *L'esempio dei buoni lo cangierà facilmente. Sperar voglio che una discreta ammonizione e che alcuni sinceri consigli basteranno a trarlo dal male in cui è caduto.*

Mosso dunque dalle preghiere dei deputati romani, ed ancor più dallo zelo che lo animava per la religione, non tardò il monarca ad inviar messi al papa coll'incarico di fargli vivissime rimostranze sulla scandalosa sua vita e sulle funeste conseguenze che venir ne potevano alla Chiesa e alla pontificia dignità, e di ammonirlo a ritornar prontamente sul buon sentiero già calcato con tanta gloria da tanti suoi santi ed illustri predecessori.

Altamente si offese il pontefice dei severi avvertimenti a lui dati dai messi dell'imperadore, e persuaso che col far Ottone imperadore, in vece d'un protettore e d'un amico si era dato un troppo severo e rigido padrone, non solo non tentò di scolparsi, o almeno di scemare la gravità degli eccessi che gli venivano imputati, non solo non ne promise, o non ne fece sperare l'emenda, ma pieno di collera proruppe in minacce contro Ottone, siccome quegli che osava, assediando Berengario e Guilla

in San Leo, violare colle armi i dominii della santa romana Chiesa. Quindi meditando di rovesciare in Italia il potere imperiale, chiamò a Roma il fuggiasco Adalberto, e diedesi ad incoraggire le folli speranze di questo re solennemente detronizzato.

Alla disgustosa novella dell' arrivo di Adalberto a Roma, degl' intrighi e delle macchinazioni del papa, e de' suoi maneggi presso i principi di Benevento, di Capua e di Salerno per indurli a sguainare le loro spade a pro di quel principe sventurato, lasciate intorno a San Leo truppe sufficienti per continuarne il blocco, l'imperadore corre velocemente col resto dell' esercito alla volta di Roma. Il papa e Adalberto, non avendo ricevuti gli sperati soccorsi, si sottraggono colla fuga. Ottone entrato senza ostacolo in città, convoca nel Vaticano una Corte plenaria composta di signori italiani ed alemanni e di un gran numero di vescovi. Colà in presenza d' immenso popolo viene tre volte citato il pontefice Giovanni XII a comparire ed a giustificarsi delle abominevoli accuse contro di lui accumulate. Lungi dal presentarsi alla Corte il papa invia dal suo ritiro una protesta contro di essa, accompagnata dalla minaccia dei fulmini della Chiesa. La Corte plenaria procedè allora alla deposizione di Giovanni XII ed all' elezione di un pontefice novello, la quale cadde sul laico protoscrinario Leone, noto sotto il nome di Leone VIII. Terminato questo lagrimevole affare, si fermò l' imperadore alcun tempo in Roma, e veggendo tutto tranquillo, mandò sotto San Leo la maggior parte delle sue truppe, e pochissime per sua guardia presso di sè ne ritenne.

Informato di questa circostanza Giovanni XII, inviò a Roma agenti segreti, i quali, con doni e con promesse indussero la plebe romana a prender l' armi, ed assalire all' improvviso l' imperadore ed a sterminarlo co' suoi. Ottone, benchè sorpreso, si difese coraggiosamente coi pochi soldati che gli rimanevano, e respinse gli assalitori, dei quali moltissimi perderono la vita; ma interpostosi come mediatore di pace il nuovo papa Leone, l' imperadore placato perdonò al popolo, e dopo avergli rammentato il giuramento di fedeltà che gli avea già prestato, andò a raggiunger l' esercito che stringeva San Leo per accelerarne la resa.

Molto infatti non tardò quel castello a capitolare; Berengario e la consorte Guilla, fatti prigionieri, furono dall'imperadore mandati in Alemagna e confinati a Bamberga.

Intanto Giovanni XII, profittando della lontananza dell'imperadore, e sostenuto da buon numero di partigiani, rientrò in Roma, ripigliò la tiara pontificia, ed esercitò esecrabili vendette contro quanti ecclesiastici e laici erano nemici suoi, o teneva per nemici: dalle quali vendette il pontefice Leone VIII potè sottrarsi con una pronta fuga e cercare un asilo nel campo imperiale. Ma la misura era colma, e lungo non fu l'insanguinato trionfo del malvagio. Mortalmente ferito da un cittadino, del quale oltraggiata aveva o sedotta la consorte, cessò di vivere nella fresca età di ventotto anni, di contaminare la santa cattedra di Pietro, e di scandalizzare il mondo cristiano colla sua dissolutezza e co' suoi misfatti.

I maneggi e le declamazioni di costui avevano però così fortemente inaspriti ed irritati gli spiriti de' Romani contro l'imperadore, che obliando la giurata promessa a lui fatta di non consecrare alcun papa eletto senza l'imperiale consenso, e stoltamente affidandosi a chimerici soccorsi, procedettero alla elezione ed alla consecrazione di un altro pontefice, che assunse il nome di Benedetto V.

Ottone, già fremente di sdegno per le atrocità commesse dallo spento Giovanni XII e viemaggiormente incollerito per codesta nuova violazione del giuramento da' Romani commessa, marciò di nuovo contro Roma e la strinse d'assedio. Non poteva quella vasta e popolosa metropoli opporre all'imperadore una lunga resistenza, ed invano Benedetto V dall'alto d'una torre lanciava scomuniche ed anatemi sull'esercito assalitore. La fame, l'irresistibile fame, costrinse gli assediati ad aver ricorso alla clemenza imperiale ed a spalancar le porte dell'affamata città. Leone VIII risalì sul trono pontificio, e Benedetto, che era stato fatto prigioniero, mentre sotto spoglie mentite tentava d'involarsi allo sdegno di Ottone, aspramente rimproverato pel suo spergiuro, fu mandato in esilio in Alemagna, ove alquanti mesi dopo morì.

Adalberto figlio di Berengario II fugge a Costantinopoli. Violenze de' Romani contro papa Giovanni XIII. Vendette che ne trae Ottone I. — Anni di G. C. 965.

Mentre ciò avveniva in Roma, il fuggiasco Adalberto, dopo aver errato qua e là per l'Italia, era pur finalmente riuscito a raccogliere un buon numero di partigiani, coi quali comparve all'improvviso in Lombardia

ove lusingavasi di far levare a romore que' popoli in favor suo. Poco durarono le illusioni da esso concepite: inseguito dalle truppe lasciatevi a guardia dall' imperadore, nel suo ritorno in Alemagna, incalzato, da esse raggiunto, assalito e disfatto, per poco stette che nel disuguale conflitto non lasciò la vita o la libertà. Abbattuto, scoraggito, perduta ogni speranza, per occulti sentieri, non camminando che la notte e cambiando sovente di vesti, si ricoverò in Venezia, ed imbarcatosi sconosciuto sopra una nave mercantile, non si credè pienamente sicuro, che allorquando fu arrivato a Costantinopoli, alla corte del greco imperadore.

Breve fu la vita del pontefice Leone VIII. I Romani elessero bensì al pontificato Giovanni XIII, vescovo di Narni; ma non volendo provocar nuovamente la collera di Ottone, gli mandarono deputati a chiedere la sua approvazione prima di procedere alla consecrazione, ed egli la concedette senza difficoltà. Ma sia che questo novello papa con troppa alterigia trattasse i baroni romani, sia che energicamente si opponesse ai loro tentativi di usurpare, come usurpato avevano per l' addietro, la giurisdizione che a lui apparteneva, eccitò tant' odio contro di sè che fu in breve costretto, per minor male, ad andarsene da Roma.

Libero l' imperadore dai pensieri che gli cagionavano le trame di Adalberto, ma fortemente irritato contro i Romani per oltraggi e per le violenze, che, in dispregio della sua sovrana imperiale autorità, aveano commesso contro il pontefice Giovanni XIII, oltraggi e violenze tali che avevano costretto quel papa, per timor di peggio, ad esiliarsi volontariamente ed a cercare un asilo nella Campania, giurò di trarne segnalata vendetta e mosse per la terza volta coll' esercito verso Roma. Inabili i Romani a resistere, affrettaronsi a richiamar dall' esilio il pontefice, e chiestogli perdono delle passate ingiurie, la di lui protezione implorarono presso lo sdegnato monarca, al quale spalancarono le porte della città, andandogli incontro con rami d' ulivo nelle mani.

Nè il pentimento dei cittadini, nè le preghiere di Giovanni XIII, fedele osservatore dell'evangelico precetto che comanda di render bene per male, valsero a placare l' offeso imperadore, il quale, entrato in Roma, fece impiccar per la gola i tribuni del popolo, cacciò in bando i due consoli, ad alcuni cittadini fe trarre gli occhi, altri fe battere colle verghe, e ad altri simili atti di crudeltà

si abbandonò, che ne rimase la fama di lui grandemente contaminata.

Ottone I intende al possedimento dell'Italia meridionale. Matrimonio di Teofania figlia di Niceforo imperadore d'Oriente con Ottone II, figlio di Ottone I, assunto collega nell'impero di Occidente. — Anni di G. C. 969.

Dopo le sanguinose vendette in Roma esercitate dall'imperadore, ottenne questi dal pontefice Giovanni XIII che, lui vivente ancora, conferisse al figlio suo Ottone II la corona imperiale; quindi restituita la sicurezza e la tranquillità alla Toscana, ove segni di ribellione si erano manifestati, si avviò coll'esercito verso Benevento.

Ottone I possedeva allora in tutta la superiore e la centrale Italia un'assoluta autorità, ed avidamente ambiva di riunir sotto il suo scettro anche la parte inferiore di essa. I principi di stirpe longobarda che regnavano a Benevento, a Capua ed a Salerno, troppo deboli per difendersi da un sì possente monarca, si appigliarono al partito di dichiararsi vassalli suoi, e di pagare a lui in avvenire quello stesso tributo, che avevano sin allora pagato ai greci imperadori. Tutta l'Italia gli fu dunque sottomessa, tranne Venezia e le terre da' Greci e da' Saraceni occupate nel ducato di Napoli, nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia. Quanto a Venezia, ben difesa dai flutti dell'Adriatico e dalle sue forze navali, nell'interesse del suo commercio e della sua crescente prosperità manteneva buone relazioni cogl'imperadori d'Oriente e d'Occidente, propendendo però sempre per quello dei due che superava l'altro in potenza. Non potendo Ottone per mancanza di flotta pensare a sottometterla, accolse gli ambasciadori della veneta repubblica, e ad essa confermò senza restrizione tutti i privilegi che dai monarchi suoi predecessori le erano stati concessi.

Ma se gli era del tutto impossibile d'insignorirsi di Venezia, non era neppur molto agevole lo spogliare i Greci di quanto rimaneva loro nella estrema meridional parte d'Italia, ove i loro possedimenti, tanto per la prossimità de' Saraceni, quanto per le apprensioni che ai greci imperadori cagionava sovente la potenza degli imperadori latini, erano ben difesi da forti presidii, i quali pronti soccorsi potevano ricevere dall'impero per mezzo delle numerose sue flotte.

Prima però di ricorrere all'armi e d'impegnarsi in una malagevole e dubbia guerra, volle Ottone I impiegar le trattative, e tentare di ottener pacificamente quei possedimenti per mezzo del matrimonio di Ottone II suo figlio colla principessa Teofania figlia del greco monarca. Ma l'orgoglio di questo principe, irritato dall'animosità di Adalberto che, come si disse, erasi in quella Corte ricoverato, fece andar a vuoto i maneggi di Ottone I, e rigettar con disprezzo le sue proposizioni; anzi, per rendere ancor più pungente l'oltraggioso rifiuto, finse il greco imperadore non aver le trattative avuto buon termine unicamente per colpa di Liutprando ambasciadore del monarca alemanno; ed a questo mandò egli stesso ambasciadori per assicurarlo esser tanto il rispetto, così alta la stima ch'egli nudriva per lui, ed esser così vivo il desiderio suo di contrar seco lui parentela, che mettendo in dimenticanza i politici falli di Liutprando, non solamente acconsentiva di buon grado al proposto imeneo, ma che per ordine suo la principessa Teofania erasi già messa in viaggio alla volta d'Otranto per ivi concluderlo.

Ottone I, ingannato da siffatte promesse, e lontano le mille miglia dall'immaginarsi che sotto di esse si celasse un tradimento, fe partire immediatamente per quella città con magnifico e pomposo corteggio molti grandi del regno italico ed alcuni vescovi per ricevere l'illustre fidanzata. Ma era appena giunta la nobile comitiva sulle terre di Bari appartenenti ai Greci, mentre sicura e tranquilla si riposava sotto le tende tese in sul meriggio, ecco sbucar da ogni lato numerosi drappelli di genti armate poste colà in agguato, le quali circondano ed avviluppano il corteggio, parte uccidono di coloro che lo componevano, e parte manomettono e seco li menano prigionieri.

Ottone, giustamente sdegnato per sì orribile e perfida beffa, mosse contro i Greci in persona alla testa del fiore de' suoi guerrieri, nel petto dei quali tutta trasfuse l'ira sua contro i traditori; i principi di Benevento e di Capua secondarono la sua vendetta, sicchè i Greci, a dispetto dei soccorsi ricevuti da Costantinopoli e dai Saraceni loro alleati, tante volte furono rotti, disfatti, sbaragliati, quante si arrischiarono venir coll'esercito imperiale alle mani; ad un gran numero di prigionieri vennero tagliati il naso e gli orecchi, e quei meschini, in simil guisa mutilati, inviati furono a Co-

stantinopoli. All'aspetto di quegli sventurati gli abitanti di quella capitale si levarono a romore. L'imperador Niceforo fu trucidato a furia di popolo ed in luogo di lui venne proclamato Giovanni Zimisce.

Persuaso il novello sovrano che la sicurezza dell'impero e la sua propria sicurezza esigevano ch' ei vivesse in pace coll'imperador d'Occidente, affrettossi a riannodar con esso le trattative, e conchiusi furono i proposti sponsali di Ottone II e di Teofania. Non insistè l'imperador d'Occidente sulla cessione dei possedimenti greci in Italia, che prima chiedeva qual dote della principessa. Premuroso di terminar l'affare, contentossi per allora di fiancheggiar le sue pretensioni coi diritti che sopra quelle terre portava Teofania al consorte.

Morte di Ottone I. Ottone II essendo assente, nascono gravi disordini in Roma. Tirannia del doge Candiano IV in Venezia, per la quale egli perde la vita. — Anni di G. C. 972.

L'unione degl'illustri sposi fu dunque solennemente celebrata in Roma e da magnifiche feste accompagnata. Non sopravvisse lungamente Ottone I a questo avvenimento: egli morì un anno dopo, colpito d'apoplessia, in un monastero della Turingia, lasciando dietro di sè tal fama di saviezza, di valore e di virtù, che non esitò la posterità ad accordargli il soprannome di Grande.

A questo principe succedette nell'impero e nel regno d'Italia il figlio suo Ottone II, la cui autorità fu dappertutto senza contrasto od ostacolo alcuno riconosciuta. Alla morte di Ottone il Grande nuovi disordini, turbolenze nuove scoppiarono in Roma. A malincuore tolleravano i baroni romani la dipendenza dagl'imperadori, siccome quelli che avvezzi erano ad una sregolata licenza; cessato per tanto il timore che la possanza e la severità di Ottone I loro ispirava, persuasi che nulla avevano a paventare dal successore di lui, giovane di costumi non troppo severi, lontano, ed impegnato in varie guerre di là da' monti, or colla Danimarca, or colla Boemia ed ora colla Baviera, alzarono la testa, e scosso ogni rispetto per la sacra persona del pontefice Benedetto VI e per la sua pontificia autorità, si diedero a sostenere le ambiziose pretensioni dello scellerato cardinale Bonifazio, il quale col favor loro s'impadronì improvvisamente di lui, lo strascinò in una prigione,

ove pochi giorni dopo lo fe strangolare dagli sgherri suoi; e non per elezione, ma per violenza, osò occupare la cattedra di san Pietro.

Dovette però in codesta iniqua usurpazione andar d'accordo con Crescenzio, capo della fazione degl' indipendenti, il quale nulla meno si proponeva della risurrezione della repubblica romana, fatta già da più di mille anni cadavere, cenere e polvere, e promettergli con giuramento di restringere il pontificato alle sole episcopali funzioni. Ma vedutosi dai Romani, o almeno dal partito dominante, riconosciuto ed accettato per pontefice, troppo meschina cosa gli parve, senza la temporale, la spirituale autorità. Tentò dunque di giustificare presso Ottone II per lettere o per messi segreti la sua promozione al pontificato; gettò sopra Crescenzio la colpa della violenta morte di Benedetto VI, e facendosi candido come una colomba, implorò l'appoggio e la protezione imperiale per liberar Roma dalla tirannia di Crescenzio e de' complici suoi.

Per quanto però segreti fossero i maneggi dell'usurpatore Bonifazio, il partito dominante ne ebbe sentore o sospetto, ed era in procinto di fare all' iniquo ciò che costui fatto aveva all'innocente Benedetto VI. Però avvisato a tempo, spogliò dei tesori e de' suoi più preziosi arredi la Basilica Vaticana, e con quelli di notte imbarcatosi sul Tevere si recò a Napoli e di là a Costantinopoli, coronando con un furto sacrilego le altre sue orribili iniquità. Dono II, succedette a Benedetto VI, e a Dono, alquanti mesi dopo defunto, sostituito venne Benedetto VII. Erano questi cambiamenti da disordini accompagnati e da turbolenze, che tutta metteano sossopra la città.

Intorno a questi tempi accadde in Venezia, città generalmente così tranquilla e così saggiamente governata, un terribile avvenimento. Aveva il doge Pietro Candiano IV, sotto vari pretesti, ripudiata la sua legittima consorte, e costretta l'aveva a farsi monaca nel convento di San Zaccaria. Volendo quindi passare alle seconde nozze, da Ugo, marchese o duca di Toscana, ottenne in isposa la figlia Gualdrada, che gli portò in dote vaste possessioni e villaggi e castella nelle vicinanze di Ferrara. Per difender queste terre dalle incursioni dei vicini e dalle licenze delle soldatesche, poich'erano esse situate oltre i confini del veneto dominio, Candiano assoldò alquante truppe mercenarie. Fatto superbo per

l'alleanza col principe di Toscana, per la sua opulenza e pel poter suo, cominciò in Venezia a trattar il popolo tirannicamente, e fuori di Venezia ad attaccar brighe coi vicini.

La tirannia partorisce infallibilmente il timore; dal timore all'odio non v'è che un passo, nè v'è che un passo dall'odio alla brama di abbattere la tirannia. Fu ordita segretamente una congiura contro Candiano IV divenuto odioso ai Veneziani, la quale, giunta presto a maturità, si manifestò coll'assalto che i numerosi congiurati diedero un giorno al palazzo ducale, ov'egli si difendeva co' suoi famigliari e con alquanti soldati della sua guardia. Non potendo i congiurati espugnare il palazzo, seguirono il consiglio imprudente dato loro da Pietro Orseolo, uno de' loro capi, e vi appiccarono il fuoco. Vasto incendio ne sorse: le fiamme dilatate dal vento divorarono più di trecento case d'innocenti cittadini ed in cenere ridussero le chiese di San Marco, di San Teodoro, di Santa Maria Zobenigo, tantochè per la morte di vittime infinite Venezia fu piena di lacrime e di lutto. Il doge Candiano fu preso mentre insieme a suo figlio tentava di salvarsi colla fuga, ed insieme con esso fu trucidato. Pietro Orseolo, da noi testè nominato, fu eletto doge in sua vece.

Ottone II viene in Italia. Crudeltà da lui esercitate in Roma. Muove contro i Greci. Muore in Roma. — Anni di G. C. 980.

Ottone II, terminate felicemente le guerre che, suo malgrado, trattenuto lo avevano di là da'monti, determinossi in questi tempi di recarsi in Italia, tanto per metter fine alle turbolenze di Roma, quanto per compiacere l'imperadrice Teofania, che fortemente insisteva presso di lui perchè facesse valere colle armi i dritti suoi sui paesi nella Puglia, nella Calabria e nella Campania posseduti dai Greci. Valicò egli infatti le Alpi, e raccolto l'esercito, s'avviò sollecitamente alla volta di Roma coll'animo non ben disposto verso Benedetto VII a lui poco gradito, siccome quegli ch'era nipote dell'estinto patrizio Alberigo, il quale per ventidue anni avea, per dir così, regnato sul ducato di Roma, e ne avea contro tutti gli sforzi dello scaltrissimo Ugo di Provenza e contro il potere del secondo Berengario mantenuta l'indipendenza.

Entrato senza contesa in Roma, e volendo ristabilirvi l'ordine e la tranquillità alla sua maniera, senza perder tempo, senza lasciarsi da altri avvenimenti distrarre dall'impresa che contro i Greci meditava, fece segretamente raccogliere i nomi dei principali agitatori, e sotto colore di ascoltare le loro doglianze e le loro domande, e di convenire con essi sul pacifico modo e di soddisfarle in quanto almeno era giusto ed onesto, li convocò ad un magnifico banchetto, e tutti li fe trucidare dalle guardie intorno alla sala del convito appostate.

È facile il comprendere quant'odio eccitasse contro di lui un simile tradimento, di cui furono vittime molti innocenti e nol furono nè Crescenzio nè moltissimi altri, i quali, all'avvicinarsi dell'imperadore, poco fidandosi delle buone parole da cui si era fatto precedere, si erano velocemente allontanati da Roma ed in sicuro luogo ricoverati; l'odio fu tanto più grande, in quanto che l'imperiale perfidia, o per errore, o per ignoranza, o per calunnia di chi raccolse i nomi, colpì, come dicemmo, pochi rei, ed a molti innocenti divenne fatale. Il solo terrore dell'armi sue potè bensì comprimer l'ira, ma far non potè che non trapelasse sui volti e nel contegno dei cittadini. Non osando, malgrado la sua potenza, tentar di più, allontanossi Ottone II da Roma, accompagnato dalle sorde maledizioni de' Romani, che a lui ed ai suoi imprecavano ogni male, ed avviossi coll'esercito verso la Campania.

Raccolte, cammin facendo, le truppe a lui somministrate dai principi di Benevento, di Capua e di Salerno, e congedati con modi cortesi, ma senza risponder loro nulla di positivo sul proposito, gli ambasciadori inviatigli dal greco imperadore per tentar di rimoverlo dalla risoluzione di fare a' Greci la guerra, Ottone II s'inoltrò verso i nemici ed ottenne sulle prime qualche vantaggio. Atterriti i Greci dal turbine che li minacciava, nè forti sentendosi abbastanza per resistere a tanto impeto di guerra, chiamarono con ricco stipendio e con magnifici presenti in loro soccorso i Saraceni della Sicilia e dell'Africa; e costoro non meno dei Greci interessati a porre ostacolo all'ingrandimento della imperiale potenza in quelle parti, accorsero prontissimi e numerosissimi in aiuto dei loro recenti amici per respingere un più formidabile comune inimico.

Sbarcarono essi a Crotone, ed erano in cammino per riunirsi all'esercito greco, quando furono assaliti, rotti

e sbaragliati dall'imperadore, che penetrò sino a Reggio, e si rese padrone di quella città non meno che della Calabria ulteriore. Altri Saraceni intanto, in altra parte sbarcati, vennero a congiungersi coi Greci, ed offrirono la battaglia all'imperadore, il quale dopo lungo e feroce combattimento rimase anche questa volta vincitore; ma mentre l'esercito di lui sicuro della vittoria rotti gli ordini e qua e là sbandato tutto si dava a raccogliere la preda, i Saraceni ed i Greci, dal non più vedersi incalzati sospettando ciò che accadeva, si rannodarono, voltarono la fronte, e piombarono sulle disperse schiere d'Ottone II, e fatto di esse un orribile macello, costrinsero i superstiti ad una fuga disordinata e precipitosa. L'imperadore medesimo corse in questa disgraziata giornata i maggiori pericoli, nè ad altri fu debitore della sua salvezza che alla velocità del suo cavallo.

Fremente d'ira e di dispetto corse il vinto imperadore a Verona, e diedesi colla maggior fretta che potè a raccor nuove genti e munizioni per portar nuovamente la guerra nella Puglia e nelle Calabrie per trar solenne vendetta dei Greci e dei Saraceni, e per lavar nel loro sangue la macchia e l'onta ricevuta dall'armi sue. Convocata intanto una Dieta generale in quella città, fece da quella riconoscere e proclamare Ottone III suo figlio, qual successore nei regni di Germania e d'Italia. Disponeasi poscia alla partenza per accostarsi al teatro della guerra, allorquando la vedova dello spento doge di Venezia Pietro Candiano IV, e molti deputati della fazione de'Caloprini, espulsi dai Morosini, vennero a supplicarlo; quella, di vendicare la morte del suo trucidato consorte; questi, di soccorrerli in modo che, o per amore o per forza, rientrar potessero nella patria loro, della quale, ov'egli pur la volesse, gli offrivano la signoria, facile ad acquistarsi col loro mezzo e con quello dei loro amici rimasti in Venezia, grazie alle dissensioni civili che in quel momento vi regnavano.

Odiava Ottone II profondamente i Veneti, e pativa con dispetto che una repubblica intorno intorno cinta dal suo impero non solamente si mantenesse indipendente da lui ed allo scettro suo orgogliosamente si sottraesse, ma anche si mostrasse ligia all'imperador greco suo nemico. Avrebbe ben egli grandemente desiderato di farsene padrone, per profittare delle grandi ricchezze che le procurava il commercio, e soprattutto per aver

anch' egli e navi e flotte, da combattere e per terra e per mare i nemici suoi; e questo desiderio prestar gli faceva favorevole orecchio agli argomenti dei Veneti fuorusciti, i quali, non che possibile, agevole gli dipingevano l'impresa. L'animosità, la politica, l'interesse e la gloria, sollecitavano a gara l'imperadore; ma il grande ostacolo che opponevano alle sue brame le onde dell'Adriatico, la mancanza d'una flotta per varcarle, lo costrinsero suo malgrado a rinunziare ad un disegno troppo superiore alle sue forze, ed a riprendere il pensiero di vendicarsi de'Greci. Nondimeno, per dare a'Veneti un saggio delle sue intenzioni a loro riguardo, pubblicò un bando, col quale sotto gravissime pene venne proibito ad ogni suddito o vassallo de' suoi regni di portar vettovaglie a Venezia, o di venderne ad alcun Veneto: al quale bando Venezia rispose col far diroccare le case de' fuorusciti che avuto avevano ricorso all'imperadore.

Raccolto un formidabile esercito, l'imperadore lo spinse verso la Campania, e pieno di belle speranze, partì anch' egli poco dopo per quella guerra. Giunto in Roma, e trovata vacante la sede pontificia, per la morte del settimo Benedetto, intronizzò il successore di lui Giovanni XIV; ma mentre disponevasi a muovere contro i Greci, colpito da mortale improvvisa infermità, cessò di vivere in quella capitale in età di soli vent'otto anni; nè mancò in que' tempi chi lo disse morto di veleno propinatogli da mano occulta per vendicare i suoi tradimenti di Roma.

Per la morte di Ottone II i Greci rientrarono successivamente in possesso di quanto avevano perduto nelle Calabrie, ed i principi Longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno furono astretti, se vollero conservare i loro Stati, a prestare omaggio agl' imperadori d' Oriente.

Bonifazio antipapa fa morire il pontefice Giovanni XIV. Ottone III insidiato da Arrigo duca di Baviera, da Teofania madre e dall'avola Adelaide affidato all'arcivescovo di Magonza. Nuove turbolenze suscitate da Crescenzio in Roma; turbolenze in Venezia a causa dei Caloprini e dei Morosini, e in Milano a causa dell'arcivescovo Landolfo. — Anni di G. C. 984.

L'iniquo Bonifazio il quale, come vedemmo nell'anno 974, erasi coi tesori alla Basilica Vaticana involati,

rifugiato a Costantinopoli, appena ebbe ricevuta la nuova della morte di Ottone II, già informato che di Crescenzio niuna notizia si aveva in Roma, tornò furtivamente in quella città, e raccolti gli antichi suoi complici ed accresciutone il numero colle male acquistate ricchezze, stese anche sull'augusto pontefice Giovanni XIV le sacrileghe mani, come già stese le aveva sul pontefice Benedetto VI, e come Benedetto VI lo rese vittima della sfrenata ambizione ond'era divorato; conciossiachè strascinar lo fece nel Castello Sant' Angelo, ove l'infelice pontefice morì di fame o di veleno.

Reo di tanti delitti pose per la seconda volta sull'empio suo capo la tiara pontificia da lui con tanti misfatti e con tanti sacrilegi contaminata. Colpito però undici mesi dopo da repentina morte, spirò tra le maledizioni del popolo, che, quasi svegliato da un lungo sonno, infuriò contro il cadavere di colui che aveva sopportato vivo, strascinollo per le vie, ed immondo e deformato lo balzò finalmente nel Tevere.

L'estrema giovinezza non permetteva al Terzo Ottone di portare il peso di due diademi, e la dieta germanica, la quale ad istanza di Ottone II suo genitore coronato lo aveva re di Germania in Aquisgrana, ne affidò la tutela all'arcivescovo di Colonia. Ma essendo riuscito ad Arrigo, già duca di Baviera, deposto alquanti anni addietro dalla dieta di Ratisbona, di uscir dalla prigione in cui fatto lo aveva richiudere l'imperadore, ebbe modo di raccoglier genti e di penetrare in Colonia, ove dichiarò all'arcivescovo tutore, che a tenor delle leggi, ed attesa la stretta parentela, a sè e non ad altri apparteneva la tutela del re fanciullo; glielo levò quindi dalle mani e seco lo condusse. Poco premeva a costui la tutela di Ottone III; molto gl'importava d'averlo in poter suo, per disfarsene forse in un modo o in un altro, se fosse necessario, poichè tutte le sue mire erano volte ad ottenere la corona germanica per sè medesimo; ed a tal fine non risparmiava i doni e le promesse e gli intrighi coi principali personaggi dell'Alemagna.

L'imperadrice Teofania vedova di Ottone II trattenevasi in questo tempo in Pavia presso l'imperadrice Adelaide vedova di Ottone il Grande; informate ambedue di quanto accadeva di là dai monti, e per la nota ambizione di Arrigo tremanti ambedue della vita del giovinetto Ottone, volarono in Germania, e tanto seppero fare e tanto adoperarsi, che vennero a capo di levarla

tutela ed il pupillo dalle mani del troppo interessato e poco sicuro tutore. Ciò fatto, le due principesse s' incaricarono della educazione del giovinetto re, ed all' arcivescovo di Magonza affidarono la direzione degli affari.

Morto Ottone II, eransi in Roma risvegliate le civili turbolenze inevitabili in quei barbari tempi, in un paese sottoposto ad un principe ecclesiastico elettivo, troppo frequentemente mutabile, con un sistema tale di elezione, che ogni chierico, per dir così, aspirar poteva al principato, ed inoltre dipendente da un monarca lontano, il quale spesso far non poteva valere la sua sovrana autorità, se non quando era presente e coll' armi in mano. In fatti l' imperiale autorità dei due defunti Ottoni, sostenuta da potenti forze, avea bensì compresse, le turbolenze delle quali parliamo, ma potuto non avea, distruggerne i germi; e lo spirito di sedizione, simile a ben temprata verga d' acciaio, quanto più grave stato era il peso che l' aveva curvato, con altrettanto maggior impeto ergeva la fronte non sì tosto rimosso il peso che costretto lo aveva ad abbassarla.

Il credito di Crescenzio, richiamato a Roma dal popolo e creato patrizio e consolo, cresceva ogni giorno, e traendo egli destramente profitto dai disordini e dalle colpe di alcuni pontefici, si studiava di scemare quanto per lui si poteva l' autorità papale e la riverenza per la pontificia temporale autorità. Rammentava ai Romani l' antica gloria dei padri loro; tentava di riaccendere ne' loro petti l' orgoglio romano, e pascendo altrui e forse anche sè stesso di chimere e di illusioni, predicava in ogni suo discorso, in ogni sua arringa, non essere nè impossibile nè difficile il far risorgere dalle sue rovine la repubblica romana.

Giovanni XV promosso alla tiara pontificia dopo la morte dell'empio pseudo-papa Bonifazio, incessantemente turbato dal console nell' esercizio della papale autorità e frequentemente esposto agl' insulti della plebaglia, si vide costretto ad andarsene da Roma a cercare un asilo presso il marchese di Toscana, e ad implorare la protezione del giovine re di Germania e d' Italia. Memore Crescenzio delle sanguinose terribili vendette esercitate contro il suo partito dal Secondo Ottone, affrettossi a rassicurar con promesse di fedeltà e di rispetto ed a richiamare in Roma il pontefice fuggitivo.

Intorno a questi tempi, i Caloprini nobili veneziani da una fazione avversa espulsi dalla patria loro, e che,

siccome vedemmo non ha guari, preferendo a quello di Temistocle l'esempio di Coriolano, avevano sollecitato Ottone II a muover guerra a Venezia ed a soggiogarla, unicamente per rientrarvi col soccorso delle armi sue, vedendo per la morte di quell'imperadore e per la minorità dell'erede dissipate le loro speranze, si rivolsero all'imperadrice Adelaide vedova di Ottone il Grande, ed ottennero ch'ella interponesse la sua autorevole protezione presso Tribuno doge di quella repubblica, affinchè potessero i Caloprini rientrare e vivere con sicurezza in Venezia. Non potè, non osò il doge, qualunque fosse il sentimento che lo animava, ricusare alla principessa questo favore, ed inviò a Pavia, ov'essa allora soggiornava, quattro personaggi, che in nome di lui promisero ai Caloprini con giuramento solenne piena ed intiera sicurezza ov'essi ritornar volessero nella patria loro. Si affidarono questi al giuramento e tornarono; ma non molto dopo tre di loro furono a tradimento trucidati. Siccome il doge nulla fece per iscoprire e punire i colpevoli, il popolo, credendolo complice dell'assassinio, si levò a romore, e molti disordini accaddero, e molte uccisioni in quello scompiglio, il quale non fu che con molta fatica e con molte promesse di buona e sollecita giustizia sedato.

Nè più di Venezia era tranquilla Milano. Morto Gottifredo arcivescovo e conte, ossia governatore di quella città, Bonizone da Carcano comprò con molt'oro per suo figlio Landolfo quella ecclesiastica e temporale ragguardevole dignità dall'imperadore Ottone II. Ciò sommamente dispiacque a tutto il clero ed al popolo tutto, perchè ad essi e non all'imperadore apparteneva l'elezione del loro arcivescovo, e per l'orgoglio e per l'arroganza del nuovo prelato, e per l'insolenza de' suoi, il dispiacere divenne ben presto odio ed animosità. Quindi sedizioni, tumulti, conflitti; e giunsero le cose a segno, che Landolfo si vide costretto ad uscire dalla città. Bramoso di fortificare il suo partito per rientrar vincitore in città, chiamò a sè i più possenti signori di Milano, e comprò i loro soccorsi distribuendo loro i benefizi, le dignità ed i beni della sua chiesa, ed accecato da funesta ambizione non inorridì al pensiero di venir alle mani col popolo, che colle armi gli contendeva l'ingresso in Milano. Commossi dallo scandalo, e deplorando il sangue sparso per sì trista cagione, parecchi autorevoli personaggi s'interposero, e fatta fu la pace fra il popolo e

l'arcivescovo, il quale, parte per espiare i falli suoi, parte anche per tentare di conciliarsi il favor popolare, edificò in Milano la chiesa ed il monastero di San Celso.

Crescenzio, console e patrizio, s'impadronisce dell' autorità in Roma. È preso e morto da Ottone III. Il doge Pietro Orseolo stende il dominio veneto sulle coste illiriche e dalmate. — Anni di G. C. 996.

Scese in quest' anno il giovine Ottone III, giunto alla maggiorità, di qua da' monti, e coronato re d'Italia in Pavia dall' arcivescovo di Milano, trasferissi a Roma, dove dalle mani del novello pontefice Gregorio V, succeduto al defunto Giovanni XV, ricevè l'imperiale diadema. Volendo quindi vendicar la memoria dell' estinto pontefice, cotanto da Crescenzio oltraggiato e perseguitato, condannò questo agitatore ad esilio perpetuo; ma il buon pontefice, del quale Crescenzio con larghe promesse di rispetto, di ubbidienza e di fedeltà, implorata aveva ed ottenuta la protezione, avendo chiesto grazia e perdono per lui, agevolmente l'ottenne.

Non così tosto però ebbe il monarca volte le spalle per tornare in Germania dove gravi cure lo richiamavano, che immemore Crescenzio dei buoni uffici a lui recentemente resi dal papa, e fermo nell' ambizioso disegno, non già di risuscitar dalle sue ceneri la spenta repubblica romana, come si studiava di far credere al popolo, ma di assicurare a sè stesso la sovranità delle terre ecclesiastiche, come fatto aveva prima di lui Alberico, pagò Gregorio V con aperta ingratitudine, e tanto lo inquietò nell' esercizio della pontificia temporale autorità, e tante sedizioni eccitò contro di lui, che finalmente lo costrinse, come costretto aveva il suo predecessore, ad allontanarsi da Roma, ed a cercare un rifugio in Pavia, d'onde, convocato un concilio di vescovi, scagliò contro il sedizioso tribuno i fulmini della Chiesa. Non ne fe caso l'audace Crescenzio, che affrettando l'esecuzione del suo disegno, non ebbe ribrezzo di aggiungere il sacrilegio alla sua imprudente temerità. Collegossi pertanto con Giovanni di Calabria, detto Filagate, vescovo di Piacenza, uomo non meno torbido, non meno ambizioso di lui; e da' suoi partigiani, dichiarato prima decaduto dal pontificato Gregorio V perchè abbandonata aveva la sua propria residenza, lo fece proclamar pontefice col nome di Giovanni XVI, e seco lui

convenne che, pago della spirituale autorità e del governo della Chiesa universale, tutta a lui lascerebbe la potestà temporale.

Scosso da tali disgustose novelle l'imperadore, e sollecitato dalle reiterate preghiere di Gregorio V, determinossi a ritornare in Italia per sedare le turbolenze ond'erano gli Stati della Chiesa agitati. Calato coll'esercito di qua dalle Alpi, prima di recarsi a Roma visitò l'imperadore la mirabile città di Venezia tutta festosa per la recente gloria militare, di cui vestita l'aveano le guerriere imprese del prode e saggio suo doge Pietro Orseolo II distruggitore de' pirati narentini che infestavano il commercio di lei, e fondatore del veneto dominio sui lidi orientali dell' Adriatico.

Ottone III, dopo aver ammirata la bellezza, l'industria e l'operosità di quella città meravigliosa, alla quale confermò tutti i privilegi ad essa accordati da' monarchi suoi predecessori, avviossi coll'esercito e col pontefice Gregorio V verso Roma. A tale annunzio l'antipapa Giovanni, che per circa dieci mesi usurpata avea la sede pontificia, pieno di timore e celato sotto vesti mentite, tentò con segreta fuga di sottrarsi al meritato gastigo. Ma per sua disavventura fu scoperto e preso dal popolo, il quale, sia che l'odiasse, sia, com'è più probabile, che, col punir l'antipapa, sperasse di placar l'imperadore che temeva presente ed aveva disprezzato lontano, colla sua solita cieca furia infierì contro quel misero, e dopo avergli reciso il naso e la lingua e svelti gli occhi, assiso a ritroso sopra un giumento, lo trasse così manomesso e sanguinoso per le vie e per le piazze della città, accompagnandolo cogli urli e coi fischi, e coprendolo di fango e di sozzure sino al carcere nel quale venne più morto che vivo rinchiuso.

Non era però fuggito Crescenzio; chiuso con tutti i suoi partigiani, e con quanti aveano più ragion di temere la collera pontificia e le imperiali vendette, nel fortissimo monumento noto sotto il nome di Mausoleo, o di Mole Adriana, già fortificato dai Greci durante il loro dominio in Roma, e che a' dì nostri, cinto di opere moderne, chiamasi Castel Sant' Angelo, volle aspettare gli avvenimenti. Giunto l'imperadore in Roma, e presa stanza col pontefice nella città Leonina, fece immediatamente cominciar l'assedio di quel forte monumento. Sostenne Crescenzio e ributtò i primi assalti: ma alla fine temendo che il suo asilo fosse preso a viva forza,

e prevedendo ch' ove l' imperadore in quell' assedio si ostinasse, egli sarebbe inevitabilmente costretto dalla fame ad arrendersi a discrezione, venne a' patti, e diede in mano al monarca il Castello, sè, ed i partigiani suoi, a condizione che a tutti fosse salvata la vita, e che a niuno fosse fatto alcun male nella persona. Ottone III, che avea fretta d' andarsene pe' fatti suoi, accordò il patto; ma imitando la perfidia di Ottone II suo padre, con insigne mala fède, indegna non che d' un principe d' un uomo, nol mantenne, ed appena ebbe in mano i prigionieri, a Crescenzio e a dodici fra i principali suoi partigiani fe mozzare la testa, ed ordinò che i loro mutilati cadaveri appesi fossero ai merli dell' occupato Castello.[1] Questa perfidia gli costò la vita.

Era in Roma appena ristabilita la calma, quando la morte cancellò dal novero de' viventi in sul fior degli anni papa Gregorio V, al quale, per le vive istanze dell' imperadore, il clero ed il popolo diedero per successore Gerberto arcivescovo di Ravenna, già suo precettore, che assunse il nome di Silvestro II; non faccia quind' innanzi più meraviglia se, contro le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche, si vede un vescovo passar dalla propria ad un' altra sede episcopale, ed anche al pontificato. Queste leggi erano già da gran tempo andate pienamente in desuetudine.

Morte di Ottone III. Ardoino marchese d' Ivrea eletto re d' Italia. Arrigo di Baviera eletto re di Germania pretende alla corona d' Italia. — Anni di G. C. 1000.

Terminate le faccende che trattenuto lo avevano in Roma, Ottone III fu invaso all' improvviso da uno spirito di esagerata divozione. Percosso l' animo suo da ignota vertigine, diedesi a visitar l' un dopo l' altro i più celebri santuari d' Italia e di Germania, moltiplicò stranamente le divozioni, le preghiere, i digiuni, non meno che i ricchi presenti e le donazioni alle chiese ed ai monasteri, e neglesse quindi gli affari a segno, che tornato in Roma per visitar novamente il sacro avello del Principe degli Apostoli, bastò una sedizione eccitata in quella città dal non distrutto partito di Crescenzio per costringerlo a fuggire, lasciando in mano ai tumul-

[1] Pare che Crescenzio avesse le sue case presso il Panteon d' Agrippa, sulle rovine delle Terme di Nerone, che ivi inalzandosi a guisa di picciolo colle, formano quella via che chiamasi anche oggidì *Salita de' Crescenzi.*

tuanti Romani la picciola scorta che lo aveva accompagnato. Informati però questi che l'imperadore raccoglieva truppe per trarre vendetta, secondo il solito, se ne mostrarono profondamente pentiti, gli rimandarono la scorta senza farle alcun male, chiesero perdono e promisero fedeltà.

Sia che Ottone III credesse questa volta sincere le promesse de' Romani, sia che costretto fosse a differire le dimostrazioni del suo risentimento da altri pensieri, parve che le accettasse e che se ne mostrasse soddisfatto. Intanto Stefania vedova dello spento Crescenzio covava nel cuore contro di lui un odio pertinace, una sete inestinguibile di vendetta, una brama ardente di punir lo spergiuro che tolto le aveva il marito, e di lavar colla sua morte gli oltraggi, ch' ella medesima avea ricevuti da una soldatesca brutale. Indifferente sui mezzi di giungere allo scopo ch' ella si era prefisso, indifferente per sè stessa alle conseguenze della meditata vendetta, affidandosi alla propria avvenenza ed alle arti femminili, trovò coll' oro il modo di avvicinarsi non conosciuta al monarca, e di guadagnarne l' affetto e la fiducia, mentre soggiornava in una terra non lungi da Città Castellana: propinògli allora un violento veleno, e gli tolse la vita nella giovanile età di ventitre anni.

Colla morte di questo principe senza prole, rimase estinta l' imperial Casa Sassone degli Ottoni. Tre monarchi ella diede all' Italia; ma costretti dalle cose germaniche a starsene troppo spesso e troppo lungamente lontani da questo regno, ogni principio di unità nel governo quasi interamente vi si dileguò. A pochissimo si ridurrà quind' innanzi in Italia l' imperiale autorità; il potere essenzialmente risiederà nei grandi, nei vescovi, negli abati, ossia nei capi degli ordini monastici, i quali con apparente sommissione agl' imperadori, ma con vera, piena ed assoluta podestà reggeranno a voglia loro, ed a loro talento amministreranno i loro dominii. Le città non infeudate si daranno leggi e governi municipali; i popoli sceglieranno i loro magistrati; quindi cotal difetto di unità nel governo monarchico produrrà o tardi o tosto, ma inevitabilmente, la dissoluzione e lo sfacelo del corpo dello Stato italico; e poichè dalle cause stesse nascono sempre gli stessi effetti, come per l' infievolimento del principio dell' unità monarchica sorger si videro in Francia e Brettoni e Normanni e Borgognoni, ec. i quali dai

Francesi, propriamente detti, allora in certo modo si distinsero; così per lo stesso infievolimento, accresciuto di qua dalle Alpi e grandemente accelerato dalle gare pur sempre sotto ogni rispetto funeste, scoppiate fra il sacerdozio e l'impero sino a quest'ora da Carlomagno in poi insieme collegati, sorger vedremo fra poco in Italia non più Italiani, ma Veneti, Genovesi, Milanesi, Fiorentini ec.; non più un popolo, ma nobili e chierici, sovente oppressori de' cittadini, sovente oppressi; non più una nazione italiana, ma una moltitudine di fiacche repubbliche, di fiacchi piccioli Stati,

« Ringhiosi più che non chiede lor possa, »
(DANTE.)

facil preda di avidi stranieri, perchè sempre gli uni dagli altri, da principii diversi, da diverse passioni, da interessi differenti e spesso contrari, divisi e separati. L'Italia, in somma, esisterà; ma gl' Italiani saranno spariti.

Udita appena la nuova della morte del Terzo Ottone, grande fu il movimento che si destò fra i principi, i vescovi e gli altri grandi italiani, alla maggior parte dei quali, stanca e malcontenta del governo dei principi alemanni parve di dover cogliere l'occasione, offerta loro dalla fortuna, di riacquistare coll' indipendenza nazionale la libertà di darsi un re italiano; e nella Dieta convocata in Pavia la maggioranza medesima elesse Ardoino marchese d'Ivrea in re d'Italia. Questo principe, inferiore a molti in virtù, era a tutti superiore in accortezza, in valore, in ardire. Ma se alla maggioranza de' principi era piaciuto un re italiano, alla minoranza tornava più a grado un re straniero, che per lo più lontano dall' Italia e distratto dalle faccende di oltramonti, lasciava, o credevano almeno, libertà maggiore, maggior indipendenza di quella che lascerebbe ad essi per avventura un re ognora presente.

Intanto ad Arrigo di Baviera, eletto re di Germania, il quale aspirava a raccogliere tutto intero il retaggio dei tre Ottoni, dispiacque forte quanto accadeva in Italia, e sentì con amarezza e con dispetto l'elezione e la coronazione d'un re d'Italia, poichè, sebbene qual principe alemanno egli non avesse realmente alcun diritto alla corona italica, tuttavia uno se ne creava, a parer suo giustissimo e fondatissimo, nella consuetudine, che, introdotta e sostenuta dalla forza, resi aveva i re di

Germania posseditori del regno d'Italia. Lusingandosi quindi e non invano di aver colà un forte partito, non potendo ancora recarvisi egli medesimo in persona, si fe precedere dal duca di Carinzia, che seguito da buona schiera di fanti e di cavalli, non tardò a mostrarsi nella Marca Trevisana, per incoraggire con siffatta comparsa ad apertamente dichiararsi i partigiani del monarca alemanno.

Non ignorava Ardoino i progetti di Arrigo, nè la venuta del suo precursore duca di Carinzia, e sapeva inoltre che l'arcivescovo di Ravenna, con qualche altro principe italiano, già si disponeva ad unire le sue forze alle forze di quello straniero. Non perdè tempo Ardoino, e prima che quel duca nemico potesse congiungersi coi partigiani del re di Germania e coi malcontenti che già andava creando il suo aspro governo, andò con tutte le sue forze ad assalirlo, e presso Verona così compiutamente lo ruppe e lo disfece, che pochi Alemanni poterono colla fuga sottrarsi alla morte o alla prigionia. Codesta illustre vittoria non recò tuttavia gran vantaggio ad Ardoino, siccome quegli che in vece di studiarsi di scemare colla dolcezza e colla moderazione il numero de' suoi nemici interni, sembrava, al contrario, fare a bella posta quanto per lui si poteva per accrescerlo colla durezza dei modi, coll'arroganza, coll'orgoglio. Erasi quindi in picciol tempo reso odioso ai grandi, al papa, al clero e soprattutto all'arcivescovo di Milano, agl'interessi, ai privilegi, ai diritti ed alle pretensioni dei quali aveva egli assai poco riguardo, giacchè a spese della loro autorità egli aspirava in ogni occasione ad accrescere e ad estendere l'autorità sua propria.

Arrigo II vince Ardoino senza battaglia: è coronato re d'Italia. I soldati tedeschi devastano Pavia. Cause ed effetti delle dissensioni fra le città italiane allora nascenti a nuovi destini. Ardoino, partito Arrigo, risale in potenza. — Anni di G. C. 1004.

Messe alla meglio in assetto le cose di Germania, affrettossi Arrigo II a trasferirsi con poderoso esercito in Italia, per cancellare i tristi effetti che temer poteva dalla disfatta del duca di Carinzia, ed insieme per determinare i suoi partigiani a levarsi apertamente in favor suo. Era egli giunto nei dintorni di Verona, e presi colà gli alloggiamenti, si disponeva ad aver battaglia

coll' emulo Ardoino, che a grandi giornate e con forze ragguardevoli si avvicinava per decider col ferro la contesa. Ma furono appena a fronte l' uno dell' altro i due eserciti, scoppiò la congiura che la perfidia aveva nel silenzio tramata contro Ardoino; parte sbandossi dei suoi guerrieri, parte corse a schierarsi sotto i vessilli di Arrigo, ed Ardoino, coi pochi a lui rimasti fedeli, costretto a precipitosa ritirata, ricoverossi nei forti luoghi del suo marchesato d' Ivrea, per aspettar colà se per avventura sorgessero giorni più fortunati.

Arrigo II, vincitore senza combattere, inoltrossi allora senza ostacoli sino a Pavia, dove dalle mani dell' arcivescovo di Milano ricevè la corona d' Italia. Ma le grida di gioia ed il festoso rimbombo delle acclamazioni si cambiarono in un baleno in urli di rabbia, in fragor di battaglia, in gemiti di moribondi, e quel dì solenne diventò per quella sventurata città un giorno di disastro e di lutto. Era appena terminata la pomposa cerimonia, allorquando fra alcuni cittadini ed alquanti tedeschi sopraffatti dal vino insorse grave contesa; accorrendo quinci e quindi Pavesi ed Alemanni in soccorso dei concittadini loro e dei loro compagni d' armi, senza che ben si sapesse quale stato fosse il motivo della rissa, questa divenne in pochi momenti una mischia furibonda, e gran sangue fu sparso da ambe le parti. Furenti gli Alemanni per la perdita di molti di loro, appiccano il fuoco alla città, risorta appena dalle sue ceneri dopo il disastro sofferto dagli Ungari, ed all' incendio aggiungono un generale saccheggio e tutte le violenze che lo accompagnano.

Al primo strepito d' armi il novello re, dalla chiesa di San Michele, ove ricevuta aveva la corona, si recò al monastero di San Pietro in Cielo d' oro fuori della città; e di là tentò lungamente in vano di richiamare quelle sue sfrenate soldatesche all' ordine ed alla disciplina; ma esse non ubbidirono se non allorquando nulla più trovarono che allettasse la loro insaziabile cupidità di bottino.

Cotanta atrocità staccò dal partito d'Arrigo II i Pavesi ed i loro vicini, e parecchie altre popolazioni, timorose di rimaner anch' esse o tardi o tosto vittime della oltramontana brutalità; molte altre città vacillarono nella fede loro pel re alemanno, ed i segni di codesta diffidenza divennero così generali e manifesti, che Arrigo per timore di una ribellione e nella speranza che il

tempo fosse per cancellar la memoria della tragedia accaduta a Pavia, giudicò saggia cosa e prudente l'affidare il governo del regno all'arcivescovo di Milano e tornarsene per allora in Alemagna. Partito Arrigo, Ardoino uscì dal suo ritiro, nè durò molta fatica a rimettersi in possesso della maggior parte della Lombardia.

Se gl'irritati Pavesi staccaronsi interamente dal partito d'Arrigo II, ed a tutto loro potere favorirono quind'innanzi gl'interessi dell'emulo suo Ardoino, i Milanesi all'opposto fermi si rimasero in quello del re di Germania, e da questa divergenza di politiche opinioni ebbe origine l'implacabile inimicizia che divise quelle due illustri città; inimicizia funesta, perenne sorgente delle interminabili guerre parricide, che desoleranno in avvenire l'Italia superiore.

Già dalle stesse opinioni divisi, uscivano i Pisani armati a dare il guasto alle terre de' Lucchesi, e questi, respingendo colla forza la forza, si scontravano con quelli ad Acqualonga, e con infelice successo vi combattevano; già, ad esempio loro, l'odio politico scoppiava apertamente, o covava nascosto in cento luoghi. Pisa, Genova, Firenze, Lucca, già cominciavano a governarsi quali municipi, e le due prime di queste città volgendo ad esempio di Venezia le loro mire al commercio, inesausta sorgente di ricchezza, già cominciavano coi loro vascelli, dirizzandone le prore verso l'opulento Oriente, a solcare i flutti del Mediterraneo e dell'Arcipelago.

Un insolito e generale movimento agitava sordamente in questi giorni gli animi degli Italiani, e già cominciava a fermentare nei petti loro ed a svolgersi a poco a poco un confuso ed indistinto sentimento d'indipendenza e di libertà; sentimento che, divenuto di giorno in giorno più chiaro e più forte e più irresistibile, strapperà lo scettro di mano alla maggior parte dei grandi feudatari dell'impero, e farà sorgere in breve nella settentrionale e nella centrale Italia quasi altrettante repubbliche, quante vi sono città in quelle vaste, feconde e popolose parti dell'italiana penisola.

Disgraziatamente però, il sistema feudale introdotto in Italia dai Goti, esteso e perfezionato dai Longobardi, spezzò in mille parti la penisola, e gl'interessi materiali, personali o politici dei feudatari laici o chierici resero codeste mille parti non solamente estranee l'una all'altra, ma troppo sovente l'una all'altra nemiche. Il ferreo braccio di Carlomagno rannodò quasi tutte codeste parti,

ma o non seppe, o non volle, o non potè distruggere i germi delle divisioni che dopo di lui si svolsero, grazie all' indolenza, all' incapacità, alla debolezza, od alla lontananza de' suoi successori, niuno de' quali, benchè portasse il pomposo titolo di re d' Italia, pensò mai seriamente a rivendicarne le frazioni possedute da' greci imperadori, e tutti tollerarono, con eterna loro vergogna, che i barbari Africani invadessero la ricca ed ubertosa Sicilia e le popolose Calabrie, vi fermassero per secoli il piede, e devastassero a loro talento le marittime provincie del regno.

Se niuno dei tanti principi che da Carlomagno in poi portarono il titolo di re d'Italia pensò, nell' interesse suo proprio, ai mezzi di stabilire l' unità nel suo regno, qual meraviglia che intorno a questi tempi, tanti popoli già da tanto tempo avvezzi a considerarsi come l' uno all' altro stranieri, non abbiano pensato nè potuto pensare a fondar nell' interesse generale della loro politica esistenza la nazionale unità?

Ardoino, informato nel suo sicuro ritiro della partenza del re Arrigo per la Germania, dov' era probabile che la presenza sua sarebbe lungamente necessaria, per le guerre suscitategli da' suoi possenti ed ambiziosi vicini: informato inoltre del malcontento che l' enorme fatto di Pavia avea sparso nel regno, e dell' orrore e della indignazione che in molte parti d' Italia aveva destato, uscì in armi dal Piemonte, ed a poco a poco gli venne fatto di ridurre alla ubbidienza molti grandi, laici e chierici, i quali abbracciato avevano il partito del suo competitore, e non dimenticò con trista politica di esercitare, ogni volta che il potè, aspre vendette contro coloro che lo avevano abbandonato. Insignorissi di Vercelli e di Como, prese a viva forza Novara, e per capitolazione parecchie altre città; molte castella, appartenenti a coloro che s' erano contro di lui dichiarati, smantellò, o col fuoco distrusse. Tentò più volte, or per accordo, ora colle armi, di occupar Milano; ma non gli venne mai fatto d' impadronirsi di quella importante città.

Doppia elezione di Benedetto VIII e Giovanni XIX. Benedetto VIII protetto da Arrigo II lo corona imperadore. Fine d'Ardoino. Genovesi e Pisani disfanno i Saraceni, e s' impadroniscono della Sardegna, la quale, dopo sanguinosi contrasti rimane ai Pisani. — Anni di G. C. 1012.

Parea che Arrigo II distratto da altre cure più non pensasse all' Italia, allorchè la lotta suscitata in Roma fra due papi che coll'armi in mano si disputavano la tiara pontificia, e il desiderio di ottenere l' imperiale corona ve lo ricondussero. A Silvestro II, morto nell' anno 1003, succeduti erano parecchi pontefici, sugli atti dei quali scarsissime memorie ci somministra la storia; conciossiachè poca ed assai contestata tanto dai potenti romani quanto dalle popolari magistrature fosse in Roma e fuori la loro temporale autorità.

Due fazioni avevano scelto ultimamente e ad un tempo due papi, Benedetto VIII e Giovanni XIX. Più forte Giovanni, cacciò da Roma Benedetto, che ricoverossi in Germania presso il re Arrigo, implorò la protezione di lui, ed agevolmente lo persuase a discendere in Italia, ov' era pur mestieri di porre un termine alla guerra che ardeva tuttavia fra Ardoino e i partigiani di lui, col mostrargli la necessità di ricondurre la calma e la tranquillità in Roma, e col promettergli l' ambita imperiale dignità.

Vennero dunque di qua da' monti Benedetto VIII ed Arrigo II da ragguardevoli forze accompagnati. Pavia e le altre città che date si erano ad Ardoino, incapaci di opporre una efficace resistenza, gli aprirono le porte; e Roma, debole come le altre città e com' esse atterrita, cacciò alla sua volta l'antipapa Giovanni, e premurosamente all' Ottavo Benedetto ed al re Arrigo, anche prima che giungessero, si sottomise.

Ardoino, troppo debole anch' egli per cozzare col monarca alemanno, si rifugiò novamente nelle alpestri sue rôcche, e di là inviò messi ad Arrigo per offrirgli di rinunziare del tutto alle sue pretensioni e ai diritti suoi alla corona italica, a patto che il suo dominio particolare, di alcune terre accresciuto, eretto fosse in ducato. Inclinava fortemente Arrigo a condiscendere alla ragionevole domanda d' Ardoino, la quale ad un tratto ponea fine alla lunga guerra che tra lui e l'emulo suo

ardeva già da tanti anni; ma l'arcivescovo di Milano, dichiarato nemico d'Ardoino, e parecchi altri vescovi e grandi italiani che circondavano il re, altamente irritati contro quell'emulo, il quale nelle sue imprudenti vendette poco aveva rispettati i loro privilegi e nulla i beni e le terre loro, tanto dissero che lo distolsero da siffatto pensiero.

Ristabilito in Roma il pontefice Benedetto VIII, e confermate tutte le donazioni fatte alla Chiesa romana dai precedenti monarchi, sotto la solita riserva dell'alto dominio per sè e pe' suoi successori, Arrigo II ricevè con pompa solenne nella Basilica Vaticana la corona imperiale: quindi, fatte copiose largizioni al popolo, e terminate le magnifiche feste solite a celebrarsi in simili memorabili occasioni, il novello imperadore si recò in Lombardia e di là in Germania, dove nuovi sintomi di guerra lo richiamavano.

Ardoino, pieno di mal talento contro gl'importuni consiglieri che distolto avevano Arrigo II dal condiscendere alle sue dimande, stava alla vedetta. Perfettamente informato dei movimenti che aveano luogo in Germania, era egli sicuro che l'imperadore non tarderebbe a ritornarvi, e stava in silenzio apparecchiandosi a ricompensar de' loro suggerimenti que' consiglieri. Aveva infatti Arrigo appena valicate le Alpi, e già Ardoino, uscito per la seconda volta dal suo selvaggio ritiro, ricominciata avea la guerra con tal successo, che parea prossimo a riconquistare il perduto suo regno e a risalire sul trono: ma era una derisione della fortuna. Una grave infermità gli troncò a mezzo le speranze e lo collocò sopra un letto di morte. Avvertito non esservi più speranza di vita per lui, quel principe rinunziò sospirando alle pompe ed alle grandezze terrene, e preso l'abito monastico, secondo il costume ordinario dei grandi e dei potenti di quel tempo, dopo aver macchiata tutta la vita colle violenze e le oppressioni, si fe trasferire in una badia del Piemonte, ove cessò poco dopo di vivere. Arrigo II fu allora senza ostacolo generalmente riconosciuto re d'Italia, ed il governo del regno fu da esso durante la sua assenza affidato ad Arnoldo arcivescovo di Ravenna. Se Venezia era già grande per l'estensione del commercio, per le ampie ricchezze e per la gloria delle guerriere sue gesta, due altre città, Genova e Pisa, cominciavano anch'esse in questi tempi a grandeggiare nella storia. Intenti a tenere il Mediterraneo libero dai

pirati saraceni, come i Veneti aveano dai pirati narentini liberato l' Adriatico, i Genovesi ed i Pisani con forze marittime considerabili diedero aspre percosse a quei barbari; sovente con audaci e felici sbarchi nelle loro stesse tane gli assalirono in Calabria, in Sicilia e in Sardegna, e questa dal loro barbaro giogo interamente liberarono. Riunite quindi, per le calde e urgenti istanze del sommo pontefice Benedetto VIII le loro flotte, veleggiarono verso Luni, ove s' erano i pirati saraceni annidati, e d' onde scorrendo il paese spargevano intorno la devastazione e lo spavento, e là, mentre le terrestri schiere dallo stesso pontefice raccolte e spinte alla distruzione de' barbari ferocemente li combattevano, i Genovesi ed i Pisani, struggendo col ferro e col fuoco le loro navi, ad essi toglievano ogni scampo, cosicchè quei Saraceni che in quella furiosa mischia non perirono, rimasero captivi, nè un solo di loro potè colla fuga salvarsi.

Ma se queste e le altre italiche città erano da un interesse comune momentaneamente congiunte contro un comune inimico, vinto questo, o per poco allontanato, predominavano nell' animo dei cittadini i particolari interessi, ed il ferro vincitore, ancora tinto del sangue straniero, si cacciavano poscia reciprocamente nel petto, e lacerando con gare parricide il seno della patria comune, la gettavano spossata, mutilata, fatta in brani, alla mercè degli stranieri.

Infatti avevano appena i Genovesi ed i Pisani intrepidamente combattendo distrutti i barbari della Sardegna, e liberata l' isola dal vergognoso servaggio, come se stata non fosse vasta abbastanza per contenere e Pisani e Genovesi, e questi e quelli vollero esservi soli; e questi e quelli ne vollero tutto intero il dominio; e poi che si furono vicendevolmente trucidati sui cadaveri ancora insepolti de' Saraceni, la preda tutta intrisa di sangue fraterno rimase finalmente a' Pisani, i quali pervennero a cacciarne i rivali.

Condizione dei popoli dell' Italia inferiore soggetti all' impero greco. Sollevazione di Bari. Mello invoca i venturieri normanni in aiuto. — Anni di G. C. 1018.

Era l' imperadore Arrigo II avvolto di là da' monti in guerre difficili, allorquando nella meridionale Italia scoppiò una di quelle rivoluzioni che cangiano l' aspetto

d'un paese, e che, per la picciolezza delle cause in ragione dei grandi effetti che producono, empiono di maraviglia la posterità.

Poscia che i duchi o principi di Benevento, di Salerno e di Capua, e gli altri subalterni grandi di stirpe Longobarda stabiliti nella parte meridionale della penisola, cedendo all'imperiosa legge della necessità ebbero, per conservare la loro politica esistenza, spezzato i vincoli che al lontano indebolito impero d'Oriente li attaccavano, ed ebbero riconosciuti per loro sovrani i più vicini e più formidabili imperadori d'Occidente, i Cesari di Costantinopoli non cessarono di porre in opera ogni mezzo per richiamarli di nuovo, o colle trattative alla divozione primiera, o colla forza alla primiera ubbidienza; nè del tutto vani erano stati gli sforzi loro dopo la morte del Terzo Ottone. La greca ostinazione e la brama di que' principi di rimanere indipendenti fra que' due imperadori aveano cagionato molte guerre fra questi ed i Greci, interrotte da brevi tregue anzichè paci, interrotte da guerre civili frequenti e da più frequenti guerre coi Saraceni, i quali, occupata sin dal principio del nono secolo la Sicilia, invasi avevano parecchi paesi della Puglia e delle Calabrie, e vi si erano fortemente stabiliti.

I Catapani, ossia governatori greci, risiedevano ordinariamente in Otranto, e di là reggevano le terre che gl'imperadori d'Oriente possedevano ancora in quella estrema parte d'Italia, e cercavano, il meglio che potevano, di mantenere e di conservare quella poca e quasi effimera autorità che rimaneva loro dopo tante vicende, in Amalfi, in Napoli ed in Gaeta, che in questi tempi con ordini ed istituzioni repubblicane si governavano.

Cinti i Greci da nemici, e regnanti sopra popoli sordamente agitati dallo spirito di libertà e da una ignota brama d'indipendenza, avrebbero essi ragionevolmente dovuto trattarli con moderazione e con dolcezza per rendere ad essi gradito il loro governo, e per cancellare o almeno per indebolire negli animi loro ogni desiderio di novità. Ma invece, pieni di sospetti, rosi dal timore, divorati dalle inquietudini, follemente persuasi essere eterna la forza, e dovere eternamente rimaner nelle loro mani, opprimevano que' popoli con ogni maniera di vessazioni e di angherie; poichè in que' greci tiranni andavano del pari l'arroganza, l'ingiustizia e la stolta brutalità.

Stanco il popolo di Bari di tante gravezze, di tante violenze, di tante iniquità, risolse di scuotere quell'incomportabile giogo, e di stabilire nella propria città gli ordini stessi, coi quali Napoli, Gaeta ed Amalfi liberamente si governavano. Lusingandosi quindi di essere sostenuto e soccorso nell'audace tentativo dagli altri paesi non meno dai Greci tiranneggiati ed oppressi, si leva in armi, costringe il greco presidio alla fuga, e sceglie Mello per suo primo magistrato, Mello, di nobilissima stirpe, che dati aveva alcuni imperadori al trono d'Oriente.

Bari fu però ben presto minacciata di stretto assedio per terra e per mare dai Greci, che chieste ed ottenute avevano nuove truppe da Costantinopoli. Mello, esortati i suoi concittadini ad opporre ai feroci assalitori una vigorosa resistenza, uscì dalla città con picciola scorta per cercar da ogni parte soccorsi alla patria da gravissimo pericolo minacciata. Ma invano per tale effetto recossi a Benevento, a Salerno, a Capua; non solo nulla ottenne da que' principi, ai quali, avvezzi ad opprimere anch'essi i loro sudditi, parve strana e degna d'ogni gastigo la ribellione dei Baritani, ma corse più volte rischio di esser da que' principi imprigionato ed inviato in dono a' suoi implacabili nemici.

Intanto Bari, strettamente bloccata e per mare e per terra, dopo aver lungamente resistito, e dopo aver coraggiosamente sopportato tutte le angustie e gli orrori tutti della fame, priva d'ogni soccorso e d'ogni speranza di soccorso, fu alla fine costretta ad arrendersi a discrezione; e nota essendo la tempra di que' vincitori, è agevole il figurarsi di quante vendette, di quante violenze, di quante brutalità divenne vittima quella città infelice.

Mello, pieno di lagrime all'infausto ma preveduto annunzio della terribile catastrofe della patria, andava incerto errando alle falde del monte Gargano, sulla vetta del quale sorge il Santuario dell'arcangelo san Michele, celebre in que' giorni per gl'innumerevoli pellegrini, che da ogni parte accorrevano divoti a venerarlo, e colà si fermò come in asilo protetto dalla riverenza universale.

S'abbattè egli un giorno in una schiera di pellegrini stranieri, che a traverso l'umili spoglie loro lasciavano travedere un vigor sommo, una somma robustezza di membra, e volti spiranti audacia e marziale fierezza.

Erano costoro uno stuolo di que' normanni, ugualmente famosi per valore e per barbara ferocia, i quali, dopo aver lungamente devastate le terre settentrionali

dei Batavi, dei Brettoni e dei Franchi, e dopo d' aver più d' una volta colle loro navi cinto d' assedio Parigi, allora interamente attorniato dalla Senna, s' erano finalmente, guidati dal loro capo Rollone, impadroniti d' una provincia marittima della Francia, cui chiamarono Normandia, e col farsi vassalli dei monarchi francesi avevano ottenuto di pacificamente quivi stabilirsi, e di viverví tranquillamente.

Erano forse costoro veramente pellegrini; erano fors' anche esploratori, colà giunti per riconoscere la natura e le forze del paese; d' un paese che probabilmente si proponevano di far teatro di future devastazioni.

Fossero pellegrini o fossero esploratori, Mello entrò seco loro in discorso, ed avendo compreso a poco a poco a qual nazione appartenessero, divorato dal desiderio di vendicarsi de' Greci e de' principi che così male avevano accolte le sue preghiere, ispirò loro la brama di stabilirsi in quelle dolci e ridenti regioni; quindi, esagerando le inimicizie ond' erano divisi coloro che vi signoreggiavano, il malcontento dei popoli soggetti, la debolezza de' feudatari, de' Greci e de' Saraceni, che immersi in una voluttuosa indolenza non opporrebbero, andava egli dicendo, nè lunga nè efficace resistenza, seppe talmente infiammarli, che promisero ritornare in breve con buon numero de' loro compagni, e di secondare i progetti suoi di vendetta a tutto loro potere.

Ritornati velocemente in Normandia, non ebbero a durar molta fatica nel persuadere que' barbari i loro compagni, colla speranza di ricchissima preda, a tentar l' audace intrapresa. Un buon numero di avventurieri normanni non tardò quindi a mostrarsi nella Puglia, ove, raccolti ed armati da Mello, si misero sotto gli ordini di lui, e cominciarono a devastare il paese. Il Catapano, istruito dello sbarco di costoro e del loro piccolo numero, sdegnando di misurarsi con sì deboli nemici, ordinò ad un suo luogotenente di mostrarsi, e di disperdere o distruggere quel pugno di ladroni. Ubbidì l' ufficiale; ma venuto con quegli stranieri alle mani, a lui ne toccò la peggio, ed il Catapano che furente d' onta e di sdegno gli assalì, per vendicarlo, con tutte le sue forze in persona, non ebbe miglior ventura.

Per quanto però prodi fossero e valenti quegli audaci normanni, il loro numero era tuttavia così piccolo, che lungamente non potevano durarla contro i Greci, potentemente aiutati dai Saraceni, in quel momento amici loro

ed alleati; venuti in fatti per la terza volta i Normanni alle mani co' loro nemici, furono da questi rotti e sbaragliati, sicchè quasi tutti perirono in quel micidiale conflitto. Mello salvossi colla fuga in Alemagna, ove morì di dolore. Gli avventurieri superstiti, nell' animo dei quali alla sete della preda s' aggiungeva la sete della vendetta, tornarono in Normandia a raccorre compagni ed armi, e li vedremo in breve ritornare nella Italia meridionale, e vincitori e potenti fondarvi la monarchia delle due Sicilie.

I Greci vittoriosi de' Normanni sono rintuzzati da Arrigo II, venuto in Italia alle istanze di Benedetto VIII. — Anni di G. C. 1021.

Insuperbiti i Greci per la compiuta vittoria da essi riportata sui valorosi Normanni, ed incoraggiti dai poderosi rinforzi inviati da Costantinopoli, si diedero a meditar conquiste; e guadagnato alla loro causa il principe di Capua Pandolfo IV, costrinsero i principi di Benevento e di Salerno a sottomettersi ai greci imperadori, ad unire le loro truppe alle greche, ed a ricercar greco presidio nelle loro principali città: quindi assalita la città di Ascoli dipendente dalla Chiesa, dopo breve assedio se ne impadronirono.

Intimorito da tali progressi il pontefice Benedetto VIII, d' altronde ben informato dei disegni della corte di Costantinopoli, e ben sapendo ancora che, attesa la nemicizia delle due Chiese, ove ai Greci venisse fatto d' impadronirsi di Roma e del suo ducato, tutte le donazioni fatte alla Chiesa romana dagl' imperadori d' Occidente sarebbero di fatto annullate, e niuna signoria temporale rimarrebbe ai romani pontefici, partì da Roma e si trasferì di là da' monti a Bamberga, ove risiedeva l' imperadore Arrigo II, il quale pareva da qualche tempo che poco pensiero si desse delle faccende d' Italia. Contuttociò ebbe a durar poca fatica il pontefice a risvegliar l' interesse di quel monarca, ed a richiamarlo sugli avvenimenti che di qua dalle Alpi succedevano; e tanta forza ebbero sull' animo suo gli argomenti di papa Benedetto, che dati gli ordini opportuni per mettere in movimento un possente esercito d' alemanni e d' italiani, fu in breve tempo in istato di scendere in Italia, e di movere contro i Greci, che interamente ruppe e sbaragliò, e sui quali riportò poscia altri segnalati vantaggi.

Bramoso di punire il principe di Capua Pandolfo IV, che volontariamente erasi dato ai Greci e che malmenava i vassalli suoi perchè si mantenevano fedeli all'impero d'Occidente, mise all'improvviso l'assedio a Capua, ove quel principe stava in quel momento rinchiuso. Pandolfo, che sapeva di essere per la sua tirannia e per le sue iniquità odiato a morte dai Capuani, temendo di essere tradito e forse anche assassinato, prese il partito di uscir dalla città, e di darsi spontaneamente in mano all'irritato monarca, cui fece sapere ch'egli era pronto a giustificarsi di tutte le colpe a lui imputate. Convien dire che l'amor proprio o la presunzione lo accecasse: conciossiachè il consiglio convocato per giudicarlo, dopo aver ascoltato le sue giustificazioni, lo condannò a morte. L'imperadore, ad istanza dell'arcivescovo di Colonia, che faceva parte del consiglio, si contentò di mandarlo prigioniero in Germania. Ma in mezzo a'suoi trionfi l'esercito vincitore, decimato da crudeli malattie, era minacciato di totale sterminio. Fu dunque forza ad Arrigo di allontanarsi prontamente dal teatro della sua gloria, s'egli pur non volea cader vittima del morbo micidiale, e di tornare in Alemagna, ove poco dopo morì, terminando in lui la casa imperiale e reale di Sassonia.

Comincia la casa di Franconia in Corrado il Salico. I Grandi d'Italia offrono invano la corona a Roberto di Francia e a Guglielmo di Aquitania. Eriberto arcivescovo di Milano. Discordie civili fra le diverse città italiane. — Anni di G. C. 1024.

Al defunto pontefice Benedetto VIII, che per più di di dodici anni possedè ed onorò il romano pontificato, quantunque laico, succedè Giovanni XIX, ed all'imperadore Arrigo II, che poco sopravvisse a Benedetto, venne dai vescovi, dai duchi e dai principi alemanni riuniti in dieta generale sostuito nella reale dignità Corrado II detto il *Salico* forse perchè nato sulle sponde della *Saale*, primo imperadore della casa che fu detta dei Ghibellini, dal castello di Weibelingen sua culla, e anche casa di Franconia dalla provincia ov'era cresciuta, ed ove avea avuto dominio.

Pochi principi italiani concorsero a quella dieta, perchè alla maggior parte di essi, laici e chierici, cominciavano fortemente a dar noia i re e gl'imperadori alemanni, i quali stavano, è vero, per lo più lontani dal-

l'Italia; ma quando le faccende germaniche permettevano loro di far uso del diritto sovrano, vi scendevano accompagnati da sì possenti forze straniere, che ogni resistenza alla loro suprema volontà, giusta o ingiusta, tirannica o ragionevole, diveniva per parte de' principi italiani, fra loro divisi e discordi, impossibile. Eppure, tanta era in questi tempi infelici la gelosia che ognuno d'essi aveva per gli altri, tanta l'invidia che gli uni contro gli altri animava, che non potendo risolversi a dare un d'essi per re all'Italia, e volendo tuttavia sottrarsi all'influenza alemanna, mandarono ad offrir la corona italica a Roberto re di Francia, o, in vece sua, ad Ugo suo figlio. E per sè e pel figlio ricusò Roberto l'offerta corona, poichè ben previde che, ov'egli l'accettasse, una guerra con Corrado II sarebbe inevitabile, ed egli in quel momento non voleva impegnarsi in una guerra colla Germania.

Respinti da questa parte, si volsero i principi italiani a Guglielmo IV duca d'Aquitania, il quale inchinava ad accettare la non dispregevole proposta; ma, da principe assennato ed avveduto qual egli era, prima di rispondere volle venire in Italia, veder da sè stesso lo stato delle cose, conoscer lo spirito dal quale era animato il futuro suo regno, scandagliarne e misurarne le forze; ma non avendo trovata fra i grandi neppur l'ombra di quella concordia che sarebbe stata necessaria in un affare di tanta importanza, e ripugnandogli inoltre di accettare alcune fra le condizioni richieste, tutte le trattative furono sciolte, e il duca d'Aquitania, più malcontento che soddisfatto, se ne tornò in Guienna.

Eriberto, arcivescovo di Milano, il più potente fra i principi di Lombardia, vedendo andare a vuoto tutte le trattative intraprese per iscuotere il giogo alemanno e per avere un re francese, prese il suo partito, ed accompagnato da molti grandi del regno italico, laici e chierici, si recò in Germania, abbracciò gl'interessi di Corrado II, ed invitollo a trasferirsi in Italia per ricevervi dalle sue mani arcivescovili la corona ferrea.

Ma i Pavesi, memori del disastro da essi sofferto dall'alemanna brutalità nel funesto giorno della incoronazione di Arrigo II, ebbero appena udita la nuova della morte di codesto principe, che ebbri d'una gioia insensata si levarono a romore, accorsero in massa ed armati di faci, di fascine, di leve e di altri strumenti di distruzione, invasero l'imperiale palagio, e tutto da capo

a fondo lo devastarono, lo arsero, lo rovinarono. Si pentirono ben presto di siffatta imprudente baldoria; imprudente, dicemmo, poichè mancava loro la forza per sostenere l'audace attentato. Venuto infatti Corrado II di qua da' monti, e ricevuta dall'arcivescovo Eriberto la corona d'Italia, intimò ai Pavesi di ricostruire a spese loro l'incenerito palagio, e perchè ricusarono di ubbidire alla perentoria intimazione, il novello re volse le armi contro di loro. Non avendo seco che uno scarso numero di soldati alemanni e poco fidandosi dei soldati italiani, non si avventurò a por l'assedio a Pavia, la quale, recentemente ben fortificata e difesa da un'ardita e numerosa popolazione, troppo lunga e troppo valida resistenza opposta avrebbe agli assalti; ma diede un sì terribil guasto al territorio pavese, che astrinse i cittadini a chieder pace, a sottomettersi per ottenerla, ed a rifabbricare a spese loro il palazzo in mal punto distrutto.

Deposto poscia e confinato in Germania Rinieri marchese di Toscana, il quale ricusato aveva di riconoscere la sovranità di lui, Corrado diede l'investitura di quel feudo importante al marchese Bonifazio, padre della celebre contessa Matilde; quindi recossi a Roma, dove dal pontefice Giovanni XIX ricevè la corona imperiale. Dopo quella pomposa cerimonia, il nuovo imperadore partì frettolosamente per la Germania, ov'era da importanti affari chiamato.

Intanto l'Italia, abbandonata a sè stessa, cadde nell'abisso di tutti i disordini prodotti dall'ambizione e dall'insaziabile cupidigia de' grandi, dalla profonda corruzione dell'alto clero, che in generale più non osservava, come cosa vieta e andata in desuetudine, l'ecclesiastica disciplina, dalle guerre che i feudatari si facevano fra loro, o contro le città che ad essi da ogni parte si ribellavano, e finalmente dall'universale fermento dei popoli sdegnati di subire un giogo odioso del pari che dispregevole, ed aspiranti all'indipendenza ed alla libertà. Nobili, vescovi, cittadini, insorsero gli uni contro gli altri, e le terre della Italia tutta si coprirono di stragi, d'incendi e di sangue.

Cozzavano fra loro in mare i Genovesi ed i Pisani per la disputata Sardegna, dall'armi loro strappata ai Saraceni; e divisi da civile discordia, lottavano per terra gli stessi Pisani co' vicini Lucchesi; ardeva implacabile l'odio fra Milano e Pavia sin dal tempo della rivalità

tra Arrigo II e Ardoino, e non meno violento era l'odio in questi giorni scoppiato fra Lodi e Milano per le violenze, pei guasti, pei saccheggi a danno de' Lodigiani commessi dall' arcivescovo Eriberto affine di costringere quei cittadini a ricevere dalle sue mani un vescovo che ricusavano di riconoscere; e lo stesso Eriberto combatteva poi contro i suoi valvassori, o sotto-feudatari ribelli, per sottometterli colla forza; la Toscana, l'Esarcato, Roma, lungi erano dalla calma e dalla tranquillità; la Sicilia si dibatteva fra gli artigli degli Arabi; Pandolfo IV, uscito dal suo carcere alemanno e tornato in Italia, tentava di riprender coll' armi il principato di Capua, nè era nella meridional parte d'Italia una zolla che tinta non fosse di sangue italiano, greco, o saraceno. Venezia stessa esente non era dalle turbolenze intestine; la ducale dignità, già guiderdone di grandi servigi resi alla patria, divenuta oggetto di gare private e scopo di oscure ambizioni, si disputava ora con l'armi, e l'un doge cadeva trucidato, un altro era deposto, un altro esiliato. Lo spirito di discordia, scendendo quindi più basso, invadeva di grado in grado persino le ultime classi delle popolazioni, e se i piccioli feudatari si ribellavano contro i grandi, i vassalli ed i servi contro i piccioli feudatari alla loro volta si ribellavano. Nobili, cittadini, plebei, laici, chierici, colpiti da funesta vertigine, o strascinati da generale insania, si facevano guerra: si devastavano le campagne; le vie e le piazze delle città si contaminavano di sangue, si coprivano di cadaveri ammonticchiati, ed in mezzo a questo spaventevole disordine, i prelati, immemori del loro alto ministero e dei sacri loro doveri, gittate le vesti sacerdotali, vestivano l'usbergo, impugnavano il ferro, e colla destra medesima, che destinata era a benedire i Cristiani, l'immergevano in petto a' lor concittadini.

Gravi disordini nelle elezioni dei papi. Contrasti tra Corrado e l'arcivescovo Eriberto. Il Carroccio. Morte di Corrado II. Sua costituzione dei feudi. Nuovo passo all'affrancamento dei comuni Italiani. I Normanni si stabiliscono nell'Italia meridionale. — Anni di G. C. 1037.

Al defunto pontefice Giovanni XIX succedette per elezione il non meno simoniaco Benedetto IX, che col danaro comprò dagli elettori laici e chierici la tiara.

Quale sia stato codesto sciagurato pontefice, a noi lo dice Vittorio III papa, ne' suoi dialoghi, lib. 3: « *Questo Benedetto di nome, ma non di fatto, figlio d'un certo Alberigo, seguendo piuttosto le orme di Simone Mago che quelle di Simon Pietro, con non poco denaro sparso dal padre fra il popolo ottenne il sommo sacerdozio; quanto fosse, dopo l'acquistato sacerdozio, la vita di lui turpe, laida, esecranda, inorridisco a dirlo.* »

Del rimanente in quegl' infelicissimi tempi, tempi di disordine, d' indisciplina e di scandali d' ogni maniera, non regnava la simonia solamente in Roma, ma apertamente trionfava per tutta la Cristianità; i benefizi ecclesiastici, le ecclesiastiche dignità, i feudi e sotto-feudi ecclesiastici, divenuti erano oggetti di mercimonio pubblico, di pubblico incanto, e, generalmente parlando, non più al merito, non più alla virtù venivano dagl' imperadori, dai re, dai principi, dai pontefici, dai vescovi e dagli abati conceduti, ma erano sacrificati al danaro o alle mire di pubblico o di privato interesse. Ma, come savissimamente riflette negli Annali suoi il cardinal Baronio, che primo, o fra' primi, condanna codesti disordini ed amaramente li piange, gran torto hanno coloro i quali o per accecamento, o per passione, confondendo l' incorruttibile Chiesa di Dio coi corruttibili ministri di essa, prendono da quegli eccessi argomento per iscreditarla, per vituperarla e persino per abbandonarla.

Libero l' imperador Corrado II dagli affari di Germania, e richiamato in Italia dal disordine generale di questo regno, per Verona, per Brescia e per Cremona giunse a Milano, ove fu con grande magnificenza ricevuto da quell' arcivescovo. Non fu appena giunto in quella città, che corse a presentarglisi chiunque pretendevasi o dall' arcivescovo Eriberto, o da altri vescovi, o dai grandi aggravato, ed a chiedergli con alte grida giustizia. Fece quel monarca rispondere a tutti, che nella prossima Dieta generale, che stava per radunarsi in Pavia, udrebbe le doglianze loro e le loro ragioni, e renderebbe a tutti la dovuta giustizia. Così in fatti avvenne, e l' imperadore, verificate le accuse più particolarmente volte contro Eriberto e contro i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, ordinò loro di riparare i danni cagionati e di restituire il mal tolto. Ma l' arcivescovo Eriberto, in quei tempi potentissimo principe, negò assolutamente di ubbidire all' ordine di Corrado, e ad esempio di lui, affidandosi alle immunità ed ai pri-

vilegi ecclesiastici, negarono anche i tre vescovi d'ubbidire.

Irritato Corrado non tanto dal rifiuto di ubbidienza quanto dagli altieri modi coi quali gli venne il rifiuto significato, fece imprigionarli tutti e quattro in Pavia; i tre ultimi esiliò in Germania, e confidò Eriberto alla custodia di Poppone patriarca d'Aquilea e di Corrado duca di Carinzia e marchese di Verona, i quali sotto buona guardia il condussero a Piacenza. L'imperadore, ben risoluto a non restituirli così presto alla libertà ed alle loro sedi vescovili, siccome quelli che nella Dieta pavese stati erano riconosciuti quali principali promotori delle turbolenze e dei disordini della Lombardia, recossi a Ravenna, forse coll'intenzione di trasferirsi a Roma. Ma Eriberto, inebriate una sera con vin generoso le sue guardie tedesche, potè fuggir travestito a Milano, ove da quei cittadini, che quasi tutti parteggiavano per lui, fu trionfalmente ricevuto e condotto al suo arcivescovile soggiorno.

Corse l'imperadore coll'esercito ad assediarlo in quella città, ma respinto in più assalti, e finalmente sconfitto in una vigorosa sortita fatta dai Milanesi, favoriti da una furiosa procella che feriva in faccia gli Alemanni, si vide costretto a sciogliere l'assedio ed a ritirarsi. Di là, sfogata alquanto la sua collera e il suo dispetto sulle innocenti campagne, si trasferì a Roma, ove indusse il pontefice Benedetto IX a scomunicare l'arcivescovo Eriberto ed i Milanesi, ed a creare arcivescovo di quella città un canonico di Sant'Ambrogio, che fu anche da lui ad istanza dell'imperadore consacrato. Ma nè la scomunica nè l'interdetto valsero a costringere Eriberto ed i Milanesi a sottomettersi alla spirituale potestà del papa o alla temporale autorità dell'imperadore.

Risoluto Corrado a tornar coll'armata sotto Milano ed a sottomettere colla forza quella città, per non essere da altre cure distratto volle prima comporre le gravi vertenze insorte fra i monaci di Monte Cassino ed il principe di Capua Pandolfo IV, che era rientrato in possesso di quel principato, e ne occupava la capitale chiamata Capua nuova.[1] Dalla forte rôcca di Sant'Agata, ove s'era rinchiuso, mandò Pandolfo, bramoso di scongiurar la tempesta e di rientrar in grazia dell'impera-

[1] Capua antica, distante due miglia dalla nuova, chiamasi ora *Santa Maria*. Capua nuova sorge sulla sinistra sponda del Volturno.

dore, una ragguardevole somma di danaro, colle più grandi promesse di risarcir d'ogni danno i monaci; ma non tardò Corrado a scoprire che quel malvagio principe, già spogliato del suo dominio e spedito prigioniero in Germania da Arrigo II, era sempre lo stesso, e andava tramando nell' ombra nuove macchinazioni e nuovi tradimenti. Irritato l'imperadore, lo dichiarò decaduto dal principato, ed investitone Guaimaro IV principe di Salerno, s'inoltrò verso Sant'Agata per aver nelle mani Pandolfo. Non lo aspettò costui, e datosi alla fuga, si ricoverò a Costantinopoli per implorare soccorso dal greco imperador Michele, che avvisato dai legati di Corrado, invece di soccorrerlo d'armi e di danaro, il mandò in esilio.

Terminate quelle faccende, ardeva Corrado d'impazienza di recarsi sotto Milano e di formarne l'assedio, ma da morbi micidiali furono talmente decimate le sue truppe, che si vide costretto a ritornar più che di fretta in Alemagna, dopo aver ordinato ai vescovi, ai conti ed ai marchesi italiani di mover guerra ai Milanesi ed al loro arcivescovo, e di non dar loro nè pace nè tregua, sintantochè non si fossero sottomessi.

In questa occasione Eriberto, imitar volendo l'Arca dell'alleanza che gli Ebrei traevano un giorno seco loro ne' campi di guerra, inventò il *Carroccio*, così celebre ne' seguenti secoli, e che poscia venne successivamente adottato da tutte le italiche città.

Era il Carroccio un nobil carro, tirato da scelti buoi, ornati di ricche purpuree gualdrappe; in mezzo vi sorgeva una antenna, la cui cima era terminata da un globo dorato; due candidissimi stendardi vi sventolavano affissi, e fra questi scorgevasi l'immagine del Crocifisso. Ad un drappello di eletti guerrieri veniva affidata e la custodia e la difesa del Carroccio, ed era il perderlo il colmo dell'ignominia.

In conformità cogli ordini e colle istruzioni imperiali, ed anche per secondare il mal talento che li animava contro Eriberto e contro i Milanesi, i principi d'Italia raccolsero le loro truppe e si misero in movimento. Non si sbigottì Eriberto; ma ben provveduto d'armi, di gente e di vettovaglie, si preparò alla resistenza. Parecchie scaramucce erano già succedute fra i due partiti, quello cioè dell'arcivescovo e quello dell'imperadore, e già stavano per venire ad un generale conflitto, allorchè giunse improvvisa ed in un baleno si sparse di schiera in ischie-

ra, in un campo e nell' altro, la nuova della morte dell' imperador Corrado II. Bastò questa nuova per far isbandare ambe le armate, e per consigliare i cittadini, che le componevano, a tornarsene alle loro case.

A Corrado il Salico si deve la costituzione famosa de' feudi, che da lui ha nome, colla quale i feudi dei vassalli o valvassori si dichiaravano irrevocabili, immediatamente dipendenti dall' imperadore, ed ereditari. Con questa veniva ad essere distrutta la potenza de' vescovi e dei grandi vassalli, sottratta la piccola nobiltà e il popol grasso, come allora dicevasi, e come oggi direbbesi la borghesía, alla loro dominazione, e posta sotto la immediata protezione dell' imperadore. E così si fece un gran passo verso la costituzione de' Comuni in Italia, poichè fin d' ora si unirono tutte le classi contro le prepotenze dell' episcopato feudale, e questa unione o comunione fu quella che fece la libertà, la forza, la grandezza, l' eroismo delle città italiane finchè durò, e cessando lasciolle deboli, impotenti, abbandonate ad ogni preponderanza e prepotenza straniera.

Intanto che ciò succedeva nella parte settentrionale della Italia, erano i Normanni in gran numero ritornati nella parte meridionale, e gettati i fondamenti della città di Aversa nella deliziosa e fertile pianura che si stende fra Capua e Napoli, avevano dall' imperador Corrado II ottenuta l' investitura di quella città e del suo territorio. Mentre erano tutti intenti a stabilirsi ed a fortificarsi colà, non perdevano di mira le occasioni di migliorare e di estendere il loro piccolo dominio.

Meditavano da gran tempo i Greci di strappar dall' ugne de' Saraceni l' importantissima isola di Sicilia. Conoscendo eglino per prova il gran valore de' Normanni, proposero ad essi di prender parte in quell' impresa, e per indurli più agevolmente a prestare al greco impero il soccorso del loro braccio, promisero ad essi, oltre un ricco stipendio, buoni e vantaggiosi stabilimenti nella futura conquista. Accettarono i Normanni la lusinghiera proposizione, e guidati dal famoso loro condottiero Guglielmo Braccio-di-ferro, figlio di Tancredi di Altavilla, si congiunsero coll' esercito greco, ed utilissimi si resero negli assedi e nei conflitti ch' ebbero a sostenere coi Saraceni. Stava la Sicilia in procinto di ritornar tutta intera sotto il dominio de' greci monarchi, allorchè scoppiò la discordia fra i Normanni ed i loro alleati. Forse le pretensioni degli avventurieri andavano crescendo ogni

giorno a misura dei servigi che rendevano; fors' anche i Greci, sicuri ormai nel pensier loro di poter terminare la conquista dell' isola senza l' intervento de' Normanni, cercavano un pretesto per liberarsene, e per isciogliersi ad un tempo dagli obblighi verso di loro contratti. Certo è che gli avventurieri, colto un favorevole momento, si separarono dall' esercito greco, sorpresero parecchie navi che ad esso appartenevano, abbandonarono la Sicilia, e tornati sul continente, sfogarono la loro collera sulle terre del greco impero, e con estremo furore le arsero e le devastarono.

Non erano abbastanza numerosi i Normanni per formar da sè soli un giusto esercito, capace d' intraprendere cose importanti; perciò, quanti Italiani cercavano venture in quelle parti, quanti v' erano malcontenti, fuorusciti e masnadieri, si arruolarono, invitati, sotto i loro stendardi, e guidati da tali maestri di guerra divennero in breve tempo valorosi guerrieri.

Costretto il generale dell' armi greche a divider le sue forze per frenare i Normanni e per terminar la guerra di Sicilia, non ottenne nè l' uno nè l' altro intento; conciossiachè in quell' isola, non che facesse nuovi acquisti, perdè tutto ciò che coll' aiuto dei Normanni aveva acquistato, e sul continente si vide da questi rapire, nè potè impedirlo, la Calabria, la Puglia ed altre terre e città, che i capitani principali degli avventurieri si divisero fra loro, fondando in esse o continuando il sistema feudale, e strettamente collegandosi a comune difesa contro i Greci, contro i Saraceni e contro quanti si mostrassero nemici alla normanna dominazione.

Sollevamenti de' popolani contro i nobili. Tre papi in una volta a Roma. Arrigo III coronato re d' Italia pone fine allo scisma. — Anni di G. C. 1044.

Dalla fondazione del sistema, ossia del governo feudale in Italia, sino all' epoca presente, i popoli, interamente servi a tutti i grandi della feudalità, cui erano dalle leggi di essa condannati a dar gratuitamente una parte più o meno considerevole del loro lavoro, dell' opera loro e dei loro servigi in pace ed in guerra al primo cenno de' padroni, avevano sin qui con pazienza e con rassegnazione sopportato la tirannia e la durezza d' un giogo, che il tempo parea rendere ogni giorno sempre più aspro e più pesante.

Ne' tempi in cui siamo, cominciarono i popolani a perdere la pazienza, a mormorare a bassa voce, a numerarsi, a sentir la loro forza, e quindi a chieder a sè stessi perchè tanti esser dovevano oppressi, tiranneggiati, vilipesi, svillaneggiati da pochi? perchè tanti sacrificar dovevano a pochi i propri sudori, i propri servigi, la propria vita? perchè tanti sopportar dovevano senza zittire i più strani capricci di pochi? Facile era prevedere quali sarebbero, o tardi o tosto, le conseguenze di codeste dimande. Accesi erano in Milano gli spiriti dei popolani, e dal canto loro i nobili punto non erano disposti a rimettere alcunchè del loro orgoglio, della loro arroganza, dell' insolenza loro. Covava il fuoco sotto la cenere; ma una scintilla far poteva divampare un incendio: la scintilla non mancò.

Un nobile un giorno ferì un plebeo che con poca umiltà gli avea parlato; alle grida del ferito accorsero molti plebei, e molti nobili accorsero in difesa del feritore; ma la furia crescente dei popolani li costrinse in breve a cercar nella fuga la loro salvezza. Riunissi allora tutto il popolo, e confermò con un giuramento la risoluzione di scuotere il giogo della nobiltà e di non lasciarsi più oltre calpestare da essa.

La nobiltà dal canto suo si raccolse anch' essa, e fra l'ira e la meraviglia in essa destate da così generale ed inaspettata ribellione, assalì il popolo. Si combattè per le piazze, per le vie, dalle finestre, dai tetti, e gran sangue fu sparso da ambe le parti; ma i nobili, da ogni parte incalzati dagli inferociti popolani, furono costretti a fuggire ed a cercare uno scampo fuori della città insieme col loro arcivescovo Eriberto; nè, dopo tre anni di feroce guerra, fu ad essi accordato di rientrarvi che a giuste condizioni col popolo vincitore convenute, il quale, non in Milano solamente, ma in quasi tutte le città d' Italia, cominciando in questi tempi a conoscere i propri diritti e le proprie forze, più soffrir non volle di essere dai grandi, laici fossero o chierici, oppresso, vilipeso e conculcato.

Nè di minori e meno funesti disordini era sorgente in Roma l'insensata e fatale ambizione di occupare la santa sede di Pietro. Tre papi vi si videro ad un tempo disputarsi, prima coll'oro, poscia coll'armi, la tiara pontificia. e furon questi Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. — Divenuto il primo già da molto tempo odioso a' Romani per la disonesta sua vita, per l' insaziabile

avarizia e pel sanguinario carattere, il popolo, levato a romore, lo costrinse a sgombrar dalla città ed a cedere il posto a Giovanni vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III. Ma Benedetto, raccolti i numerosi suoi partigiani, non tardò a rientrar colla violenza in Roma, e scacciatone e scomunicato Silvestro e gli aderenti suoi, occupò di nuovo la sede pontificia. Fatto però accorto ch' ei non potrebbe lungamente mantenervisi contro il crescente odio universale, cedè, o come pare, vendè a denaro contante il papato all' arciprete Giovanni che assunse il nome di Gregorio VI.

Ma, siccome Benedetto e Silvestro continuavano a farla da pontefici insieme a Gregorio, ne risultò fra i tre competitori la guerra. Quindi si cacciarono l' un l' altro, e vicendevolmente si ricacciarono da Roma, secondo l' influenza e il potere che le rispettive fazioni, dalle quali erano sostenuti i tre papi, vi acquistavano o vi perdevano. In simil guisa era ognun d' essi alternativamente ora papa, ora antipapa, con lagrimevole scandalo della cristianità.

Intanto Arrigo III detto il Nero, figlio dell' imperador Corrado II, e già molti anni addietro coronato in Aquisgrana e generalmente riconosciuto re di Germania, era stato dall' arcivescovo di Milano, ito alla corte di lui a prestargli omaggio, con calde istanze invitato a recarsi in Italia per ricevervi il titolo e la corona di re d'Italia. Pago quel re di questo atto di sommissione, ridonògli il favor suo, ed annullò i decreti della dieta di Pavia, che qual reo di alto tradimento e di ribellione lo aveva a perpetuo carcere condannato.

Terminata finalmente la lunga guerra per ben molt' anni sostenuta coll' Ungheria, e bramoso di comporre le cose di Lombardia, e sopra tutto di far cessar gli scandali che turbavano e sconvolgevano la Chiesa e che tanto affliggevano i fedeli, trasferissi in Italia; ed in Pavia dalle mani di Guido, nuovo arcivescovo di Milano succeduto al defunto Eriberto, ricevè l' italico diadema. Vista quivi fortunatamente terminata l' atroce guerra civile accesa fra i nobili ed i popolani milanesi, proseguì coll' esercito il suo cammino alla volta di Roma, per metter fine allo scisma de' tre pontefici, e ricevere in quell' augusta capitale l' imperial diadema da un vero e legittimo pastore.

Giunto a Sutri, vi convocò egli un numeroso concilio di vescovi, ed invitò Gregorio VI ad intervenirvi ed

a presiederlo. Andovvi questi volonterosamente colla lieta speranza di essere confermato; ma i tre papi, Benedetto, Silvestro ed esso Gregorio, accusati e convinti da prove e da testimoni troppo numerosi di aver usurpato quella suprema dignità con male arti e con simonia, vennero tutti e tre del pari solennemente deposti e dichiarati illegittimi, ed annullati i loro pontificati. Il deposto Gregorio fu rilegato in un monastero d'Alemagna: sembra che Benedetto si ritirasse volontariamente a far penitenza delle sue colpe e della sua sozza vita in quello di Grottaferrata: la storia più non parla di Silvestro.

Distrutto in questa guisa lo scisma, Arrigo ed i vescovi del concilio di Sutri si trasferirono a Roma, ed ivi riunitisi al clero ed al popolo, diedero alla Chiesa con libera elezione nella Basilica Vaticana un capo legittimo nella persona del vescovo di Bamberga, noto sotto il nome di Clemente II. Ricevuta dalle mani di lui la corona imperiale, se ne tornò Arrigo di là da' monti, chiamato da nuovi movimenti ostili della inquieta Ungheria.

Spenti nel breve giro di pochi mesi il secondo Clemente ed il secondo Damaso datogli per successore dall'imperadore Arrigo III, che in questa circostanza, forse per troncare ogni strada agl'intrighi ed alla simonia, sdegnò, sebben lontano, di consultare il clero ed il popolo di Roma, nei quali in questi giorni ancora essenzialmente risiedeva il diritto di elezione, lo stesso Arrigo in una dieta numerosissima di vescovi e di grandi tenuta in Worms fece eleggere pontefice Brunone vescovo di Tours. Questi però, rispettando i canoni della Chiesa molto più di quello che li rispettasse il monarca, dopo aver tre giorni esitato nella sua profonda umiltà, in presenza dell'enorme peso e dell'immensa responsabilità che gli si voleva addossare, dichiarò che non accetterebbe il pontificato, se la sua elezione non venisse dal clero e dal popolo romano confermata. Quindi vestito da pellegrino, in compagnia del celebre monaco Ildebrando che fu più tardi Gregorio VII, s'incamminò alla volta di Roma, ove dal clero e dal popolo romano, commosso da tanta umiltà e dalla fama delle sue virtù, venne acclamato pontefice. Allora soltanto Brunone si credè legittimo successore di san Pietro e prese il nome di Leone IX.

I Turchi. Roberto Guiscardo e i Normanni. Vincono Leone IX papa e da lui si fanno investire del regno di Napoli e di Sicilia. — Anni di G. C. 1053.

Verso questi tempi, orde innumerabili di sconosciute e barbare genti, sbucate dalle remote regioni settentrionali dell'Asia e note ai posteri sotto il nome generale di Turchi, cominciarono ad estendersi verso l'occidente ed il mezzogiorno di quella parte di mondo, ed occupata rapidamente la Persia e le circonvicine provincie, penetrarono nell'Asia Minore, e si diedero ad infestare l'impero greco, il quale dopo quattro secoli di guerre, non interrotte se non da brevi intervalli di pace, divenne finalmente lor preda.

Mentre que' barbari si rendeano formidabili in Oriente, i Normanni non meno barbari, non meno feroci di quelli, si rendean formidabili nella parte meridionale dell'Italia, dove, non pensando che a dilatare la loro dominazione a danno de' Greci, de' Saraceni e de' principi italiani, sfogavano nel tempo stesso la lor crudeltà trucidando spietatamente quanti cadevano nelle loro mani, e nudrendo se non saziando la loro avarizia, collo spogliare, ovunque metteano il piede, palagi, case, monasteri e chiese. Invidioso Roberto Guiscardo, ossia l'*Astuto,* della fama, delle ricchezze e del potere che andavano i suoi connazionali acquistando in Italia, partissi anch' egli di Normandia, ed approdò con grossa schiera di avventurieri compagni ai lidi della Puglia. Ivi traendo scaltramente profitto dall' ascendente in breve tempo colle sue grandi azioni acquistato sugli eguali suoi per sottometterli al suo impero, proclamossi duca di Puglia e di Calabria, e debb' egli veramente esser considerato come il fondatore del regno delle due Sicilie. Volte quindi le terribili sue armi verso la Campania, il duca novello, tratto colà sulle prime ancor più dall' avidità della preda che dalla sete delle conquiste, sparse in tutta quella provincia, così ridente, così fertile ed opulenta, la più terribile devastazione.

Mosso il santo pontefice Leone IX a pietà di quelle misere popolazioni, costrette, per non esser ridotte in cenere coi loro incendiati villaggi e colle loro meno forti città, a cercare un mal sicuro asilo nel più folto delle boscaglie e nel più aspro delle montagne, e timoroso ad un tempo che non fosse in breve quella barbara

furia per irrompere sulle terre della Chiesa, e che Roma stessa non fosse tosto o tardi per esserne vittima, lanciò contro i Normanni i fulmini del Vaticano. Nè ciò bastando, chiamò all'armi i fedeli, ottenne dall'imperadore Arrigo III una buona schiera di truppe alemanne, che quel monarca inviò ben volentieri all'impresa, come quegli che non meno ardentemente bramava di abbattere o almeno di tener lontani quegli audacissimi ed intraprendenti avventurieri. Raccolta così una buona armata, papa Leone mosse coraggiosamente in persona contro i Normanni, i quali assai più che da soldati facevano la guerra da masnadieri; ma l'esercito pontificio fu in sanguinoso conflitto interamente disfatto, rimanendo lo stesso pontefice prigioniero de' Normanni; i quali però, lungi dal maltrattarlo, accorsero a baciargli rispettosamente i piedi e le mani, ed a chiedergli l'assoluzione delle loro colpe. Leone IX, sommamente afflitto, ma rassegnato, pregò i suoi vincitori di condurlo a Benevento, da poco tempo appartenente alla Chiesa di Roma per un cambio convenuto fra Arrigo III ed il pontefice, il quale avea ceduto a quel monarca i diritti della Chiesa romana sul vescovado di Bamberga e sopra altri vescovadi di Germania ad essa spettanti. I Normanni, vedendosi circondati da tanti nemici, Greci, Saraceni, Italiani, Alemanni, riflettendo ai grandi vantaggi che trar potrebbero in avvenire dal favore e dalla protezione de' sommi pontefici, lo compiacquero, e non solamente gli offrirono la pace, ma presti si mostrarono a dichiararsi vassalli e tributari della Santa Sede, e sempre apparecchiati a difenderla coll'armi da qualunque nemico, s'egli acconsentisse a riguardarli come suoi feudatari, e ad accordar loro l'investitura dei paesi da essi già conquistati nella Puglia e nella Calabria e di quelli che potrebbero conquistare in progresso di qua e di là dallo stretto di Messina.

Accettò il pontefice queste condizioni, che non solamente liberavano le terre della Chiesa da gravissimo pericolo, ma ancora assicuravano così prodi difensori alla Santa Sede, e concedette l'investitura umilmente domandata. Terminato questo importante affare, i Normanni onorevolmente condussero il pontefice sino a Capua e lo lasciarono in libertà. A chi domandasse qual diritto il pontefice Leone IX avesse sui paesi e sulle città, di cui tanto liberamente concedeva a' Normanni l'investitura, non si potrebbe dare altra risposta, se non ch'egli

aveva quello stesso diritto ch'ebbe Leone III di crear Carlo-Magno imperador d'Occidente, e sul quale fondandosi pretesero poi più tardi altri pontefici di dare e di togliere i regni.

Potenza dei duchi di Toscana. Ad Arrigo III succede Arrigo IV ancor fanciullo. Scisma greco. Disegni di Stefano IX. Niccolò II. Decreti del Concilio Lateranense sulla elezione de' papi e sulla disciplina ecclesiastica. I Normanni conquistano la Sicilia. — Anni di G. C. 1055.

L'imperadore Arrigo III, oltremodo irritato contro Goffredo duca di Lorena, il quale, senza chiedere l'imperiale assenso, avea sposata la contessa Beatrice, vedova di Bonifazio duca di Toscana, ed ingelosito ad un tempo del grande accrescimento della potenza di lui, che con tal matrimonio agli Stati suoi propri aveva congiunti i vasti dominii della consorte, venne in quest'anno di qua da' monti per vegliar più dappresso sulla condotta di così poderoso vassallo, che da parecchi invidiosi principi italiani, e per lettere e per messi, gli era stato dipinto qual principe capace di aspirare alla corona d'Italia, e di metter sossopra il regno per ottenerla.

Alla nuova della venuta d'Arrigo, che si era fermato in Verona, Goffredo non osò recarsi presso di lui ed affrontare lo sdegno suo in persona; ma gl'inviò ambasciadori, e dopo questi la consorte Beatrice, lusingandosi che per l'ottenuto salvocondotto, e pel grado e pel sesso, e soprattutto per la stretta parentela che la legava allo sdegnato monarca, non solamente essa andrebbe esente da ogni insulto, ma che eziandio agevolmente lo placherebbe. Ma s'ingannò. Arrigo sulle prime non volle nè udirla nè vederla; e quando finalmente consentì a riceverla, quanto seppe dir la contessa per giustificar sè ed il consorte e per assicurarlo della loro inalterabile fedeltà verso di lui, tutto fu inutile, e a dispetto del salvocondotto, la trattenne come in ostaggio prigioniera. Tentò poscia Arrigo di avere in poter suo lo stesso Goffredo, e la fanciulla Matilde figlia del defunto Bonifazio: ma egli stava in guardia, e dopo aver provveduto alla sicurezza dello Stato, s'era colla fanciulla rinchiuso nella fortissima rôcca di Canossa su quel di Reggio, ove nulla aveva a temere nè per sè, nè per lei.

Intanto il pontefice Leone IX, ritornato a Roma dal-

l'infelice sua spedizione contro i Normanni, soccombendo forse al cordoglio in lui prodotto dal definitivo deplorabile scisma della Chiesa greca, la quale, forse più per ambizione e per politiche mire che per controverse dottrine, dalla Chiesa latina interamente si separava, cessò di vivere, e fu universalmente compianta la perdita di questo ottimo pastor de' fedeli. L'imperadore per consiglio del monaco Ildebrando, che fu poscia il celebre Gregorio VII, nominò papa e successore del Nono Leone, Gebeardo vescovo di Aichstadt. I Romani accettarono e confermarono l'imperiale elezione, ed il nuovo pontefice venne consecrato ed intronizzato sotto il nome di Vittore II.

Fu questo l'ultimo importante atto di autorità esercitato da Arrigo III in Italia. Tenuta nei famosi prati di Roncaglia presso Piacenza una Dieta dei principi italiani colà convocati, si recò a Firenze ove s'incontrò col sommo pontefice Vittore II, che ivi radunato aveva un numeroso concilio di vescovi, per tentare, se non di sradicar del tutto dalla cristianità la simonia, di porvi almeno un freno e di scemarne le funestissime conseguenze. Di là ritornato in Germania, Arrigo III, rapito da breve malattia, cessò di vivere, nè molto a lui sopravvisse il buon papa Vittore, al quale il moribondo Arrigo avea raccomandato Arrigo IV suo figlio e successore, ancor fanciullo, ed affidato ad un tempo il governo del regno d'Italia. Il clero ed il popolo romano, ritornati per la morte di quell'imperadore e per la minorità del successore in possesso dei loro diritti, elessero pontefice sommo Federigo, monaco cassinese, fratello di Goffredo duca di Lorena e di Toscana, marito della contessa Beatrice, al quale, morto Arrigo, era stata la consorte restituita. Il nuovo eletto venne consecrato ed intronizzato sotto il nome di Stefano IX.

Occupossi questo saggio pontefice nel combattere possentemente il mercimonio delle cose ecclesiastiche, delitto noto sotto il nome di *Simonia*, già in tanti concilii fulminato indarno dagli anatemi della Chiesa, e nel tentar d'indurre gli ecclesiastici alla pratica del celibato. Ma il gran pensiero, che sopra tutto gli stava fisso nella mente, quello era di liberar l'Italia dal dominio straniero, creando nell'italico regno un potere abbastanza forte per respingere le armi straniere qualunque volta e da qualunque parte tentato avessero di penetrarvi. Meditava perciò di porre sul capo del fratel suo Goffredo

la reale e la imperiale corona, e varie disposizioni avea già prese a tal uopo, allorquando venne sfortunatamente la morte a sorprenderlo in mezzo all' esecuzione di questo grande e generoso disegno, il quale, se avesse potuto essere adempiuto, avrebbe a poco a poco distrutta in Italia, come in Francia ed altrove, la feudalità, e ne avrebbe impedito il funesto smembramento, e conservato avrebbe agl' Italiani la nazionalità e l'indipendenza. Ma i fatali destini d' Italia si dovevano compiere, ed il gran disegno del Nono Stefano fu colla estinta sua spoglia nella stessa tomba rinchiuso.

Appena fu nota la morte dell' ottimo papa Stefano IX, il popolo romano, che a malincuore e per forza erasi rassegnato ad accettare ed a riconoscere i pontefici tedeschi quantunque i quattro o cinque ultimi stati fossero personaggi ragguardevoli per dottrina, per virtù e per santità di costumi, si sollevò per creare un papa romano, e Gregorio figlio d' Alberigo conte Tusculano, concertatosi con altri potenti baroni romani, e guadagnata col danaro gran parte del clero e del popolo, corse di notte tempo con buona mano d' armati alla Basilica Lateranense, e fece elegger pontefice Giovanni vescovo di Velletri, detto il *Mincio* ossia il balordo, che assunse il nome di Benedetto X. A questa irregolare elezione, fatta tumultuariamente in opposizione ai canoni ecclesiastici, vigorosamente si oppose san Pier Damiano vescovo d' Ostia, sostenuto da gran numero di prelati e di cardinali, ossia curati di Roma, personaggi ragguardevoli, sui quali non esercitava l' oro influenza veruna, ma si opposero essi e protestarono indarno; anzi per salvar le vite loro furono costretti a fuggire da Roma o a celarsi; ed il popolo, non potendo avere il vescovo d' Ostia, cui per antico privilegio spettava la consecrazione de' nuovi pontefici, costrinse colla forza l' arciprete della chiesa d' Ostia a consecrar codesto pseudo e simoniaco papa.

Pervenuta alla corte di Germania la notizia di tali disordini, alle preghiere di san Pier Damiano e dei prelati e dei primati romani che avevano protestato contro l'intrusione di *Mincio*, l'imperadrice Agnese, vedova del defunto Arrigo III e tutrice del figlio Arrigo IV, mandò immediatamente in Italia il monaco, ora cardinale Ildebrando, il quale, presi gli opportuni concerti con Goffredo duca di Toscana, convocò in Siena un concilio composto di vescovi e di primati italiani ed alemanni, che

elesse per succedere al defunto pontefice Stefano IX Gherardo, vescovo di Firenze, borgognone di nascita, e per senno e per virtù ben degno di essere innalzato a così alta dignità.

Prese questo pontefice il nome di Nicola II, ed accompagnato dalle truppe di Goffredo s'incamminò alla volta di Roma. Non aspettò *Mincio*, o Benedetto, la forza, e vedendosi a poco a poco abbandonato da quelli stessi che fatto lo avevano papa, abdicò spontaneamente, e deposte le vesti pontificie, se n'andò alle sue case. Nicola II, informato di ciò, si lasciò addietro le milizie che lo scortavano, e con piccol corteggio di prelati entrò umilmente nella metropoli del mondo cristiano, ove dal clero, dai baroni e dal popolo venne con sommo rispetto ed onore ricevuto. Convocato quindi un concilio nella Basilica Lateranense, al quale oltre centotrenta vescovi intervennero, venne in esso per l'avvenire decretato:

1° Essere i cardinali o preti parrochi della città di Roma soli incaricati della elezione dei sommi pontefici;

2° Dover siffatta elezione riportar l'aggradimento del popolo;

3° Non esser necessaria per la validità della elezione la sanzione degl'imperadori.

Questo terzo articolo suscitò alla corte imperiale grandi querele, e per la coincidenza d'altre gravissime questioni fra il sacerdozio e l'impero, produsse lagrimevoli disordini; conciossiachè gl'imperadori erano da più secoli avvezzi a considerare l'uso o l'abuso di quella sanzione come una prova di fatto dell'alto dominio che i monarchi franchi, greci e latini si erano riservato sopra Roma, e sulle terre e città da essi donate alla chiesa di Roma.

Lo stesso concilio decretò inoltre:

1° Non dovere i fedeli udir la messa d'un sacerdote *notoriamente* ammogliato;

2° Essere da quel momento da ogni sacerdotal ministero sospesi tutti i suddiaconi, diaconi e preti ammogliati;

3° Non dover costoro ricevere dalla Chiesa emolumento o elemosina alcuna;

4° Dover essi nel tempo dei divini uffici rimaner esclusi dal santuario.

Il pontefice Nicola, al suo avvenimento al papato, trovò i Normanni assai malcontenti della Santa Sede,

siccome quelli che s'eran visti dai precedenti papi assai negletti. Il novello papa, da uomo avveduto qual egli era, far volendo di que' prodi guerrieri, già dalla piacevolezza del clima alquanto ammansiti, i più zelanti campioni di Santa Chiesa, confermò loro nella più ampia forma la sovranità di tutte le terre già conquistate e da conquistare nella meridionale Italia e nella Sicilia, allora quasi tutta occupata da soli Saraceni, ed accordò al loro capo Roberto Guiscardo il titolo, già da lui assunto, di duca di Puglia e di Calabria.

Non tardarono i Normanni, divenuti potentissimi e pel dilatato dominio e pel concorso di altri ed altri compagni loro, che successivamente ed in gran numero venivano a schierarsi sotto le bandiere del Guiscardo a combattere per lui e com' esso a cercar ventura, non tardarono, dicemmo, a profittare della pontificia donazione: approdati in Sicilia, s' insignorirono di Messina, e secondati da quegl'isolani bramosi di scotere il giogo saraceno, e dalle dissensioni che ardevano fra i Saraceni stessi, in breve tempo tutta al loro dominio la sottomisero, costringendo que' barbari, che morti o feriti non rimasero nelle frequenti zuffe, a riparare sui lidi africani. Al titolo di duca di Puglia e di Calabria il Guiscardo aggiunse quello di conte di Sicilia, che gli venne dal sommo pontefice confermato.

Elezione di Alessandro II. Cominciamento della contesa fra la Chiesa e l' Impero. — Anni di G. C. 1061.

Alle gravi dissensioni ed alle sanguinose contese ond' era la Lombardia, durante la minorità del Quarto Arrigo lacerata, dissensioni e contese prodotte in parte da funesta ambizione ed in parte da cieca rivalità d'interessi, che spingeva le città ad armarsi contro le città, ed a far leghe fra esse per opprimere le avversarie, vennero ad aggiungersi le dissensioni non meno gravi suscitate dai recenti decreti di Roma intorno al celibato degli ecclesiastici; e come se queste non bastassero a metter tutto sossopra, la morte del pontefice Nicola II accese altre dispute ardenti fra i partigiani della imperiale autorità e quelli della indipendenza della Santa Sede.

Campione acerrimo di questa dichiarossi Ildebrando, il quale, traendo nel parer suo colla sua veemente parola i sacri elettori, fe loro eleggere papa e consecrare

immediatamente Anselmo vescovo di Lucca, che assunse il nome di Alessandro II, senza prendersi punto pensiero di ciò che sarebbe per dire o per fare la corte alemanna, dallo sdegno della quale Roma si credeva allora sicura, siccome quella che era certa del potente soccorso della Toscana e del soccorso, più potente ancora, de' Normanni.

Arse infatti di collera quella corte; e non potendo in quel momento in altro modo vendicarsi, profittò dell' avversione che il clero lombardo allora nudriva verso la Santa Sede a cagione dello spirito di riforma e di severità, che da qualche tempo la informava, e favorì l' elezione dell'antipapa Cadaloo, vescovo di Parma, noto fra i pseudopapi sotto il nome di Onorio II.

Alla testa d' un esercito s' incamminò costui alla volta di Roma per cacciarne il legittimo pontefice. Vincitore in un primo conflitto colle prime milizie che potè opporgli il pontefice Alessandro II, entrò Cadaloo in quella metropoli, e già Alessandro non credendosi abbastanza sicuro nell' asilo in cui stava celato, disponevasi a cercar nella fuga la sua salvezza, allorchè l' arrivo di Goffredo duca di Lorena e di Toscana con truppe numerose, e l' annunzio dell' avvicinamento de' Normanni fecero mutar faccia agli avvenimenti. L' antipapa, sconfitto ed assediato nella Mole Adriana, ove creduto aveva di trovare un asilo sicuro, comprò a prezzo d' oro la libertà di andarsene coi pochi dai quali non era stato abbandonato. Furente quindi per le ecclesiastiche censure contro di lui fulminate da un concilio, ritentò più tardi la scellerata intrapresa, e col favore di segrete intelligenze gli riuscì di penetrar nuovamente in Roma. Sopraffatto però da violenta sollevazione popolare, cadde in mano a' nemici suoi che per due anni chiuso il tennero in una prigione. Salvatosi da essa, menò finchè visse una vita errante e vagabonda, persistendo nello scisma, e vantandosi ognora di esser veramente egli solo il legittimo pontefice.

Così cominciò la gran contesa della Chiesa coll' Impero; e morendo poco dopo Alessandro II, lasciolla in retaggio ad un successore maggiore di lui.

Condizione delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia dal secolo V all'anno 1073 del secolo XI.[1]

Al principio dell' età dei Barbari due scrittori rappresentano insieme la condizione delle popolazioni e delle lettere romane: Boezio (470-525), che vedemmo perseguitato, fatto morire da' Goti; Cassiodoro (470-562), che fu ministro di tre o quattro de' lor re. Il primo scrisse parecchi ristretti di filosofia, rimasti famosi nei secoli seguenti fino alla restaurazione degli originali, e in carcere poi il bel libro delle *Consolazioni della filosofia;* ondechè si può dir ultimo dei Romani antichi e primo degli scolastici. Il secondo, più retore, più intralciato, più barbaro in tutto, non interessa quasi se non per li fatti che si trovano nelle lettere di lui, e nel ristretto della sua Storia dei Goti compendiata da Jornandes. — Gregorio Magno (542-604), scrittore ecclesiastico copiosissimo, si può già dire scolastico intieramente. San Colombano (540-615), monaco d' Irlanda, venuto di colà in Francia, poi in Longobardia sotto Agilulfo e Teodelinda, e fondator del monastero di Bobbio dove furon ritrovati a' nostri dì parecchi codici d' autori antichi, accenna l' ultimo precipizio delle lettere italiane, che ricevean così quasi una restaurazione dall' ultima Irlanda. Paolo Diacono (740 circa — 790 circa), il solo scrittore di qualche conto che abbiamo di nazione longobarda, e scrittore unico della storia di essa, ci è prezioso perciò, ci è caro per l' amore ch' ei mostra, scrivendo sotto Carlomagno, a sua gente caduta; ma è, del resto, o pari o di poco superiore ai più meschini cronachisti dell'età seguente. Misero ritratto di tre secoli di letteratura! ma che si potrebbe argomentare dalla storia politica; allora sì veramente i barbari distrussero le poche lettere antiche, le molte cristiane che rimanevano. — Delle arti, l'architettura trova sempre qualche modo di fiorire sotto a principi potenti, quantunque barbari; e così fiorì sotto Teodorico, e poi sotto Teodelinda ed Agilulfo. Fu architettura romana, decadente via via più, non dissimile, ma meno splendida della bizantina;

[1] Perchè i giovani italiani trovino in questo libro tutto quello che più importa sapere della loro patria, abbiamo aggiunto qui e altrove un succinto ragguaglio della coltura intellettuale degl' Italiani nelle varie epoche della nostra storia, giovandoci a tal uopo dei bei lavori del Balbo.

(*Nota dell' Editore.*)

ondechè si vede chiaro qui ciò che del resto ognun sa ormai, quanto sia falso il nome di gotica, dato poi a quell' altra architettura molto superiore, tutto diversa, anzi contraria, degli archi acuti e delle colonne sottili. Nella vera architettura gotico-longobarda, l' arco viene anzi abbassandosi, e le colonne ingrossando, e tutto lo stile diventando tozzo e goffo. Il quale poi ritrovandosi tra Sassoni in Inghilterra e in Francia e in Germania fino appunto alla diffusione dello stile acuto e sottile, convien dire che tutto quel primo stile pesante, chiamato sassone da alcuni, venisse dal romano-gotico-longobardo. E ciò si fa tanto più probabile, che dalle leggi longobarde abbiamo un cenno di una quasi società di maestri muratori settentrionali d'Italia (*Magistri Comacini*), i quali, aggirandosi tra noi e probabilmente anche fuori, mantennero e diffusero l' architettura, lo stile italiano imbarbarito; e furono forse origine di quelle società o confraternite o *gilde* di muratori od architetti, che si ritrovano quattro o cinque secoli appresso; e che si pretendono origine esse di quella società o setta segreta de' Franchi-Muratori, modello poi o madre stolta e brutta di più brutte e più stolte figliuole. Del resto, que' maestri scolpivano probabilmente e dipingevano quel pochissimo che era da scolpire e dipingere ne' poveri edifizi edificati da essi. Onde anche quell' altro nome di stile greco dato alle pitture e sculture tozze e goffe di quei tempi, sarebbe forse da mutarsi tutt' insieme in quello di stile italiano imbarbarito; più brevemente, stile comacino.

Questa età è poi molto più notevole per un genere di libri o compilazioni, le quali sono sì elle pure parte della coltura, ma più che coltura poi all' effetto: dico i codici di leggi. Strano fatto, che leggi, le quali servirono a tutta Europa nelle età più civili e più colte fino a' nostri dì, e che anche oggi servono in gran parte all' Inghilterra, cioè alla nazione più avanzata in civiltà e coltura, e che diedero origine a' codici nuovi nelle altre, sieno state compilate tutte lungo l' età dei barbari, in Oriente od Occidente. Ma il vero è che non sono di tale età se non le compilazioni; e che le leggi stesse, e i responsi dei giureconsulti che le accompagnano, sono frutti di lunghe età precedenti, sono risultato complessivo ed ultimo delle due grandi civiltà europee fino allora disgiunte, e allora riunite, la romana e la germanica, la imperiale e quella delle genti. E quindi appunto

fu naturale, che allora, nel riaccostarsi le due civiltà, volesse ciascuna serbare i propri risultati, naturale che li compilassero; e naturale poi, che tali compilazioni ritardassero le fusioni fino all'età nostra, più unificante. Le leggi, la giurisprudenza romana, furono raccolte, primamente (e prima dell'età de' barbari, ma invadenti già essi), da Teodosio II in un Codice che porta il nome di lui (438); poi da Giustiniano in un nuovo e più ampio *Codice* (529), in una compilazione di leggi e decisioni antiche detta *Digesto* o *Pandette* (533), in un'aggiunta al Codice detta *Novelle* (534), e in un ristretto detto *Istituzioni*. E tutta questa legislazione giustinianea fu, senza che non ne resti dubbio ormai, recata in Italia; ovvero già da Belisario e dalla prima conquista (essendo presumibile che il legislatore autore imponesse quanto prima l'opera sua in tutto l'impero suo), ovvero nel 554, insieme colla prammatica che dicemmo; ovvero anche più tardi nelle provincie rimaste greche. Ma voluminoso tutto questo *Corpus juris*, non s'adattava alla poca coltura delle età seguenti, nè al poco e impedito uso che ne aveano a fare i miseri Italiani soggetti e poco men che schiavi di barbari germanici od imbarbariti Greci: ondechè essi usarono vari ristretti fattine via via, e principalmente quello d'Alarico re de' Goti di Spagna. De' codici barbarici poi, lasciando quelli fatti fuor di Italia, e venendo a' nostri Goti, ci basterà accennare, che Teodorico e gli altri re loro fecero senza dubbio non poche leggi; ma non restano testi, se non di due editti di Teodorico e di Atalarico, oltre poi molti cenni nelle lettere di Cassiodoro. E, cacciati i Goti, non ne restò probabilmente traccia nelle giurisprudenze posteriori. I Longobardi sì, compilarono, come accennammo, contemporaneamente con gli altri barbari, lor leggi od usanze (dette con parola loro antica *anclab* od *anclap*, che forse significa connessione, collegazione, e sarebbe così sinonimo di *Lex*); e la prima compilazione fu di Rotari intorno all'anno 643, e seguirono le aggiunte di Grimoaldo, di Liutprando, di Rachi e di Astolfo. — E lodinsi pure tutti questi principi codificatori: le pubblicazioni di codici sono sempre benefizi a' popoli che han bisogno di conoscere quanto più facilmente le leggi buone o cattive onde son retti. Ma non diasi ad essi, nemmeno a Giustiniano, quella lode di legislatori veri, che Machiavello pone sopra tutte le umane. Perciocchè i legislatori veri sono, non quelli che compilano leggi

vecchie o ne aggiungon poche nuove conformi, ma quelli (come Mosè, Licurgo, Solone ed anche, bene o male, Augusto, Diocleziano, Costantino e pochissimi altri) i quali inventano, e con leggi in parte antiche e in parte nuove, ordinano, rinnovano uno Stato comunque invecchiato, conformemente alle condizioni delle civiltà e dei tempi nuovi. — Del resto, sapientissima, elegantissima ne' particolari la legislazione romana, ma tutta imperiale, tutta assoluta nel principe, tutta ciecamente obbediente e quasi adorante ne' sudditi, pagana pe' tre quarti, cristiana qua e là per aggiunta, ella contribuì certo molto ed a quelle stolte pretensioni di monarchia universale, ed a quelle di dispotismo civile ed ecclesiastico degli imperadori, onde sorsero poi tanti danni in tutti i secoli che siam per vedere; mentre le legislazioni barbariche contribuirono a quella dispersione della potenza regia in potenze via via minori e poco men che assolute, onde vedremo sorgere l'ordine feudale, uno dei peggiori disordini sociali che sieno stati mai. Miseri secoli in tutto, quelli che, straziati continuamente tra i due assolutismi del concentramento e della dispersione, non trovavan riposo dalle violenze della guerra se non nei disordini della pace; quelli, in cui questi disordini eran fonte perenne di quelle violenze, e quelle violenze, di disordini nuovi. Quando impareremo noi a tener conto de' tempi presenti, ad esserne grati alla divina Provvidenza, a non farne stolti, od anche empi piagnistei?

Nei tre secoli che corsero dal 774 a questo 1073, la coltura cristiana universale, imbarbarita sotto ai barbari, ebbe un primo risorgimento incontrastabile da Carlomagno al principio del secolo nono; si fermò senza progredire, ed anzi di nuovo retrocedette sotto gli ultimi Carolingi, e tra le contese dei re, regoli e marchesi lor successori, dalla metà del secolo nono a tutto il decimo; e ripigliò poi un tal qual moto progressivo nella prima metà, uno certo e già rapido in questa seconda metà del secolo undecimo a cui siam giunti. — L'Italia ebbe poca parte al risorgimento di Carlomagno; tutto vi fu opera personale di lui e di quell'Alcuino sassone-inglese (726-804), ch'egli aveva chiamato e tenuto sovente in corte, e tanto che il vedemmo consigliere forse alla restaurazione dell'imperio. Tra i due, istituirono nel palazzo una vera Accademia; i membri della quale, non esclusi il vecchio e vittorioso imperadore che non sapeva scrivere, e i suoi figliuoli e forse alcuni di quelli che

noi chiamiamo i Paladini, e non dovevano esser guari più colti, tutti quanti preser nomi accademici di Davide, Platone od altri; precursori, più compatibili allora, di nostre ragazzate del seicento e settecento. Non saprei dire se l'Italia fornisse di questi accademici primitivi. Il più che si trovi preso da Carlomagno in Italia fu la musica corale, il canto fermo romano; di che istituì scuole in Francia, e in che, dicono, facessesi colà poco progresso. Nè so s'io mi rida, o s'io abbia a dar vanto all'Italia di questo antichissimo primato della musica, il quale solo or ci resta. Direi, che se non fosse solo, sarebbe da gloriarcene certamente; ma che, finchè è solo, più mi accuora il difetto degli altri che non mi rallegra la perseveranza di questo; e conchiuderei doverci pur esser cara, e poter anche esserci utile la nostra musica, se da semplice trastullo o da molle consolazione ch'ella è a' nostri mali, la sapesse alcuno sollevare a' virili e virtuosi incitamenti. La musica, certo rozzissima, de' Greci antichi fu pur da essi tenuta per mezzo politico non dispregevole a confermare gli animi loro virili; perchè non sarebbe pur tale la musica tanto progredita? Ad ogni modo, un gran progresso di essa fecesi in Italia verso il principio del secolo undecimo per opera di Guido d'Arezzo monaco; il quale inventò, non saprei ben dire e credo si disputi, se la divisione delle sette note dell'ottava, o la scrittura di esse che servì d'allora in poi, o se solamente i loro nomi. — Del resto, poco o nulla produsse l'Italia nei secoli nono e decimo; e non è se non appunto tra tal mancanza, che restano degni di essere accennati Agnello, Anastasio bibliotecario ed Erchemperto compilatori delle vite degli arcivescovi di Ravenna, de' papi e de' principi beneventani; Liutprando, storico di que' brutti tempi dei marchesi italiani in cui operò; e i due anonimi Salernitano e Beneventano continuatori di Erchemperto. I cronachisti, per poveri che sieno, hanno sugli altri cattivi scrittori questo vantaggio, di rimanere preziosi per li fatti serbati. Al principio del secolo undecimo poi, risplende anche in Italia, dove fu monaco in Bobbio, e poi papa buono fra molti cattivi, quel Gerberto francese, da cui alcuni contano il risorgimento delle colture, più o meno progredite sempre d'allora in poi; e il quale dicono le prendesse dagli Arabi di Spagna, a cui noi dovremmo dunque originariamente quel risorgimento. Ma mi pare grande illusione, gran pregiudizio que-

sto dell' origine arabica della coltura di Gerberto; la quale in gran parte fu teologica cristiana, e quanto alla parte matematica ed astronomica od astrologica, io non so se fosse così gran cosa da aver prodotto frutto di conto allora o poi. Uno scrittor modernissimo attribuisce bensì a Gerberto l'introduzione delle cifre decimali dette arabiche, attribuita già a Leonardo Fibonacci; ma appunto il medesimo scrittore (Charles) nega che fosse invenzione degli Arabi. Il fatto sta, che questo secondo e vero risorgimento, detto del mille, non fu se non del fine di quel secolo nono; e fu tutto ecclesiastico, di ecclesiastici scrittori e d'ecclesiastica coltura; non fu se non come un episodio, una parte, una conseguenza del gran risorgimento ecclesiastico, che vedemmo incominciare sotto ai papi tedeschi, ed ingrandirsi già sotto a parecchi italiani, spinti a ciò probabilissimamente da quel grande intelletto, e massime gran cuore, grand'animo d'Ildebrando, che lo doveva compiere poi. E il fatto sta, che la parte letteraria di tal risorgimento fu quasi tutta italiana. I nomi di san Pier Damiano (988-1072), Lanfranco (1005-1089), sant'Anselmo di Lucca, oltre parecchi altri, e sopra tutti sant'Anselmo d'Aosta (1033-1109), che fu per due secoli, fino a san Tommaso, il più gran teologo e filosofo d'Italia e della cristianità, pongono fuor di dubbio questo antichissimo primato della coltura italiana; e confermano, del resto, ciò che sarà forse già stato osservato dagli attenti leggitori, che le grandi opere di Gregorio VII non furono di lui solamente, ma di parecchi insieme, di tutto il secolo di lui; che Gregorio VII, come tutti gli altri veramente grandi, non fu grande solitario ma accompagnato; il più grande fra uno stuolo di grandi; un grandissimo che non disdegna nè invidia gli altri, ma se n'aiuta. Del rimanente, e tutti questi, ed altri non nominati, ed Ildebrando stesso, e tutto il risorgimento vennero senza dubbio dalle numerose riforme di monaci fattesi in questo secolo, da' monasteri. Ogni cosa ha il tempo suo, e non è cecità più nociva ad ogni retta intelligenza della storia, che non saper vedere la grandezza antica delle cose impicciolite poi. — Finalmente, fu altra parte del medesimo risorgimento ecclesiastico il risorgimento di quella che è sempre primogenita fra le arti del disegno, dell' architettura. Nei secoli stessi più barbari, i papi edificarono, per vero dire, ed ornarono chiese in Roma; ma barbaramente allora. All'incontro nel secolo decimo i Veneziani incomincia-

rono San Marco, e fu certamente grand' opera, principio di risorgimento. Tuttavia fu ancora architettura bizantina, greca, non nostra, e d' artisti probabilmente non nostri; come, del resto, quel poco che avemmo allora dell' altre due arti. Ma è monumento d' arte già diversa, e che perciò può incominciare a chiamarsi italiana, il duomo di Pisa incominciato da Buschetto, italiano, nel 1016, finito nel 1092, edificato in gran parte di ruderi antichi, e in istile che non si può più dir nè romano decaduto, nè longobardo, nè greco, nè arabo, ma quasi eclectico, e già originale. Perocchè questo fu fin da principio, nell' arti come poi nelle lettere, il carattere dell' originalità italiana: che ella risultò appunto dallo scegliere e prendere, onde che fosse, ciò che pareva bello ad ogni volta, senza esclusioni nè impegni nè quasi scuola, senza insomma quelle grettezze di nazionalità che si vanno ora predicando. Queste non si vorrebber porre nemmen nella politica, dove son più dannose; ma caccinsi almeno dalle lettere, o almen almeno dall' arti, che sono universali di natura loro. — Ad ogni modo e in due parole, furono notevolissimi due risorgimenti di coltura italiana nell' età che or lasciamo; quelli della teologia e dell' architettura; ed amendue evidentemente ecclesiastici.

— — ——

EPOCA TERZA.

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO VII, A QUELLO DI GIULIO II.

Condizioni politiche dell'Italia nel secolo XI.

Era l'Italia in questi tempi a un dipresso divisa come segue:

Ubbidiva a Magnifredo marchese di Susa il Piemonte, da Monteviso, ove ha le sue fonti il Po, sino alla città d'Asti, e dal monte San Bernardo sino alla riviera occidentale della Liguria.

Il marchesato d'Ivrea, spento Arduino già re d'Italia e competitore del secondo Arrigo, era divenuto preda del marchese di Susa e del vescovo di Vercelli, che se l'erano fra loro diviso.

L'arcivescovo di Milano, insieme co' magistrati eletti dal popolo, governava quella vasta e potente città, e le terre, le castella e le città che da essa dipendevano.

Modena, Reggio ed i circonvicini paesi erano infeudati alla illustre casa d'Este; il marchesato di Treviso, che comprendeva la maggior parte del Friuli, apparteneva ai duchi di Carinzia.

Venezia, Genova e Pisa governavansi con ordini repubblicani; ma in tutte e tre codeste repubbliche sulla democrazia già cominciava a prevalere l'aristocrazia; e nella prima delle tre tanto prevalse col tempo, che degenerò in pretta oligarchia.

Delle altre principali città della sottentrionale Italia, le une reggevasi con istituzioni municipali; le altre erano, quali più quali meno, infeudate a' vescovi loro.

La contessa Beatrice, vedova del conte Bonifazio e poscia di Goffredo di Lorena, e madre della celebre contessa Matilde, possedeva ampii dominii nella Toscana, e le ubbidivano Mantova, Parma, Piacenza, Ferrara,

parte dell'Umbria, parte del ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona. Alla medesima principessa appartenevano anche Viterbo, Orvieto, e tutto il paese noto oggidì sotto il nome di Patrimonio di San Pietro.

Il ducato di Camerino, il rimanente di quello di Spoleto ed il resto della Marca d'Ancona avevano governatori, che riconoscevano per sovrani i re d'Italia quando codesti re erano presenti e forti, e la facevano da principi assoluti e indipendenti quand'erano deboli o lontani.

Grand'era l'influenza dei papi in Roma e nei circonvicini paesi; non vi godevano però eglino ancora una decisa ed incontestata autorità; questa veniva loro ben sovente disputata e strappata dai baroni romani, e dai disordinati movimenti popolari che facevano nascere, e dei quali almeno profittavano.

Quantunque le donazioni, fatte alla Chiesa romana dai Franchi imperadori, comprendessero anche l'utile dominio dell'esarcato di Ravenna e delle città della Pentapoli, nondimeno poca o niuna politica autorità vi godevano in codesti tempi i pontefici, giacchè erano que' paesi signoreggiati, parte dagli arcivescovi di Ravenna, parte dalla contessa Beatrice, e parte dai re d'Italia.

Quanto alla Italia meridionale ed alla Sicilia, i Normanni le andavano a brano a brano strappando di mano ai Greci ed ai Saraceni, e gettavano colà i fondamenti della monarchia delle due Sicilie, che ebbe otto secoli d'esistenza.

Grande era il valore de' Normanni; grande la loro militare perizia: convien tuttavia confessare che senza le dissensioni e le gare che ad ogni istante insorgevano fra gl'Italiani, i Greci ed i Saraceni, mai quegli audaci avventurieri non sarebbero riusciti a conquistar con forze così disuguali le meridionali provincie dell'Italia e la Sicilia medesima. Quantunque rozzi ancora e barbari, eglino seppero, specialmente dopo l'arrivo del Guiscardo e del fratel suo Ruggiero, profittar con somma destrezza della discordia che divideva i loro nemici, ed ora opponendoli gli uni agli altri, ora soccorrendo questi contro quelli, ora favorendo quelli contro questi, giunsero a poco a poco a sottomettere gl'Italiani, ed a cacciare del tutto da quelle regioni i Greci ed i Saraceni.

L'importante città di Bari, ripresa dai Greci ai Sara-

ceni, cadde in questi tempi, dopo un lungo assedio, in poter de' Normanni, che tolta avevano all'oppugnata città ogni speranza di soccorso, colla distruzione della flotta greca, la quale con truppe e vettovaglie veleggiava, per impedirne la resa, verso l' Adriatico. Occupata Bari, i Normanni con tutto lo sforzo dell'armi loro e per terra e per mare assalirono la munitissima città di Palermo, che sola, o poco meno, rimaneva nella Sicilia ai Saraceni, e dopo cinque mesi di feroce assedio la costrinsero ad arrendersi a patti. Terminata presso a poco con questa illustre conquista l'occupazione dell' isola intera, Roberto Guiscardo la diede in feudo al fratello, conservandone per sè l'alto dominio, e l'effettivo possesso delle due importanti città di Palermo e di Messina.

Mentre queste cose succedevano nella meridionale estremità d'Italia, gravi disordini accadevano nella parte settentrionale di essa in conseguenza del decreto di Roma sul celibato degli ecclesiastici, molti dei quali, per non essere privati delle funzioni sacerdotali ed insieme dei benefizi ed altri emolumenti ad esse congiunti, non si ammogliavano, è vero, ma vivevano in un concubinato più o meno scandaloso. Guido arcivescovo di Milano, accusato al pontefice Alessandro II di favorire questo grave disordine ed il disordine non meno grave della simonia, venne da quel papa scomunicato. Sembra che quel prelato poco pensiero si prendesse della scomunica contro di lui fulminata, poichè nel dì di Pentecoste recossi col solito corteggio ed in vesti sacerdotali alla cattedrale per celebrarvi l'ufficio divino; ma la plebe sollevossi furibonda a tal vista, piombò con urli, sassi e bastoni sul corteggio, che si disperse in un baleno, e per poco stette che l'arcivescovo, carico di percosse, non perdesse in quell'orribile tumulto la vita. I vassalli, i fautori, gli aderenti dell'arcivescovo vollero vendicarlo, e molto sangue fu sparso; nè soltanto in Milano, ma in tutta la Lombardia, ove la quistione del celibato clericale aveva dato origine ad opposti e violenti partiti.

Arrigo IV era, come già vedemmo, salito sul trono di Germania nella tenera età di sei anni. Al padre suo Arrigo III, detto il *Nero*, morto negl' imbarazzi della guerra civile, mancato era il tempo di menarlo oltre le Alpi per fargli conferir la corona d'Italia, e per vegliar sulle faccende della Penisola italica, ov'eran sorte due

potenze, la Toscana cioè e la Normanna, forti abbastanza per ispirar diffidenza e timore agl' imperadori.

Arrigo aveva tentato di assicurarsi contro la prima di esse, col trattener quale ostaggio prigioniera in Alemagna la contessa Beatrice moglie del lorenese Goffredo marchese di Toscana, allegando qual pretesto dell' indegna violenza il fallo da lei commesso col mancare ai doveri di leale vassalla, contraendo un matrimonio novello senza saputa del suo sovrano signore e senza l'assenso imperiale; ma con questo suo atto quasi proditorio non riuscì che a far contro sè e contro i suoi di Beatrice un'implacabile nemica, ed a preparare egli stesso le sciagure che ricader dovevano più tardi sul figlio suo Arrigo IV.

Invano, morto il Terzo Arrigo, l' imperadrice Agnese si affrettò a restituire alla libertà ed al marito la prigioniera contessa; invano si studiò di riparar co' più cortesi modi l' offesa a lei fatta, affinchè ne rimanesse dal suo spirito cancellata la rimembranza; l'altiera contessa, meno sensibile al benefizio che all'oltraggio ricevuto, tornò in Italia, covando nel cuore la sete della vendetta e, morto il consorte Goffredo, a sua figlia Matilde insieme col materno retaggio trasmise l' odio suo inestinguibile contro gl' imperadori.

Gregorio VII. Arrigo IV. Questione delle investiture. — Anni di G. C. 1073.

Intanto al defunto Alessandro II succedeva in Roma il celebre cardinale Ildebrando, noto fra i sommi pontefici sotto il nome di Gregorio VII. Era il novello papa uomo di gran mente, di severi costumi, e di carattere fermo ed inflessibile su tutto ciò ch'ei considerava come diritto della Chiesa romana. Sostenitore inconcusso della indipendenza della pontificia dignità, ed autor primiero del decreto a tale indipendenza relativo, pubblicato sotto Nicola II dal concilio lateranense, egli, checchè altri dica in contrario, si fe consecrare senza attendere l'imperiale approvazione, ed appena assiso sulla sede di Pietro, lanciò le folgori vaticane sugli ecclesiastici ammogliati, concubinarii, o simoniaci, e contro costoro vennero nuovamente fulminati i più terribili anatemi in un concilio dallo stesso pontefice in Roma convocato, ed i cui decreti, come in Italia, così in Germania gravissimi tumulti e disordini cagionarono; tanto erano guasti e

corrotti i costumi, e in tanto profonda dimenticanza erano cadute le leggi dell' ecclesiastica disciplina.

Rimase colpito dai fulmini pontificii anche Roberto Guiscardo, il quale, citato a prestare alla Santa Sede omaggio e giuramento di fedeltà, ed a ricevere l' investitura de' conquistati dominii, andava tergiversando, e pareva che non sapesse indurvisi. La scomunica lo costrinse ad ubbidire, e la minaccia della scomunica obbligò Filippo re di Francia a riparare molti atti tirannici da lui commessi in danno de' sudditi suoi, e di parecchi mercatanti italiani, che sotto iniqui pretesti avea spogliati de' loro averi.

Ma la scomunica, la quale, sebbene giustissima, produsse mali e scandali infiniti nella Chiesa, quella fu che da un concilio convocato dal sommo pontefice Gregorio VII fu lanciata contro i re e contro i potenti che osassero quind' innanzi conferir coll' anello e col pastorale agli ecclesiastici le ecclesiastiche dignità, già da gran tempo divenute perciò non più ricompensa del merito e della virtù, ma premio ai cortigianeschi servigi ed alle serve adulazioni, o materia di simoniaci contratti di compra e vendita fra chi usurpato aveva il diritto di conferirle e coloro ch' eran ricchi abbastanza per comprarle a contanti come ad un pubblico mercato. Infatti stranamente abusavano i re ed i potenti di questo diritto, e grandi simonie necessariamente commettevano, poichè, o ingannati dagl' intrighi di corte, o bisognosi di partigiani, e più spesso bisognosi di danaro, popolavano i vescovadi, le badie e le clericali dignità d' indegni soggetti, che coi loro vizi e colla scostumatezza disonoravano l' alto loro grado e scandalizzavano i fedeli.

Ora Gregorio VII, parte colla mira di por fine a questo gravissimo disordine, parte mosso dal desiderio di sottrarre per sempre il clero tutto all' influenza ed all' autorità de' principi laici e di renderlo unicamente dipendente dalla Santa Sede, strappar volle di mano a questi ed assicurare ai pontefici l' importante diritto delle investiture, e costringer quello coll' imposto celibato a conservare colla laica società i soli legami spirituali, ed a rinunziare a quasi tutti i vincoli materiali che ad essa lo avevano sino ad ora legato. Seguendo questo grande non men religioso che politico pensiero, ebbe il clero a poco a poco i suoi privilegi, le sue immunità, il suo foro, i suoi tribunali, e formò in ogni Stato uno Stato, che Roma sola riconobbe per sua capitale.

Non nascose certamente il chiaroveggente Gregorio, nè potè nascondere a sè stesso, le difficoltà di così grande ed insieme così perigliosa impresa, qual era quella soprattutto che riguardava il diritto delle investiture; vide in un girar di ciglio gli ostacoli che incontrar dovea, soprattutto nella opposizione dell'ambizioso ed assai poco scrupoloso re di Germania, Arrigo IV, il quale, trionfante de'nemici suoi di là da'monti, libero oggimai si trovava di volger le cure e l'armi sue vittoriose verso l'Italia. Ma lusingossi che il clero, non meno di lui bramoso di scuotere il giogo della secolare autorità, tutto intero si leverebbe in favore de' disegni suoi: lo rassicuravano d'altro canto contro la vendetta alemanna le promesse di poderosi soccorsi, dalle corti toscana e normanna ricevute.

Non erano al giovane Arrigo IV, già per sè stesso mal disposto verso Gregorio VII, consecrato prima del suo regale consenso, celate le risoluzioni del pontefice, e risoluto e fermo com'era anch'egli dal canto suo, facilmente si potea prevedere che sosterrebbe con ogni mezzo quelli ch'ei chiamava i regali suoi diritti. Quindi era non meno facile il prevedere che dal profondo dissentimento di cotali due personaggi in così grave materia proromperebbe infallibilmente un'aperta guerra fra il Sacerdozio e l'Impero; guerra fatale! guerra tanto più lagrimevole quanto più grandi esser dovevano i mali che sarebbero per avvenirne all'Italia; guerra tanto più disastrosa, quanto più funesti e irreparabili ne dovean tosto o tardi immancabilmente riuscire gli effetti!

Disordini in Lombardia. Gregorio VII, fatto prigioniero da Cencio prefetto di Roma, è liberato dal popolo. — Anni di G. C. 1075.

Continuavano intanto i disordini, i tumulti e le zuffe sanguinose in Lombardia fra i partigiani della clericale incontinenza e quelli del clericale celibato. Irritati i primi dalle rigorose misure che Erlembaldo arcivescovo di Milano andava prendendo per costringere gli ecclesiastici della sua vasta diocesi a rispettare i decreti del concilio sopra tale argomento, lo assalirono un giorno nelle vie di quella città, ed azzuffatisi con quelli che lo scortavano, ne seguì una calda mischia, nella quale quel prelato rimase ucciso. In Roma stessa corse grave pericolo il sommo pontefice Gregorio VII, mentre nella notte del

Santo Natale stava celebrando in Santa Maria Maggiore l' ufficio divino. Uno scellerato chiamato Cencio, prefetto di Roma, qualunque fosse la cagione che a commettere sì grande enormità lo movesse, penetrò con una mano di armati ribaldi in quel sacro tempio, e strappato il papa dall' altare, lo trasse prigioniero in una sua torre. Divulgatosi la mattina vegnente il sacrilego attentato, il popolo corse all' armi, investì la torre, e tanto colle travi e co' sassi ne tormentò le ferree porte, che Cencio, il quale credeva il pontefice odioso al popolo per la sua severità, s' avvide dell' inganno suo, e comprese essere ormai inutile ogni resistenza. Tremante per sè stesso, gettossi a' piedi del pontefice ed implorò grazia e perdono. Il buon papa l' una e l' altro gli accordò, ed affacciatosi ad una finestra, cessar fece l' assalto, e protesse egli medesimo la fuga del reo, che colla moglie e co' figli velocemente si allontanò dal teatro del suo delitto.

Gregorio VII scomunica e depone Arrigo IV, poi lo riceve penitente a Canossa. La contessa Matilde. Ridolfo duca di Svevia è fatto imperadore. Roberto Guiscardo s' impadronisce del principato di Salerno, e si riconcilia col pontefice. — Anni di G. C. 1076.

Anno fu questo di rimembranza eternamente funesta, poichè in esso ebbe principio la lunga e scandalosa guerra insorta a cagione delle investiture de' benefizi e delle ecclesiastiche dignità fra i pontefici romani e gl' imperadori. Egli è certo che Gregorio VII fece quanto potè e per messi e per lettere, affine di persuadere Arrigo IV e indurlo a rinunziare spontaneamente all' usurpato privilegio; ma giovane era quel principe ed orgoglioso, e insuperbito per le sue recenti vittorie sui Sassoni: poco scrupoloso nelle materie religiose, egli riguardava quell' abuso come un diritto della sua corona; conciossiachè, quantunque a gran torto, i lunghi abusi su questa terra si convertano e si mantengano sempre, quali imprescrittibili diritti, da coloro che ne cavano profitto. Non era dunque probabile che Arrigo, o per preghiere o per minaccie, volontariamente acconsentisse a rinunziare ad una usurpazione, per mezzo della quale egli tanti partigiani si procacciava non solamente col fatto, ma ancora colle sole speranze, e tanto danaro, all' occorrenza, veniva ad impinguare i suoi erari.

Stanco il pontefice di consigliare, di pregare e di minacciare invano, fe pubblicare finalmente i decreti del Concilio Lateranense, dei quali parlammo non ha guari. Imbizzarrì a siffatta notizia Arrigo, e convocò anch'egli in Vormazia una Dieta composta di prelati e di grandi alemanni partigiani suoi: in essa venne scomunicato il pontefice Gregorio VII; venne dichiarata illegittima e nulla l'elezione di lui, siccome quella che non era stata approvata e confermata dal reale assenso, e fu solennemente proclamata la sua deposizione dal pontificato. Alla Dieta di Vormazia rispose Gregorio con una scomunica generale contro il re e contro tutti i partigiani suoi; dichiarò egli pure alla sua volta Arrigo IV decaduto dal trono, e disciolse i sudditi di lui dal giuramento di ubbidienza e di fedeltà. Così allo scoppiar della guerra ambe le parti balzarono agli estremi.

In conseguenza delle risoluzioni della Dieta di. Vormazia, Arrigo spedì messi e lettere per la Germania ed in Italia, che facessero nota a tutti la deposizione di Gregorio VII e concitassero tutti gli spiriti contro di lui; nè contento a ciò, inviò allo stesso papa un audace ecclesiastico, che in pieno concilio osò intimargli di scender dalla cattedra di Piero, ch'esser doveva occupata da un legittimo pontefice e non da un pontefice intruso qual egli si era. Una pronta morte punito avrebbe quel temerario, se Gregorio non si fosse interposto e non ne avesse protetta la vita.

Se i fulmini del Vaticano scagliati contro Arrigo IV valsero a far tentennare i grandi, il clero ed i popoli di Germania nell'ubbidienza e nella fedeltà verso il re loro, non valsero a rompere nè ad infievolire i legami ed il favore che univano a quel principe i grandi, il clero ed i popoli di Lombardia, fortemente malcontenti della Santa Sede, ed agitatissimi dalle vertenze insorte fra il pontefice ed il re, ed in particolare dalla quistione del celibato.

Ma così non andavano le cose in Alemagna. Quei popoli, e soprattutto quei prelati, sebbene, in generale, poco dissimili dai prelati lombardi quanto all'incontinenza ed alla simonia, pure, qualunque fosse il motivo che li dirigesse, inorridivano, o fingevano d'inorridire alla idea di ubbidire ad un re scomunicato. Invano Arrigo, che temeva l'influenza del loro esempio sui popoli, per affezionarli viemaggiormente alla sua causa li colmava di benefizi e di favori; impiegavano questi a dan-

no di lui i favori ed i benefizi da esso poc' anzi ricevuti, ed una Dieta, successivamente convocata a Utrecht, a Oppenheim, a Triburia, formò la risoluzione di deporlo e di dargli un successore. Quindi, prevalendosi della bolla papale che li autorizzava a conculcare i loro giuramenti, i grandi si disposero ad assalire il re coll' armi nel castello in cui s' era ritirato, per impadronirsi di lui e costringerlo a depor la corona.

Vinto Arrigo dal papa in Germania, e, sebbene vincitor del papa in Italia, poco fidando sul mobile favor degl' Italiani, si vide finalmente costretto a curvar la fronte altiera, a sottomettersi e ad implorar dal severo pontefice l' assoluzione. Rassegnato, almeno in apparenza, alla necessità, licenziò le sue truppe, si separò dai grandi che ancora parteggiavano per lui, e valicate con picciol seguito le Alpi, nel cuore d' un rigidissimo inverno giunse in Lombardia, ove i grandi vassalli venuti in folla a schierarsi intorno ad esso, anzi che ad un corteggio rassomigliavano pel numero ad un esercito.

Erasi il papa intanto mosso con pomposo corteggio da Roma per trasferirsi in Alemagna, invitato dai grandi e dal clero di quella regione, e quivi, qual giudice inappellabile, dar sentenza il cui tenore era facile a prevedere, poichè in siffatta lite il pontefice era ad un tempo giudice e parte; la contessa Matilde, divenuta sovrana per la morte della contessa Beatrice sua madre, accompagnava in abiti virili ed a cavallo il pontefice. Quand' ecco giungere ansante ed affannato il vescovo di Vercelli colla inaspettata notizia che alla testa di una armata formidabile si avvicinava lo sdegnato monarca, determinato a trar de' suoi nemici memoranda vendetta.

All' improvviso ed inopinato annunzio il papa smarrito fu dalla contessa condotto, come in sicuro asilo, nella fortissima rôcca di Canossa; ma saputosi ben tosto il vero, cioè che Arrigo quasi solo e senz' armi veniva pentito a chieder pace e perdono, il pontefice in severo contegno lo stette aspettando colà.

Mediatori del re presso Gregorio furono il conte Amedeo di Savoia, il conte Albertazzo d' Este e l' abate di Cluny; tuttavia, malgrado il credito loro, nulla poterono ottenere dallo sdegnato Gregorio in favore del principe alemanno, che a prezzo non fosse di dure penitenze e di umiliazioni ancora più dure; conciossiachè fu Arrigo costretto a presentarsi a piè della rôcca vestito d' aspro

cilizio, scalzo ed a capo scoperto, malgrado l'estremo rigor del verno. Introdotto quindi dopo reiterate istanze e solo fra il primo ed il secondo recinto, il re dovette passarvi tre dì e tre notti in orazione, nè mai, come a scomunicato, niuno gli si accostò in così lungo intervallo per porgergli conforto. Ammesso finalmente nel quarto giorno all'udienza papale, non ne fu assoluto che provvisoriamente, e a patto ch' egli continuasse a vivere quale scomunicato sino alla prossima Dieta d' Augsburgo, ove esser doveva un definitivo giudizio sopra di lui pronunziato.

Alla voce, che rapidissima si diffuse, di tanta ignominia, un grido d'indignazione sollevossi in Lombardia contro il re che potuto avea sopportarla, nè meno della viltà del monarca condannava la pubblica voce l' ardimento e l'orgoglio del pontefice, che trattava da omicida e da tiranno. Era dappertutto uno sdegno, un fremito, un clamore che temer fece ad Arrigo un'aperta ribellione, giacchè tutti lo fuggivano, tutti lo vilipendevano, e le città gli chiudevano in faccia le porte. Così fu questo principe minacciato di perdere il trono di Germania ov' egli al papa non si sottomettesse, e di perder quello d' Italia per essersi al pontefice sottomesso.

Per placare i mali umori che da ogni parte contro di lui si manifestavano, Arrigo, già di per sè stesso più che pentito d'una forzata riconciliazione che aveva tanto costato al suo amor proprio ed all'orgoglio suo principesco, incoraggito altresì dallo scomunicato arcivescovo di Ravenna e da altri vescovi egualmente scomunicati, violò apertamente e pubblicamente le condizioni, alle quali ottenuto aveva il perdono, si mostrò all' esercito colle reali divise, e pronto si disse a vendicar sul pontefice l'onor del trono avvilito.

Irritato più che mai fosse Gregorio, rinnovò contro Arrigo le censure e l' anatema, inviò legati in Germania, e fatta riunire colà una Dieta, quel principe vi fu per opera sua deposto, e la corona germanica venne immediatamente conferita dall' arcivescovo di Magonza a Ridolfo duca di Svevia. Quindi alle celesti unendo le armi terrene, colle truppe per ordine suo raccolte, e sostenute da quelle della contessa Matilde, fe guerra in Italia ai partigiani del suo oggimai implacabile nemico.

Mentre le querele pontificie e reali mettevano sossopra l'Italia superiore e la Germania, ove accendevano una sanguinosa guerra civile, Venezia, Genova, Pisa,

tutte occupate dei loro propri affari, del loro commercio e della industria, vi rimanevano interamente straniere, e Roberto Guiscardo ad altro non pensava che ad estendere le sue conquiste e a dilatare i suoi dominii.

Vagheggiava egli da molto tempo il bel principato di Salerno; ma, in pace col principe Gisolfo, egli non trovava la via di farsene padrone. Mentre andava cercando invano un pretesto per movergli guerra, gli venne somministrato dal popolo stesso di quello Stato, che, oltre ogni credere oppresso da Gisolfo, ricorse al principe normanno e ne implorò la protezione. Non lasciò quegli fuggir l'occasione propizia, e per terra e per mare volò a stringer d'assedio quella forte città. Resistè lungamente Gisolfo; ma il popolo, non potendo più sopportar gli orrori della fame, si ribellò ed aprì le porte ai Normanni, in mano ai quali, dopo Salerno, vennero senza resistenza tutte le terre e città di quel feudo importante. Gisolfo detronizzato ebbe la libertà d'andarsene ove più gli piacesse.

Non si era dimenticato Roberto che il papa lo aveva scomunicato per costringerlo a ricever dalla Santa Sede l'investitura de' nuovi conquistati paesi, ed a prestarle omaggio e il giuramento di fedele vassallo, e conservato ne aveva un vivo risentimento. Vedendo ora Gregorio VII imbarazzato negli affari gravissimi che in Germania ed in Italia gli avevano suscitati le vertenze della Santa Sede col re Arrigo IV, giudicò esser venuto il momento di vendicarsi; invase le terre che la Chiesa romana possedeva nella Campania, e mise l'assedio a Benevento. I gravi affari di Germania e d'Italia non impedirono però il papa dal lanciar nuovi anatemi contro il principe normanno che, sprezzando forse quell'armi, si sarebbe agevolmente impadronito di quella città e delle terre che ne dipendevano. Ma Gregorio VII aveva, o aver poteva bisogno de' Normanni; inviò dunque a Roberto, qual mediatore, il buon abate di Montecassino, Desiderio, uomo in quei tempi riputatissimo per le sue alte virtù; e questi seppe così ben fare, che ammansato l'orgoglio di Roberto, e lusingatolo anche col lasciargli traveder da lungi la corona d'Italia, pervenne a ristabilire fra esso ed il pontefice la concordia e la pace.

Guerra fra Arrigo e Ridolfo imperadori colla peggio di questo. Costanza di Gregorio VII nei disastri. Arrigo IV s' impadronisce di Roma, e vi si fa incoronare da Clemente III antipapa. Roberto Guiscardo vincitore dei Greci a Durazzo libera Roma, che è devastata dalle sue soldatesche. Morte di Gregorio VII. Sua indole. Morte di Roberto Guiscardo.— Anni di G. C. 1080.

L' atroce guerra civile, suscitata dal pontefice in Alemagna fra i due emuli Arrigo e Ridolfo, durò sanguinosissima e con alterni successi pel corso di tre anni, ed in essa gran gente perì, e vi trovarono anch' essi la morte parecchi arcivescovi e vescovi ed altri ecclesiastici, che in codesti barbari tempi deponevano sovente il pastorale e le vesti sacerdotali per imbrandir la spada ed indossar la corazza. Rimasto essendo però nella più recente battaglia pienamente sconfitto e sbaragliato l' esercito di Arrigo IV, il papa, che nella incertezza degli avvenimenti aveva sin allora esitato a dichiararsi definitivamente o per l' uno o per l' altro dei due rivali, più non rimase dubbioso; e persuaso della inevitabile rovina d' Arrigo, rinnovò contro di lui e contro i partigiani suoi gli anatemi, impiegando in tal circostanza le maledizioni e le imprecazioni più energiche e le più tremende; nuovamente dichiarò quel monarca decaduto da ogni diritto alla corona d' Alemagna ed a quella d' Italia, e mandò in dono al vincitore un aureo diadema, intorno al quale era incisa la seguente iscrizione, notevole solamente pel giuoco puerile de' vocaboli, che ne dà un saggio del mal gusto de' tempi:

« Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho. »

Sembra che Gregorio VII ed Arrigo IV gareggiassero a chi di loro farebbe o tenterebbe di far maggior male all' altro, a chi di loro uscirebbe il primo dai limiti della moderazione. Alla notizia del passo decisivo fatto dal pontefice in favor di Ridolfo, l' ira di Arrigo giunse agli estremi, e convocato in Brixen nel Tirolo un numeroso conciliabolo di prelati e di grandi italiani e tedeschi partigiani suoi, vi fece pronunziar la deposizione del nemico pontefice, ed eleggere in luogo di lui Guiberto, lo scomunicato vescovo di Ravenna, il quale, preso il nome di Clemente III, scese in Italia, e diedesi a rac-

coglier genti per marciare alla volta di Roma, spargendosi intanto da ambe le parti, con inenarrabile scandalo de' Cristiani, ingiuriosi libelli, nei quali i nomi e le azioni di Gregorio e di Arrigo erano lordati d'ogni maniera di vilipendio e d'infamia, mentre s'incrociavano le reciproche scomuniche, gli anatemi reciproci che il papa e l'antipapa vicendevolmente si scagliavano.

Ma mentre Gregorio si lusingava di vedere in breve atterrato, oppresso, annientato il suo nemico, la fortuna, che tanto sovente si prende giuoco degli umani disegni, con un improvviso rovescio, sollevò questo nemico medesimo al più alto grado di possanza. Venuti i due emuli per la quarta volta a battaglia, Ridolfo perì nella mischia e rimase l'esercito suo rotto e sbaragliato. L'inaspettato trionfo d'Arrigo IV sconcertò i progetti di Gregorio; ma la contessa Matilde punto non si sbigottì; anzi, raccolto un buon corpo di truppe, lo spedì contro quelle dell'antipapa. La sorte dell'armi però non fu neppure a lei favorevole; venute le sue genti alle mani colle genti dell'antipapa non lungi da Mantova, rimasero, dopo breve conflitto, rotte e disperse.

Malgrado i soccorsi e le promesse della contessa Matilde, il papa, informato che Arrigo IV facea grandi apparecchi per trasferirsi in Italia e per collocare sul seggio pontificio il suo antipapa Clemente, era da profonde inquietudini agitato. Il suo possente vassallo Roberto Guiscardo, sul braccio del quale egli più particolarmente riposavasi per la futura sua sicurezza, aveva appunto in questi tempi, mosso da crescente ambizione, dichiarata su frivoli pretesti la guerra al greco imperadore Alessio Comneno, e tragittato con numerosa flotta l'Adriatico, e messe a terra le truppe, cingeva di stretto assedio Durazzo. Invano i Veneziani, sempre per gl' interessi del loro commercio collegati coi Greci, accorsi coi loro vascelli alle istanze di Alessio, avevano assalita, rotta e dispersa la flotta normanna; invano Alessio, raccolto un poderoso esercito, era volato in persona per costringere il Guiscardo a sciogliere l'assedio; l'intrepido normanno disfece e sbaragliò in sanguinosa battaglia il greco imperadore, e nulla curando il disastro da' suoi legni sofferto, tanto strinse la città oppugnata, che dopo diciotto mesi d'assedio la sforzò ad aprirgli le porte. Incoraggito dal prospero successo, s'accinse a novelle conquiste.

Intanto scendeva Arrigo in Italia col disegno d'intronizzare l'antipapa, e di ricevere dalle sue mani in

Roma l'imperiale diadema. A tale annunzio intimoriti gli amici del pontefice, poco fidando nel potere, se non nell'intenzione di Matilde, lo consigliavano a venire agli accordi ed a restituire alla Chiesa, alla Germania ed all'Italia colla estinzione dello scisma e colla pace la calma e la tranquillità desiderata. Ma Gregorio rispondeva ai suoi consiglieri non esser cosa prudente il fidarsi alle belle parole ed alle promesse di Arrigo, e soggiungeva che mai non avvilirebbe sè stesso, nè la Santa Sede coll'acconsentire ad alcun patto che contrario fosse ai diritti di essa. Quindi per deviare, se fosse possibile, la procella ond'era minacciato, mandò in Germania legati, e per opera di questi, in una Dieta composta di vescovi e di principi, partigiani di Gregorio, venne eletto e proclamato un successore allo spento Ridolfo, nella persona di Ermanno di Lucemburgo.

La nuova di tale elezione accrebbe a dismisura lo sdegno di Arrigo contro il pontefice, poichè gli somministrava una prova di più, ch'egli era inflessibile ed implacabile a suo riguardo. Lasciate dunque truppe sufficienti nella superiore Italia per vegliare su quelle della contessa Matilde, s'avviò col rimanente alla volta di Roma e si attendò nei prati detti di Nerone. Animati dalle calde arringhe pontificie, i cittadini avevano prese le armi e ben secondavano le truppe dal papa riunite, nella guardia e nella difesa delle mura. Sebbene Arrigo nulla avesse a temere in Germania dal suo nuovo competitore Ermanno, per la sua ignavia già caduto nel dispregio di quegli stessi che lo avevano eletto, e poco in Italia dalla contessa, alla quale in conseguenza dello scisma parecchie città si erano ribellate, tuttavia, veggendo Roma preparata e risoluta a resistere, si annoiò in breve, e lasciato all'antipapa il comando d'una parte dell'esercito affinchè ne continuasse e ne stringesse ognor più il blocco, tornò coll'altra in Lombardia per far guerra alla contessa: nella qual guerra non soffrì perdite, nè ottenne vantaggi, poichè le truppe di Matilde, troppo deboli per campeggiare, stavano a guardia delle ben munite città e delle forti castella sparse ne' dominii di lei. Tutto si ridusse dunque a saccheggi e a devastazioni.

Tornato Arrigo sotto Roma, i Romani, annoiati dal lungo e stretto blocco, e temendo gli orrori della fame, inviarono, senza saputa del papa, deputati a quel principe, lo invitarono ad entrar pacificamente nella città, e gliene aprirono la porta Lateranense, detta oggi di

San Giovanni. Entrovvi di nottetempo il re coll'antipapa, e coll'esercito occupò la basilica ed il palazzo Lateranense, i ponti sul Tevere ed i luoghi principali di Roma, e sperò un momento di aver nelle mani il nemico pontefice: ma avvertito a tempo della defezione del popolo, erasi egli già ricoverato nel Castello Sant'Angelo. Il re, fatto consecrare e riconoscere il suo antipapa Clemente III, ricevè dalle mani di lui la corona imperiale.

Non erano tuttavia rimaste vane ed infruttuose le istanze di Gregorio presso il normanno Guiscardo ritornato in Italia dalla Grecia, ove lasciato aveva suo figlio Boemondo con forze considerabili per continuar la guerra contro il greco monarca. Mosso dalle preghiere di lui ed impietosito dalla presente sua pericolosa situazione, e non meno ingelosito dalla vicinanza del novello imperadore a' suoi propri dominii, riunito un buon corpo di truppe composto di Normanni, d'Italiani e di Saraceni, divenuti suoi sudditi, s'avviò velocemente alla volta di Roma in soccorso del papa. Non sentendosi forte abbastanza per resistergli in aperta campagna, nè volendo rinchiudersi in una vasta città, per l'antecedente blocco mal provveduta allora di vettovaglie, l'imperadore sciolse l'assedio che avea posto al Castello Sant'Angelo, ed allontanossi coll'antipapa, ove il dì seguente non come amici e liberatori entrarono i Normanni, ma da fieri nemici, da spietati devastatori; conciossiachè quell'orda barbarica tutto vi mise a ferro ed a fuoco dalla porta Lateranense sino all'anfiteatro Flavio, e da questo sino al colle Palatino, e provar fece al popolo tutti gli orrori d'una guerra crudele e devastatrice. Nel rimanente della città nulla fu salvo dalle rapine normanne, e sia che Roberto punir volesse i Romani d'aver abbandonata la causa del pontefice, sia che contener non potesse la militare licenzia, case, palazzi, chiese, monasteri, tutto divenne vittima di quella soldatesca indisciplinata e brutale.

Vedendosi il papa libero dall'assedio e dalle angustie in cui era tenuto da Arrigo IV, e soprattutto dal timore di cadere nelle mani di lui e dell'antipapa, rinnovò contro di loro con più energia che mai gli anatemi della Chiesa, e non credendosi più sicuro nella manomessa città ed in mezzo ad un popolo irritato, che a lui solo ed alla sua ostinazione in non voler venire agli accordi col monarca alemanno imputava i disordini e gli scandali dello scisma non meno che gli orrori tutti dei quali era stata Roma la vittima, ne partì con Ro-

berto Guiscardo, e trasferissi a Montecassino, e di là a Salerno, ove terminò la sua procellosa carriera mortale, esclamando ne' suoi ultimi momenti: Amai la giustizia, odiai l' iniquità, e però muoio in esilio.

Fu il Settimo Gregorio pontefice di vita incorrotta, di austera virtù, di animo invitto; al quale, se può la prudenza umana rimproverare una inflessibilità che parve soverchia, e pretensioni di supremazia che parvero sconfinate, non deve però dimenticare nè l' enormità degli abusi che aveva da correggere, nè l' effrenatezza della prepotenza che volle reprimere. Intanto dall' abbattimento ch' ei procacciò della potenza imperiale in Italia provenne il compimento della costituzione dei Comuni italiani; i quali, vacillando per effetto dello scisma l'autorità de' conti-imperiali e de' vescovi-principi delle città, incominciarono ad eleggere da sè stessi i loro magistrati.

Poco al Settimo Gregorio sopravvisse il Guiscardo; mentr' egli faceva grandi apparecchi per condurre in persona poderosi rinforzi al figlio Boemondo, il quale con prospero successo continuava in Grecia la guerra contro il greco imperadore, fu assalito da mortale infermità, e cessò pochi giorni dopo di vivere.

All' annunzio della morte di lui abbandonò Boemondo la guerra straniera, e tornò prontamente colle truppe in Italia per disputare a Ruggiero suo minor fratello il retaggio paterno già da esso afferrato; e chi sa qual lunga e feroce guerra civile avrebbe insanguinate quelle contrade per soddisfar l' ambizione de' due fratelli rivali, se posto in breve non le avesse fine quello straordinario movimento che, appunto intorno a questi tempi, precipitò l' Occidente contro l' Oriente per istrappare ai seguaci di Maometto i santi luoghi, che testimoni furono e teatro dell' altissimo mistero della redenzione del genere umano! Boemondo, avido di gloria e pieno di speranza di far grandi acquisti in Palestina, cedè a Ruggiero ogni suo diritto in Italia, e concorse alla grande impresa d' Asia, dove infatti fondò il regno d' Antiochia.

Vittore III e Urbano II. Matrimonio della contessa Matilde con Guelfo di Baviera, e divorzio che ne succede per la donazione da lei fatta alla Chiesa. — Anni di G. C. 1086.

Partito Boemondo dalla Grecia, tutte le conquiste, ivi fatte dai Normanni, furono perdute, nè rimase

loro in picciol tempo in quelle parti un pollice di terra.

Intanto che Arrigo IV tornato in Germania coll'antipapa Clemente III lottava coi partigiani del competitore colà suscitatogli dal defunto Gregorio VII, i cardinali si riunivano in Roma per dare a questo un successore. Non potendo sulle prime accordarsi que' sacri elettori sulla scelta, pregarono il venerabile abate di Montecassino Desiderio, il quale avea già formalmente protestato ch' egli mai non accetterebbe la tiara pontificia, di nominare il nuovo pontefice. Desiderio nominò Ottone vescovo d' Ostia: ma essendosi alcuni cardinali ostinati nel pensiero di restituire in vigore i canoni della Chiesa, già andati da lungo tempo in disuso, dai quali era proibito il passaggio da una chiesa vescovile ad un' altra, la scelta di Desiderio non ebbe luogo, e tutti i cardinali ad una voce proclamarono papa Desiderio stesso, malgrado la sua così costante opposizione, che fu d' uopo in certo modo usargli violenza per rivestirlo delle insegne pontificali. Ma prima che fosse consacrato, depose egli le vesti pontificie, e colto il destro, si allontanò furtivamente da Roma, e se ne tornò a Montecassino. Tante però furono le preghiere, le istanze, le promesse dei cardinali novamente raccolti a Capua, dei deputati della nobiltà, del clero e del popolo romano, della contessa Matilde e di Ruggiero duca di Puglia, che Desiderio vinto cedè, e prese il nome di Vittore III.

Ed ecco giungere improvvisamente a Roma con molte truppe l' antipapa Clemente, il quale, entratovi per segrete intelligenze, se ne impadronì, e costrinse Vittore III a fuggir più che di fretta a Benevento, e di là a Montecassino, ove sorpreso da mortale infermità cessò di vivere, ed ebbe per successore Ottone vescovo d' Ostia, eletto dai cardinali e dai prelati raccolti a Terracina, il quale prese il nome di Urbano II.

Questo pontefice, insigne per virtù e per dottrina, pieno di coraggio e di operosità, richiamato dalla maggioranza del popolo entrò in Roma con alquante soldatesche, le quali, secondate dai Romani, bloccarono il Castello Sant'Angelo, ove s' era rinchiuso l' antipapa Guiberto, e sì fortemente lo strinsero, che costui si vide obbligato a venire ai patti, ed a giurar solennemente, per ottener la libertà d'andarsene, di non mai più pensare al pontificato, e di rinunziar del tutto alle sacrileghe sue pretensioni.

Intanto che Arrigo IV, per assicurare alla sua dinastia l'imperiale e la reale dignità, faceva dall'arcivescovo di Colonia coronare a Spira qual re de' Romani il figlio suo Corrado, trattavasi, colla mediazione del pontefice Urbano, interessatissimo nella felice riuscita dell'affare, un maritaggio fra la contessa Matilde, che avea già oltrepassati i quarant'anni, ed il conte Guelfo, figlio di Guelfo potente duca di Baviera, uno de' più fermi sostegni del partito papale ed anti-imperiale in Alemagna: e codeste importanti trattative, il cui buon esito duplicava le forze del duca e della contessa, ed accresceva di tanto la sicurezza della Santa Sede, furono condotte con mistero così profondo, che non n'ebbe Arrigo sentore se non dopo la celebrazione del rito nuziale. La condizione principale di questo matrimonio quella si era che, ove la contessa premorisse senza figli al suo giovine sposo, questi fosse l'erede universale dei vasti suoi possedimenti in Italia. Ora avvenne che il duca Guelfo scoprì poco dopo che fin dal 1077 la contessa aveva fatta alla Santa Sede una donazione generale ed irrevocabile di tutti i medesimi possedimenti. Arse il duca a tale inaspettata scoperta di sdegno inesprimibile, così per veder deluse le sue speranze ambiziose d'ingrandimento, come per essere stato dalla contessa così solennemente schernito; e tanto potè la collera in lui che, richiamato a sè il figlio, non solo ruppe clamorosamente il matrimonio, ma abbandonato del tutto il partito che aveva sin allora con tanto calore sostenuto, si riconciliò coll'imperadore, e si accinse a secondarne i disegni con tutto il suo potere.

La contessa Matilde vinta da Arrigo IV gli ribella il figlio Corrado. Prima lega delle città lombarde. Molte città cominciano a reggersi con proprie leggi e propri magistrati. — Anni di G. C. 1091.

Infatti Arrigo, per tal defezione meno angustiato in Alemagna, erasi con poderoso esercito trasferito in Italia per costringer la contessa ad abbandonare il partito pontificio ed a sottomettersi, ed anche per ristabilire sul seggio papale il suo antipapa Guiberto, che a dispetto del giuramento continuava a credersi ed a farsi credere legittimo papa. Le forze mal corrisposero questa volta al coraggio della contessa Matilde. Mantova, Parma, Piacenza, Ferrara, e quanto ella possedeva sulla sinistra

sponda del Po, parte a patti, parte per forza, caddero in potere delle truppe nemiche, le quali, giunte all'Appennino, già minacciavano la Toscana. Urbano II, dopo aver lanciato nuovi fulmini spirituali contro Arrigo e contro l'antipapa, si allontanò da Roma, ove, ma per breve tempo, entrò nuovamente lo spergiuro Guiberto.

Era la contessa ridotta a mal partito; ma se la fortuna dell'armi l'abbandonava, non l'abbandonò già la politica, quella politica la quale, purchè raggiunger possa il fine a cui tende, non s'arresta innanzi ad alcuno scrupolo, non retrocede innanzi ad alcuna considerazione. Conveniva, per aver agio di respirare, costringer Arrigo a ripassare i monti e tornar in Germania. I maneggi della contessa ve lo costrinsero, suscitando colà nuove e gravissime turbolenze. Conveniva per abbattere, o per tentar di abbattere del tutto Arrigo, ribellargli il figlio Corrado, lasciato da suo padre di qua da' monti per vegliar sugli affari; ed i maneggi della contessa, attivamente secondati dal partito anti-imperiale in Lombardia, ribellarono il figlio contro il suo proprio genitore. Circonvenuto il giovine ed inesperto principe dalle arti della contessa e de' partigiani di lei, e percosso insieme dal ribrezzo in lui scaltramente destato verso il padre scismatico e scomunicato, lasciossi indurre ad innalzar contro di lui lo stendardo della ribellione, e ad accettare dalle mani dell'arcivescovo di Milano la corona d'Italia; e come se ciò non bastasse, furono dai nemici d'Arrigo IV sparse contro di lui così infami, così orribili accuse, che molti fra i principali aderenti suoi abbandonarono inorriditi il suo partito, e andarono ad accrescere il numero de' suoi nemici. Milano, Cremona, Lodi, Piacenza si sottrassero alla sua autorità, colla contessa strettamente si collegarono, e cominciarono a governarsi con forme repubblicane, o almeno quali città libere e indipendenti, ed il loro esempio fu ben tosto da altre molte città imitato. Così quello che non avean potuto far le armi lo fece la politica, e gl'interessi d'Arrigo rovinarono a segno in Lombardia, che quel monarca, il quale tornato era di qua da' monti per richiamar il figlio al dovere, o per impedire gli effetti della ribellione di lui, stordito e sbalordito da così improvviso ed inaspettato rovescio, si ritirò in una fortezza, ove lungamente si trattenne immerso nell'afflizione, senza curarsi nè delle faccende d'Italia nè di quelle dell'Alemagna.

Precipitando gli affari d' Arrigo, precipitarono anche quelli dell' antipapa Guiberto, il quale sebbene andasse or qua or là per tentar di richiamare coloro che già lo avevano abbandonato, e per impedir la defezione di coloro che vacillavano nel suo partito, tuttavia teneva ancora presidio in Roma nella città Leonina ed in Castel Sant' Angelo. Il capitano di quel presidio, non ricevendo però più denaro dall' antipapa, fe dire al pontefice Urbano II ch' ove gli pagasse una somma convenuta, consegnerebbe il castello e la città Leonina; infatti, pagata la somma, colui colle sue genti se n' andò pe' fatti suoi, ed il pontefice restò libero da quella molestia e padrone di Roma. Quanto al re Corrado, misero stromento della politica altrui, dopo avere oscuramente vegetato per alcuni anni in Italia, rapito da morte immatura, scese nel sepolcro sul fiore dell' età.

Ribellione di Arrigo V al padre Arrigo IV, e miserabile fine di questo. Morte dell' antipapa Clemente III. — Anni di G. C. 1097.

Veggendosi Arrigo così snervato di forze, così screditato nell' onore, e così abbandonato ed impotente che non gli era più permesso di tentar nulla o di sperar nulla in Lombardia, giudicò a proposito di ritornarsene in Alemagna, e di ricorrere anch' egli alle trattative, ai negoziati, ai maneggi, affine di risorgere dall' abisso, in cui le arti altrui lo avevano precipitato. Ma i raggiri politici della contessa Matilde lo avevano colà preceduto, e come in Italia si era contro di lui ribellato il suo primogenito Corrado, così in Germania contro di lui si ribellò il suo secondogenito Arrigo V. Sostenuto costui dalle forze riunite dei principali e più potenti signori tedeschi, cominciò la guerra contro il padre ed avutolo per sorpresa in mano, il tenne imprigionato in Magonza. Venne però fatto ad Arrigo IV di fuggir dal suo carcere coll' aiuto di alcuni servi a lui restati anche nella sventura fedeli, e scendendo pel Reno in un leggero naviglio, potè giungere in sicuro a Colonia e di là a Liegi; ivi oppresso dal peso delle presenti sue sciagure e dalla rimembranza di tante passate vicende, lacerato soprattutto dal cordoglio in lui prodotto dalla ribellione de' propri figli, non meno che dal rimorso e dal pentimento delle enormi sue colpe e de' vizi enormi che deturparono alcune sue buone qualità, cessò di vivere, nè

trovò dopo morte una tomba per riposarvi le sfortunate sue ossa, le quali rimasero lunga pezza abbandonate ed esposte alle ingiurie delle stagioni in luogo profano, ove per ordine di suo figlio erano state gettate.

Anche l'antipapa Guiberto, il quale con indicibile pertinacia aveva per tanti anni tenuto vivo lo scisma e contribuito ai disordini ed agli scandali che pel corso di circa sei lustri avevano sconvolta la Chiesa di Dio e tutta la cristianità, anche l'antipapa Guiberto, sedicente Clemente III, toccava ormai al suo fine. Il pontefice Pasquale II, succeduto al defunto Urbano II, ricevuti buoni soccorsi dai Normanni in truppe e in danaro, risolvette di cacciarlo dal forte castello ove, non lungi da Roma, stava rinchiuso, e dal quale tentava continuamente di far nascere turbolenze in quella città. Mossero le truppe per assediare il castello; ma l'improvvisa morte dell'antipapa prevenne l'opera di quelle milizie, e liberò la Chiesa da un nemico terribile non meno che ostinato.

Crociate. Compimento della costituzione dei Comuni. Guelfi e Ghibellini. Guerre civili tra le città dell'Italia. — Anni di G. C. 1106.

Alcuni anni prima della morte del Quarto Arrigo, il pontefice Urbano II, commosso dal quadro miserando a lui fatto nel concilio di Piacenza dagli ambasciadori greci dei mali immensi che all'impero d'Oriente provar facevano i Turchi, aveva pubblicata contro quegl'infedeli la prima delle crociate, che a varie riprese spinsero l'Europa contro l'Asia, e fecero spargere nel corso di più di tre secoli torrenti di sangue senza che mai venissero a capo dello scopo propostosi. Se ne avvantaggiarono però le cognizioni e le relazioni coll'Oriente, per le quali Venezia, Genova e Pisa ottennero grande accrescimento di potenza e di splendore.

Non si lasciarono le città lombarde fuggir dalle mani la favorevole occassione che porgea loro l'indebolimento della imperiale e reale autorità in Italia; e scosso ogni giogo, si resero indipendenti compiendo la costituzione dei Comuni colla creazione dei magistrati propri, che chiamarono Consoli. Felici se saputo avessero o potuto rimaner sempre insieme strette da vincoli di salda ed infrangibile alleanza! ma le medesime stolte rivalità, che già divisero le greche repubbliche, divideranno pur

troppo anche i Comuni Italiani, i quali avranno con quelle pari destino, e per la pazza discordia cadranno com'esse in una lunga ed ignominiosa servitù.

Infatti già cominciava in questi giorni l'Italia, lungamente agitata dalle funeste dissensioni scoppiate fra il Sacerdozio e l'Impero a cagione del diritto di conferir le investiture dei feudi ecclesiastici e delle ecclesiastiche dignità, a dividersi in due grandi campi, o fazioni, note nella storia sotto le troppo celebri denominazioni di *Guelfi* e di *Ghibellini*, la cui origine ed etimologia sono così incerte, che stimiamo prezzo dell'opera il trascurarne la ricerca. Ambedue queste fazioni aspiravano alla libertà ed alla indipendenza italiana; ma i Guelfi, timorosi di vederla oppressa dagl'imperadori alemanni, sostenevano gl'interessi e l'influenza papale per controbilanciar con essa l'influenza imperiale; mentre i Ghibellini, paventando all'opposto che i papi coll'usare, e talvolta coll'abusare della spirituale potestà, immensa in que'tempi, non rovinassero del tutto e non distruggessero la libertà italiana, cercavano nella influenza imperiale un potere proprio ad essere contrapposto al potere de'papi, senza pericolo della libertà, per la favorevole circostanza che negli imperadori s'incontrava, quella cioè di esser eglino stranieri, e per lo più costretti dalle faccende dell'impero a rimanersi di là dalle Alpi.

Questo equilibrio fra le due potenze, dal quale nascer dovevano, secondo l'avviso delle due fazioni, e conservarsi la libertà e l'indipendenza d'Italia, era talmente lo scopo de'Guelfi insieme e de'Ghibellini, che non di rado questi divenivan Guelfi allorquando il potere imperiale troppo si rendea minaccioso; e pur non di rado i Guelfi divenian Ghibellini, quando la patria libertà parea loro minacciata dalla troppa pontificale preponderanza. Ma col loro ricercato e non mai trovato equilibrio altro non fecero quelle insensate fazioni che indebolire, snervare, spossare la misera patria loro, e lacerata e fatta in brani renderla facil preda e ludibrio di ogni potente.

Infatti, appunto in questi stessi tempi, aspre guerre accese dallo spirito di parte, alimentato da ambiziose rivalità, divamparono fra i Pavesi collegati coi Lodigiani e coi Cremonesi, e i Milanesi stretti in lega coi cittadini di Tortona, colla peggio di questi ultimi, che videro la loro città presa, saccheggiata e data alle fiam-

me da' vincitori. In simile disastrosa guisa finirono più tardi le gare micidiali, dallo stesso spirito di parte e dalla stessa ambiziosa rivalità accese fra Lodi e Milano; conciossiachè, rotti i Lodigiani in ordinato conflitto, Lodi, assalita ed a viva forza presa da' Milanesi, fu anch'essa saccheggiata, arsa e da' fondamenti distrutta, e gli abitanti, avanzati alla rabbia nemica, qua e là dispersi ed erranti senza asilo, ridotti si videro ad implorar lagrimosi l'altrui commiserazione. Così combattevano co' Padovani i Veneziani, che, fatti potenti per mare, cominciavano a profittare delle italiche discordie per farsi potenti anche in terra: così guerreggiavano i Pisani co' Lucchesi, che scosso avevano il dominio della contessa Matilde, ed in Roma stessa si accendeano contese fra i pontefici ed i più possenti patrizi; cosicchè, sin da quest'ora comincia l'opportunità dell'invettiva del grande Alighieri contro la discordia che lacera l'Italia:

« Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode! »

A tanti mali, che desolavano quasi tutta intiera l'Italia, venne ad aggiungersi il rinnovamento della funesta guerra delle investiture fra il pontefice Pasquale II ed il novello re di Germania Arrigo V.

Discesa di Arrigo V in Italia. Proposizione di Pasquale II sulla questione delle investiture accettata da Arrigo. Il clero romano nega di riconoscerla. Disordini in Roma. Pasquale II prigioniero di Arrigo fa con esso una nuova convenzione. Malcontento del clero. Colloquio dell'imperadore colla contessa Matilde. — Anni di G. C. 1110.

Pervenuto Arrigo V al trono per mezzo del parricidio morale non ha guari da noi riferito, non tardò a reclamare ed a mantenere a tutto suo potere quegli stessi diritti, contro i quali erasi egli altamente dichiarato per guadagnarsi il favor del pontefice e quello della contessa Matilde, del clero e dei grandi tedeschi ed italiani del loro partito, allorchè si trattò di balzar dal trono il suo proprio padre, contro il quale erasi ribellato. Pasquale II, ben risoluto anch'egli dal canto suo a sostenere i diritti della Santa Sede, riunì nella Basi-

lica Lateranense un nuovo concilio, in cui fe rinnovare i decreti dei precedenti concilii contro l'abuso delle investiture, e gli anatemi da essi pronunciati contro i monarchi e contro i potenti che prevalere si volessero dell'antichità di quell'abuso per difenderlo e per mantenerlo. Nè oziosa stette la contessa Matilde, che prevedendo la prossima venuta d'Arrigo V in Italia, e quasi pentita d'aver troppo favorito l'innalzamento di lui, si diede prestamente a fortificarsi, a munirsi, a provvedersi, per esser pronta a qualunque possibile avvenimento.

Fermo il monarca nella risoluzione di decidere in favor suo la gran contesa, gettando la maschera della religiosa pietà e del profondo rispetto verso la Santa Sede, sotto la quale l'ambizione consigliato lo aveva a nascondersi, apparecchiato anche ad affrontare tutte le folgori che dal Vaticano esser potevano scagliate contro di lui, mosse con possente esercito dall'Alemagna, e passando per la Savoia, penetrò nell'Italia. Le città Lombarde, che cominciavano a gustare la libertà e l'indipendenza, si prepararono a difenderle; ma intimorite le meno forti dall'esempio funesto di Novara, data da Arrigo alle fiamme perchè chiuse gli aveva in faccia le porte, cederono al nemico che non poteano combattere, e gli mandarono ambasciadori e ricchi presenti: ed ambasciadori e presenti gl'inviò anche Matilde, che pure qual vassalla dovuto avrebbe recarsi ad incontrarlo; ma ella si rammentava quanto era avvenuto a sua madre Beatrice, che trasferitasi presso il Terzo Arrigo, era stata da quel monarca, a dispetto del salvocondotto, trattenuta lungamente prigioniera. La malafede dell'avolo insegnò dunque a Matilde a non fidarsi del nipote. Contentossi perciò d'inviargli presenti ed ambasciadori, e di assicurarlo per mezzo di questi della sua fedeltà e della sua prontezza in secondarlo colle sue forze contro qualunque nemico, fuorchè contro il sommo pontefice. Quanto a sè, ella si tenne ben chiusa e ben guardata nella sua inespugnabile rôcca di Canossa. Arrigo, il quale non voleva suscitarsi nuovi imbarazzi, fu, o parve, pago delle proteste della contessa, e passata nelle celebri pianure di Roncaglia una generale rassegna delle sue truppe, incamminossi alla volta di Roma.

Si volgeva da tutte le parti l'intimorito pontefice Pasquale II a chieder soccorsi; ma vane erano le sue istanze. La contessa Matilde, forte abbastanza per difendersi, non lo era abbastanza per offendere; cominciava

d'altronde a sentire le ingiurie degli anni, che andavano scemando in essa l'antica energia. Delle città lombarde, le une eransi sottomesse, le altre pensavano a'casi loro, e niun accordo era possibile fra loro. I Veneti, i Genovesi, i Pisani ad altro allora non pensavano che ad arricchirsi col commercio, e soprattutto col somministrare a'Crociati le provvigioni da bocca e da guerra ch'erano ad essi necessarie nelle remote ed infeconde contrade, ove stavano pugnando. Il fior dei Normanni combatteva in Palestina; l'attual duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia era il fanciullo Ruggiero II, succeduto allo spento Ruggiero I, ed erano quegli Stati governati dalla genitrice reggente, che priva delle migliori sue truppe, osato non avrebbe cimentarsi col possente monarca alemanno.

Abbandonato il papa a sè stesso ed alla sua propria materiale impotenza, ricorse alle trattative, delle quali però assai pareva difficile la conclusione, poichè se fermo era Arrigo nel non voler rinunziare al dritto delle investiture, per non perdere un privilegio ch'ei pretendeva inerente alla sua corona, e che avevano goduto tutti i suoi predecessori, non meno fermo era Pasquale II nella risoluzione di abolirle del tutto, per togliere ogni occasione alle frequenti scandalose simonie, che con danno gravissimo della religione gettavano spesso nell'alto clero indegni soggetti.

Dopo cento proposizioni da ambe le parti fatte e rigettate, il pontefice s'indusse a fare una inaspettata proposizione, cioè: *Che il papa e tutti gli ecclesiastici, senza eccezione, rinunziassero al re tutti gli Stati e tutte le regalie che gli ecclesiastici medesimi avevano ottenuto e riconoscevano dall'impero e dal regno, sin dai tempi di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico Pio, specificando le città, i ducati, le contee, i marchesati, le zecche, le gabelle, i pedaggi, i mercati, le avvocazie, le corti e le castella dell'impero; ed in una parola tutti i beni che la Santa Sede ed i chierici possedevano, provenienti dalla potestà secolare; e che all'incontro Arrigo V rinunziasse dal canto suo al diritto d'investir coll'anello e col pastorale i vescovi e gli abati.*

Arrigo accolse con gioia estrema questa proposizione, siccome quella che gli dava campo di farsi fra i laici un infinito numero di creature, le quali da lui e dall'impero unicamente dipendessero quind'innanzi, e non dall'impero insieme e dai papi, e fra quello e questi

più non fossero tentati di esitare. Accettata dunque premurosamente la pontificia proposta, e dati e ricevuti quinci e quindi gli ostaggi, si mosse Arrigo verso Roma, e precisamente verso la città Leonina, per incontrarsi col papa, che insieme coi cardinali suoi lo stava attendendo all' ingresso della Basilica Vaticana. Furono mandati ad incontrare il re sino a Monte Mario gli uffiziali della corte pontificia e delle milizie colle loro bandiere, seguiti da un popolo innumerabile, che portava ghirlande di fiori, palme e rami d' ulivo. Fuori della porta della città Leonina stavano drappelli di giovani ebrei e di donzelle ebree, e sotto l'arco della porta medesima altri drappelli di giovani greci e di donzelle greche, ognuno dei quali drappelli cantava inni nel proprio linguaggio in onor del futuro imperadore. Intervennero pure a questa cerimonia numerosi drappelli di monaci e di monache con doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e in dalmatiche. Con siffatta pompa maestosa, e mentre gli uffiziali del re gran copia spargevano di danaro al popolo, arrivò Arrigo alla Basilica Vaticana, ove però non volle entrare prima che ogni porta di essa ed ogni luogo importante fosse consegnato alle sue truppe; prestò quindi al pontefice Pasquale II gli atti tutti della dovuta riverenza; il papa lo abbracciò alla sua volta e lo baciò, ed entrati ambidue per la porta d'argento, e giunti presso l' altar maggiore, si assisero nei sedili ad essi già preparati.

Ma un così grande apparato, che tanta pace prometteva e tanta concordia, andò a finire in una furiosa tempesta ed in una scena oltremodo scandalosa. Appena fu reso pubblico il trattato conchiuso fra il papa ed il re, tutto il clero, preso di raccapriccio al solo pensiero di dover passare in un istante da una estrema opulenza alla prisca ed obliata povertà dei primi secoli della Chiesa, si levò a romore, e trattando d' empia e di eretica una convenzione che di tutto, o quasi tutto lo spogliava, altamente protestò contro di essa, e nulla e di niun effetto e valore apertamente la dichiarò.

Irritato Arrigo, e credendosi schernito dal papa, come se questi proposta avesse una convenzione che non era in poter suo di eseguire, impadronissi della sacra persona di esso, e di molti altri vescovi e cardinali, e sotto buona custodia li tenne. A tal novella frementi i Romani, danno tumultuariamente di piglio all' armi ed assalgono gli Alemanni; i portici, i gradini e la piazza

dell'augusta basilica sono inondati di sangue e sparsi di cadaveri; la mischia diviene terribile, ed Arrigo stesso, colpito in volto e balzato a terra dal suo destriero mortalmente ferito, vi corre pericolo della vita.

La notte pose fine al conflitto, ed il re, aspettar non volendo un assalto novello, si ritrasse nella provincia di Sabina, ove la maggior parte del suo esercito avea preso gli alloggiamenti, seco menando captivi il papa ed i prelati arrestati nel dì precedente. Dopo due mesi di prigionia e di trattative infruttuose, il pontefice, vinto, secondo alcuni, dalle preghiere di Arrigo e dai consigli de' suoi compagni di captività, e secondo altri dal timore, cedè, e venne finalmente fra la Santa Sede ed Arrigo V stabilito: *Che liberamente e senza simonia si dovessero eleggere da lì innanzi i vescovi e gli abati coll' assenso dell' imperadore, e che gli eletti ricevessero da lui l' anello ed il pastorale, cioè l' investitura, senza la quale esser non potessero cônsecrati.*

Il papa giurò poscia di non trarre mai in alcun modo vendetta dell' ingiuria a sè fatta ed a' suoi, ed Arrigo giurò dal canto suo di lasciare in libertà quanti per tal cagione teneva prigionieri. Ottenne quindi Arrigo dal pontefice che le ossa del padre suo Arrigo IV, le quali, come di scomunicato, giaceano ancora insepolte, fossero deposte onorevolmente in luogo consacrato, giacchè, veri o falsi, non mancarono testimoni, i quali con giuramento attestarono essere quel principe morto coi segni del più sincero pentimento.

Terminata in questa guisa per ora la contesa delle investiture, e stabilita la pace fra il capo della Chiesa e quello dell' impero, tornarono entrambi insieme riconciliati a Roma, ed il pontefice Pasquale II nella Basilica Vaticana, sebbene con poca pompa, pose sulla testa d' Arrigo V l' imperiale corona. Dicemmo *con poca pompa*, conciossiachè per evitare nuovi tumulti e nuovi conflitti fra i Romani e gli Alemanni, per tutto il tempo che durò la cerimonia le porte di Roma e della città Leonina rimasero chiuse, nè ad alcuno fu permesso di uscir dalla città o di entrarvi.

Dopo l' incoronazione il novello imperadore fece magnifici presenti al papa ed ai cardinali, prelati e signori romani che v' erano intervenuti, e partì per recarsi in Lombardia, e poscia di là dai monti. Partito l' imperadore, i cardinali, ch' eran rimasti tranquillamente in Roma mentre il pontefice era prigioniero, disapprova-

rono altamente il trattato di concordia da lui approvato e sottoscritto, ingiuriarono il papa, e per poco stette che nol dichiarassero eretico, sostenendo ch' egli dovea morire, anzichè permettere che rimanessero lesi i diritti della Chiesa.

Non potendo il buon pontefice più tollerare simili rimbrotti, ritirossi a Terracina, depose le vesti pontificie e volle abdicare il papato. Nol permisero quelli ch' eran con lui, ed il popolo romano e la maggiore e la più sana parte del clero gli mandarono premurosamente una solenne deputazione per iscongiurarlo di ritornare alla sua sede.

Pervenuto Arrigo V in Lombardia, gli venne brama di conoscer personalmente la contessa Matilde, che avea fatto parlar tanto di sè in tutto il corso delle contestazioni insorte fra la Santa Sede e la corte di Germania; e siccome era difficile assai e forse impossibile che la contessa, quantunque inferiore di rango e vassalla, si recasse da lui, andò egli stesso a trovarla nella rôcca di Bibianello, o Bianello, ove allora si teneva rinchiusa, e fu da quella principessa ricevuto con sommo onore e con somma magnificenza. Il giovine monarca fu talmente preso ed abbagliato dai discorsi della vecchia ed accorta contessa, che non solamente le confermò tutti i privilegi a lei precedentemente accordati ed a' genitori suoi dagl' imperadori Arrigo III ed Arrigo IV, ma la nominò eziandio sua vice-regina in Lombardia. Trasferitosi quindi a Verona, e uditi i deputati di Padova e gli ambasciadori di Venezia, mise fine alla lunga guerra, che a motivo di varie terre contrastate ardeva fra i Veneti ed i Padovani.

Morte della contessa Matilde. Sua donazione alla Chiesa. Arrigo V, rivocate le convenzioni con Pasquale II da un Concilio Lateranense, viene a Roma. L' antipapa Bordino. Calisto II.—Anni di G. C. 1117.

Il trattato di concordia conchiuso fra papa Pasquale II ed Arrigo V non potea durar molto, siccome quello che da una parte stato era imposto e dettato da una violenza almeno morale, e dall' altra parte era stato consentito o dal timore o almeno dal vivo desiderio di restituire, dopo circa quarant' anni d' inquietudine e di disordini, la pace e la tranquillità alla Chiesa. Ma tanti furono i rimproveri che, come si è veduto, gli vennero

fatti per la sua condiscendenza, e tante le amarezze che dopo il suo ritorno da Terracina ebbe a sopportare per la stessa cagione, che risoluto finalmente di mettere al coperto la sua responsabilità verso l'imperadore, convocò un numeroso concilio di vescovi nella Basilica Lateranense, e ad esso rimise la decisione dell'affare. Il concilio riunito dichiarò nullo e di niun valore il trattato, restituì in vigore i precedenti decreti, e scomunicò Arrigo V.

A queste disgustose non meno che inaspettate novelle, raccolse quel principe formidabili forze, e pieno d'ira verso la Santa Sede, mosse novamente dalla Germania verso l'Italia. In questi giorni appunto cessava di vivere la contessa Matilde, la cui morta spoglia venne trasportata a Roma e pomposamente deposta nella Basilica Vaticana. Fu donna di gran coraggio, di gran mente e di profonda politica, che è quanto dire poco scrupolosa nella scelta dei mezzi che credeva necessari per riuscire nelle sue intraprese e per raggiungere lo scopo che s'era prefisso. Implacabile nemica dei monarchi alemanni, ella dovette, parte per genio, parte per necessità, collegarsi col Pontificato, allorchè fra questo e l'Impero scoppiò la funesta guerra delle investiture. Priva d'eredi diretti, bramosa di frustrar l'Impero del suo vasto retaggio, ne fe donazione alla Chiesa romana, e non previde ciò che era pur facile a prevedere, che quell'atto diverrebbe più tardi una nuova sorgente di lacrimevoli contese fra la Santa Sede e l'Impero; conciossiachè quella lo pretenderebbe in forza della donazione ad essa fatta nel 1077, e confermata prima di morire da Matilde col suo testamento; e questo lo pretenderebbe in forza della natura del retaggio medesimo, il quale, quasi interamente composto di beni regali e feudali, tornar doveva, per mancanza di eredi diretti, all'Impero; infatti Arrigo, giunto in Italia, considerando come nulli e non esistenti il testamento e la donazione della defunta principessa, prese immediatamente possesso di quella importante eredità ed alla sua imperiale autorità la sottomise; quindi proseguì il cammino alla volta di Roma.

All'avvicinarsi dell'imperadore, il papa frettolosamente allontanossi da quella città e ritirossi a Monte Cassino; nè credendosi colà abbastanza sicuro, si trasferì a Capua e di là a Benevento per implorare il soccorso de' Normanni. Come in Lombardia ed in Toscana,

così avea i suoi partigiani anche in Roma il monarca alemanno, ed al giunger suo in quella metropoli vetusta vi fu con gran festa ricevuto; ma non avendo ivi trovato il pontefice nè alcun legato apostolico con cui trattar potesse d'affari, e temendo i tristi effetti della calda stagione che sopraggiungeva, dopo breve soggiorno speso nell'accrescere coll'oro e colle promesse il numero de' suoi fautori, se ne tornò in Lombardia. Avvertitone il pontefice, raccolse un picciol corpo di milizie e tornossene a Roma, e secondato dagli aderenti suoi ne occupò una parte; ma mentre si disponeva ad occuparne colla forza il rimanente, sorpreso dalla morte, cessò di vivere. Si raccolsero tosto nella Basilica Lateranense quanti vescovi e cardinali erano venuti colà col defunto pontefice, e quanti baroni romani favorivano la Santa Sede, per procedere alla elezione del successore, e tre giorni dopo cadde la scelta loro sul cardinale e monaco cassinese Giovanni Gaetano, che prese il nome di Gelasio II.

Sparsasi la nuova di codesta elezione, o sia che siffatta scelta non piacesse ai fautori dell' imperadore, o sia che altro non cercassero costoro che un pretesto per commettere disordini, Cencio Frangipane corse con genti armate alla Basilica, ed atterratene le porte, afferrò con sacrilega mano il nuovo pontefice, lo caricò d' oltraggi e di percosse, e così manomesso il trasse alle sue case, ed in una stanza tenebrosa, come in un carcere, lo rinchiuse. Ma tutto il popolo, benchè la maggior parte di esso parteggiasse per l' imperadore, inorridito a tanto misfatto, levato a romore costrinse il Frangipane a restituire immediatamente Gelasio in libertà: il quale però non godè lunga quiete; poichè mentre si stava disponendo tutto per la prossima sua consecrazione, giunse la notizia che l' imperadore si accostava a Roma a grandi giornate.

Non osò lo spaventato Gelasio aspettarlo: ma con quanti della sua corte vollero o poterono seguirlo, s'imbarcò sul Tevere in alcune galee, e per mare, non senza gravissimo pericolo, perchè fu assalito nel tragitto da furiosa procella, si recò a Gaeta, ove fu solennemente consecrato in presenza di Guglielmo, duca di Puglia e di Calabria, e dei principali baroni normanni, ai quali, come loro sovrano, il papa ordinò di raccogliere prontamente un esercito e di far guerra ad Arrigo V.

Entrato questi in Roma, inviò messi sopra messi, in-

viti sopra inviti a Gelasio, per indurlo al ritorno. Ma Gelasio, memore della prigionia sofferta insieme col suo predecessore, punto non fidossi alle parole melate ed alle larghe promesse dell' imperadore, e sotto la protezione normanna e ben guardato e ben chiuso si tenne in Gaeta. Sdegnato il monarca dei replicati rifiuti e della diffidenza del pontefice, e d' altro canto sollecitato dai Ghibellini romani, imitando gli eccessi del proprio padre, ch' egli aveva già così altamente condannati e pei quali erasi contro di lui ribellato, in un conciliabolo di vescovi e prelati fautori suoi fe dichiarare illegittima e nulla l'elezione del Secondo Gelasio, siccome quella che stata era fatta clandestinamente, e fe nominar in sua vece Maurizio Bordino arcivescovo di Braga in Portogallo, noto fra gli antipapi sotto il nome di Gregorio VIII. Pervenuta a Gaeta la nuova di codesto secondo scisma, Gelasio lanciò gli anatemi della Chiesa contro costui e contro Arrigo; non ne fecero caso nè l' uno nè l' altro; e l'imperadore, ottenuto dal pseudo-pontefice quanto bramava intorno alle investiture, pago, come se ottenuto lo avesse da una legittima autorità, se ne tornò in Alemagna.

Sperò Gelasio che la partenza d' Arrigo fosse per agevolargli la via di risalire sul soglio pontificio; pur s' ingannò. Gli venne fatto, egli è vero, d' introdursi in Roma; ma la forza ghibellina, in quel momento preponderante, lo costrinse di nuovo alla fuga. Malcontento dei Normanni, i quali mollemente si adoperavano per lui; più malcontento ancora de' Romani, che con tanta facilità si lasciavano aggirare dagl' intrighi del partito ghibellino, il pontefice si ritirò a Pisa, indi a Genova, e di là si trasferì in Francia per visitare il celebre monastero di Cluny. Ivi lo colse la morte; i pochi cardinali e prelati, che nell' esilio lo avevano accompagnato, gli diedero per successore Guido di Borgogna arcivescovo di Vienna del Delfinato, che assunse il nome di Calisto II.

Guerra civile fra Milano e Como. Fine dell' antipapa Bordino. Ruggiero conte di Sicilia s' impadronisce della Calabria. — Anni di G. C. 1119.

Mentre i Pisani con grande sforzo d' armi e di navi prodemente combattevano i Saraceni e strappavano loro il dominio delle isole Baleari, guerra crudele ardeva fra

Como e Milano, accesa da leggera cagione, poichè in que' tempi anche un motto pungente bastava a destar le ire cittadine, e ad accendere la guerra fra città e città. Sorpresi i Comaschi da forte schiera milanese, non credendo possibile la difesa delle patrie mura, nè volendo per orgoglio abbassarsi fino a patteggiarne la resa, le abbandonarono; ma dalla vetta del monte ov' eransi trincerati, mirandone poi il saccheggio e le fiamme, mossi da impeto disperato di dolore e di furore, scesero improvvisi al piano, e piombando ferocemente sui dispersi Milanesi intenti a predare, parte di essi trucidarono, parte menarono cattivi, parte volsero in fuga precipitosa, e vincitori e carichi di preda rientrarono in Como.

Le lagrimevoli guerre civili, che già abbiamo accennate, e questa soprattutto fra Milano e Como divampata, ci convincono dei rapidi progressi che già fatti aveva nella superiore Italia la libertà, della quale però facevano le città italiane un così compassionevole abuso; conciossiachè in favore dell' una o dell' altra di quelle due si erano dichiarate Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova e Parma. Felici, se nell' acquistar la libertà e l' indipendenza avessero in ugual misura acquistato senno per conservarle!

Intanto il pontefice Calisto, convocato a Reims un concilio, vi confermava gli anatemi da' predecessori suoi già pronunciati contro l' antipapa e contro l' imperadore, non meno che i decreti relativi alla interminabile vertenza delle investiture; e come se quegli anatemi non bastassero, ne scagliò di nuovi contro di loro e contro gli ecclesiastici ammogliati, ai quali, soprattutto da Gregorio VII in poi, non cessò di far guerra la Santa Sede. Riconosciuto quindi dalla gran maggioranza della Cristianità qual legittimo successore di Piero, mosse ben accompagnato verso l' Italia, ed entrò in Roma, donde già s' erano frettolosamente allontanati i principali partigiani dell' imperadore. Bramoso di metter fine allo scisma, il pontefice inviò le truppe che lo aveano scortato, sostenute da alquante milizie normanne, all' assedio di Sutri, ove l' antipapa Bordino, affidandosi alle salde mura, all' affetto dei cittadini ed ai soccorsi che sperava dall' imperadore, se ne stava tranquillo e sicuro. Resisterono per alcuni giorni i Sutrini; ma atterriti in parte dai minacciati anatemi, ed in parte guadagnati da

larghe promesse, sorpresero di notte l'antipapa, e da ogni spirituale e temporale molestia si liberarono, consegnandolo al cardinale Giovanni da Crema del titolo di San Grisogono, il quale, con poco ecclesiastico decoro, comandava in quella militare spedizione le armi pontificie. Grandi umiliazioni, grandi oltraggi ebbe codesto sciagurato a soffrir sino a Roma dalla militare licenza della soldatesca che colà lo traeva prigioniero; nè cessarono per lui gli oltraggi e le umiliazioni, se non allorquando fu chiuso nel carcere, al quale venne pel rimanente de' suoi giorni condannato.

Mentre in questa guisa si terminava il secondo scisma prodotto dalla discordia fra l'Impero ed il Pontificato, Guglielmo duca di Puglia e di Calabria, costretto da urgenti faccende a recarsi a Costantinopoli, mise gli Stati suoi sotto la protezione del pontefice Calisto, e ad esso ne raccomandò la tutela e la incolumità. Ma Ruggiero conte di Sicilia, nel cuor giovanile del quale l'ardire, il coraggio e l'ambizione andavano del pari, colse l'occasione che il caso gli offriva per tentar d'impadronirsi della Calabria e della Puglia, e tragittato lo stretto, invase con ragguardevoli forze quelle provincie e s'impadronì di parecchie terre e città. Inviò Calisto il cardinale Ugo ad intimargli di desistere da quella audace aggressione; e veggendo che le rimostranze dell'apostolico legato niuna impressione producevano sull'assalitore, si recò egli stesso in persona nella Puglia per costringerlo o colle preghiere o colle spirituali minacce a rinunziare alla guerra intrapresa; caduto però infermo in quelle contrade non potè far nulla, ed appena convalescente, ritornò a Roma, ove da più importanti affari era egli richiamato; sicchè Guglielmo, ritornato da Costantinopoli, si vide costretto per mancanza di forze sufficienti a comprar da Ruggiero la pace colla cessione della intera Calabria.

Fine della guerra delle investiture. Patti di Vormazia. Violenze dei Frangipani in Roma. Onorio II. Morto Guglielmo Normanno, Ruggiero conte di Sicilia ottiene da Onorio II l'investitura della Puglia e della Calabria. Lotario duca di Sassonia succede ad Arrigo V. — Anni di G. C. 1122.

Caduto l'antipapa Bordino, che sosteneva in Italia gl'interessi dell'imperadore Arrigo V, scoraggito questi

inoltre dalla defezione del clero e dei popoli di Lombardia, successivamente riconciliatisi col pontefice legittimo, ed anche poco sicuro dell'attaccamento del clero e dei popoli della Germania, che cominciavano ad essere stanchi ed a mormorare di così lunga discordia fra il pontificato e l'impero, ascoltò egli finalmente i consigli de'suoi baroni, e propose al papa una transazione per terminare del tutto la controversia delle investiture. Trovandola Calisto ragionevole, non fu ritroso a darvi orecchio, pieno com'era anch'egli del desiderio di prevenir nuovi disordini e nuovi scandali. Inviò a tal fine i suoi legati alla solenne Dieta perciò convocata in Vormanzia, ove di comune consenso fu stabilito:

Che cessassero i principi di conferire i benefizi ecclesiastici coll'anello e col pastorale, simboli della ecclesiastica potestà;

Che i feudi e i beni regali, spettanti al clero, e sequestrati da Arrigo IV, fossero alla Chiesa restituiti;

Che in Alemagna i vescovi e gli abati fossero eletti sotto l'influenza della secolare sovranità, escluso ogni atto di violenza e di simonia;

E che finalmente i nuovi eletti fossero tenuti a ricevere l'investitura de'beni regali, annessi ai loro benefizi, per mezzo della trasmissione dello scettro, simbolo della temporale potestà.

Cotal fine ebbe la funesta controversia delle investiture, che pel corso di questi cinquant'anni tenne in lutto la Chiesa, e fu sciagurata e troppo feconda sorgente di turbolenze, di scandali e di profanazioni. Calisto II, che ebbe la gloria di felicemente terminarla e di presiedere il primo concilio generale lateranense per la riforma soprattutto della ecclesiastica disciplina, cessò poco dopo di vivere. Riunitisi i cardinali ed i vescovi nella chiesa di San Pancrazio presso la Basilica Lateranense, diedero al defunto Calisto il cardinal Tebaldo per successore. Preso ch'ebbe questi il nome di Celestino, fu rivestito delle insegne pontificie e cominciato il solenne *Te Deum:* ma non erano ancora i cantori a metà dell'inno, quando accorso con gran gente Roberto Frangipane, proclamò papa il cardinal Lamberto vescovo d'Ostia, che prese il nome di Onorio II, e lo mostrò al popolo, il quale, ignaro della precedente elezione, lo acclamò. Grandi furono le dispute e le contestazioni che insorsero; ma il cardinal Tebaldo con insigne e raro esempio d'umiltà vi pose fine, rinunziando ad ogni suo dritto al pontificato, co-

sicchè, cessata ogni concorrenza, rimase pontefice l'ambizioso Lamberto. Egli è vero che questi, avendo pochi giorni dopo concepito gravi dubbi sulla canonica legittimità della sua promozione, depose le insegne papali e si sottomise ad una elezione novella. Se sperò di essere rieletto e confermato, non l'ingannò la speranza; codesto atto gli conciliò il favore universale, e potè da quel giorno considerarsi come vero e legittimo capo della Chiesa.

Colpito da morte immatura, cessava in questo frattempo di vivere Guglielmo duca di Puglia, senza posterità. Non perdè un istante l'ambizioso Ruggiero conte di Sicilia, già padrone della Calabria, e presentossi dinanzi Salerno colla flotta per indurre i Salernitani ad accettarlo come erede e successore dell'estinto loro signore. Esitarono que'cittadini parecchi giorni prima di decidersi; ma finalmente, vinti dalle ragioni di Ruggiero, e sedotti dalle promesse di un buono e dolce governo, gli si sottomisero, a patto che la custodia della cittadella rimanesse ad essi soli affidata. Ruggiero, che da profondo politico qual egli si era, sapea perfettamente quanta e qual differenza passi fra il promettere ed il mantener le promesse, accordò tutto, e prese colle sue truppe possesso di quella forte ed importante città, il cui esempio fu seguito da Amalfi, Troia, Melfi e da parecchie altre città e terre della Puglia, le quali per loro sovrano lo riconobbero.

Simili notizie fortemente turbarono il novello pontefice Onorio II, non solamente perchè essendo stata la Puglia conceduta in feudo ai principi normanni, la Santa Sede, in mancanza di eredi diretti, la pretendeva a sè devoluta, ma ancora perchè non poteva punto piacerle il considerevole accrescimento di forze di un principe così audace, così ambizioso e così intraprendente come era Ruggiero. Spinto dunque dalle necessità del temporale principato, cominciò il pontefice a tenere occulte pratiche coi baroni di Puglia, per impedire i progressi del conte di Sicilia, e rimandò una e due volte con dure parole gli ambasciadori di lui, che venivano in nome del loro signore a chiedergli l'investitura di quel vasto ed importante ducato, ed a promettergli omaggio e fedeltà.

Irritato al maggior segno Ruggiero dalle aspre ripulse d'Onorio, tornò in Sicilia, chiamando stolto sè stesso perchè si studiava di ottener colle preghiere ciò

che dar gli poteva la forza. Per vegliar più dappresso sopra quelle faccende trasferissi il papa in persona a Capua, ed ivi convocati in una specie di dieta i baroni normanni che parteggiavano per la Santa Sede, ordinò loro di prender l'armi a' danni di Ruggiero ed in difesa dei diritti pontificii, concedendo *indulgenza plenaria* a chiunque morisse in quella spedizione.

Presero l'armi i baroni; ma con infelice successo, poichè videro le loro truppe rotte e disperse, le loro terre devastate, le loro città a viva forza o per accordo occupate dal conte Ruggiero, dalla Sicilia con poderoso esercito ritornato in Puglia. Dal canto suo non avea mancato il papa di raccoglier truppe dal ducato romano, dalla Campania e dagli Abruzzi, ed accompagnato dai principi di Capua e di Alife, moveva in persona contro le vincitrici truppe di Ruggiero. Furono ben presto a fronte i due eserciti, separati soltanto dal fiume Bràdano,[1] le cui ripe alte e scoscese ne rendevano periglioso il passaggio in presenza d'un prode non meno che vigile nemico; l'esercito pontificio non osò quindi tentarlo. Ma Ruggiero, che ben conosceva l'amalgama eterogeneo dell'esercito che gli stava a fronte, sicuro di vincere senza combattere, stette sulle difese ed aspettò.

Non aspettò lungamente: la scarsezza delle vettovaglie, la mancanza del danaro, l'ardore della estiva stagione facevano disertare a centinaia ed a migliaia i soldati pontificii, a segno tale che Onorio, veggendo in uguale pericolo sè stesso e l'onore della Santa Sede, inviò segretamente a Ruggiero proposizioni di pace e gli promise l'investitura domandata. Altro non cercava il normanno, e però fu col papa prestamente d'accordo; quegli partì per Benevento; questi con tutto l'esercito gli tenne dietro, e prese fuor di Benevento gli alloggiamenti sul monte San Felice. Onorio pretendeva che Ruggiero entrasse in città per ricevere l'investitura; il cauto normanno protestava che non dentro, ma fuori della città ed in presenza delle sue truppe avrebbe ricevuto la grazia pontificia. Convenne che Onorio cedesse, e tutto andò come bramato avea Ruggiero, ora divenuto duca di Puglia e di Calabria e conte di Sicilia.

Ad Arrigo V, morto senza posterità, succedette, per elezione diretta dall'abate Sugero ministro di Francia,

[1] Fiume nella provincia di Basilicata, che si scarica nel golfo di Taranto, celebre per la riconciliazione di Marcantonio con Ottavio.

Lotario duca di Sassonia, che ricevè in Aquisgrana la corona reale dalle mani dell'arcivescovo di Colonia. Alcuni baroni e prelati alemanni, mal contenti d'una elezione dettata e suggerita da una straniera influenza, proclamarono re Corrado, duca di Franconia, il quale corse velocemente in Italia per tentar di ottenerne la corona; ma i tempi erano mutati; la grande feudalità quasi più non esisteva in Lombardia; tutte le città erano in armi, e sebbene nel loro delirio troppo spesso rivolgessero quell'armi parricide le une contro le altre, non era tuttavia impossibile che, spinte da un interesse comune, insieme si collegassero per resistere ad uno straniero dominatore. Corrado, armato, avrebbe forse provocata questa almeno passeggiera confederazione: Corrado, senz'armi, fu accolto freddamente non solo, ma con disprezzo. Convinto e persuaso in picciol tempo che niun mezzo egli aveva per disputar le due corone al suo rivale, rinunziò ad entrambe, e andò a nascondersi nella sua passata oscurità.

I Milanesi si pacificano coi Comaschi: guerre fra Milano e Pavia, fra Modena e Bologna. Sono eletti insieme due papi, Innocenzo II ed Anacleto II. Ruggiero di Sicilia prende titolo di re. — Anni di G. C. 1128.

Terminò in questi tempi, dopo lunghe e sanguinose vicende, la funesta guerra fra i Milanesi ed i Comaschi, col patto che da questi diroccate fossero le mura della loro città, e che soggetti rimanessero e tributari a Milano.

Era appena finita così crudel guerra, che un'altra ne scoppiò fra i Milanesi ed i Pavesi, questi e quelli sostenuti da altri popoli; ed un'altra ancora ne divampò fra Modena e Bologna. Così gl'Italiani, liberi dal giogo straniero, vennero spinti o da una funesta e cieca ambizione, o da insensate gare municipali, e talvolta anche da puerili rivalità, a rivolger gli uni contro gli altri quel ferro, che mai non avrebbero dovuto sguainare che per difendere la loro novella e sempre minacciata libertà.

Aveva appena cessato di vivere il pontefice Onorio II, reduce dalla malaugurata sua guerriera spedizione contro il principe normanno, che si videro sorgere in Roma due papi ad un tempo, Innocenzo II ed Anacleto II, ambi consecrati, quegli dal vescovo d'Ostia, questi dal vescovo di Porto; ambi residenti in Roma, il primo nelle

case dei Frangipani, nella Basilica Vaticana il secondo; ambi lanciantisi reciprocamente scomuniche ed anatemi, ambi invianti ambasciadori o legati a destra ed a manca per informare i re ed i popoli della loro respettiva e leggitima elezione. L' incerta Cristianità si divise fra loro; chi l' uno riconobbe, chi l' altro dei due pontefici qual legittimo pastor de' fedeli; vero è però che Innocenzo era uomo di santa vita e d' incorrotti costumi, mentre la vita di Anacleto fu, per la concorde testimonianza degli storici, da molti vizi contaminata.

Il partito d' Anacleto divenendo di giorno in giorno più possente in Roma, grazie ai tesori da esso rapiti alle chiese e profusi al popolo, Innocenzo più non si credè sicuro nelle case de' Frangipani, ove già due volte era stato, benchè invano, assalito dai partigiani d' Anacleto. Si sottrasse dunque al pericolo colla fuga, e si ricoverò prima a Pisa, poscia a Genova, dove, qual mediatore, s' interpose fra i Genovesi ed i Pisani, e tanto seppe dire, che indusse que' due popoli a deporre le armi ed a por fine alla guerra, che per ambizione di dominio, per marittima rivalità e per gelosia di commercio si facevano già da molt' anni ostinatamente. Da Genova trasferissi in Francia ed indi in Alemagna presso il re Lotario III, il quale, bramoso di ricevere dalle mani pontificie l'imperiale corona, accompagnato da buon corpo di truppe, seco lui si mise in cammino alla volta d' Italia e di Roma.

Se il pontefice Innocenzo II implorava il soccorso del re di Germania, Anacleto dal canto suo implorava ed otteneva quello di Ruggiero, il quale libero da ogni timore per parte del pontefice, avea continuate con tanta attività e con tanto buon successo le sue spedizioni, che, parte colla forza, parte coi maneggi e colla corruzione, si era insignorito di quante terre e città formavano già il regno delle Due Sicilie, e mal soddisfatto del titolo ducale, avea preso quello di re, e si era fatto incoronare a Palermo.

Anacleto adunque, sicuro del prossimo soccorso del possente Normanno, al quale, per rendersele propizio, confermato aveva il titolo reale ed accordati inoltre quanti privilegi avea saputo quegli domandare, non si mosse da Roma all' arrivo di Lotario e del competitore; ma ben fortificato in San Pietro e nel Castello Sant' Angelo, aspettò gli avvenimenti.

Lotario e Innocenzo costretti a fuggire da Roma; poi tornano e percorrono vittoriosamente l'Italia. Succede a Lotario Corrado III di Hohenstaufen duca di Svevia. — Anni di G. C. 1133.

Furono infatti il pontefice Innocenzo e Lotario costretti, dopo la frettolosa e meschina cerimonia della incoronazione di questo principe, eseguita nella Basilica Lateranense, ad uscir di Roma più velocemente di quello che vi fossero entrati, non essendo forti abbastanza per mantenervisi contro il re di Sicilia, che, per quanto vociferavano gli aderenti dell'antipapa, a grandi giornate con poderoso esercito si avvicinava. Ritirossi il papa a Pisa e l'imperador Lotario III in Alemagna, ove tutto si diede a raccoglier guerrieri, armi e provviste d'ogni maniera per far guerra a Ruggiero, e per vendicarsi dell'onta sofferta dall'imperiale dignità nel fuggir non ha guari dinanzi a lui, o dinanzi al suo nome.

Ma Ruggiero non si era mosso dal suo regno, ed avendo da Anacleto ottenuto quanto bramava, tutto intento alle proprie faccende, poco adesso pensava a quelle dell'antipapa. Era in questi giorni occupato dal blocco di Napoli, sola importante città che ancora gli resistesse, e che da più secoli signoreggiata col vasto suo territorio da' suoi duchi particolari, passando alternativamente dalla protezione degli imperadori d'Oriente a quella degl'imperadori d'Occidente e dalla protezione di questi alla protezione di quelli, secondo che quelli o questi prevalevano in influenza ed in potere, indipendente ed immobile nelle vicende che avevano agitato la parte meridionale dell'Italia, si era costantemente mantenuta.

Erasi il duca Sergio recato a Genova ed a Pisa per implorar que' soccorsi che sperar non poteva dal greco impero, troppo allora travagliato da' Turchi e troppo occupato dai sospetti che gl'ispirava il continuo passaggio delle schiere crocesegnate che si recavano in Palestina, per pensare al duca di Napoli; ma gl'interessi e la politica di quelle due repubbliche non permettevano ad esse di romper senza ragione la pace. Deluso nelle sue speranze, convenne al duca ritornare a Napoli, ove, grazie al tempo burrascoso che allontanate avea momentaneamente le navi nemiche, entrar potè con piena sicurezza, menando seco per conforto a quei cittadini

quattro vascelli carichi di vettovaglie, ed incoraggiandoli colla certezza avuta che l'imperador Lotario era in procinto di venire con formidabile esercito in Italia per mover guerra al loro nemico, e per liberar la Campania, la Puglia e le Calabrie dalla tirannia prepotente de' Normanni.

In fatti, dopo aver tenuta una Dieta a Vurtzburgo, mosse l'imperador Lotario III dalla Germania, ed alla testa di poderosissimo esercito, superati tutti gli ostacoli che la natura e gli uomini gli avevano opposti, penetrò per la via di Trento in Italia. Videro allora tutte le italiche città, e provarono il funesto risultato delle loro civili discordie; conciossiachè, tutte inabili a resistere isolatamente alla formidabile straniera invasione, furono costrette ad aprir le loro porte a cui aveva il potere di atterrarle.

Fatto il suo solenne ingresso in Milano, Lotario tenne nei prati di Roncaglia una Dieta; la Lombardia, la Romagna, la Toscana quivi per mezzo delle loro deputazioni lo riconobber per sovrano, e questo principe, grazie al suo esercito, potè per un momento far pompa in Italia di tutta la possanza di Carlomagno.

Padrone Lotario di tutta la superiore Italia, divise l'esercito in due schiere; l'una per Lucca, Pisa e Viterbo condusse il pontefice Innocenzo a Roma, d'onde tuttavia non gli venne fatto di scacciar l'antipapa, che nel Castello Sant'Angelo trovava un asilo sicuro; l'altra, guidata da Lotario in persona, penetrò lungo l'Adriatico nel Regno Normanno, e poca o niuna resistenza incontrando, tanta terra sottomise quanta ne percorse, tante città prese o a patti o colla forza, quante ne trovò sul suo passaggio; e secondato per mare da' Genovesi e dai Pisani, i quali ricusar non vollero o non poterono o non osarono al sommo pontefice il loro intervento e la loro cooperazione a quella intrapresa, occupò, tranne l'Acropoli, la stessa Salerno, capitale degli stati di Ruggiero di qua dal Faro.

Persuaso questo principe altro non essere quella invasione che un turbine passeggiero, non si mosse dalla Sicilia, e pareva avere al loro destino abbandonata la Puglia, la Campania e la Calabria; nè quell'avveduto capitano s'ingannò nel suo giudizio: il clima ardente combattè per lui in guisa che l'esercito imperiale, stranamente assottigliato dalle micidiali malattie che lo decimavano, si trovò in breve così debole come se avesse

sofferto parecchie sconfitte. Videsi perciò Lotario costretto a ritirarsi, e colpito egli stesso in quel comune disastro, morì appena giunto di là da' monti. A lui succedè Corrado III, quello stesso principe che vedemmo non ha molto re d'Italia e competitore infelice dell'ora spento imperadore.

Morte dell' antipapa Anacleto. Ruggiero s' impadronisce di Napoli. Innocenzo II, divenuto suo prigioniero, fa pace con lui, e gli conferma il titolo di re. Deplorabili guerre fra le città italiane. I Romani si creano magistrati propri. Lucio II, opponendosi a ciò, vi lascia la vita. Arnaldo da Brescia. Eugenio III sottomette i Romani riottosi. — Anni di G. C. 1139.

La morte dell'antipapa Anacleto avea liberato il Secondo Innocenzo da un emulo, e la Chiesa tutta dallo scisma e dagli scandali che lo accompagnavano. Oltremodo irritato l'orgoglioso Ruggiero contro il legittimo pontefice, il quale non solamente gli aveva mandato contro con forze così formidabili l'imperador Lotario, ma gli aveva eziandio nel duca Rainolfo suscitato un pericoloso competitore, con cui convenne venir parecchie volte alle mani con alterna fortuna, e dal quale, se nol toglieva una morte improvvisa dal numero de' viventi, egli aveva tutto a temere, tentò di rinnovar lo scisma, facendo dai cardinali aderenti al defunto Anacleto eleggere un antipapa novello; ma riuscì a san Bernardo di render vano il funesto tentativo, e papa Innocenzo II si vide finalmente da tutti i fedeli qual legittimo pastore riconosciuto. Se fortunatamente non venne fatto al politico e poco scrupoloso principe normanno di prolungare tanto disordine nella Cristianità, egli potè però, dopo la ritirata di Lotario, e soprattutto dopo la morte dell'emulo Rainolfo, ricuperar quanto avea perduto, e costringer Napoli a sottomettersi.

Grandemente sdegnato alla sua volta il papa contro il suo pertinace vassallo Ruggiero, il quale non solamente ricusava di riconoscerlo, ma andava ancora coll'armi sue occupando o devastando le terre appartenenti alla Chiesa, diedesi a raccoglier milizie per costringerlo colla forza all'obbedienza ed alla restituzione, e profittando delle numerose bande di Crociati che venivano in Italia per imbarcarsi nei differenti porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, persuader seppe a costoro che il far la

guerra ad un principe, cristiano bensì, ma scismatico, scomunicato e nemico della Chiesa, fosse un così buon servigio alla causa della Religione, come quello di andar in remote regioni a combattere i Turchi ed i Saraceni. Nè contento a ciò, si pose egli stesso alla testa del raccolto esercito e mosse contro Ruggiero. Avviluppato però e sconfitto dalle agguerrite schiere del nemico monarca, vi rimase con molti cardinali, prelati e baroni romani prigioniero, nè potè agli altri ed a sè ottener la libertà, se non coll'acconsentire alle domande del principe normanno, e col confermargli il titolo di re, già concedutogli dall'antipapa, egualmente che l'investitura del ducato di Napoli, sua recente conquista.

Napoli da quel punto divenne la capitale del nuovo regno fondato dai Normanni, ed in questa guisa la parte meridionale dell'Italia, già fin dai tempi dei Goti e dei Longobardi divisa e suddivisa in mille frammenti, era giunta a poco a poco a formar tutta unita una potente monarchia, che tra molte vicende ebbe settecent'anni di vita; mentre nel tempo medesimo il rimanente dell'Italia, pel corso di molti secoli riunito in monarchia sotto i re goti, longobardi, franchi ed alemanni, si andava successivamente dividendo e suddividendo in una infinita moltitudine di repubbliche, le quali, non ad altro intente che a scambievolmente lacerarsi con guerre continue, non interrotte che da brevi tregue e non paci, divenute preda di straniere o di indigene ambizioni, sono da lungo tempo scomparse. Erano codeste repubbliche divorate o da private o da politiche discordie; ognuna di esse primeggiar voleva sulle vicine; una vana ambizione, o un cieco interesse le precipitava continuamente le une contro le altre, ed alle gare sanguinose già accennate fra Milano, Como, Lodi, Pavia, Cremona, Parma, Modena e Bologna venivano ora ad aggiungersi le non meno micidiali e lacrimevoli contese fra Pisa, Firenze, Siena, Fano, Pesaro e Sinigaglia. Non contente Venezia e Ravenna di devastare i rispettivi loro territori, rendevano l'Adriatico testimonio e teatro delle loro interminabili gare; Verona e Vicenza cozzavano con Padova; i Genovesi sottomettevano a poco a poco al loro dominio le propinque città, e lungi sul mare, per gelosia di traffico, lottavano co'Pisani. Che più! i Romani stessi, invasi essi pure da questa universale guerriera mania, vollero a dispetto del pontefice combattere i Tivolesi, e tutti codesti popoli strascinando nelle stolte loro gare i popoli

circonvicini, divengono inenarrabili i saccheggi, gl' incendi, le devastazioni, le stragi, che facevano corteggio al lamentevole abuso dell' acquistata libertà.

A siffatta libertà aspiravano anche i Romani; avevano già essi sovente ed invano tentato di scuotere ora l' influenza, ora il dominio dei papi, e di ristabilire la forma di governo ch' ebbero i padri loro dopo l' espulsione dell' ultimo Tarquinio. Indispettiti contro Innocenzo II, che opponevasi alla loro bellicosa frenesia contro Tivoli, rinnovarono in questi tempi il tentativo; si crearono un senato, e sotto il nome di patrizio, si diedero una popolare magistratura.

Si oppose a questa novità il pontefice Lucio II, succeduto ai defunti suoi predecessori Innocenzo II e Celestino II; e vedendo che gettate erano al vento le sue parole, i consigli suoi, i suoi tentativi di conciliazione, di pontefice e sacerdote fatto guerriero, mosse con una mano d' armati verso il Campidoglio per cacciarne colla forza i senatori ed il popolare magistrato, e ristabilire la pontificia autorità. Orribile fu il tumulto; il papa ed i suoi vennero respinti, volti in fuga, e vigorosamente incalzati dal popolo furibondo: volavano da ogni parte le freccie ed i sassi, ed il pontefice, mortalmente ferito da più colpi di pietra, cessò poco dopo di vivere.

In questi tempi il famoso Arnaldo da Brescia, togliendo occasione dai vizi pur troppo manifesti e scandalosi che sparsi avevano, soprattutto nell' alto clero, la corruttrice opulenza ed i temporali dominii, e censurando gli abusi e le simonie che nella ecclesiastica disciplina s' erano introdotti e, malgrado i decreti dei concilii, costantemente mantenuti, andava dappertutto predicando con robusta eloquenza la riforma della Chiesa. Il clero e gli abusi avean certamente mestieri di sagge riforme; ma non ne avean mestieri allora, e mai non n' ebbero nè prima nè poi, le evangeliche e le apostoliche dottrine. Gli errori di costui furono il seme, d' onde germogliarono quelli degli Albigesi, dei Valdesi e degli Ussiti, precursori dei Luterani e dei Calvinisti. Scomunicato da diversi papi e concilii, ricoverossi Arnaldo nella Svizzera e continuò a Zurigo le sue predicazioni; poi sotto Adriano IV fu per ordine di Federigo I arso in Roma.

Il nuovo papa Eugenio III, informato che il senato ed il popolo romano volevano opporsi alla sua consecrazione ed annullare la sua elezione come fatta clandestinamente, ov' egli ricusasse di accettare i loro de-

creti e di conformarsi ad essi, fuggì occultamente di Roma, e ritirossi nel monastero di Farfa, ove fu consacrato, e di là a Viterbo, ove si fermò. Il popolo perciò, furibondo contro i baroni romani che tenevano il partito pontificio, demolì i loro palazzi e le loro torri, e non risparmiò quelli dei cardinali che seguito avevano il pontefice. Eugenio III, obbedendo anch' egli alle necessità del principato, raccolse numerose truppe e le spinse a' danni dei Romani, i quali non poterono lungamente resistere, e vennero costretti a ritornare sotto la pontificia temporale autorità.

Federigo Barbarossa ad istigazione di Eugenio III e Adriano IV scende in Italia e devasta la Lombardia. Guglielmo succede a Ruggiero suo padre nel regno di Napoli e Sicilia. — Anni di G. C. 1153.

A Corrado III, morto a Bamberga appena tornato dalla guerra di Terra Santa, succedette Federigo I detto Barbarossa. A lui si volse Eugenio III, venuto in breve a nuovi conflitti coi Romani, dopo avere invano invocati gli aiuti di Francia, e per meglio amicarselo gli promise in guiderdone la corona imperiale. Colse avidamente il novello re l' occasione che il papa gli offriva di ristabilire la reale autorità in Italia, ove l' indipendenza dalle grandi città proclamata parevagli una ribellione contro i diritti della sua corona.

Incoraggito il papa dalle promesse di quel possente ausiliario, tornò colla sua corte di qua dalle Alpi, ed accostatosi a Roma pose in Tivoli la sua residenza; ma mentr' egli stava colà aspettando Federigo, che condurlo doveva trionfante al Vaticano e restituirgli l' esercizio della sua temporale assoluta autorità, passò all' altra vita. A lui fu sostituito il Quarto Anastasio, ed a questo, morto dopo alquanti mesi di pontificato, succedette Adriano IV, il quale dal più umile stato venne, pel solo suo merito personale, elevato alla più sublime dignità cui possa un ecclesiastico pervenire.

Rinnovò il novello pontefice presso il Barbarossa le istanze per ottenere poderoso soccorso di truppe contro i Romani, e rinnovò altresì la promessa di conferirgli l' imperiale diadema. Accomodate perciò le cose di Germania, e messo in ordine un esercito formidabile, discese finalmente quel principe di qua da' monti, e nella vasta pianura di Roncaglia convocò una Dieta generale; poi

recossi coll' esercito ai danni de' Milanesi, che aveano negato di sottomettersi al voler suo; e non potendo coll'armi insignorirsi della loro fortissima città, sfogò l'ira sua sulle campagne, che col ferro e col fuoco devastò; saccheggiò quindi e diede alle fiamme Asti, Chieri e Tortona, le quali, come Milano, ricusavano di riconoscere la sua reale assoluta autorità, ma, come Milano, non eran forti abbastanza per respingere i suoi assalti; ricevuta quindi la corona ferrea in Pavia, s' incamminò alla volta di Roma.

Mentre ciò accadeva nella parte settentrionale della Penisola italica, moriva nella meridionale il re Ruggiero, cui succedeva suo figlio Guglielmo. Inviò questi ambasciadori suoi al novello pontefice Adriano IV per fargli omaggio, e per confermar colla Santa Sede la pace. Ritrovarono essi assai mal disposto verso il loro signore quel papa, il quale probabilmente sperava, colla venuta di Barbarossa, di acconciar meglio nella Campania gl' interessi della Sede romana. Prova del suo mal talento diede il papa a quel re, allorchè, avendogli inviato un cardinal legato, le lettere pontificie a lui dirette altro titolo non gli davano che quello di *signore.* Irritato Guglielmo, non volle ricevere nè le lettere nè il legato, e mosse guerra alle terre dalla Santa Sede possedute nella Campania.

Incontrato Federigo Barbarossa a Viterbo dal pontefice Adriano IV, e un poco più oltre dai deputati dell' intimorito popolo romano, seguitò quel monarca il suo cammino, ed entrò senza resistenza in Roma, ove fu dal pontefice solennemente incoronato; ma irritati i Romani pel disprezzo loro mostrato dal novello imperadore, e soprattutto dalla tedesca brutalità, prese da ogni parte le armi, da ogni parte assaltarono le truppe imperiali. Respinsero queste dopo lunga e sanguinosa mischia gli assalti; ma Federigo, non curandosi di aspettar nuovi conflitti nelle anguste allora e tortuose strade della città, si ritrasse col papa a Tivoli, dove non lungamente restò: poichè le malattie contagiose gli decimavano l' esercito, e lo costringevano a tornar frettolosamente in Alemagna, ove giunse poco meno che solo; imperocchè le repubbliche italiane, da lui al suo arrivo gravemente potente nella loro indipendenza e nella libertà loro oltraggiate, gli tolsero col ferro, nelle insidie ad esso tese, la maggior parte de' guerrieri che avevano le malattie risparmiati.

La partenza, o piuttosto la fuga di Federigo dall'Ita-

lià, ov'era entrato poc'anzi con sì grande apparato d'armi e d'armati, fece cessar le apprensioni di Guglielmo re di Napoli e di Sicilia, il quale, già minacciato di guerra dal greco imperadore Emmanuele Comneno, sarebbe stato mal atto a far fronte in un tempo a' poderosi nemici d'Oriente e d'Occidente contro di lui aizzati dallo sdegnato pontefice Adriano. Potè quindi Guglielmo valorosamente difendersi contro i Greci, che con grande sforzo di navi e di soldati erano venuti ad invadere i suoi Stati, e parte coll'oro, parte coll'armi, fatti vi avevano non pochi progressi. Distrutte col fuoco presso Brindisi moltissime navi greche, disfatte e quasi annientate le truppe terrestri, l'imperadore d'Oriente fu costretto a chiedere la pace al suo prode nemico; ed il papa, mansuefatto anch'egli dalla propizia fortuna di Guglielmo, venne seco agli accordi, e rinnovò al vincitore l'investitura di quanti dominii prima possedeva, ai quali fu in questa circostanza aggiunta la Marca di Chieti nell'Abruzzo.

Federigo Barbarossa torna con nuove forze in Lombardia: espugna Milano. Dissensioni fra il papa e l'imperadore pei beni della contessa Matilde. Espugnazione di Crema. — Anni di G. C. 1158.

Ma rimaneva fiso altamente nello spirito di Federigo Barbarossa il pensiero di punire Milano e le città lombarde di ciò ch'egli considerava qual delitto di ribellione contro la sua suprema regale ed imperiale autorità. Diedesi quindi, appena giunto in Alemagna, a raccor nuove genti, e raunato un esercito ancor più formidabile del primo si avviò con esso alla volta di Lombardia. Padrone com'egli era delle vette delle Alpi e del corso dell'Adige, non incontrò quel principe nel suo cammino ostacolo alcuno; Verona, Mantova, Brescia, Cremona, inabili a frenare il torrente che da'monti scendeva rovinoso, gli aprirono le porte, e Federigo trovossi in breve con più di centomila guerrieri sotto le mura di Milano.

Era in que' tempi Milano, dopo Roma, la più possente delle italiche città; aveva essa ben profittato della guerra delle investiture per iscuotere il giogo imperiale ed erigersi in repubblica, e stabilir fortemente la sua indipendenza, la sua libertà; e la libertà e l'indipendenza aveano da indi in poi gareggiato colla fertilità del suo territorio e colla industria de' suoi abitanti nel-

l'arricchirla e nell'accrescere la sua potenza. Avvolta, qual già fu Roma al nascer suo, in guerre presso che continue colle città circonvicine, aizzate contro di lei da una perfida politica e da una stolta vanità, le aveva essa vinte e sottomesse al suo dominio, e le doglianze fatte da queste all'imperadore contro Milano nella Dieta di Roncaglia avevano accelerato l'esecuzione dei sinistri progetti da lui concepiti contro quel fortissimo propugnacolo della libertà lombarda e del partito guelfo.

Federigo intimolle imperiosamente la resa, e le offrì di riceverla, ma con durissimi patti, a sommissione. Li rigettò sdegnosamente la nobile città, anteponendo una gloriosa caduta ad una codarda capitolazione. Messa al bando dell'impero dall'irritato Barbarossa, ella vide con dolore le sue mura circondate dalle schiere cittadine di Pavia, di Parma, di Cremona, di Novara, d'Asti, di Vercelli, di Como, di Vicenza e di parecchie altre città, delle quali mirava dall'alto sventolar nella campagna i noti stendardi, e che in vece d'imbrandir le spade contro il comune inimico, colpite, alle imperiali minacce, da pànico terrore, affrettate si erano a congiungersi colle schiere tedesche, cospiranti nella rovina o nella servitù di Milano al loro servaggio universale.

Resistè lungamente, quantunque sola, la forte e valorosa città a tanto impeto di guerra; ma la fame, contro la quale nulla il coraggio, nulla può l'ardimento, la costrinse a cedere ed a sottomettersi; entrovvi l'imperadore per capitolazione, la privò de' suoi privilegi, ne smunse considerabili somme di danaro, ed esigè da quel popolo il giuramento di ubbidienza e di fedeltà per l'avvenire.

Immensa fu l'autorità che per la caduta di Milano ottenne sulle cose d'Italia l'imperadore. Appoggiando la tirannia sopra formidabili forze straniere, le italiane repubbliche non vi opposero, nè tentarono pur d'opporvi resistenza, ed all'assoluto volere del Barbarossa si sottoposero così, che pareva giunto il momento, in cui l'imperiale dominazione acquistar dovesse di qua e di là da' monti una estensione ed una consistenza, quali mai non ebbe nè sotto i Carlovingi, nè sotto i tre Ottoni: e forse ciò succedeva; ma nol permise la gara, che tra il pontefice Adriano IV e l'imperador Federigo non tardò ad insorgere a cagione del retaggio della contessa Matilde, da questa principessa donato alla Chiesa di Roma.

Adriano IV, forse spaventato da tanto accrescimento della potenza imperiale in Italia, inviò legati a Federigo con una lunga serie di risentite rimostranze e di perentorie domande, fra le quali primeggiava quella della restituzione alla Santa Sede di tutti gli Stati della defunta contessa Matilde, ora per donazione, confermata da un testamento, appartenenti alla Chiesa di Roma; e siccome perfettamente conosceva l'indole altiera del Barbarossa, così spedì nel tempo stesso occulti messi alle città lombarde per istringer con esse alleanza. Non s'era il pontefice ingannato: l'imperadore rispose ai legati con rimostranze non meno risentite, con domande non meno esagerate e perentorie; e quanto al retaggio della contessa Matilde, disse che egli starebbe al giudizio di uomini dotti, saggi ed imparziali. Replicarono i legati pontificii non convenire al decoro ed alla dignità della Santa Sede lo stare al giudizio altrui, e si ritirarono. Ma i Romani, ben tosto informati delle gravi vertenze che insorgevano, o che stavano per insorgere novamente fra il Sacerdozio e l'Impero, mandarono deputati a Federigo per chiedere la sua possente protezione contro le temporali pretensioni del papa sopra Roma e sul ducato romano, e codesti deputati, assai bene accolti da Federigo, tornarono pieni di speranze a Roma.

Adriano intanto rinnovava con più calore le occulte sue pratiche con Milano, Piacenza, Cremona e con parecchie altre città o mal sofferenti il giogo straniero, o che trar seppe negl'interessi della Santa Sede col dimostrare il suo buon dritto e col fare ad esse toccar con mano essere inevitabile il loro totale servaggio, ove tanto crescesse e si conservasse in Italia la potenza dell'imperadore.

Nel bollore di codesti maneggi, e quando appunto Federigo infiammato di collera ritornava di qua dai monti frettoloso per renderli vani, Adriano IV cessò di vivere, e la morte sua fu seguita da uno scisma novello. La maggiore e la più sana parte de'sagri elettori diede i suoi suffragi al cardinal di San Marco, il quale assunse il nome d'Alessandro III; la minore sostenuta dal popolo e dai baroni romani elesse l'ambizioso cardinale di Santa Cecilia, noto fra gli antipapi sotto il nome di Vittore IV: ed in un conciliabolo tenuto in Pavia venne costui riconosciuto dall'imperadore e da molti e molti vescovi e da molte e molte città d'Italia e di Alemagna

Intanto furiosi i Milanesi, i Cremaschi, i Bresciani, i primi di veder dal Barbarossa violati a danno loro tutti i patti della giurata capitolazione; i due ultimi di vedersi bersagliati da continue estorsioni ed avanie, ed esposti agli oltraggi delle vicine città, che abbracciato avevano il partito imperiale, ripresero le armi e ricominciarono la guerra; una guerra crudele come le guerre civili, feroce come le guerre straniere. Risolvè l'imperadore di dare un terribile esempio per costringere alla sommissione le città ch' ei chiamava rubelle, e mantener nell' obbedienza quelle che, guadagnate dai maneggi del defunto pontefice, per avventura vacillassero; e con grande sforzo d' armi e d' armati alemanni ed italiani strinse Crema d' assedio. Se vigorosi furono gli assalti, vigorosa, anzi disperata, fu la difesa. Orribili fatti avvennero. Federigo, per proteggere gli assalitori contro i colpi degli assaliti, li fe precedere dagli ostaggi e da' prigionieri cremaschi, ch' erano in poter suo, sicchè molti di quegl' infelici furono spenti dai propri loro concittadini. Avvedutisi i Cremaschi del loro fatale errore e della barbarie di Federigo, trassero sulle mura parecchi Tedeschi e Cremonesi fatti prigioni, ed a vista de' loro nemici li trucidarono. Infuriato l' imperadore, fe appiccare quanti Cremaschi rimanevano in poter suo, e con barbara rappresaglia fecero lo stesso gli assediati del rimanente de' loro prigionieri.

Ma spossati i Cremaschi dalle fatiche, dalle vigilie e dalla inesorabile fame, furono alla fine costretti ad arrendersi a discrezione, e cacciati tutti dalla patria che avevano con tanto coraggio sì lungamente difesa, videro da lungi piangendo le fiamme che la divoravano, e che di essa altro in breve non lasciarono che un monte di ceneri fumanti e di sassi.

Milano distrutta dal Barbarossa. Principii della Lega Lombarda favoriti anche da papa Alessandro III. Federigo torna di nuovo in Germania. — Anni di G. C. 1160.

Intanto il legittimo pontefice Alessandro III, il quale da Roma, quasi tutta in questi tempi devota all' imperadore ed all' antipapa, erasi per sua sicurezza allontanato, ed erasi trasferito ad Anagni, informato di quanto era avvenuto nel conciliabolo di Pavia, lanciò la scomunica contro l' imperadore e contro l' intruso papa

Vittore, che coi soliti scandali e colle solite profanazioni la ritorse contro di lui e contro quanti a lui aderivano. Da Anagni recossi Alessandro a Terracina per trarre nei suoi interessi il suo potente vassallo Guglielmo; ma avvistosi ben tosto che nulla v'era da sperare da quel principe caduto nell'indolenza, imbarcossi co' suoi cardinali sopra alcune galee, e se n'andò a Genova, ove con sommo onore venne da que' cittadini ricevuto.

Nulla sbigottiti i Milanesi ed i loro alleati dallo spaventevole disastro di Crema, continuarono con furore la guerra, e gravi perdite cagionarono all'imperadore, e gravi danni arrecarono alle città che s'erano contro di essi dichiarate. Federigo stesso corse grande pericolo in un conflitto, in cui, per incoraggire i suoi che da ogni parte piegavano, più da soldato combattendo che da capitano, rimase ferito e gli fu morto il cavallo. Ma soperchiati finalmente dal sempre crescente numero dei loro nemici, stranieri ed italiani, costretti si videro a rinchiudersi in Milano. Privi però d'ogni mezzo di sussistenza, poichè l'orribil guasto dato alle loro campagne aveva tolto ad essi ogni vettovaglia, non potendo neppur pensare a difendere la loro città, cederono alla dura ed imperiosa necessità, si sottomisero, e pronti si dichiararono a fare il voler dell'imperadore.

Non tardò ad essere l'imperial volere agl'infelici Milanesi manifestato. Milano doveva, come Crema, essere saccheggiata, arsa e da' fondamenti distrutta. In mezzo alla gioia mentecatta dei nemici italiani ed alla feroce compiacenza de' nemici stranieri, uscì lagrimosa dalle patrie mura quella popolazione eroica al pari di quella di Crema, si disperse qua e là mendicando un tozzo di pane ed un asilo, e dieci giorni dopo, quella superba metropoli più non offrì allo sguardo inorridito del passeggero, che un informe cumulo di ammonticchiate e fumanti rovine.

In codesta spaventevole catastrofe, che rammentò le barbariche devastazioni, e che paragonar fece il Barbarossa ad Attila ed a Genserico, perirono tutti i preziosi monumenti, dei quali la prisca romana grandezza adornato aveva la vetusta capitale dell'Insubria. Un solo avanzo, non si sa come rimasto in piedi in quella barbara universal distruzione, ne apparisce al dì d'oggi innanzi la chiesa di San Lorenzo. Esso è forse l'avanzo d'un maestoso portico marmoreo, formato di sedici grandi

colonne in una sola fila, da cerchi e da spranghe di ferro per le moderne cure insieme fortemente collegate affine d'impedirne la caduta.

Nè si estinse nelle rovine di Milano la rabbia devastatrice del Barbarossa: Brescia, Bologna, Piacenza, ne mostrarono lungamente le tracce: tanti cittadini, cacciati dalle patrie loro, erranti per la Lombardia, divennero di giorno in giorno oggetti d'un'operosa e generale pietà, e spegnendo a poco a poco colla loro vista, coi loro detti ogni politico livore, sparsero e fecondarono colle lagrime loro i germi di quella vasta reazione che, sotto il nome di Lega Lombarda, vendicò Crema e Milano, ed abbattè in Italia la tirannia imperiale.

Infatti, tardi fatte accorte le città italiane del destino che le minacciava, ed avvedutesi finalmente che coi loro odii, colle loro dissensioni, e coll'aiutar il Barbarossa ad abbattere Crema e Milano, e a sottomettere Brescia, Piacenza e Bologna, altro non avean fatto che fabbricar colle loro mani le loro proprie catene, e preparare il ferreo giogo che stava per cadere ad esse sul collo; irritate inoltre dalla insaziabile avarizia dei ministri imperiali, che non rifinivano di smunger da esse danaro, sotto mille titoli insoliti, e più strani e più oppressivi gli uni degli altri, cominciarono a tenere occulte pratiche fra esse, a prender segreti provvedimenti per ricuperare la loro indipendenza e la loro libertà, e per garantir l'una e l'altra da' pericoli futuri. Informato di queste ostili disposizioni delle città lombarde, raccolse Federigo le truppe di Pavia, di Cremona e di alcune altre città a lui fedeli, e formato con quelle e coi pochi Tedeschi, che la guerra, le malattie e la diserzione gli avevano lasciati, un sufficiente esercito, mosse verso Verona per assediarla. Ma le città confederate, le quali con incredibile sollecitudine e con pari mistero raccolte avevano le loro forze, improvvisamente gli comparvero a fronte, e preste si mostrarono a dare ed a ricever battaglia. S'avvide Federigo a non dubbi segni che le truppe italiane, ossia il nerbo del suo esercito, tentennavano, e più inclinate si mostravano a rivolger l'armi contro di lui, che a combattere i nemici che egli aveva in faccia; prevenne dunque lo scoppio della insurrezione, e giunta la notte, levò il campo e precipitosamente si ritirò, e recossi in Alemagna per tornar quindi in Italia con formidabili forze, sulla fede delle quali potesse sicuramente riposare.

Incoraggiti i deputati delle città lombarde dall' assenza del Barbarossa, e dalle istanze del legittimo pontefice Alessandro III, che dopo la morte dell' antipapa Vittore tornato era in Roma, e vi era stato con gioia e con grandi acclamazioni ricevuto dai Romani impauriti dal tirannico governo imperiale, tenevano apertamente frequenti conferenze fra loro, e per opera e col soccorso di essi, gli abitanti di Crema e di Milano, sparsi nelle città e nelle campagne circonvicine, rientravano nelle loro patrie rovinate, e con ammirabile concordia ed attività mettevano la mano al ristabilimento di quelle.

Mentre si continuavano con ardore siffatte trattative, tornò l' imperadore coll' esercito di qua da' monti e, sia che ignorasse tutta l' estensione della Lega che si andava formando contro di lui, sia che credesse impossibile che tante città, non ha guari mortali nemiche le une delle altre, potessero mai seriamente accordarsi, sia ancora ch' egli fosse persuaso che bastassero i suoi ministri per impedirne la conclusione e gli effetti, egli venne senza fermarsi, e come non curante, alla volta di Roma per cacciarne papa Alessandro e per intronizzarvi il suo antipapa Pasquale III, ch' egli aveva fatto eleggere a successore del defunto antipapa Vittore.

Accostatosi dunque alla città Leonina, ne sforzò l' ingresso, ed impadronitosi successivamente della fortificata Basilica di San Pietro, vi rinnovò la cerimonia della sua incoronazione. Il papa Alessandro se ne stava racchiuso nelle munitissime case de' Frangipani, mentre l' antipapa e l' imperadore tentavano colle lusinghe, colle promesse, ed ancor più coll' oro, di riguadagnare il favor de' Romani; avvisato quindi il pontefice non doversi contar troppo sulla perseveranza di questi nell' affetto da essi a lui dimostrato, prese la risoluzione di allontanarsi novamente da Roma, ne uscì travestito col favor delle tenebre con alquanti cardinali com' egli travestiti, e potè con essi giungere sano e salvo a Terracina, di là a Gaeta e poscia a Benevento. Quanto all' imperadore, aveva egli intronizzato il suo antipapa, e riguadagnato in parte il popolo romano al suo partito, allorchè un improvviso morbo micidiale, prodotto dalla intemperanza e dall' ardor del clima, cominciò a fare un' orribile strage nel suo già sì numeroso esercito; sicchè temendo di perire anch' egli, o di rimaner colà solo, partì frettoloso alla volta di Lombardia lasciandosi dietro una lunga traccia di

morti e di moribondi. Giunto coi miseri avanzi delle sue truppe a Pavia, che ancora teneva per lui, si accorse in breve che anche in quelle parti poco gli rimanea da sperare. Privo di forze proprie, e poco fidandosi de' Pavesi, che potevano ad ogni istante abbandonarlo, s' allontanò dall' Italia col disegno di tornarvi ben tosto qual padrone sdegnato, e per la Savoia si recò in Borgogna.

Patto solenne della Lega Lombarda a Pontida. Federigo Barbarossa assedia inutilmente Alessandria della Paglia. Vittoria della Lega Lombarda sull' imperadore a Legnano. Alessandro III abbandona la Lega Lombarda. Pace di Costanza fra la Lega e l' imperadore. Contrasti fra i papi e le magistrature popolari di Roma. — Anni di G. C. 1173.

Intanto in aprile 1167 si erano adunati nel monastero di Pontida i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, e poi al dì immortale del 1 dicembre dell' anno medesimo, si riunirono con patto solenne, che chiamarono la Concordia, in una lega sola le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Profittarono le città lombarde della lunga assenza dell' imperadore dall' Italia, resa necessaria dalle turbolenze insorte in Germania, per estendere e per fortificare la loro alleanza, e ne profittarono del pari i Milanesi ed i Cremaschi, per ricostruir le loro native città, che dalle rovine loro e dalle loro ceneri risorsero più forti e più belle. Ma i Genovesi ed i Pisani, riarsi dalla sete delle ricchezze ed accecati dalla rivalità commerciale, continuavano a farsi una guerra crudele, e strascinavano nelle loro sciagurate contese, questi i Fiorentini ed i Sanesi, quelli i Lucchesi e i Pistoiesi.

Accomodate finalmente le cose di Germania, e raccolto un potentissimo esercito alemanno, continuamente istigato a venir in Italia dai Pavesi e dal marchese di Monferrato, che temevano la Lega Lombarda, discese finalmente il Barbarossa pel Moncenisio in Piemonte, e presa ed arsa Susa, i cui abitanti impauriti s' eran dati alla fuga, corse a stringer d' assedio Alessandria, città recentemente fondata dai Lombardi in onore del pontefice Alessandro III ed in dispregio dell' imperadore e dell' imperio; città, le cui case erano ancora coperte di

paglia, il che la fe chiamare *Alessandria della paglia*; città che Federigo, nel suo furore, giurò di distruggere col ferro e col fuoco talmente che non ne rimanesse vestigio sulla terra. Ma in quella città, la quale ancor non aveva mura, nè altra difesa aveva che una trincea ed un fosso profondo, incontrò una resistenza ch'egli era lungi le mille miglia dall'aspettarsi. Invano la tempestò colle macchine, invano la travagliò con furiosi assalti, invano impiegò contro di essa tutte le arti che la guerra sapeva in que' tempi; l'invitto valore degli Alessandrini tutte le rese inutili; enormi furono le perdite dell'esercito imperiale, stranamente assottigliato in codesto memorabile assedio dal ferro, dai patimenti e dalle diserzioni. Contuttociò l'imperadore sempre più, malgrado i consigli de' suoi principali uffiziali, si ostinava nell'impresa, poichè riputava sua somma vergogna il ritirarsi da quella.

La Lega Lombarda, temendo che agl'intrepidi Alessandrini venissero a mancar le vettovaglie, inviò l'esercito suo in soccorso dell'assediata città; avutone l'avviso, i cittadini d'Alessandria profittarono d' una notte oltre l'usato tenebrosa, uscirono improvvisi dalle loro trincee, assalirono il campo imperiale, lo misero in iscompiglio, e fatta grande strage di Alemanni, colti nel sonno e nell'ebbrezza, incendiarono molte macchine di guerra, distrussero molte provvigioni, si ritirarono trionfanti nella loro vittoriosa città. Questo colpo inaspettato, e l'avvicinamento de' Lombardi, costrinsero a suo dispetto il fremente monarca a levar l'assedio ed a raccogliersi verso Pavia. Di là, inviati messi sopra messi, ordini sopra ordini in Germania onde aver freschi e poderosi rinforzi, per guadagnar tempo mosse parole di pace colle città lombarde. Caddero queste nel laccio, ed inviarono deputati a conferire coi ministri imperiali: lunghe furono le trattative; esorbitanti e sempre crescenti le pretensioni del Barbarossa, che tempo voleva e non pace; sicchè fatti accorti i Lombardi di essere i zimbelli della astuta politica imperiale, furono sciolte le conferenze e la decisione della contesa fu nuovamente rimessa alle armi.

Il Barbarossa, ricevuti tutti i rinforzi che aspettava, mosse con potente esercito verso Como, mentre il fior delle schiere milanesi, lodigiane, novaresi, piacentine, bresciane e vercellesi s'inoltrava verso il Ticino, e si accampava presso Legnano. Inviarono i Lombardi alcune

centinaia di cavalli alla scoperta, i quali incontrarono tre centinaia di cavalli alemanni, allo stesso fine inviati dal campo imperiale; tra questi si appiccò la battaglia il dì 26 maggio 1176; la battaglia di Legnano, memorabile per tutti i secoli avvenire. Sopraggiungendo dalla parte degl' imperiali e da quella de' Lombardi sempre nuove truppe, la zuffa divenne in brev' ora sanguinosissima e generale. Lunga fu la mischia; lungamente incerta pendè la vittoria, che finalmente piena, intera e compiuta coronò l' intrepidezza ed il valor de' Lombardi. Immenso fu il bottino che fecero i vincitori; armi, cavalli, arnesi, equipaggi, arredi preziosi, cassa di guerra, tesoro imperiale, tutto cadde in loro mano, tutto fu loro preda.

Riputiamo prezzo dell' opera il riportare un brano di lettera inviata da un Milanese ad un suo amico di Bologna: « Infinito è il numero dei nemici uccisi, o annegati nel Ticino, e de' prigionieri. Abbiamo preso lo scudo dell' imperadore, là sua bandiera, la sua croce, la sua lancia. Abbiamo trovato molto oro e molto argento negli scrigni suoi; non crediamo che da alcuno si possa determinare il valore delle spoglie nemiche venute in nostro potere ec. »

Interamente rotto, disfatto, disperso l' esercito imperiale, il Barbarossa, abbandonato dalle reliquie de' suoi che da ogni parte cercavano colla fuga uno scampo, a stento potè salvare sè stesso e giungere a Pavia, città ghibellina ed a lui costantemente affezionata; ivi, privo d' ogni aiuto, e perduta, almeno per allora, ogni speranza di sottomettere al suo tirannico potere l' Italia, ebbe questa volta ricorso a serie trattative. Sapendo perfettamente che il primo principio della politica quello si è di *dividere per regnare*, e non ignorando che, secondo questo principio medesimo, piacer non poteva alla Santa Sede un troppo grande incremento di potenza nel partito guelfo, benchè fosse il partito di cui i romani pontefici erano in certo modo i capi, come lo erano del partito ghibellino gl' imperadori, non gli fu malagevole, adoperando a proposito, per mezzo de' suoi ambasciadori, l' arte, le lusinghe e le più magnifiche promesse, di piegar l' animo di Alessandro III, di placarlo e di conciliarsene il favore. Venne quindi, per trattar di pace fra il Barbarossa, le città lombarde e la Santa Sede, aperto in Bologna un congresso, al quale, trasferito poscia a Venezia, intervenne il pontefice, recandovisi per mare scortato dalle galee siciliane.

Lunghi furono i negoziati fra il papa, i diplomatici imperiali, i deputati di tante città, quante eran quelle che formata avevano la Lega Lombarda, e i deputati di quelle che seguíto avevano il partito del Barbarossa; nè altro potè stabilirsi in mezzo a quell'inesprimibile conflitto di esigenze e di smodate pretensioni, che una tregua di sei anni. Ma ciò che più premeva a Federigo era di seminar la discordia fra i Guelfi, di rompere la loro unione, e soprattutto di staccarne a qualunque patto il pontefice. Abbandonò egli con questo scopo gl'interessi dell'antipapa Calisto III, succeduto per opera sua al defunto antipapa Pasquale, e ne ottenne l'abdicazione: poscia si recò improvvisamente a Chioggia, chiedendo di essere anch'egli ammesso alla discussione di così gravi interessi.

Ricevuto con sommo onore in quella maravigliosa città, ed ottenuta la pontificia assoluzione dagli anatemi contro di lui replicatamente pronunciati, seppe così ben comprimere l'orgoglio suo nativo, tanta umiltà, tanta docilità mostrò innanzi alle severe rimostranze d'Alessandro III, e tanto sincera fe sembrar la promessa di restituire alla Chiesa romana l'importante retaggio della defunta Matilde, che non durò fatica ad indurre il papa a fermare con esso una pace particolare e separata, checchè potesse dirne di poi il partito guelfo dal papa abbandonato. Infatti altamente se ne dolsero le città lombarde, le quali non dubitarono di accusare in quella occasione il pontefice o di debolezza o d'imprevidenza; conciossiachè si affidava a tal uomo che si faceva un giuoco delle promesse le più sacre e de' giuramenti i più solenni, e per cui nulla v'era di santo nè in cielo nè sulla terra. Tuttavia ottener non potendo che quanto era fatto, fatto non fosse, continuarono dal canto loro anch'esse le trattative, e finalmente fra loro e l'impero conchiusa venne e stabilita a Costanza la pace, che alle città lombarde assicurò i diritti regali, a patto che i maestrati delle repubbliche italiane ricevessero dagl'imperadori l'investitura delle loro dignità. A dir vero, non contribuirono poco a siffatta conclusione i ricchi presenti in contanti dalle italiane repubbliche fatti a Federigo, che con essi riparò in tutto o in parte la perdita del tesoro imperiale, sofferta a Legnano.

Il pontefice Alessandro III, dopo aver ancora per qualche tempo soggiornato in Venezia, se ne tornò alla sua residenza di Anagni; giacchè, ora a cagione degli

antipapi che occupavano Roma, ora per la discordia che intorno all' esercizio della pontificia temporale autorità regnava fra esso ed i Romani, egli non si credeva abbastanza sicuro in quella città, che ad imitazione delle lombarde pretendeva governarsi con forme repubblicane. Colpiti però i Romani ed intimoriti ad un tempo dall' annunzio della conchiusa pace fra il papa, l' imperadore e le repubbliche, inviarono al pontefice deputati per trattar d' accordo con lui e per invitarlo al ritorno. Dopo lunghi dibattimenti fra i deputati medesimi ed i legati pontificii, venne finalmente stabilito, che il papa riconoscesse il senato romano, a patto che questo gli prestasse omaggio e gli giurasse fedeltà, e restituisse la Basilica Vaticana, non meno che tutte le regalie, delle quali si era impadronito. Ciò convenuto, tornò il pontefice a Roma, e vi fu con grande onore e rispetto ricevuto dal popolo.

Ma spentó appena Alessandro III ed appena intronizzato il successore Lucio III, la buona armonia, la buona intelligenza fra il papa e la popolare magistratura, ossia il senato romano, svanirono interamente. Il pontefice Lucio, veggendo il senato sostenuto dalla maggiore e dalla più possente parte del popolo, temendo qualche violenza, e d' altro canto essendo risoluto a non ceder nulla di ciò ch' ci riguardava come suo diritto, si allontanò da Roma; e fermò la sua residenza in Velletri; udito poscia che l' imperador Federigo, dopo aver visitati gli Stati suoi, tornato era in Italia e trovavasi a Verona, colà si trasferì per abboccarsi con quel monarca.

Riunito in quella città un concilio, vi scomunicò molti eretici che sotto i nomi di *Càtari*, di *Paterini*, di *Umiliati*, di *Poverelli di Lione*, di *Passagini*, di *Giuseppini* ec., altro non erano in fondo che manichei, o variazioni del manicheismo; rinnovò gli anatemi contro i settatori d' Arnaldo da Brescia, nè li risparmiò ai Romani, che, per quanto sembra, trattava da eretici, sebbene altro non gli disputassero che la temporale assoluta autorità. Amareggiato però codesto pontefice dal rifiuto costante, benchè velato sotto dolci parole, datogli dall' imperadore intorno alla restituzione dell' eredità della contessa Matilde, e fatto accorto che la politica di lui era in quel momento opposta alle speranze da sè concepite d' averne soccorsi contro i Romani, infermò gravemente e passò a miglior vita. I cardinali raccolti in Verona gli diedero per successore Urbano III.

Matrimonio di Arrigo figlio di Federigo con l'erede del regno di Napoli e Sicilia. Malcontento de' papi. Arrigo VI imperadore e re di Napoli e Sicilia. — Anni di G. C. 1186.

La pace conchiusa fra le città lombarde e l'imperador Federigo I ebbe per risultato di fare di quelle repubbliche una confederazione lombarda, simile in apparenza a quella che sorse, circa due secoli più tardi, nei monti dell' Elvezia, ma in sostanza assai differente; imperocchè la confederazione lombarda riconosceva, o elettivo, o ereditario, un capo straniero, che colle armi straniere e secondato dalla discordia, diremmo quasi inevitabile fra tanti interessi pubblici e privati, poteva, come si è veduto, rendersi formidabile, ed aspirare a sottometterla ed a tiranneggiarla.

Molti vantaggi trasse Federigo da codesta pace: impinguò il suo esausto erario; riconosciuto quel sovrano di *diritto* dalle repubbliche italiane, sperò che la fortuna gli offrirebbe un giorno il destro di divenirlo di *fatto*; il favore e l'appoggio degl' Italiani lo esentarono, a creder suo, dalla necessità di mantenere al papa la promessa fattagli di restituirgli la tanto ambita e tanto controversa eredità della defunta contessa Matilde; promessa fatta con ferma intenzione di non mai mantenerla, per quanto da sè dipendesse; finalmente si assicurò che, in conseguenza dello stesso favore e dello stesso appoggio, non incontrerebbe per parte loro ostacolo alcuno nel meditato e sperato stabilimento di un ramo di sua famiglia in Italia.

Guglielmo re di Napoli e di Sicilia non avea prole, e Federigo già da molto tempo proponevagli di unire in matrimonio Arrigo, suo figlio e successore, colla principessa Costanza zia dello stesso Guglielmo, ed unica erede di quel regno. Alessandro III, e dopo di lui Lucio III, ed il presente pontefice Urbano III, già mal contenti dell' imperadore per la sua tortuosa politica e per le obliate promesse, e sbigottiti per le future conseguenze d'un maritaggio, che farebbe sovrano della Italia meridionale chi poteva divenirlo della Italia superiore, e chi già lo era della Toscana e dell' impero, si opposero a tutto poter loro, ma invano. Quella reale unione celebrata venne in Milano dal patriarca d'Aquilea, caduto perciò in disgrazia del pontefice, il quale dalle sue funzioni patriar-

cali lo sospese, e dalle funzioni episcopali sospese, insieme con lui i vescovi che lo avevano assistito in quella nuziale cerimonia. Urbano III meditava forse di dar loro prove ancora più manifeste dello sdegno pontificio, allorchè colpito dalla morte fu costretto a ceder la tiara all' Ottavo Gregorio, il quale morendo anch' esso pochi mesi dopo lasciolla a Clemente III.

Infatti guari non andò che per la morte dell' imperador Federigo I avvenuta in Oriente, ov' erasi recato con poderoso esercito per sostenere la vacillante fortuna de' guerrieri crociati, e per quella di Guglielmo II che poco prima di Federigo avea cessato di vivere, Arrigo VI riunì in sè solo quella vasta possanza. Vero è che non senza contrasto potè mettersi in possesso della Sicilia, di cui erasi insignorito Tancredi figlio naturale di Ruggiero; pure gli fu di tanto amica la fortuna che, venuto a morte quel principe, potè col soccorso de' Genovesi e de' Pisani, da lui adescati con mirabili promesse, rendersi con poca fatica padrone dell' isola intera, e comprimere le sedizioni insorte nella Calabria e nella Puglia in favore dell' avanzo della normanna dinastia.

Ad un' indole bassamente feroce riuniva il Sesto Arrigo una profonda perfidia, le cui prime vittime furono Sibilla vedova di Tancredi, ed il fanciullo Guglielmo suo figlio, i quali, sedotti dalle magnifiche promesse d' Arrigo essendosegli arresi per capitolazione, non solamente non ne videro mantenuti i patti, ma spogliati di tutto e malmenati nelle persone, soffrir dovettero, in vece dei pattuiti vantaggi, una lunga e dura cattività. Nè più esatto mantenitor della data fede fu costui ai Genovesi ed ai Pisani, che chiedevangli l' adempimento delle condizioni stabilite ne' loro trattati, in virtù de' quali l' avevano colle armi e colle navi loro aiutato a ricuperare la Sicilia, senza i loro soccorsi infallibilmente perduta per lui. Non solo ricusò di adempirle, ma i loro deputati con indegni scherni, con beffe indecenti, da sè congedò. Quindi, velando colla ragion di Stato l' insaziabile avarizia ond' era divorato, finse trame, congiure, cospirazioni ordite contro di lui; e de' più possenti e più ricchi baroni del regno parte esiliò, parte spense con atroci supplizi, tutti degli opulenti loro patrimoni spogliò.

Questi e moltissimi atti di tirannia resero il Sesto Arrigo oltremodo odioso a' sudditi suoi, a' suoi alleati ed alla sua stessa consorte Costanza, che veder non poteva senza cordoglio profondo sacrificate ad una infame cupidigia,

sotto i più frivoli pretesti e senza alcuna forma di legale giudizio, le più cospicue famiglie del regno, ed essere in Alemagna trasportate le immense ricchezze pubbliche e private, non meno che quelle che dagli avi suoi erano state raccolte nelle splendide loro residenze. Non visse lungamente Arrigo; alcuni anni dopo essere stato in Roma dal pontefice Celestino III coronato imperadore, colto dalla morte in Messina, allorchè disponevasi, per consiglio del medesimo papa, a trasferirsi coll' esercito in Palestina, spirò detestato da tutti, e fu seguíto poco dopo nel sepolcro dall' imperadrice Costanza. Rimase qual unico erede delle regie case di Svevia e di Sicilia un fanciullo di quattro soli anni, già coronato sotto il nome di Federigo II.

I Comuni riducono i nobili, spogliati de' loro feudi, ad abitare nelle città. I conti di Savoia, e i marchesi d' Este e di Monferrato. Innocenzo III e Federigo II. Primato italiano nel Mediterraneo.—Anni di G. C. 1197.

Era in questi giorni l' Italia superiore lacerata e dalle guerre civili, che si facevano fra loro le città guelfe e le ghibelline, e dalle guerre ancor più accanite che ai feudatari facevano i Comuni. Il Sesto Arrigo, contento delle considerevoli somme che a titolo di tributi estorceva alle città lombarde, e persuaso dover quelle guerre a poco a poco spossarle e renderle per conseguenza più docili, mai non s' oppose alle reciproche loro ostilità, mai non tentò d' impedire i loro assalti contro una moltitudine di nobili, i quali, sparsi dappertutto nelle campagne, pretendevano di esercitarvi i diritti sovrani in virtù di concessioni e di privilegi veri o falsi, ad essi o agli avi loro dagl' imperadori concessi.

Quella prodigiosa quantità di conti e di marchesi stancava le città, i territori delle quali erano gremiti di torri, di rôcche, di castella e di fortezze, che servivano di tane a que' masnadieri titolati, terror de' campi, dei viandanti e del circoscritto interno commercio che allora esisteva. Le popolazioni delle città incalzavano vigorosamente que' nobili malandrini, e fatto ch' ebbero il saggio delle forze loro, più non rispettarono nè antichità di lignaggi nè legittimità di possedimenti; le castella e le rôcche a viva forza espugnate, o costrette a capitolazione, vennero generalmente adeguate al suolo, ed i no-

bili ridotti a vivere nelle città quai semplici e privati cittadini. La riunione de' nobili e de' popolani nelle città accrebbe, egli è vero, per allora la potenza delle repubbliche, ed insieme assicurò la pace e la tranquillità nelle campagne; ma divenne in progresso un'altra non meno feconda che funesta sorgente di deplorabili interne discordie, e pose i germi di nuove tirannidi. Fra i nobili che spogliati vennero delle loro signorie e ridotti a privata condizione, contaronsi molti vescovi ed abati, non perchè questi personalmente imitassero i laici nelle estorsioni e nelle rapine, ma perchè in esse gl'imitavano i loro dipendenti ed agenti subalterni. Soli nell'Italia superiore conservarono i loro dominii il conte di Savoia ed i marchesi d'Este e di Monferrato, siccome quelli che all'epoca di siffatta commozione o forti abbastanza ed atti si trovarono a resistere a chi gli aggrediva, o, non colpevoli come gli altri, conciliato si erano il rispetto e l'amore de' soggetti e de' vicini.

Il fanciullo Federigo II, figlio e successore del Sesto Arrigo, era stato dalla madre sua Costanza al letto di morte affidato alle paterne cure ed alla tutela del pontefice Innocenzo III. Padrone questi di tutte le forze del regno di Napoli e di Sicilia, non si lasciò sfuggire l'unica forse, ma certamente la favorevolissima occasione di estendere e di consolidare il temporale dominio della Chiesa, e di mettersi in possesso del più che poteva del retaggio della contessa Matilde; e cominciando da Roma, sciolse il senato romano, assicurò a sè ed a' suoi successori la nomina d'un senatore unico, del quale stabilì in tal modo le attribuzioni e le prerogative, che ne annullò ogni potere ed ogni influenza; costrinse il prefetto di Roma, uffiziale dell'impero, a non riconoscere altra autorità fuorchè la pontificia; attribuissi il diritto di nominare egli stesso tutti i magistrati di Roma e delle città nel Patrimonio di San Pietro collocate, e finalmente, nulla curando le investiture concedute ai feudatari dai defunti imperadori, col testamento della contessa Matilde alla mano li spogliò dei feudi loro e riunì al dominio della Santa Sede la Marca d'Ancona, quella di Fermo, Osimo, Fano, Iesi, Sinigaglia, Pesaro, Spoleto, Rieti, Assisi, Foligno, Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello. Tentò anche di spogliar de' suoi feudi il potente arcivescovo di Ravenna, ed inviò colà lettere, legati e truppe; ma quel prelato, cui validi soccorsi da parecchie città ghibelline erano stati promessi, mostrossi

apparecchiato a resistere, ed il pontefice non giudicò prudente di spinger le cose agli estremi. Ma il fatto principale di questo tempo fu la quarta crociata adempiutasi in parte per opera d'Innocenzo III, e che diede agl'Italiani il primato sul Mediterraneo. Già le nostre città marittime avevano stabiliti fondachi e banche negli scali primari d'Oriente: i Genovesi in Antiochia, Giaffa, Cesarea, Acri, Tripoli, Laodicea; i Veneziani in Giaffa e in tutto il regno di Gerusalemme; i Pisani in Giaffa, Cesarea, Acri ed Antiochia; ma queste non erano conquiste vere e riconosciute, nè il commercio o la potenza italiana erano principali nel Mediterraneo. Ora, apparecchiandosi la quarta Crociata, fecero i Veneziani un grande armamento navale pel passaggio de' crociati in Terra Santa, e avendo a lor capo il fortissimo vecchio Enrico Dandolo, profittarono dell' occasione per riprendere Zara; poi presero anche Costantinopoli, ne cacciarono i vili o inetti imperadori greci che vi regnavano, e v' istituirono imperadore latino Baldovino di Fiandra, altre parti dell' impero spartirono con altri signori; per sè ritennero un quarto e mezzo del territorio in città ed isole dell'Arcipelago. I Pisani e massime i Genovesi vollero avere anch' essi stabilimenti in Oriente, e così fu acquistata questa nuova via al commercio italiano pel Bosforo, il Mar Nero e la Persia, abbandonando le altre due per l' Egitto e il Mar Rosso, e per la Fenicia, Eufrate, e Golfo Persico, già praticate dagli Arabi.

Ottone IV coronato imperadore, vinto a Bovines da Filippo Augusto di Francia. Lega delle città toscane. Morte d' Innocenzo III. — Anni di G. C. 1209.

Mentre il pontefice era occupato dalle cure del temporale ingrandimento della Santa Sede, ed insieme da quelle di difendere il regno di Napoli e di Sicilia da chi tentava di usurparlo al suo pupillo Federigo di Svevia, Ottone IV, eletto, dopo la morte del Sesto Arrigo, a re di Germania, discese con un esercito in Italia, e recossi a Roma per ricevervi la corona imperiale. Senza apparente ripugnanza gliela conferì Innocenzo, ma prima gli fe giurare di proteggere e di difendere contro chiunque osasse usurpargli i dominii della Chiesa romana; giuramento che Ottone prestò senza la menoma difficoltà, ma che obliò colla stessa prontezza colla quale prestato lo aveva: conciossiachè cominciò ben tosto ad occupare

diverse terre e diversi feudi già spettanti alla successione della celebre contessa. Sdegnato il pontefice, lo accusò di perfidia; e per giustificarsi alla sua maniera, sosteneva Ottone che, prima del giuramento fatto al papa nel ricevere la corona imperiale, un altro giuramento aveva prestato in Germania nell' atto di ricevere il serto reale, quello cioè di conservare tutti i diritti e tutti i feudi imperiali, e di ricuperar tutti quelli, che per l'incuria o la debolezza de' precedenti imperadori aveva l' impero perduti.

Convinto il pontefice che nulla gioverebbero le parole, e ch' era mestieri di ricorrere ai fatti, suscitò nel giovane Federigo un rivale allo spergiuro monarca, ed in Filippo Augusto re di Francia gli suscitò insieme un formidabile nemico. Infatti, checchè si facesse Ottone per sostenersi contro l' inimicizia del pontefice e contro le pratiche ed i maneggi di lui, che di qua e di là da' monti come una vasta rete lo avviluppavano, incalzato dagli anatemi pontificii, i quali molti partigiani gli tolsero in Germania ed in Italia, disfatto poscia interamente dai Francesi nella sanguinosa battaglia di Bovines, dovè soccombere, e vedere prima di morire la maggioranza de' suffragi degli elettori raccolta sul capo dell' emulo suo fortunato.

Intorno a questi tempi, ad imitazione della lega delle città lombarde, formossi la lega delle città toscane, nella quale, cacciati i ministri imperiali, che col titolo di conti, marchesi, o duchi, vi esercitavano giurisdizione, entrarono Firenze, Lucca, Siena e Pistoia con altre terre e città. Pisa non ne fe parte, o perchè esclusivamente da gran tempo aderente agl' interessi imperiali, o perchè più al mare che alla terra erano volti i suoi pensieri. Le città toscane, imitando in tutto le città lombarde, non furono mai, come quelle, dalla loro lega trattenute dal farsi l' una all' altra la guerra, e dal logorar come quelle nelle discordie civili le forze, il valore, l' energia, onde avrebbero potuto preservarsi dal comune servaggio. Dopo diciotto anni di attivissimo pontificato, cessò di vivere papa Innocenzo III in Perugia, mentr' era in viaggio per recarsi a pacificare Pisa e Genova, contendenti fra loro per rivalità e per gelosia di commercio. Gran mente aver dovette codesto pontefice, poichè potè ad un tempo governar la Chiesa universale, ed internarsi in un indescrivibile laberinto di politiche faccende. All' estinto Innocenzo succedette Onorio III, il pri-

mo atto del quale fu di scomunicare i Milanesi ed i Piacentini, che ricusavano di far la pace co' Pavesi.

Federigo II, coronato imperadore, guerreggia colle città lombarde. Va in Palestina. È scomunicato. Si riconcilia col pontefice Gregorio IX.—Anni di G. C. 1220.

Il novello pontefice pose in fronte a Federigo II il serto imperiale, non prima però che con voti formali e con fortissimi giuramenti obbligato si fosse a recarsi in Palestina per combattere gl' infedeli, ed a cedere al figlio Arrigo, a lui nato da Costanza d'Aragona sua consorte, il regno di Napoli e di Sicilia, con tal patto che il nuovo re dovesse dalla Santa Sede riconoscere il trono, ed unicamente ed interamente dipendere da essa.

Pronunziò Federigo quanti voti e quanti giuramenti volle il pontefice, ben fermo in sè stesso di non mantenerli ove a' suoi ambiziosi disegni si opponessero, o di mantenerli soltanto allorchè potrebbe conciliarli con essi. Premuroso assai più di abbattere il partito guelfo, il quale ricusava di sottomettersi al suo supremo volere, che di andare a tentar difficili conquiste in remote e barbare contrade, fe guerra a Milano ed alle principali città di Lombardia, con nuovi patti fra di loro novamente contro di lui collegate.

Benchè il partito guelfo fosse in questi giorni dominante nella superiore Italia, tuttavia il pensiero di mantener l'equilibrio fra l'Impero ed il Sacerdozio, e di non permettere a questo di opprimer quello, nè a quello di abbatter questo, era così costante e così forte, che se Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso e Bologna presero l'armi contro l'imperadore, molte e molte altre città le presero per lui e si dichiararono ghibelline. Furono di questo numero Pavia, Cremona, Genova, Modena, Reggio ed Asti; e se alle armi delle città guelfe unì l'armi sue il marchese di Monferrato, fe lega colle città ghibelline il conte di Savoia, che mai non perdonò ai Guelfi il tentativo da essi fatto di spogliarlo degli Stati, come degli Stati loro avevano già spogliati tanti altri feudatari laici ed ecclesiastici.

Siccome questa guerra era il pretesto che l'imperadore opponeva alle replicate istanze del pontefice per ritardare da un anno all'altro il promesso passaggio di Terra Santa, così non ebbe Onorio III riposo sinchè non

gli venne fatto di terminarla, conchiudendo a condizioni reciprocamente vantaggiose la pace fra la lega lombardo-guelfa e l'imperadore e le alleate città ghibelline.

Malgrado la pace conchiusa, non potea l'imperadore determinarsi ad intraprendere un lungo viaggio; e pieno com'egli era di diffidenza verso la corte di Roma, temeva per sè le conseguenze d'una lontananza ch'esser non poteva assai breve. Alle imperiose sollecitazioni di Gregorio IX, succeduto al defunto Onorio III, egli andava dunque opponendo or l'un pretesto or l'altro; ora motivi di salute, ora il tempo considerevole che esigevano i militari e marittimi apparecchi, ed ora le feste celebrate nella circostanza del suo matrimonio con Iolanda figlia di Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme; sinchè, spinto dagli anatemi contro di lui dal pontefice pronunciati, e forse, assai più che dal terrore di quelli e dal desiderio di sciogliere il voto, tratto dalla brama e dalla speranza di conquistar quel regno, di cui la sposa sua altro non gli avea recato in dote che il titolo vano e gl'incerti diritti, consentì finalmente a trasferirsi col suo esercito crocesegnato in Palestina.

Ma le navi che portavano Federigo ed i suoi crociati venuti dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dalle remote e gelide contrade della Danimarca e della Svezia, aveano appena salpato dai porti di Brindisi e di Otranto, quando Gregorio, sdegnato per tanti ritardi, non solo scagliò contro Federigo novamente gli anatemi della Chiesa, ma spingendo le cose sino agli estremi limiti, predicar fece una crociata a suo danno, accordò indulgenze e perdoni a quanti prendesser l'armi per invadere il regno di Napoli e di Sicilia, e donò questo stesso regno al suocero dello stesso Federigo, Giovanni di Brienne, il quale, per la voce sparsa della morte di quel monarca, volonterosamente l'accettò.

Veloci avvisi furono di ciò portati all'imperadore, che, fatta prontamente la pace col Soldano d'Egitto, rivolò in Italia. La sua presenza e l'esercito che seco menava dall'Oriente dispersero i crociati pontificii: egli rientrò quasi senza resistenza nelle terre e città da Giovanni di Brienne occupate; e Gregorio IX, atterrito dall'improvviso ed inaspettato ritorno dell'imperadore, ed ancor più atterrito dai progressi delle armi di lui sulle terre della Chiesa, poco sperando dalle città guelfe, che profittavano della pace conchiusa coll'impero per lace-

rarsi di nuovo fra loro, e nulla fidando sul popolo romano, che irritato dal vedersi dai pontefici successivamente spogliato di tutti i suoi diritti e privilegi mordeva il freno ed era in gran parte ghibellino, venne agli accordi e si riconciliò col nemico che per allora non poteva combattere.

I Romani si ribellano al papa, ma in breve tornano alla sommissione. Persecuzione de' Valdesi. — Anni di G. C. 1230.

In fatti il malcontento de' Romani scoppiò quest'anno in aperta e così violenta sollevazione, che il pontefice ed i suoi cardinali e prelati furono costretti a fuggire ed a ricoverarsi in Anagni. Molti baroni romani ne approfittarono per tornare in possesso delle terre e dei paesi, di cui dal defunto Innocenzo III erano stati spogliati siccome da essi in altri tempi usurpati alla Chiesa; ed il popolo ristabilì presso a poco la forma di governo che prima del Terzo Innocenzo esisteva in quella città. Implorò Gregorio i soccorsi di Federigo per sottomettere gl'irrequieti Romani; ma l'imperadore, il quale godeva in sè medesimo al vedere il papa nell'imbarazzo, gli fe sapere che per allora egli non poteva aiutarlo, poichè doveva attendere a sottomettere Messina, Catania ed altre città di Sicilia, che si erano al suo impero ribellate.

Si volse dunque Gregorio alle esortazioni ed alle minacce; ma un più potente ed eloquente oratore, l'interesse, arringava per lui i Romani. Era in quei tempi Roma, e lo fu per alquanti secoli di poi, un centro, a cui per molti rivi affluiva l'oro della Cristianità; e ne sono prova e testimonio le meraviglie e le magnificenze della moderna Roma, le quali colle meschine ed incerte rendite d'uno Stato piccolo, povero e lungamente contrastato, potuto mai non avrebbero effettuarsi. Ora la lontananza della corte pontificia deviava da Roma quei rivi, ed il popolo cominciava a sentirne fortemente la privazione; laonde inviò una solenne deputazione ad Anagni, per supplicar papa Gregorio di tornare a Roma, promettendo ubbidienza e fedeltà per l'avvenire. Aderì il buon pontefice alla preghiera, e la concordia fra lui ed il popolo fu rinnovata.

In questo intervallo l'imperadore, presa a viva forza Messina, costretta Catania ad arrendersi a discrezione,

sottomessa l'intera Sicilia e puniti gli autori della ribellione, era ritornato negli Stati suoi di qua dal Faro, ed a richiesta del pontefice, congiungendo colle armi spirituali di lui le proprie armi terrene, diedesi a perseguitare gli eretici Valdesi, o Paterini, le cui dottrine religiose, già altamente riprovate e condannate da' concilii, cominciavano a rapidamente propagarsi. Moltissimi di quegli sciagurati perirono nelle fiamme; e più grande ancora ne sarebbe stato lo sterminio, se una nuova guerra accesa fra l'imperadore e le città lombarde non avesse da essi distratta l'attenzione di quel monarca.

Eransi, come già dicemmo, il papa e Federigo riconciliati; ma questa loro riconciliazione esser non poteva sincera nè dall'un canto nè dall'altro. L'imperadore, lasciando la cura delle faccende d'Alemagna a suo figlio Arrigo, continuava a rimanersi in Italia, covando in mente vasti progetti; ed in fatti, padrone della Sicilia e di tutta la parte meridionale dell'Italia, sovrano titolare ma influente della Toscana troppo debole per resistere a' voleri suoi, sostenuto dalle città lombardo-ghibelline, se un giorno gli veniva fatto di abbattere la lega lombardo-guelfa, tutta intera l'Italia sarebbe stata a lui sottomessa. Tutte le città libere erano, come il papa, agitate da questo non vano terrore, che rendeva eterne le diffidenze producitrici di sempre rinascenti ostilità. Questo terrore, comprimendo la voce degli interessi privati, udir faceva più distinta e più alta la voce del pubblico interesse, ed aggiungeva di giorno in giorno, mercè i maneggi e le pratiche del pontefice, nuovi elementi di forza al partito guelfo, cosicchè i Ghibellini dappertutto oppressi implorarono da ogni parte l'imperiale soccorso. Federigo, già profondamente sdegnato contro la lega lombardo-guelfa, che sola opponevasi alla esecuzione de' suoi poco dissimulati disegni, che sola conculcava la sua suprema autorità, non tardò a concederlo.

Federigo investe vigorosamente le città lombarde e si rompe affatto col papa. — Anni di G. C. 1236.

Erasi l'imperadore recato in Germania per la via dell'Adriatico e d'Aquilea, colà chiamato dalla ribellione di suo figlio Arrigo. L'inaspettato suo arrivo sconcertò la cospirazione ed i cospiratori, ed il figlio ribelle, vedendosi abbandonato da tutti, ebbe ricorso alla paterna

clemenza. Federigo gli perdonò; ma diffidando di lui e dell' indole sua turbolenta, l' inviò per mare e sotto buona custodia in Puglia, ove, chiuso in una fortezza, qualche tempo dopo morì. Libero da tal pensiero ed assestate le cose di Germania, mosse coll' esercito verso l' Italia e giunse a Verona, poco prima a lui sottomessa da Ezzelino da Romano suo vicario in quelle parti. Era l' esercito suo composto di Alemanni, di Saraceni di Nocera di Puglia, detta perciò dipoi *Nocera de' Pagani*, e di fuorusciti ghibellini cacciati da quelle città lombarde, nelle quali senza contrasto dominava il partito guelfo. Colà fermossi alcun tempo Federigo; quindi occupata Peschiera e tragittato il Mincio, incontrò le milizie cremonesi, parmigiane, reggiane e modenesi, allora ghibelline, che andavano ad incontrarlo.

Rinforzato da queste truppe, cominciò a dare il guasto alle campagne; assaliti poscia i Milanesi, che primi audacemente con parte de' loro alleati gli si opposero, li ruppe e li sbaragliò. Meno scoraggiti i Milanesi dalla sofferta disfatta, che irritati dall' orgoglio del nemico monarca e dalla barbarie da lui dimostrata contro le terre loro col ferro e col fuoco orribilmente devastate, e contro i prigionieri gettati dalla vittoria in suo potere e per ordine suo spogliati, manomessi ed in parte trucidati, si determinarono al tutto a vincere o a morire, mentre, atterriti dall' imperiale possanza, i Veneti, i Genovesi ed il papa contro questa strettamente si collegavano.

Piovvero quindi sull' insuperbito imperadore i monitorii e le scomuniche di Gregorio IX; il quale, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, dichiarollo decaduto dal trono, e diedesi a suscitargli in Roberto, fratello del re di Francia, un possente competitore, affinchè al terror degli anatemi venisse a congiungersi anche la forza delle armi.

Non permise il monarca francese al fratello di entrare in così scabrosa contesa, e Federigo, dal canto suo, fe dal celebre suo cancelliere Pier delle Vigne pubblicare dappertutto una lunga apologia per discolparsi delle pontificie imputazioni; poscia, per vendicarsi della corte di Roma, diedesi a perseguitar fieramente in tutti gli Stati suoi di qua e di là dalle Alpi, di qua e di là dal Faro, i frati e gli ecclesiastici, cacciando quelli, spogliando questi, ed imponendo alle chiese ed a' monasteri gravosissime contribuzioni. Nè pago di tanto, eccitar

fece sotto mano in Roma gravi tumulti contro il papa stesso, il quale, perciò sino all' ultimo segno esacerbato, dichiarò che mai più non volea sentir parlare di pace o di accordo col nemico monarca.

Trafitto però profondamente l'animo di Gregorio da tante calamità, dalle invettive scagliate contro di lui dal partito ghibellino, e soprattutto dalla defezione del cardinal Colonna, che sottrattosi alla pontificia obbedienza si era dato a Federigo, cessò di vivere, succedendo a lui Celestino IV, ed a questo, morto pochi giorni dopo, Innocenzo IV.

Innocenzo IV scomunica e dichiara decaduto Federigo II. Questi è disfatto a Parma. Ezzelino da Romano. — Anni di G. C. 1244.

Dopo la battaglia perduta da' Milanesi assaliti da Federigo con forze assai superiori quando meno se lo aspettavano, nella quale però il centro del loro esercito, composto della più intrepida gioventù, mai non potè esser rotto dallo sforzo nemico, e se salvar non potè il *Carroccio,* impedì almeno, col farlo in pezzi, che cadesse in mano a Federigo, i vantaggi riportati da questo monarca si ridussero alla sommissione più apparente che sincera di alcune piccole città guelfe; e furono essi tanto meno importanti, in quanto che da varie turbolenze, suscitate in Germania ed in Puglia, fu costretto ad accorrere or qua or là, per non esporsi al pericolo di perdere il proprio, mentre aspirava a guadagnar l'altrui.

Profittarono di codesti intervalli diversi gravi personaggi per muover parole di pace e di concordia fra il novello papa, le città lombardo-guelfe e l'imperadore; ma simili tentativi, più volte rinnovati, sempre tornarono vani, non si sa bene per colpa di chi. Fu per avventura colpa di tutti, ugualmente ostinati in esagerate pretensioni. Innocenzo, non stimandosi pienamente sicuro in Roma, ove l'oro di Federigo eccitava frequenti sedizioni, se ne allontanò furtivamente, e salito sulle galee genovesi trasferissi colla sua corte a Lione, ove convocò un generale concilio. Grandi negoziati ebbero nuovamente luogo in quella città, ma rimasero tutti per le medesime ragioni del pari infruttuosi. Attribuendo il pontefice siffatta inutilità alla doppiezza, alla mala fede ed alla pertinacia dell'imperadore, lo dichiarò in pieno

concilio *convinto di sacrilegio e di eresia, scomunicato, escluso dall' impero*; ed ingiunse ai principi di Germania e d'Italia di procedere senza ritardo alla elezione d'un altro re, *riserbando a sè solo il disporre del regno di Napoli e Sicilia.*

Dopo molte fazioni guerresche, combattute con alterna fortuna fra le truppe lombardo-guelfe e l'esercito imperiale, dopo le lunghe trattative rese inutili dalla profonda diffidenza che ispirava Federigo al papa ed agli alleati, dopo gli anatemi contro di lui fulminati nel concilio di Lione, rinunziando ad ogni speranza, o per dir meglio, ad ogni desiderio, ad ogni pensiero di pace, risoluto quel monarca di proseguir vigorosamente la guerra, cinse d'assedio Parma, di ghibellina che era divenuta guelfa, determinato a non partirsi di là, che non fosse la città a viva forza presa, od arresa a discrezione.

Avevano i Ghibellini poco prima scacciati da Parma i Guelfi tutti, alla testa dei quali erano le nobili famiglie de' Rossi e de' Correggeschi. I fuorusciti, che vi mantenevano segrete intelligenze, le si accostarono in buon numero; contro di essi uscì il vicario imperiale Arrigo Testa d'Arezzo, seguito dalle milizie urbane, che venuto cogli assalitori alle mani, rimase disfatto e morto; ed i Guelfi vincitori, occupata la città, ne cacciarono alla loro volta quanti v'erano Ghibellini, e presa a viva forza la cittadella, ne trucidarono il presidio alemanno.

Furente Federigo di sdegno, e non respirando che vendetta, cinse la città con oste poderosa, principal nerbo della quale erano i suoi Saraceni di Nocera; circostanza che accreditava la voce sparsa da' Guelfi, aver egli segretamente abiurata la cattolica religione. Se terribili furono gli assalti, non meno terribile la difesa, grazie al soccorso di mille lance mandate dai Milanesi, e di altre milizie inviate da altre città guelfe; e se orribili furono gli atti di barbarie commessi da' Saraceni a danno de' Parmigiani, non furono meno crudeli le rappresaglie in quel lungo assedio a danno degli assalitori esercitate.

Fermo l'imperadore nella risoluzione di non abbandonar l'impresa, e di costringer coll'armi o colla fame la ribelle città ad arrendersi, fe costruire lungi un miglio da quella, a ponente, una vasta cittadella, contesta di travi robuste, munita di torri e di profondi fossati,

alla quale come per buon augurio diede il nome di *Vittoria*.

L'assedio durava già da due anni, e quel popolo valoroso, minacciato dagli orrori della fame, mirava con terrore avvicinarsi il momento fatale in cui costretto sarebbe ad aprir le porte all'irato imperadore, reso implacabile da così lunga e sanguinosa resistenza; allorquando, avvertito del vicino soccorso d'una numerosa ed agguerrita schiera d'alleati, sul far del giorno uscì impetuoso ed improvviso dalla città, piombò qual fulmine distruggitore sull'esercito imperiale, pienamente, con ampio macello di nemici, lo sconfisse, lo sbaragliò, lo disperse, e seguendo il corso del suo proprio trionfo, prese d'assalto la nuova cittadella, s'impossessò del tesoro e degli ornamenti imperiali: datala quindi alle fiamme, la ridusse in cenere.

Federigo, che poco lunge era ito il dì innanzi per diporto alla caccia, accorse in vano per rannodar le sue genti e rappiccar la battaglia. Era troppo tardi! Un panico terrore invasi aveva gli spiriti; tutti fuggirono: l'imperadore stesso salvossi velocemente in Toscana: nè quivi pure credendosi in sicuro dal partito guelfo che da ogni parte sollevava minaccioso la fronte, si ricoverò in Puglia. Federigo II, come Federigo I, ebbe la sua battaglia di Legnano.

Dalla Puglia inviò l'abbattuto imperadore i suoi ambasciadori in Francia a papa Innocenzo per chiedergli l'assoluzione dalle censure contro di sè pronunziate, esibendosi pronto a partir per Terra Santa con tutte le sue forze in compagnia del Nono Lodovico, che disponevasi a quella spedizione. Sembra che il pontefice, diffidando di lui, esigesse, prima di concedergli la chiesta assoluzione, più sicure prove del suo pentimento. Intanto, appena sconfitto e quasi distrutto sotto Parma l'esercito imperiale, appena messo l'imperadore in uno stato tale da non potere, almeno per qualche tempo, intraprender nulla di serio, attese le turbolenze che agitavano il regno di Napoli, la Sicilia e la Germania, non avendo le città lombarde e toscane più nemici stranieri da combattere, ricominciarono a far guerra le une contro le altre. Cremona ghibellina contro Mantova guelfa, Milano guelfa contro Pavia ghibellina, e contro Modena ghibellina Bologna guelfa; ed accrescevano la confusione i fuorusciti guelfi e ghibellini, che, secondati dalle città del rispettivo loro partito, tentavano colla forza di

rientrar nelle patrie città d'onde erano stati colla forza scacciati. Traendo profitto da codesto indescrivibile disordine Ezzelino da Romano vicario dell'imperadore, ed il cardinale Ottaviano degli Ubaldini generale del papa, questi s'impossessò, a nome della Chiesa, di Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Cervia, Cesena, Rimini e Ravenna; e quegli più non pensando all'imperador suo padrone, come se più non esistesse, e mirando a formare a sè stesso uno Stato principesco e indipendente, s'insignorì di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Monselice e di Belluno con altre terre e castella, e profittando delle forze delle quali gli era stato da Federigo affidato il comando, meditò maggiori conquiste.

Morte di Federigo II. Gli succede Corrado suo figlio sotto la tutela in Italia di Manfredi figlio naturale di Federigo. Innocenzo IV continua a perseguitar in Corrado la casa di Svevia. Corrado, sceso vittorioso in Italia, vi muore. — Anni di G. C. 1250.

Assoluto dalle ecclesiastiche censure dall'arcivescovo di Salerno, cessò in quest'anno di vivere dopo trent'anni di regno l'imperador Federigo, o per malattia, o per morte violenta, che allora corse voce gli fosse procurata dal figlio suo naturale Manfredi.

Lasciò Federigo col suo testamento il regno di Napoli e di Sicilia a Corrado suo figlio legittimo, e ne affidò il governo a Manfredi, cui diede in retaggio il principato di Taranto; ma poco era per l'ambizioso Manfredi quel principato. Ordinò ancora col suo testamento l'estinto monarca che alla Chiesa romana si restituissero le terre e le città e i diritti tutti ad essa appartenenti, a patto però che anch'essa restituisse alla sua volta quanto apparteneva all'impero: patto fecondo di nuovi litigi e di disordini futuri; conciossiachè ciò che accennava l'imperial testamento faceva parte del retaggio della contessa Matilde, la cui donazione, accettata e riguardata come validissima dai papi, era dagli imperadori considerata come nulla e di niun valore.

Liberato il Quarto Innocenzo da ogni timore per la morte del nimico monarca, non differì il suo ritorno in Italia, e fu con onor sommo ricevuto a Genova, a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara ed a Bologna, e dappertutto contribuì a render più possente il partito guelfo, a far cacciare o sottomettere il ghibellino, e ad

estendere sempre più e dilatare la pontificia influenza. Fu contuttociò costretto a fissare la sua residenza in Perugia, poichè a Roma la sua temporale autorità era nuovamente dall' avversa fazione contrastata.

Non poteva Innocenzo mirar di buon occhio che si assidesse sui troni di Germania, di Napoli e di Sicilia un figlio di colui col quale avuta aveva tanta guerra. Non ascoltando quindi che le voci dell' ira, non solamente si diede a favorire a tutto suo potere l' emulo che aveva suscitato a Federigo in Germania, affine di strappar quella corona al giovine Corrado; ma scomunicò lo stesso Corrado innocente delle colpe del padre suo, lo dichiarò decaduto da ogni diritto sul paterno retaggio di qua e di là da' monti, ed intimata contro di lui una crociata, spinse ai danni della Campania e della Puglia quanti avventurieri e malandrini furono condotti sotto i vessilli della Chiesa romana dall' amor del saccheggio, dall' avidità del bottino e dal desiderio di guadagnar le promesse indulgenze.

Ebbe d' uopo Manfredi di tutta l' arte sua, di tutta la sua accortezza e di tutto il suo coraggio per resistere alla tempesta, dal pontefice con ogni sorta di pratiche suscitata; ma far non potè sì che Napoli e Capua ribellate non proclamassero il papa per loro sovrano.

Non tardò Corrado ad inviar ambasciadori ad Innocenzo a chiedergli colla pace l' assoluzione dalle immeritate censure, e l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia. Nulla avendo questi ottenuto dall' inflessibile pontefice, Corrado, accomodati alla meglio gli affari suoi in Germania, discese con piccolo esercito pel Friuli in Italia, ove ricevuto venne e rinforzato di truppe in Verona dall' imperiale vicario Ezzelino da Romano, tiranno immanissimo, costretto allora dal proprio interesse a sostenerlo per non cadere insieme con lui.

Corrado, così rafforzato, passò il Mincio, e ricevè nel castello di Goito i deputati di Pavia, Piacenza, Tortona e delle altre città, che intimorite dalla preponderanza pontificia, non solo rimanevan ferme nel suo partito, ma tentavano anch' esse ogni mezzo onde acquistar colla forza o colla persuasione alleati. Non credendosi tuttavia il re alemanno in condizione di superare gli ostacoli opposti dai Guelfi al suo viaggio verso la Puglia, prese il partito d' imbarcarsi colle sue genti sulle navi veneziane, le quali per l' Adriatico lo trasportarono nel suo regno. Ivi gli venne fatto di ricuperar Capua e Napoli,

e quante altre città che i maneggi e le armi de' Guelfi e del pontefice gli avevano tolte o ribellate; ma o fosse questo principe di sua natura diffidente, sospettoso, crudele, o reso lo avessero tale l'implacabile inimicizia del papa, le difficili circostanze in mezzo alle quali gli toccò di regnare, e fors' anche gli artifiziosi e perfidi consigli datigli per renderlo odioso dal fratello Manfredi, egli è certo che col suo duro ed aspro governo alienò in breve da sè gli animi tutti. Accecato da funesta gelosia di stato, sbrigossi col veleno del giovine Arrigo fratel suo, e poco dopo egli stesso con simil morte cadde vittima dell' ambizioso Manfredi.

Infierito sempre più papa Innocenzo pei prosperi successi dalla sveva dinastia ottenuti, a dispetto di quanto egli secondato dal partito guelfo aveva tentato per rovinarla del tutto, rimandò, senza volerli ascoltare, i nuovi ambasciadori a lui spediti da Manfredi a chieder pace; annullò tutti gli atti del regno di Corrado, e riguardando quegli Stati come definitivamente devoluti alla Santa Sede, li offrì al conte di Cornovaglia fratello del re d' Inghilterra. Non avendo quel principe giudicato a proposito di accettar simile offerta, la rinnovò al conte Carlo d' Angiò fratello del re di Francia, meno del principe inglese scrupoloso.

Manfredi governa in nome di Corradino figlio di Corrado il regno di Napoli e Sicilia, quindi si fa coronare egli stesso. Reazione ghibellina. Battaglia di Montaperti. I Veneziani e i Pisani vincono i Genovesi in Oriente. Clemente V investe Carlo d' Angiò del regno di Napoli e Sicilia. — Anni di G. C. 1254.

Intanto prendeva Manfredi le redini del governo durante la minorità di Corradino figlio dello spento Corrado, fanciullo di due anni, dalla cauta genitrice condotto in Alemagna; ed il papa, dal canto suo, prevedendo la lunghezza e l' esito incerto delle trattative cominciate con Carlo d' Angiò intorno alle condizioni, alle quali quel principe accetterebbe l' offerta corona di Napoli e Sicilia, risolutissimo a sostenere i diritti della Santa Sede sopra quel regno ed a prenderne il reale ed effettivo possesso, raccolto con danari e con indulgenze un buon corpo di truppe, mosse in persona da Anagni verso la Puglia, e prima s' insignorì di Napoli, che, privata da Corrado delle sue mura, non oppose resistenza

alcuna. Recatosi poscia a Teano, l'esercito pontificio s' inoltrò verso Foggia, che gli si arrese a patti. Manfredi dal canto suo aveva anch' egli raccolto un grosso esercito composto di Tedeschi, di Saraceni e d'Italiani ancora affezionati alla casa di Svevia, e con esso piombò, allorchè meno se lo aspettavano, sulle schiere papali, ed interamente le sconfisse e le sbaragliò. Il papa, già infermo, colpito dall' inaspettato disastro allorquando appunto vicino si credeva al trionfo, si fe trasportare a Napoli, ove morì, ed i cardinali raccolti in quella città gli diedero per successore Alessandro IV.

La politica di Manfredi, ed i vantaggi da lui riportati sull'armi pontificie irritarono talmente i consiglieri del nuovo papa, che, sebben egli inclinasse a concordia, pure dal loro voto uniforme fu tratto a seguir le tracce del suo predecessore. Tolta così ogni speranza di pace, Alessandro IV sgombrò di Napoli e ritirossi in Anagni, giacchè Roma non solamente persisteva ancora nel non voler riconoscere la temporale autorità del papa, ma era inoltre sconvolta dalle gare civili insorte fra i nobili ed il popolo. Di là, non potendo spingere a' danni di Manfredi i Guelfi lombardi e toscani, avvolti nelle loro sempiterne guerre o di parte o d' ambizione o d'interesse, rannodò le trattative cominciate dal Quarto Innocenzo con Carlo conte d'Angiò, e nuovamente gli offrì l' investitura del regno di Napoli e di Sicilia, che quel principe avrebbe volentieri accettata, se, per allora almeno, stato non ne fosse distolto dal francese monarca Lodovico IX, non men giusto che pio, il quale ben chiaro non vedeva in Alessandro IV il diritto di disporre d' un regno che ad altri apparteneva.

Intanto Manfredi, padrone di tutte le provincie di qua e di là dal Faro, cogliendo il pretesto della necessità, e conculcando le ragioni del fanciullo Corradino suo nipote, fecesi proclamare re di Napoli e di Sicilia, e fu solennemente coronato in Palermo.

La morte del Secondo Federigo, che avrebbe dovuto dar l' ultimo crollo al partito ghibellino ed opprimerlo interamente ed annientarlo, quella fu precisamente, che non pur lo salvò da una totale rovina, ma lo fe a poco a poco risorger più forte e più vigoroso che mai, ed infievolì in pari proporzione la parte guelfa. L' usurpazione di Manfredi, che toglieva ai principi alemanni con quella bella porzione d'Italia tanta parte d'influenza e di potere, e gl' intricati affari di Germania, che im-

pedivan loro di pensare alle cose che avvenivano di qua da' monti, andavano rassicurando tutti gli spiriti da quel lato, e dall' altro andavano risvegliando gli antichi timori sulle ambiziose mire temporali dei pontefici, sostenute dalla potenza ancora formidabile delle armi loro spirituali. La corte pontificia era allora rimasta senza il suo solito contrappeso: quindi avvenne che i Guelfi più risoluti, intiepiditi dapprima nella difesa degl' interessi che avevano già con tanto calore sostenuti, diventarono poscia ed in breve apertamente Ghibellini, e contro quegl' interessi medesimi si collegarono; quindi avvenne ancora che i Ghibellini, da Federigo ristabiliti in Firenze e poscia nuovamente espulsi allorchè, declinando la fortuna di quel monarca, trionfò il partito opposto, guidati ora da Farinata degli Uberti riuscirono a rientrar colla forza nella perduta loro patria. Rinforzati da scelte milizie in loro soccorso inviate da Manfredi, assalirono a Montaperti[1] sulle sponde dell' Arbia l' oste guelfa fiorentina, la ruppero e la sbaragliarono con grandissima strage. I Ghibellini vincitori ogni mezzo posero in opera dipoi per assicurare in tutta la Toscana la potenza e la superiorità del loro partito; col soccorso pur di Manfredi e del feroce Ezzelino signor di Padova e di Verona, pervennero i fuorusciti ghibellini di Lombardia a rientrare in Milano ed in molte altre città.

In tanto rovescio di cose, Alessandro IV, timoroso per la sua propria persona, s' andava fortificando in Viterbo, e meditava anche di allontanarsi dall' Italia per aspettare altrove tempi migliori, allorchè il giunse la morte. A lui sul trono pontificio succedette Urbano IV; e mancato pur questo ai vivi, Clemente IV.

Mentre nella maggior parte delle città della superiore e della centrale Italia accadeva codesta vasta reazione, i Genovesi, i Veneziani ed i Pisani, ancor più del loro traffico occupati che dei politici rivolgimenti ond' era sconvolta la patria loro terra, spinti dal furor del guadagno e dalla gelosia e rivalità di commercio, tingevano del loro sangue i mari d'Oriente. Collegati i due ultimi popoli contro i Genovesi, la numerosa flotta pisano-veneta scontrossi nell' Arcipelago colla non meno possente armata navale di questi ultimi, e venne con essa a battaglia. La cupidigia, l' antica e reciproca inimicizia, l' onor dello stendardo resero terribile il conflitto

[1] Il fatto avvenne il dì 4 settembre 1260, immortale ne' versi di Dante.

e lungamente incerta la vittoria, che finalmente pei Veneti e pei Pisani si dichiarò. Rimasero i Genovesi con gravissime perdite sconfitti, e i vincitori, entrati in Tolemaide, predarono, o distrussero quanto i vinti possedevano in quella città.

Era già da molt'anni vacante in Germania il trono imperiale, ed i principi alemanni, fatti ormai impazienti dalle interminabili discussioni che nascer facevano le ambiziose pretensioni rivali, inclinavano a conferire l'imperial dignità al giovinetto Corradino, figlio dell'estinto Corrado e nipote dell'ultimo imperadore Federigo II. La corte pontificia, che contro la casa di Svevia nudriva un profondo rancore, il quale, nè per volger di tempo, nè per cangiar di pontefici punto non s'infievoliva, fortemente si oppose a codesta elezione; ed il papa, mettendo in oblio ogni giustizia, ogni moderazione verso un fanciullo che contava appena 13 o 14 anni, intimò la scomunica a chiunque osasse dare a Corradino il proprio voto, rigettò la mediazione di Giacomo re d'Aragona, che Manfredi, desideroso di pace, aveva presso di lui implorata; e finalmente, giacchè le armi spirituali più non aveano il potere di sollevare i popoli contro Manfredi per balzarlo dal trono usurpato, conchiuse con Carlo d'Angiò le trattative, lo dichiarò re di Napoli e di Sicilia, e gliene inviò la pontificia investitura. Carlo, carpito al real fratello il bramato consenso, accettò l'offerta e le condizioni con grande allegrezza della consorte Beatrice, che al titolo di contessa ambiva di sostituir quello di regina, e diedesi a raccoglier truppe ed a fare i necessari apparecchi.

Condizione dell'Italia in questi tempi. Carlo d'Angiò viene a Roma ed è coronato re di Napoli e Sicilia. Disfatta e morte di Manfredi. — Anni di G. C. 1264.

Quale si fosse la condizione dell'Italia in questi tempi non potremmo espor meglio che colle parole del buon Muratori. « Era ben infelice in questi tempi la maggior parte dell'Italia. Niuna quasi delle città e terre, dagli ultimi confini del regno di Puglia a quei della Francia, della Elvezia e della Germania, andava esente da queste maladette fazioni, cioè de' nobili contro il popolo, oppure dei Guelfi nemici dei Ghibellini. Riposo non v'era. Ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio; e ne avvenivano di tanto

in tanto sedizioni civili, risse e combattimenti, colla rovina delle case e torri di chi andava di sotto: da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, di modo che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quella instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto.

» Le città più forti, ansiose di estendere la loro signoria, per poco faceano guerra alle vicine di meno possanza. Con tutto poi lo studio de' *Sacri Inquisitori*, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi, l'eresia de' Paterini, ossia delle varie sètte di Manichei, andava piuttosto crescendo.

» Altro poi tutto dì non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava, d'ordinario, seguitare il partito ghibellino, o toccar alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si togliessero i sacri uffizi alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e di Sicilia si trovò in questi tempi sottoposto all'interdetto, ed uno de' gravi delitti dell'imperador Federigo II e del re Manfredi fu d'averne voluto impedir l'esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero e se ne dolessero i popoli; se crescesse perciò, oppure calasse la religione e la divozione de' cristiani; se ne provassero piacere o dispiacere gli eretici d'allora, ognuno per sè può figurarselo.

» Si aggiunsero poi le guerre e talvolta le Crociate predicate dalla Chiesa, non più contro i soli infedeli, ma contro gli stessi principi cristiani, e per cagione di beni temporali; il che produceva gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i loro propri impegni, se i principi dall'un canto aggravavano le chiese e commettevano mille disordini, anche i papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese, dalle quali gravezze molte cattive conseguenze derivarono.

» In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte di essi si può attribuir l'origine alla discordia fra il Sacerdozio e l'Impero, risvegliata, dopo i funesti giorni di Gregorio VII e di Arrigo IV, sotto Federigo I, e continuata, ed anzi cresciuta di poi sotto i suoi discendenti. »

Raccolte sollecitamente quante forze potè e dalla sua contea d'Angiò e dalla Provenza, la quale come retaggio della contessa Beatrice sua consorte gli apparte-

va, e riunito un grosso stuolo di avventurieri francesi, desiderosi di segnalarsi sotto gli occhi d'un sì valoroso guerriero, mosse Carlo l'esercito per terra verso l'Italia, ed egli stesso imbarcatosi a Marsilia sulle galere genovesi, giunse, non senza grave suo rischio, pel Tevere a Roma, di cui dal pontefice Clemente IV, che aderir volle al desiderio de' Romani con lui per allora riconciliati, era stato con parecchie condizioni creato senatore. Le flotte siciliana e pisana, che attesa la loro grande superiorità di forze si lusingavano o di obbligarlo a retrocedere o di farlo prigioniero, disperse da una furiosa tempesta, costrette vennero a lasciargli libero il passo. Lo accolse qual figlio il pontefice e lo coronò re di Napoli e di Sicilia, previa però la solenne rinunzia di lui ad ogni diritto o pretensione alla corona d'Italia ed alla corona imperiale, e previo altresì l'omaggio fatto alla Santa Sede dei paesi tutti da conquistarsi, pei quali Carlo sottomise sè ed i successori suoi ad un annuo tributo.

All'avvicinarsi di turbine sì fiero non istava Manfredi inoperoso; ma perduta ogni speranza di scongiurarlo colle trattative, si dispose a difendersi coll'armi. Andatogli a vuoto il colpo d'impadronirsi per mare della persona stessa del temuto competitore, fortificò le frontiere del regno, e diedesi con parte delle sue genti a devastare il territorio di Roma. Si vedevano dalle vette dei sette colli e dall'alto del Castello Sant'Angelo le fiamme distruggitrici che desolavano le campagne ed i propinqui villaggi; ma il grosso dell'esercito di Carlo non era ancor giunto, e il principe francese, benchè si rodesse d'ira e di dispetto, non osò nondimeno colle poche truppe che seco avea arrischiarsi ad uscire in aperta campagna.

Manfredi, fatto certo che non gli riuscirebbe di trarre l'emulo suo ad un conflitto, rientrò nel suo regno, ed inviò poderosi rinforzi in Lombardia per aiutare i Ghibellini a contendere il passo a' Francesi. Ma i Ghibellini erano stati in que' giorni infievoliti da una grave percossa ricevuta dall'armi guelfe guidate dal marchese d'Este in una sanguinosa battaglia combattuta sulle sponde dell'Adda, in cui perito era il truce Ezzelino; d'altro canto, l'esercito francese era veramente formidabile pel numero e pel valore de' combattenti.

Contuttociò, incoraggiti i Ghibellini lombardi dai soccorsi di Manfredi, si rannodarono sotto il comando del

marchese Pallavicino sulle stesse rive dell' Adda, si disposero, sebbene inferiori di forze, a disputarne il passo agli stranieri, ed aiutati dalla natura dei luoghi, avrebbero forse potuto costringerli alla ritirata; ma il traditore Buoso da Doara, capitano d' una schiera dell' esercito ghibellino, vinto dall' oro de' Francesi lasciò ad essi libero un varco, il che obbligò tutto il rimanente dell' esercito ghibellino a ritirarsi precipitosamente per non essere avviluppato.

Da quel punto l' esercito di Carlo d' Angiò, rinforzato da' Guelfi di Modena, di Ferrara e di Mantova, più non incontrò se non lievi ostacoli sino alle frontiere del regno.

Manfredi, sebbene ancora assai giovine, mise tuttavia in opera quanto una consumata prudenza potea suggerire per sostenersi sul trono. Ma la sua prudenza, il suo coraggio, gli sforzi suoi furono inutili del pari. Una sola battaglia, in cui perì disperatamente pugnando egli stesso, ed una sola vittoria, resero Carlo possessore del disputato reame. La città di Benevento, presso la quale si combattè, fu vittima della cupidigia e della brutalità de' vincitori, i quali nè a sesso perdonando, nè a condizione, nè a età, di quella, quantunque appartenesse alla Santa Sede, fecero un cumulo di fumanti e sanguinose rovine; tutte le provincie successivamente si sottomisero: la vedova ed il figlio dello spento Manfredi perirono in carcere. Il cadavere dell' estinto re, morto scomunicato, rimase senza onor di sepoltura, e fu gittato fuor del regno alla campagna.

Malgoverno degli Angioini in Napoli e Sicilia. Discesa di Corradino in Italia. Battaglia di Tagliacozzo; supplizio di Corradino. — Anni di G. C. 1266.

Pochi esempli offre la storia di conquiste così compiutamente e così rapidamente terminate come lo fu quella del regno di Napoli e di Sicilia fatta dal principe francese. Felice se al valore avesse egli accoppiato pari prudenza e pari moderazione! Ma fu in ogni tempo più agevol cosa il vincere che il profittare, o il far buon uso della vittoria. Speravano que' popoli di godere sotto il novello re una vera età dell' oro; si attendeano ad esser sollevati dalle enormi gravezze, da essi impazientemente, sotto i principi della casa di Svevia, sopportate; ma s' ingannarono a partito. Carlo d' Angiò,

assai per sè stesso proclive all' avarizia, aveva inoltre da ricompensare i soldati, che lo avevano così ben servito, e, quel ch' è più, da soddisfar le esigenze e le innumerabili domande dei baroni angioini, provenzali e catalani, i quali altro non possedevano in questo mondo che le loro spade, e che valer faceano il loro zelo per Carlo, e l'abbandono della patria, unicamente per secondarlo nella sua perigliosa spedizione.

Non solo non furono perciò scemate le gravezze che già opprimevano i popoli; non solo furono mantenute, ma vennero con novelle ed insolite imposizioni aumentate. I soldati, accantonati nelle provincie, vi furono lasciati vivere di saccheggi e di rapine; e per soddisfare, almeno in parte, l' insaziabile avidità de' baroni, tutti gli aderenti, o supposti aderenti di Manfredi, purchè ricchi fossero e doviziosi, vennero gli uni imprigionati, gli altri banditi, tutti spogliati de' vasti loro retaggi. Qual meraviglia, se una così ingiusta, imprudente ed impolitica condotta, accompagnata da modi orgogliosi ed insolenti, eccitò in breve un malcontento universale, e fe sorgere in ogni cuore il desiderio di veder cangiare uno stato di cose, il quale sembrava divenir di giorno in giorno peggiore, di giorno in giorno viemaggiormente incomportabile?

Al disgusto de' Campani, de' Pugliesi, de' Calabresi, de' Siciliani, il quale guari non tarderà a divenir odio mortale, si aggiunsero i pubblici timori de' Ghibellini di tutta l' Italia, che nell' intima unione di Carlo e di Clemente IV lessero la oppressione del loro partito e della pubblica libertà. Principiarono eglino dunque da ogni parte a riunire le loro forze, e scelsero per capo il giovine Corradino nipote del Secondo Federigo, unico erede della casa di Svevia e già riconosciuto qual re in Alemagna.

L' animoso e prode giovanetto, che appena oltrepassava d' un anno il suo terzo lustro, malgrado i consigli ed i terrori della tenera madre, raccolte quante truppe potè riunire in Alemagna, scese in Italia, e rinforzato per via da gran numero di Ghibellini, di Pugliesi e di Siciliani, o malcontenti o fuorusciti, s' inoltrò velocemente verso le frontiere del regno di Napoli per vendicar Manfredi e per conquistare il paterno retaggio.

Scontrata in riva d' Arno una schiera francese, l' assalì, la ruppe, la disperse; e questo primo vantaggio trasse a favorirlo parecchie città ghibelline rimaste sin

allora neutrali. Corradino vincitore venne con onor sommo ricevuto in Roma dal nuovo primo magistrato di quella città, Arrigo di Castiglia, e di buona somma di danaro fu volontariamente sovvenuto dai Romani onde pagar le sue truppe. Il pontefice Clemente IV rimanevasi incerto e ben chiuso in Viterbo, nè altro potè ottener Carlo da lui, se non che lanciasse contro l'emulo una scomunica. Secondarono colla loro marina militare i Pisani l'audace tentativo, ed assalite nelle acque di Messina le navi provenzali e siciliane che per Carlo combattevano, parte di esse presero, parte affondarono, parte costrinsero a cercar nella fuga la loro salvezza.

Informato Carlo dei progressi di Corradino, che nè i messi nè gli anatemi di papa Clemente avevano potuto far retrocedere dall'impresa, abbandonò prontamente l'assedio di Nocera de' Pagani, interamente abitata da'Saraceni, affezionatissimi alla casa di Svevia, e che soli ricusavano ancora di sottomettersi alla signoria francese, si trasferì con tutte le sue forze all'Aquila, e si accampò presso Tagliacozzo. Non tardò il giovine principe svevo a presentarsi coll'esercito suo ordinato in battaglia, e i due nemici furono in breve sì presso, che divenne inevitabile il conflitto. Terribile e sanguinosa fu la mischia, e con tanto valore combattuta da que' di Corradino, che l'esercito di Carlo già fuggiva da ogni parte rotto e sbaragliato; e se pari al valore avessero avuta i vincitori prudenza e disciplina, vinta era la guerra, e grazie al mal governo di Carlo ed all'arrogante insolenza de' suoi Provenzali e Catalani, altro partito non sarebbe rimasto al conte d'Angiò, tranne quello di tornarsene in Francia. Ma l'avidità del bottino accecò l'esercito vittorioso di Corradino, e l'indisciplina lo rese sordo alla voce de'suoi capi; cosicchè rotti gli ordini si sbandò, si disperse, ed interamente diedesi al saccheggio. Il vecchio esperimentato capitano francese Alardo, il quale con alcune centinaia di scelti cavalieri s'era per tutto il tempo che durò la battaglia tenuto nascosto in imboscata, visto il disordine forse preveduto delle genti di Corradino, piombò improvvisamente sopra di esse, parte ne trucidò, parte ne fe prigioniera, e così compiuta ne fu la disfatta che pochi poterono trovar fuggendo lo scampo.

Corradino, il giovine duca d'Austria e parecchi altri baroni ch'erano con lui, vedendo che tutto era perduto, presero anch'essi la fuga col pensiero di tornare a Ro-

ma, e giunsero travestiti al castello d' Astura, il cui padrone Iacopo Frangipane, avendoli riconosciuti per personaggi di alto affare appartenenti allo sconfitto esercito del principe Svevo, e sperando da Carlo un ricco guiderdone, li fe prendere a mano salva mentr' erano immersi nel sonno, e li consegnò al loro nemico. Carlo disonorò la sua vittoria col fare, dopo un iniquo e scellerato giudizio, mozzare il capo a Corradino e a' compagni di lui. Dal palco di morte gettò il giovane infelice un guanto in mezzo alla folla degli spettatori; ed uno di essi il portava poi a Costanza figliuola di Manfredi e regina di Aragona, solo resto ormai di casa sveva.

Non era uomo Carlo d'Angiò da lasciarsi fuggir di mano l' occasione sì bella e sì favorevole di fare un' ampia mèsse di confische, onde impinguare l' erario suo e ricompensare i servigi de' suoi; non ha guari fra i più opulenti baroni, fra i più facoltosi cittadini si cercavano e si fingevano gli aderenti di Manfredi; si cercavano adesso, ed ove mancassero, si fingevano gli aderenti, i fautori di Corradino; l' esilio, il carcere, la scure, applicati sotto il più leggero, sotto il più frivolo pretesto, e spesso ancora senza pretesto alcuno, gli somministrarono in copia di che accrescere i suoi tesori, ed insieme di che ricompensar largamente i ricevuti servigi.

Sopiti con atti inauditi di barbarie e d' avarizia in Sicilia i movimenti sediziosi che la durezza del nuovo governo e la venuta di Corradino avevano ivi fatti scoppiare, Carlo ripigliò l' assedio di Nocera de' Pagani, che lungamente resistè, nè si arrese se non quando fu ridotta agli estremi. Il re ne fece smantellar le mura, e distribuì que' pochi Saraceni che avanzati erano al ferro e alla fame per le diverse provincie del regno, e ripopolò di Cristiani la conquistata città.

Rimasto Carlo d' Angiò tranquillo possessore del regno di Napoli e di Sicilia, cominciò cogl' intrighi a tentar di estendere per l' Italia tutta l' autorità sua, o almeno la sua influenza; e tanto far seppe, che la città di Genova e parecchie altre città della superiore Italia, sconvolte dalle civili dissensioni, per aver pace lo riconobbero per loro signore; e che la Toscana tutta di ghibellina che prima era, cacciati dalle città i Ghibellini, abbracciò il partito guelfo, del quale si era Carlo dichiarato capo. La crociata contro gl' infedeli d' Africa, in cui fu costretto a seguire il Nono Lodovico re di

Francia e fratello suo, sospese per allora l'esecuzione de' suoi vasti ed ambiziosi progetti.

Gregorio X. Rodolfo d'Absburgo imperadore. Concilio di Lione in cui si riunisce la Chiesa greca alla latina. — Anni di G. C. 1271.

Era già da circa due anni per la morte di Clemente IV vacante la Sede pontificia, ed i quindici cardinali raccolti in Viterbo, divisi fra loro da private ambizioni e da politiche discordie, non aveano ancora potuto accordarsi nella scelta d' un successore. Non potendo finalmente que' sacri elettori resister più oltre alle istanze che da ogni parte incalzavano, e vergognandosi forse di offrir colle loro dissensioni materia di scandalo a' fedeli, cessar fecero la vacanza della Sede Apostolica, inalzando alla sublime dignità di sommo pontefice Tebaldo Visconti, che prese il nome di Gregorio X.

Codesto buon papa ogni mezzo tentò, e non sempre invano, di ricondur la pace e la concordia nella misera Italia lacerata dalle sempre rinascenti dissensioni intestine, dalle gare ambiziose tanto pubbliche quanto private, ed ora inoltre messa sossopra dalle occulte pratiche del re Carlo, che profittando della confusione generale, ed aggiungendo, ove fosse mestieri, nuovo alimento all' incendio, aspirava a farsi sovrano di tutta intera la Italia.

Desideroso perciò il novello papa di porre un freno agli ambiziosi e già palesi disegni di codesto principe intraprendente ed irrequieto, si determinò a far risorgere l' impero d' Occidente, già da lunghi anni caduto in oblio, e venne infatti per le sue cure elevato all' imperial dignità Rodolfo d' Absburgo, stipite della casa d' Austria.

Tre erano gli oggetti delle infaticabili cure di papa Gregorio, e tutti e tre ben degni d' un capo della Chiesa: il ristabilimento della pace e della concordia fra i cristiani in generale, ed in particolare fra i popoli italiani; la liberazione dei Luoghi Santi ricaduti in mano agl' infedeli, e finalmente e soprattutto la riunione delle due Chiese, greca e latina, già da gran tempo da un funesto scisma separate. Recatosi a tal fine in Francia, convocò a Lione un generale concilio, al quale intervennero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ecclesiastici ragguardevoli pel sapere e per le dignità

delle quali erano rivestiti. Assister doveva a codesto gran concilio il celeberrimo teologo Fra Tommaso di Aquino domenicano, e già s'era posto in viaggio per recarvisi, allorchè infermò, e poco dopo cessò di vivere nella Campania. Corse voce che Carlo d'Angiò, temendo avversa a' suoi disegni la grande autorità di codesto rinomato personaggio presso il concilio, lo facesse avvelenare.

Ma mentre il pontefice Gregorio X, riunita, quantunque per poco, la Chiesa greca alla Chiesa latina, si affaticava con indefesso studio, e non risparmiava consigli, preghiere, minacce e scomuniche per ricondurre in Italia la tranquillità e per promuovere tutto ciò che egli credeva utile alla religione e vantaggioso ai fedeli, colpito da mortale infermità nel suo ritorno di Francia, morì in Arezzo, e seco trasse nella tomba il risultato delle sue cure e le lusinghiere speranze che cominciavano a sorgere da ogni parte.

Chiusi in conclave i cardinali, secondo la nuova costituzione del defunto Gregorio X, elessero invece di lui il vescovo d'Ostia Innocenzo V, che venne consecrato ed intronizzato in Roma, ove que' cittadini cominciavano a sentir fortemente gli effetti della lunga lontananza della corte pontificia da quella città. Ma ebbe egli appena il tempo di ricondurre la pace in Genova, lacerata anche essa come le città lombarde e toscane dalla civile discordia: chè, dopo quattro mesi di pontificato, la morte lo rapì a' viventi.

Radunatisi nuovamente in conclave i cardinali, gli diedero per successore Adriano V, ed a questo, passato circa un mese dopo a miglior vita in Viterbo, ov'erasi recato per respirarvi un'aria più salubre, i cardinali, raccolti per la terza volta nel corso d'un anno in conclave, diedero per successore il cardinal Pietro Ispano, che assunse il nome di Giovanni XXI. Avvenne però in codesta elezione, che andando in lungo il conclave, i Viterbesi impazienti cominciarono a diminuire stranamente a que' sacri elettori le vettovaglie; cosicchè, per non morir di fame, costretti furono a darsi fretta, ed a crear prontamente il pontefice novello, il quale però poco visse anch'egli, e diede luogo all'elezione di Giovanni degli Orsini, noto fra i sommi pontefici sotto il nome di Niccolò III.

Niccolò III oppone alla potenza angioina in Italia Rodolfo d'Absburgo. Elezione di Martino IV ligio agli Angioini. — Anni di G. C. 1276.

Reduce dalla sciagurata spedizione d'Africa, in cui perì il santo re di Francia Lodovico IX, il re Carlo di Angiò riprese con ardore i suoi maneggi in Toscana, in Lombardia ed in Roma stessa; e con tanta scaltrezza seppe condur le sue pratiche, che sarebbe forse riuscito nel suo disegno di acquistare una decisa preponderanza nelle cose d'Italia, se Niccolò III non avesse all'ambizione di lui saputo opporre destramente l'ambizione di Rodolfo d'Absburgo; e minacciando or l'uno or l'altro di gettarsi nell'opposto partito, non li avesse contenuti entrambi, da entrambi ottenendo importanti concessioni, fra le quali le più considerevoli furono, per parte di Rodolfo, la rinunzia ad ogni diritto sulla Romagna, e per parte di Carlo al vicariato di Toscana ed alla dignità senatoria di Roma.

Mentre però Niccolò III era più ripieno d'ardore nel regolare le politiche faccende d'Italia, nel porre un termine alle guerre civili che, or qua, or là, appena sopite, scoppiavano nuovamente più rabbiose che mai, e soprattutto nell'abbassar la potenza del re Carlo, contro il quale nudriva un segreto rancore dopo il superbo rifiuto datogli da quel principe di concedere una sua figlia in isposa ad un nipote di lui, colpito da accidente apopletico cessò di vivere.

Non istette ozioso questa volta il re Carlo, e tanto fece cogl'intrighi, coll'oro, e persino colle violenze, che riuscì a far nominar papa il cardinale di Santa Cecilia, francese, che assunse il nome di Martino IV. Tutto ligio al re, al quale andava debitore del pontificato, il nuovo papa lo creò senatore perpetuo di Roma, ed in tutte le città dello Stato ecclesiastico altri governatori ed altri uffiziali non mise se non quelli che gli vennero suggeriti da Carlo; e sull'istanza di questo principe, che apparecchiavasi a mover guerra all'impero d'Oriente, scomunicò il greco imperadore Michele Paleologo; sicchè tornossi a rompere quella breve riunione, disopra accennata, della Chiesa greca colla Chiesa latina.

Quanto Nicola III aveva consigliata e promossa la pace tra i popoli d'Italia, altrettanto promoveva la guerra Martino IV, che, o per eccessiva gratitudine, o

per eccessiva debolezza, lasciavasi interamente condurre dal re angioino, e nulla faceva che non fosse da lui voluto, suggerito, e, per dir così, permesso. Intanto la sanguinosa e totale disfatta, che pel tradimento del conte Ugolino della Gherardesca ebbero i Pisani da' Genovesi nella celebre battaglia navale, detta della Meloria, rovinò per sempre la fortuna della repubblica di Pisa in modo, che mai più non potè riaversi e risorgere; anzi andò di giorno in giorno sempre più decadendo e perdendo dell' antico splendore e della potenza.

Vespri Siciliani. — Pietro III d'Aragona re di Sicilia. Morte di Carlo d'Angiò, di Pietro III e di Martino IV. Bonifacio VIII. — Anni di G. C. 1282.

Erasi reso odioso all' estremo ed incomportabile ai Siciliani il duro governo di Carlo d' Angiò; l' arroganza, l' avarizia, e la sfrenata licenza de' suoi Provenzali e dei Catalani suoi verso quel popolo, acceso avevano in ogni petto un odio, un rancore così profondo, che poco tardar poteano a scoppiarne i terribili effetti. Avevano più volte i pontefici Gregorio X, Adriano V e Niccolò III fatte a Carlo serie rimostranze sull' iniqua condotta dei suoi in quell' isola popolosa, e suggeriti consigli di prudenza e di moderazione; ma vani erano stati i consigli, vane le rimostranze; e Carlo, fidando superbamente nelle numerose ed agguerrite schiere che presidiavano la Sicilia, punto non si dava pensiero, punto non si curava che i Siciliani fossero o no malcontenti.

Giovanni di Procida, gentiluomo siciliano, spogliato dagli Angioini d' ogni aver suo e da essi nell' onore oltraggiato, pieno del desiderio della vendetta, si fe capo d' una vasta ed occulta cospirazione indirizzata allo sterminio di quanti v' avea stranieri nell' isola; e prese con Pietro III re d' Aragona, genero dell' estinto Manfredi, gli opportuni concerti, per far passar sul suo capo la corona della liberata Sicilia.

Scoppiò la tramata cospirazione nel momento stesso per tutta l' isola, il martedì di Pasqua, 30 marzo 1282, all' ora del vespro, giorno ed ora anticipatamente convenuti fra gl' innumerabili congiurati, e ne diede Palermo il segnale. All' ora del vespro uscivano in folla gli abitanti dalla città per recarsi ad una chiesa distante forse un mezzo miglio. I soldati che vegliavano a guardia delle porte, sotto il pretesto di assicurarsi se i Pa-

lermitani avessero o no armi celate, osarono insultar le donne nella più oltraggiosa maniera; quindi, aggiungendo al dispregio il più impudente cinismo, trassero violentemente alcune di esse nel loro quartiere.

Alle alte strida, che misero quelle vittime d'una sfrenata brutalità implorando soccorso, vennero in furia frementi i padri, i mariti, i fratelli, i congiunti; armati di pietre, di bastoni, di pugnali, si precipitarono su quegli infami sgherri e ne fecero macello. In un baleno il grido formidabile: *Muoiano gli stranieri!* rimbombò per tutte le vie di Palermo; il suono lugubre dei sacri bronzi ne portò l'eco nelle propinque campagne, e da queste alle città più lontane, ai più lontani villaggi; cosicchè in brev'ora diffuso per l'isola intera, già di lunga mano apparecchiata, quanti Provenzali, Angioini e Catalani vi si trovarono, altrettanti in quell'impeto di furore, lungamente compresso, rimasero miseramente trucidati.

Nella strage universale un solo francese fu salvo: la storia di quel terribil giorno di sangue e di morte ce ne ha trasmesso il nome onorato: fu questi Guglielmo De Porcelets, governatore d'una piccola città, cui niuno potè, niuno osò imputar colpa veruna. Lungi dal prender parte nelle vessazioni, nelle estorsioni, negli atti tirannici e nei delitti, dei quali si erano i suoi compagni d'armi contaminati, egli mai cessato non avea di consigliar loro colle parole e coll'esempio la giustizia, la dolcezza e la moderazione. Ne fu in questo tremendo giorno ricompensato. I Siciliani lo fecero onorevolmente condurre sopra una loro nave in Provenza, e prima, in certo modo, cortesemente l'obbligarono a ricevere il prezzo delle terre e delle case che in Sicilia, doni del suo re, possedeva. Esempio memorabile di popolare giustizia e del sovrumano potere che sui cuori anche i più inferociti esercita la virtù!

Era Carlo d'Angiò, secondo il suo costume, presso il papa in Orvieto, allorquando gli pervenne la nuova fatale del *Vespro Siciliano*. Nel trasporto del furor suo giurò che trarrebbe del macello de' suoi guerrieri tale e tanta vendetta, che le future e le più tarde età ne rimarrebbero spaventate; ma intanto ch'egli così sfogava in vane minacce l'ira che lo accendeva, i prosperi venti spingevano ai lidi della Sicilia Pietro III re d'Aragona, marito di Costanza figlia dell'estinto Manfredi, il quale, giunto appena in Palermo, veniva colà con applauso universale proclamato re di Sicilia.

Fu dolce a quegl' isolani la signoria del novello sovrano, che alle comuni restituì i privilegi tutti già tolti ad esse dal re angioino, e tutte le gravezze abolì, che state erano imposte dopo la sventurata morte di Manfredi. Invano colle truppe, che venir fece dall'Angiò e dalla Provenza, rafforzate dagli anatemi scagliati dal papa contro il principe aragonese e contro quanti al principe aragonese aderissero, tentò Carlo di ricuperare la perduta Sicilia. Invano lo stesso papa, affine di operare una possente diversione, donò, come fosse cosa sua, l'Aragona al conte di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, a patto ch' egli immediatamente l'invadesse coll'armi; le milizie siciliane ed aragonesi non solamente fecero andare a vuoto ogni assalto nemico; ma padrone del mare e guidate da Ruggiero di Loria, il più grand' uomo di mare di codesti tempi, s'insignorirono di parecchie città della Calabria, e parecchie volte ruppero e sbaragliarono le forze marittime di Carlo; il figlio stesso di lui, l'erede della sua corona, cadde in uno scontro in mano a' Siciliani, che il menarono captivo a Palermo.

Carlo d'Angiò, che con una inutile barbarie avea versato il sangue di Corradino, tremò pei giorni di suo figlio quando lo seppe in potere di Costanza, sì stretta parente dello sventurato principe svevo; tremò, dicemmo, e n'avea ben donde; poichè quella principessa reggente del regno per l'assenza del marito, tornato in Aragona a vegliare sulla sicurezza dell'avito suo regno, era in quel momento padrona assoluta del destino dell'illustre prigioniero, del quale la Sicilia intera chiedeva ad alte grida la morte. Ma non volle Costanza disonorarsi con un atto di vana crudeltà e di troppo facile vendetta. Cara ai Sicilani, calmar potè senza fatica l'effervescenza degli spiriti ancora irritati dalla memoria degli oltraggi sofferti, e la vita del giovane principe di Salerno non corse alcun pericolo.

Carlo d'Angiò, divorato dall'ira e dal dispetto di non aver potuto nè vendicarsi de' Siciliani nè costringerli a sgombrar dalle Calabrie nè liberare il figlio suo dalla schiavitù, cessò di vivere, e v'ha chi dice ch'egli in un momento di furore terminasse con un suicidio i suoi giorni. Codesto principe attivo, prode, vigilante, ma ambizioso ed avido di dominio e di tesori, implacabile nelle vendette, ed incapace di perdonare, fu il padre de' suoi soldati, ed il flagello dei popoli che la politica

pontificia gli sottomise. Egli lasciò il regno a Carlo II detto il *Zoppo*, tuttora prigioniero in Aragona, ov'era stato, per maggior sicurezza, trasferito; nè ricuperar potè la libertà che a prezzo della definitiva e perpetua rinunzia a qualunque diritto o protezione sulla Sicilia.

Mentre Carlo d'Angiò moriva a Foggia, cessava pur di vivere in Ispagna il suo gran nemico Pietro III re d'Aragona, dopo aver coll'armi e col soccorso dolle malattie respinta l'invasione francese contro di lui, a richiesta di Carlo d'Angiò, suscitata da Martino IV. A Pietro succedette nel regno d'Aragona Alfonso suo primogenito, e Giacomo suo secondogenito gli succedette in quello di Sicilia; ma spento in breve tempo anche Alfonso, Giacomo divenne re d'Aragona, e lasciò la corona di Sicilia al suo minor fratello Federigo.

A Martino IV succedette verso questo tempo Onorio IV, che seguendo le tracce del suo predecessore, aggravò d'insolite contribuzioni le chiese tutte per profondere le enormi somme ricavate da quelle nelle guerre dei Francesi contro gli Aragonesi in Sicilia ed in Ispagna. Ad Onorio, morto dopo due anni di pontificato; venne sostituito Niccolò IV, che con pessimo esempio, distruggitore d'ogni fiducia, disciolse Carlo II re di Napoli da tutti gli obblighi giurati per ottenere la sua libertà con Alfonso re d'Aragona. Cessando di vivere dopo tre anni, Niccolò IV lasciò la tiara pontificia a Celestino V. Questo buon papa, annoverato più tardi dalla Chiesa fra i santi, venne eletto pontefice, dopo più di due anni di sede vacante, dai cardinali elettori, i quali, lungamente divisi fra loro da mire politiche, da personali ambizioni e da passioni private, finalmente si accordarono ad inalzare al pontificato il povero romito Pietro Morone, che, siccome dicemmo, fu Celestino V. Ma ad un papa di così semplice vita, di così santi costumi, com'era questo, rincrebbero in breve il viluppo degli affari, i politici maneggi ed i molti consigli, che, da lui uditi per la prima volta, gli sconvolgevano lo spirito, ed impaurivano la sua coscienza. Sentendo dunque vacillar le sue deboli forze sotto il doppio peso del pontificato e del principato, rinunziò ad ambedue, tornò alla sua cella, ed ebbe per successore il cardinal Gaetano col nome di Bonifazio VIII, uomo per tempra o indole ben diverso da lui.

Condizioni politiche dell' Italia in questi tempi. Il Giubbileo. Procedere di Bonifazio VIII coi Siciliani e coi Colonnesi. Carlo di Valois. I Bianchi e i Neri. Esilio di Dante. Infelice spedizione del Valois in Sicilia. Violenze contro Bonifazio in Anagni. Sua morte. — Anni di G. C. 1300.

Era l' Italia, sul principiar del decimo quarto secolo, presso a poco nelle condizioni seguenti:

1° La monarchia di Napoli e di Sicilia, fondata nell' undecimo secolo nella parte meridionale di Napoli dagli avventurieri normanni sugli avanzi della dominazione greca, saracena e longobarda, era passata dalla dinastia normanna alla sveva, e dalla sveva all' angioina, e sotto quest' ultima, divisa in due monarchie, una di là dal Faro, sulla quale regnava Federigo d' Aragona, l' altra di qua, governata da Carlo II d' Angiò detto il *Zoppo*.

2° Roma, sempre in lotta co' pontefici, i quali ancora venuti non erano a capo di stabilirvi la loro temporale autorità in modo stabile e permanente, si governava con magistrati ogni anno eletti, cui veniva confidata l' esecuzione delle leggi. Disgustati i pontefici di questa ostinata resistenza de' Romani a riconoscere la loro sovranità, ne li punivano frequentemente coll' allontanar da Roma sè stessi e la loro opulenza, per fissare in Viterbo, in Orvieto, in Perugia, o altrove la loro residenza; sinchè appunto, intorno a questi tempi, abbandonarono interamente quella capitale, e trasportarono la sede pontificia in Avignone.

3° Nella pace di Costanza, come abbiamo veduto, le città italiane avevano accettato qual privilegio imperiale il diritto di governarsi con leggi e magistrati propri, tranne Venezia, che sempre godè sovranità piena e indipendente. I Comuni liberi, siccome dicemmo, ebbero al timone del governo un certo numero di cónsoli, secondo il numero de' quartieri nei quali dividevasi la città; poi a questi aggiunsero altri magistrati preposti all' amministrazione della giustizia col titolo di consoli de' placiti. I consoli del Comune erano ordinariamente assistiti da un consiglio di uomini onorevoli e periti nelle leggi, che chiamavasi la Credenza. In appresso ebbero le città privilegio di eleggere da sè stesse il podestà, magistrato istituito a mantenere in esse la potenza

imperiale; e allora fu lasciata cadere la potenza e quasi il nome de' consoli, ed i podestà diventarono magistrati cittadini e comunali del tutto. Questa dignità divenuta scopo di cupide ambizioni fu causa nelle città lombarde principalmente di scissure e di nimicizie tra le grandi famiglie. Si ebbero pertanto a Vicenza e a Padova i Da Romano contro i Camposampiero, a Verona i Capuleti contro i Montecchi, a Ferrara gli Estensi contro i Salinguerra, e da questo stato di cose doveva poi sorgere la potenza principesca, che alcune di queste famiglie qua e là esercitarono.

4° In Firenze fioriva la libertà popolare, essendo tutto il popolo diviso nelle corporazioni delle arti, le quali si distinguevano in maggiori e in minori, e i priori delle arti formando la Signoria, la quale si rinnovava ogni due mesi. Le altre città della Toscana imitarono quest' ordinamento affatto democratico; e per fuggire i pericoli che alla libertà minacciavano i podestà lombardi, esclusero dal governo tutti i nobili; sicchè per aver parte ai diritti civili questi erano costretti ad inscriversi ad alcuna delle arti ed a rifarsi plebei. Giano della Bella poi recò a compimento la costituzione popolare, privando trentasette famiglie nobili del diritto di ascriversi alle arti, e privando di questo diritto ogni famiglia che nello spazio di 10 anni si fosse resa rea di un qualche delitto: poi divise il popolo in venti compagnie, ciascuna guidata da un gonfaloniere, e tutte dipendenti da un gonfaloniere eletto dalla Signoria a capo di lei. Ma gli odii non quetarono mai fra i grandi ed il popolo; e vi si aggiunsero in questi tempi le discordie de' *Neri* o Guelfi esagerati, raccolti intorno Corso Donati, e dei *Bianchi* o Guelfi moderati, quasi Ghibellini, raccolti intorno i Cerchi.

5° La repubblica di Pisa, caduta, dopo la funesta rotta ricevuta da' Genovesi alla Meloria, dall' alto grado di potenza al quale era salita, andava di giorno in giorno sempre più perdendo della sua politica importanza, e consumava gli avanzi del suo passato vigore in lotte intestine fra il popolo e la nobiltà, che apertamente aspirava alla tirannia.

6° La rovina della repubblica di Pisa accrebbe la potenza e la ricchezza, non meno che la politica importanza di quella di Genova, la quale per allora solcò senza rivali i flutti del Mediterraneo. Stendeva Genova il suo dominio a destra sul marchesato di Finale e so-

pra una porzione della contea di Nizza e del Piemonte; occupava a sinistra Lerici, Sarzana e Livorno. Il commercio e le crociate, nel corso delle quali i mercatanti genovesi non facevano nei loro traffichi distinzione alcuna fra i cristiani e gl' infedeli, furono per Genova sorgenti d' immense ricchezze. Ma in mezzo a queste, in mezzo alla sua gloria, era essa pur lacerata da intestine discordie fra il popolo e i nobili che pretendeano dominarla. Uno de' più funesti effetti di siffatte discordie fu quello che costrinse i Genovesi a mutar continuamente le forme del loro governo, a fluttuar costantemente fra la democrazia e l' aristocrazia, ed a rinunziar persino alla propria indipendenza, col sottomettersi volontariamente, per aver un po' di pace, a stranieri monarchi.

Poco prima dello spirar del secolo decimoterzo, i Guelfi ed i Ghibellini vennero alle mani nelle vie stesse di Genova; questi ultimi guidati dai Doria e dagli Spinola, da' Grimaldi e da' Fieschi i primi. Nel furor della mischia, moltissime case furono date alle fiamme, che spinte da vento impetuoso contro la cattedrale, ne divorarono il tetto. I Guelfi ed i Ghibellini delle circonvicine città accorsero e vi accrebbero il tumulto e la confusione. Toccò finalmente a' Guelfi a soccombere ed a bandirsi dalla patria: Corrado Spinola e Corrado Doria vennero eletti capitani del popolo.

7° Quella porzione di Piemonte, che a Genova non ubbidiva, era posseduta parte dal conte di Savoia, parte dal marchese di Monferrato.

8° La casa d'Este signoreggiava in Ferrara: Modena e Reggio, stanche di tante civili discordie, e bramose di pace e di riposo, le si erano in codesti ultimi tempi sottomesse.

9° Nelle acque dell' Adriatico sorgeva la mirabile città di Venezia, che sin dalla sua fondazione si governò con ordini repubblicani. Salita col commercio al più alto grado di potenza, divenuta regina dell' Adriatico, possedeva in questi tempi le isole le più fertili e più considerabili dell' Arcipelago; lungo la sinistra sponda dell' Adriatico, aveva alle sue leggi sottomessa l'Istria e quasi intera la Dalmazia, e già meditava di dilatare il suo terrestre impero sulle terre italiche a settentrione ed a ponente più vicine ad essa.

Fu da principio democratico puro il suo governo: la veneta aristocrazia aspirava però a spogliare il popolo della sua porzione di potere, ed a concentrarlo tutto intero nelle sue mani.

L' esecuzione dell' audace disegno, dalla veneta aristocrazia parecchie volte tentata, diede luogo a terribili e sanguinosi conflitti; il popolo veneto, sebbene aggirato, sedotto ed ingannato, mormorava altamente al vedere che a poco a poco tutte le cariche e le dignità importanti venivano tolte a' cittadini ed ai popolani, ed a' patrizi soli esclusivamente conferite; sul principio di questo decimoquarto secolo, un sordo fermento serpeggiò per la città e minacciò di scoppiare in aperto tumulto.

Per iscongiurare il turbine che li minacciava, fecero i patrizi in una notte arrestare quanti s' erano resi più noti col loro malcontento e coi loro clamori; ascendevano questi infelici a parecchie centinaia, e tutti segretamente nella stessa notte li fecero gittar legati e con grosse pietre appese al collo nella laguna. Quindi, per giustificare un tale atto di barbarie innanzi al popolo stupefatto e spaventato, accusarono quegli estinti di aver cospirato contro la repubblica, e di aver formato il progetto di assassinare in una sola notte tutte le autorità, tutti i magistrati e finalmente i patrizi tutti.

Questo atto di fredda crudeltà, sostenuto dalla presenza di tutte le forze dello Stato che i patrizi avevano raccolte intorno a sè, riempiè la città di profondo terrore ed agevolò ad essi l' esecuzione del loro disegno. Da quel giorno in poi Venezia altro più di repubblica non ebbe che il nome; il popolo e le stesse famiglie nobili, che iscritte non erano nel *libro d' oro*, vennero irrevocabilmente spogliati d' ogni diritto, d' ogni influenza, d' ogni potere, ed un' assoluta e sospettosa oligarchia, sotto un doge, primo suo schiavo, e circondata da una nuvola invisibile di delatori e di sgherri, governò sino alla sua recente caduta lo Stato.

10° Tutte le altre città d' Italia, dalle sponde dell' Adria sino alle frontiere del regno di Napoli, governavansi con ordini repubblicani; ma lacerate tutte o dallo spirito di parte, o dall' ambizione, o da rivalità d' interessi, o da odii municipali, offrivano in questi tempi lo spettacolo d' una sanguinosa universale anarchia: le campagne percorse e devastate da masnade di fuorusciti, ora Guelfi, ora Ghibellini, or Ghibellini e Guelfi ad un tempo, presentavano l' orribile aspetto d' un immenso campo di battaglia e di rovine; nelle città le strade erano sovente sparse di cadaveri; le case qua e là semi-dirute, semi-arse; tutto era disordine e confusione, scompiglio, incendio e morte.

In parecchie città però, che cominciavano ad essere stanche di così lunghe e così arrabbiate discordie, e che, come Modena e Reggio, aspiravano alla pace ed al riposo, principiavano già a dominare alcuni nobili, che sotto il titolo repubblicano di capitani del popolo, in picciol tempo ne divennero tiranni. Tali furono i Torriani e poscia i Visconti e poscia gli Sforza in Milano, i Pelavicino o Pallavicini in Piacenza, i Rossi in Parma, i Malatesta in Rimini, i Polenta in Ravenna, i Della Scala in Verona, i Carraresi in Padova ec. Ogni città ebbe a poco a poco il suo tiranno, ed era inevitabile codesta fase; conciossiachè dall'anarchia altro non può nascere che la tirannia, o la totale rovina d'uno Stato.

Il pontefice Bonifazio VIII celebrò in quest'anno 1300 il primo universale e secolare giubbileo, accordando ai Cristiani tutti, che pellegrini visitassero i santi luoghi di Roma, i tesori della divina pace. Codesta pia cerimonia trasse da ogni paese cristiano in quell'augusta città sì gran moltitudine di fedeli, che, per evitare i disordini ed anche le disgrazie che venir ne potevano, fu preso lo spediente di dividere in due con uno steccato la strada che conduce alla Basilica Vaticana, cosicchè coloro che vi andavano seguissero l'una ed avessero innanzi a sè il Castello Sant'Angelo, e coloro che ne ritornavano tenessero l'altra, e mirassero monte Giordano, allora sgombro di case, o il monte Gianicolo. Ne fa l'Alighieri menzione nel suo *Inferno*, canto XVIII:

« . . . . . I Roman per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. »

Primo pensiero di papa Bonifazio fu quello di assicurarsi della persona dell'ex-pontefice Celestino V, del quale, sebbene a torto, temeva che, pentito della sua abdicazione, ripigliasse la tiara, o che altri si valesse di lui per far nascere uno scisma. Avutolo in poter suo, lo fe rinchiuder in una fortezza, ove quel sant'uomo cessò poco dopo di vivere, chi disse di morte naturale e chi di violenta morte.

Tentò poscia d'indurre Federigo d'Aragona, promettendogli mari e monti, a restituire a Carlo II re di Napoli la Sicilia; e sentendo che i Siciliani, non so-

lamente erano risoluti a morir colla spada alla mano prima di ritornare sotto l'aborrito scettro angioino, ma eziandio continuavano con più vigore che mai nelle Calabrie la guerra, li scomunicò.

Volgendo quindi il suo sdegno contro i cardinali Iacopo e Pietro Colonna, rei di favorire l'usurpatore Federigo d'Aragona e di non aver voluto ammettere presidio pontificio nelle loro terre, li scomunicò entrambi, li dichiarò decaduti dalla cardinalizia dignità, ed estese la scomunica a tutti i loro congiunti, aderenti e partigiani. Altamente irritati i due cardinali, ed Agapito, Stefano e Pietro Colonna per l'immeritato trattamento, il cui vero motivo era la ferma opposizione da essi fatta alla elezione di Bonifazio VIII, pubblicarono contro di lui uno scandaloso manifesto, in cui lo dichiaravano *pontefice intruso ed antipapa,* giacchè la rinunzia di Celestino V, nulla per sè stessa, era stata da lui con frode e con inganno procurata. Raddoppiò Bonifazio le scomuniche e gli anatemi contro i Colonnesi, fece in Roma demolir le loro case, fece guerra alle terre da essi possedute e predicò loro addosso la croce.

Molto sangue fu sparso; Nepi, Zagarolo, la Colonna ed altre castella caddero in mano a codesti strani crociati, e furono dal papa distribuite agli Orsini e ad altre nobili famiglie romane a lui affezionate: ma vani riuscirono gli sforzi dei pontificii guerrieri contro Palestrina, valorosamente da gagliardo presidio difesa.

Si rodeva Bonifazio per l'insuperabile resistenza di Palestrina; e fatto venire a sè Guido, già conte di Montefeltro, celebre per le sue cognizioni e pe' suoi stratagemmi militari, il quale vestito aveva l'abito di San Francesco per far penitenza de' peccati suoi, gli domandò in qual modo potesse vincere i suoi nemici:

« Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio; »
(DANTE, *Inf.*, canto XXVII.)

gli rispose Guido. Seguì il consiglio Bonifazio, venne agli accordi coi Colonnesi, perdonò loro ogni colpa, li colmò di carezze, e profuse loro le promesse più magnifiche: e quando li vide nella più profonda sicurezza addormentati, fe sorprender Palestrina, ne fe smantellar le mura e rovinar da capo a fondo le abitazioni. In questa general distruzione perì quanto ancor rimaneva del magnifico tempio della Fortuna Prenestina, sugl'informi

avanzi del quale sorge quasi tutta intera la moderna Palestrina. Ebbero i Colonnesi appena il tempo di fuggire e di cercare un asilo in Sicilia ed in Francia, ove si trattennero sinchè giunse il giorno della vendetta.

Le contese private che Bonifazio VIII aveva coi Colonnesi non gli toglievano di pensare a moltissime altre politiche e pubbliche faccende; voleva egli regolare a talento suo la successione del regno d'Ungheria; voleva detronizzare il re Alberto Austriaco; voleva costringere Filippo il Bello re di Francia a risparmiare i monasteri, le chiese e gli ecclesiastici del suo regno, che egli senza riguardo opprimeva con gravezze ognora nuove ed ognora crescenti; voleva cacciar di Sicilia gli Aragonesi e restituir quell'isola agli Angioini; voleva abbassare il partito *Bianco* o quasi ghibellino, allora dominante in Firenze, e rialzare il partito *Nero* o guelfo, ed a questo solo affidare la signoria di quella repubblica. Bisognoso d'un braccio per eseguire codesti due ultimi disegni, indusse con magnifiche promesse, le quali null'altro gli costavano che il farle, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, quello stesso Carlo, cui avea donata invano l'Aragona, e che perciò fu per derisione chiamato *Carlo senza terra*, a scendere in Italia con alquante soldatesche, colla mira di farne, alla sua maniera, il pacificatore della repubblica fiorentina, e poi di crearlo generale nella impresa meditata contro gli Aragonesi di Sicilia.

Ben consapevole delle intenzioni del pontefice, Carlo di Valois si recò a Firenze come paciere, e come paciere vi fu con molto onore, ma anche con molto sospetto della parte Bianca, ricevuto. Appena però entrato colle sue genti, obliando le sue promesse, favorì il ritorno in città di Corso Donati, capo fuoruscito di parte Nera, e costui, entrato con tutti i suoi compagni d'esilio e con una moltitudine di ribaldi, secondato dalle soldatesche del principe spergiuro, venne alle mani coi Bianchi, e con grande strage superatili, di Firenze e dai termini della repubblica li cacciò. Fu in questa improvvisa catastrofe inviluppato il gran ghibellino Dante Alighieri, il quale nel doloroso suo esilio quadrilustre, nel quale morì, errando in varie parti d'Italia e poscia di Francia, compose il divino poema che ha reso il suo nome immortale.

Nel tentativo da lui fatto coll'armata di Carlo II di Napoli per conquistar la Sicilia, Carlo di Valois non raccolse che danno ed onta; poichè abbattuto il suo

esercito dal ferro dei Siciliani, dalla fame e dalle malattie, fu costretto a chiedere la pace; cosicchè si disse per ischerno di lui per tutta l'Italia, che *entrato in Firenze per portarvi la pace, n' era uscito lasciandovi la guerra; ed entrato poi in Sicilia per portarvi la guerra, n' era uscito lasciandovi la pace.*

Covavano intanto i Colonnesi il loro sdegno e il desiderio della vendetta contro Bonifazio VIII, ed aspettavano l' occasione di sfogar l'uno e di soddisfar l'altro, nè l' occasione mancò. Filippo il Bello era divenuto, di stretto amico del pontefice, suo implacabile nemico, perchè da esso scomunicato per gravi discussioni ecclesiastiche e politiche insorte fra loro. Eccitato quel monarca contro Bonifazio e dalla propria sua animosità e da quella de' Colonnesi, ordinò a Guglielmo di Nogaret, il quale comandava in Italia alquanti soldati stipendiati dalla Francia, d' intendersi coi Colonnesi, di sorprendere il papa, che allora risiedeva in Anagni, e di condurlo a Lione. Nogaret e Sciarra Colonna sul far del giorno penetrano improvvisi in Anagni; altissime echeggiano le grida: *Viva Francia! Muoia Bonifazio!* questi, privo d' ogni difesa, indossa le vesti pontificie, e tenendo la tiara sul capo, il Vangelo nella destra, e nella sinistra la croce, siede maestosamente ed aspetta a piè fermo gli assalitori. Gravissimi oltraggi vennero fatti al pontefice in questa mai sempre deplorabile circostanza; i cardinali ch' erano col pontefice, fossero o no d' accordo co' Colonnesi, fuggirono, o si nascosero e lo lasciarono solo. Il tesoro pontificio ed i preziosi arredi del palazzo apostolico andarono a ruba; per tre giorni fu Bonifazio tenuto prigione, e tanta era la collera di lui, o piuttosto, tanto era il timore di essere avvelenato, che in que' tre giorni ricusò ogni nudrimento. Nel quarto giorno, il popolo d'Anagni, che prima avea gridato: *Muoia Bonifazio*, mosso a pietà di lui, levossi a rumore, corse in armi al palagio, gridando: *Viva Bonifazio! Muoiano i traditori!* cacciò i Colonnesi e lo liberò.

Non si sa comprendere per qual motivo i nemici del pontefice lo tennero tre giorni in Anagni prigioniero, se il volevano condurre in Francia: speravano forse coloro ch' egli morisse d' inedia se si ostinava nel rifiutare ogni sorta di nudrimento, o si proponevano forse di tôrgli la vita col veleno, se consentiva a cibarsi: comunque siasi, appena libero, Bonifazio fuggì a Roma, dove in breve la sua mente si alterò; più non vedeva se non fantasmi

lugubri, che minacciosi gli erravano intorno: una violenta febbre lo assalì, e dicesi morisse in un accesso di frenesia.

E fu tale il fine di Bonifazio VIII, che a grandi qualità accoppiò difetti non meno grandi, e che Benvenuto da Imola chiamò: *Magnanimo peccatore.*

Elezione di Clemente V per opera di Filippo il Bello. Traslazione della Santa Sede in Avignone. Abolizione dei Templari. Guerra contro i Veneziani per Ferrara. — Anni di G. C. 1307.

A Bonifazio VIII succedette nel pontificato Benedetto XI, nè guelfo nè ghibellino, ottimo papa, padre comune di tutti i fedeli, che altro pensiero non aveva se non quello di stabilire la pace e la concordia in tutta Italia. Vittima però egli stesso delle discordi fazioni che laceravano Roma, al pari di tutte le altre italiche città, fu in breve costretto ad allontanarsene ed a trasferire in Perugia la pontificia residenza, dove il colse la morte dopo un anno circa di pontificato.

Riunitisi i sacri elettori, si divisero in due fazioni, l'una di cardinali italiani, l'altra di cardinali francesi, le quali per undici mesi altro non fecero che discutere inutilmente e disputare; conciossiachè ognuna di quelle fazioni voleva un pontefice a modo suo. Costretti però a decidersi dai Perugini, che impazienti minacciarono di tôrre ad essi le vettovaglie, e di ridurli a pane ed acqua, lasciarono i cardinali libero campo alla fazione francese, per mezzo della quale Filippo il Bello fece eleggere l'arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V, stabilite prima con lui le condizioni seguenti:

La prima di codeste condizioni fu la generale assoluzione da qualunque ecclesiastica censura. — La seconda, che fosse abolita la memoria di Bonifazio VIII. — La terza, che fossero ai Colonnesi restituite le cardinalizie dignità. — La quarta, che siffatta dignità venisse conferita ad alcune persone da proporsi più tardi dal re. — La quinta, che fosse per cinque anni permesso al re di disporre a suo talento delle decime sopra tutti i beni della Chiesa e dei monasteri di Francia.

Vi fu una sesta condizione; ma è ignota: da quanto avvenne, però, si può ragionevolmente congetturare ch'essa riguardasse la traslazione della Sede pontificia in Fran-

cia, o la soppressione dell'ordine dei Templari, conseguenza della quale esser dovea la confisca delle loro immense ricchezze.

Intieramente ligio il novello pontefice al francese monarca, suo protettore, trasferì e stabilì la Santa Sede in Avignone per compiacerlo, e pure per compiacerlo soppresse il celebre ordine religioso e militare dei Templari, moltissimi membri del quale perirono o nelle carceri, o nelle fiamme, o in mezzo ad altri atroci supplizi. Erano questi accusati dei più abominevoli eccessi; le orribili torture o il timore di esse ne strapparono anche di bocca a parecchi di loro la confessione; ma il vero ed irremissibile delitto dei Templari agli occhi dell'avidissimo Filippo, che spogliava gli Ebrei, che non risparmiava le chiese, che alterava il valor della moneta, era l'immensa ricchezza di quell'ordine, la quale, dopo la soppressione, rimase a pro di lui confiscata.

I Guelfi ed i Ghibellini di Genova, come quelli delle altre città non ancora cadute sotto la tirannia d'un solo, si andavano intanto strappando a vicenda di mano il potere: erano però così uguali le loro forze, che niuna delle due fazioni potè mai lungamente prevalere sull'altra, e lungamente conservarlo.

La morte di Azzo VIII d'Este, marchese di Ferrara, fe nascer guerra per la successione di lui fra i suoi figli legittimi e gl'illegittimi. Sostenevano questi ultimi i Veneziani; ed il papa, che pender pareva sulle prime in favor dei legittimi, e terminò poi col dichiarar Ferrara proprietà della Santa Sede, siccome quella che facea parte del retaggio dalla contessa Matilde donato alla Chiesa romana, fulminò scomuniche e interdetti contro Venezia e contro i Veneziani; dichiarando tutti i Veneziani infami, ed incapaci, essi ed i loro figli sino alla quarta generazione, di occupare alcuna ecclesiastica o secolare dignità; dichiarando inoltre confiscati in ogni parte del mondo tutti i loro averi; e dando facoltà a chicchessia di fare schiavo qualunque veneziano gli capitasse fra le mani nell'universa terra, senza distinzione. Ma, accortosi della poca impressione che sullo spirito di questi facevano gli anatemi, li rinforzò colle armi temporali d'una crociata che contro di essi predicò, e che li costrinse a chieder pace ed a sottomettersi. Pochi anni dopo, Ferrara, malcontenta del mutato dominio, scosse il giogo pontificio, e richiamati gli Estensi, riconobbe come prima la loro autorità.

Arrigo VII in Italia. Roberto d'Angiò. Morte inopinata di Arrigo VII. Uguccione della Faggiuola. — Anni di G. C. 1310.

Grandi speranze nascer fece nel partito ghibellino, quasi dappertutto oppresso ed avvilito, la venuta in Italia del Settimo Arrigo, succeduto nel regno di Germania allo spento Alberto d'Austria. Sei re di Germania, o distratti dalle faccende d'oltremonti o paventando i risultamenti delle lotte che come i Federighi loro predecessori dubitavano d'aver a sostenere coi pontefici, avevano successivamente neglette le cose della penisola, nè curati si erano di venirvi a prendere l'imperiale diadema. Arrigo VII esitava pure egli, nè venuto sarebbe forse di qua da' monti senza le vivissime istanze de' Ghibellini, e sopra tutto senza i consigli ed i conforti del Quinto Amedeo conte di Savoia e di Filippo d'Acaia signore di una porzione del Piemonte, ambedue minacciati dalla potenza di Roberto d'Angiò re di Napoli, succeduto a Carlo il Zoppo. Questi, coi colori i più atti a commoverlo ed a persuaderlo, dipinsero a quel principe l'orribile, universale ed ognora crescente anarchia, che particolarmente dopo la lontananza della Santa Sede desolava questa bella parte d'Europa; mostrarongli il partito ghibellino da ogni parte, fuorchè in Venezia, abbattuto ed incapace di rialzar la fronte, ov' egli, naturale suo capo, ricusasse di soccorrerlo; mostrarongli il re Roberto, capo del partito guelfo ed interessato protettore dei popolari governi di Roma, di Toscana e di gran parte della Lombardia, in atto d'incamminarsi a gran passi, all'ombra dei titoli, ottenuti dal ligio pontefice, di senator di Roma e di vicario pontificio nella Romagna e nella Marca d'Ancona, verso lo stabilimento di un'assoluta ed universale monarchia in Italia; gli fecero finalmente conoscere le trattative che avevano allora luogo fra il papa e lo stesso re Roberto, delle quali alcun che aveva già cominciato a trapelare, per la proposta cessione che far dovrebbe a quel monarca la Santa Sede d'ogni suo dritto sul ducato di Roma, sulla Toscana, e sull'intero retaggio della contessa Matilde, ricevendo in contraccambio da Roberto la ricca e vasta contea di Provenza.

Vinto Arrigo da queste ragioni, più non dubitò; e fidando sui soccorsi che gli promettevano i Ghibellini,

varcò le Alpi con soli due mila cavalli e poche schiere di fanti, ed appena giunto in Italia videsi circondato da una folla di nobili lombardi espulsi dalle patrie loro, fra i quali distinguevansi Matteo Visconti e Galeazzo suo figlio, illustri milanesi cacciati in esilio dalla possente famiglia guelfa Della Torre, allora dominatrice in Milano. Arrigo non solamente sbandì i Torriani e ristabilì i Visconti nella patria loro, ma creò Matteo suo vicario in Lombardia, e grazie alla influenza de' Visconti medesimi, ed alle considerabili somme di danaro che eglino ebbero i mezzi di procurargli, si vide in poco spazio alla testa di un bello e numeroso esercito. Cinta poscia in Milano la ferrea corona, molte città ricondusse all' ubbidienza colla forza; molte se gli sottomisero volontarie; nelle une e nelle altre rientrarono per opera sua i fuorusciti ghibellini, e toccò a' più illustri guelfi ad andarne alla volta loro sbanditi.

Non istava intanto inoperoso Roberto d'Angiò, cui dava molta apprensione la venuta del monarca alemanno in Italia; e fatta alleanza colle potenti repubbliche guelfe di Firenze, di Lucca e di Bologna, inviò truppe a Roma, le quali s' impossessarono della città Leonina, della Basilica Vaticana e del Castello Sant' Angelo, mentre i Colonnesi coi loro partigiani ghibellini si fecero forti nel Colosseo e nella Basilica Lateranense, non meno che in altri punti favorevoli di quell'ampia città.

Nulla commosso Arrigo dagli ostacoli che Roberto e la fazione guelfa gli preparavano, evitando Firenze, troppo forte perch' egli sperar potesse di sottometterla in pochi giorni, per la via di Siena, d' Orvieto e di Viterbo incamminossi verso Roma coll' esercito e coi tre cardinali inviati dal papa, che nell' incertezza degli avvenimenti si manteneva neutrale fra Arrigo e Roberto, e da lui incaricati di porgli sul capo la corona imperiale.

Superata agevolmente la resistenza guelfa incontrata a Ponte Molle, entrò Arrigo in Roma, e non volendo perdere inutilmente soldati e tempo per isloggiar le truppe di Roberto dalle posizioni da esse occupate, fu contento di ricevere la corona nella Basilica Lateranense, ove siffatta cerimonia venne con molta pompa e solennità dai pontificii legati eseguita. Allontanossi quindi immediatamente da Roma, del cui clima, nella calda stagione, temeva per le sue schiere l'avversa influenza; e ritornato a Pisa, ivi pose per qualche tempo la sua residenza, e convocata colà una Dieta generale, simile

a quelle che nei prati di Roncaglia tenute avevano i suoi predecessori, fu in essa messo al bando dell'impero il re Roberto, poichè aveva osato d'opporsi coll'armi alla incoronazione dell'imperadore. In quella stessa Dieta, Arrigo accettò le offerte di poderosi soccorsi, che in nome delle loro repubbliche gli fecero i deputati di Venezia, di Genova, di Milano e di altre città lombarde, e che in nome di Federigo d'Aragona re di Sicilia gli fecero gli ambasciadori di quel monarca.

Parea che fossero i destini d'Italia sul punto di cangiare interamente d'aspetto; Roberto, intimorito dalla alleanza conchiusa fra l'imperadore ed il re di Sicilia, e fortificata dagli sponsali contratti fra quello e la figliuola di questo, poco fidando sulla fede de' sudditi suoi, e nulla sulla costanza e sulla unione dei Guelfi toscani, disperò per un momento di scongiurare la procella che gli si addensava sul capo, e già si disponeva, prima che le flotte veneta e genovese gliene togliessero la facoltà, ad imbarcarsi co' suoi Angioini e con quanto avea di più prezioso, per ritirarsi fino a tempi migliori in Provenza. I Ghibellini trionfavano da ogni parte; ma il trionfo e le ridenti speranze svanirono in un baleno per l'inopinata ed immatura morte dell'imperadore. Mentre questo principe si apparecchiava a mover guerra a Roberto, sostenitore e principale appoggio della nimica fazione; dopo aver inutilmente assediato Firenze, ritiratosi a Buonconvento poco lungi da Siena, improvvisamente vi morì, e l'esercito imperiale, composto in gran parte di elementi eterogenei e di avventurieri, andò per tal morte disperso.

Pisa, che ardentissima erasi mostrata nel sostener gli interessi dell'estinto imperadore, temendo il risentimento de' Guelfi fiorentini, ebbe ricorso al celebre Uguccione della Faggiuola vicario imperiale a Genova, nel valore e nell'avvedimento del quale aveano i Ghibellini in tanto rovescio riposte le loro speranze; gli affidò il governo della città, e gli commise la cura di difenderla. Costui se ne fece tiranno; nè di Pisa solamente; ma il divenne ben anche di Lucca, della quale cogl'intrighi e coll'oro riuscì di farsi padrone. Contuttociò, allorchè Uguccione, vincitor de' Fiorentini, i quali rinforzati dalle genti di Roberto d'Angiò lo avevano assalito, credeva di aver più saldamente stabilita la sua signoria in quelle due città, e si lusingava per avventura di estenderla ad altre città vicine, due furiose popolari tempeste simultaneamente in

Pisa ed in Lucca, suscitate contro di lui, gliela fecero perdere ad un tratto, e lo costrinsero a cercare un asilo presso Can-grande della Scala signor di Verona, dove già, prima di esso, un altro esule illustre, Dante Alighieri, erasi ricoverato.

Elezione tumultuosa di Giovanni XXII. Preponderanza francese nel Sacro Collegio. Disegni del papa e di Roberto d'Angiò sull'Italia. Lodovico il Bavaro a Milano e a Roma rinforza il partito Ghibellino. Sue estorsioni. Nuovo scisma nella Chiesa. Niccolò V antipapa. — Anni di G. C. 1316.

Fra i mali che a Roma, all'Italia ed alla Chiesa cagionar doveva in que' tempi la traslazione della Sede Apostolica in Francia, uno ne apparve immediatamente, e fu la composizione del collegio de' sacri elettori, che per eternare traslazione siffatta si trovò formato di diciassette cardinali francesi e di sei soli cardinali italiani.

Raccoltisi questi in conclave in Carpentrasso per dare un successore al defunto Clemente, due parenti di questo, non fidandosi della gran maggioranza degli elettori francesi, o temendo l'influenza de' sei elettori italiani, o spinti unicamente dall'odio contro questi, entrarono all'improvviso con una numerosa banda di sgherri armati in quella città, gridando: *morte agl' Italiani!* quanti di questi incontrarono, altrettanti ne uccisero o ne ferirono; saccheggiarono ed arsero le case de' cardinali italiani e de' loro aderenti, e correndo finalmente al conclave stesso, con urli e con grida minacciose tentarono di sforzarne l'ingresso. Atterriti i cardinali tutti, francesi ed italiani, poichè ignoravano tutti l'origine ed il motivo di quell'orribile scompiglio, romper fecero in fretta un muro dietro il conclave medesimo, e fuggendo per quell'apertura segretamente chi di qua chi di là, tutti pervennero a salvarsi e ad uscire da Carpentrasso, nè più si pensò seriamente all'elezione del nuovo pontefice che nel corrente anno 1316, due anni dopo la morte del Quinto Clemente. Riuniti i cardinali in Lione, crearono papa Giacomo d'Ossà nativo di Cahors, cardinale e vescovo di Porto, il quale prese il nome di Giovanni XXII. Consecrato ed intronizzato in Lione, passò poco dopo alla nuova pontificia residenza d'Avignone, ove promosse alla cardinalizia dignità otto ecclesiastici, sette francesi ed un solo italiano.

Morto l'imperadore Arrigo VII, la discordia, che parve cessar per un momento di agitar le sue faci e di spandere il suo veleno sugl'Italiani attenti alle mosse di Arrigo e di Roberto d'Angiò, divampò più feroce che mai per tutta l'Italia.

Pisa, Firenze, Bologna, il marchese di Monferrato, gli Estensi di Ferrara, i Visconti ed i Torriani di Milano, i Doria, gli Spinola ed i Grimaldi di Genova, i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona, Castruccio di Lucca, i re di Napoli e di Sicilia, una folla di tiranni subalterni nelle secondarie città, e da Avignone il novello pontefice Giovanni, agitati da funesta vertigine, acciecati dall'ambizione, strascinati da private o da pubbliche passioni, tutto avviluppavano il nostro infelice paese in un inestricabile laberinto di discussioni, di contese, d'intrighi; lo devastavano con guerre incessanti, lo coprivano di monti di cadaveri, lo inondavano di fiumi di sangue.

Cessata in Roberto d'Angiò l'apprensione che gli cagionavano la potenza dell'imperadore sostenuta da tutta la forza e da tutta l'influenza del partito ghibellino, ripigliò coraggio quel principe, ed insieme col coraggio rinacquero in lui le speranze di giungere a riunire in sua mano le redini di tutti gli Stati d'Italia, e fors'anche di acquistarne l'intera ed assoluta sovranità. Potentemente secondato dal pontefice francese Giovanni XXII, abilissimo nella scienza politica, capo egli stesso e protettore de' Guelfi, ora, alla volta loro, trionfanti, già dominava, per dir così, colla sua influenza in Toscana, in Roma, in Romagna, ed anche in Lombardia esercitava una indiretta autorità. Sembra essere stato disegno del pontefice, straniero all'Italia, e forse convinto, per la costante esperienza fattane da' predecessori suoi per più secoli, dell'avversione de' Romani alla pontificia temporale autorità, di riunire col concorso degli elettori alemanni la corona di Germania a quella di Francia, a patto che quel re ad ogni sua pretensione sull'Italia rinunziasse, di far della penisola una sola monarchia, la cui corona egli disegnava di porre sul capo di Roberto d'Angiò, che colle sue forze e cogli aiuti di Francia sarebbe di leggieri venuto a capo di sottomettere le mille frazioni in cui era più spezzata l'Italia che divisa, e finalmente di stabilire come sovrani indipendenti i sommi pontefici in Avignone; giacchè Roberto era presto a ceder loro in perpetuo l'intera Provenza.

Così la Santa Sede, trasferita prima da Gerusalemme in Antiochia, poscia da Antiochia a Roma, si sarebbe trovata alla fine, secondo il pensier suo, fermamente fissata sulle sponde del Rodano.

Per preparar le vie all'esecuzione di codesto grandioso progetto, Giovanni XXII, oltre le pratiche e le trattative che manteneva dappertutto, ma più specialmente in Germania ed in Francia, mandava pastorali sopra pastorali, nunzi sopra nunzi, legati sopra legati in Italia, per consigliare, per comandare ai popoli la concordia e la pace; ma i disegni di papa Giovanni, ove fosse pur vero che tali fossero i disegni suoi quali riferiti li abbiamo, svanir dovettero ben presto innanzi alla realtà degli avvenimenti. Lodovico di Baviera, vinto il rivale che gli opposti intrighi gli avevano suscitato, e generalmente riconosciuto qual re d'Alemagna, volse immediatamente i pensieri alle cose d'Italia, ove lo chiamavano i Ghibellini perseguitati dalle censure e dagl'interdetti pontificii, ed oppressi dalle preponderanti forze de' Guelfi sostenute dalla papale autorità e dalla potenza del monarca angioino.

Mentre ciò avveniva, grave discordia scoppiava in Milano fra Galeazzo e Marco fratelli Visconti, e Lodrisio Visconte loro cugino. Pretendeano i due ultimi di aver parte col primo nel governo dello Stato; ostinatamente ricusava Galeazzo di divider con essi l'autorità: Marco e Lodrisio cominciarono perciò a cospirare contro di lui, ed a cercare i mezzi di balzarlo dal seggio che occupava: ed avendo scoperto che, sperando forse di assodar meglio la sua signoria coi Guelfi che coi Ghibellini, teneva pratiche molto attive col papa e col re Roberto, si affrettarono ad avvertir Lodovico il Bavaro, che disponevasi a discender di qua da' monti coll' esercito, a non fidarsi del suo vicario ed a guardarsene, poichè teneva segrete intelligenze co' suoi nemici.

Per la via di Trento venne in fatti Lodovico in Italia, e giunto a Milano, vi fu con onor sommo e con somma magnificenza ricevuto da Galeazzo, che quel re simulatore confermò nella dignità di suo vicario e nella signoria di Milano, Lodi, Pavia, Vercelli ed altre castella. Venne quindi Lodovico nella Basilica Ambrosiana con pompa solenne coronato re d'Italia, ed a tal cerimonia intervennero, con molte truppe e con un grandissimo numero di nobili fuorusciti ghibellini, Can della Scala signor di Verona e di Brescia, Rinaldo

d'Este signor di Ferrara, Francesco Paperino signor di Mantova ecc.

Non sapeva Galeazzo che il nuovo re fosse pienamente informato de' suoi segreti maneggi colla corte pontificia e col re angioino, e se ne stava però nella più imperturbabile sicurezza; ma, come si è veduto, n'era quel monarca consapevole; sicchè, appena finita la cerimonia della incoronazione, Galeazzo, con Luchino e Giovanni suoi fratelli e con Azzo suo figlio vennero improvvisamente arrestati e chiusi nelle tenebrose orride prigioni fatte dallo stesso Galeazzo fabbricare nel castello di Monza per rinchiudervi coloro che a lui dispiacevano. Creata poscia in Milano per governare in suo nome lo Stato una commissione di ventiquattro nobili, presieduta da Guglielmo di Monteforte, rinforzato da numerose bande di fuorusciti ghibellini, ed estorta dalla città ghibellina la somma di ben dugentomila fiorini d'oro, mosse Lodovico alla volta di Roma per ricevervi il diadema imperiale.

Per Parma e Pontremoli arrivato a Lucca, vi fu festeggiato da Castruccio Castracane signore di quella città, il quale dal Bavaro ottenne altresì la signoria di Pistoia, Prato, San Geminiano, Colle e Volterra, e presa Pisa per capitolazione, ne fu pure dal Bavaro stesso fatto signore, e rivestito venne della dignità di suo vicario in Toscana. Estorti quindi dai Pisani centosessantamila fiorini d'oro in punizione di aver chiuse le porte in faccia a lui re d'Italia, proseguì Lodovico il cammino ed arrivò a Roma senz'aver incontrato un nemico, sebbene il cardinal legato che comandava le truppe guelfo-pontificie avesse forze bastanti per contrastargli il passo o almeno per molestarlo nella sua strada, giacchè il re Roberto era in quel momento occupato nel tentativo di ricuperar la Sicilia: tentativo che riuscì non meno vano degli altri già fatti da Carlo I, da Carlo il Zoppo e da lui medesimo.

Giunse Lodovico a Viterbo, e strappati altri trentamila fiorini d'oro a Silvestro de' Gatti che ne aveva usurpato il dominio, entrò in Roma e si alloggiò nella città Leonina. Fermo Giovanni XXII nel favore ch'ei prestava a Roberto e nell'avversione che nudriva contro il Bavaro, il quale, per avventura senza saperlo, scompigliava i suoi segreti favoriti progetti e distruggeva le sue speranze, lungi dal mandare a Roma un legato per incoronarlo, fulminò contro di lui una solenne scomu-

nica. Nonostante Lodovico fu coronato imperadore nella Basilica Vaticana dai vescovi di Castello e di Aleria anch' essi perciò scomunicati. Quindi, rispondendo il novello imperadore agli anatemi con un' aperta empietà, fece in una Dieta, convocata e riunita in Campidoglio, accusare il pontefice di eresia, di simonia, di usurpazione; e dichiaratolo decaduto e deposto dal pontificato, ordinò che si procedesse alla elezione d' un nuovo e legittimo pontefice.

Trovossi sfortunatamente un Domenicano, un certo Fra Pietro di Corvara, in cui l' ambizione e l' ipocrisia andavano del pari, il quale osò lasciarsi rivestire di quella sublime già occupata dignità, e prendere il nome di Nicolò V e creare una folla di cardinali così falsi, com' egli era falso papa. Quanti delitti trae seco talvolta una imprudenza! Non andò guari però che Fra Pietro ebbe cagion di pentirsi della sua temerità.

Stanchi i Ghibellini di pagar contribuzioni sopra contribuzioni ad un principe inetto che nulla di grande oprar sapeva in pro della causa comune, da lui a poco a poco si allontanarono; le sue milizie medesime o mal pagate, malgrado gli accumulati tesori, o corrotte dall' oro de' Guelfi, qua e là si sbandarono, cosicchè convenne al coronato imperadore, con maggior fretta di quella colla quale era venuto in Italia, tornarsene in Alemagna, ove giunto quasi solo tentò invano di riconciliarsi coll'irritato pontefice. L' antipapa Nicolò V, caduto egli pure in dispregio, conciossiachè stato non era accettato dal popolo romano, se non per l' animosità che nudriva contro il papa francese e lontano, vedendosi abbandonato da tutti e temendo per la sua vita, prese la fuga; ma caduto in mano de' Guelfi, fu mandato in dono a papa Giovanni, il quale in Avignone gli fece confessar pubblicamente colla corda al collo le sue colpe, e lo fece di poi chiudere in un carcere pel rimanente de' suoi giorni.

Roberto d'Angiò abbandona papa Giovanni XXII, il quale chiama in Italia Giovanni di Boemia. — Anni di G. C. 1330.

Il re di Napoli Roberto d' Angiò, incaricato sin qui degl' interessi pontificii e di quelli della fazione guelfa in Italia, si era visto due volte in procinto di perdere il suo regno alla venuta degl' imperadori Arrigo VII e

Lodovico il Bavaro. Stanco di essere strumento senza suo pro della politica della corte d'Avignone, infastidito da tante vicende e desideroso di trar nel riposo e nella tranquillità gli anni che ancora gli rimanevano di vita, e soprattutto di lasciare a chi gli doveva succedere un regno quieto, e fermamente stabilito sull'amore de' popoli soggetti, cominciò a trascurar gli affari che non miravano direttamente alla prosperità del suo Stato, richiamò dentro le frontiere le sue truppe sparse qua e là nel ducato di Roma, in Toscana e nella Romagna, e parte ne congedò; diminuì notabilmente le imposte e le gravezze enormi che sin da Carlo I opprimevano le popolazioni, e tutto si diede a favorir l'agricoltura, il commercio e l'industria, non meno che le arti, le scienze e le lettere.

Fu il pontefice Giovanni oltremodo malcontento di codesta specie di defezione, e bramoso com'egli era d'aver in Italia un principe attivo, a sè interamente devoto ed atto a secondar le sue mire e ad eseguire i suoi disegni, vi chiamò con magnifiche promesse Giovanni re di Boemia figlio di Arrigo VII, e gli spedì, per dirigerlo, in qualità di legato il cardinal Bertrando Dupoyet. Mercè le somme considerabili di denaro somministrategli dal pontefice, fe questo principe per qualche tempo una brillantissima comparsa, e molte città di Lombardia e di Toscana gli offrirono a gara la prima loro magistratura.

Incoraggito da così prosperi successi, perdè ben presto di vista gl'interessi di colui che lo aveva segretamente chiamato in Italia; e più non pensando che ai propri, ed a soddisfar l'ambizione che gli era nata nel cuore, sognò la corona d'Italia, sognò la corona imperiale. Ma egli ben non conosceva nè i veri disegni di chi lo aveva chiamato, nè lo spirito ond'erano i popoli italiani animati; ed allorchè cominciarono a manifestarsi le ambiziose sue mire, gl'intrighi del legato ed i maneggi dei grandi e piccoli tiranni, che sotto i modesti titoli di potestà, di capitani del popolo ec., signoreggiavano nelle città italiche, gli tolsero in un baleno ogni speranza di buon risultato: cessarono le pontificie largizioni, ed i popoli, che già lo avevano cotanto favorito, lo abbandonarono o contro di lui si rivolsero: in guisa che caduto in picciol tempo in dispregio e odiato dai Guelfi non meno che dai Ghibellini, fu costretto a sgombrar dall'Italia e ritornarsene al suo paese.

Ma in mezzo alle guerre da lui invano suscitate che

costarono immensi tesori estorti a tutto il clero cristiano, guerre che cagionarono mali infiniti all'Italia, infermossi il pontefice Giovanni XXII, e morì dopo diciotto anni di pontificato, più politico forse che ecclesiastico.

All'estinto Giovanni XXII diedero i sacri elettori, in gran maggiorità francesi, un'successore pur francese, cioè il cardinal Iacopo Fournier, uomo di gran sapere, di santa vita e d'incorrotti costumi, ma di poca fermezza, che prese il nome di Benedetto XII.

Intanto in Italia tutte le repubbliche si andavano agitando nelle loro interminabili discordie civili. Genova e Venezia già di repubbliche altro non aveano più che il solo nome, poichè in entrambe sola dominava l'aristocrazia, con questa differenza però che in Venezia la aristocrazia dominante, cangiata in oligarchia, formava un corpo solo animato da un solo spirito, da una sola mente; mentre in Genova era l'aristocrazia divisa in partiti che si disputavano il potere e che se lo strappavano vicendevolmente di mano. Azzo Visconti, che comprata aveva a contanti dal Bavaro Lodovico la propria libertà e quella de' suoi congiunti, signoreggiava Milano, ed avea o colla forza o col raggiro sottomesse al suo dominio Piacenza, Parma, Lodi, Crema, Cremona, Como e quasi tutte le terre, le castella e le città che formarono più tardi il bello e vasto ducato di Milano. Il conte di Savoia, i marchesi d'Este, di Monferrato e di Mantova andavansi anch'essi a poco a poco estendendo a danno de' loro più deboli vicini: e dai più grandi passando ai più piccoli tiranni, lo stesso faceano, secondo il loro potere, gli Scaligeri, i Carraresi, i Malatesta, i Polenta, ed altri ancora già esistenti o pullulanti ogni giorno fra la riva destra del Po e la sinistra sponda del Tronto e del Garigliano, bramosi di sottomettere alla loro tirannide i popoli, che abbisognando di pace e di riposo, aveano affidato loro le prime cittadine magistrature. Per riuscir nell'intento, realizzavano costoro gli orrori tutti, tutte le atrocità che si leggono con raccapriccio nei racconti dei favolosi tiranni, e superarono forse in crudeltà i troppo veri tiranni, che insanguinarono l'antica Roma.

Nè tranquilla più del resto d'Italia vivea la Sicilia, siccome quella che desolata era dalla feroce guerra civile accesa fra due possenti fazioni sorte nell'isola durante la minorità dei figli di Pietro II succeduto a Federigo d'Aragona; il regno di Napoli diveniva teatro di una sanguinosa tragedia, ed in Roma una rivoluzione

distruggeva il popolare governo contro il quale aveano per tanto tempo lottato invano i pontefici, ed annientava gli ostacoli che si opponevano ancora alla sommissione di quella città al temporale dominio della Santa Sede.

Giovanna I regina di Napoli.
Assassinio del marito di lei Andrea. — An. di G. C. 1342.

Al buon pontefice Benedetto XII sostituirono i sacri elettori il cardinal francese Pietro Roger, che prese il nome di Clemente VI.

Morivano i pontefici; ma, qualunque ne fosse ora la ragione, non moriva nella corte pontificia la collera che perpetua vi ardeva contro l'imperador Lodovico il Bavaro. Aveva questi un bel chiedere e per lettere e per ambasciadori l'assoluzione dalle censure pronunciate contro di lui da Giovanni XXII; vane erano le istanze: le rinnovò egli al novello pontefice Clemente VI, e questi non si mostrò alieno dall'accordargli la bramata assoluzione, a patto però che confessasse tutte le eresie che gli venivano imputate; che deponesse l'impero, e da altre mani nol ricevesse che da quelle del pontefice; che consegnasse al pontefice medesimo sè ed i figli suoi; che cedesse alla Santa Sede molte terre e molti diritti appartenenti all'impero.

Furono queste condizioni nella Dieta dei principi alemanni trovate così esorbitanti e così ignominiose, che tutti ad una voce protestarono non potersi accettare, e tutti pronti si dichiararono a sostenere le ragioni e i diritti imperiali contro la prepotenza della corte pontificia. Ma il papa stette fermo; e non senza ragione poste aveva alla assoluzione pontificia tali condizioni, che ben prevedeva non sarebbero accettate. Egli, non Lodovico volea per imperadore; ma voleva dare ad altro principe più a lui gradito la corona imperiale.

Allo spento re di Napoli Roberto d'Angiò succedette su quel trono la giovine sua nipote Giovanna in età di diciassette anni, già sposa al principe Andrea fratello dell'Angioino Lodovico re d'Ungheria, e di due soli anni a lei maggiore d'età. La corte di Napoli veniva in questi tempi considerata come il centro della galanteria, come il punto al quale concorrevano da tutte le parti d'Italia i dotti e i letterati, e Petrarca e Boccaccio ne facevano la delizia e l'ornamento.

Alimentato dal soffio velenoso degli adulatori corti-

giani, non tardò a scoppiare fra i due giovani sposi il fuoco della discordia domestica; alcuni lo dissero suscitato da brama ambiziosa di predominare nata nel cuor del marito, irritato dal vedersi non re, ma solamente marito della regina e suo primo vassallo; altri credè vederne l'origine nella gelosia e nei gravi sospetti da esso concepiti sulla fedeltà della consorte. Qualunque ne fosse la vera cagione, la gara infelice si terminò colla morte di Andrea.

Risiedeva la corte in Aversa, e pareano fra Giovanna e Andrea sopite le coniugali discordie. Svegliato il principe nel più fitto d'una notte di settembre, sotto il pretesto dell'arrivo d'importantissime lettere inviategli dal fratello re d'Ungheria, sorge ancor sonnacchioso dal letto, ove si giacea colla consorte, e corre seminudo ad una stanza vicina. Colà attendeva la sua vittima una truppa d'assassini, che gli si gettano addosso, lo atterrano, lo strangolano, e ne balzano da una finestra ne' sottoposti giardini il corpo esanime e deformato. Le guardie ungheresi dello spento principe, sepolte nel vino distribuito loro copiosamente la sera innanzi ed immerse in un sonno profondo, non furono in istato nè di difenderlo nè di vendicarlo, e gli assassini tutti col favor delle tenebre si dileguarono impuniti ed ignoti. Verace o menzognera, la fama accagionò di tal misfatto la regina consorte.

L'ungherese monarca, bramoso di vendicar l'assassinato fratello, varcato l'Adriatico, approdò ai lidi d'Italia, ed accresciuto il piccolo esercito che avea seco menato col prendere a' suoi stipendi le numerose bande di avventurieri o malandrini che in que' tempi infestavano la penisola, s'avviò verso Napoli. Giovanna ed il novello suo sposo Luigi di Taranto, atterriti dall'imminente pericolo, si rifugiarono in Provenza, dopo avere al duca di Durazzo affidato la difesa ed il governo del regno. A costui, fatto prigioniero in un conflitto, il re d'Ungheria fe mozzar la testa; quindi, padrone di Napoli, lo divenne in breve del rimanente dell'abbandonato reame.

Giovanna, giuridicamente accusata al pontefice Clemente VI dell'assassinio del marito, produsse innanzi a lui le sue difese con tale successo, che ne fu dichiarata del tutto innocente, e fu la violenta morte d'Andrea considerata come l'effetto della privata vendetta d'un occulto nemico. Quanto al re d'Ungheria, costretto dalle

minacce del papa, ed ancor più dalle sedizioni che la proclamata innocenza di Giovanna faceva da ogni parte scoppiare contro di lui, abbandonò ben presto Napoli e l'Italia, e se ne tornò nel suo regno. Dopo la partenza di quel principe, Giovanna ricuperò lo Stato colla stessa facilità colla quale lo aveva perduto. Prima però di lasciar la Provenza di cui era signora, trovandosi in somma penuria di contante, vendè alla Santa Sede per ottantamila fiorini d'oro il principato d'Avignone; cosicchè da iudi in poi i pontefici, benchè residenti in Francia, poterono considerarsi come in casa propria.

Cola di Rienzo. Carlo IV di Boemia eletto imperadore. Morte di Lodovico il Bavaro. — Anni di G. C. 1347.

Perseverava la corte d'Avignone nella sua implacabile inimicizia contro l'imperador Lodovico il Bavaro, nè risparmiava maneggi, pratiche, trattative per ispogliarlo dell'impero e per far eleggere un imperadore novello. Possentemente in ciò secondato, pe' fini suoi, dall'oro e dai raggiri di Filippo re di Francia, Clemente riuscì finalmente a far eleggere qual re di Germania dalla venale maggioranza degli elettori alemanni Carlo figlio di Giovanni re di Boemia, il quale coronato venne come tale nel principal tempio della città di Bonn, e fu, da chi lo riconobbe, chiamato Carlo IV. Egli è ben vero che pochi in Alemagna lo riconobbero; la maggior parte de' Tedeschi riguardava come invalida e nulla codesta elezione, e Carlo IV era generalmente chiamato per derisione *l'imperador de' preti*. Ma Clemente VI era riuscito a creare un competitore all'odiato Lodovico, e ciò gli bastava, nè curava quegli scherni impotenti; mettendo quindi a disposizione di Carlo le sue armi spirituali, rinnovò le scomuniche contro il Bavaro, lo dichiarò decaduto da ogni diritto al trono, scomunicò per anticipazione chiunque aderisse al deposto monarca, e non valse a trattenerlo il terribile pensiero della guerra sanguinosa che stava per accendere egli stesso fra i due competitori, che fu però impedita dalla morte onde improvvisamente fu colto il Bavaro mentre era alla caccia.

Volgevano ormai intorno a quarant'anni che la politica dei monarchi francesi avea saputo indurre i pontefici a stabilire in Avignone il loro soggiorno, ed erano pure intorno a quarant'anni che Roma, abbandonata a sè stessa, al suo turbolento popolare governo, alle rivali

ambizioni dei nobili più potenti ed alla rabbia delle mercenarie fazioni, le quali in que' torbidi tempi si facevano loro strumento, agitavasi in preda alla più vasta e compiuta anarchia. Un uomo oscuro, ma eloquente, fantastico, esaltato egli stesso, e capace di esaltare altrui sino al fanatismo, pieno di audacia e d'ambizione, un certo Nicola o Cola di Rienzo, colpito dallo spettacolo di tale anarchia, tanto e con tanta forza declamò contro l'universale disordine, contro le enormi ingiustizie delle quali erano vittime i cittadini, e contro l'insolente prepotenza de' Grandi, e tanto seppe allettar il popolo che avidamente lo ascoltava, coll'idea di ristabilire, risuscitandola dalle fredde sue ceneri, la vetusta e gloriosa repubblica romana che potea sola rimediare a scompiglio così spaventevole, che il popolo inebriato lo proclamò suo tribuno, gliene conferì la piena autorità, e lo mise in possesso del Campidoglio; e mentre il Sesto Clemente nel suo palagio d'Avignone proclamavasi assoluto Signore dell'Alemagna, e dichiarava con una Bolla, avere Iddio dato a' pontefici l'impero celeste e terrestre, correva in Italia gran rischio di perdere quella poca temporale sovranità che ancora gli rimaneva.

Il novello tribuno prese i titoli di *severo e clemente liberatore di Roma;* di *zelante protettore dei popoli italici*, e di *benefattore dell'universo.* Quindi, dar volendo ai Romani un' alta idea della loro antica e futura possanza, citò il papa ed i principi Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, ch'erano in procinto di disputarsi coll'armi l'impero, a recarsi a Roma, a riconoscere la maestà del popolo romano ed a render conto delle loro azioni.

Dopo di ciò volse le prime sue cure a purgar Roma dalle orde di malfattori che l'infestavano; ne fe appiccar molti per la gola, ed ispirò tanto spavento a tutti gli altri, che in breve sgombrarono, e la loro lontananza restituì alla città la tranquillità e la sicurezza che avea da tanto tempo perdute; affidò l'amministrazione della giustizia a uomini di merito, e cacciò in bando quanti nobili s'erano per l'addietro colla insolenza e colle prepotenze più segnalati, e quanti ricusarono di riconoscere la sua autorità. Invitò con lettere e con ambasciadori le città italiche a riunirsi a Roma per formare con essa, come nei prischi secoli, una sola gloriosa repubblica, e finalmente costrinse coll'armi Viterbo ed altri paesi restii a sottomettersi alle sue leggi.

A siffatte novità molti si stringeano nelle spalle e crollavano il capo; ma molti altri, non tenendo conto alcuno dei tempi e delle circostanze, le prendeano sul serio, e già forse parea loro di veder risorgere dalle ignorate loro tombe i Fabrizi, i Curii, i Cincinnati. Fra questi ultimi annoverossi l'illustre Petrarca, il quale, malgrado il misero stato in cui trovavasi in que' tempi l'Italia, ne sperò la riunione, e scrisse in lode di Cola di Rienzo una canzone magnifica.

Furenti i Colonna, i Savelli, gli Orsini, ed altri prepotenti baroni romani, di vedersi cacciati dalla città da colui ch'essi chiamavano un vil ciarlatano, raccolsero un numeroso stuolo di fanti e di cavalli per rientrarvi a forza e farlo pentire di tanta tracotanza; ma il tribuno col popolo armato andò ad assalirli egli stesso, e dopo un fiero conflitto in cui perirono Stefano, Giovanni e Pietro Colonna ed altri nobili parecchi, li sconfisse, li sbaragliò, li costrinse a cercare in una fuga precipitosa la loro salvezza. Questo trionfo fece salir in alto la gloria e la riputazione di Cola, e indurre Perugia ed altre città, terre e castella, a riconoscerne l'autorità.

Quantunque battuti, non si diedero per vinti i nobili banditi, e ricorsero ad altri mezzi più sicuri: facendo spargere dai loro agenti l'oro a piene mani fra la plebe di Roma, vennero a capo di eccitare una sollevazione popolare contro il tribuno, il quale, caduto essendogli l'animo al vedersi abbandonato dal popolo, dopo breve resistenza si rifugiò nel Castello Sant'Angelo, donde la notte seguente fuggì vestito da frate, e andò a cercare un protettore in Carlo IV re d'Alemagna, che lo mandò come un gradito presente al papa, da cui fu chiuso in una prigione.

Il legato pontificio, assistito da Stefanuccio Colonna e da alquante truppe, entrò allora in Roma, abolì tutti gli atti del tribuno e vi ristabilì l'ordine, o per dir meglio, il disordine che prima di Cola di Rienzo vi regnava.

Innocenzo VI. Congiura di Marino Faliero. Il cardinale Albornoz e Carlo IV in Italia. Gian Galeazzo conte di Virtù si sbriga a tradimento di Bernabò Visconti suo zio. — Anni di G. C. 1352.

Venne in quest'anno a morte Clemente VI, lasciando dopo di sè onorevole memoria di pontefice grande, e liberale e caritatevole. Egli fu però accusato di aver chiusi troppo gli occhi sul mal costume in cui cadde la

ture, egli perì, e pagò colla sua testa il delitto di non essere riuscito nell'audace suo tentativo.

In questo mezzo il cardinal Albornoz, deposto secondo l'uso del tempo il pastorale e cinta la spada, e fatto di arcivescovo condottiere di eserciti, combatteva in Italia pel pontefice: usando a tempo e a luogo or l'accortezza, ora l'oro, ora la forza, aizzava l'uno contro l'altro i piccioli tiranni delle città della Romagna, e soccorrendo i più deboli, combattendo i più forti, e successivamente opprimendoli tutti, era venuto a capo di sottomettere molte di esse alla Santa Sede. Coronava in questi giorni i suoi successi, strappando colla scaltrezza ai Visconti l'importante città di Bologna, che riconobbe la pontificia temporale sovranità, a patto di conservare tutti i privilegi suoi; condizione che il cardinale Albornoz le accordò agevolmente, sapendo bene che col tempo le occasioni ed i pretesti non mancherebbero per ispogliarnela.

Carlo IV re di Germania, ora come tale generalmente riconosciuto per la morte dell'emulo, chiamato con vivissime istanze in Italia dai Fiorentini e dai numerosi nemici dei Visconti, varcò le Alpi con picciol seguito, persuaso com'egli era, e come gli avean fatto credere, che troverebbe di qua dai monti un esercito formidabile in procinto di combattere, cui solo mancava un generale. Giunto quel monarca a Mantova, vi si mirò attorniato da maggior numero di principi che di soldati; e grandemente sconfortato a tal vista, non è maraviglia ch'ei desse orecchio ai messi de' Visconti, i quali gli dimostravano non essere suo interesse il combattere i Ghibellini sempre amici all'impero, per favorire i Guelfi suoi eterni ed implacabili nemici. Uscito perciò improvvisamente di Mantova, si recò a Milano, dove i Visconti colla pompa delle accoglienze, cogli studiati ragionamenti, e col muto ma eloquente linguaggio di magnifici presenti lo guadagnarono del tutto al loro partito. Ricevuta colà la corona d'Italia, si avviò con numeroso e splendido accompagnamento a Roma, ed ivi gli venne posto sul capo l'imperiale diadema. Ma privo di denaro e di esercito, disprezzato per la sua impotenza da quelli stessi che chiamato lo avevano in Italia, abbeverato d'affronti in quasi tutte le città che gli fu forza traversare, poco di sè contento e malissimo soddisfatto degli altri, ripassò le Alpi e se ne tornò in Alemagna.

Spento Matteo Visconti signore di Milano, i due fratelli suoi Bernabò e Galeazzo si divisero fra loro lo Stato;

questi fissò la sua sede in Pavia; rimase quegli in Milano. Poco sopravvisse Galeazzo al fratello Matteo, e lasciò morendo il governo al figlio suo Giovanni Galeazzo, più noto sotto il nome di Conte di Virtù. L'ambizioso e scellerato Bernabò, aspirando a riunir tutti in sua mano gli Stati posseduti dall'estinto fratello concepì il disegno di sbrigarsi del nipote; e giudicando che, ove costui divenisse suo genero, più facili e più frequenti gli si offrirebbero le occasioni di accertar l'esecuzione d'un tradimento, non dubitò di dargli una sua figlia in isposa.

Ma Bernabò aveva a lottare con chi in accortezza, in astuzia ed in scelleraggine lo pareggiava, e poteva forse essergli maestro. Ben conosceva Gian Galeazzo il suo buon zio, e indovinandone i sinistri disegni, risolse di farlo cader nella rete che gli tendeva; ostentò quindi improvvisamente e con perfetta ipocrisia tutti i segni esteriori della più fervente pietà; diedesi a frequentare le chiese ed i monasteri, a tenere spessi e lunghi colloqui con alquanti ecclesiastici pel loro sapere e per le loro virtù giustamente rinomati, e finalmente a far quante buone opere gli avrebbe una vera cristiana divozione potuto suggerire. Poscia invitò lo zio a trovarsi seco, per ragionar d'affari importanti, ad una cappella poco da Milano discosta ed assai pel concorso de' divoti rinomata, ov'egli stava per recarsi a farvi le sue divozioni. Bernabò vi accorse, nulla temendo per parte di codesto sant'uomo di suo nipote, e fors'anche col disegno di mandarlo con una buona pugnalata a raccogliere il premio delle buone opere in paradiso, ove il destro di farlo a man salva gli si presentasse. Ma circondato di repente egli stesso da numerosa schiera di sgherri colà posti in agguato, rimase prigioniero co' due suoi figli e coi pochi suoi seguaci. Gian Galeazzo si fe padrone di tutto lo Stato, e Bernabò co' figli morì poco dopo nel carcere ove era stato rinchiuso. Di qual morte perissero è facile l'indovinarlo.

Guerra in tutta l'Italia. Le compagnie di ventura. Urbano V torna a Roma. Condizione miserabile di questa città. Gregorio XI restituisce definitivamente la sede papale a Roma. Il Cardinale di Sant'Angelo colle compagnie franche tiene in soggezione le città della Chiesa. — Anni di G. C. 1364.

Tutta l'Italia ardeva delle fiamme di guerra dai confini di Francia all'Adriatico, dalle Alpi Elvetiche e Ger-

maniche alla Sicilia. Il marchese di Monferrato era in litigio col conte di Savoia e col Visconte signor di Milano; questi movea guerra al marchese di Ferrara, che combatteva contro i Carraresi di Padova, già in guerra collo Scaligero signor di Verona; Firenze e Pisa erano in continua discordia, e spargevano il sangue loro in frequenti ed inutili conflitti; il cardinal guerriero continuava ad abbattere i piccioli tiranni, ed a sottomettere le città da essi usurpate al temporale dominio della Chiesa; frequenti erano nella Puglia e nella Calabria le sedizioni e le ribellioni, sottomano eccitate da straniera influenza contro Giovanna; ed il re Luigi marito di lei perdeva il tempo ed i soldati suoi in Sicilia, ch'egli tentava invano di ricuperare e di restituire alla dinastia angioina. A codesto vasto disordine se ne aggiungeva un altro non meno grave, quello cioè delle compagnie franche e mercenarie composte di assassini, di masnadieri e di ribaldi d'ogni genere e d'ogni specie, le quali, simili alle locuste dell'antico Egitto, devastavano ogni paese pel quale passavano, spogliavano i viandanti che in questi tempi temerariamente si arrischiavano a cangiar di luogo, taglieggiavano le città, ed infedeli quanto avidi di preda, si mettevano oggi agli stipendi d'un popolo o d'un principe, e lo abbandonavano domani, se un altro popolo o un altro principe offriva loro stipendio maggiore.

Moriva intorno a questi tempi in Avignone il buon pontefice Innocenzo VI, in mezzo al contento che gli cagionavano i felici successi del cardinale Albornoz e la piena ed intera sommissione dei Romani alla temporale sovranità della Santa Sede. Al defunto Innocenzo succedette l'abate benedettino Guglielmo col nome di Urbano V; pontefice rinomato pel sapere, per la semplicità della vita e per la purezza de' costumi, che odiò il lusso e la pompa della corte d'Avignone, e procurò, per quanto potè, colla parola ed ancor più coll'esempio d'ispirare a quanti lo circondavano la sua propria moderazione. Stanco poscia della troppo grande influenza che colle loro occulte o palesi pratiche esercitavano i monarchi francesi nei consigli della Santa Sede, o bramoso di goder più direttamente la temporale potenza, dal cardinale Albornoz ai pontefici restituita, o mosso fors' anche dalle politiche insinuazioni dell'imperador Carlo IV, che trasferito si era ad Avignone e lunghe e segrete conferenze aveva avute con lui, il Quinto Urbano recossi in Italia

in compagnia di questo principe, e per Siena e Viterbo giunse a Roma, dove fu con immensi trasporti di giubilo accolto dai Romani, privi già da circa mezzo secolo della presenza del capo della Chiesa, e dei grandi vantaggi che la residenza di lui in Roma recava loro in que' tempi.

Infatti in uno stato miserabilissimo era ridotta quella famosa città; crollate le maestose fabbriche erette dagli antichi Romani, e coperte di lussureggiante vegetazione le ampie rovine; chiese semi-dirute, palagi abbandonati, case vuote d' abitatori o diroccate, strade coperte d' erba, botteghe povere e rade, innumerabili mendichi coperti di cenci: tale fu lo spettacolo che offrì Roma al Quinto Urbano nel suo tragitto dalla Porta Flaminia alla Basilica ed al Palagio Vaticano. Ma dopo tre anni, nel corso de' quali e coll' autorità e colle minacce delle armi spirituali e coi consigli e colla persuasione gli venne pur fatto di procurare all' Italia un po' di riposo e di calmare le tempeste ond' era agitata, sebbene Roma e quasi tutte le terre della Chiesa lo rispettassero come pontefice e gli ubbidissero come a sovrano, sebbene ei cominciasse a scorgere i buoni effetti morali e materiali del suo ritorno, Urbano, preso all' improvviso il pretesto di poter più da vicino applicarsi a condurre alla pace i re di Francia e d'Inghilterra che da lungo tempo si facevano una guerra accanita, se ne ritornò in Francia, e per la seconda volta portò la Santa Sede in Avignone. Molto si parlò degli occulti motivi che aveano potuto indurre il papa a siffatto ritorno generalmente biasimato, giacchè niuno credeva alla necessità di andare in Francia per consigliar que' monarchi a far la pace; Petrarca toccò forse il punto (*Epist.* 13), allorchè suppose che il ritorno del papa in Avignone fosse il risultato delle istanze incessanti dei cardinali e dei prelati francesi, che avvezzi alle delizie ed al viver libero della Provenza, non poteano vedersi in Italia, nè soffrir la soggezione che dava loro un paese, nel quale tutti gli occhi erano rivolti sopra di loro. Il buon papa non potè resistere, e cedè; ma giunto appena in Avignone infermossi e cessò di vivere, universalmente compianto per le sue rare virtù: ebbe per successore Pietro Roger, cardinal francese, che prese il nome di Gregorio XI, e riportò poco dopo in Roma la Santa Sede.

In questo mezzo i Fiorentini, ingelositi dell' accrescimento notabile della temporale potenza dei papi, e credendosi da essa seriamente minacciati nella loro stessa

esistenza a cagione dei raggiri praticati e del tentativo fatto dal cardinal di Sant'Angelo, legato pontificio a Bologna, per sottomettere Firenze alla Chiesa, si collegarono col Visconti, acerrimo ghibellino, trassero nei loro interessi le picciole repubbliche toscane, e per fare una utile diversione, profittando del grave mal contento suscitato dalle rapine, dalle estorsioni commesse, nelle città che riconosceano l'autorità pontificia, dagl'ingordi ed insaziabili ministri della Santa Sede, eccitarono quelle città a scuoterne il giogo. Ma gli anatemi di Gregorio XI sostenuti dalle numerose truppe comandate dal guerriero cardinal di Ginevra, che a' suoi stipendi avea presa una banda di parecchie migliaia di ribaldi stranieri, inglesi, normanni, tedeschi, borgognoni, francesi e spagnuoli, tutta gente da sacco e da corda, condotta dall'inglese capitano Hawckwood, chiamato dagl'Italiani il capitano *Acuto*, li forzarono a chieder pace; tanti e così gravi furono i danni da que' masnadieri ad essi Fiorentini cagionati! Bologna stessa, che per amor di libertà erasi sottratta al dominio pontificio, atterrita dagli eccessi di ferocia e di brutalità che commettevano quasi per gioco que' salariati assassini, novamente alla Santa Sede si sottomise. Se tanto si mormorò contro il marchese di Monferrato, il quale, per resistere agli ambiziosi Visconti che ingoiar volevano anche il suo marchesato, trasse di Francia quelle infernali compagnie, e contro il conte di Savoia, che diede loro un libero passaggio, è agevol cosa figurarsi quanto si disse, e soprattutto da quegli che ne soffrirono, contro un cardinale che faceva la guerra in sì orribile maniera, e con masnadieri così infami, senza ripugnanza e senza ribrezzo.

Il grande scisma d' Occidente. Carlo di Durazzo conduce a morte la regina Giovanna. Perfidie e morte di lui. Crudeltà di Urbano VI. — Anni di G. C. 1378.

Morto Gregorio XI, sedici cardinali concorsero alla elezione del nuovo papa; undici francesi, quattro italiani ed uno spagnuolo. Temendo i Romani, e non senza ragione, che attesa siffatta composizione del conclave fosse eletto un papa francese, e che questi un' altra volta trasferisse la Santa Sede in Avignone, levaronsi a rumore, e circondato il conclave, minacciarono i cardinali colà ragunati di arderli vivi, ove non cadesse l' eletta sopra un italiano. Spaventati dagli urli e dalle grida

popolari, nominarono quegli elettori Bartolommeo Prignani cardinale napolitano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI.

Ma poscia malcontenti gli elettori degli aspri modi e dell' eccessiva alterigia del nuovo pontefice, si ritirarono tre mesi dopo a Fondi nel regno di Napoli, dichiararono forzata dal popolo, e perciò nulla, perchè non libera, la prima loro elezione, e procedendo ad un' altra, crearono pontefice Roberto cardinal di Ginevra, principe della casa di Savoia, quello stesso cardinal guerriero, che alla testa delle orde oltramontane, colle stragi, colle rapine, colle devastazioni le più sacrileghe avea per la Santa Sede guerreggiato. Noto è costui fra gli antipapi sotto il nome di Clemente VII; e per legittimo pontefice lo riconobbero la regina Giovanna, che possentemente ne favorì l' elezione, la Francia e la Spagna; tennero il partito del Sesto Urbano l' Italia, l' Alemagna, l' Inghilterra ed il Portogallo.

Chi può ridire i disordini e gli scandali prodotti da questo scisma fatale? Le scomuniche rispondevano alle scomuniche; agl' interdetti gl' interdetti: cogli anatemi s' incrociavano gli anatemi; tutte erano sossopra, particolarmente in Italia, le popolari coscienze, e quindi dispute, risse, tumulti, uccisioni, bestemmie, profanazioni. L' antipapa Clemente, espulso dall' Italia, ricoverossi in Avignone all' ombra della protezione di Francia, e Giovanna regina di Napoli provò in breve la vendetta dell' iracondo Urbano.

Questa principessa, appena risalita sul trono per sentenza della corte pontificia d' Avignone, che l' aveva dichiarata innocente dell' assassinio di suo marito Andrea, perdè il secondo marito Luigi di Taranto, ed in terze nozze sposò Giacomo d' Aragona figlio del re di Maiorca. Rimasta vedova per la terza volta Giovanna, che aveva già varcato il decimo lustro, si legò con un quarto matrimonio ad Ottone di Brunswick, condottiere d' una di quelle compagnie di avventurieri che vendevano il loro vil sangue a quello fra i tiranni, o quella fra le repubbliche che lo comprasse a prezzo più caro.

Non avendo figlio alcuno uscito da questi quattro matrimoni, ella adottò per suo successore Carlo Durazzo, figlio di colui al quale avea fatto il re d' Ungheria troncar la testa, e come suo successore lo fece riconoscer dal Regno. Questo principe fu lo stromento che scelse l' irato pontefice per vendicarsi di lei. Cominciò

egli quindi dallo scomunicarla quale scismatica, e dal dichiararla decaduta dal trono; fece dipoi avvertir segretamente il Durazzo, che in quel momento era in Dalmazia, delle pontificie intenzioni a suo riguardo, e gli ordinò nel tempo stesso di trasferirsi sollecitamente in Italia, con quel maggior numero di truppe che raccoglier potesse, per insignorirsi immediatamente del regno di Napoli, di cui concedevagli l'investitura.

Non erano ignote a Giovanna le occulte pratiche del papa col Durazzo; conciossiachè ella teneva presso la corte pontificia segreti agenti largamente stipendiati per essere informata di quanto poteva colà interessar lei e lo Stato; ma ella era sì lontana dal supporre, e molto meno dal credere possibile l'ingratitudine in colui che ella aveva adottato qual figlio e successore, che non esitò ad accordare alla consorte ed ai figli di lui la permissione di andarlo a raggiungere, nè pensò a tenerli in poter suo quali pegni e mallevadori della di lui fedeltà.

Ma, giunto appena il Durazzo a Roma, il mistero d'iniquità fu svelato; il papa lo coronò re di Napoli: e venduto i vasi sacri di molte chiese di Roma e parecchie terre appartenenti alla Chiesa, a lui ne donò il prezzo, a patto che, terminata la conquista del reame, ei cedesse al nipote suo Francesco Prignani il principato di Capua.

Invano, Ottone di Brunswick marito della regina, colle truppe in fretta raccolte, mosse incontro all'assalitore per arrestarne i passi: vinto e fatto prigioniero, non potè impedire che il vincitore entrasse in Napoli, e che l'infelice Giovanna, dopo breve resistenza fatta dalla cittadella ov'erasi rifugiata, cadesse in mano al suo nemico, e morisse in brevi giorni strangolata.

Intanto il papa d'Avignone, informato della caduta e della morte di Giovanna, donava la corona medesima a Luigi d'Angiò fratello del Quinto Carlo re di Francia. Calò con poderoso esercito il novello donatario in Italia; ma rotto in più conflitti dal suo più fortunato rivale, e perduta per ferro, per fame e per morbo la maggiore e la miglior parte de'suoi soldati, si vide costretto a rinunziare all'impresa, e morì poco dopo dello stesso malore che decimato aveva il suo esercito.

Carlo Durazzo si godeva così tranquillamente il frutto della sua iniquità; ma non si dava alcun pensiero di adempire l'obbligo contratto col papa, quello cioè di

cedere il principato di Capua al nipote di lui. Urbano, sdegnando i consigli della prudenza, non ascoltando che gl'impeti dell'indole sua iraconda, trasferissi a Napoli in persona, lusingandosi di costringer colla sua sola presenza il vassallo disleale all'adempimento del dover suo; ma giuntovi appena, si vide ristretto e prigioniero in una cittadella di quella capitale, e gli fu forza venire con quel traditore agli accordi, se ottener volle la libertà. Ottenutala non senza molte difficoltà, ritirossi a Nocera fra Napoli e Salerno, e di là intimò con grandi minacce al Durazzo di cedere il principato promesso. Ma il Durazzo corse invece ad assediare in Nocera il pontefice, che pieno di sospetti contro alcuni cardinali che il consigliavano alla prudenza, alla moderazione, alla pace, li accusò di esser d'accordo col suo nemico, e di ordir trame contro di lui, contro la sua libertà, contro la sua vita; tolse loro la cardinalizia dignità, li caricò d'oltraggi, e, fattili imprigionare, li sottopose a crudeli torture per costringerli a confessare le trame supposte.

Raimondello Orsino, informato del pericolo in cui trovavasi il pontefice assediato in Nocera, con un buon corpo di truppe mosse in soccorso di lui, e giunto improvviso presso Nocera, sforzò, dopo aspro conflitto, il passo, ed entrò nell'assediata città, donde la notte seguente, e non senza gravissimo rischio, uscì con quella scorta Urbano, menando seco i cardinali prigioni ed il vescovo d'Aquilea com'essi martoriato; s'avviò quindi verso Salerno, dove, secondo un precedente accordo, trovar doveasi un buon numero di galee genovesi, le quali doveano condurlo a Genova. Accortosi il papa che il vescovo d'Aquilèa, malconcio dalla sofferta tortura, camminava assai lentamente, supponendo che il facesse per malizia onde rimanersi a poco a poco indietro e forse fuggirgli di mano, lo fece trucidare, e ne lasciò l'insepolto cadavere sulla strada.

L'ambizione, che spinto avea Carlo Durazzo al delitto, lo spinse ancora alla rovina. Aspirò costui a riunire alla corona di Napoli quella del lontano regno di Ungheria, che per la morte di Luigi era passata sul capo della giovinetta sua figlia Maria. Prese quindi a'suoi stipendi numerose bande di avventurieri, e contando sulle intelligenze che nella previsione del caso aveva sempre mantenute in Dalmazia e nella stessa Ungheria, s'imbarcò nei porti di Puglia, e varcato l'Adriatico, col favor della fortuna, che già apparecchiavasi a tradire,

il traditore s' insignorì quasi senza sguainar la spada del desiderato reame. Mentre però egli godeva pel suo facile trionfo, e ruminava nella sua mente irrequieta novelli disegni, i baroni Ungheresi, arrossendo della debolezza mostrata nel difender la loro giovane regina contro la straniera invasione, e temendo per essa il destino di Giovanna, assalirono il Durazzo nel castello di Buda ed ivi lo trucidarono.

Erasi più ardente che mai riaccesa, in questo mezzo, la guerra fra le due rivali repubbliche di Genova e di Venezia: troppo angusti erano il Mediterraneo, l'Adriatico e l' Arcipelago per contenere ad un tempo le loro flotte; troppo povero era l' Oriente, ricchissimo, per soddisfare ad un tempo l' avidità di que' due popoli. La veneta flotta, scontratasi in questi giorni colla genovese, perì quasi tutta intera nel furioso conflitto, ed i vincitori, presi ed arsi Grado e Caorle, s' insignorirono dell' importante posizione di Chioggia. Non isbigottì nel grave periglio Venezia; creò negl' interni canali della città una flotta novella, ed accresciutala di quante navi sparse per l' Adriatico e pel Mediterraneo si poterono in quelle angustie raccogliere, il prode Carlo Zeno ne prese il comando, e costretta con mirabili evoluzioni la flotta nemica a ritirarsi per suo meglio nelle acque di Chioggia, ivi strettamente la bloccò. Dopo audacissimi e del pari inutili tentativi fatti per liberarsi, dovettero finalmente i Genovesi cedere ed arrendersi a discrezione. Codesta vittoria mise, almeno per allora, fine alla guerra, e venne conchiusa la pace di cui quelle repubbliche del pari esauste e spossate avevano egualmente bisogno.

Annoiato il pontefice Urbano delle istanze incessanti che da ogni parte gli erano fatte in Genova, affinchè rendesse almeno alla libertà i sei cardinali che avea seco tratti prigionieri, e che ridotti dalle sofferte torture e dai continui patimenti in uno stato compassionevole persistevano a protestarsi innocenti, se ne sbrigò col fargli morire. Due altri cardinali, avvedutisi che il papa cominciava a sospettar di loro, fuggirono da Genova, e tanto poterono in essi l'odio e la paura, che andarono ad unirsi coll' antipapa in Avignone.

Divulgatasi la violenta morte dei cardinali, il popolo genovese cominciò a mirar con orrore Urbano VI, e non solamente più nol rispettò, ma molte prove gli diede ancora del suo mal talento verso di lui. Ne fremè dentro di sè il pontefice: e non potendo tollerare le oltrag-

giose canzoni e l'aperto disprezzo, se ne partì per recarsi a Lucca e di là a Roma, ove poco tempo dopo cessò di vivere lasciandosi dietro un'assai trista memoria. Gli successe il cardinal Tomacelli, che assunse il nome di Bonifazio IX.

Contrasti fra gli Adorni, Fregosi, Doria, Spinola ed altre famiglie in Genova, la quale si sottomette alla Francia. Gian Galeazzo si fa investire del Milanese col titolo di duca. — Anni di G. C. 1392.

Poco dopo cessata la guerra esterna, ricadde Genova preda delle interne dissensioni; le nobili e possenti famiglie Adorno, Fregoso, Montalto e Guasco si disputarono lungamente il primato, mentre le famiglie di antico lignaggio, i Doria, gli Spinola ed altre, ritirate nelle loro inaccessibili rôcche sulle vette de' monti, faceansi anch'esse fra loro la guerra, o rivolgeano l'armi contro la repubblica, secondo le circostanze o le passioni dalle quali erano pel momento strascinate. Alla fine, niuna di queste parti ceder volendo all'altra, convennero fra loro di darsi in balìa della Francia; a patto: che questa inviasse a Genova un suo vicario, al quale fosse la ducale autorità conferita; che il consiglio della repubblica fosse in numero pari composto di Guelfi e di Ghibellini; che il presidente venisse ognor tratto dalla parte ghibellina; che le leggi tutte dello Stato fossero mantenute; e finalmente, che non fossero i Genovesi costretti a riconoscere il papa d'Avignone. Così l'eccesso delle civili dissensioni obbligò la repubblica di Genova a rinunziare in parte alla sua libertà ed alla sua indipendenza per aver pace, ed a riconoscere una straniera sovranità. Tristo preludio di ciò che per la stessa ragione accader dovea più tardi alla Italia intera.

Codeste stipulazioni, fedelmente osservate, avrebbero potuto dopo tante procelle rendere alla genovese repubblica il riposo e la prosperità. Vana speranza! Il vicario francese non fu in questo più felice dei dogi.

Mentre codeste cose accadevano in Genova, Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, dopo il suo matrimonio con Elisabetta figlia del re di Francia, comprò dal re d'Alemagna Venceslao al prezzo di centomila fiorini d'oro il titolo di duca e l'investitura dello Stato milanese, e cambiò i suoi dominii passeggieri in una ereditaria sovranità, che tutte comprendeva presso a poco le

città le quali, già strette fra loro dalla Lega Lombarda, avevano cogli sforzi loro e col loro valore preservata l'Italia dal giogo alemanno. L'erezione di codesto ducato fu la sorgente delle lunghe guerre crudeli che divamparono più tardi tra la Francia e l'Impero, allorquando, estinta la discendenza mascolina de' Visconti, la prima pretese quell'ampio e bel ducato qual retaggio dei discendenti di Valentina figlia di Gian Galeazzo, sposa del duca di Orléans fratello di Carlo VI re di Francia, ed il secondo lo reclamò qual feudo imperiale.

Così Gian Galeazzo, divenuto sovrano indipendente ed ereditario, libero da ogni timore, da ogni sospetto, attese da una parte a render gradito a' nuovi sudditi il suo dominio col moderar le imposizioni, coll'accordar privilegi alle città, e soprattutto col rendere a tutti giustizia pronta ed imparziale; dall'altra, ad estendere il suo potere; cosicchè, approfittando dell'accrescimento di forze che una saggia ed economica amministrazione gli procurava, scacciò da Verona e da Vicenza gli Scaligeri che le tiranneggiavano, espulse da Padova i Carraresi signori di essa, aggiunse agli Stati suoi anche quelle città, ed impadronitosi poco dopo di Bologna, vi fondò una forte cittadella per assicurarsene il possesso.

Nuove complicanze nel grande scisma. Pericoli della signoria de' Visconti alla morte di Gian Galeazzo. I Veneziani assumono la protezione di Gian Maria figlio di lui. — Anni di G. C. 1398.

Allo spento antipapa Clemente VIII avevano i cardinali suoi, a dispetto dei consigli, delle rimostranze ed anche delle minacce delle corti di Francia e di Germania, dato un successore nell'aragonese Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII, e che, assunto appena all'antipapato, scrisse lettere circolari ai monarchi ed ai principi, dichiarandosi prontissimo a deporre la tiara pontificia, ove anche Bonifazio IX dal canto suo la deponesse. Ma Bonifazio, il quale, come realmente era, si tenea per legittimo pontefice, ricusava di rinunziare a quell'alta dignità: e così continuava lo scisma, e continuavano collo scisma gli scandali, le simonie per acquistar aderenti, i disordini ed il morale scompiglio.

Irritata la corte di Francia di tanta pertinacia, negò di riconoscerlo; e risoluta d'impiegar la forza, poichè non valevano le ragioni, inviò un buon corpo di truppe

ad assediar l'antipapa in Avignone: il quale, costretto a capitolare, rinnovò e confermò con giuramento solenne la promessa di rinunziare, purchè, com'era giusto al suo dire, anche Bonifazio rinunziasse. Come Bonifazio, ogni proposta d'abdicazione sdegnosamente rigettarono i suoi successori, Innocenzo VII e Gregorio XII, ed al pari dell'altiero Benedetto niun sacrifizio far vollero per restituir la pace alla Chiesa.

Stanchi i monarchi di siffatte lunghe e scandalose dissensioni, per conseguenza delle quali i fedeli ondeggiavano incerti sulla legittimità del loro supremo pastore, e risoluti a por fine a sì grave disordine, convennero di non riconoscer più nè il papa di Roma nè quello d'Avignone: e molti cardinali dei due opposti partiti, nauseati anch'essi dell'ostinazione di Gregorio e di Benedetto, si allontanarono da quei due emuli, ognuno dei quali dichiaravasi pronto ad abdicare, purchè l'altro abdicasse primiero; e riunironsi in Pisa in numero di ventidue, ed ivi convocarono un concilio, cui intervennero moltissimi vescovi, i deputati delle principali università e gli ambasciadori di parecchie corti d'Europa. I due pontefici furono citati a comparire al cospetto del concilio; dichiarati pel loro rifiuto contumaci, vennero deposti ambedue, e fu dal concilio medesimo eletto un nuovo pontefice, che assunse il nome di Alessandro V.

Intanto che lo scisma, lungi dal terminarsi, diveniva per l'elezione del Quinto Alessandro più che mai complicato, la potenza dei Visconti, che appena fondata era giunta, per dir così, al suo apogèo, minacciava di crollar da tutte le parti per la morte di Gian Galeazzo. Eragli succeduto Gian Maria suo primogenito, ancora adolescente, sotto la reggenza della duchessa Caterina sua madre. Parecchi baroni, giudicando opportuna l'occasione d'una minorità per istabilire la loro fortuna sulle rovine di quella dei Visconti, che ingelositi aveva tutti i principi e le repubbliche tutte d'Italia, Gabrino Fondolo s'impadronì di Cremona; Pandolfo Malatesta si fe signore di Brescia; Pier Maria Rossi lo divenne di Parma; Giovanni di Vignale occupò Lodi; i Bentivoglio alzarono la testa in Bologna; gli Scaligeri ed i Carraresi rientrarono in Verona ed in Padova; ed i Fiorentini, al veder simile sfacelo, respirarono. Timorosa la duchessa che della paterna successione non rimanesse al figlio se non la più piccola parte, determinossi, per frenare le

usurpazioni de' baroni ribelli, a collocar sè stessa, i figli e lo Stato sotto la protezione de' Veneziani.

Accettarono questi prontamente l'incarico, e s'impadronirono ben presto, parte colla forza, parte coll'arti comuni alla politica, non meno di Verona, di Vicenza e di Padova che della Marca Trevigiana, non però per restituirle alla reggente, ma per ritenerle come prezzo della conceduta protezione, e per riunirle ai dominii della repubblica insieme con tutte le terre che si stendono lungo la destra sponda del lago di Garda e del fiume Mincio, sin dove questo sbocca nel Po. Si pentì un po' tardi la duchessa di aver invocata cotesta protezione; ma essa è la sola che dai potenti possano i deboli sperar d' ottenere.

Concilio di Costanza. Fine del grande scisma d' Occidente. — Anni di G. C. 1418.

Ad Alessandro V, pontefice eletto dal concilio di Pisa, il quale dopo breve pontificato cessò di vivere, diedero i cardinali per successore Baldassarre Cossa napolitano, che prese il nome di Giovanni XXIII. Questi avendo invano tentato di detronizzar Ladislao, che dopo la tragica morte di Carlo Durazzo padre suo, e dopo aver costretto Lodovico d' Angiò suo competitore a rinunziare alle sue pretensioni ed a tornarsene in Provenza, era divenuto possessore del regno di Napoli, consentì finalmente a riconoscerlo, a patto che abbandonasse gl' interessi dell' antipapa ch' egli avea sin allora sostenuto e protetto. Ma non durò lungamente la buona intelligenza fra loro. L' alterigia del papa e la ripugnanza di Ladislao a lasciarsi dominare come un fanciullo o come un servo, li trassero a nuova discordia ed a nuova guerra. N' ebbe la peggio il papa, che, vedendo Roma in procinto di essere occupata dalle armi del suo nemico, ricoverossi in Bologna, implorando di là il soccorso dell' imperador Sigismondo. Profittò questo principe della circostanza che favorevole si offriva alle sue mire di ecclesiastica pacificazione.

Costretto Giovanni dalla necessità, emanò la Bolla per la convocazione d' un nuovo generale concilio da tenersi in Costanza, ove trattare e decidersi doveva la causa degli antipapi, non meno che la riforma dei gravi abusi, che si erano col volgere de' secoli nella ecclesiastica disciplina introdotti.

In questo celebre concilio, vinti meno forse dalle ragioni che dall' autorevole ed imponente maestà di così numerosa e ragguardevole adunanza, Giovanni e Gregorio consentirono, sebbene a stento, a sottoscrivere l'atto autentico della loro formale abdicazione; ma nè per consigli, nè per ragioni, nè per preghiere, nè per minacce, non lo sottoscrisse già Benedetto; nulla potè rimuoverlo dalla inflessibile sua risoluzione di vivere e di morire colla tiara sul capo ad onta di tutti: da tutti abbandonato, ricoveròssi l'Aragonese con picciol séguito in Ispagna nel forte castello di Peniscola, e di là continuò a fulminare scomuniche vane, vani interdetti ed anatemi contro i re e contro i popoli che più nol riconoscevano, e contro il concilio, il quale con solenne sentenza dichiarollo deposto, ed elesse come solo, vero e legittimo pontefice Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Visse l'Aragonese fino all'anno 1424. I pochi cardinali rimasti con lui gli diedero un successore, noto fra gli antipapi sotto il nome di Clemente VIII; ma cinque anni dopo, veggendosi pastore assolutamente privo di gregge e pontefice senza pontificato, abdicò, e colla sua rinunzia mise fine al grande scisma che per un mezzo secolo avea tenuta sconvolta l'intera cristianità.

Casa Savoia, Genova, Venezia, Toscana, le Romagne, Filippo Maria Visconti. — Anni di G. C. 1420.

La casa di Savoia andavasi a poco a poco ingrandendo: Amedeo VI, detto il Conte Verde, dal color delle sue armi, ottenuto aveva da Lodovico d'Angiò la cessione di alcuni cantoni che nella Liguria possedevano i conti di Provenza; aveva inoltre acquistati i paesi di Vaud, di Gex, di Faucigny ed altri ancora, ed a codesti dominii aggiungeva le città di Chieri, Biella, Coni e Chivasso; il figlio di lui occupò la contea di Nizza, e l'imperador Sigismondo eresse in questi giorni la Savoia in ducato. Amedeo VIII ottenne quindi in retaggio il Piemonte e gli Stati posseduti dai conti di Ginevra; cosicchè i duchi di Savoia si videro padroni di uno Stato, che dalle sponde del lago Lemano si estendeva sino ai lidi del Mediterraneo.

Genova, dopo cento rivolgimenti scossa l'invocata protezione di Francia, mutò anche una volta la forma del suo governo; non volle più doge, e preferì a questo

due anziani e quattro gonfalonieri, ai quali tutta fu rassegnata l'autorità.

A Venezia venivano nel tempo stesso cancellate sin le ultime tracce della democrazia.

In Toscana e in tutta l'Italia media continuavano numerosi sollevamenti dei popolani minori contro ai maggiori diventati nobili. Il più famoso, e che può servir d'esempio, fu quello di Firenze. Ivi i nobili nuovi si dividevano già in due; cogli Albizzi a capo de' più aristocratici; i Ricci e i Medici de' più democratici. Silvestro de' Medici, fatto gonfaloniere nel 1378, e Benedetto Alberti sollevarono la parte democratica pura, le Arti minori, quella principalmente detta de' Ciompi o cardatori di lana, contro la parte aristocratica, le Arti maggiori e gli Albizzi. Vinsero i Ciompi. Michele di Lando, uno di essi, fu fatto gonfaloniere; se non che in breve soverchiato dai più democratici fra i democratici, resistette alquanto, ma invano; gli Albizzi furono perseguitati, banditi, morti: poscia i vincitori si divisero, trionfarono le Arti maggiori, gli Albizzi, i nobili, finchè poi questi furono vinti alla lor volta dalla parte ultrapopolana capitanata dai Medici, che se ne fecero scala alla signoria.

Roma, la Romagna, la Marca d'Ancona e le altre terre ecclesiastiche, sebbene ancora agitate, sebbene ancora di quando in quando insorgesse qua e là qualche picciol tiranno, si andavano tuttavia accomodando alla temporale sovranità dei pontefici.

Ucciso in Milano a furor di popolo il feroce Gian Maria Visconti, che giunto alla maggiorità prese aveva le redini del governo ed erasi in breve reso odioso ed abominevole per l'indole sua tirannica e sanguinaria, gli succedette il non men feroce Filippo Maria fratel suo, il quale in sè riuniva la perfidia, la barbarie ed i vizi tutti de' suoi barbari, perfidi e viziosi maggiori. Costui, annoiato dell'innocente consorte Beatrice di Tenda vedova di Facino Cane, che gli aveva portato in dote grandi ricchezze e una potente compagnia di ventura, accusolla d'adulterio e troncar le fece la testa. Apparecchiossi quindi a liberarsi con ogni mezzo di quanti, profittando della sua minorità e della debolezza della reggente, si erano insignoriti di qualche porzione del paterno retaggio, e grazie al valore del celebre condottiero conte di Carmagnola, venne a capo di ricuperar quasi tutto il perduto. Collegatosi poscia col re di Na-

poli, mosse guerra ai Fiorentini, che abbandonati dal prode lor condottiero Braccio da Montone e mal serviti da due altri condottieri successivamente presi a' loro stipendi, strinsero lega con Venezia, gelosa dei successi felici e della cresciuta possanza del duca di Milano.

Seppe costui trarre a' suoi servigi anche Francesco Sforza altro eccellente condottiero, e Niccolò Piccinino, che adescato da più grosso stipendio disertò le insegne fiorentine; ma perdè pel suo stupido orgoglio il Carmagnola, che datosi ai Veneziani e posto da essi alla testa dell' esercito veneto, rinforzato dalle schiere dei signori di Mantova, di Ferrara e dalle truppe fiorentine e senesi, fece provar gravi perdite al Visconti, e lo costrinse a conchiudere co' nemici suoi una svantaggiosissima pace.

Giovanna II di Napoli lascia in ultimo il regno a Renato d' Angiò. Divisione degli animi colà. Fine del conte di Carmagnola. Concilio di Basilea. Nuova riunione della Chiesa greca alla latina nel concilio di Firenze. — Anni di G. C. 1430.

Giovanna II, figlia anch'essa di Carlo Durazzo, succeduta al fratello Ladislao da morte quasi repentina rapito a' viventi, consentì a legarsi in seconde nozze con Giacomo di Borbone conte della Marca, pensando così assodare la quiete di quel regno così sovente sconvolto, e veder assicurata la successione alla corona. Ma non contentavasi Giacomo di esser marito alla regina; esser voleva re egli stesso. Subornate quindi alcune truppe, ed assistito da' Francesi che numerosi lo avevano seguito a Napoli, s'impadronì dell'autorità, imprigionò la regina, e fece perir ne' supplizi parecchi personaggi a lui sospetti, che accusò, dopo aver loro fatto mozzar il capo, come favoriti della regina. Ma il popolo, che amava la principessa, levossi a rumore, trucidò le guardie francesi che ne custodivano la prigione, restituì Giovanna in libertà, e confinò il consorte in un carcere, donde tratto per le istanze del pontefice Martino V si allontanò furtivamente da Napoli, e andò a Besanzone a nascondere in un convento di Francescani la vergogna ed il cruccio di non essere riuscito ne' suoi intenti.

Giovanna adottò allora per suo successore Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia; ma, venuta in breve ad aperta discordia anche con questo principe, che i consiglieri ed i cortigiani di lei le dipinsero come capace di farle subire

un trattamento anche peggiore di quello che le aveva fatto soffrire Giacomo di Borbone, annullò quell'atto, ed invece d'Alfonso adottò Lodovico d'Angiò, quello stesso che avea disputato il trono di Napoli allo spento fratello di lei Ladislao. Approvò il papa la scelta, e Lodovico, ricevuta da esso l'investitura, si recò a Napoli, donde con Alfonso erano già stati costretti ad allontanarsi gli Aragonesi che lo avevano accompagnato.

Accolto da Giovanna II colle maggiori dimostrazioni di benevolenza e d'allegrezza, partì Lodovico d'Angiò coll'esercito alla volta della Calabria per sottomettere alcuni baroni ribelli; ma giunto a Cosenza, sia per la diversità del clima, sia per le fatiche della campagna, sorpreso da improvvisa infermità cessò di vivere.

Dalle passate vicende e dal cordoglio presente spinta Giovanna nel sepolcro, lasciò col suo testamento il regno a Renato d'Angiò fratello dello spento Lodovico: il regno trovossi allora diviso in tre partiti; volevano molti Renato d'Angiò, tanto per rispetto alle ultime volontà della estinta regina, quanto per la speranza ch'ei nelle regali virtù rassomigliasse al defunto fratello. Volevano molti altri Alfonso d'Aragona, siccome quello che prima di Lodovico e di Renato era stato eletto ed adottato dalla regina, nè ben sapevano il motivo che l'avea poscia fatto escludere dal trono; e questo partito era tanto più potente, in quanto che dalla prossima Sicilia non mancava Alfonso di trar mezzi onde mantenerlo ed accrescerlo; nè era senza partigiani papa Eugenio IV succeduto a Martino V, il quale, per la morte della regina senza successione diretta, pretendeva essere il regno di Napoli devoluto, come suo feudo vacante, alla Santa Sede. Ma privo il papa di sufficienti forze a far valere le sue pretensioni, ed Alfonso d'Aragona essendo stato rotto e fatto prigioniero dalla flotta genovese spinta a'suoi danni dal duca di Milano, rimase il campo libero a Renato, che prese possesso del disputato reame.

Anelavano i Fiorentini di vendicarsi de' Lucchesi, amici ed alleati del duca di Milano avverso ai Fiorentini; e codesta loro sete di vendetta produsse un incendio novello. I Lucchesi assediati da'Fiorentini, soccorsi a tempo di genti e d'armi dal duca di Milano e dai Genovesi, sotto il comando del Piccinino ruppero e sbaragliarono gli assalitori; questi però favoriti da papa Eugenio e da'Veneziani, ugualmente bramosi di abbassar la potenza del Visconti, riunirono le reliquie del

loro esercito a quello degli alleati, che spinsero il Carmagnola a'danni del comune inimico. In questo incontro però la bravura e la militare abilità di codesto condottiere ceder dovettero alla perizia maggiore o alla maggior fortuna di Francesco Sforza generale del duca; poichè, mentre il Carmagnola era da costui tenuto a bada per terra, la flotta milanese assalì all'improvviso sul Po e compiutamente distrusse la flotta veneta, ed il Carmagnola, minacciato a fronte ed alle spalle videsi costretto a precipitosa ritirata.

La sospettosa veneta oligarchia non volle in questo disastro riconoscere un colpo dell'avversa fortuna, od anche un error militare del comandante delle sue truppe; ma piuttosto sospettò un tradimento del Carmagnola concertato col duca per ricuperare, col favorir la sconfitta dei Veneti, la grazia ed il favor di quel principe; obliando quindi i segnalati servigi resi alla repubblica da quel prode capitano, pronunziò contro di lui sentenza di morte. Il senatore, sotto menzogneri pretesti richiamò dunque a Venezia il Carmagnola; ingannollo con lusinghiere trionfali apparenze; quindi fattolo all'improvviso caricar di catene, in segreto giudizio, senza prove, senza testimoni, senza confronti, lo fece condannare come reo di proditoria intelligenza col Visconti, e come tale decapitare.

Si pacificarono alla fine il Visconti e i Veneziani; ma tornò codesta pace a danno degli Stati dalla Chiesa posseduti. Sforza, Fortebraccio e Piccinino, congedati dal duca di Milano e dai Fiorentini, non sapendo come occupare e soprattutto come mantenere le loro mercenarie masnade, entrarono nei dominii del papa, e si formarono signorie nella Marca d'Ancona e nel Patrimonio di San Pietro; nè a rimovere dal loro proponimento gente di tal tempra valsero le incerte promesse o gli anatemi dal pontefice minacciati. Anzi, ad istigazione degli emissari di costoro, assalito egli stesso in Roma da una turba sediziosa, fu costretto ad allontanarsene ed a ricovrare in Firenze.

Il concilio di Costanza dal defunto Martino V era stato trasferito a Pavia, poi a Siena, indi a Basilea. Non vi intervenne Eugenio in persona, e contentossi di farsi rappresentare colà da un legato. Fin dalle prime sessioni scoppiò la dissensione fra il concilio ed il papa. Rinnovò quello i decreti emanati a Costanza, che dichiararono i concilii generali superiori ai pontefici, e citò

Eugenio a comparirgli dinanzi per rispondere a varie accuse proposte contro di lui, a cagione delle *riserve dei benefizi, delle annate, delle non ammesse elezioni, delle commesse simonie* ec. ec.

Irritato Eugenio, non solo non cedè e negò di sottomettersi a siffatta intimazione, ma proclamando con una Bolla disciolto il concilio di Basilea, un altro ne convocò in Ferrara. Quello di Basilea, considerandosi ognora esistente malgrado la Bolla pontificia, dichiarò contumace il papa, e lo sospese da ogni temporale e spirituale giurisdizione. La guerra fra il concilio ed il papa cagionò fra loro, come già fra i legittimi e gl'illegittimi pontefici, una lagrimevole gara di scomuniche e d'interdetti, che però non distolse Eugenio dall'aprire il concilio di Ferrara per consumarvi la tanto bramata riunione della Chiesa greca colla latina, che da più secoli si erano in alcuni punti di cristiana cattolica credenza separate. Sopravvenuta poi la peste in Ferrara, fu in ultimo il concilio trasferito in Firenze, dove i greci dottori, dopo lunghe ed ostinate controversie, riconobbero finalmente o parvero riconoscere qual dogma la *processione* dello Spirito Santo dal Padre *e dal Figliuolo:* ammisero o parvero ammettere la supremazia de' romani pontefici e gli altri punti discussi; si sottomisero, e l'unione fra le due Chiese fu conchiusa e sottoscritta.

Dopo più secoli di scisma avrebbe potuto il pontefice Eugenio felicitarsi di aver ottenuto un così glorioso trionfo, e cicatrizzata la piaga profonda aperta dall'orgoglio e dalla mondana politica nel seno della Chiesa, se per parte dei Greci fosse stato generale e sincero il desiderio della riunione. Ma codesto desiderio fu personale all'imperador Paleologo, e forse non fu neppur sincero; fu per avventura unicamente motivato dall'estremo bisogno dei soccorsi dei Cristiani d'Occidente, affine di resistere alla formidabile potenza dei Turchi, i quali già da vicino minacciavano la stessa capitale del suo vacillante impero. Del resto, mutasse quel principe o non mutasse credenza, il popolo greco si rimase pur troppo fermo ed immutabile, e perseverò e persevera tuttora nel suo deplorabile scisma.

Intanto l'illegittimo concilio di Basilea progrediva negli atti suoi contro Eugenio IV, e giungeva a deporlo, sostituendogli nel papato Amedeo di Savoia, il quale, di duca fatto romito, consentì in questa circostanza a divenir di romito antipapa. Fortunatamente non fu co-

desto scandalo di lunga durata. Succeduto all' estinto Eugenio il nuovo pontefice Niccolò V, il conciliabolo di Basilea si dissipò, e l'antipapa, pentito del suo traviamento, tornossene assoluto al suo romitorio.

Alfonso d' Aragona re di Napoli. A Filippo Maria Visconti succede nel ducato di Milano Francesco Sforza. — Anni di G. C. 1443.

Il re d' Aragona, non pur pacificato, ma fatto amico ed alleato col duca di Milano, il quale mirava con rincrescimento sul trono di Napoli un principe francese, che nei politici rivolgimenti poteva un giorno divenirgli nemico, far causa comune colla Francia e metter lo Stato suo, per dir così, tra due fuochi, ottenuti dal Visconti gagliardi soccorsi di danaro e di truppe, e riunite queste alle aragonesi ed alle siciliane, invase da più parti quel regno, e grazie al potente partito che avea sempre sostenuti gl' interessi di lui, facilmente ed in breve tempo lo sottomise. Renato d' Angiò, interamente sconfitto in una decisiva battaglia, non avendo più nè risorse nè speranza, fuggì travestito, e per mare ricoverossi in Provenza. Con questa vittoria Alfonso riunì in sua mano allo scettro dell' Aragona quelli di Napoli e di Sicilia, rimasti per circa censessant' anni divisi, quanti appunto n' erano trascorsi fin qui dalla celebre catastrofe detta il *Vespro Siciliano*. Divenuto pacifico possessore del regno, non avendo figli legittimi, Alfonso fe riconoscere qual suo erede Ferdinando d'Aragona, figlio suo naturale, dal pontefice Niccolò V legittimato.

Continuava intanto Filippo Maria Visconti duca di Milano a seminar co' suoi intrighi la discordia intorno a sè per accrescere il suo potere, allorquando la morte lo colpì, e liberò Milano dalla feroce sua tirannia. Levata la plebe a rumore, prese l'armi e scacciò le truppe straniere, delle quali si era circondato; prese a viva forza le cittadelle erette per tenere in briglia Milano, e da' fondamenti le atterrò e le distrusse. Il popolo tutto, proclamata poscia la libertà, adottò nuovamente le istituzioni repubblicane. Molte città imitarono l'esempio di Milano; alcune si diedero ai Veneziani, altre al duca di Savoia si sottomisero; tutti gli esuli ritornarono nelle patrie città, dalle quali erano stati sbanditi, e ricuperarono i beni dei quali erano stati spogliati. Ma per le

stesse cause che aveano contribuito a distruggere le già sì floride repubbliche italiane, codeste risorte incorreggibili repubbliche non vissero, per dir così, che un istante; la guerra esterna co' Veneziani, le interne cittadinesche dissensioni, la corruzion de' costumi e l'egoismo da una parte, e dall'altra gl'intrighi dell'audace ed accortissimo condottiero Francesco Sforza, il quale sposata aveva una figlia naturale dell'ultimo Visconti, ridussero a tale la repubblica milanese, che disperando di poter sostenersi più a lungo, a lui si sottomise e lo riconobbe per suo signore; e per loro signore il riconobbero, o volontariamente o forzate, tutte le città che ormai formavano il ducato di Milano.

Federigo III è coronato imperadore da Niccolò V. Gli Estensi creati duchi di Modena e di Reggio. — Anni di G. C. 1449.

Mentre lo Sforza colle numerose sue formidabili bande terminava di sottomettere le città più restie a riconoscere un novello padrone, ed impiegava in queste spedizioni un buon drappello di truppe venete, a lui in forza d'un trattato somministrate, gl'inviati degli altri principi in Venezia tanto dir seppero al senato, e così chiaramente dimostrare il pericolo che correva la repubblica stessa, ove permettesse che un così abile ed esperto guerriero divenisse sovrano d'uno Stato il quale tante terre e città avea da rivendicare da essa, che lo determinarono a romper la giurata fede allo Sforza ed a farsegli, d'alleato, nemico. Spedì perciò a Bartolomeo Colleone, generale dell'armi venete, l'ordine di separarsi immediatamente dallo Sforza, di raccoglier le truppe più prossime, e di costringerlo a rinunziare a'suoi disegni.

Nel momento stesso il duca di Savoia si avanzava coll'esercito suo verso Milano. Ma l'accorto Sforza col cedere al duca di Savoia alcune terre e castella lungo la Sesia, si fa d'un nemico un alleato, col soccorso del quale rompe e sbaraglia l'esercito del Colleone, quindi stringe d'assedio Milano, che in questo frattempo si era a lui ribellata, e colle intelligenze che aveva dentro quella città vi fa nascere una sedizione popolare, col favore della quale gliene vengono aperte le porte.

Entrato in quella città, lo Sforza vi fu ricevuto fra le acclamazioni del popolo; pochi giorni dopo prese solennemente possesso della dignità ducale, e tutto poi si

diede a riordinar quello Stato sconvolto dalla guerra, dalla discordia civile e dai politici rivolgimenti. Tutti i principi, l'un dopo l'altro, riconobbero un fatto che non avevano potuto impedire, e lo Sforza fu veramente duca di Milano per tutti, fuorchè pel re di Francia, che su quello Stato vantava pretensioni e diritti pel duca d'Orléans figlio di Valentina Visconti; e per l'imperador Federigo III, che pretendeva essere quel ducato, per la morte dell'ultimo Visconti senza legittima prole, devoluto qual feudo imperiale all'Impero.

Discese in questi giorni il Terzo Federigo in Italia, sotto il pretesto di ricevere in Roma la corona imperiale, cerimonia andata da assai tempo in dimenticanza, e che in fondo più non era che una vana pompa, siccome quella alla quale non andava congiunto alcun potere; ma il vero motivo di siffatto viaggio era il proponimento di esplorare i pensieri degli Stati italiani, di scandagliare il terreno, e di tentare se mezzo alcun vi fosse di farsi capo d'una italica confederazione contro colui ch'ei chiamava usurpatore del ducato di Milano, e di tentar quindi di ricuperar in tutto o in parte quel-l'influenza, che i suoi predecessori aveano in Italia così lungamente esercitata.

Venne Federigo pomposamente accolto in Venezia, in Ferrara, in Firenze, in Roma, in Napoli; fu di magnifici doni presentato; ottenne senza difficoltà dal pontefice Niccolò V l'imperiale corona: ma tanto i principi quanto le repubbliche mostrarono di non intendere le artifiziose sue insinuazioni. Cosicchè compiutamente disingannato sull'illusione che si era fatta di ristorar di qua da' monti l'imperiale autorità, dopo un anno d'inutile soggiorno in Italia, nel corso del quale accumulò considerabili somme di danaro col vendere a Borso d'Este il titolo di duca di Modena e Reggio, ed i titoli di marchese, di conte, di cavaliere a quanti ricchi plebei vollero a caro prezzo comprar pergamene, se ne tornò in Germania.

Lega contro lo Sforza. Vani tentativi di Renato d'Angiò per ricuperare il regno di Napoli. Costantinopoli presa dai Turchi. Congiura di Stefano Porcari in Roma. Niccolò V. Genova. Firenze e i Medici. Condizione del resto d'Italia. — Anni di G. C. 1454.

Appena uscito d'Italia l'imperador Federigo, scoppiò contro il duca di Milano la guerra concertata nel

silenzio fra i nemici di lui, e che la sola presenza di quel monarca per la diffidenza che loro ispirava aveva potuto differire. Il duca di Savoia e il marchese di Monferrato assalirono lo Sforza primieri sulle sponde della Sesia e del Tanaro; i Veneziani invasero i territori di Bergamo e di Brescia; il re Alfonso s'inoltrò verso la Toscana, minacciando i Fiorentini alleati del duca.

Primeggiava allora in Firenze Cosimo de' Medici tanto per le immense ricchezze acquistate col commercio d'Oriente, quanto pel senno e per la somma accortezza nel maneggio delle più scabrose faccende. Erano quindi i consigli di Cosimo non solamente ricevuti con deferenza dai governanti fiorentini, ma eziandio premurosamente domandati nelle difficili occorenze: ed appunto in questa, ricercato d'avviso, suggerì un'alleanza con Renato d'Angiò conte di Provenza re titolare di Napoli, ed offrì alla repubblica i mezzi pecuniari occorrenti per istringerla, affine di liberar la patria dal pericolo ond'era minacciata.

Incaricato egli stesso della esecuzione del suo consiglio, concluse con somma celerità e destrezza collo sborso di centoventimila fiorini d'oro la lega bramata, e Renato penetrò con un esercito per le Alpi in Italia; costringendo colla sua venuta il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato a pensare ai casi loro, a lasciare l'altrui per non perdere il proprio, ed a fare, per loro meglio, col duca di Milano la pace. Libero lo Sforza da quella parte, raccolse con mirabile celerità tutte le sue forze, e rapido come la folgore piombò improvvisamente sui Veneziani, li ruppe, li sbaragliò, li disperse con sì grande strage delle loro truppe, che furono anch'essi costretti a chiedere ed a far pace; ed il re di Napoli, informato dei successi di Lombardia, giudicò sano consiglio il rappattumarsi col non meno felice che prode signor di Milano, e rinunziare all'impresa. Quanto a Renato d' Angiò, ricevuta una buona somma di danaro per le spese della sua spedizione, già anticipatamente pagate da' Fiorentini, se ne tornò in Provenza.

In questo stesso tempo fu presa Costantinopoli da Maometto II, e così finì l'impero greco d' Oriente; quindi si sparsero i Turchi fra pochi anni nelle provincie greche del Mar Nero, del Danubio, di Atene, della Morea e nelle isole, facendovi servi milioni di cristiani. Spaventossene l'Europa, ma non si mosse: ella non avea più quel fervido zelo che suscitò le Crociate, e fin

d'allora le sollecitudini commerciali prevalevano ad ogni altra considerazione; sicchè vediamo Venezia affrettarsi a stringere col conquistatore un trattato di pace, di alleanza per salvare i suoi stabilimenti, i suoi scali, le sue merci in Oriente.

In Roma avea luogo un tentativo per sottrarre quella città e parte dello Stato della Chiesa al dominio temporale de'pontefici. La trama fu scoperta; e Stefano Porcari, che n'era il capo, con nove de' complici suoi caduti in potere di papa Niccolò V, fu inesorabilmente decapitato. Nè contento di questo terribile esempio, lo stesso papa fe ricercar senza posa tutti coloro che aveano presa parte all'attentato, e quanti furono scoperti, altrettanti vennero alla sua vendetta ed alla sicurezza dello Stato immolati.

Niccolò V fu d'altra parte pontefice proteggitore delle arti; ristaurò le mura di Roma ed il Campidoglio, fortificò e munì il Castello Sant'Angelo, arricchì la Biblioteca Vaticana di ben seimila volumi raccolti dalla Grecia e dall'Asia Minore, abbellì le basiliche di San Giovanni Laterano, di Santa Maria Maggiore, di San Paolo, di Santo Stefano, e morì dopo aver gettati i primi fondamenti dell'immenso tempio dedicato a San Pietro, che oggi eccita in Roma l'ammirazione e lo stupore dell'universo. Calisto III salì dopo di lui sul trono pontificio.

Nè i vicari stranieri nè i magistrati nazionali mantenere potevano a lungo la tranquillità nella tempestosa repubblica di Genova. Agitata da perpetue dissensioni, rigettata dalla Francia che, annoiata dall'umor turbolento di que' repubblicani, negò di accordarle più oltre la sua protezione, si diede essa finalmente al duca di Milano, ed al suo dominio si sottomise.

In Firenze, ormai signora di Pistoia, Arezzo, Volterra e Pisa, dopo la disfatta de'Ricci, de'Medici e de'Ciompi, aveva continuato a preponderare l'aristocrazia popolana degli Albizzi per alcuni anni, ma quindi erano sorti i Medici per mezzo della democrazia a farsi signori di fatto, se non di nome, della Repubblica. Dopo quel Silvestro de'Medici che vedemmo coi Ciompi, venne Giovanni figlio di lui che fu gonfaloniere, e poi Cosimo figlio di Giovanni, uomo di quella ricchezza e liberalità che abbiamo accennato, coi quali mezzi imprestando a tutti e spargendo denari, era terribile capo di opposizione contro Rinaldo degli Albizzi. Questi volle

liberarsene, e datagli dalla sorte una signoria favorevole, sostenne Cosimo prigione in palazzo, lo fece esiliare, e togliere dalle borse, onde si traevano a sorte i magistrati, i nomi de' partigiani di lui. Cosimo si ritrasse a Venezia, ed ivi continuò le sue splendidezze, onorato e festeggiato come gran cittadino; corso appena un anno, potè ritornare a Firenze desiderato e chiamato, cacciare Rinaldo degli Albizzi, e gettare stabili fondamenta della grandezza di sua famiglia.

Pisa era caduta in poter de' Fiorentini; Siena e Lucca si dibattevano negli estremi ed impotenti aneliti repubblicani; quasi tutte le città di Romagna, dell'antico Esarcato, del Patrimonio di San Pietro, ubbidivano ai papi, senza niuna franchigia le une, e le altre con qualche franchigia, di cui per altro non tardarono ad essere dai pontefici a poco a poco spogliate, a misura che il loro assoluto potere andò dal tempo o dall'abitudine acquistando vigore. Creato duca dall'imperador Federigo III, Borso d'Este regnava sopra Ferrara, Modena, Reggio ed altre terre. Delle città lombarde, parte ubbidiva ai duchi di Milano, parte alla veneta oligarchia. Regnavano in Mantova e sulle circonvicine castella i Gonzaga; signoreggiavano i duchi di Savoia in Piemonte, ed apparteneva il Monferrato ai marchesi che ne portavano il titolo. Il rimanente d'Italia formava già da circa tre secoli le monarchie di Napoli e di Sicilia fondate dai Normanni, poscia passate sotto il dominio dei principi svevi, quindi sotto quello degli Angioini, ed ora sotto lo scettro dei re d'Aragona.

Ferdinando d' Aragona rimane possessore del regno di Napoli contro Giovanni d' Angiò. I Veneziani hanno Cipro. — Anni di G. C. 1459.

Alla morte del pontefice Niccolò V tenne dietro quella d'Alfonso re di Napoli e di Sicilia, e fu la morte di questo principe il segnale di nuove turbolenze. Giovanni figlio di Renato d' Angiò, raccolte armi, navi e soldatesche, salpò dai lidi genovesi e, con prosperi venti veleggiando, venne a prender terra fra il Garigliano ed il Volturno, sperando alla sua impresa miglior successo che non era toccato al padre.

All' apparir di Giovanni il partito angioino, sin allora oppresso dall'aragonese, apertamente mostrossi, e gran parte del regno si dichiarò per lui. Ferdinando di

Aragona, figlio e successore dello spento Alfonso, meravigliato e sbalordito da così grande e così inopinata defezione, si rinchiuse nel Castello Nuovo, cittadella di Napoli edificata dal padre suo, e mandò per soccorso pressanti messi a Calisto III, ai Fiorentini, al duca di Milano ed ai Veneziani; rammentando loro i trattati che li obbligavano a difender l'Italia da ogni straniera invasione.

Venezia, fingendosi gelosa della stretta e buona intelligenza che passava tra Ferdinando, Pio II succeduto al pontefice Calisto, e il duca di Milano, si dichiarò in quella contesa neutrale. Per consiglio di Cosimo de' Medici, capo della signoria di Firenze, quella repubblica imitò i Veneziani. Il papa e lo Sforza soccorsero, soli, con truppe e denari il pericolante alleato.

Parve che il destino si prendesse alternativamente giuoco d'ambidue que' pretendenti, or sollevando sino al cielo le speranze di questo, or lusingando quello colla prospettiva d'un vicino trionfo. Dopo molte alterne vicende, il destino si dichiarò per l'Aragonese; vinto l'Angioino in un'ultima battaglia combattuta nelle vicinanze di Troia, videsi in breve alla sua volta abbandonato dai più. Costretto a sgombrar dalla Puglia, qualche tempo ancora si mantenne in Abruzzo, ivi protetto dalle alpestri balze che gli permetteano di resister coi pochi soldati che gli rimaneano ai molti che lo assalivano. Ma quando gli ultimi baroni a lui devoti, per non perdersi inutilmente con lui, si furono a Ferdinando sottomessi, anch'egli si sottomise, benchè di mala voglia, alla necessità, ed imbarcate le reliquie della sua passata fortuna se ne tornò in Provenza.

Francesco della Rovere, succeduto col nome di Sisto IV nel pontificato a Paolo II che cinta avea la tiara papale dopo la morte di Pio II, si mostrò sulle prime, a pari di molti fra' suoi predecessori, ardentissimo nella esecuzione del vasto disegno di armar nuovamente tutta intera la cristianità per opporre un argine ai rapidi progressi che faceva in Europa la formidabile conquistatrice possanza ottomana; tuttavia, distratto in breve da cure particolari e da meno vasti pensieri, parve trascurarla, e Venezia trovossi quasi sola incaricata della difesa comune. Saccheggiati con numerosa flotta i lidi dell'Asia Minore d'onde trasse infinite ricchezze, colla forza dell'armi, ed ancor più co' politici raggiri nei quali era maestra, riunì ai suoi dominii la vasta e fertilissi-

ma isola di Cipro, divenuta regno cristiano al tempo delle Crociate, ed in questi tempi misero avanzo delle ampie conquiste fatte dal crocesegnato Occidente.

Congiura dei Lampugnani, del Visconti e dell' Olgiati contro il duca di Milano. Congiura de' Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici. Ire di Sisto IV. Pacificazione d'Italia per la fortezza e il senno di Lorenzo de' Medici. — Anni di G. C. 1476.

Al principe valoroso, all'esperto politico che si era fatto signore di Milano, era succeduto Gian Galeazzo Sforza, suo figlio sì, ma quanto da lui differente! Codardo quanto il padre fu prode, inetto quanto il padre fu avveduto, Gian Galeazzo non brillò per alcuna virtù, ma in sè raccolse i vizi tutti. Tre giovani, un Olgiati, un Visconti e un Lampugnani, da lui nell'onore oltraggiati, veggendolo caduto dalla pubblica opinione e divenuto per tutti un oggetto di profondo disprezzo, cospirarono, per vendicarsi, contro i suoi giorni, ed a piè degli altari nella cattedrale co' loro pugnali lo trucidarono, spenti poi essi stessi, gli ultimi due sul fatto dalle guardie del duca, l' Olgiati poco dopo fra le torture e gli strazi.

Il figlio maggiore di costui, Gian Galeazzo Maria, gli succedette in età di soli nove anni sotto la reggenza di Bona di Savoia sua madre; ma il principe giovinetto avea quattro zii, che colle loro pretensioni molestarono ed inquietarono la reggente a segno, ch'ella si vide costretta ad allontanarli. Lodovico Sforza, cui la bruna carnagione dar fece il soprannome di *Moro*, uno dei quattro zii espulsi da Milano, raccolta una masnada di avventurieri, trasse a dichiararsi in favor suo contro la femminile reggenza una parte del ducato: la principessa, scoraggita, consentì a divider col Moro le cure del governo; ma il Moro non voleva colleghi, e le fece, poco dopo l'accordo, intimar dallo stesso suo figlio, sedotto dall'arti dello zio che a suo talento lo aggirava, l' ordine di non più mischiarsi ne' pubblici affari. Bona di Savoia pianse sulla funesta credulità dell' accecato suo figlio, pianse sul futuro destino di lui, e cedendo all'imperiosa necessità, abbandonò Milano per non esserne testimonio.

Bramoso in questo mezzo il pontefice Sisto IV di ridurre ad obbedienza alcune città che alla sua tempo-

rale autorità si erano sottratte, diede il comando dell' armi pontificie al cardinal Giuliano della Rovere, che sottomise Todi e Spoleto; ma azzuffatosi poscia colle genti di Niccolò Vitelli signore di Città di Castello, n'ebbe la peggio, e costretto si vide ad accettar quella pace che piacque al Vitelli d'imporgli.

I Fiorentini, governati da Lorenzo e da Giuliano figli di Pietro de' Medici, erano in quella contesa intervenuti contro i politici interessi del papa; quindi l'odio profondo dell'offeso Sisto contro quella possente famiglia; odio, che non tardò a scoppiare a danno di essa con un sanguinoso avvenimento. Quantunque con forme ancora apparentemente repubblicane, reggevano tuttavia i due fratelli quasi tutta la Toscana con quasi sovrana autorità. L'illustre e ricca famiglia Pazzi, sebbene ad essi congiunta da vincoli di parentado, era nondimeno tenuta da que'sospettosi governanti gelosamente lontana da ogni pubblico importante uffizio, che accrescer potesse o dilatar l'influenza che già le davano la nascita e l'opulenza. Irritato per tal dispotismo ed incapace di dissimulare il proprio risentimento, Francesco Pazzi si ritrasse fremendo a Roma, dove soggiornava pure Girolamo Riario nipote di Sisto IV; il quale, già consapevole dell'animosità che contro i Medici nudriva il pontefice zio. e sdegnatissimo egli stesso verso di loro che impedito gli avevano l'acquisto del principato imolese, si diede con ogni mezzo ad accrescere nel petto del bollente Francesco lo sdegno ed il furore, ed a svegliare in lui l'ardente brama della vendetta. Quindi il pontefice, per incominciar dal canto suo ed in certa maniera a vendicarsi di Lorenzo e di Giuliano, all'intervento dei quali attribuiva l'onta e il danno sofferto sotto Città di Castello, nominò al vacante arcivescovado di Pisa il Salviati loro dichiarato nemico. Ricusarono i Medici, e per opera loro ricusò Firenze di riconoscerlo; e siffatto rifiuto accrebbe a dismisura il numero ed il livore dei nemici di coloro che presiedevano ai destini della repubblica fiorentina.

Intanto l'ardente Francesco, mal soffrendo le lentezze dei politici intrighi della corte pontificia, si recò a Firenze col Riario divenuto cardinale; ed ivi assistito da costui e dall'arcivescovo Salviati, si fe capo d'una cospirazione, il cui scopo apparente era di liberar la patria dalla tirannia colla morte dei due Medici Lorenzo e Giuliano e di restituirle la perduta libertà; ma il cui

vero scopo era di sostituire sè stessi agli spenti fratelli, e di regnare in vece loro sotto la protezione della corte pontificia.

Deliberarono i congiurati di trucidar i due fratelli Medici in chiesa, ove assister dovevano entrambi ad una messa solenne, a tale effetto dai congiurati medesimi ordinata sotto il pretesto di onorare il giovine cardinale. Ma il colpo andò in parte fallito; Giuliano perì, salvossi Lorenzo; e prese l'armi co' numerosi suoi partigiani, s'impadronì di Francesco Pazzi e dell'arcivescovo Salviati, che fece entrambi appiccar per la gola alle finestre del palagio della Signoria. Quasi tutti i cospiratori caduti in poter suo furono vittima della sua vendetta; ed il cardinal Riario, arrestato e malmenato dal popolo mentre gridava e giurava ch'egli nulla sapeva della trama e della cospirazione ordita da'Pazzi, dopo alcuni giorni di prigionia fu restituito in libertà per non irritar maggiormente il pontefice.

Alla notizia dell'avvenimento il pontefice si accese di collera contro Lorenzo e contro Firenze, accusandoli di sacrilegio per l'uccisione dell'arcivescovo e per la prigionia e gli strapazzi fatti soffrire ad un cardinale; lanciò contro di loro la scomunica, e sottopose all'interdetto la città. Quindi unì le sue armi a quelle del re di Napoli, mosse a Firenze la guerra, e per prima impresa confiscò ne' suoi dominii e fece confiscar nel regno di Napoli i beni di tutti i Fiorentini, che sparsi negli Stati della Chiesa e di Napoli viveano tranquillamente e vi esercitavano le arti o il commercio.

L'ingiustizia di Sisto IV mosse a dichiararsi contro di lui il re di Francia, l'imperador Federigo, e quasi tutti i principi d'Italia, che per messi e per lettere gli fecero serie e gravi rimostranze. Dal canto suo non istette ozioso Lorenzo. Ottenuto un salvocondotto, recossi in persona a Napoli qual inviato della repubblica fiorentina; ivi colla sua magnificenza, coll'eloquenza sua e colla sua accortezza seppe talmente guadagnarsi l'animo del re Ferdinando e de' suoi consiglieri, che venne la pace senza molta fatica fra loro a patti onorevoli e reciprocamente vantaggiosi conchiusa. Il pontefice rimasto solo, facendo di necessità virtù, si pacificò anch'egli poco dopo, sebbene a malincuore, coi Fiorentini; li assolse dalle scomuniche, e levò alla loro città il poco osservato interdetto. Da questo punto fu per sempre perduta la toscana libertà, e stabilito ferma-

mente il potere assoluto di Lorenzo sulla spenta repubblica fiorentina.

Lega in favore di Ercole d'Este contro i Veneziani favorita da Sisto IV. Si scioglie senza utile del papa, che ne muore. Elezione di Alessandro VI Borgia. — Anni di G. C. 1482.

Non godè l'Italia lungo riposo dopo la conclusione di codesta pace. Scoppiata la discordia fra i Veneziani e il duca Ercole di Ferrara, formarono i primi il disegno di spogliare interamente il secondo de' suoi dominii: ed a riuscire, come credeano, senza grandi ostacoli nell'ambizioso proponimento, offrirono al pontefice di partirsi fra loro le spoglie di quel principe. Questi, bramoso di far del diletto nipote un sovrano, aderì alla proposta della repubblica, e riunite le armi sue alle armi venete, il duca si vide ben presto ridotto agli estremi.

Ma il re di Napoli, il marchese di Monferrato e il duca di Milano, parte vinti dalle preghiere del duca assalito, parte spinti dalla ragione di stato, che permetter non poteva tanto accrescimento di potere alla già troppo potente Venezia, mossero le loro truppe in soccorso del duca e gli diedero agio di respirare. Quindi entrati in segrete trattative col papa, seppero così bene e così a tempo adoperare le minaccie d'una guerra lunga e per lui disastrosa, e le promesse di procurare al nipote i principati di Rimini e di Faenza, che venne lor fatto di staccarlo dalla veneta alleanza non solo, ma d'indurlo eziandio a riunire alle loro le armi sue celesti e terrestri a danno de' Veneziani.

Riscaldato il pontefice da così lusinghiere speranze, cominciò dallo scagliare sulla repubblica, testè sua amica ed alleata, tutti i fulmini del Vaticano, e sottopose tutte le terre e le città venete all'interdetto, che non fu invero, per gli ordini severissimi dei magistrati, osservato. Tuttavia, fatta accorta la repubblica essere l'adempimento delle sue misure sui possedimenti estensi divenuto pei crescenti ostacoli oltremodo difficile ed incerto, diede orecchio a parole di pace; e fu questa conchiusa quasi senza saputa del papa, certamente senza alcuno dei vantaggi a lui ed al nipote suo promessi. Al riceverne la disgustosa notizia, Sisto IV cadde malato e cessò poco dopo di vivere. Gli succedette Innocen-

zo VIII; e ad Innocenzo, morto dopo non lungo pontificato, venne dai cardinali elettori sostituito il troppo celebre Rodrigo Borgia, nipote del Terzo Calisto, noto sotto il nome di Alessandro VI. A codesto papa la storia rimprovera neri delitti ed estrema corruttela di costumi: il cardinal della Rovere, che fortemente opposto si era alla esaltazione di lui, quando il vide fatto papa, allontanossi velocemente da Roma, siccome quegli che perfettamente lo conosceva; ritirossi in Francia in sicuro, nè mai per preghiere o per promesse osò tornare a Roma o in Italia finchè visse Alessandro.

Lega contro gli Aragonesi per opera di Lodovico il Moro, il quale si fa duca di Milano. Cacciata de' Medici da Firenze. Fra Girolamo Savonarola. Discesa di Carlo VIII in Italia. — Anni di G. C. 1492.

Lodovico Sforza detto il Moro si era fatto, come già vedemmo, solo tutore del giovinetto figlio del trucidato Galeazzo Sforza, e tutte le sue mire tendevano ad assicurar per sempre a qualunque costo nelle sue mani la sovrana autorità. Persuaso che mai non riuscirebbe ne' suoi atroci non meno che ambiziosi disegni sinchè regnava in Napoli la casa d'Aragona, troppo fedele alleata del giovine duca di Milano e troppo piena di sospetti e di diffidenza verso il tutore di esso, ne meditò con ogni studio la rovina. Ordì quindi con profondo mistero una lega, in cui ebbe l'arte di trarre sotto vari pretesti il nuovo papa (del quale ben conosceva l'indole e l'ambizione e per sè e pe' suoi), i Veneti, l'imperador Massimiliano e l'Ottavo Carlo re di Francia. Quindi, profittando del carattere bellicoso e cavalleresco di questo, non durò fatica a destare in lui il desiderio di conquistare un regno che ad un ramo della regale famiglia di Francia era già appartenuto.

Aderì Carlo alla lusinghiera proposta, e disceso con bella e poderosa armata in Italia, traversata la Lombardia, mosse verso Firenze. Intanto Lodovico Sforza, sbrigatosi col veleno del suo incomodo pupillo, e fatti chiudere nella cittadella di Pavia i pronipoti e la madre loro, ottenne per sè stesso a prezzo d'oro dall'ingannato imperadore l'investitura di quell'ampio ducato, e se ne proclamò assoluto signore.

Le redini del governo di Firenze più non erano nella

mano ferma ed esperta di Lorenzo de' Medici; per la morte di lui erano esse cadute in quella di Pietro suo figlio, tanto dissimile dal padre quanto è dissimile la forza dalla debolezza, dalla codardia il valore, e dall'accortezza la semplicità.

I Fiorentini erano già fortemente mal sodisfatti di lui, ed erano irritati soprattutto perch'egli non aveva saputo allontanar dalle terre loro l'esercito francese, e per le svantaggiose condizioni alle quali aveva il re Carlo riconosciuta la loro neutralità: erano anche infiammati dalle ardenti declamazioni del domenicano Girolamo Savonarola, dagli uni considerato qual sant'uomo e come gli antichi profeti suscitato ed ispirato da Dio, e dagli altri riguardato come un fanatico impostore; il quale predicava la libertà, tuonava contro la tirannide, contro i vizi dei potenti, contro la profonda corruttela degli ecclesiastici, e non risparmiava le censure alla scandalosa vita del pontefice Alessandro. Così eccitati i Fiorentini e dal loro malcontento e dalle prediche del frate domenicano, si levarono a romore, cacciarono i Medici, e li sbandirono dalle terre della repubblica; i loro beni confiscarono, misero a morte molti loro partigiani, ed il democratico antico governo ristabilirono.

Ma il papa, colpito sul vivo per le audaci predicazioni del frate domenicano, e tanto più irritato quanto più s'avvedeva dell'impressione ch'esse facevano sull'avida moltitudine, scagliò contro di lui i fulmini ecclesiastici, lo dichiarò eretico, e per distruggere gli effetti della focosa popolare eloquenza di esso, suscitò per combatterlo un frate francescano. In fatti fu costui lo scoglio contro il quale si franse il Savonarola e naufragò. Messo dal frate francescano al duro passo di attraversare con esso un ardente immenso rogo e di uscirne illeso in prova della verità delle sue dottrine, mentre il francescano si mostrava pieno di coraggio e di risoluzione, il domenicano vacillò, e cercando con pretesti di velar la paura, negò di sottomettersi al preteso giudizio di Dio. Da quel punto ei fu perduto nell'opinione del popolo, il quale, sollevato dai numerosi nemici suscitatigli contro dalle sue predicazioni e dal partito de' Francescani, si precipitò sul convento de' Domenicani e lo manomise; ed avuto in mano il Savonarola lo cacciò in carcere, d'onde il misero non uscì, dopo un processo iniquissimo, se non per essere condotto al rogo e alla morte.

In questo mezzo, Carlo VIII, nascondendo i suoi veri disegni, si era come amico avvicinato a Firenze, e come amico vi era stato ricevuto con grande onore e con somma magnificenza: ma entrato che vi fu, scoprì l'animo suo, ed intimò a' Fiorentini durissime condizioni di amicizia e di pace; esigè che gli fossero immediatamente pagate considerevoli somme di danaro: che fossero tosto richiamati i Medici, e ristabilito il governo com' era sotto Lorenzo, e finalmente che la città ricevesse un forte presidio francese.

Era il re Carlo, allorchè fe dal suo cancelliere leggere a' magistrati fiorentini queste insolenti condizioni, maestosamente assiso in severo contegno, e cinto intorno intorno da' primari suoi uffiziali. Sdegnato Pier Capponi al veder così violata dal re francese la buona fede e trattata da esso come paese di conquista la repubblica fiorentina dalla quale era stato accolto con tanta onorificenza, fatto di fuoco in viso, strappò dalle mani del cancelliere l'indegno foglio, e laceratolo sdegnosamente esclamò: *Sire, noi non compreremo a tal prezzo la vostra protezione; e poichè ci vengono imposte condizioni così disoneste, se voi farete dar fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.* E ciò detto, uscì dalla sala. Percosso il re da così nobile fermezza, ed avvistosi esser pericoloso l'ostinarsi, discese a patti più onesti, e venne fra lui e la repubblica fiorentina la buona intelligenza stabilita.

Uscito Carlo di Firenze, proseguì verso il regno di Napoli, nè incontrò ostacoli capaci d'arrestarlo. Ma quegli stessi che chiamato lo avevano in Italia, venuti in sospetto della sua potenza, e ben presto pentiti del politico errore commesso, poichè tal re di Francia qual era Carlo, divenuto signor di Napoli, aspirar poteva al dominio dell'intera penisola, da lui segretamente si separarono, e pur segretamente fra di loro e contro di esso conchiusero una novella alleanza.

Non ignorava il francese monarca le occulte trame, ma fidando tuttavia e nella sua fortuna e nel valore de' suoi guerrieri, non se ne prese gran pensiero, continuò l'impresa, ed entrò vittorioso nella capitale del regno d'ond' erasi allontanato il re Alfonso dopo aver abdicato in favore di suo figlio Ferdinando duca di Calabria. Questo principe, preso appena possesso della paterna corona, si era veduto abbandonato ad un tempo dai baroni e dai popoli, sempre avidi di mutar padrone

colla sempre delusa speranza di migliorar condizione: ed era stato anch' egli costretto a cercare in Sicilia la sua sicurezza.

Carlo, rimasto in Napoli, si addormentò nelle delizie di quella capitale, come dicono che si addormentasse un tempo Annibale nelle delizie di Capua. Svegliollo però dal suo profondo letargo il suono delle trombe guerriere; e fatto accorto dagli avvisi che da ogni parte gli pervenivano, non esservi un istante da perdere se contro tanti nemici a' suoi danni collegati provveder voleva alla sicurezza sua ed alla salvezza de' suoi, rinunziando al meditato progetto di portar dopo fatta la conquista del regno di Napoli la guerra contro Bajazet, lasciò precipitosamente Napoli, ed avviossi velocemente coll'esercito verso la Lombardia.

Colà giunto per la via più breve, incontrò l' oste nemica presso Fornovo, disposta a contendergli il passo, ed a vietargli la ritirata in Francia. Fu forza venire alle mani, ed il re dopo lungo ed ostinato conflitto potè finalmente, sebbene con grave perdita, aprirsi un varco a traverso le schiere italiane; ma dovette abbandonare sul sanguinoso campo di battaglia gran parte delle sue artiglierie e tutto il bagaglio suo e dell' armata. Giunto in Piemonte, venne agli accordi, e restituita Novara che ancora si teneva per lui, potè rientrar tranquillamente in Francia, dove poca gloria e niun vantaggio riportò da codesta troppo leggermente intrapresa spedizione. Aveva egli appena nella veloce sua ritirata oltrepassate le frontiere napolitane, che Ferdinando II, ricevuto un buon rinforzo di truppe spagnuole comandate dal celebre capitano Gonzalvo di Cordova detto *il gran capitano*, rientrò nella sua capitale e riacquistò il suo regno colla stessa facilità colla quale lo aveva poc' anzi perduto.

Cesare Borgia. Fine di Lodovico il Moro. Fine della casa d'Aragona in Napoli. Il regno rimane agli Spagnuoli. Morte di Alessandro VI. — Anni di G. C. 1499.

Il pontefice Alessandro VI, il quale a nulla tanto aspirava quanto ad ingrandire la sua famiglia e soprattutto il suo benamato Cesare Borgia, profittò dell'intenzione che mostrata avea di venire in Italia alla conquista del ducato di Milano il nuovo re di Francia Luigi XII, per chiedere a quel monarca i suoi favori sul suo diletto Cesare, in contraccambio del favor pontificio che pel buon

successo della meditata invasione gli prometteva. Condiscese Luigi; e Cesare Borgia, deposta la porpora cardinalizia della quale era già stato dal pontefice rivestito, prese il titolo di duca di *Valentinois*, d'onde il nome di duca Valentino, conferitogli dal re, e sposò una principessa della casa d'Albret, colla promessa delle signorie d'Imola, Faenza, Forlì e Pesaro.

Sicuro il re di Francia dell'amicizia e dell'appoggio del papa, e guadagnato con larghe promesse il favore del duca di Savoia, del marchese di Monferrato e de' Veneziani, che odiavano Lodovico il Moro, varcò le Alpi, e con possente esercito entrò nel Milanese. Lo Sforza, abbandonato da tutti, si diede alla fuga, ed il re si vide possessore dell'ambito ducato senza avere sguainata la spada o sparsa una stilla di sangue.

Ma il papa colle insaziabili sue pretensioni in favor di Cesare Borgia suscitava, senza avvedersene o senza pensarvi, numerosi nemici a' Francesi. Lo vedevano con cruccio i principi e gli Stati italiani rivolgere, per dir così, a piacer suo le armi di quel compiacente monarca contro lo Sforza, poi contro i Malatesta, poi contro i Riario, e spogliarli per ingrandir colle loro signorie il duca Valentino: ognuno temeva per sè: quindi tutti cominciarono a collegarsi fra loro; quindi preparossi dappertutto una generale sollevazione contro quel re troppo facile, divenuto stromento delle ambiziose mire d'Alessandro e del figlio.

Il Moro, che co' suoi tesori erasi ricoverato presso l'imperador Massimiliano, si servì di essi per prendere a' suoi stipendi un grosso corpo di Svizzeri, e profittando della disposizione degli spiriti alquanto cangiati a suo riguardo, osò rientrar nel Milanese. Ma il Moro era politico e non soldato; mal servito da' suoi mercenari, egli dovè nuovamente fuggire: venne però questa volta raggiunto nella sua fuga, e riconosciuto sotto le mentite spoglie di san Francesco, fu fatto prigioniero e condotto in Francia, ove morì nella cittadella di Loches.

Mentre queste cose accadevano nel Milanese, il duca Valentino adoperava le frodi, le insidie, il ferro e il veleno per isbrigarsi dei piccioli tiranni ancora sparsi qua e là nelle terre della Chiesa, protetti o non protetti dai papi, e dei quali ambiva le signorie. Così perirono Astorre Manfredi signor di Faenza, e Giulio Varano signor di Camerino; così fu spogliato Guidobaldo signor d'Urbino; così, caduti negli agguati suoi, rimasero sue

vittime Paolo Orsini, Vitelli Oliverotto, Gravina, Lodovico da Todi, ed il cardinale Gravina; così perderono la vita quanti aveano possedimenti che eccitassero le brame di Cesare Borgia, o quanti èsser poteano d'inciampo alla insaziabile ambizione di lui. Sicuro della impunità sulla terra, nulla gli costavano le più enormi scelleratezze; anzi un delitto a lui serviva di scala per giungere a commetter altri più gravi delitti.

All'estinto Ferdinando Secondo, risalito sul trono di Napoli col favore delle armi spagnuole, inviategli sotto il comando di Gonzalvo di Cordova dal re di Spagna Ferdinando, detto *il cattolico*, era succeduto Federigo d'Aragona suo zio. Il cattolico Ferdinando avea però soccorso quel principe, non perchè il regno di Napoli a lui rimanesse, ma perchè non cadesse in mano a' Francesi, ai quali, più che ad altri, stato sarebbe malagevole il rapirlo. Nondimeno volendo, da quell' accorto politico ch' egli era, procedere con avveduta lentezza, e giudicando che, ov' egli potesse d' accordo colla Francia averne una porzione, non mancherebbe col tempo una occasione propizia d' insignorirsi anche del resto, stipulò con Lodovico XII un trattato convenuto in Granata li 11 novembre dell' anno 1500, in forza del quale la Spagna e la Francia, facendo valere ciascuna i suoi diritti, la prima come erede d'Alfonso d'Aragona che lasciar non poteva il regno di Napoli e di Sicilia ad un figlio illegittimo qual era Ferdinando I, la seconda come erede della casa d'Angiò, si dividevano fra loro amichevolmente il reame napolitano: e per questo trattato le provincie di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo e le città di Napoli e di Gaeta, col titolo di re, appartener dovevano al re di Francia; il rimanente spettar doveva alla Spagna.

Codeste trattative, le quali divenute palesi riempierono di sorpresa ed apprensione gli Stati d'Italia, furono condotte e conchiuse con tanto mistero, che, quando i Francesi guidati dal duca di Nemours penetrarono nella Terra di Lavoro, il re Federigo d'Aragona chiamò egli stesso Gonzalvo di Cordova in suo soccorso, ed aprì alle truppe di lui i suoi porti e le sue città.

Fu ben presto disingannato; e non tardò ad avvedersi, che i creduti amici non erano meno nemici dei Francesi. Raccolse perciò in fretta quanto avea di più prezioso, e si rifugiò nell'isola d'Ischia, pensando meno a difendersi che ad ottenere una sopportabile capitolazione. L' ottenne in fatti dalla generosità del Decimose-

condo Lodovico, e volle piuttosto arrendersi ad un leale nemico che affidarsi al cattolico Ferdinando, il quale sotto il manto dell' amicizia e dell' alleanza lo aveva con tanta perfidia spogliato.

Ma erano appena il duca di Nemours e Gonzalvo entrati in possesso delle provincie loro assegnate dal trattato di Granata, che vennero alle mani per la rettificazione dei rispettivi confini. Il papa, i Fiorentini, i Veneziani, aizzavano sotto mano la gara, e soffiavano a tutto poter loro in quel fuoco, sperando che que' due nemici loro fossero per distruggersi ed annientarsi reciprocamente in Italia. Dopo varie vicende, con alterni or favorevoli or disastrosi successi accadute, costretti furono i Francesi, disfatti alla Cerignola, a cedere il campo ed a sgombrar dal regno di Napoli.

Intanto il pontefice, pieno di vaste mire d'ingrandimento per Cesare Borgia, del quale voleva fare un possente principe italiano, stava maturando il progetto di formar un reame colla riunione della Romagna, della Marca d'Ancona e dell'Umbria, e di conferirgliene col titolo regale l'investitura. Ma la morte tagliò a mezzo il filo da cui pendevano tante umane grandezze. Una febbre ardente trasse Alessandro VI al sepolcro e liberò di lui la cattedra di Pietro, l' Italia e la cristianità.

Condizioni delle Lettere, delle Scienze e delle Arti in Italia dalla fine del secolo XI a tutto il secolo XV. — Anni di G. C. 1073-1499.

Dicemmo già sorti con Ildebrando, già grandi al pontificar di lui, parecchi teologi e filosofi e scolastici: sant'Anselmo vescovo di Lucca (-1086); Lanfranco di Pavia monaco del Bec in Normandia, amico seguace di Guglielmo il Conquistatore, e da lui fatto arcivescovo di Cantorbery (-1089); sant'Anselmo d'Aosta abate del medesimo monastero normanno, arcivescovo della medesima Chiesa inglese (1033-1109), quel sant' Anselmo a cui gli storici moderni della filosofia danno il primato tra' filosofi scolastici. Seguirono Pier Lombardo, vescovo di Parigi, detto il maestro delle sentenze (1164); Pietro Comestore (1198); papa Innocenzo III (1216); e finalmente il grande san Bonaventura (1221-1274), e il grandissimo san Tommaso (1227-1275), amendue professori a Parigi. Chiaro è: qui abbiamo una serie di grandi, superiori agli stranieri contemporanei, Guido di

Champeaux, Abelardo, san Bernardo ed Alberto Magno; la quale dimostra le scienze allora unite della teologia e della filosofia esser cresciute a grandissimo fiore per opera principalmente degli Italiani, e da essi recate in Francia ed Inghilterra, e in quello stesso Studio od Università di Parigi, che ne fu il centro locale. — Intanto fondavansi in Italia i centri, gli studi di due altre scienze, della medicina e fisica in Salerno, e della giurisprudenza in Bologna. La prima sorse là in uno ospedale de' vicini Benedettini di Monte Cassino, e dalle tradizioni unite de' Greci e degli Arabi occidentali, aiutate poi al tempo delle crociate da quello zelo che fece sorgere allora in Palestina e in Europa tanti ordini spedalieri, tanti spedali e tante lebbroserie. — In Bologna poi, o che ivi o nella vicina Ravenna si fosser conservati più codici, più studio delle leggi Romane, Teodosiane e Giustinianee: o che si debba attribuire al caso il nascervi o stabilirvisi un primo grande studioso; il fatto sta che da Irnerio, creduto già tedesco or italiano (1150), incominciò ad essere famoso e frequentatissimo là quello studio della giurisprudenza, che fu il nocciolo di quella prima Università italiana. E seguono immediatamente quei quattro scolari di lui, Bulgaro, Martino, Ugo e Iacopo, a cui resta nella nostra storia politica la vergogna d'aver mal applicati i diritti imperiali romani all'imperio straniero di Federigo I contro alle libertà e all'indipendenza italiane; ma che con queste stesse applicazioni ai fatti attuali contemporanei, e colle discussioni e le contraddizioni che certamente ne sorsero, furono senza dubbio accrescitori, divulgatori della scienza. Perciocchè così succede, questa è una delle virtù, questo uno degli effetti immanchevoli della libertà; chè dov'ella sia sorta, servano ad essa que' nemici stessi di lei, i quali, non sorta, l'avrebbero impedita di sorgere. La libertà è generosa, innalza, ingrandisce gli stessi avversari suoi. Continuò poi in Bologna e da Bologna la serie de' giurisperiti grandi, rispetto al tempo, in tutto il secolo che seguì fino ad Accursio (-1260). — E in questi due secoli stessi sorgevano, da lingue semplicemente parlate o di rado scritte, a lingue già letterarie, tutte quelle insieme che si chiamarono volgari, romano-barbare, romanze; e che furon principii delle moderne meridionali, spagnuola provenzale, o lingua d' Oc, francese men meridionale, o lingua d' Oil, ed italiana, o del Sì. È opinione consueta che in queste lin-

gue rimanesse tanto più dell'elemento latino primitivo, quanto meno di barbaro fosse stato introdotto già dagli invasori del secolo V. Ma sembra che i fatti non concordino guari con tale opinione. Perciocchè i fatti sono, che la Spagna e l'Italia, le cui lingue serbano più latino, ebbero più invasori che non la Francia: e che in questa n'ebbe forse più la parte meridionale, la cui lingua d'Oc serbò parimente più latino. Nè pare che sia da cercar la causa di questa superior latinità delle lingue spagnuola, provenzale ed italiana nella maggior antichità della conquista romana; perciocchè se tal fosse stata la causa, ella avrebbe dovuto operare incomparabilmente più in Italia, che non ne'due altri paesi, e in Ispagna specialmente; mentre all'incontro la lingua spagnuola (a malgrado delle stesse voci arabe che furono un'introduzione posteriore) è forse ricca di voci latine al paro dell'italiana, ed è poi indubitabilmente più latina nelle desinenze, nel suono. Quindi è forse da attribuire la gran latinità delle tre lingue, non al latino propriamente detto, ma alla consanguineità primitiva del latino od italico antico coll'antico ligure della Francia meridionale, coll'antico iberico della Spagna. E questo spiegherebbe pure alcuni fatti particolari della nostra lingua volgare al sorger suo ne'secoli XII e XIII: come (lasciando a un tratto quell'origine esclusivamente toscana o fiorentina, che da Dante in qua pare abbandonata da ogni mente un po'comprensiva, quella origine la cui questione si dee separar del tutto dalla questione del purismo od eleganza, che fu ed è incontrastabilmente in Toscana), come, dico, il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana, ed all'ingiù in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi in questa forse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli itali e siculi di famiglia iberica; come in Sardegna, antica e moderna sede di Liguri, si serbassero e si serbino, più che in nessun luogo forse, le voci, le desinenze, i suoni latini; come anch'oggi l'uso della lingua comune italiana e i dialetti più vicini ad essa si trovino in quelle stesse regioni. — Ad ogni modo comunque cresciute le lingue romanze fino al secolo XII, non è dubbio che in tutto questo e nel seguente XIII il primato tra esse fu delle due lingue francesi, d'Oil e d'Oc. Nè ò difficile a spiegare. Il primato, od anzi ogni grado di dignità e potenza delle lingue, viene in ogni secolo dal primato o

da' gradi d' operosità delle nazioni che le parlano. Ora, ne' due secoli XII e XIII la grande operosità europea o cristiana fu quella delle crociate; e nelle crociate furono sommamente operosi i Francesi. Là in Oriente, qua per via, si mescolarono allora le nazioni cristiane, oltre forse ad ogni mescolanza moderna; e là e qua trovaronsi forse più Francesi che tutt' altri insieme, là e qua dovette quindi parlarsi più lingua francese che di tutt' altre. Il fatto sta, che non solamente nella poesia dei trovèri e trovatori (che è notato da tutti), ma anche nella prosa di buonissimi cronisti come Villè Hardouin e Joinville (che è tralasciato da molti), le due lingue francesi precedettero, ebbero il primato sull' italiana; come del resto pur l' ebbe la lingua spagnuola, che si trova quasi perfetta nei *Romances* e nelle leggi di questi secoli. Che più? i nostri primi poeti Folchetto, Calvi Bonaventura e Doria Percivalle di Genova, Nicoletto da Torino, Giorgio di Venezia, Sordello di Mantova e Brunetto Latini di Firenze scrissero in francese lungo tutto il secolo XIII; e san Francesco dicesi avesse tal sopranome, diventato nome dal suo parlar abituale francese; ed in francese poetarono Federigo II e tutta sua corte siciliana prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano. Sappiam badare ai fatti, alle date, se vogliamo spogliare i pregiudizi, rivendicar le vere glorie nostre. La lingua italiana fu l'ultima ad essere scritta delle romanze; tanto più glorioso fu che ella n' uscisse la prima ad essere scritta, come ognun sa, meravigliosamente. — Adunque non fu se non contemporaneamente o poco dopo agli Italiani poetanti ne' dialetti francesi, che ora i medesimi, or altri scrissero ne' dialetti, cioè più o meno nella lingua comune d'Italia. Poetarono così Duoso Lucio Pisano (1190), Ciullo d'Alcamo in Sicilia (-1200?), Pier delle Vigne, il cancellier di Federigo II (-1248), Guido Ghisilieri da Bologna (-1250), Dante da Maiano in Toscana (-1275), Nina Siciliana (-1280) amica di lui, e Guido Guinicelli da Bologna (-1276). Scrissero in prosa nostra Riccardo da San Germano (-1243?), Guidotto da Bologna (-1257), Niccolò di Jamsilla (1268), san Bonaventura (1274), Niccolò Smerago di Vicenza (1279), Ricordano Malaspini (1281), Dino Compagni (1260?-1323). Del resto, da tutti questi principii, da tutti questi nomi parmi chiaro che la storia non solamente della nostra coltura in generale, ma della stessa nostra letteratura, si debba incominciare un secolo e mezzo od anche due

prima che non si suole; che non sorgessero già nè la lingua nostra, nè i tre grandi di essa quasi proli senza madri create, per una di quelle generazioni spontanee e subitanee, che non esistono nè nell' ordine materiale nè nell'intellettuale; che all'incontro lingua e grandi nostri sorgessero, come succede in tutto, a poco a poco, in mezzo, ad altri fratelli è sorelle; e che se lingua e grandi nostri furono più grandi poi, che non gli stranieri per due altri secoli, questo lor progresso superiore sia tanto più certamente da attribuirsi al solo vantaggio avuto da' maggiori nostri su' loro contemporanei, al vantaggio della libertà. — Ancora, già accennammo, esser incominciate esse pure le arti nostre un secolo e mezzo prima di ciò che si suol dire; e prima fra esse, com'è naturale, e come avvenne dappertutto, l'architettura, che dà luogo poi alla scultura e alla pittura; e primo monumento di stile e artisti italiani essere stato il duomo di Pisa. Ed in Pisa parimente sorsero nel 1152 il battistero, opera di Diotisalvi da Siena o Pisa; e nel 1174 la bella torre, vero museo di colonnette e ruderi antichi, opera di Bonanno e Tommaso da Pisa; ondechè si vede che Pisa fu la vera culla dell' architettura, ed anzi di tutta l'arte italiana. Perciocchè questi, ed altri minori, e Niccola Pisano maggior di tutti, che operò in tutta Italia (-1280) e si riaccostò agli antichi nell' arca di San Domenico, quasi tutti furono scultori non meno che architetti; e finalmente un cencinquanta anni dopo l'architettura, un settanta o ottanta dopo la scultura, nacque pure, cioè si staccò dalla greca, la pittura italiana, per opera di Giunta Pisano, Guido da Siena, Margaritone d'Arezzo e Cimabue Fiorentino (-1300). Evidentemente l'arte italiana incominciò dal duomo di Pisa e Buschetto al principio del secolo XII; ed in Pisa primeggiò d' ogni maniera per tutto un primo periodo, presso a due secoli, fino a Cimabue e Giotto; dai quali non incominciò se non il periodo secondo di lei, il periodo fiorentino.

Questo poi fu certamente uno de' periodi di qualunque nazione, in cui sieno mai progredite più a un tratto ed insieme tutte le colture; e Dante fu uno degli uomini che sieno mai progrediti più sopra i propri contemporanei. Nato nel 1265, l' anno della calata di Carlo d'Angiò, cresciuto ed educato fra i trionfi della libertà fiorentina e della parte nazionale, e insieme in sull'aurora del poetare italiano, in tempi dunque d' ogni maniera

propizi allo svolgersi di suo grande ingegno; preso di gentile e puro amore fin dall' adolescenza, infelice in esso fin dalla gioventù, provata la poesia, ideato e lasciato il poema giovanile, provata la vita pubblica, e respinto da essa e di sua città per quella moderazione di opinioni, per quell' ardenza nel proseguirle che tutti gli animi un po' distinti sentono, che i volgari di qua e di là, di su e di giù non capiscono e non perdonano; si rivolse, esulando, allo scrivere, all' idea giovanile, a quel poema di religione, di filosofia, di politica e di amore, il quale, simile nella forma a parecchi contemporanei, supera forse in sublimità e vigor di pensieri, agguaglia per certo in tenerezza e splendor di poesia ed in proprietà di espressioni i più belli delle più cólte età antiche o moderne, e in tale opera e nell' esiglio perseverò poi vent' anni fino alla morte (1321). Forse fu error politico di Dante il lasciare la propria parte buona e nazionale, perchè si guastava in esagerata, straniera e sciocca, e rivolgersi per ira alla parte contraria ed essenzialmente straniera, affettando comune disprezzo alle due parti, mentre rivolgevasi a propugnare l' imperio, e nel Poema, e in quel suo libro, del resto mediocre, della Monarchia. Ma ciò posto ed eccettuato francamente, ed eccettuate forse alcune vendette personali terribilmente fatte con sue parole immortali, Dante e il poema suo restan pure l' uomo e il libro incontrastabilmente più virili ed austeri della nostra letteratura: virile l' uomo, nel saper sopportare le pubbliche, le segrete miserie dell' esiglio, nel non saper sopportare nè le insolenti protezioni delle corti nè le insolentissime grazie di sua città, nel saper dalla vita attiva, che pure anteponeva, ma gli era negata, passare alacre alla letteraria e farvisi grande: virile poi ed austero il poema in amore, in costumi, in politica, in istile, e per quella stessa accumulazione di pensieri che fa del leggerlo una fatica, ma la più virile, la più sana fra le esercitazioni somministrate dalle lettere nazionali ai molli animi italiani. Quest' esercizio dunque e non le opinioni politiche particolari, sovente guaste, sovente contradicenti a sè stesse, è ciò che si vuol cercare, è ciò che si troverà abbondantemente nel nostro poema nazionale; è ciò che il fa caro a tutti coloro che si congiungono nel desiderio di veder ritemprati gli animi italiani; è ciò che il fa odiato o deriso da tutti coloro che ci vorrebbon tenere nelle nostre mollezze secolari. Ma egli spicca forse più che

altrove al confronto dei due, i quali insieme con lui son volgarmente detti padri della nostra lingua. — Petrarca (1304-1374) ha parecchi grandi meriti senza dubbio; quello d'essere sommo tra quanti poetarono d'amore in tutte le lingue romanze; quello d'aver cantato d'Italia nobilissimamente e forse più giustamente, più per l'indipendenza, che non Dante stesso; e quello poi di essere stato non primo (che fu preceduto almeno da san Tommaso), ma uno de' primi e più efficaci cercatori e restauratori degli antichi scrittori greci e latini. Ma quanto alla poesia amorosa romanza e lirica, è a considerare, che non solo ella fu una sola parte, quasi uno squarcio dell'ingegno di Dante, da lui negletto per salir più su; ma, ed importa molto più, che questo bello e facil genere non sale, non può riuscire a grandezza mai, non soprattutto innalzare o temprare una lingua, una letteratura, una nazione; tantochè ne restarono forse stemprate le stesse poesie nazionali di Petrarca, ne restò stemprato per certo l'ingegno di lui, il quale fece pochissime di tali poesie, e non seppe darci un canzoniero nazionale o popolare, come Dante ci avea dato un poema; tantochè sorse quindi una serie, una folla d'imitatori i più fiacchi e più noiosi che sieno stati mai. Del resto, Petrarca portò il segno della sua inferiorità a Dante, invidiollo; e si vede (senza scendere agli aneddoti) da ciò, che nei Trionfi d'Amore e della Fama non seppe trovar luogo al più amoroso e famoso de' suoi contemporanei. Petrarca fu un gran letterato e nulla più; non ha quella gloria che sola può innalzar gli scrittori alla dignità degli altri servitori della patria, quella d'aver servito a migliorarla. — D'animo più gentile, non invidioso, anzi di quelli che son sensitivi, che trovan piacere alle grandezze altrui, fu Boccaccio (1313-1375); ma ei pure fu di quelli in parte utili, in parte nocivi alla patria. Fu utile anch'esso collo studiare e cercar codici, autori antichi, e fu utile lasciandoci la vita del sommo poeta, ed instaurando una cattedra apposta per leggere e spiegare il sommo poema. E fu gentile poi, fu sommo egli in un altro genere de' tempi suoi, nelle novelle. Ma ei non fu utile in esse certamente; e perchè non seppe indirizzar quel genere di letteratura a que' fini morali e politici, ai quali fu inalzato poi variamente da Cervantes in Ispagna, Fénélon in Francia, Walter Scott in Inghilterra, Manzoni in Italia e pochi altri; perchè all'incontro egli l'avviò a solo piacere, anzi al piacere talor

basso, sovente dissoluto; ed anche perchè, sommo scrittor di prosa de' suoi tempi, ma scrittor per celia, e forse per celia imitator dello stile fiorito e rotondo di alcuni antichi, egli incamminò la prosa italiana per quella via dell' imitazione latina, che è innaturale, antipatica alla nostra lingua, priva di casi, ingombra di particelle staccate. Gran danno fu per certo che lo scrittor primo diventato modello, che il formator di nostra prosa sia stato un novellator per celia; come fu poi gran vantaggio di una nazione vicina l' aver avuti a modelli e formatori di sua prosa due severi filosofi e geometri, un Descartes e un Pascal. Del resto, siffatto danno nostro fu conseguenza naturale di nostra precocità, quasi sconto od inconveniente della gloriosa nostra precedenza nelle lettere; e non si deve quindi apporre a que' padri della nostra lingua, i quali non potevan essere progrediti come i padri della francese, venuti quattro secoli più tardi; ma deve apporsi sì a tutti que' nostri scrittori posteriori e presenti, che or per natural pigrizia, or per istolta affettazione di nazionalità, non sanno uscire dall' imitazione de' nostri padri precoci, non ne sanno imitare gli ingegni vivi, inventivi, larghi, eclettici, accettatori, cercatori d' ogni bellezza antica, moderna, classica, romantica, nazionale o straniera, non sanno imitare se non le voci, i modi di dire, i periodi, i vezzi e quasi le smorfie de' lor modelli, e di quel Boccaccio specialmente, il quale rideva scrivendo, ma riderebbe ora anche più al leggere così pedanti, pesanti e dislocate imitazioni. — A petto de' tre sommi scompariscono poi i molti poeti e prosatori loro contemporanei; fra gli altri Guitton d' Arezzo (-1294?), Brunetto Latini (-1294), Matteo Spinello, Guido Cavalcanti (-1300), fra Jacopone da Todi, Cecco d'Ascoli (-1327), fra Domenico Cavalca (-1342), Bartolomeo da San Concordio (-1347), Francesco da Barberino (-1348), Giovanni (-1348) e Matteo Villani (-1363), Jacopo Passavanti (-1357), Fazio degli Uberti (-1360); ed in lingua latina, oltre parecchi di questi, Albertin Mussato (-1330), Pietro d'Abano medico ed alchimista (n. 1250), Pier Crescenzio filosofo ed agronomo (-1320), Cino da Pistoia (-1336) e Bartolo (-1356) giureconsulti. Ma tutto questo era pure un bell' accompagnamento letterario e filosofico ai tre grandi. La teologia e filosofia speculativa sole (se non vogliansi contar due donne, santa Caterina e santa Brigida, morte 1373, 1380) non trovansi guari coltivate in Italia lungo questo secolo. Ma, non che biasimo, glie

ne darem lode; perciocchè, non essendo queste due scienze come l' altre indefinitamente progressive, ci pare che dopo un grandissimo uomo come fu san Tommaso sia stato molto più opportuno il tacerne e riposarvi degli Italiani, che non il ridisputarne e dividervisi fra Tomisti, Scotisti e Albertisti, che seguì oltramonti. Nè le dispute precedenti de' nominalisti e realisti erano giunte a turbarci gran fatto; e in generale (salvo poche eccezioni, di che Dio voglia continuar a guardarci) le astrazioni, le sottigliezze, le entelechie, le pretese soverchie della metafisica non allignarono guari in Italia; le menti italiane sono limpide di lor natura, resistono all' appannatura, respingono le nebbie all' intorno. Dio ci guardi dal voler respinti que' nostri grandi e pochi, i quali continuano sinceramente l' antica opera di Anselmo e san Tommaso, l' unione della filosofia e della teologia, della ragione e della fede, del naturale e del soprannaturale; ma respingere si devono, o ci sembra, tutti que' disputanti continuatori, que' noiosi imitatori, que' nocivi esageratori, tutta quella turba di filosofanti, che fanno uscir le loro scienze da' limiti loro naturali per turbarne la storia, la politica, la giurisprudenza, l' economia pubblica, la pedagogia, tutte le scienze di stato e di pratica. — Fecersi all'incontro in quell' operosissimo secolo grandi progressi nell' arti e nelle scoperte geografiche, e grandi invenzioni o introduzioni. Nell'arti Cimabue primo (-1300), Giotto secondo, ma d' un gran salto più su (-1336), volsero ormai decisamente la pittura dalla imitazione de' Greci a quella dell' antico od anche meglio della natura; e furon seguiti da molti, fra cui principali Taddeo (-1350) ed altri Gaddi, Andrea (-1380) ed altri Orgagna fiorentini, Simon Memmi (-1344) ed altri sanesi; Franco Bolognese ed Oderisi da Gubbio miniatori. E progredirono poi nella medesima buona via, da esse già presa, l' architettura e la scultura esercitate da quasi tutti i sopranomati pittori; e da Arnolfo di Lapo (1310) architetto e scultore che ideò e incominciò la bella Santa Maria del Fiore di Firenze; da Giovanni (-1320?) figlio di Niccola pur architetto e scultore, e da Andrea Pisano (1350) scultore della prima porta del Battistero di Firenze. Vedesi quindi continuato, ed accresciuto della pittura, quell' esercitarsi le tre arti sorelle da' medesimi artisti che dicemmo peculiarità italiana. Più si va, più si vede quanto mirabilmente si volga a tutte le colture l' ingegno italiano; a niuna forse così facilmente ed ab-

bondantemente come alle arti del disegno o piuttosto a tutte l'arti del bello. — E tutto ciò fu grande senza dubbio; eppure virilmente, cristianamente, un po' altamente considerando o le virtù promotrici o gli effetti promossi, tuttociò, dico, fu un nulla, se si comparì all'opera di que' grandi viaggiatori missionari o commercianti, che sorsero pochi anni prima, e moltiplicaronsi al tempo e lungo tutto il secolo di Dante. Questi sono i precursori di quell' altro italiano, più grande che Dante stesso, di quello che ebbe (salvo forse Gregorio VII) più efficacia sui destini del genere umano, di Colombo. La religion nostra, il suo spirito propagatore, i suoi capi, i pontefici romani, dieder le mosse; il commercio allor ardito, il genio allor venturiero degli Italiani le seguirono. Giovanni da Pian Carpino italiano fin dal 1246, Andrea di Longimello (1249), Rubruquis Olandese (?) e Bartolomeo da Cremona (1253), monaci e missionari, viaggiarono e predicarono tra' Mogolli; Anzelino domenicano andò ambasciador del papa al khan di Persia (1254), e seguì (1270-1295) quella famiglia veneziana de' Poli e principalmente quel Marco, che visitò, abitò e descrisse poi Mongolia, Tartaria, Cina ed India, tutta l'Asia de' primi discendenti di Gengis Khan; e che venne a languir poi in un carcere e morire ignoto tra pettegolezzi cittadineschi italiani. Seguirono ed esplorarono pur l'Asia Oderico da Pordenone francescano (1314-1350), Marco Cornaro Veneziano (1319), Pegoletti (1335) e Marin Sanuto (-1325). — E intanto (1202 circa) Leonardo Fibanocci mercatante pisano o portava egli nella cristianità da' Saraceni, che gli avevan portati dall' Indie, ovvero faceva volgari co' suoi scritti que' primi elementi dell' algebra, che altri dice portati o ritrovati da Gerberto papa. — E Flavio Gioia d'Amalfi (1300 circa) introduceva dalle medesime regioni la bussola. Ma anche questa invenzione o introduzione ci è disputata da'Francesi. — E di chiunque fosse, non fu poi italiana quella poco posteriore della polvere da guerra. Nè quand'anche n' avessimo luogo, noi disputeremmo qui od altrove delle nostre glorie dubbiose. N' abbiam tante delle certe! E insomma questo secolo di Dante fu certo così grande in colture, come il vedemmo piccolo e cattivo in politica. E fu accennato da Dante, che se n' intendeva.

I leggitori avranno già osservato che noi non seguiamo la divisione per secoli esatti, solita farsi nelle nostre storie puramente letterarie ed artistiche. In queste

può giovare tal divisione più chiara e più mnemonica. Ma essendo scopo nostro accennar le relazioni, le dipendenze d'ogni nostra coltura dalle condizioni e dai fatti politici nazionali, ci parve più utile seguir le epoche, le divisioni già dateci da questi fatti. Che anzi, se non sia illusione, ci pare che ne risultino divisioni, periodi più naturali nella storia stessa delle colture considerate in sè. Così, nel periodo testè percorso, si trovano raccolte nè più nè meno le vite dei tre padri di nostra lingua, e nè più nè meno Giotto e gli artisti della scuola fiorentina primitiva. E così poi ora per il periodo che segue risulterà chiaro nella storia della coltura quell'allentamento di progresso che incominciò, non già come si suol dire col secolo XV, ma fin dalle morti contemporanee di Petrarca e Boccaccio intorno al 1375, che durò poi non per quel secolo intiero, ma solamente fin presso al suo mezzo; dopo il quale s'accelerò di nuovo il progresso rapidamente, splendidamente, per li quattro impulsi che concorsero a quell'epoca: le due paci religiosa e politica, l'arrivo de' Greci, e la grande invenzione della stampa. In somma, il periodo da noi qui considerato si suddivide in due andamenti, uno lento l'altro rapidissimo, uno mediocre l'altro grande; ed in coltura come in politica la così detta mediocrità del secolo XV si riduce alla prima metà od al primo terzo di esso. — Nella letteratura e in quelle scienze storiche, filologiche, filosofiche e teologiche che ne sono quasi il substrato, a cui ella non fa se non aggiunger la forma, e che mal si separano quindi da essa, i nomi meno oscuri che noi troviamo dapprima, sono quelli di Jacopo di Dante Alighieri (-1390?); di Franco Sacchetti (-1400) e ser Giovanni Fiorentino novellatori; di Baldo giureconsulto (-1400); di Filippo Villani (-1404) e Leonardo Bruni Aretino (-1444) scrittori di storie; di san Vincenzo Ferreri (-1419) e san Bernardino da Siena (-1444) scrittori ecclesiastici; e di Burchiello, uno di quegli scrittori triviali che mal si continuano a porre tra' gioielli di nostra lingua (1448). All'incontro seguono, inoltrandosi nella seconda metà del secolo, e via via più splendidi, i nomi di Lorenzo Valla latinista ed ellenista (-1457), di Poggio Bracciolini storico e uno de' più operosi fra molti cercatori e pubblicatori di codici antichi (-1459), di sant'Antonino arcivescovo di Firenze (-1459), del cardinal Cusano (1464), di Enea Silvio Piccolomini che fu papa Pio II, dottissimo e variatissimo scrittore (-1464),

di Leon Battista Alberti, artista e primo nostro scrittore d'arti e autore pur anco, siccome par dimostrato, di quel Trattato della Famiglia attribuito per lungo tempo ad Agnolo Pandolfini (-1471), di Francesco Filelfo, storico e poligrafo (-1481), di Luigi Pulci, l'autor del *Morgante* (-1486), di Lorenzo de' Medici (-1492) e degli amici di lui Pico della Mirandola ed Angelo Poliziano morti poco dopo lui (1494). — Così pure, ma con più splendore, nelle tre arti, le quali mal si distinguerebbero ne' seguenti: Mantegna (n. 1430), Luca della Robbia (1438), Masaccio (-1443), Filippo Brunelleschi l'innalzator della cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze (1444), Michelozzo Michelozzi (1450 circa), Lorenzo Ghiberti, scultor di quelle porte del Battistero di Firenze che furono da Michelangiolo dette porte del Paradiso (1455?), Donatello (-1466), Francesco di Giorgio Sanese (-1505 o 15), il beato Angelico (-1455), frà Filippo Lippi (-1469), il Ghirlandaio (-1493), quasi tutti toscani. Perciocchè a tutta Toscana s'estesero allora le arti; in Toscana fecersi tutti i loro maggiori progressi; in Toscana son le origini dell'arti come delle lettere, come poi delle scienze italiane, origini esse di tutte le moderne cristiane. — Intanto spargevasi, fioriva più che altrove in Italia l'invenzione nuova della stampa. Della grandezza della quale, sentita da tutti, sarebbe declamazione oramai qualunque cosa si dicesse. Ma gioverà osservare quanto rapidamente gl'Italiani d'allora abbiano saputo appropriarsi l'invenzione straniera. Fu naturale; straricchi di proprie, non potevano invidiare, sapevano apprezzare le altrui; operosissimi, non esitavano, non indugiavano, non vergognavano, non temevano nel prendere le operosità straniere, come vedrem farsi nei secoli peggiorati. Le prime stampe furono di carte da giuoco e santi, talor con iscrizioni e lettere incise in tavola, e fin dal secolo XIV. Ma le stampe di libri con caratteri metallici e mobili non si fecero se non nel 1455 a Magonza per invenzione di Guttemberg, aiutato in denari da Fust, e nell'opifizio da Schoeffer, tre tedeschi. E i Tedeschi la portarono in Italia dieci soli anni appresso; Sweinheim e Pannartz in Subiaco nel 1465, e in Roma nel 1467, Giovanni da Spira in Venezia nel 1469; ed altri altrove. Ma seguono prontissimamente gl'Italiani: Emiliano degli Ursini in Foligno, e Bartolommeo de Rubeis in Pinerolo, ambi nel 1470; e subito altri in Bologna. Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Pavia, Tre-

viso nel 1471 e 1472; e d'anno in anno, in tutta la penisola, moltissimi altri, fra cui principale Aldo Pio Manuzio in Venezia fin dal 1480. — Del resto, se i leggitori non sieno stanchi di questi nomi e queste date, le quali possono pur essere feconde di paragoni e pensieri a ciascuno, noi ne aggiungeremo qui un' altra serie, la quale sarà forse la più feconda di tutte; la quale dimostrerà almeno una certa similitudine tra gli ultimi anni della repubblica romana e questi ultimi dell' età dei Comuni. In questi dunque, terminanti alla morte di Lorenzo, nacquero e più o meno si allevarono; a questi dunque debbono attribuirsi i maggiori uomini dell' età seguente: Bramante (n. 1444 circa), Pietro Perugino (n. 1446), Aldo Manuzio (n. 1447), Leonardo da Vinci (n. 1452), Sannazzaro (n. 1458), Baldassar Castiglione (n. 1468), Machiavelli (n. 1469), frà Bartolomeo (-1469), l'Ariosto (n. 1473), Michelangelo (n. 1474), Giorgione (n. 1477), Tiziano (n. 1477), Guicciardini (n. 1482), Raffaello (n. 1483). I quali tutti furono protetti, secondati qua e là in tutta Italia da' papi, dagli Sforza ed altri signori italiani, ma principalmente da Lorenzo de'Medici superiore in ciò o più felice che il grand' avo, superior forse a quanti furono mai protettori o promotori di lettere ed arti. Perciocchè egli non era simile a quegli Scaligeri antichi, od a que' principi italiani de' secoli posteriori, che davan alloggio in palazzo e tavola ed abiti a letterati ed artisti; dava loro, come amator vero ed intendente egli stesso, consigli, aiuti e soprattutto occasioni, lasciando lavorare gli scrittori e facendo lavorare gli artisti; che è il modo certamente migliore, ben che sia preso a rovescio da tanti, che fanno scrivere, e lascian gli artisti cercarsi i lavori. Certo che adorno di tali splendidezze e tali nomi il fine del secolo XV apparisce superiore in progresso di coltura a qualunque generazione antica e moderna. — Eppure superiore a tutti questi è un nome, un uomo solitariamente cresciuto, anzi già invecchiato in quest' età, Cristoforo Colombo. I viaggi e le scoperte erano state dell' opere più abbandonate dagli Italiani dopo il secolo di Dante e Marco Polo. I papi erano stati distratti dallo scisma, i Veneziani dalle conquiste continentali in Italia, i Genovesi da lor discordie e loro insofferenze e della libertà propria e dell' unione con Milano. I Portoghesi ci avean tolto, non che il primato, ogni opera di scoperte. Aveano inventato l' astrolabio, strumento informe tuttavia, ma già aiutante

a dirigere il corso dagli astri, e così ad avventurarsi lungi dalle coste, a mutar il cabotaggio in gran navigazione. L' infante Enrico (1394-1460) ideò, proseguì, non compiè egli la scoperta del giro d'Africa, ma l'avanzò col far riconoscere via via quella costa occidentale. Dopo lui continuarono i Portoghesi per la medesima via; nel 1471 passarono l'Equatore; nel 1486 Diaz scoprì, e non passò ancora il Capo da lui detto delle Tempeste; passollo Vasco de Gama nel 1494 e chiamollo di Buona Speranza. Ma questa grande scoperta fu preceduta da quella anche maggiore di Colombo. Nato intorno al 1435, in Genova od intorno, che non importa guari, studiò a Pavia, navigò per la sua patria e pe' Francesi che la signoreggiavano, e per gli Angioini che essa aiutava intorno al 1459. Capitato a Lisbona intorno al 1470, cioè in sull' ardoro delle scoperte africane, sposò Filippa di Palestrello, un venturiero italiano, seguace già dell' Infante scopritore; s' accese tutto di quelle idee, di quelle avventure, navigò, abitò a Porto Santo, uno de' nuovi stabilimenti; studiò, carteggiò con Toscanelli (-1482) dotto geografo fiorentino, e dicesi avesse cognizione d' una mappa fatta da frà Mauro Veneziano. E da tutti questi studi, e dalle tradizioni raccolte d' ogni dove, e da' viaggi di Marco Polo, e da' lavori cosmografici di frà Mauro, e dalla considerazione della rotondità della terra, e fin da alcuni testi biblici, acquistò la persuasione, la certezza: doversi, navigando ad occidente, capitar prima a un' isola Antilla rammentata da Aristotele, e poi all'Asia, al Cataio di Marco Polo. Quindi il proseguire, il darsi tutto a quel pensiero, concepito, dicesi, fin dal 1474, e da tal pensiero passando in altro, quell' animo sublimemente insaziabile sognava arricchirne, e poi levare un esercito e conquistare Terra Santa alla Cristianità. Visitò un' isola di Tule, che credesi l' Islanda; propose invano la sua idea a Giovanni II re di Portogallo, partì di là nel 1484; dicesi la proponesse nel 1485 a Genova sua città, a Venezia, e ne fosse rigettato. Ad ogni modo venne nel 1486 a Spagna, al monastero della Rabida presso al piccolo porto di Palos in Andalusia, dove fu accolto poco men che mendico dal buon priore; ed onde protetto poi, fu alla corte di Ferdinando ed Isabella re e regina d' Aragona e Castiglia, che stavan compiendo lor guerra nazionale di sette secoli contro ai Mori. E mandato ad espor suoi pensieri all' università di Salamanca, e rigettatone: e rigettato o

deriso, indugiato, richiamato, disgustato dalla Corte per sei anni intieri, perdurò e riuscì finalmente a persuadere Isabella, tra l'alacrità della vittoria dopo presa Granata (2 gennaio 1492). Ai 3 d'agosto del medesimo anno ei salpò con tre caravelle dal porto di Palos; e navigando sessantanove dì, giunse addì 12 ottobre all'isola di San Salvatore; e toccate Cuba e San Domingo, tornò a Spagna nel 1493. E fatto vicerè delle nuove Indie (come si chiamarono allora o poco appresso), fecevi una seconda, una terza spedizione nel medesimo 1493 e nel 1498, e vi scoprì, oltre altre isole, anche la costa settentrionale del continente meridionale: tradito, deposto, incarcerato, incatenato e rimandato a Spagna da Bovadilla, un suo luogotenente rimastone infame; e fu tenuto in carcere per qualche tempo nell'ingrata sua patria seconda, e fece poi nel 1502 una quarta spedizione al medesimo continente, e tornatone morì nel 1506. Così quell'italiano (il cui coraggio, la cui perduranza, prudenza, bontà e semplicità d'animo risplendono meravigliosamente in tutte le sue azioni, tantochè non si sa, leggendone, s'ei più s'ami o s'ammiri), così quell'italiano, primo di tanti poi che non poterono dar alla patria la propria operosità, diedela a Spagna, e con essa il Nuovo Mondo. Così quell'anno 1492, fatale all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, per la chiamata di nuovi stranieri, fu epoca a Spagna ed alla cristianità della cacciata de' Maomettani dall'Europa occidentale, e dell'acquisto di tutto un occidentale emisfero. Finiva l'età del primato (qualunque fosse) d'Italia; incominciava quella de' primati occidentali di Spagna, poi di Francia, poi d'Inghilterra.

EPOCA QUARTA.

DAL PONTIFICATO DI GIULIO II SINO A QUELLO DI PIO IX.

Condizioni dell' Italia al principio del secolo XVI. La morte di Alessandro VI è cagione di rovina a Cesare Borgia. Giulio II lo fa imprigionare. Morte del Borgia. — Anni di G. C. 1503.

Sparite quasi del tutto le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ed assorbite le numerosissime repubbliche italiche da maggiori agglomerazioni di Stati, era la Penisola sul principio del decimosesto secolo divisa a un di presso nella maniera seguente:

L' illustre casa di Savoia con titolo ducale regnava in Piemonte; ubbidiva il Monferrato al marchese Bonifazio di stirpe Paleologa.

Genova continuava a reggersi a repubblica aristocratica sotto la protezione dei re di Francia; ed il vasto ducato di Milano, conquista del francese monarca Luigi XII, era momentaneamente occupato dalle armi francesi.

La casa d' Este con titolo ducale signoreggiava in Ferrara, Modena, Reggio ed in altre terre e paesi circonvicini. La repubblica di Venezia stendeva il suo dominio a levante, a settentrione ed a ponente sopra vasti possedimenti in terraferma.

La famiglia Gonzaga con titolo parimente ducale regnava sul Mantovano; ed i Medici, momentaneamente espulsi da Firenze, vi torneranno in breve, e regneranno più potenti che mai sulla spirante libertà fiorentina.

L' Italia centrale soggiaceva al dominio de' papi, tranne i paesi colla frode, col ferro e col veleno strappati a' loro tiranni da tiranno più forte e più scaltro, Cesare Borgia, duca di Valentinois.

I regni di Napoli e di Sicilia, conquistati sulla casa d'Aragona dall'armi gallispane, espulsi per nuova guerra scoppiata fra le due conquistatrici potenze i Francesi, erano divenuti di monarchia indipendente provincie della Spagna, ove regnava l'astuto Ferdinando detto il Cattolico.

Col cadere d'Alessandro VI cadde la potenza di Cesare Borgia, ed il sepolcro che racchiuse la morta spoglia del padre inghiottì anche la fortuna del figlio. Mentre moriva Alessandro, cadeva gravemente infermo il duca Valentino, cui, per errore, era stato propinato un veleno ad altri destinato. Con tutto ciò tanta libertà di mente gli lasciò l'infermità, che potè raccogliere le immense ricchezze lasciate dal padre, e chiamar soldatesche in Roma per costringere i sacri elettori a creare un papa che non gli fosse nemico. Nominarono i cardinali Francesco Piccolomini che, preso il nome di Pio III, convocò immediatamente un concilio generale col fine di riformare i costumi clericali ed i gravissimi abusi che nella ecclesiastica disciplina si erano introdotti. Fu massima disavventura che questo così opportuno concilio, per la morte di Pio III avvenuta dopo 26 soli giorni di pontificato, non potesse aver luogo. A codesto ottimo pastore mostrato appena e rapito alla Chiesa succedette il cardinal della Rovere, noto sotto il nome di Giulio II, che cogli altri cardinali giurato aveva in conclave di raunare il concilio intimato dal suo predecessore per la riforma de' costumi e della disciplina, e di non impegnarsi in guerre senza il consenso di due terzi almeno del sacro collegio. Ma pervenuto al pontificato Giulio II non convocò il generale concilio, e guerreggiò a suo talento senza curarsi dell'opinione del sacro collegio.

Primo pensiero di Giulio II fu di ricuperar le terre della Chiesa occupate da Cesare Borgia, parte delle quali, mentr'egli giaceva infermo, era caduta in poter de' Veneziani. A questi ne intimò con minacciose parole la restituzione, e conoscendo quanto poco curasse gli anatemi la veneta oligarchia, invocò i soccorsi di Francia e di Germania per costringerla, ov'essa ripugnasse. Quanto al Borgia, contro ogni aspettazione risanato, lo fe chiudere in carcere, e lo costrinse a restituire tutto ciò che aveva usurpato, ed a perdere in un momento il frutto di tante scelleratezze, di tanti assassinii, di tanta iniquità impunemente commesse per divenir grande e potente sovrano. Non essendo più Roma soggiorno per

lui, ne fuggì occultamente il Borgia e ricoverossi a Napoli. Affidatosi colà a Gonzalvo di Cordova, fu trattato da codesto generale spagnuolo colla stessa lealtà colla quale egli stesso trattati avea tutti coloro che s'erano alla sua buona fede affidati, e dopo un'amichevole accoglienza fu da quel vicerè mandato prigioniero in Ispagna. Al Borgia venne pur fatto di fuggir dalla torre ov'era sostenuto, e di ritirarsi in salvo presso il re di Navarra suo cognato: il torbido ed irrequieto suo carattere ve lo accompagnò, e gli fe dare a quel principe il funesto consiglio di trattare i vassalli della sua corona, com'egli, non ha guari, trattava i vassalli della Santa Sede. Ebbe il cognato la debolezza di seguire i politici suggerimenti del Borgia; e tali disordini ne nacquero, che porsero a Ferdinando il Cattolico pretesto e facilità d'invadere la Navarra. Cesare Borgia perdè in un conflitto una vita, che avrebbe dovuto perder molt'anni prima per mano d'un manigoldo.

Lega di Cambrai. L'Alviano e il Pitigliano condottieri della repubblica veneta. Battaglia di Ghiaradadda. Il papa si distoglie dalla lega, la quale si scioglie. — Anni di G. C. 1508.

Un negro temporale si andava addensando sulla repubblica di Venezia, e tanti furono gli elementi che tutti ad un tempo si scatenarono contro di essa, che parve allora mirabil cosa se non soccombette in così furiosa procella.

Mosse guerra alla veneta repubblica l'imperador Massimiliano, perch'essa avea soccorso d'armi e di danaro il re di Francia nella guerra accesa fra que'monarchi pel disputato possesso del ducato di Milano.

Le mosse guerra altresì codesto medesimo re di Francia, in apparenza perchè con pace separata lo aveva in quella guerra abbandonato; ma in sostanza perchè era geloso di quella possente repubblica, troppo vicina al suo recente ed ancor mal fermo possedimento milanese.

Le mosse guerra il re di Spagna, perchè nel regno di Napoli essa ostinatamente riteneva in poter suo Taranto, Otranto, Brindisi e Trani, già a lei cedute dalla spogliata casa d'Aragona in premio dei servigi prestati contro Carlo VIII.

Le mosse finalmente guerra l'intraprendente ponte-

fice Giulio II, perchè, ricuperata Perugia dalle mani dei Baglioni che ne avevano usurpato il dominio, e Bologna da quelle dei Bentivoglio i quali se n'erano fatti signori, non avea potuto nè colle minaccie spirituali nè colle temporali costringerla a restituire alla Santa Sede Rimini, Faenza, Cesena e Ravenna, ch'egli pretendeva appartenere alla Chiesa, e di cui, caduta per la morte del Sesto Alessandro la potenza di Cesare Borgia, si era quella repubblica impadronita.

Questi quattro principi, risoluti di abbattere, com'essi dicevano, l'orgoglio e l'ambizione della veneta repubblica, formarono contro di essa la celebre alleanza, detta di Cambrai, perchè venne conchiusa e sottoscritta in quella città.

Mossi dalla speranza di ottenere per sè qualche brano delle ricche spoglie veneziane, aderirono alla lega di Cambrai anche il re d'Ungheria, che aspirava a ricuperare la porzione di Dalmazia dall'armi venete sopra di lui conquistata; il duca di Savoia, che qual parente ed erede della spenta casa de' Lusignani reclamava l'isola di Cipro da'Veneziani occupata; e il duca di Ferrara ed i Fiorentini vi aderirono essi pure, nè mancarono loro pretesti per colorire e per giustificare le loro ostilità.

Sebbene colti all'improvviso da turbine così formidabile ed inaspettato, non si sbigottirono i Veneti. Raccolte e rinforzate le loro schiere ed affidatone il comando a due prodi condottieri, a Bartolommeo d'Alviano cioè, ed al conte di Pitigliano, si apparecchiarono a vigorosa resistenza. Non dissimulando tuttavia a sè stessi il gravissimo pericolo in cui si trovavano, e bramosi di trarre in lungo la guerra, persuasi com'erano che una lega composta di elementi così eterogenei, di tanti e così diversi interessi, aver non poteva ben lunga esistenza, ordinarono a' loro capitani di andar temporeggiando, di stancare i nemici con marce e contromarce, di deluderli con militari strattagemmi e con false evoluzioni, di sorprendere i loro convogli onde privarli di vettovaglie, e soprattutto di non avventurare in una battaglia i destini della repubblica; quindi si volsero alle trattative ed agli occulti maneggi, e non disperarono di scomporre colla scaltrezza e coll'oro un'alleanza, che ben sapevano di non potere opprimere colla forza.

Sagge erano e prudenti le istruzioni date dalla repubblica a' suoi due capitani; ma in questa difficile circostanza la veneta oligarchia, agitata dalle perpetue sue

diffidenze, da' suoi continui sospetti inerenti alla sua stessa natura, commise un fallo inescusabile col dividere fra due capitani il comando delle armi, e stette per poco che un siffatto errore seco non traesse lo Stato in irreparabil rovina.

Fedele il conte di Pitigliano alle ricevute istruzioni, delle quali conosceva tutta la saviezza e l'importanza, stava sulle difese, si accampava in luoghi vantaggiosi, forti e di difficile accesso, e regolava i movimenti delle sue schiere in modo da non lasciar adito alcuno di nuocergli alle truppe francesi guidate dallo stesso re Luigi XII, delle quali aveva anche battuta e fugata qualche partita, o colta all'improvviso, o caduta ne' suoi agguati.

Non così l'Alviano. Fervido ed impetuoso di carattere, mal si adattava alla lentezza ed alla circospezione del collega, e peggio ancor soffriva gli scherni e le provocazioni de' Francesi, principal forza dell'oste alleata, tanto impazienti di battaglia, quanto era il Pitigliano poco disposto a darla o ad accettarla, ov' ei non fosse, per dir così, certo della vittoria.

La discordia dell'Alviano e del Pitigliano rammentava quella che arse già per simil motivo ed in simili circostanze fra Emilio e Varrone prima della battaglia di Canne così funesta a'Romani; e questa e quella produssero i medesimi effetti. L'Alviano, volendo costringere il cauto collega a venir alle mani, con quella porzione dell'esercito che gli era affidato assalì i Francesi a Ghiaradadda, e fu respinto da forze superiori. Accorse veloce, benchè suo malgrado, il Pitigliano col rimanente dell'esercito per sostener l'imprudente collega; ma era troppo tardi. Al giunger suo, l'Alviano ferito era già prigioniero fra' nemici, e le schiere di lui così rotte, scomposte e disperse, ch'egli altro far non potè che frenare alquanto l'impeto de' vincitori per assicurare a sè ed a' suoi la ritirata, che gli venne pur fatto di eseguire. Questa giornata costò alla repubblica molte migliaia di soldati, e gran parte delle salmerie dell' esercito veneziano.

Alla nuova di così grave disastro, veggendosi la repubblica inabile a far fronte a tanti nemici ad un tempo, raddoppiò l'attività dei maneggi e delle trattative, e si determinò a fare i più grandi sacrifizi per rompere la formidabile e vincitrice alleanza che la minacciava. Cedè all'imperadore Padova, Vicenza e Verona; rinunziò alla Spagna le disputate città della Puglia. A Francesco della Rovere, nipote e generale di papa Giulio, il quale pre-

ceduto dalle scomuniche e dagl'interdetti s'inoltrava colle truppe papali a' danni suoi, restituì Rimini, Ravenna, Cesena e Faenza, e tutti pose in opera gli argomenti per placare lo sdegnato pontefice, anima e capo della lega di Cambrai, e per renderselo tanto favorevole, quanto lo era stato nemico.

Infatti, riflettendo Giulio alle conseguenze dell'ingrandimento de' Francesi in Italia, e già volgendo in mente altri disegni, nell'esecuzione dei quali esser poteva da' Veneti secondato, diede facile orecchio alle loro proposizioni, e fece sperar loro la prossima dissoluzione della temuta alleanza. Intanto la partenza di Luigi XII, richiamato da gravi cure nel suo regno, ed alcuni vantaggi riportati sulle truppe dell'imperadore non ancora soddisfatto di quanto aveva dalla repubblica ottenuto, diedero agio di respirare ai Veneziani. Il re di Spagna, che assai più de' Veneziani temeva in Italia i Francesi, poco o nulla operò a danno di quelli; il re d'Ungheria, il duca di Ferrara ed i Fiorentini, trattenuti da interne faccende, non ebbero campo nè tempo di muoversi e di operar di concerto col monarca francese, ed il papa, già pago per la restituzione delle contestate città e della sommissione della repubblica alla Santa Sede, rivocò gli anatemi, e con essa del tutto pacificato, si volse a soccorrerla con tanto calore, con quanto erasi poco prima studiato di abbatterla.

Fatta perciò alleanza co' Veneziani, poc'anzi suoi capitali nemici, coll'Inghilterra, colla Spagna e cogli Svizzeri, che scosso appena il giogo austriaco, e appena fatti liberi, già cominciavano a vendere a chi volea pagarlo il sangue loro, il pontefice guerreggiò con vario successo contro i Francesi poc'anzi suoi fedeli alleati, e contro il duca di Ferrara, cui tolse per forza d'armi la Mirandola, comandando egli stesso in persona il proprio esercito, rinforzato da alquante milizie venete e spagnuole: nella qual città, dopo ch'ebbe capitolato, entrar volle per la breccia da vincitore.

La Santa Lega contro la Francia. Battaglia di Ravenna. Morte di Giulio II. Principii del pontificato di Leone X. — Anni di C. G. 1511.

Presa la Mirandola, il pontefice scomunicò i Bentivoglio, i quali all'ombra della protezione e del favor della Francia avevano ristabilita in Bologna la loro au-

torità; scomunicò il conciliabolo contro di lui riunito in Pisa da' suoi nemici, ed un concilio convocò egli stesso dal canto suo in Roma nella Basilica Lateranense, e proclamò *Santa* la lega da lui formata colla Spagna contro il francese monarca e contro gli alleati di esso. Quindi mandò contro Bologna l'esercito ispano-pontificio, guidato dal vicerè di Napoli Raimondo da Cardona, dal cardinal Giovanni de' Medici, e da Marcantonio Colonna.

Bologna strettamente assediata, malgrado la vigorosa difesa dei Bentivoglio sostenuta da due migliaia di Francesi, era in procinto di cadere in mano agli aggressori, e sarebbe stata costretta ad arrendersi a patti, se non giungeva improvviso in soccorso di essa l'esercito francese guidato dal giovine e prode Gastone di Foix duca di Nemours governator di Milano, la cui sola venuta obbligò l'armata ispano-pontificia, allora meno forte di quella, a levar l'assedio ed a ritirarsi precipitosamente. Il cardinal Giovanni de' Medici però, che per la morte di Pietro de' Medici era divenuto capo di quella celebre famiglia, seppe in compenso condurre con tanta destrezza le trattative intraprese co' Fiorentini, ed ispirar loro tanto timore dell' ingrandimento de' Francesi in Italia, che que' cittadini, deposti i magistrati che governavano la loro repubblica, fecero alleanza col pontefice, ed al cardinale de' Medici confidarono ogni podestà.

Non fermossi in Bologna il generale francese se non il tempo necessario per ristorar le sue truppe delle durate fatiche, e diedesi quindi ad inseguir con tutte le sue forze e con quelle del duca di Ferrara l'esercito ispano-pontificio che ritiravasi innanzi a lui. Il pontefice, il quale già sapea essere gl' Inglesi in procinto di riaccendere in Francia la guerra, essere la Spagna prossima ad invadere le provincie meridionali di quel regno, ed essere già mossi gli Svizzeri da lui stipendiati a discender dai loro monti in Lombardia, sordo ad ogni proposizione di pace e risoluto a continuar con ogni sforzo la guerra, avea raccomandato ai generali della santa lega di temporeggiar co' Francesi, che minacciati nel loro proprio paese sarebbero in breve costretti a sgombrare i paesi da loro occupati di qua da' monti; cosicchè la santa lega rimarrebbe, senza combattere, vittoriosa.

Ma, se questi erano i pensieri di Giulio e degli alleati suoi, tali non erano quelli del generale francese,

il quale già per sè stesso fervido ed impetuoso, era inoltre stimolato a combattere dagli ordini precisi del suo sovrano. Nulla perciò temendo dai Veneziani, già da lui non ha guari rotti in battaglia, e con grave loro perdita sbaragliati, ed informato che l' armata ispano-pontificia, raccolte tutte le sue forze, era accampata presso Ravenna, Gastone corse ad assalirla colà; e venuto con essa a battaglia, interamente la sconfisse, la disperse e la mise in fuga. Mentre però con più ardore che prudenza ne inseguiva egli stesso gli avanzi, trafitto da più colpi cadde estinto dal suo destriero. Ravenna, occupata a viva forza da' vincitori, soggiacque a tutti gli orrori cui soggiace ordinariamente una città presa d' assalto.

Continuò dipoi lentamente la guerra frammista d' interminabili trattative, nelle quali i diversi negoziatori facevano assalto fra loro di strattagemmi, d' intrighi e di fine astuzie. Indeboliti però i vincitori dalle stesse loro vittorie a caro prezzo comprate, e dalla perdita del loro valoroso capitano, non meno che dalla partenza di parte del loro esercito richiamata di là da' monti alla difesa della Francia, minacciati inoltre dagli Svizzeri, che le preghiere e l' oro del pontefice traevano in Lombardia a' danni de' Francesi, si videro costretti ad abbandonare a poco a poco e l' un dopo l' altro tutti i paesi occupati, ed a ripassar le Alpi, non conservando nella penisola che le cittadelle di Milano e di Cremona e qualche altra posizione fortificata.

Giulio II era al colmo della sua gloria, ed abbandonandosi all' aura propizia della fortuna volgeva in mente vasti disegni, proponendosi di regolare a suo talento gli affari della intera Italia non solo, ma quelli ancora di tutti i principi della Cristianità. Egli avea già preparata una bolla terribile contro il monarca francese, colla quale, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, lo dichiarava decaduto dal trono, ed accordava l' investitura di quel regno al primo principe che coll' armi lo occupasse. Avea dall' imperador Massimiliano comprata collo sborso di trenta migliaia di ducati d' oro l' investitura della città di Siena, che dar voleva al duca d' Urbino suo nipote. Irritato per motivi particolari contro il cardinal de' Medici, si proponeva di metter nuovamente sossopra la repubblica di Firenze; minacciava i Lucchesi, intrigava in Genova, meditava di spogliare di tutto il duca Alfonso di Ferrara, suo principale nemico; ed era finalmente risoluto di far valere

coll'armi i dritti della Santa Sede sul regno di Napoli contro gli Spagnuoli, che scacciár voleva dall'Italia, come già n'erano stati quasi interamente cacciati i Francesi; ma in mezzo a' suoi vasti progetti colto da mortale infermità, cessò ben presto di vivere.

Raccolti in conclave i sacri elettori, diedero essi con universal meraviglia per successore al defunto Giulio II il cardinal Giovanni de' Medici, che appena toccava il trigesimosettimo anno della età sua. Fu però generalmente applaudita siffatta elezione, tanto perchè la precedente vita del nuovo papa era senza macchia, quanto ancora perchè d'indole mansueta e liberale: inoltre amante della letteratura e letterato egli stesso, come ben lo mostrò, poichè uscito dal conclave col nome di Leone X prese per segretari suoi privati Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valenti scrittori e più tardi illustri porporati. In Leone X ognuno si figurò che vedrebbe il contrapposto dello spento pontefice, cioè un papa amico della concordia e della quiete tanto favorevoli alle arti belle, alle lettere, alle scienze; un papa che farebbe della pace le sue delizie; un papa che farebbe godere allo Stato, dopo tutte le procelle che lo avevano sconvolto ed afflitto, un soave e tranquillo governo.

Liberalità e magnificenza di Leone X. Guerra pel ducato di Milano tra i Francesi e gli Spagnuoli, ai quali si accosta il papa. Battaglie di Novara e di Marignano. Francesco I di Francia s' impadronisce del ducato di Milano. Massimiliano Sforza rinunzia ai suoi diritti. Leone X abbandona la Spagna e l'Impero e fa lega con Francesco I. — Anni di G. C. 1513.

Cominciò in fatti il Decimo Leone con molta mansuetudine e piacevolezza il suo pontificato; dichiarossi neutrale nelle contese che agitavano l'Italia, e che di maggiori sconvolgimenti, per le straniere ambizioni, la minacciavano; consigliò a tutti la moderazione e la pace, e profondendo con rara magnificenza i tesori ammassati da Giulio II per l'esecuzione de' suoi vasti progetti, fe di Roma il centro dell'allegria, del lusso, delle feste mondane, che accrebbero sempre più la dissolutezza e la licenza, con sempre maggior detrimento della ecclesiastica disciplina. Tentò anche di farsi mediator di concordia nella guerra, che più feroce che mai divam-

pava pel disputato ducato di Milano, di cui erasi messo col soccorso degli Svizzeri in possesso Massimiliano Sforza figlio di Lodovico *il Moro*. Ad ogni costo il voleano ricuperare i Francesi collegati co' Veneti, e ad ogni costo voleano gli Spagnuoli, collegati coll' imperadore e cogli Svizzeri, vietarne loro la conquista.

Riusciti vani tutti i suoi pacifici tentativi, volle il pontefice mischiarsi anch' egli in quella guerra, e fe lega cogli Spagnuoli contro i Francesi, assai più temendo in Italia la presenza di questi che di quelli, quantunque odiasse gli uni e gli altri ugualmente, e si determinò a trarre dalle loro contese quel profitto maggiore che gli offrissero le circostanze.

I Veneti, guidati da Bartolomeo d' Alviano, aveano riportato sulle prime considerabili vantaggi: ma questi furono in breve annullati dalla rotta che diedero gli Svizzeri ai Francesi presso Novara, ed ancor più dalla grave sconfitta ch' ebbero i Veneti stessi dagli Spagnuoli non lungi da Vicenza, per difetto del medesimo Alviano, che impetuoso e superbo, fidando troppo sulla superiorità numerica dell' esercito suo, volle, a dispetto dei saggi consigli del Gritti e del Loredano legati veneti, arrischiare con circostanze sfavorevoli una battaglia.

Mentre il pontefice con fina politica trattava di pace e di guerra coi Francesi, cogli Spagnuoli, coi Veneziani e coll' imperadore, e simulando cogli uni e dissimulando cogli altri si studiava di deluderli tutti, parte per Genova e parte per le Alpi scendeva e penetrava in Italia l' esercito di Francia guidato dal nuovo monarca francese Francesco I in persona, voglioso più che mai di ricuperare il perduto Stato milanese. A tal novella l' esercito svizzero, malcontento del papa che troppo indugiava a mandare il danaro pattuito, diede orecchio alle parole d' accordo coi Francesi mosse dal duca di Savoia, fattosi mediatore di pace.

Avvertito Leone che quelle trattative annunziavano una prossima pacifica conclusione, mandò prestamente il cardinale di Sion colle somme promesse; e la vista di quell' oro ed il suono di altre promesse risvegliarono l' ardor guerriero in que' suoi mercenari alleati, i quali, rotta ogni trattativa, si mostrarono nuovamente risoluti ad affidare alla spada la decisione del futuro destino dello Stato milanese.

Avrebbero voluto gli Spagnuoli congiungersi cogli Svizzeri; ma ciò fu loro vietato dall' esercito veneto, e

ne furono poi interamente distolti dalla notizia che giunse loro colla rapidità del lampo della memorabile vittoria sull' esercito elvetico da' Francesi presso Marignano riportata, in conseguenza della quale i vinti, indeboliti dalle gravi perdite sofferte in quella celebre battaglia che durò due giorni, con poco ardore inseguiti dai vincitori, si erano ritirati nelle loro alpestri montagne.

Cadde nelle mani del re Francesco dopo questa vittoria tutto intero il ducato di Milano, tranne il forte castello della capitale, in cui s' era rinchiuso Massimiliano Sforza con buon presidio e con gran copia di munizioni d' ogni sorta; ed i Veneti ricuperarono quasi tutti gli Stati che per la celebre lega di Cambrai avevano perduti. Il papa, ch' esser voleva amico ai fortunati, abbandonò immediatamente gli Spagnuoli, gli Svizzeri e l' imperadore; e si riconciliò col monarca francese, cui rinunziò, sebben con dolore, Parma e Piacenza, ed ottenne in compenso uno stabilimento in Francia pel fratello Giuliano de' Medici, ed una ricca pensione per Lorenzo de' Medici suo nipote.

Massimiliano Sforza, convinto dall' andamento delle cose che non potrebbe lungamente durarla contro la potenza francese, si acconciò col re Francesco I, gli cedè le cittadelle di Milano e di Cremona, rinunziò a tutti i suoi diritti sul Milanese, e ritirossi in Francia a viver da privato. Quanto alla Spagna ed all' imperadore, informati non solamente della pace, ma eziandio dell' alleanza conchiusa dal papa con Francesco I, non potendo per allora far di meglio, si acconciarono anch' essi col re francese e colla veneta repubblica, e tornarono in pace.

Carlo V imperadore. Francesco I re di Francia: loro rivalità: guerra che ne nasce. Lutero e la riforma. Politica di Leone X e sua morte. — Anni di G. C. 1521.

Morto l' imperador Massimiliano, era salito sul trono di Germania Carlo V, già re di Spagna, di Napoli e di Sicilia, e sovrano dei Paesi Bassi e della Franca Contea, il quale, riunendo ad un tempo sotto il suo scettro le immense contrade del continente americano non ha guari scoperto dal genovese navigatore Colombo, regnava sopra un impero assai più vasto di quello sul

quale, ne' tempi della loro gloria, regnassero i romani imperadori.

Grande era la possanza di Carlo V, e non minore l'ambizione. Francesco I, già suo rivale nella concorrenza alla corona imperiale, cedevagli per avventura in potere, ma nell'ambizione punto non gli era inferiore. Leone X ben previde che fra que' due grandi emuli non tarderebbe guari a scoppiar la discordia, e da principe accorto apparecchiossi a trarne vantaggio, e intanto trattò nel tempo stesso con Carlo V e col monarca francese. Ma preferendo quello dei due che maggiori vantaggi gli prometteva, strinse lega coll'imperadore, e furono i patti: che Carlo V proteggesse i Medici ed i Fiorentini; tolto a' Francesi il ducato di Milano, lo restituisse allo Sforza; Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa; aiutasse il papa a conquistar Ferrara, e desse nel regno di Napoli una signoria ad Alessandro de' Medici bastardo di Lorenzo detto il *Magnifico*. Quindi per la meditata impresa di Ferrara assoldò il pontefice ottomila Svizzeri, ai quali i Francesi, ingannati dalle pontificie proteste, lasciarono libero il passo fino al Po.

Sebbene non vi fosse guerra dichiarata, il duca Alfonso d' Este, ammaestrato dalle frequenti insidie a lui tese dal papa, si mise sulle difese; gli Svizzeri però, non essendo giunto il momento, non commisero ostilità veruna, ed imbarcatisi tranquillamente, giunsero per quel fiume e per l'Adriatico a Ravenna. Avendo però colà scoperto o sospettato che destinati erano a combattere i Francesi, si sbandarono e se ne tornarono al loro paese.

Intanto che Leone X si preoccupava delle mondane faccende, tutta ardeva la Germania dell'incendio della religiosa rivoluzione. Lutero, Zuinglio, Calvino, ed altri eresiarchi, assalirono dapprima gli abusi introdotti nella Chiesa ed a questi mossero guerra: ma incoraggiti dal successo delle frenetiche loro predicazioni contro l'avarizia e contro le estorsioni della curia romana, diressero gli assalti contro i riti e contro i dommi fondamentali della religione, e scossero dalle sue profonde basi il Cristianesimo.

In pochi anni la Sassonia, gli Stati di Brunswick e di Brandeburgo, la Danimarca, la Svezia e porzione della Svizzera fransero i legami che alla cattolica unità le attaccavano. Più tardi l'Inghilterra, la Scozia, porzione de' Paesi Bassi e della Francia stessa seguirono il

torrente della novità, che stabiliva l'assoluta libertà di esame e l'assoluta libertà di coscienza. Private ambizioni ecclesiastiche accesero il fuoco; mire di politico interesse lo fomentarono; ignoranza e fanatismo lo sparsero in ogni parte rapidamente.

Grande era, come già dicemmo, la possanza dell'imperador Carlo V; ma lo era ancor più in apparenza che in realtà; conciossiachè non solamente i vastissimi Stati sottomessi al suo scettro non formavano un gran tutto compatto e composto di elementi omogenei, l'uno all'altro naturalmente e fortemente aderenti; ma eterogenei l'uno all'altro, erano anche l'uno dall'altro separati da grandi distanze e da paesi o nemici o di dubbia e malsicura amicizia; inoltre tutti codesti elementi non erano ad un solo e medesimo titolo da Carlo V posseduti, nè poteva di tutti ugualmente disporre a suo talento.

Era oltracciò la Germania continuamente minacciata dalle invasioni degli Ottomani ancora dominati dallo spirito conquistatore, e agitata e sconvolta dalle nuove dottrine religiose troppo avidamente accolte colà; sicchè dall'urto violento di queste colle antiche credenze già spiccavano le faville prime dell'incendio vasto, durevole e micidiale, che doveva desolarla fra poco.

Limitato era il potere di Carlo nei Paesi Bassi, che gelosi delle loro franchigie e de' privilegi loro, ubbidivano o ricalcitravano secondo le circostanze, e non era nè agevole cosa nè prudente il tentar di costringerli colla forza. I popoli dei regni di Napoli e di Sicilia soffrivano con impazienza il giogo spagnuolo, nè potevano senza evidente pericolo esserne allontanate le numerose truppe, a mantenerli nella ubbidienza e nella sommissione destinate. La Spagna stessa era lacerata da frequenti sedizioni e da civili discordie, giacchè appena salito su quel trono, Carlo l'avea di molte franchigie e di molti privilegi spogliata.

Francesco I credette propizio il momento di muover guerra al suo nemico, ed in fatti la guerra divampò ad un tratto in Ispagna, in Fiandra ed in Italia.

Governavano i Francesi sotto il comando del maresciallo Lautrec il Milanese con tale asprezza di modi, con tal prepotenza e disprezzo, che quegli abitanti sottomano eccitati, incoraggiti e soccorsi dall'imperadore e dal papa, prese l'armi, si ribellarono, cacciarono il maresciallo e le genti sue da Milano, da Pavia e da quasi

tutte le terre di quel ducato, e richiamato Francesco Maria Sforza, a lui si diedero e lui per loro duca e signore proclamarono. Quindi sostenuti da numerosi drappelli di schiere spagnuole, alemanne e pontificie, sicuri di distrugger colla fame le reliquie dell'esercito francese evitarono ogni zuffa, ed in faccia ad essi in sito oltremodo vantaggioso, difeso da profondi fossati, presso il castello detto della *Bicocca* si accamparono.

Disperando il Lautrec, privo di vettovaglie e di danaro, di trattener più a lungo sotto i vessilli le mercenarie truppe svizzere che formavano il nerbo dell'assottigliato suo esercito, e che per non morir colà di fame chiedevano con alte e tumultuose grida o congedo o battaglia, diede a malincuore il segnale del conflitto ed assaltò i nemici trinceramenti. Respinto dai Milanesi e dai loro alleati, com'ei lo avea ben preveduto, divise le poche truppe che gli rimasero dopo quel micidiale assalto nelle poche fortezze che restavano ancora in suo potere, ed abbandonato dagli Svizzeri avanzati al macello, se ne tornò in Francia per giustificare le sventurate sue militari operazioni.

Leone X in mezzo alla sua gioia pel trionfo del partito che aveva abbracciato, ed agli applausi dei cortigiani che esaltavano il suo senno profondo e la sua rara antiveggenza, la cui mercè aveva acquistato alla Santa Sede Parma e Piacenza, colpito da apoplessia, cessò improvvisamente di vivere. Gli diedero i cardinali per successore il vescovo di Tortosa che assunse il nome di Adriano VI, cui succedette dopo breve pontificato il cardinal Giulio de'Medici, noto sotto il nome di Clemente VII.

Francesco I viene con grandi forze in Italia. Lega dei Veneziani, dei Fiorentini e del papa con lui. Battaglia di Pavia. Francesco I prigioniero di Carlo V. — Anni di G. C. 1523.

I Veneziani, vedendo andar di male in peggio le faccende della Francia di qua da'monti, nè credendo Francesco I in istato di rimetterle prontamente in assetto, non vollero trovarsi involti nella rovina di lui, e con pace separata s'acconciarono col fortunato imperadore, il quale, bramoso di staccarli dall'alleanza del suo emulo e di attaccarli agli interessi suoi, fece loro assai vantaggiosi patti ed onorevoli condizioni. Nè soli guadagnò

Carlo V alla sua causa i Veneziani; seppe aggiungere a questi l'Inghilterra, il papa, il duca di Milano e i Fiorentini, i quali ancora ondeggiavano fra il dispotismo mediceo e la repubblicana libertà. Come se il monarca di Francia congiurar volesse anch'egli contro sè medesimo in favor del suo potente e più ancora astuto che potente inimico, spinse colle sue ingiustizie a ribellarsegli il duca di Borbone, forse il migliore fra i suoi più sperimentati capitani, il quale, accecato dall'ira e dalla sete della vendetta, corse ad offrire a Carlo V il valore del suo braccio e la sua perizia militare. Accettò ben volentieri l'imperadore l'una e l'altro, e fattolo suo vicario in Italia, a lui affidò il supremo comando di quante milizie egli aveva in questa penisola.

L'ammiraglio Bonnivet, incaricato dal re Francesco di difendere quel poco che ancor possedeva di qua dai monti, mentre ch'ei difendeva la Francia contro gli Spagnuoli, contro i Fiamminghi e contro gli Inglesi, che di là da'monti la minacciavano, era di troppo inferiore ai peritissimi capitani di Carlo: egli fu dunque rotto in diversi scontri dalle schiere imperiali, e soprattutto in quello che, mentre si ritirava innanzi ad esse, ebbe a sostener sulle sponde della Sesia; dove fu compiutamente disfatto, ed ove morì il celebre cavalier Bajardo, cotanto pel valor suo e per le sue virtù rinomato.

Penetrarono per questa vittoria le truppe imperiali, seco loro strascinando quelle del duca di Savoia, nella Provenza e nel Delfinato; ebbero in lor potere Tolone e strinsero di assedio Marsiglia. La Francia, assalita ad un tempo da tanti nemici, sembrava in procinto di rimanere oppressa, allorchè i dissapori insorti fra Carlo V ed Arrigo VIII re d'Inghilterra le diedero campo, non solamente di respirare, ma eziandio di cangiar in offesa la difesa.

Fatta la pace col monarca inglese, rotti gl'Ispani e i Fiamminghi, e costretti gli uni e gli altri a tregua ed a ritirata, Francesco potè con bello e poderoso esercito di oltre quaranta migliaia di buoni soldati rivolgersi nuovamente verso l'Italia, nuovamente divenuta teatro sanguinoso di barbare contese, di straniere ambizioni.

All'avvicinarsi di tante forze, abbandonarono gl'imperiali le invase provincie e vennero in fretta a rannodarsi di qua dall'Alpi; quindi, riconosciutisi troppo deboli per resistere al torrente, più lungi ancora si ritrassero, e sulle sponde del Mincio si accamparono per ivi

attendere i rinforzi che dall'Alemagna verso la Lombardia già s'erano incamminati; e Francesco I, vincitore senza combattere, s'impadronì anche una volta di Milano, d'onde era già fuggito l'errante duca Francesco Maria Sforza, occupò quasi interamente quello Stato, e cinse d'assedio Pavia.

Il nuovo pontefice Clemente VII aborriva del pari la preponderanza francese e l'imperiale in Italia; ma non potendo far di meglio e ripugnandogli di mischiarsi in sì dubbia contesa, tentò replicatamente di ricondurre alla pace i due monarchi rivali, e fra essi si propose mediatore. La venuta del re Francesco con sì poderoso esercito in Lombardia troncò a mezzo ogni trattativa; tutto fu rimesso all'arbitrio dell'armi, e così felici furono e così importanti i primi successi dall'esercito francese ottenuti, che i Veneziani, i Fiorentini ed il papa medesimo, avvisando dall'un canto essere in tale stato di cose oltremodo pericolosa la neutralità, e bramando dall'altro di scemare la smisurata potenza di Carlo che di terrore li riempiva e di sospetti, col re francese segretamente si collegarono.

Tuttavia il carattere indolente e leggiero di questo principe fu cagione in breve della sua propria rovina e della rovina degli alleati, che non una sincera e leale amicizia, ma dati gli avea l'apparente suo potere ed il timore dell'ambizione imperiale. Invece d'inseguir senza posa i nemici e di opprimerli prima che fossero coi soccorsi d'Alemagna divenuti più forti, ei li lasciò tranquilli nei loro alloggiamenti sulle rive del Mincio; e mentr'egli si sollazzava con feste e conviti in Milano, non solamente fe stringere d'inutile assedio Pavia, di cui la prima vittoria lo avrebbe fatto senza fatica alcuna signore, ma commise eziandio l'inesplicabile ed inescusabile fallo di divider le sue forze, e d'inviarne una porzione a tentar la conquista del regno di Napoli, indebolendo così follemente il proprio esercito, mentre il nemico, il quale niun pensiero si diede di quel vano tentativo, si andava ingrossando sul Mincio, e si faceva ogni giorno più forte. Infatti i capitani di Carlo, raccolte le forze loro, piombarono addosso all'esercito francese che assediava Pavia, lo ruppero, lo disfecero, ed il re medesimo ebbero nelle loro mani prigioniero.

Questa memorabile non meno che decisiva vittoria ebbe per primo ed immediato effetto di mettere tutta intera l'Italia alla discrezione del trionfante imperadore.

Parve tornato il tempo dell'imperador Federigo Barbarossa; ma una Lega Lombarda non era più possibile. Colpiti come da scoppio improvviso di folgore il papa ed i Fiorentini, furono costretti a chieder pace e ad accettarla qual piacque di dettarla ad essi lo sdegnato vincitore. Venezia, Lucca e' Siena la comprarono a contanti. Il duca nominale di Milano, caduto in mano agli imperiali ed imprigionato qual reo d'alto tradimento contro i diritti e contro l'autorità del suo sovrano, comprò la libertà e forse la vita colla definitiva rinunzia a qualunque pretesa sullo Stato milanese. Aveva sì tentato sottrarsi alla tirannia de' Tedeschi e degli Spagnuoli, facendo proporre pel suo cancelliere Girolamo Morone al marchese di Pescara, che militava per Carlo V, di assalire e distruggere le varie bande dell'esercito cesareo sparpagliato in Lombardia, offrendogli in compenso la corona di Napoli. Finse il Pescara di acconsentire; ma fatto venire a sè nel castello di Novara il Morone, con vile tradimento lo sostenne prigioniero, gli tolse le carte e i documenti comprovanti le intenzioni degli alleati contrarie all'imperadore. Ma non colse il frutto della slealtà; poichè nell'anno stesso morì in Milano. Quanto alle milizie dell'imprudente Francesco I avventurate nella insensata spedizione di Napoli, perirono quasi tutte meno di ferro che di stento; ed i pochi soldati, avanzati alla falce della morte, menati furono captivi.

Nuova guerra tra Francesco I e Carlo V. Il Borbone cogl' imperiali a Roma. Saccheggio orribile di questa città. I Medici cacciati da Firenze. Andrea Doria. — Anni di G. C. 1527.

Le paci dettate dalla necessità altri limiti non hanno che la necessità medesima; cessata questa, cessa la pace e ricomincia la guerra. Così accadde in questa circostanza. Il papa, i Veneziani, i Fiorentini, sbalorditi dalla inaspettata e decisiva vittoria di Carlo V a Pavia, avevano curvata la fronte sotto la ferrea legge della necessità; ma rinvenuti appena del loro sbalordimento, sempre dominati dai medesimi pur troppo non fantastici terrori, stringevano col re Francesco, che con gran somma d'oro, colla cessione d'ogni suo dritto sul Milanese e con altre promesse comprata aveva la sua libertà, una nuova alleanza per allontanarsi dal collo il duro giogo di servitù che Carlo V andava loro preparando.

Vennero i patti della segreta lega sottoscritti a Cognac, e si proponevano l'intera espulsione degli imperiali dall'Italia, il ristabilimento di Francesco Maria Sforza nel ducato di Milano, e la cessione del regno di Napoli e di Sicilia al conte di Vaudemont discendente della casa d'Angiò; e prima di tutto la restituzione di Ferrara alla Santa Sede.

La guerra divampò dunque nuovamente nella Penisola: ma troppo erano inferiori alle imperiali le forze degli alleati; uno era oltracciò il pensiero, uno l'interesse che dirigeva il Borbone, il marchese di Pescara, il marchese del Vasto, il vicerè La Noia, generali di Carlo: vari pensieri, vari interessi dirigevano all'opposto i generali degli alleati: e tal divergenza d'interessi e di pensieri, facendo insorgere frequenti dispareri fra essi e rompendo l'unione che pur sarebbe stata tanto necessaria per tentare almeno di raggiungere in tutto o in parte lo scopo proposto, rese inefficace la resistenza alle offese del formidabile avversario, ed impossibile la vittoria.

Non potè infatti l'esercito alleato frenare i passi del duca di Borbone; chè anzi a Borgoforte perì opponendosi alle bande tedesche quel Giovanni de'Medici, capitano dei più riputati in Italia, detto poi delle Bande Nere dal colore che vestirono, poichè fu morto, le sue milizie. Alla testa di trenta migliaia di Tedeschi e di Spagnuoli potè pertanto velocemente inoltrarsi alla volta di Roma il Borbone. In questo mezzo i Fiorentini, fortemente pentiti di essersi lasciati strascinare in codesta lega malaugurata dai consigli dei Medici e dalle imperiose esortazioni del papa, si levarono a romore, e vollero cacciare per la seconda volta e per sempre i Medici dalla loro repubblica, e ristabilire la loro antica forma di governo. Alcune milizie pontificie, non lungi stanziate, accorsero a tempo in difesa dei Medici, e insieme vietarono al Borbone d'insignorirsi di Firenze, col saccheggio della quale egli disegnava di soddisfar le sue truppe che, male o non punto pagate, vivevano di depredazioni e di rapine.

Vista la difficoltà d'impadronirsi di Firenze per mancanza delle necessarie artiglierie, proseguì il Borbone la marcia verso Roma. In tale frangente, Clemente VII, affidata la difesa della capitale a Renzo da Ceri, si ritirò co'suoi tesori e con quanto altro avea di più prezioso nel Castello Sant'Angelo, sperando sempre che qualche esercito o veneto o francese venisse a trarlo d'angustie; ma

ben altri pensieri avevano i Veneziani, ed altri i Francesi! Renzo da Ceri, raccolte alcune migliaia di fanti ed alquante centinaia di cavalli, apparecchiossi a difender Roma, sebbene con poca fiducia, conciossiachè codesti suoi improvvisati guerrieri, benchè forse non privi di coraggio, erano però privi di abitudini militari e di militare esperienza, siccome quelli che in gran parte stati erano tratti dalle officine degli artieri e dalle stalle dei cardinali e de' baroni romani.

Giunto sotto le mura di Roma, il Borbone, non sapendo come far sussistere le sue truppe affamate in una campagna già devastata, si determinò ad insignorirsi della città a viva forza, ed accostatosi col favore d'una folta nebbia a Porta Santo Spirito,[1] ne cominciò con gran furia l'assalto. Appoggiate le scale alla muraglia, ivi non molto alta, il Borbone, per incoraggiare coll'esempio i suoi, che sotto una grandine di palle tentennavano alquanto, fu de' primi a salir per esse: ma giunger non potè sino ai merli, poichè, còlto da una schioppettata e mortalmente ferito, precipitò giù dalla scala e poco dopo spirò.

Non isgomentati gli assalitori, anzi più che mai inferociti per la morte del loro condottiere, continuarono l'assalto; e superata ogni resistenza e messi in fuga i difensori, penetrarono nella misera città. Rifuggono l'animo e la penna dalla descrizione delle orribili scene delle quali Roma divenne allora teatro miserando; quell'esercito di masnadieri anzichè di soldati, in gran parte composto di Alemanni seguaci delle dottrine di Lutero ed animati da odio frenetico verso i cattolici e verso la Sede del Cattolicismo, tutti vi commisero gli orrori, tutte le violenze, gli eccessi tutti, che negli andati secoli i vincitori barbari ed idolatri vi avevano commessi. Uomini, donne, vecchi, fanciulli a migliaia vennero nel primo impeto trucidati; niun palagio, niuna casa, niun tempio andò esente dal sacco; gli Spagnuoli, sebbene cattolici, gareggiarono cogli eretici in barbarie, in avarizia, in crudeltà; impiegarono atroci torture per costringere molti infelici a rivelar le loro supposte ricchezze; imprigionarono quanti cardinali, prelati ed altri ecclesiastici caddero loro nelle mani, e li minacciarono di morte immediata, ov'essi con enormi somme di danaro immediata-

[1] La porta di Santo Spirito era allora, da quella parte, *porta della città*. Le mura, che attualmente chiudono tutto il Gianicolo, non esistevano ancora.

mente la vita loro non ricomprassero. Guai a colui che dopo essersi riscattato dagli Spagnuoli cadeva fra le ugne dei Tedeschi! nuove minaccie, nuove torture, nuovo riscatto. Contaminati vennero dalla brutalità ispano-alemanna gli asili delle sacre vergini, profanate le chiese, stritolate le sante reliquie, violate le tombe per la speranza di trovarvi ricchezze nascoste, e per parecchi giorni si videro aggirarsi per le strade molti e molti di quella sfrenata soldataglia, quali con mitre sul capo, quali con pianete o piviali sulle spalle, quali con camici e stole, imitando sconciamente in mezzo agli scherni ed alle risa dell'ubriachezza i riti della Chiesa.

In questo mezzo i Fiorentini, visto il pontefice capo e sostenitore della famiglia Medicea oppresso dalla forza di Carlo V, levati a romore, cacciarono di Firenze Alessandro ed Ippolito de' Medici, ed i cardinali Cibo, Salviati e di Cortona, che a nome del papa dispoticamente governavano la repubblica, e ristabilirono l'antico popolare governo. Nè meno dei Fiorentini profittarono i Veneziani della sciagura di Clemente VII, poichè sebbene suoi alleati, tuttavia di Ravenna e di altre pontificie terre lungo l'Adriatico situate s'impossessarono; ed a loro imitazione occuparono i Malatesta la città di Rimini, il duca di Ferrara ricuperò Modena, ed altri signorotti altre terre e castella tolsero alla Chiesa.

Il pontefice rinchiuso in Castel Sant' Angelo, dopo avere alquanto resistito, fu alla fine costretto a subire le leggi del vittorioso imperadore. Obbligossi dunque a pagare nello spazio di due mesi quattrocentomila ducati d'oro; a ricevere presidio imperiale in Castello Sant' Angelo e nelle rôcche d'Ostia, di Civitavecchia e di Civita Castellana; a cedere all'imperadore Piacenza e Parma già spettanti al ducato di Milano, ed a rimaner prigioniero coi tredici cardinali ch'eran con lui sino al pagamento della metà dell'imposta contribuzione di guerra.

Se con danno inesprimibile, se con incalcolabili perdite dei popoli soggetti alla Chiesa, le mondane faccende di papa Clemente andarono male, non andarono meglio quelle dei collegati, la cui fortuna era vinta dalla fortuna di Carlo V. L'esercito francese, novellamente inviato dal re Francesco in Lombardia sotto il comando del signor di Lautrec, riportò sulle prime alcuni passeggieri vantaggi; ma impegnatosi inopportunamente in una seconda spedizione contro il regno di Napoli, non ebbe miglior destino di quello toccato all' esercito che l'aveva

in così arrischiata e temeraria intrapresa preceduto. L'altro esercito francese, il quale guidato dal signor di Saint-Pol campeggiava nel Milanese, fu totalmente sbaragliato anch'esso mentre tentava di ricuperar Genova, che per opera d'Andrea Doria aveva scosso il giogo francese, e ristabilita colla libertà l'antica forma di governo repubblicano.

Bando dei Medici da Firenze. Pace di Cambrai detta delle Dame. Riconciliazione di Clemente VII con Carlo V. I Fiorentini sono abbandonati da tutti. Loro eroica difesa contro gl' imperiali e i pontificii. Capitolazione. Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. — Anni di G. C. 1529.

Avevano i Fiorentini acconsentito al ritorno de' Medici in patria, a patto che, rinunziando ad ogni pretensione di supremazia, vivessero ivi da privati, si riconoscessero uguali nei diritti ed innanzi alle leggi della repubblica agli altri cittadini, e come questi fossero alle patrie istituzioni ubbidienti e sottomessi. Tutto promisero gli esuli alla repubblica; ma ben più fortemente e con maggior sincerità promisero a sè stessi di non trascurare alcun mezzo e di fare ogni sforzo possibile per riacquistare quell'alto grado di potere e di autorità quasi sovrana, cui era in altri tempi la loro famiglia pervenuta.

In fatti, rientrati appena in patria ed in pieno possesso delle loro immense ricchezze, secondati dai numerosi partigiani che s'erano fatti colle largizioni, colle liberalità e colle promesse in ogni classe della fiorentina popolazione, s'impadronirono colla violenza del supremo potere, e sotto la protezione ed in nome di papa Clemente VII, ch'era di loro famiglia, più di quello che fatto avessero i loro avi, imperiosamente lo esercitarono. Credevano essi di aver con siffatta protezione fermo per sempre il loro dominio in Firenze, e Ippolito ed Alessandro si lusingavano di cambiare in breve il modesto titolo di cittadini in quello di principi.

Sintanto che il papa fu possente e temuto, tollerarono i Fiorentini, benchè a malincuore e mormorando, l'umiliazione di veder la suprema autorità della loro repubblica caduta, com'essi dicevano con amarezza, in mani spurie; ma quando il seppero vinto, abbattuto e prigioniero, l'odio loro contro i tiranni scoppiò con tutta

la violenza d'una passione lungamente compressa. Il popolo, prese le armi, levossi da ogni parte a romore; i due porporati, sbigottiti, ed i legati pontificii loro tutori e direttori ebbero appena il tempo d'involar colla fuga le vite loro al furor popolare; i Medici vennero nuovamente proscritti e dichiarati nemici della patria; dei loro più caldi partigiani, alcuni furono in quel primo impeto immolati, gli altri banditi a perpetuità; i beni di tutti confiscati, le antiche istituzioni restituite in vigore.

Abbattuti intanto dai replicati disastri gli animi dei nemici di Carlo V, si determinarono a chieder pace; e lo stesso vittorioso imperadore, intimorito dai rapidi progressi del luteranismo in Germania e dalla confederazione di parecchi principi tedeschi, i quali, mossi da ambizione o da interesse o da politica favorivano le nuove dottrine, ed insieme si collegavano per procurarne e per assicurarne il trionfo, non si mostrò lontano dal venire agli accordi.

Si aprirono le trattative a Cambrai, e siccome e vinti e vincitori ne avevano del pari urgente bisogno, la pace venne con molta prontezza negoziata, conchiusa e ratificata. Il papa ricuperò quanto aveva nelle precedenti vicende perduto: Francesco Maria Sforza risalì sul trono ducale di Milano; Francesco I rinunziò alle cose d'Italia; Carlo V ottenne dal papa l'investitura del regno di Napoli e gli promise il diadema imperiale; ed all'opposto obbligossi quel monarca a ristabilire in Firenze il dominio de' Medici, e a dare col titolo di duca una sua figlia naturale in isposa ad Alessandro, il quale perciò deporrebbe la porpora cardinalizia, di cui era stato dal pontefice zio rivestito. I soli Veneziani perderono in questa pace quanto avevano coll'armi durante la guerra acquistato lungo l'Adriatico, e le città marittime da essi occupate in Calabria; il che fe dire piacevolmente al doge Andrea Gritti: essere Cambrai il purgatorio della veneta repubblica ov'essa espiava duramente i falli che aveva commessi collo stringere alleanza coi monarchi.

A tenore delle fatte promesse, trasferissi Carlo V in Italia con numeroso e brillante corteggio e scortato da esercito poderoso, per abboccarsi col papa, terminare definitivamente le vertenze che ancora esistevano fra gli Stati italiani, e ricevere dalle mani pontificie la corona imperiale. I due capi del Sacerdozio e dell'Impero s'incontrarono presso Bologna, ove fecero insieme la loro

entrata solenne; nel congresso, ivi tenuto, vennero ascoltati gli oratori di Venezia e di Firenze e i duchi di Milano e di Ferrara. I Veneziani furono costretti a restituire alcune terre all'Impero, alcune altre alla Chiesa; terre che, appoggiati ad antichi e troppo antichi diritti, s'erano essi invano lusingati di poter conservare; e con codesti sacrifizi si trassero fuori, se non con gloria, almeno senza vergogna da una lunghissima guerra, sostenuta contro il più possente monarca di quei tempi. Collo sborso di centomila scudi d'oro il duca di Ferrara si riconciliò col pontefice, e comprò con tal somma la rinunzia di lui alle sue pretensioni sugli Stati appartenenti alla casa d'Este. Il duca di Milano, pienamente discolpato del delitto d'alto tradimento che gli era stato apposto, venne confermato nel suo dominio.

I soli oratori fiorentini, che l'adirato Clemente mai non volle ammettere alla sua presenza, nulla poterono ottenere da Carlo, legato al pontefice dalla promessa di ristabilire la famiglia di lui in Firenze. I deputati fiorentini mai non ebbero dalla bocca di Carlo o da quella de' suoi ministri altra risposta, se non: *vi è forza sottomettervi a Sua Santità.*

Infatti il papa, d'accordo con Carlo V, accecato dall'ira, dal desiderio della vendetta e dal troppo amor de' congiunti, unì le sue truppe alle spagnuole ed alle tedesche guidate dal principe d'Orange, e turbando la pace che l'Italia cominciava appena a godere, le spinse a' danni de' Fiorentini.

Soli, isolati, abbandonati da tutti ed assaliti da forze formidabili, presero i Fiorentini la generosa ma disperata risoluzione di difender fino agli estremi la loro indipendenza e la loro libertà.

Della casa Medici viveano, oltre Clemente VII, Ippolito, da esso creato cardinale, figlio di Giuliano duca di Nemours, che nasceva da Lorenzo il Magnifico; Caterina, poi regina di Francia, e Alessandro nati da Lorenzo duca d'Urbino figlio di quel Pietro che successe a Lorenzo il Magnifico suo padre, fu cacciato al tempo di Carlo VIII, e morì nella rotta dei Francesi al Garigliano. In Alessandro pertanto dovea compirsi la promessa di Carlo V di restituire ai Medici la signoria di Firenze, e più di dargli in moglie Margherita sua figlia naturale. Le quali disposizioni diedero chiaramente a divedere ai Fiorentini che altro partito non avevano se non di sottomettersi al loro fato, o fare un estremo e disperato

sforzo di lor possa, e seppellirsi tra gloriose ruine. Ma per poter usar le proprie forze avrebbero dovuto esser tra loro d'un volere medesimo, e invece le parti de' Piagnoni e de' Palleschi, inconciliabili per odii vecchi e per fresche ingiurie, teneano divisa la città. Tra queste due opposte parti ve n' era una terza detta dei Neutrali, che volendo il viver libero, avrebbe però inclinato a cercar accordo col papa, e veder se, ammettendo che i Medici tornassero come privati cittadini, si fosse potuto fuggir la guerra e salvare lo Stato. Di questa setta, detta anco degli Ottimati, perchè ad essa aderivano molti de' ricchi e de' nobili, era capo Niccolò Capponi, creato gonfaloniere nella ultima restaurazione della libertà fiorentina; quel medesimo che nel 1527 avea sì vivamente rappresentati al popolo i presenti e i futuri danni come gastighi della divina giustizia, che i cittadini, gittatisi in ginocchio con lui e implorando la suprema misericordia, avevano proclamato Cristo re della repubblica; e fattone solenne decreto, lo aveano fatto incidere, dove ancora si vede, sulla porta del Palazzo della Signoria.

Lo svanire delle ultime speranze d' evitar la guerra, invece di abbattere l' animo dei Fiorentini, lo sollevò. Con una generosità e con un ardore, de' quali ha pochi esempi la storia e che meritavano miglior fortuna, risolsero difendersi fino agli estremi. E della difesa questi furono i modi. La Signoria, sendo gonfaloniere Francesco Carducci, perchè Niccolò Capponi per sospetto di pratiche col papa era stato deposto, primieramente fece condurre divotamente in Firenze la Vergine Maria dell' Impruneta e la tavola di Santa Maria Primierana di Fiesole, che furono collocate in Santa Maria del Fiore nella cappella di San Zanobi; poi soldò molti capitani nuovi, massimamente di quelli delle Bande Nere, ed accrebbe le compagnie; dimodochè, senza il contado, si trovarono in Firenze meglio di 8000 fanti sotto sei colonnelli e circa 80 capitani, de' quali ve n' erano 17 fiorentini. Inoltre i quattro quartieri ne' quali si divideva Firenze, cioè Santo Spirito, Santa Croce, San Giovanni e Santa Maria Novella, avean ciascuno quattro gonfaloni sotto i quali era scritta la gioventù, in modo che veniva a formare 16 bande di 400 circa per banda, composte di uomini dai 17 ai 40 anni. Amico d' Arsoli e Iacopo Bichi sanese stavano ai servigi del Comune con 400 cavalli: e di queste forze il supremo comando fu dato a don Ercole d' Este primogenito del duca di Fer-

rara, cui furono sborsati 3500 ducati. Ma il duca Alfonso, malgrado la fede giurata, o dubitando del papa, o non volendo nimicarsi l'imperadore, trovò pretesti, e non volle nè mandare il figliuolo nè restituire il denaro. Per questo tradimento dovettero i Fiorentini commettere il comando generale a Malatesta Baglioni, figlio di Giovan Paolo, soldato della repubblica, il quale per loro disgrazia accettò ed assunse il comando.

Acciocchè non mancassero i denari per pagare queste genti, vennero eletti 16 ufficiali detti di Banco, i quali fra tutti avessero a servire il Comune di 80,000 fiorini ritraendone essi il frutto del 12 per 100; e nel tempo stesso fu provveduto a raccogliere una tassa e quanto denaro potevasi dalla vendita dei beni delle Arti e delle confraternite. Prima del 1526 le mura erano difese da innumerabili torri, che i Medici avevano fatto abbattere per consiglio di Pietro Navarro. Ora Michelangelo Buonarroti diede opera di fortificare per ogni parte la città, alzando bastioni, piantando batterie, scavando fossati, lavorando tutta la notte a lume di torchi, con alacrità somma, giovani, donne, vecchi, fanciulli, ciascuno secondo sue forze; tantochè l'opera si trovò in breve condotta a termine in modo, da parere inespugnabile per un esercito di quei tempi.

Per cura del principe d'Orange l'esercito imperiale si riuniva intanto nelle pianure di Fuligno in numero di 35,000 fanti e circa 1200 cavalli. Fabrizio Maramaldo, di nazione sardo, senza esser nè condotto nè chiamato a servir l'imperadore, predava intanto e taglieggiava nel Sanese e nel Volterrano con 3000 più malandrini che soldati. Perugia, Cortona, Arezzo caddero presto in mano dei Cesarei, che per il Valdarno di sopra scendevano senza grandi ostacoli verso Firenze. Ove crescendo perciò la confusione, molti dei Palleschi si tolsero bando dalla patria, mossi da speranza o da paura, e tra questi lo storico Francesco Guicciardini. A Baccio Valori, commissario pel papa al campo d'Orange, come a traditore della patria venne posta una taglia di mille fiorini, e sfregiata e sdrucita, secondo un antico uso, una lista della sua casa da capo a piede. Le pratiche aperte con papa Clemente riuscirono a vuoto, perciocchè voleva in lui si facesse remissione libera, e dipoi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria.

Tardando poi l'Orange nel Valdarno superiore meglio di quindici dì, ebbero agio i Fiorentini di provvedere

alle opere avanzate delle fortificazioni della città distruggendo tutti i sobborghi, e spianando a un miglio d'intorno tutti gli edifici piccioli o grandi, sacri o profani. Ed era maravigliosa l'alacrità colla quale ogni sorta di persone, e i padroni stessi delle ville e dei giardini, attendevano a demolire gli edifizi, abbattere gli alberi fruttiferi o di bellezza nei luoghi di delizie, facendone fascine per inalzare i bastioni. Nella quale opera di distruzione accadde un fatto, che mi piace riferire colle parole del Varchi: « Io dirò cosa incredibile, ma verissima. Avendo una moltitudine, parte di contadini e parte di soldati, con una macchina gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina. » E quella pittura anch'oggi rimane ad attestare quanto quegli animi rozzi sentissero la potenza del bello.

Comparve finalmente l'esercito, e ai 14 di ottobre alloggiò nel piano di Ripoli. Si narra che i soldati spagnuoli, quando giunsero all' Apparita, scoprendosi loro a un tratto tutta la città di Firenze, gridassero con indicibile allegrezza brandendo le picche: Apparecchia, Firenze, i tuoi broccati, chè veniamo a comprarli a misura di picche! Nelle quotidiane scaramucce che accaddero tra gl'imperiali e i Fiorentini cominciò subito ad illustrarsi Francesco Ferruccio, stato delle Bande Nere, e che parea nato fatto per combattere nelle piccole guerre. A' 10 novembre (1529), il principe d'Orange diede in persona il primo assalto a Firenze, ma fu respinto. Miglior successo ancora ebbe una sortita condotta da Stefano Colonna contro il campo imperiale nella notte degli 11 dicembre; ma l'indole di questa storia ci stringe a passar sopra molti particolari che pur sarian degni di esser narrati.

Spirata coll'anno la carica del Carducci, fu eletto gonfaloniere Raffaello Girolami, il quale entrato in carica il primo gennaio 1530, mentre Firenze da ogni banda era investita dalle armi d'Orange, trovò le guarnigioni de' piccoli forti del territorio ridotte in città: le vettovaglie, raccolte in Empoli, Volterra e Pisa, per l'audace valore del Ferruccio conservate e radunate

nella capitale. Coi pericoli che di fuori la città minacciavano, cresceva dentro l' ardore e l' autorità dei seguaci del Savonarola, mantenuta più ch' altro dai frati di San Marco; tra i quali il più zelatore fra Zaccaria insieme a fra Benedetto da Foiano di Santa Maria-Novella infiammavano coll' eloquenza de' loro parlari il popolo, già troppo inchinevole agli eccessi: onde ogni dì qualche nuovo disordine accadeva.

Intanto non cessavano le scaramucce tra quei di dentro e gli assedianti, senza che mai si venisse a battaglia generale; per cui si mormorava del Baglione, che lasciasse lentamente consumarsi le forze dei Fiorentini senza utile alcuno. Così giunse la pasqua. L' Orange penuriava di denaro, essendosi giocato tutto quello mandatogli da papa Clemente per dar le paghe ai soldati: desideravano i Fiorentini si tentasse un ultimo sforzo, onde costringere i nemici a levar l' assedio, e perciò Malatesta pose ordine che a' 5 di maggio 1530 uscissero fuora delle porte d' Oltr' Arno le milizie che gli obbedivano; le quali mescolandosi in battaglia cogl' imperiali tant' oltre si spinsero e con tanta ferocia, che se Malatesta avesse mandato fuori tutte le sue genti, si sarebbe rotto il campo e vinta la guerra. Ma il capitano, che già covava il tradimento, e allora e dipoi sempre usò di permettere di rado le sortite, e sul più bello richiamare i vincitori, quando erano sul punto di raccogliere i frutti della vittoria. Poco stante, correndo il 29 maggio, la terra d' Empoli per tradimento degli abitanti venne in potere degl' Imperiali: Borgo San Sepolcro si rese il 23 giugno agli Spagnuoli, mentre il Ferruccio riprendeva Volterra, ed ivi assediato dal marchese del Vasto e da Diego Sarmiento li costringeva con invitta resistenza a toglier l' assedio.

Poichè parve al Ferruccio d' aver poste in sicuro le cose di Volterra, si diede a raccogliere tutte le milizie che guernivan le piazze, onde, fatto più fanti e cavalli che gli fosse possibile, piombare sul campo imperiale e tentar la battaglia, o almeno allargare l' assedio. Gli venne conferita a tal uopo dalla Signoria la maggiore autorità che avesse mai cittadino alcuno da nessuna repubblica. E già il bisogno dei soccorsi diveniva urgentissimo; chè la peste e la fame con tutte le altre calamità esterne congiuravano ai danni della misera Firenze. Il Ferruccio pertanto, lasciato presidio a Volterra, si trasferì a Pisa con 1500 fanti, e quivi congiunse

le sue forze con quelle di Gianpaolo Orsini, figlio di Renzo da Ceri: ma còlto in Pisa da una buona febbre dovè quivi senz' altro per tredici dì soprastare, a capo dei quali riprese il suo cammino, e traversando il Lucchese si gittò a Calamecca e scesè a San Marcello vicino a Pistoia, dove avviluppato dai nemici, parte imperiali condotti dal Maramaldo e da Alessandro Vitelli, parte pistoiesi della fazione Panciatica, fu affrontato dal principe d' Orange in persona. Veniva questi con grandissima parte de' suoi tolti al campo, sulla promessa del Baglione di non far sortite finch' egli fosse assente; imperocchè narrano che Clemente VII al Malatesta avesse promessa la signoria di Perugia, se lo favorisse nella sottomissione di Firenze, e che il Malatesta accettasse, mettendosi, come dice uno storico, il maggior cappello di traditore che mai si potesse.

Ai 2 di agosto si scontrarono il Ferruccio e l' Orange a Gavinana, ed ivi stesso attaccarono una terribile mischia. L' Orange vi ebbe la morte, e nelle sue vesti trovarono le genti fiorentine uno scritto contenente la rea promessa del Baglione: la sua cavalleria ne fu sbandata sì che non si riordinò prima che fosse giunta a Pistoia: ma intanto che le schiere avanzate del Ferruccio riportavano vittoria, Alessandro Vitelli urtava e rompeva la retroguardia dell' Orsini. Il quale ridottosi poi col Ferruccio in Gavinana, ivi sostennero gagliardamente l' impressione dei nemici, finchè, dalla furia e dal numero de' fanti tedeschi oppressi e decimati, cederono. Il Ferruccio si difese intrepidamente fino agli estremi, fieramente negandosi ad ogni proposizione di resa, che vista la lor condizione disperata gli facevano i suoi. Ferito a morte, cadde prigione di uno spagnuolo; ma il Maramaldo lo volle per sè. Fattolo portare e disarmare sulla piazza, e dicendogli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio sempre animosamente rispose, gli ficcò la spada nel petto: e comandò a' suoi, avendo quegli detto: *tu ammazzi un uomo morto*, che finissero di ammazzarlo, o non conoscendo o non curando, dice il Varchi nella sua storia scritta per ordine di Cosimo I, l' infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Di questa battaglia così lo stesso gravissimo istorico ragiona: « Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da 19 ore, insino passato le 22, tra dell' una parte e dell' altra d' intorno a 2000 uomini. I feriti furono in grandissimo

numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Giuliano Frescobaldi, molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il quale carico d'archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò, il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode; ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino e di bassissimo stato venne a tanto alto e pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente e solo in pro della patria sua, e a benefizio di coloro i quali concedute gliele avevano. E l'opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fosse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch'ella andò. »

Come si seppe a Firenze la sconfitta e la morte del Ferruccio, la città intiera fu in lutto e sgomento; e molto più quando il gonfaloniere, avendo intimato al Baglione che profittasse della piena d'Arno, onde il campo nemico era diviso in due parti, per assalirlo, questi rifiutò di obbedire: e perchè i Dieci gli spedirono messaggieri a significargli per questo rifiuto il congedo, ei gli accolse a colpi di pugnale. Il gonfaloniere comandò allora che tutti i gonfaloni fossero in armi, ma di sedici non ne comparvero più che otto; chè già Malatesta si era impadronito di Porta Romana, e fatto entrare gl' Imperiali ne' bastioni, le artiglierie vòlte verso i nemici torse contro Firenze. La quale allora fu sottosopra tutta quanta e sgomenta e piena di paura. Il giorno seguente si ragunarono meglio di 400 giovani de' primi di Firenze, e armata mano costrinsero i Signori a restituire in libertà tutti quelli che erano sostenuti come Palleschi. In tanta confusione ed abbattimento la Signoria, vedendo impossibile di durarla più oltre, mandò quattro ambasciatori a don Ferrante Gonzaga, capitano generale delle armi cesaree dopo la morte dell' Orange, per capitolare.

Si tennero le pratiche con Baccio Valori, commissa-

rio del papa in Toscana, e ai 22 di agosto 1530 fu stipulato un accordo, per cui si affidava all'imperadore la riforma dello Stato, salva sempre la libertà di Firenze. In oltre la repubblica si obbligava a pagare all'esercito una somma di 80,000 scudi; cedere Pisa, Volterra e Livorno al commissario del papa. Concedevasi da ambedue le parti generale amnistia. Baccio Valori fece il 20 occupare la piazza dai soldati, e convocato il popolo, chiamò la Signoria in ringhiera, e quivi nominò dodici di balía, che crearono tosto magistrati nuovi, disarmarono il popolo, posero tasse e balzelli. Quindi ai dodici di balía fu sostituito un consiglio di 150 membri, detto la balía grande, la quale con ogni maniera di vessazioni perseguitò i nemici de' Medici, colle torture, i bandi, le condannagioni capitali. Fra Benedetto da Foiano perì di fame in Castel Sant'Angelo; il gonfaloniere Francesco Carducci e altri cinque ebber mozza la testa; molti furon condannati in contumacia, moltissimi esiliati. La somma delle cose pendea dal cenno di Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli: i beni venduti dalla repubblica, reclamati senza indennità; i beni dei banditi confiscati, e i banditi, per la frequente mutazione del luogo di confino e per la durata dell'esilio costretti a ingolfarsi in enormi spese, tratti dalla loro ruina ad atti di ribellione, sui quali poi si fondavano le cause della confisca dei loro beni.

Nel 5 luglio 1531, venne a Firenze Alessandro dei Medici col Muscettola ambasciadore imperiale, per cui nel dì seguente fu presentato alla Signoria un decreto dell' imperadore che confermava le antiche libertà e i diritti della città di Firenze, a condizione che Alessandro fosse in qualità di duca ereditario posto a capo del reggimento. Di questa sovranità limitata, concessa ad Alessandro, nè papa Clemente nè coloro i quali si erano assunta la parte più attiva e più odiosa nel perseguire i nemici de' Medici, furono contenti: onde il Guicciardini consigliò di spingere tutti i personaggi di maggior importanza a compromettersi tanto in faccia al popolo, da non poter poi avere altro scampo fuorchè nella dominazione assoluta e illimitata de' Medici. E così fu fatto. Venne pertanto dichiarato duca perpetuto ed ereditario Alessandro, con un senato di quarantotto ottimati e un consiglio di 200 cittadini, e aboliti gli antichi magistrati, le arti e i quartieri.

Paolo III succede a Clemente VII. Tirannia e morte di Alessandro de' Medici. — Anni di G. C. 1535.

Il trattato di Cambrai era stato per Francesco I re di Francia e per Carlo V imperadore una tregua anzichè una pace definitiva. La morte del duca di Milano fe divampar nuovamente la guerra fra que'due monarchi, giacchè niun disastro avea potuto indurre il re a rinunziar sinceramente e del tutto alle sue pretensioni su quello Stato ed al pensiero di conquistarlo; pensiero e disegno ch'era così mal riuscito a'predecessori suoi ed a lui stesso, e che tanto sangue, inutilmente sparso, era costato alla nazione sulla quale egli regnava. Mentre le truppe di Carlo s'impossessavano della vacante successione d'un feudo imperiale, il re Francesco scendeva in Italia, e s'impossessava dei dominii del duca di Savoia alleato dell'imperadore. Ma se il re portò con successo infelice le armi sue nella penisola, non fu Carlo più di lui fortunato, allorchè vincitore in Lombardia volle della Francia fare il teatro delle sue conquiste.

Il pontefice Paolo III, succeduto all'estinto Clemente VII, tentò ogni mezzo per indurre que'due rivali ostinati ad una vera e durevole pace, di cui tanto avea mestieri l'Europa; ma inutili furono ed impotenti le sue cure. Non volendo niun d'essi rinunziare al menomo che delle respettive pretensioni, il pontefice potè pur finalmente strascinarli a sottoscrivere una tregua di dieci anni, nel corso dei quali venne tra que'due monarchi convenuto che ognun d'essi conservar dovesse i fatti acquisti. Per questa tregua avvenne che il duca di Savoia rimase spogliato di quasi tutto il suo ducato; porzione del quale toccò al re di Francia, e porzione all'imperadore.

Mentre queste cose succedevano nella Italia superiore, Firenze e la Toscana gemevano oppresse dalla crudele tirannia di Alessandro de'Medici. Avaro, dissoluto, sanguinario, costui non risparmiava delitti per satollar la insaziabile sua fame di ricchezze e per soddisfare lo sfrenato suo libertinaggio. Lorenzino de'Medici, suo parente, o spinto dall'ambizione di succedergli sul trono ducale, o mosso per avventura dal desiderio di liberar da quel mostro la patria e la terra, concepì il disegno di trucidarlo.

Per riuscir nelle sue mire, tutto si diede a guada-

gnarne con una servile ed illimitata compiacenza la fiducia, e spinse tant'oltre la simulazione, che non ricusò di farsi docile strumento delle sue più infami intraprese. Riuscito in questo suo primo intento, Lorenzino seppe una notte trar soletto Alessandro in una casa sotto il pretesto di farlo ivi trovar da solo a solo con donna da lui grandemente vagheggiata; ed ivi assistito da un servo lo assalì nelle tenebre all'improvviso, e con più pugnalate se lo fe cader morto a' piedi.

Qualunque fosse, dei due, lo scopo che coll'assassinio del tiranno s'era Lorenzino prefisso, nè l'uno nè l'altro gli riuscì: s'ei bramò di restituire la libertà alla patria oppressa, questa rimase serva del giovine Cosimo de' Medici figlio di Giovanni delle Bande Nere, che ottenne dall'imperadore l'investitura del ducato di Toscana: se aspirò alla suprema autorità, il parricidio ad altri recò profitto e non a lui, che fuggito a Venezia per evitar la vendetta di Cosimo, fu da essa raggiunto pur colà, ove dalla mano d'uno stipendiato e segreto sicario fu trucidato. Seppe il nuovo duca rassodarsi presto nel suo dominio ed estenderlo con una fermezza ed un'accortezza da niuno fin allora in lui sospettata. Gli spiriti di libertà e d'indipendenza spenti e repressi in Firenze vivevano ultimo refugio in Siena; un'armata francese li ravvivava e li inanimava. Coll'aiuto di un esercito spagnuolo Siena fu vinta dopo lungo ed atroce assedio, e Cosimo n'ebbe l'investitura.

Pace di Crespy. Concilio di Trento. Paolo III. Pier Luigi Farnese. Congiura de' Fieschi. Abdicazione di Carlo V. — Anni di G. C. 1545.

Non era ancora spirata la tregua, per le cure del pontefice Paolo III conchiusa fra Carlo V e Francesco I, quando la guerra più viva che mai si riaccese fra loro in Lombardia. Venuti i due nemici eserciti a fiera battaglia presso Cerisola, quello dell'imperadore vi rimase con grave perdita superato, e il re apriva già l'animo alla speranza d'essere in breve padrone del sospirato dominio milanese. Ma giuntagli la nuova che il re britanno, alleato di Carlo V, era nuovamente con numerosa armata disceso in Francia, e presa per forza d'armi Bologna a mare, muoveva verso Parigi, gli fu forza rinunziare, almeno per allora, a così fausti principii, e volar col miglior nerbo de' suoi alla difesa del regno avito.

Nel tempo stesso i principi scismatici o protestanti di Germania, insieme confederati, prendeano contro Carlo V le armi per abbassare un potere che li teneva in continue apprensioni ed in continui timori. Furono perciò costretti i due rivali monarchi a nuovi accordi, e venne finalmente fra essi conchiusa la pace a Crespy. Rimase con quel trattato convenuto: che si restituissero reciprocamente le fatte conquiste; che il duca di Savoia fosse negli Stati suoi restituito; che Carlo V desse, a scelta del re, o sua figlia o sua nipote in isposa al duca d' Angoulême di lui terzogenito, coi Paesi Bassi per dote alla prima, o il ducato di Milano alla seconda.

La pace permise al pontefice Paolo III di occuparsi della convocazione del celebre generale concilio di Trento, già ordinata non tanto alla riforma della ecclesiastica disciplina, quanto per tentar di porre un argine alle lagrimevoli devastazioni che faceva nella cristianità la trionfante eresia. Intanto, staccate dai dominii della Chiesa le due città di Parma e di Piacenza, formonne il pontefice co' loro territorii un ducato, e ne diede la investitura ad un suo figlio chiamato Pier Luigi Farnese, che di scelleratezza e di libertinaggio gareggiar poteva collo spento Alessandro de' Medici. Carlo V, che avea già ricusato al pontefice di dare in isposa a Pier Luigi la figlia sua Margherita col ducato di Milano per dote, ricusò altresì di confermare coll'imperiale investitura l'erezione di quel ducato novello.

Offeso il papa dal primo ed ancor più dal secondo rifiuto, il quale sospettar gli faceva essere intenzione di Carlo V di spogliar la Chiesa di quelle due città per riunirle allo Stato milanese, dagl'interessi di lui segretamente si allontanò, e tutto diedesi a favorire gl'interessi di Francia. Sicuro quindi che le intricatissime faccende di Germania tanto terrebbero occupato di là da' monti l' imperadore che poco spazio gli rimarrebbe per pensare alle cose d'Italia, determinòssi ad entrar a parte d'una trama, che involar doveva alla influenza di lui la repubblica di Genova, punto di riunione delle truppe imperiali di terra e di mare.

Capo della trama era Gian Luigi de' Fieschi, geloso già da gran tempo della preponderante influenza e dell' autorità da Andrea Doria esercitata nella repubblica, e perciò bramoso di abbatterlo e, se fosse possibile, di sostituirgli sè stesso. Pier Luigi Farnese convenne con Fieschi sui mezzi di seguire il loro disegno, e quanti

vi erano nella repubblica partigiani di Francia vi presero parte.

La notte dalli 2 alli 3 di gennaio (1547) fu scelta da' congiurati per tentare il gran colpo, che render dovea Fieschi padrone della repubblica di Genova sotto la protezione di Francia, come sotto la protezione imperiale erano i Medici divenuti padroni della repubblica fiorentina; quel colpo doveva ad un tempo distruggere le forze spagnuole, e lasciar senza difesa il Milanese: le armi e gli armati erano già disposti nei punti importanti: molte truppe francesi già s'avviavano tacitamente verso le Alpi: più non mancava che il segnale, e Fieschi lo diede.

Già il popolo dai congiurati eccitato prendeva le armi ed usciva gridando: *Fieschi! Fieschi! libertà! libertà!* Già il nipote d'Andrea, Giannettino Doria, trafitto da più pugnalate, giacea miseramente immerso nel suo sangue, e per la costui morte rimasta era senza capo la marina spagnuola; già i principali fra i senatori inviavano a Fieschi deputati, per sottomettersi a lui, alle condizioni che a lui piacesse d'imporre..... Ma Fieschi non era più! Mentre voleva balzar da una ad un'altra galea, sulla quale era insorto un tumulto che nuocer poteva a' suoi disegni, gli sdrucciolò un piede, cadde in mare, ed il peso delle armi sue lo strascinò in fondo alle acque, dove perì, mentre i suoi partigiani trionfavano da ogni parte. Alla novella della morte del loro condottiero abbattuti i complici e disanimati, si dispersero fra le tenebre notturne; e Andrea Doria riacquistò l'autorità che per pochi istanti solamente gli era stata involata.

Vista la trama svanita, il Farnese si ritirò a Piacenza, ed ivi diedesi in balía a tutti i vizi ond'era infetta l'anima sua. Reso in picciol tempo odioso al popolo, che una bolla pontificia avea sottomesso alla sua tirannide, e ch'egli angariava con esorbitanti e sempre nuove estorsioni; reso odioso ai nobili che umiliava con altieri disprezzi, alcuni di questi, da lui nell'onore oltraggiati, cospirarono contro i suoi giorni, ed afferratolo all'improvviso, mentre si affacciava ad una finestra del ducale palagio, ne lo balzarono nella fossa sottoposta.

S'impossessarono immediatamente le truppe imperiali di Piacenza, ov'era accaduto l'assassinio. Parma dichiarossi per Ottavio Farnese figlio dello spento Pier Luigi, il quale implorò gli aiuti di Francia e sotto la prote-

zione di lei si collocò. Quindi nuove guerre, nuove stragi, nuovi disastri in Piemonte ed in Lombardia, cui pose fine la tregua conchiusa fra Arrigo II re di Francia succeduto a Francesco I, e Filippo II re di Spagna figlio e successore di Carlo V in quel regno, nel regno di Napoli e di Sicilia, nel ducato di Milano, nei Paesi Bassi e nelle Indie Occidentali. Carlo V, sazio delle umane grandezze, convinto della loro vanità, aveva abdicato, e si era ritirato in un chiostro.

Paolo IV. Il duca di Guisa tenta la conquista di Napoli. L' Inquisizione. I Gesuiti. — Anni di G. C. 1555.

Spenti in poco spazio i pontefici Paolo III, Giulio III e Marcello II, elevarono i porporati elettori al trono pontificio il cardinal Caraffa napolitano, noto sotto il nome di Paolo IV. Codesto pontefice, acerrimo nemico degli Spagnuoli, dalla possanza dei quali vedevasi con indicibile gelosia circondato, tutto pose in opera per concitar contro di essi nemici da ogni parte. Trasse perciò ne' suoi disegni il duca di Ferrara ed il re di Francia, il quale inviò il duca di Guisa con un esercito alla conquista del regno di Napoli.

All' accostarsi del duca di Guisa che, alla testa di venti migliaia di soldati, col favore dei duchi di Savoia, di Parma e di Ferrara, avea senza incontrar resistenza attraversata parte della Lombardia, manifestò il papa la sua avversione agli Spagnuoli col dichiarare Filippo II decaduto dal regno di Napoli e di Sicilia per delitto di fellonia.

Cosimo I, duca di Toscana, ricercato d' alleanza dal papa ad un tempo e dagli Spagnuoli, vendè accortamente a quello ed a questi la sua neutralità. I Veneziani ricusarono anch' essi di prender parte in questa guerra, e si rimasero in osservazione di quanto stava per accadere.

Il Guisa, dopo aver passato alcun tempo in Roma, dove dal papa era stato magnificamente accolto, ricevuto ch' ebbe da esso un rinforzo di alquante soldatesche ed una buona somma di danaro, seguitò il suo cammino; ma trovò l' impresa assai più malagevole di quello che se l' era forse da lungi immaginata.

Tenuto lungamente a bada sulle sponde del Garigliano dai ben combinati movimenti strategici del duca d' Alba governatore di quel regno per Filippo II, vide

andarsi di giorno in giorno assottigliando per le malattie e per la diserzione il suo non formidabile esercito; cosicchè, temendo di rimanersi poco meno che solo, chiese istantemente alla sua corte di esser richiamato: nè dovette aspettar molto, giacchè per gravi circostanze sopraggiunte in Francia quel monarca erasi di per sè medesimo indotto ad ordinargli il ritorno.

Il pontefice, così abbandonato, e non d'altro aiutato che di consigli, si vide astretto a curvarsi sotto il peso della necessità ed a venire agli accordi coll' altiero duca d'Alba, dal quale tuttavia ottenne patti migliori di quelli che poteva sperar dall' indole ferrea ed implacabile di quel generale.

Questo pontefice, dei migliori che da gran tempo occupato avessero la cattedra di san Pietro, austero di costumi e nelle materie religiose zelantissimo; severo verso i propri congiunti quanto lo era verso gli altri, mandò in esilio i nipoti suoi, che abusando di così alto parentado si erano macchiati di varie colpe, e creò una congregazione detta del *Buon Governo*, la quale pose fine a gravissimi disordini, conseguenze fatali non meno che inevitabili delle passate vicende.

Non amavano però i Romani, avvezzi alla licenza, codesto pontefice; l' odiarono anzi profondamente per l' eccessivo rigore col quale, spinto dal proprio zelo per la purezza delle cattoliche credenze, faceva esercitar le sue funzioni al formidabile tribunale della *Inquisizione*, pel quale avea costruite vaste carceri, ove gemeano in folla cittadini accusati o sospetti di fede contaminata.

Il rancor popolare giunse a tal segno, che sparsasi rapidamente la nuova della morte di Paolo IV per la città, la moltitudine si levò furibonda da ogni parte, atterrò le porte delle prigioni, mise quanti v' erano prigionieri in libertà, e diede alle fiamme l' aborrito edifizio ove sedeva il temuto tribunale. Gran pericolo d' esser fatto in pezzi corse il cardinal Ghislieri capo della Inquisizione, ed il convento dei Domenicani alla Minerva sarebbe anch' esso stato infallibilmente distrutto, se non fosse riuscito ai Colonna ed ai Cesarini di prevenire la furia popolare, e di chiudere e di difendere con quanti soldati poterono raccogliere gli sbocchi delle strade che a quel convento conducevano.

Riusciti vani i tentativi d' incendiare quel convento, il popolo corse al Campidoglio, abbattè e stritolò la statua di Paolo IV colà eretta, e ne trascinò il capo per

le vie di Roma; e lo stesso senato romano, associando il proprio odio all'odio universale, ordinò la distruzione di tutti i monumenti e di tutte le memorie che rammentavano Paolo IV ed i nipoti suoi; il che venne in poche ore eseguito.

Sorgeva in questi tempi e già si dilatava la non ha guari nata, celebre e troppo celebre società detta dei Gesuiti, approvata dal pontefice Paolo III. Il santo fondatore di essa, Ignazio di Loyola, l'aveva sottoposta alla immediata autorità dei sommi pontefici, ai quali sin dal principio legolla un voto speciale di ubbidienza.

Il numero de' Gesuiti professi venne sulle prime stabilito a sessanta; nondimeno quel numero poscia crebbe tanto e si dilatò, che in picciol tempo l'antico mondo ed il nuovo, le campagne, le città e le corti ne furono inondati. Codesta società, ch'ebbe la straordinaria ventura di accogliere nel suo seno moltissimi uomini illustri o per nascita o per ogni maniera di scienze, di lettere e d'arti, brillò d'uno splendor singolare, e mercè i privilegi che successivamente le concedettero i sommi pontefici, pervenne ad una smisurata politica influenza, che col volger del tempo le suscitò molti e possenti nemici.

Diversissimi ed appassionati giudizi furono intorno a codesta società pronunciati; noi ci contenteremo di applicare ad essi le parole che Cesare pronunziò allorquando ripudiò la sua sposa: *La sposa di Cesare,* diss'egli, *non dee dar luogo neppure al sospetto.*

A noi pare contuttociò non potersi da verun uomo di buona fede negare il bene arrecato dai Gesuiti alla cristiana società; ma non doversi nemmeno porre in dubbio che non senza alta cagione fu la compagnia di Gesù soppressa con bolla solenne dal venerabile pontefice Clemente XIV. Nulla v'ha di così buono, di così utile, di così puro sulla terra, di cui l'uomo non possa fare abuso, o che fra le sue mani non si contamini, non si corrompa e non divenga nocivo; limpidissimo è talora un fiume presso le sue pure sorgenti; ma scorrendo fra le terre, riceve altre ed altre acque ed ingrossa, ed ingrossando s'intorbida sì, che più tardi i suoi flutti più non volgono che fango e sozzure.

Condizioni delle Lettere, delle Scienze e delle Arti in Italia dal 1499 *al* 1559.

Noi ci discosteremo quinci innanzi dal nostro uso di aspettar in fine di ogni grande età per accennare tutta insieme la coltura di essa; accenneremo via via da sè quella d'ognuno dei periodi in cui si suddivide questa ultima età. E ciò faremo, perchè, appressandoci a'tempi nostri, noi pensiamo che sieno più chiare, più alla memoria dei leggitori le suddivisioni, e possa così essere loro più grato aver tutto compiuto, politica e coltura, il cenno di ciascuna di esse. — In questo ultimo periodo pertanto noi vedemmo peggiorar più che mai la politica italiana, sviata sì ne' secoli scorsi dal sommo scopo dell'indipendenza, ma avviata almeno a quello della libertà; mentre qui all'incontro ella non ebbe più scopo nessuno, e salve poche eccezioni, non fu più politica nazionale, ma provinciale; la pessima di tutte per qualunque nazione, la più stolta per una, che ha tante comunanze di schiatte e di lingua, tante solidarietà d'interessi e di bisogni. Ma se si dicesse ciò solamente, ne rimarrebbe incompiutissima l'idea di questo periodo, di politica pessima sì, ma di coltura la più splendida fra quante furon mai da Pericle a' nostri dì. Del resto agevolmente si spiega già siffatto contrasto: tutti gl'impulsi eran già dati, tutti gli uomini già nati e più e meno educati, quando incominciò questo periodo; impulsi ed uomini non potevano cessare a un tratto; il fior maturato al tempo più sereno doveva fruttificare a malgrado la tempesta. E tanto più, che mentre venivasi distruggendo ogni indipendenza e libertà nazionale, rimase pure per qualche tempo molta libertà personale, che chi era oppresso dagli uni trovava libertà, operosità presso ad alcun altro; presso a quegli stessi stranieri, i quali (a ragione allora, e relativamente a' nostri avi) furon detti barbari, ma che pure ammiravano, promovevano e venivano prendendo le nostre colture. E così in somma sorse quello che noi diremmo elegantissimo baccanale di coltura; un rimescolío di scelleratezze e patimenti e sollazzi, per cui l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio; se non che qui, oltre alla peste, eran pure le ripetute invasioni straniere, le guerre, i saccheggi, le stragi, i tradimenti,

le pugnalate e i veleni; ed oltre ai canti e alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture e sculture e architetture; ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto.

Incominciamo dalle lettere, dalla storia o politica scrìtta vicina alla pratica, e dallo scrittor più vicino, Machiavello. Fu in gioventù tutto uomo di pratica, colto, non letterato. A' 29 anni (1498?) ebbe carico di secondo segretario della repubblica Fiorentina ricostituita; e tennelo sotto il Soderini gonfaloniere fino al ritorno de' Medici, 14 e più anni in tutto; andando nel frattempo a 23 legazioni, al re di Francia, all' imperadore, al papa, al duca Valentino, e ad altri di quei perversissimi politici. I dispacci (belli, brevi, semplicissimi del resto) che rimangon di lui lo mostrano poco diverso da coloro; non è meraviglia, nè grande scandalo. Venuti i Medici e cacciato esso dall' ufficio, accusato di congiura, imprigionato, collato, e liberato per protezione di Leone X, non sentì, o almeno non mostrò l' ira di Dante contro a' persecutori; diventò Mediceo, Pallesco; ed è pur caso volgare. Desiderò rientrar in uffizio; ma negletto, fece uno scritto, un memoriale politico, che dedicò ai Medici e non pubblicò; e il libro è quello del *Principe* che ognuno sa, e dov' è accennato sì un grande scopo colle famose parole di Giulio II, *liberar l' Italia da' Barbari;* ma dove i mezzi son quelli de' principi, de' popoli, della politica d' allora: astuzie, perfidie, violenze, vendette, crudeltà. Si è lungamente disputato: qual fosse l' intenzione dell' autore? Chiare dalle parole di lui ne appariscono due: una personale e bassa, ingraziarsi co' principi distruttori della repubblica da lui servita; l' altra pubblica ed alta, l' indipendenza; ma peggio che mai avvilita la prima, deturpata la seconda dagli scellerati mezzi proposti. Perciocchè allora, come prima, come poi, come sempre, l' indipendenza non potè, non può, non potrà mai procacciarsi con questi mezzi; anzi nemmeno con quelle destrezze, e doppiezze, ed abilità buie e segretumi che sono il meno male della politica del Machiavello. Non si rivendica nè si tiene in libertà una nazione colla furberia, vizio da servi o tiranni. Le imprese d' indipendenza son quelle fra tutte che vogliono più unanimità; e questa, grazie al cielo, grazie a ciò che resta di divino nella natura umana, non s' ottiene mai se non colla virtù franca, chiara, pubblica e quasi direi grossa o sfacciata. E tanto più spiacciono questi peccati in

quel libro, quanto più bello è lo scopo proposto in esso; tanto più, che Machiavello, disgustato de' Medici, scrisse poscia molto meglio ne' *Discorsi*, nelle *Storie*; e tanto più, che in tutte l'opere sue egli è poi lo scrittore, più, o quasi solo semplice, piano, naturale, lontano dal periodar pedante; il più elegante, in somma, e migliore di tutti gli antichi nostri prosatori, senza paragone. Del resto, il gran politico ebbe pur disgrazia fino al fine. Fu finalmente impiegato da' Medici; ma poco prima di lor nuova caduta del 1527. Ebbe fortuna in ciò, che non sopravisse se non pochi dì (m. 22 giugno). Fece un bene vero, ma non durevole; predicò, promosse, ordinò armi proprie nella sua città, e scrissene il libro *Della guerra*. Una vita di Machiavello, fatta virilmente, senza la trista e solita preoccupazione di difender ogni cosa, ogni uomo italiano, sarebbe una delle opere più utili da farsi ora, per la formazione della politica patria presente ed avvenire. — Francesco Guicciardini (n. 1482) barcheggiò egli pure, servendo prima la repubblica fiorentina al tempo del Soderini, e poi i Medici a cui rimase fedele. Certo che questa era la parte men generosa; pur meno male; poteva credere fosse oramai la sola possibile a Firenze. Ma fu bruttissimo il suo servire, e con zelo, e contro a' fuorusciti, il tiranno Alessandro. Alla morte di costui, Guicciardini fu principale nel dare il potere al duca Cosimo, giovanetto ch' ei credea governare; ma nol governò; e fu deluso così anche questo politico provetto. Il fatto sta, che fin d' allora sarebbe stato più facile sempre, e più utile sovente, quella rettitudine la quale si vien facendo sola possibile in questa nostra civiltà e pubblicità universale. Ad ogni modo Guicciardini si ritrasse in villa e scrisse in un anno o poco più quella storia de' tempi suoi, che ha nome di prima fra le italiane; che per gravità, acutezza, informazione e libertà merita senza dubbio gran lode; e che può biasimarsi sì come mancante di politica virtù e indifferente tra il male e il bene, ma che non cade almeno nello sfacciato lodare e proporre il male. Parmi bensì molto inferiore al Machiavello nello stile, in tutto il modo di scrivere, lungo, intralciato, latinizzante; se non che, essendo morto l' autore in questo lavoro (27 maggio 1540), ciò che n' abbiamo non è se non l' abbozzo di ciò a che egli l' avrebbe ridotto, se avesse avuto tempo ad esser breve e limpido; ondechè è meno a biasimare lui, che non quegli imita-

tori, i quali imitano qui, non solamente, come al solito, i difetti del loro autore, ma quelli di un rozzo abbozzo di lui. — Non abbiam luogo a dir degli altri storici fiorentini, Nardi (1476-1540), Nerli (1485-1556), Segni (-1558), Varchi (1502-1565), men famosi forse, men grandi che i due detti, ma più virtuosi, più generosi, il Varchi sopra tutti. — Il Davanzati (1529-1586), più giovane di tutti questi, cadde in un' affettazione contraria a quella del Guicciardini e di altri cinquecentisti. Traduttore di Tacito, volle essere più breve di lui, che è impossibile senza farsi oscuro. E cadde in quella fiorentineria già affettata da altri, ma meno male perchè almeno in cose facete. E l' una e l' altra affettazione accennavano già quella brama di novità, che quando viene al fine di un gran secolo, suol produrre corruzione; erano preludii al seicentismo. Borghini si volgeva intanto alla storia antica, erudita; come si suole in tempi di servitù, di censure. Tutti questi nella sola e ferace Firenze. — E di storia e politica scrivevano intanto nelle altre parti d' Italia, Bembo (1470-1547), Paolo Giovio (1483-1552), Giambullari (1495-1564), Costanzo (1507-1591), Adriani (1513-1579), Foglietta (1518-1581), Sigonio (1520-1584), Bonfadio (m. 1550), Ammirato (1531-1601), oltre parecchi altri minori. Grandi ricchezze storiche, come si vede, e che superano di gran lunga quanto si scriveva allora fuor d' Italia; come gli storici stranieri più liberi e più misti a pratica superarono finora noi, pur troppo. S' aggiunsero le storie pittoriche e gli altri scritti degli artisti, genere quasi esclusivamente nostro. Benvenuto Cellini (1500-1570) e Vasari (1512-1574), sono noti a tutti; piacevolissimo il primo, ma rozzo e partecipe de' vizi dell' età sua; scrittore semplice e sciolto il secondo, e tutto inteso a ciò che narra e tratta, senza pretese nè imitazioni pedanti (salvo in alcuni proemi che non son di lui); ondechè gli scritti suoi rimangono de' più eleganti di nostra lingua. E insieme con quelli di Leonardo da Vinci, sono poi un vero tesoro di tradizioni artistiche di quel secolo aureo dell' arti.

Nè furon meno numerosi o meno splendidi i poeti. Primo senza contrasto Lodovico Ariosto (1474-1533), un vero incantatore, che toglieva sè e toglie noi al tristo mondo reale per portarci in uno immaginario e tutto ridente; precursore di Walter Scott per le eleganze, di Cervantes, Molière e La Fontaine per quel celiar semplice, non amaro. quel celiar per celiare, che essi quattro

intesero sopra ogni altro di qualunque tempo o paese. Nè gli mancò il ridere utile correttor di vizi; scrisse commedie e satire; ma fu minore in queste; la sua natura era indulgente, od anche indifferente. Non accrebbe, è vero, come Dante, il tesoro de' pensieri nazionali; ma oltre all' utilità letteraria, una morale e politica è forse nelle eleganze che salvano da bassezza, dalla quale le nostre lettere, e massime le facete, non si salvarono sovente. Ad ogni modo, sommo in suo genere, sovrasta alla severità della critica. — E gran celiatore, ma quanto minore! fu il Berni (-1536). E minori di altri poeti (prosatori pure), Rucellai (1449-1514), Sannazzaro (1458-1530), Bibbiena (1470-1520), Trissino (1478-1550), Guidiccioni (1480-1541), Molza (1489-1544), Bernardo Tasso (1493-1569), Alamanni(1495-1556), Della Casa (1503-1556), Annibal Caro (1507-1556), oltre quasi tutti quegli altri che nominammo tra' prosatori, ed altri che non nominiamo di niuna maniera. I quali tutti insieme, poetando o rimando in tutto questo tempo, empierono poi que' canzonieri o parnasi o raccolte, che paiono a molti una delle glorie italiane, perchè essi soli sanno almeno divertire. Pare ad altri all' incontro che la poesia non ammetta mediocrità, e che l' inutilità non sia scusabile se non nei sommi. Come donna, e cantante un amor vero e virtuoso, sovrasta forse Vittoria Colonna, moglie del traditore marchese di Pescara (1490-1547). E sovrasta per infamia Pietro Aretino (1492-1572), prosatore e rimatore mediocrissimo, anzi cattivo, e per le cose scritte e per il modo di scriverle, empio, lubrico, piaggiatore e infamatore insieme, che si fece un' entrata, una potenza col vendere ora il silenzio, or le adulazioni. E vergogna del secolo che lo sofferse, lodò e pagò e chiamò divino.

Del resto, avendo detto della storia e della poesia e così dei due generi di letteratura in che questo tempo fu grande, non ci rimane spazio a dir di quelli in che fu solamente abbondante. Se ci mettessimo a nominar gli oratori più o meno retori, perchè non aveano a discutere interessi reali dinanzi a un' opinione pubblica potente; i latinisti, meravigliosi se si voglia per li centoni che fecero delle frasi antiche, ma appunto perciò più o men retori essi ancora; i grammatici di lingua italiana, più utili senza dubbio, ma timidi ed incerti perchè nostra lingua mancò sempre di un centro d' uso, e poco logici perchè poco logico era stato il secolo delle origini, e meno logico era questo; i novellatori, più o

meno imitatori e sconci, come i modelli e il secolo; i moralisti, come il secolo leggieri, attendenti a convenienze e cortigianerie più che a principii sodi, ed anche meno ai virili e meno ai severi; e gli scrittori che trattarono di filosofia più letterariamente che scientificamente, e si scostarono da Aristotele per cadere in Platone, ma meno nel Platone vero interprete degli immortali dettami di Socrate, che in un platonismo spurio e intempestivo; se, dico, noi nominassimo tutti coloro che gli esageratori de' nostri primati ci dan come grandi, noi avremmo a rifare parecchie nomenclature molto più lunghe che non le fatte. Ma il vero è, che qui, più che altrove, è a distinguere tra le grandezze relative e le positive. Che le lettere nostre del cinquecento siano state di gran lunga superiori a quelle contemporanee e straniere, è indubitabile; ma che elle rimangano superiori od anche eguali alle straniere più moderne, e che perciò elle debbano imitarsi ora di preferenza o per la loro eccellenza o per dover nostro di nazionalità, ciò non è vero e non può essere; perchè non può esser che i secoli progrediti non abbiano prodotte letterature migliori, e più imitabili che i secoli più addietro; perchè il nostro primato di tempo esclude appunto il primato di eccellenza, e perchè poi. quanto a nazionalità, ella non consiste nel non ammirar nè imitar se non le cose già nazionali, ma anzi a far nazionali quelle buone che non sono. Se Alfieri e Manzoni avessero così inteso il dovere di nazionalità, essi non avrebbero aggiunto la tragedia e il romanzo ai tesori vecchi delle lettere italiane. — Nè in filosofia materiale si progredì guari allora in Italia. Questo è il tempo di Copernico Polacco (1473-1543); e dicesi che la teoria di lui non fosse anche prima di lui sconosciuta in Italia; ma il fatto sta che gli astronomi d'Italia furono allora poco più che astrologi. e son famosi quelli di tutti i principotti italiani e di Caterina Medici ed altri, che infettarono l'Europa di lor ciurmerie. Ed anche costoro vi si diedero e lasciarono cattivo nome. La medicina fu forse delle scienze naturali quella che fece più veri progressi. Eustachio Rudio (prima del 1587), il Colombo (-1577) e il Cesalpini (1519-1603) ed altri, insegnarono più o meno fin d'allora in Italia la circolazione del sangue. Harvey, inglese, la dimostrò più ampiamente, e divulgò poi (1619). e così n'ha gloria. Dicono i nostri: ingiustamente. Ma io non entrerei in siffatte dispute, quand'anche n'avessi luogo. Quasi tutte

le grandi invenzioni furono fatte a poco a poco, cioè da parecchi in parecchi tempi e luoghi; ondechè la storia sincera di ciascuno può bensì riuscir piacevole ed utile elucubrazione a meglio intendere lo spirito umano, ed istradarlo ad invenzioni ulteriori, ma appunto non può forse essere fatta tale storia sincera, se non ismettendo le pretese personali, municipali e nazionali. Le quali poi chi rialza per farne una gloria, mi sembra farsi per lo più una grande illusione. Le glorie disputabili non sogliono essere vere glorie; le due parole implicano contraddizione; le certe sole rimangono vere e grandi.

Certe poi sono quelle dei viaggiatori italiani che seguirono Colombo. Amerigo Vespucci Fiorentino (1441-1512 o 1516) toccò forse al continente americano prima che Colombo; e sia per ciò, sia perchè fece primo alcune mappe delle nuove terre scoperte, ebbe l' immeritato e vano onore di dar loro il nome. Intanto Giovanni Cabotto Veneziano e suo figliuolo Sebastiano (n. a Bristol 1467) scoprirono per Inghilterra, e Giovanni Verazzani Fiorentino per Francia, l' America Settentrionale. Ma questi furono gli ultimi grandi scopritori e navigatori italiani. La gloria di compiere le scoperte passò d' allora in poi agli stranieri: e così ne passò ad essi tutto l' utile. Delle terre date alla civiltà da Colombo, Amerigo, due Cabotti e Verazzani, non un palmo rimase all' Italia, non una colonia, non un commercio. Questo è forse il segno più evidente della decadenza italiana, dell' esser passata a un tratto in ozio l' antica operosità di lei. Non basta dire, le scoperte d'America e del Capo, togliendo il commercio al Mediterraneo lo tolsero all' Italia; bisogna dire, tolto il commercio al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie; e bisogna aggiungere, quand' anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla dell' Italia, se ella rimane, oziosa o poco operosa, meno operosa in somma che le nazioni contemporanee. Il mondo è di chi sel prende; cioè degli operosi, cioè di chi opera per sè, cioè degli indipendenti.

Furono gli artisti in questo secolo abbondantissimi e grandissimi insieme. Qui nell' arte è dove trionfa l' ingegno italiano; qui è innegabile e conceduto da tutti il nostro primato. Qui possiamo, anch' oggi, non uscir d' Italia, trovar tra noi tutto quanto è da studiare e imitare: e tutto l' ottimo poi il troviam raccolto nel cin-

quecento, anzi in quella prima metà di esso di che qui trattiamo. E quindi non solamente non avremo luogo qui a dir tutti i notevoli, ma nemmeno a nominarli. Accenneremo cinque culminanti intorno a cui si rannoderanno gli altri: Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano e Correggio, i tre primi, e (se è vero che la purità e l'eleganza, cioè quella che il Vasari chiama « Virtù » del disegno, sia la somma dell'arte) i tre sommi, usciron tutti di quella terra e scuola privilegiata di Toscana ed intorno, che dicemmo culla dell'arti italiane. Nato Leonardo in Vinci nel 1452, attese in gioventù all'arti cavalleresche, a tutte quelle del disegno, a musica, a poesia, a matematica, a meccanica. È uno di quegli esempi che ingannano a disperdersi molti ingegni anche presenti, i quali non pensano quanto eccezionali sieno gli uomini enciclopedici e massime quanto impossibile nelle colture progredite. Oltrechè Leonardo si fermò poi intorno a'35 anni nell'arti del disegno: e vi giunse al colmo suo (e forse dell'arte) nella *Cena* che fece a Milano per Ludovico il Moro (dal 1494 al 1499), e così in quella età dove tanti altri già incominciano a stancarsi e scendere. E così egli fondò colà la scuola Lombarda; in che si vide gran tempo alle fattezze la figliazione fiorentina. Morì l'anno 1519. Furono in quella scuola contemporanei, accerchiatori o seguaci di lui, Cesare da Sesto (-1524), il Luini (1534?), Gaudenzio Ferrari (1484-1550), Bernardino Lanini (1578), Andrea Salai e parecchi altri minori. — Michelangiolo Buonarroti (n. 1474) fu anch'egli « pittor, scultor, architettor, poeta, » ma fin dall'adolescenza e nei giardini del magnifico Lorenzo attese all'arti e sopra tutte alla scoltura. Spaziò poscia in tutte e tre, vivendo e lavorando in Roma principalmente. Lasciolla una volta per ira (egli avea del Dante, e fu detto tale nell'arti) contra Giulio II, quell'altro iroso, quel Dante dei pontefici. E fuggito a Firenze, poco mancò che le due ire non guastassero il papa e la repubblica, non fossero uno di più de' turbamenti d'Italia. Un'altra volta venuti i due alla ribelle Bologna, e vedendo il papa il modello della propria statua apparecchiatagli da Michelangiolo, e che questi gli aveva posto nella mano sinistra un libro, « Che libro? disse; ponmi una spada, chè io non so lettere. » Poscia guardando la destra, « Dà ella benedizione o maledizione? » E Michelangelo: « Minaccia questo popolo se non è savio. » Ma il popolo non fu

savio ed atterrò poi la statua. Meglio un pontefice benedicente, e ribenedetto; dureran serbate da' popoli le statue sue. Una terza volta, sotto Clemente VII, ei lasciò Roma, come dicemmo, per servir la patria da ingegnere. I freschi da lui fatti in Vaticano serviron di studio all'ultima maniera di Raffaello. Fu geloso di questo, come vecchio di giovane da cui sia superato: e volendo rivaleggiare anche in pittura a olio, a che era poco pratico, s' aggiunse Frà Sebastiano Veneziano; e i due insieme fecero dei gran bei lavori, ma men belli che quelli fatti da Raffaello. Più vecchio d'assai sopravvissegli di molto; signoreggiò, quasi tiranneggiò nell' arti a Roma per gran tempo; e morto Antonio da Sangallo (1546), ebbe la fabbrica di San Pietro, dove, ognun sa, pose il Panteon a cupola. Morì nel 1564. I novant' anni di sua vita comprendono tutt' intiera l'età aurea dell'arti. Quindi in sì lunga vita, ed in una scuola già così antica come la Fiorentina, ebbe molti e grandi compagni e seguaci: Luca Signorelli (1440-1521), Frà Bartolommeo (1469-1517), il Peruzzi (1481-1536), il Ghirlandaio (1485-1560), Andrea del Sarto (1488-1530), il Rosso (-1541), il Pontormo (1493-1558), il Bronzino (1502-1570), il Vasari (1512-1574), e molti altri che continuarono la scuola Fiorentina; e il Francia (1450-1535), che si conta capo della Bolognese, figlia così essa pure della Fiorentina. — All' incontro passò, quasi celestiale apparizione in bel mezzo alla lunga vita di Michelangelo, Raffaello d'Urbino (1483-1520). Non enciclopedico, non letterato, raro cultore delle stesse due altre arti sorelle, elegantissimo architetto tuttavia ne' pochi edifizi da lui fatti, pittore sopra ogni cosa, disegnatore come nessuno che si conosca, per l' invenzione, l' espressione, la grazia, la divinità delle figure sue, delle donne principalmente, della Beata Vergine sopra tutte. Incominciò in Urbino sotto il proprio padre, pittor non volgare; imparò a Perugia sotto a Pier Perugino (1446-1524), illustre pittore per sè, più illustre per lo scolaro; innalzossi a Firenze; e chiamato a Roma superò gli altri, superò Michelangelo, superò sè stesso, tre o più volte od anzi sempre progredendo, secondo che lavorava nelle logge e nelle stanze del Vaticano, alla Farnesina, nelle quasi innumerevoli Sante Famiglie, e ne' Ritratti, e nello *Spasimo*, e nella *Trasfigurazione* e ne' disegni che dava a ciascuno, pittori, scultori e incisori, quanti gliene chiedevano con una liberalità che era facilità ed amore. Amava gli ar-

tisti, l'arte, ogni bello che vedesse e che faceva suo. Poche anime han dovuto gioir quaggiù come quella: Fece felici quanti gli vissero intorno, e fu fatto felice da tutti. Non un'ira, non una gelosia, un pettegolezzo per parte sua, in tutta sua vita. Poche difficoltà incontrò. Non cercava, era cercato dalla fortuna, da papi, prinçipi, grandi, letterati, uomini e donne. Visse presto, visse poco; morì di 37 anni (1520). Gli furon fatte le esequie da Leone X e tutta Roma, colla *Trasfigurazione* a capo del feretro. E non compagni, ma scolari e creati di lui furono e si professarono i seguenti, tutta quella che è detta scuola romana: Giulio Romano (1492-1546), principale fra tutti; Penni o il Fattorino (1488-1528 circa), Giovanni da Udine (1494-1564), Polidoro da Caravaggio (1546), Perin del Vaga (-1547), Daniele da Volterra (1509-1567), Taddeo Zuccari (-1566) e parecchi altri; i più de' quali, dispersi dopo il sacco del 1527, diffusero quello stile e quella scuola non solamente in Italia, ma in Ispagna e Francia, l'Europa colta di quell'età. Fu qualche compenso ai cattivi nomi fattici da altri. — La scuola veneziana è forse la sola che procedendo anticamente e direttamente da' Greci non abbia avuta origine toscana. Ma i progressi di lei furono molto più lenti; e gli splendori non v'incominciarono se non da Giovanni Bellini (1426-1516) e Andrea Mantegna (1430-1506); a cui tenner dietro, nati del medesimo anno, Giorgione (1477-1511) e Tiziano (1477-1576). Visse questi così, a un tempo e più che Michelangelo, 99 anni. Portò sua scuola al sommo subitamente. Il colore, come ognun sa, n'è pregio principale, e grande; ondechè qui forse sarebbe il luogo di gridare contro all'imitazione dagli stranieri, da que' Fiamminghi in particolare, che ritrassero senza dubbio molto bene le loro splendide carnagioni settentrionali, ma perciò appunto non bene le meridionali, italiane, spagnuole e greche, più belle e sole vere incarnate e più pittoriche: ondechè per uscir fuori d'Italia sarebbe meglio andare a Spagna che non a Fiandra od Inghilterra. Tiziano ebbe una gran brutta amicizia, quella dell'Aretino. Salvo in ciò, egli pure fu gentile, dolce e felice uomo in patria ed alle corti di Carlo V e Francesco I; e fece pitture innumerevoli, e ne fu fatto ricco e molto onorato. Del resto, non primeggiò forse in Venezia, come i tre detti a Milano, Firenze e Roma. Furono poco minori di lui, oltre il Giorgione, anche il Tintoretto (1512-1594), e massime Paolo

Veronese (1528?-1588); e seguono, più o men lontani, il Bassano (1510-1592), Palma il vecchio (1518-1574), ed alcuni altri. — Finalmente, Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome del suo nativo paese, visse poco (1494-1534), appena tre anni più che Raffaello. E la vita di lui è quasi ignorata. Par che si trattenesse, e certo lavorò sempre nelle città vicine a sua culla, Parma, Modena, Bologna. Dove, non essendo per anche una scuola fatta e determinata, egli, studiando da sè e su pochi e vari modelli, fecesi uno stile tutto proprio, e già poco men che eclettico; come fu quello creato poi ne' medesimi luoghi un cinquant' anni appresso da' Caracci. Disegnator poco esatto, ma arditissimo e quasi scientifico, abbondò negli scorci, nel sotto in su, più e peggio che Michelangelo stesso, già soverchio in tali ricercatezze. Riman memoria del suo studiar solitario nella tradizione, che vedute le pitture di Raffaello prorompesse in quella esclamazione: « Anch' io son pittore; » la quale fu poi ancor essa consolazione ed inganno a tanti che se la ripeterono. Ma negano alcuni ch' egli uscisse mai da' suoi contorni. E là intorno pure fiorì il Parmigianino (1503-1540), non dissimile. E gli scolari ed imitatori de' due si confusero in breve nella vicina scuola di Bologna. — Fiorirono allora, benchè non al paro della pittura, anche le due arti sorelle. Nell' architettura (civile o militare) primeggiarono, oltre Michelangelo e Raffaello ed altri detti, il Cronaca (-1509), Bramante (-1514), Giuliano e i due Antonii da San Gallo (-1517-1546), Sanmicheli (1484-1559), De' Marchi (1490-1574), Tartaglia (1500-1554), Vignola (1507-1573), Paciotto (1521-1591), Frà Giocondo (-1625?), e sopra tutti Sansovino (1570) e Palladio (1508-1580). — Nella scoltura, oltre Michelangelo di nuovo e parecchi altri detti, Baccio Bandinelli (1490-1559), il Tribolo (1500-1550), e Benvenuto Cellini (1500-1570), principe degli orefici e gioiellieri di qualunque tempo; e Giovanni dalle Corniole, così detto per essere stato primo o principale a rinnovar l' arte dell' incider gemme in cammei ed in cavo. Finalmente, in questo tempo pure si svolse l' incisione in rame e in legno, che dicemmo incominciata già nell' età precedente; e fiorironvi, oltre il Mantegna, il Francia, il Parmigianino e Tiziano, Marcantonio Raimondi (1488-1546 o 1550), che incise sovente su disegni di Raffaello, Agostino Veneziano (intorno al 1520), e altri. — Nè lascerem l' arti senza accennar della mu-

sica, che ella pure sorse e crebbe dapprima esclusivamente e sempre principalmente italiana. Ma questa rimase per allora lontana dal suo sommo, incominciò allora solamente i suoi progressi. Noi ne vedemmo un grande fatto nel secolo XI da Guido d'Arezzo; ed altri ne avremmo potuti notare ne' secoli XIII e XIV. Nel XIII, i nomi stessi delle composizioni poetiche, sonetti, ballate, canzoni, indicano ch' elle furon fatte per essere accompagnate dalla musica. Nel XIV, abbiamo da Dante e Boccaccio tante menzioni di musica, che, in mancanza di monumenti, dobbiamo argomentare molto coltivata allora quest' arte; oltrechè, resta memoria d' un Francesco Landino, detto il Cieco, che fu incoronato a Venezia nel 1341, quasi contemporaneamente col Petrarca. Ma dall' ora in poi lungo il secolo XV sorge un fatto curioso, e fors' anco utile a notare in quell' arte: che la musica italiana (probabilmente piana, ricca di melodia fin d' allora, chè tale è il genio nostro nazionale) fu oppressa da quella straniera e più scientifica de' Fiamminghi o Tedeschi. In Roma, in Napoli, nelle chiese, nelle corti tiranneggiaron questi; non si trovan guari mentovati allora altri maestri che questi. Franchino Gaforio (1451-1520?) pare essere stato il primo a restaurare la musica italiana, e dicesi prendesse dagli scrittori greci ed altri antichi gran parte di sua scienza, ma sembra da ciò stesso che fosse scienza o poco più. All' incontro, dicesi sia stato artista vero ed ispirato il Palestrina (1529-1594). Dico che si dice, perciocchè nè io nè credo i più degli Italiani udimmo le melodie di lui, e noi abbiamo a invidiare agli stranieri l' uso di far sentire le musiche antiche. E dal Palestrina in poi rimase il primato dell' arte agl' Italiani. Nè è maraviglia; il sommo di quest' arte sta certamente nella melodia e nell' espressione, o piuttosto nella combinazione delle due, nel trovar melodie espressive; e il modello, il germe delle due, non si trova guari in nessuna delle lingue settentrionali nè nel modo di parlare nè nelle inflessioni con cui si parlano; le quali sono od antimusicali del tutto, o molto men musicali che le italiane, e massime che le italiane meridionali. Ad ogni modo, lasciando i progressi tecnici fatti intorno alla metà del secolo XVI, noterem solamente, che di quel tempo sono i primi oratorii, inventati, dicesi, per quella congregazione di San Filippo Neri (1515-1596) da cui presero il nome. E di quel tempo pare la prima opera in musica, l' *Orbecche,* di

Cinzio Giraldi, stampata in Ferrara, 1541. Insomma, tutte le invenzioni, quasi tutti i grandi progressi e grandi stili e il sommo di quest' arte celestiale, sono italiani. Piccol vanto, ripetiamolo, questo primato nostro quando riman solo; ma bello e caratteristico esso pure, quando si trova nel secolo XVI congiunto con tutti gli altri di tutte le arti e tutte le lettere; quando concorre a dimostrar la fratellanza di tutte le colture, gli aiuti, le spinte ch' elle soglion ricevere l' une dall' altre a vicenda.

Cosimo granduca di Toscana. Pio IV. Pio V.
Anni di G. C. 1560.

Al defunto pontefice Paolo IV succedette il cardinal Giovanni de' Medici che prese il nome di Pio IV, il quale nel 1563 chiuse il celebre concilio di Trento più volte interrotto a cagion delle guerre, più volte ripreso, e durato intorno a diciotto anni; ed a Pio IV, colpito da morte repentina, diedero i porporati elettori in successore il cardinal Ghislieri, che assunse il nome di Pio V.

Cosimo duca di Toscana seppe colle sue accorte maniere talmente cattivarsi l'animo di codesto buon papa, che in breve tempo si rese, quanto alla politica, l' arbitro della corte di Roma; cosicchè, essendo insorta fra lui e il duca di Ferrara una disputa interminabile di *precedenza*, Pio V la decise in favore di Cosimo col crearlo *Gran-duca*, e coll' assegnargli la corona regale, con cui lo coronò egli stesso solennemente nella Basilica Vaticana.

Fortemente si risentirono a siffatta novità l'imperador Massimiliano II e il re di Spagna, e gravi doglianze ne mossero al pontefice, qualificando quell' atto di usurpazione dei loro diritti, conciossiachè per la Toscana Cosimo era vassallo dell' Impero, e per Siena del re Cattolico, attesi i diritti o le pretensioni di quel monarca sopra quella città. Crebbero poi le doglianze di que'due principi, alle quali unì le sue il re di Francia, perchè Pio V alla famosa bolla *In Cœna Domini* aveva aggiunta la proibizione a tutti i principi cristiani d'imporre ai loro sudditi nuove contribuzioni, nuovi dazi, nuove gabelle, scomunicando anticipatamente qualunque principe senza eccezione contravvenisse al divieto. Altre doglianze particolari mosse la Corte di Spagna al pontefice, perchè questi contro il privilegio della monar-

chia siciliana aveva inviato in Sicilia il prelato Paolo Odescalco col titolo di Nunzio, e con facoltà di regolare in quell'isola le cose ecclesiastiche.

Ma tale e tanto era il bisogno che dei soccorsi pecuniari della corte di Roma avevano codesti tre sovrani, tutti travagliati nei loro dominii da lunghe, sanguinose ed accanite guerre col Calvinismo, col Luteranismo e coll'Islamismo, che tutte queste doglianze svanirono, e pensieri più gravi e più importanti le fecero andar prontamente in piena dimenticanza.

Questo papa, che da cardinale era capo della Santa Inquisizione, e che come tale corse gravissimo pericolo della vita nella popolare insurrezione scoppiata in Roma alla morte di Paolo IV, ristabilì quel temuto tribunale e gl'impose di procedere con gran rigore e severità. Pubblicò quindi una bolla terribile contro Elisabetta regina d'Inghilterra, colla quale la dichiarò scomunicata e decaduta dal regno e da ogni diritto sul medesimo, e comandò agli Inglesi di non più prestarle ubbidienza.

La strage di San Bartolommeo. Discordie in Genova. Riforma del Calendario. — Anni di G. C. 1572.

Sul principio del pontificato di Ugo Buoncompagni, noto fra i papi sotto il nome di Gregorio XIII, ebbe luogo in Francia il celebre macello dei calvinisti o Ugonotti, ordinato da Carlo IX e da Caterina de'Medici sua madre assai più per fine politico, che per zelo di religione; macello chiamato dagli storici *la Festa di San Bartolommeo*, perchè avvenuto nella notte che precede la festa di quel santo apostolo. In esso perirono moltissime migliaia di quegl'infelici, còlti ed assaliti e trucidati all'improvviso dai soldati e dal popolo che armato furiosamente li secondava, e perirono con essi anche moltissimi cattolici, vittime della vendetta o dell'avarizia dei loro assassini.

Gravi disordini accadevano intanto in Genova per le dissensioni scoppiate fra la vecchia e la nuova nobiltà, ed il popolo. Tendeva la prima a convertire il governo repubblicano aristocratico in oligarchico, proponendosi, ad imitazione di Venezia, di escluder la seconda ed il popolo da tutti gli affari; ma non aveva però nè l'energia nè la scaltrezza nè le forze della veneta vecchia aristocrazia per riuscire nell'audace del pari che malage-

vole impresa. Soffriva la recente nobiltà a malincuore di vedersi costantemente esclusa dalle primarie ed importanti dignità dello Stato, ed eccitò contro la vecchia aristocrazia il popolo, che alla sua volta tollerava con dispetto di vedersi totalmente escluso dai pubblici affari. La vecchia nobiltà, sopraffatta in Genova, ne uscì, e raccolti i suoi partigiani e prese a' suoi stipendi alquante truppe straniere, mosse guerra alla patria, e s'impadronì di Porto Venere, di Chiavari e di altre castella.

Temendo il pontefice, il duca di Savoia ed il granduca di Toscana che da codesta scintilla non iscoppiasse un incendio e che la pace d'Italia non fosse turbata, si fecero mediatori ed a giuste ed eque condizioni riconciliarono la vecchia colla nuova nobiltà, poscia ambedue riconciliarono col popolo.

La profonda tranquillità che godevano le italiche contrade permise al buon pontefice Gregorio XIII fondare molti collegi per la gioventù italiana, ed anche per la straniera; ornare la grande galleria vaticana; erigere pubblici monumenti, ed arricchire di preziosi dipinti e di marmi rari parecchi templi della capitale; ma ciò che accrebbe la sua fama, e che rese la sua gloria immortale, fu la correzione del calendario con quella riforma fatta per consiglio de' più celebri astronomi del tempo, che da lui è detta Gregoriana.

Il pontefice, con bolla speciale, pubblicò solennemente codesta correzione, che fu con plauso adottata da tutti i popoli cristiani, senza distinzione di sètte. Tanto era però l'astio che dalla latina divideva la Chiesa greca scismatica, che solo essa rigettò codesta riforma; quindi notabile divario di circa undici giorni, che fra il calendario de' Greci scismatici ed il calendario latino vediamo sussister tuttavia, conciossiachè quello che per noi è il primo giorno di gennaio, non è per que' Greci che il vigesimoprimo o il vigesimosecondo giorno di dicembre.

Carlo Emanuele ingrandisce il suo Stato. Arrigo IV Borbone re di Francia. — Anni di G. C. 1585.

Mentre ardeva in Francia la guerra civile fra i cattolici e i calvinisti chiamati Ugonotti, Carlo Emanuele duca di Savoia s'impadronì del marchesato di Saluzzo sotto il pretesto che bisognava ad ogni costo opporre una insuperabile barriera all'eresia che minacciava di valicare le Alpi e dilatarsi rapidamente in Italia.

Disapprovarono altamente i Veneti siffatta usurpazione, e gravi, sebbene inutili, rimostranze ne fecero a quel duca, del quale ad essi non piaceva punto l' ingrandimento, attesa la strettissima alleanza che contratta aveva colla Spagna e coll' imperadore, ognor minaccioso per quella repubblica. Bramosi quindi di procurarsi in ogni evento un possente ausiliario, si affrettarono a riconoscere come re di Francia Arrigo IV, quantunque calvinista, e scomunicato dal pontefice Sisto V succeduto all' illustre ed ottimo papa Gregorio XIII, e quantunque non fosse ancora quel principe compiutamente vincitore della cattolica opposizione, nè pacifico possessore di quel regno.

Il legato del pontefice e gli ambasciadori di Spagna e di Savoia presso quella repubblica biasimarono con energiche rimostranze lo scandalo da essa dato a' fedeli col riconoscere un principe scomunicato; Sisto V minacciò di scagliare anche contro di lei gli anatemi già scagliati contro Arrigo IV, ma vane furono le rimostranze, vane le minaccie; la repubblica rispose che Francesco I re di Francia si era, senza incorrere nelle ecclesiastiche censure, collegato coi Turchi, ben altrimenti nemici de' cattolici che non erano i calvinisti. Oltracciò da molto tempo cominciato avevano i governi secolari a scuotere il giogo della pontificia influenza sugli affari loro temporali, ed a non più riconoscere nei papi il diritto di disporre a piacere loro, e secondo le loro vedute, degli Stati e delle corone altrui.

Tuttavia Arrigo IV, stanco, sebben vincitore, di lottar colla Lega cattolica, fomentata e sostenuta dall' oro e dalle armi della Spagna e dagl' incoraggiamenti della corte di Roma, ridusse al nulla ogni opposizione a' suoi diritti al trono di Francia coll' abiurar i suoi errori. Divenuto dunque cattolico e riconciliato colla Chiesa, ricevè dal pontefice l' assoluzione, e cessò la guerra civile che per sì lungo tempo aveva desolato quel florido reame.

Ferrara, Comacchio e altre terre aggiunte agli Stati della Chiesa. — Anni di G. C. 1598.

Dilatossi in questi giorni il dominio temporale della Chiesa di Roma per l' acquisto del ducato di Ferrara, Comacchio, e d' altre terre e castella appartenenti alla casa d' Este, ceduti ad essa da Cesare d' Este cugino e

successore d' Alfonso II. Poco mancò che la morte di codesto principe senza prole non accendesse nuovamente la guerra in Italia. Reclamava Clemente VIII quel ducato qual feudo devoluto alla Camera Apostolica per l'estinzione della regnante linea diretta mascolina. Opponeva Cesare a tal pretensione ragioni e diritti ben atti a bilanciare i diritti e le ragioni della corte di Roma; ma non furono tali diritti e ragioni valutati: e sapendo il pontefice quanto dalla celerità dipenda il buon successo d' ogni intrapresa di siffatto genere, inviò contro Ferrara un buon corpo di truppe guidate dal cardinale Aldobrandino suo nipote, suo legato e generale delle armi pontificie, e nel tempo stesso lanciò una terribile scomunica contro il duca, e contro qualunque principe o Stato osasse prestargli soccorso.

Cesare d' Este, atterrito dal vedersi còlto all' improvviso e sprovveduto di forze, e perciò incapace di sostener colle armi le sue ragioni, come la Santa Sede sosteneva coll' armi le proprie, e ancor più dall' accorgersi che la Francia, la Savoia, la Spagna e la repubblica di Venezia e la Toscana, le une distratte dalle proprie loro faccende, le altre ripugnanti a nuove guerre, d' altro nol soccorrevano che di freddi uffici e d' inefficaci parole, contando assai poco sopra codesta specie di soccorsi, ed ancor meno sulla fedeltà de' nuovi suoi sudditi, che per le occulte trame degli emissari della corte nemica vedeva incerti e titubanti, fe di necessità virtù, ed allontanò la tempesta col rinunziare al disputato dominio, e pago del titolo di duca di Modena pose in questa città la sua ducale residenza.

Carlo Emanuele di Savoia diviene pacifico possessore del marchesato di Saluzzo. Dissidii tra Paolo V e i Veneziani. Vertenze pel Monferrato. Congiura di Bedmar. — Anni di G. C. 1606.

Erasi, come vedemmo non ha guari, il duca di Savoia Carlo Emanuele I impadronito del marchesato di Saluzzo appartenente alla Francia. Arrigo IV, divenuto pacifico possessore del regno, ne reclamò dal duca l'immediata restituzione. Il duca sperava di essere validamente soccorso dal suocero suo Filippo III re di Spagna, che aveva numerose truppe nel Milanese; ma vedendo che le truppe spagnuole si rimanevano sempre immobili nei loro alloggiamenti, mentre le schiere fran-

cesi si andavano sempre più avvicinando, per conservare il marchesato di Saluzzo che tanto gli stava a cuore gli convenne cedere alla Francia quant' ei possedeva oltre l' Alpi fra il Rodano e la Sonna.

Un altro dissidio si accendeva da un' altra parte fra la repubblica di Venezia ed il pontefice Paolo V, succeduto all' Ottavo Clemente. Aveva il veneto senato fatti imprigionare due ecclesiastici accusati di furto e di omicidio, e aveva fatto cominciare il loro processo; aveva anche emanato un decreto, in vigor del quale era proibito agli ecclesiastici di acquistar beni stabili, e con altro decreto era ai medesimi vietato di erigere nuove chiese senza essere a ciò autorizzati dalla repubblica.

Si scosse la corte di Roma, e minacciò scomuniche ed interdetti alla repubblica, ove non fossero que' decreti immediatamente rivocati, e non venissero i due ecclesiastici prigionieri consegnati al tribunale ecclesiastico. Ma siccome i Veneziani rimanevano fermi nelle loro determinazioni, il papa scomunicò il doge, i senatori ed i consiglieri, ed intimò l' interdetto a Venezia ed a tutta la repubblica. A codesti fulmini erasi già preparato il veneto governo, e perciò al primo avviso spedì immediatamente ordini rigorosi dappertutto, per impedire che la bolla pontificia fosse pubblicata ed affissa, ed ordinare sotto pena della vita che dappertutto si continuassero i divini ufficii, come se l' interdetto punto non esistesse. I Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, non curandosi di esser martiri, e non volendo neppur disubbidire al papa, presero una via di mezzo, e se ne andarono più o meno occultamente dagli Stati della repubblica; tutti gli altri ecclesiastici, così regolari come secolari, si conformarono al volere del senato.

Molto si scrisse da ambe le parti, quinci per sostenere i diritti, non solamente della repubblica, ma eziandio di ogni Stato secolare; quindi per difender quelli della Santa Sede e la validità delle scomuniche e degl'interdetti anche in materie non puramente spirituali. Il re di Spagna, il re di Francia, il granduca di Toscana facevano ogni loro potere per estinguere il fuoco; ma vani tornavano gli sforzi loro, giacchè il papa non voleva cedere delle sue pretese, ed il senato veneto, benchè si protestasse altamente attaccato alla fede cattolica, e costante nella sua riverenza verso la Santa Sede, si mostrava tuttavia inflessibile ne' suoi decreti, e riguar-

dava come nulle le censure sopra quistioni temporali pronunziate.

Mentre pareva più imminente la guerra, il cardinal di Gioiosa, spedito a bella posta dal Quarto Arrigo re di Francia in Italia, seppe così destramente maneggiarsi e col senato veneto e col papa, e con tanta accortezza far nascere nell'uno e nell'altro gelosie ed apprensioni riguardo alla Spagna ed alla Francia, le quali, ove scoppiasse la guerra, non mancherebbero d'intervenire, che il papa e la repubblica vennero agli accordi. Il decreto sui beni stabili fu mantenuto, e fu mantenuto anche quello che riguardava la fondazione delle nuove chiese; in compenso, la repubblica donò i due ecclesiastici prigionieri, primo motivo di tanto fuoco, al re di Francia per ordine del quale furono consegnati al pontefice. I Cappuccini ed i Teatini furono agevolmente rimessi in grazia della repubblica; ma pei Gesuiti non vi fu modo di ottenere il loro ritorno; il cardinale di Gioiosa e l'ambasciadore di Spagna gettarono al vento la loro eloquenza: i Gesuiti restarono per allora sbanditi.

Ancora non erano ben composte le vertenze insorte fra la Santa Sede e la repubblica veneta, quando altre ne insorsero fra i duchi di Savoia e di Mantova pel possesso del Monferrato: si venne anche all'armi; ma nè il duca di Savoia coi soccorsi di Francia, nè il duca di Mantova con quelli di Spagna, prevalsero l'uno sull'altro. Si ricorse perciò di comune accordo alle trattative, e l'affare del Monferrato venne sottoposto alla decisione dell'imperadore.

Intanto che queste cose succedevano in Lombardia, si andava maturando una misteriosa trama contro la repubblica di Venezia, tale che, se riuscita fosse, avrebbe probabilmente cangiate le future sorti d'Italia.

Il duca di Ossuna vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo governator di Milano, ed il marchese di Bedmar, audace e scaltro politico, ambasciador di Spagna presso quella repubblica, aveano d'accordo concepito il vasto e quasi incredibile disegno di sottomettere all'ispano dominio a poco a poco l'Italia tutta, distruggendo da capo a fondo Venezia, e rovesciandone la potenza, che potea sola porre ostacolo alla esecuzione de' giganteschi loro progetti; giacchè i piccioli Stati italiani, anche riuniti, erano troppo deboli per resistere alle forze spagnuole; l'imperadore continuamente distratto dalle frequenti guerre co' Turchi sempre minacciosi; e non man-

cavano i mezzi di suscitar tali imbarazzi alla Francia, da non permetterle che troppo tardi di occuparsi delle cose d' Italia.

Venne condotta l' occulta trama, e furono disposti i mezzi di assicurarne la riuscita, con tanta avvedutezza e con tanto profondo ed impenetrabile segreto, che il veneto senato, così vigilante e così perspicace e sospettoso, circondato da un esercito di esploratori non meno di lui vigili ed ombrosi, non n' ebbe il menomo sentore.

Numerosa mano di congiurati erasi già a poco a poco introdotta nella città da essi consacrata allo sterminio ed alla devastazione; dovevano costoro appiccare il fuoco nel tempo medesimo all' arsenale ed ai diversi quartieri di Venezia, ed in mezzo allo spavento, al tumulto ed alla confusione eccitati da tanti incendii simultanei, trucidar dovevano i patrizi ed il senato. Una squadra spagnuola, opportunamente partita dai lidi della Puglia e della Calabria, sarebbe giunta a tempo per contribuire all' atroce successo, ed intanto il governator di Milano teneasi pronto ad invadere colle numerose sue milizie terrestri i veneti dominii di Terraferma, nei quali coll' oro e con larghe promesse già procurate si era vaste intelligenze. La rovina della repubblica e forse della stessa città di Venezia pareva ai congiurati inevitabile, e già ne trionfavano nelle loro tenebrose adunanze.

Due complici però inorridirono e vacillarono al pensiero della spaventosa catastrofe che per opera loro stava per accadere, e passando dall' errore al pentimento e dal pentimento al desiderio di prevenirla, corsero al senato, e chiesta ed ottenuta l' impunità, gli rivelarono il gran segreto. Per non prorompere a guerra aperta colla Spagna procedendo il senato con somma circospezione, imprigionar fece e mettere a morte quanti congiurati gli caddero nelle mani; accrebbe prontamente, distribuì nei punti più importanti, e fe star sull' armi il presidio delle città, ed alle forze navali inviò ordini opportuni, mentre la squadra spagnuola, assalita e battuta da venti tempestosi, era costretta a rientrar ne' suoi porti, d' onde, informata dell' evento, più per allora non salpò, ed il governator di Milano per la stessa ragione non osò fare alcun movimento. Il marchese di Bedmar, protetto contro il furor popolare dalle venete autorità, che per politica in lui non vollero veder che l' ambasciadore, uscì sano e salvo dalla città.

Energiche sebben segrete rimostranze fece il senato

alla Spagna, cui la politica insegnò a biasimare e a disapprovare altamente una trama andata a vuoto, come la politica stessa insegnato le avrebbe a profittarne, se fosse riuscita. Il Bedmar fu richiamato; ma non andò guari che da Paolo V, poco amico a' Veneziani, venne creato cardinale.

Per questo avvenimento crebbero sino all' eccesso la vigilanza, i sospetti, le diffidenze e le cautele della veneta oligarchia; si moltiplicarono all' infinito i delatori, e ogni classe di cittadini somministrò il suo contingente; abbracciavano gli uni l' infame mestiere per guadagno e per viziose e perverse inclinazioni; vi si gettavano gli altri per la speranza di trovare in esso protezione e sicurezza contro i pericoli; niun' accusa andava perduta; spaventevoli prigioni ingoiavano vittime numerose, e di rado o non mai rendevano alla lùce del giorno la loro preda. Così fra tanti altri perì pubblicamente strangolato l' innocente senatore Antonio Foscarini, accusato da un delatore di tener segrete corrispondenze con persone straniere; ma l' innocenza di lui fu troppo tardi riconosciuta! Quindi nei veneti dominii un general terrore, una diffidenza generale che resero, soprattutto nelle classi elevate, incerta tra i cittadini ogni relazione. Chi poteva giurare di non avere un nemico? ma quel nemico esser poteva un delatore, e la delazione di lui potea condurre un innocente cittadino al carcere, alla tortura, alla morte.

Guerra per la successione di Mantova. Francesco Maria della Rovere dona il ducato d' Urbino alla Santa Sede. — Anni di G. C. 1627.

Si accese in questi giorni guerra feroce in Italia fra gl' imperiali confederati cogli Spagnuoli da un lato, ed i Francesi sostenuti da' Veneti dall' altro per la successione al ducato di Mantova pretesa da Carlo di Rethel, erede della casa di Nevers, e Maria Gonzaga, ultimo rampollo dei duchi di Mantova e di Monferrato.

Il duca di Savoia, persuaso che niuna occasione più di questa favorevole mai non gli si offrirebbe di acquistare il sospirato possesso del Monferrato, collegossi colla Spagna e coll' imperadore, e strinse d' assedio Casale.

Luigi XIII re di Francia accorse con un esercito in aiuto del Nevers, e forzato il passo di Susa, costrinse il duca di Savoia a staccarsi dagli Spagnuoli e ad unir

l'armi sue alle francesi. Liberato poscia dall'assedio Casale, tornossene in Francia per frenare gli Ugonotti, che nella Guascogna tentavano di far novità.

Allontanati appena i Francesi, il duca di Savoia riaccostossi all'alleanza spagnuola, e ricominciò l'interrotto assedio di Casale; ma non tardò a valicare le Alpi con illimitati poteri il cardinal di Richelieu, ministro onnipotente del Decimoterzo Luigi, più re dello stesso re, e generalissimo dell'armi di Francia. Codesto porporato condottiere di eserciti invase il Piemonte ma non riuscì a far diversione alle forze nemiche, dalle quali la sfortunata città di Mantova era ferocemente oppugnata. La misera città, più tradita che vinta, soffrì per tre intieri giorni dalla tedesca brutalità le violenze, le atrocità, gli orrori tutti, cui per parte delle soldatesche dello stesso linguaggio era soggiaciuta Roma un secolo addietro.

Fattosi intanto mediatore di pace fra le emule potenze il pontefice Urbano VIII, l'accordo venne dopo interminabili politiche brighe conchiuso coi due trattati di Ratisbona e di Cherasco. Il Nevers conservò il ducato di Mantova con porzione del Monferrato, e ne ottenne l'imperiale investitura.

Vittorio Amedeo duca di Savoia, succeduto a Carlo Emanuele dopo cinquant'anni di regno, ricuperato il Piemonte acquistò quanto rimaneva del Monferrato, ma fu costretto a cedere Susa, Pinerolo ed altri luoghi alla Francia, con grande disgusto ed apprensione degli Spagnuoli e de' Veneti, i quali miravano di mal occhio i Francesi stabiliti così di piè fermo in sull'ingresso d'Italia, e padroni di scendervi senza contrasto ogni volta che ne venisse loro il talento.

Dopo essere stata desolata dalla guerra, fu la superiore Italia desolata eziandio dalla fame, e quindi da morbo pestilenziale, che infinite vittime precipitò nel sepolcro. Venezia e Milano gran parte perderono delle numerose loro popolazioni. Sorge ancora nella prima di codeste città un magnifico tempio, eretto da' Veneziani per voto in tale funesta occasione, e dedicato a Nostra Signora della salute.

Com'era venuto non ha guari per l' Ottavo Clemente il tempo propizio di far valere le pretensioni della Chiesa sul ducato di Ferrara, così venne in questi giorni per Urbano VIII l'occasione opportuna di far valere altre pretensioni della Chiesa medesima sul ducato d'Urbino,

sul quale regnava Francesco Maria della Rovere ottuagenario, cui da morte repentina era stato rapito l'unico suo figlio e successore, Federigo Ubaldo della Rovere. Tutti i principi italiani, e specialmente quei di Toscana, di Modena, di Parma e di Mantova, gelosi dell' ingrandimento del potere temporale dei papi, bramavano che per mezzo della giovinetta principessa Vittoria, figlia dell' estinto Federigo Ubaldo, continuasse quel principato; ma tale non era l' intenzione del pontefice, che fe muovere le sue truppe verso Urbino, mentre la Toscana facea muovere le sue per difendere quel ducato il quale aveva invocato quel soccorso.

Per evitare una guerra che poteva metter nuovamente sossopra l'Italia, si ricorse alle trattative, ed il vecchio duca fu ad un tempo assalito dalla diplomazia pontificia, la quale per terminare ogni dissensione si studiava di spingerlo a fare degli Stati suoi una donazione *inter vivos* alla Chiesa, e dall'opposta diplomazia che tentava d' indurlo a tener fermo ed a non ispogliar volontariamente degli Stati suoi la propria nipote.

Ma sopra l' ottuagenario duca, vicino a partire per l' eternità, troppi vantaggi aveva sull' opposta la pontificia diplomazia. Il buon vecchio si fe uno scrupolo di essere, benchè involontariamente, cagione di discordie, di guerre, di spargimento di sangue; cedè e donò alla Chiesa il suo ducato, che abbracciava le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigallia, Fossombrone, San Leo, Cagli, con trecento terre e castella. Sopravvisse il duca dieci anni a siffatta donazione, nè gli mancarono frequenti occasioni di pentirsi di averla sottoscritta, pei disgusti d' ogni sorta che gli fece poscia provare la corte di Roma.

Guerra di Trent' anni. Lega di alcuni Stati italiani colla Francia. Masaniello. Tentativo del duca di Guisa su Napoli. — Anni di G. C. 1635.

Il cardinale di Richelieu, dopo aver domato la nobiltà e le sètte protestanti, si recava in mano la condotta della guerra dei Trent' anni e si studiava di formare una lega di tutti gli Stati d' Italia contro la casa austro-ispana, alla quale la perdita de' possessi e delle influenze nella Penisola sarebbe stata un colpo mortale. Non riuscì però a trarre nella lega se non i duchi di Savoia, di Parma, di Modena e di Mantova. Negarono di pren-

dervi parte i Veneti agitati da forti apprensioni pei loro possedimenti in Oriente, minacciati dalla gigantesca possanza ottomana; e neutrale pur si rimase il granduca di Toscana, congiunto da legami di parentela all' imperadore, ma, per Siena, vassallo del re di Spagna.

Mentre con alterni successi lentamente procedeva codesta guerra in Lombardia, non inchinando decisamente in favore d' alcuna delle parti la fortuna dell' armi, tanto più incerta quanto più spesso erano le imprese guerriere interrotte e sospese dalle intricate interminabili non meno che inutili trattative d' accordo. Napoli diveniva teatro di uno dei più strepitosi avvenimenti di cui faccia menzione la moderna storia d' Italia.

Gemeva da troppo lungo tempo il regno di Napoli, sotto il durissimo giogo della Spagna e sotto la ferrea verga de' cortigiani, colà mandati ad impinguarvisi anzi che a governarlo, col titolo di vicerè. Il regno di Napoli, divenuto provincia di una lontana monarchia, subiva tutte le funeste conseguenze di codesta sciagurata trasformazione.

Assimilando quella corte orgogliosa il regno conquistato alle sventurate colonie americane, non badava che a spremerne con infinite ed incomportabili gravezze ed estorsioni oro, e sempre oro, senza mai curarsi di crearne e di alimentarne le fonti con saggi provvedimenti, favorevoli allo sviluppo dell' agricoltura, delle arti, dell' industria e del commercio, come se le terre sicule e partenopee fossero feconde d' oro al pari delle terre messicane e delle peruviane.

Tommaso Aniello detto comunemente *Masaniello*, povero pescatore o pescivendolo, all' occasione d' una nuova esorbitante gabella imposta sulle frutta che s' introducevano nella capitale, trovando già predisposti gli animi tutti, sollevò il popolo a rumore, e fattosene capo, s' impadronì del governo e di tutta l' autorità. Dotato come era di singolarissimo ingegno, benchè senza lettere e senza pratica di corte, sostenere seppe così bene le parti di principe, di politico e di capitano, che fu sicuramente cosa maravigliosa.

Privo il vicerè di forze sufficienti, poichè secondo gli ordini ricevuti aveva mandate tutte le disponibili in Lombardia e non osando sguernir de' loro scarsi presidii le provincie per timore che l' insurrezione di Napoli si dilatasse per tutto lo Stato, giacchè non poteva opprimere Masaniello colle armi, tentò e gli venne fatto di

perderlo colle lusinghe e coll'adulazione, della quale, siccome uomo di corte, conosceva tutto il potere. Inebriato il povero pescatore dagl'insidiosi elogi tributati dal vicerè e dai complici suoi all'ingenito sapere, alla profonda avvedutezza di lui, cadde nella rete, e si credette destinato a rigenerar quel regno ed a promoverne la prosperità. Invitatolo quindi un giorno a lauto banchetto, dicesi che il vicerè apprestar gli fece così maligna bevanda, che la mente dell'infelice Masaniello ne rimase interamente oscurata e travolta.

Caduto per la stravaganza e per la bizzarria degli atti suoi e de' suoi ordini nel disprezzo del popolo che poco prima lo ammirava e lo adorava, ed abbandonato da tutti, non fu difficile al vicerè di liberarsene, e di farlo occultamente perire sotto i pugnali di compri assassini. Privo il popolo del suo condottiere, perdè ogni coraggio, ogni risoluzione, ogni energia, e spaventato dal supplizio di parecchi capi subalterni, piegò il collo sotto l'antico giogo, soffrì e tacque, sinchè novamente agitato da nuove e più insoffribili vessazioni, si mosse a nuove turbolenze, e le turbolenze degenerarono in aperta ribellione contro la Spagna. Ma troppo erano gli animi divisi; odio profondo ardeva fra la plebe e la nobiltà; e fra la plebe stessa, chi voleva una forma di governo, chi un'altra ne proponeva.

Non era straniera a tanta agitazione la corte di Roma, che avrebbe pur bramato di cangiare in diretto l'indiretto dominio suo sul regno di Napoli; ma v'accorse di Francia il duca di Guisa, avido di acquistarsi un regno sul quale vantava antiche ragioni qual discendente di Jolanda figlia di Renato d'Angiò. Deluso tuttavia dalle arti di Gennaro Annese suo competitore e caduto in mano degli Spagnuoli, fu in grave rischio di perdere per mano d'un manigoldo la testa. I premurosi uffici della corte di Francia gli salvarono bensì la vita; ma gli fece la Spagna scontare la sete di regno con cinque anni di dura captività.

I sollevati napolitani, in sè stessi divisi, si scoraggirono del tutto all'arrivo di numerose truppe inviate dalla Spagna. Il cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, interpostosi qual mediatore e paciere fra la corte sdegnata ed i ribelli pentiti, ottenne a questi il perdono, ed il regno ricadde sotto l'antica oppressione.

Trattati di Vestfalia e dei Pirenei. Guerra di Venezia col Turco per l'isola di Candia.—Anni di G. G. 1660.

Stanchi la Spagna, la Francia e l'imperadore, e spossati dalle loro lunghe guerre, vennero finalmente agli accordi, e co' due celebri trattati di Vestfalia e dei Pirenei rimase fra essi ed i loro alleati la concordia stabilita. La pace detta de' Pirenei è soprattutto memorabile, per essere stata trattata e conchiusa in nuova ed insolita forma dai due primi ministri di Spagna e di Francia, D. Luigi de Haro ed il celebre cardinal Mazzarino, nei limiti stessi dei due regni, senza mediatore alcuno e senza l'intervento di rappresentanti d'altri principi e Stati.

Pochissima parte ebbe l'Italia nelle conferenze dei due negoziatori; nè altro effetto vi produsse quel trattato, tranne quello di por fine ad una guerra che assai mollemente si faceva in Lombardia, e d'inserirvi qualche articolo favorevole al duca di Modena, fedel partigiano di Francia.

Sostenevano già da venticinque anni la famosa guerra di Candia con mirabil coraggio e perseveranza i Veneti, quasi interamente abbandonati alle sole lor forze contro le forze smisurate dell'impero ottomano. Le guerre, che in questo intervallo si fecero fra loro i principi e gli Stati cristiani, non permisero ad essi di secondare le calde esortazioni dei sommi pontefici coll'inviare poderosi aiuti alla veneta repubblica, cui le vittorie stesse nuocevano quasi al pari delle sconfitte.

La capitale di quell'isola vasta e popolosa, cangiata dalle artiglierie turche in una congerie di fumanti rovine, si arrese a patti, dopo aver sostenuti e respinti più di sessanta assalti, fra parziali e generali, fatte ottanta sortite, acceso sotto gli approcci nemici un migliaio di mine, e sofferto per parte dei feroci ed ostinati assalitori lo scoppio di ben trecento mine, che ridussero in polvere i bastioni, le cortine, e le esteriori difese della assediata città.

Il venerabile pontefice Clemente IX, oppresso dal cordoglio cagionatogli da così grave sciagura, cadde infermo, e dovette soccombere al suo dolore, lasciando dopo di sè illustre fama di santi costumi e di cristiane virtù.

Turbolenze in Messina. Luigi XIV prende in protezione e poi abbandona i Messinesi. Loro misera fine. — Anni di G. C. 1674.

Pochissima parte avea presa la Sicilia, sebbene ugualmente oppressa dal duro dominio spagnuolo, nei popolari tumulti del regno di Napoli suscitati da Masaniello; era rimasta soprattutto impassibile Messina, che in mezzo ai politici rivolgimenti aveva avuta la ventura di conservar molti suoi antichi privilegi, e che, grazie al suo porto, forse il migliore ed il più sicuro fra i porti del Mediterraneo, trovava nel commercio un compenso alle esorbitanti gravezze che le imponeva il vicerè di Sicilia per ordine della corte di Spagna.

In questi giorni volle ad un tempo il governator di Messina imporre a quella città nuove ed insolite gabelle e spogliarla de' suoi privilegi, che alquanto inceppavano il dispotismo spagnuolo. Quindi mormorazioni, satire, tumulti per parte del popolo; minacciosi proclami ed imprigionamenti per parte del governatore; inutili rimostranze per parte dei senatori e dei più notabili personaggi messinesi. Tutta la popolazione fu ben tosto in armi; gli Spagnuoli, da ogni parte soverchiati, furono costretti a rifugiarsi nelle cittadelle. Avvertiti di siffatta sollevazione, i vicerè di Sicilia e di Napoli raccolsero truppe e si accamparono a Milazzo, e tentarono con quel guerresco apparato d'intimorire i sollevati e d'indurli a sommissione; i Messinesi si apparecchiarono ad una vigorosa resistenza: cacciarono di Messina quanti erano o eran creduti partigiani di Spagna, costrinsero alla resa il forte di San Salvadore, e in diverse sortite combatterono con tanto furore e con tanta ferocia i loro nemici, che questi al loro apparire precipitosamente si ritiravano.

Nuove proposizioni di generale amnistia venner fatte loro dal vicerè di Sicilia; ma i Messinesi avean presenti alla memoria i tristi effetti dell'amnistia conceduta agl'insorti napolitani dopo le vicende di Masaniello. Non accettarono pertanto il perdono; ma non si fecero nemmeno illusione sulla possibilità di resister lungamente e felicemente alle truppe nemiche, le quali da Napoli, dalla Catalogna e da Milano per Genova, venivano contro di loro; ebbero perciò ricorso a Luigi XIV re di Francia, principe sempre avido di nuove conquiste, gli

offrirono la signoria di Messina, e per Messina gli dipinsero agevole la signoria di tutta l'ampia e feconda Sicilia. Accolse quel re l'offerta, e giunsero in breve a Messina sei vascelli da guerra carichi di soldati, di vettovaglie e di munizioni. Gran festa fu in quella città: venne il re di Francia proclamato re di Sicilia, ed al rimbombo delle artiglierie fu cantato l'inno Ambrosiano, e l'aurea fiordiligi dappertutto inalberata.

A codesto primo soccorso tenne dietro con numerosa flotta il duca di Vivonne, che, incontrata nelle acque di Messina la flotta spagnuola, l'assalì, la sbaragliò e la costrinse a ritirarsi fino a Napoli.

Durò qualche anno in Sicilia con vario evento la guerra tra gli Spagnuoli ed i Francesi, impotenti questi a cacciar quelli, e del pari impotenti quelli a costringer questi a sgombrar dall'isola. Ciò che non potean far l'armi, lo fece la pace di Nimega; i Messinesi, abbandonati dalla Francia in forza di quel trattato, furono costretti a cedere ed a sottomettersi nuovamente al giogo spagnuolo, ed alle durissime condizioni che piacque d'impor loro alla corte implacabile di Madrid: supplizii, confische e perdita d'ogni privilegio. Quella sventurata città, la cui popolazione ascendea non ha guari a sessantamila abitanti, costretta, per dir così, dall'avarizia e dalla tirannia spagnuola ad insorgere per difendere i suoi privilegi e le sue sostanze, si trovò, dopo la guerra, scemata di quasi cinquantamila cittadini; tanti ne erano morti nelle zuffe e tanti erano iti a cercare in Francia un asilo contro la clemenza della corte di Spagna. Ma non vel trovarono per lungo tempo. Dispersi sulla superficie della Francia, come gli Ebrei sulla superficie del globo, furono per diciotto mesi mantenuti a spese del tesoro reale: quindi, ad istigazione della Spagna, riceverono tutti una tenue somma, e con essa l'ordine di uscire immediatamente dal regno sotto pena della vita. Molti si diedero la morte anzichè tornare alla patria; molti si fecero mendichi in Germania, in Olanda, in Inghilterra; molti divennero in Francia masnadieri, e perderono la vita sulle forche o nelle galee; millecinquecento dei più disperati emigrarono in Turchia, abbracciarono l'islamismo, e fatti corsali, recarono agli Spagnuoli il maggior male che per loro si potè; pochi, lusingandosi che il tempo avesse raffreddata la collera ispana, si arrischiarono a tornare in Sicilia: non vi furono nè i ben venuti nè i ben accolti; alcuni vi pe-

rirono sul patibolo; quasi tutti gli altri furono dal nuovo vicerè, marchese de Las Navas, condannati al remo!

Guerra in Italia tra la Francia e l'Impero. Vittorio Amedeo II. Guerra della successione Spagnuola. — Anni di G. C. 1690.

Dopo molti anni di pace, non interrotta in Italia nè dai dissapori insorti fra la corte di Roma e l'orgoglioso re di Francia Luigi XIV a cagione delle violenze commesse in quella città dai non meno orgogliosi ambasciadori suoi, e dalle vertenze sopravvenute fra la repubblica di Genova e lo stesso monarca, il quale, se godeva di trionfar dei potenti, non isdegnava punto i facili trionfi che riportar potea senza rischio sui deboli, Vittorio Amedeo duca di Savoia trasse di nuovo la guerra nella parte superiore della penisola italica, che ne rimase desolata con incendi, saccheggi e devastazioni di ogni maniera per opera de' Francesi nemici e degli amici imperiali, coi quali erasi confederato quel duca.

Battuto questi a Staffarda dal maresciallo di Catinat, non si smarrì, e sostenne coraggiosamente la guerra. Insignoritosi quindi di Casale di Monferrato, di cui fe smantellar le fortificazioni affinchè non potessero annidarvisi i Francesi, si acconciò con repentino politico rivolgimento di pensieri col re Luigi, e colla sua defezione costrinse gl' imperiali a far essi pure colla Francia la pace, ed a sgombrar la devastata Lombardia.

Non durò tuttavia, nè durar poteva lungamente codesta pace; e già nell' atto stesso di sottoscriverla i politici negoziatori vedevano da lungi all' estremo orizzonte addensarsi il negro turbine che tutta doveva sconvolgere e mettere sossopra l'occidentale e la meridionale Europa, ed introdurre in Italia nuovi signori.

Non poteva esser ben lontana la morte del Secondo Carlo austriaco, re di Spagna, senza legittimi eredi di quella vastissima monarchia. Sdegnato quel principe all' intendere che, mentr' egli tutt' ora viveva, la Francia, l'Olanda, l'imperadore e l'Inghilterra disegnassero di partir fra loro le sue spoglie, fe negli ultimi anni della sua vita un testamento, col quale nominò suo erede e successore in tutti gl' ispani possedimenti europei ed americani Filippo duca d' Angiò nipote di Luigi XIV re di Francia.

Grandissimo rumore suscitossi in tutte le corti di Europa quando si seppe questa testamentaria disposizione, onde la potenza di Luigi XIV sarebbesi raddoppiata per la necessaria alleanza di esso col nuovo re di Spagna. Singolarmente se ne indispettì la corte di Vienna, in quel testamento obliata dal suo stretto parente, che immemore dei legami del sangue era andato a cercare un erede in una straniera dinastia; nè meno se ne risentì la rivale Inghilterra, che vide accrescersi di tanto in Europa il potere e l'influenza francese. Ma Luigi XIV, nulla curando le rimostranze delle corti straniere e le riflessioni de' suoi propri consiglieri che gli annunziavano inevitabile una lunga e sanguinosa guerra ov'egli accettasse quel testamento, lo accettò; e morto in breve Carlo II, il duca d'Angiò col nome di Filippo V varcò i Pirenei, che, secondo il detto di Luigi XIV, più non dovevano esistere per la Francia e per la Spagna, e con poderoso esercito entrò nel novello suo regno.

Nel tempo stesso, per insignorirsi dei possedimenti spagnuoli in Italia, valicava le Alpi un numeroso esercito alemanno, guidato dal celebre principe Eugenio di Savoia, generale ai servigi della corte di Vienna; e forse gli veniva fatto d'impossessarsi del Milanese e del regno di Napoli, se il duca di Savoia, collegatosi co' Francesi, i quali assai più dell' imperadore gli furono larghi di seducenti promesse, tanto non avesse dato da fare ai Tedeschi in Lombardia, che Filippo V, passato di Spagna in Italia con un buon corpo di truppe, ebbe tempo di mettere in istato di difesa codesta porzione importante del suo retaggio.

E certamente, sinchè il duca di Savoia stette fermo nella sua lega colla Francia, apparve manifestamente che gl' imperiali mal poteano disputare al re Filippo il possesso degli Stati suoi in Italia; ma il duca, malcontento de' Francesi, e credendosi schernito da essi, poichè di sole speranze e di vane parole l'andavano pascendo, staccossi repentinamente dalla loro alleanza, ed a quella degl' imperiali si accostò.

Gli fu sulle prime funesta siffatta risoluzione, conciossiachè, rotto in battaglia dalle preponderanti forze nemiche guidate dal duca di Vandomo e dal generale La Fogliada, vide la Savoia ed il Piemonte da quelle interamente occupati; prese le sue migliori e più forti piazze; ridotto egli stesso a non posseder più altro che Torino sua capitale, la quale, cinta con ostinato assedio

da cinquantamila Francesi secondati da formidabili artiglierie, per poco non cadde essa pure in loro potere.

Torino assediata dai Francesi. Pietro Micca. Trattati di Utrecht e di Radstadt. Ingrandimenti di Casa Savoia. — Anni di G. C. 1706.

Ma la fortuna cambiava sue vicende e volgevasi favorevole al duca di Savoia.

Rotti i Francesi di là da' monti nelle due sanguinose battaglie di Höchstädt, e di Rumilì, sconfitta ancor più memorabile di quelle, e di quelle ancor più sanguinosa, riportarono di qua dalle Alpi sotto le mura della invano oppugnata Torino. Assaliti dalle truppe austro-piemontesi nelle loro linee di circonvallazione e controvallazione, furono con gravissima loro perdita superati e costretti a fuga precipitosa, lasciando indietro le loro artiglierie, le munizioni da guerra e da bocca, e tutto il loro immenso bagaglio. Fu sciolto così quel terribile e micidiale assedio; respirò dopo tanti orrori la bersagliata città; sbandaronsi i vinti, e percossi dal terrore si ritrassero oltre l'Alpi. Rimarrà per sempre memorabile nella storia dell'assedio di Torino l'eroica intrepidezza di Pietro Micca, soldato minatore, della terra di Andorno nel Biellese. La notte del 29 agosto 1706 cento granatieri francesi varcato il fosso si accostavano alla porticciuola della cortina, d'onde si apriva l'adito nell'interno del recinto. La mina sottostante allo spazio occupato dal nemico era carica, ma non munita della miccia, e la vegliavano un ufficiale e il Micca. Il pericolo era imminente, la guardia della città era stata sorpresa e dispersa, già vi ponevan piede i Francesi, quando il Micca, fatto allontanar l'ufficiale, e raccomandandogli la moglie e i figli, diede fuoco alla mina, e sè stesso con parecchie centinaia di nemici mandò in aria: salvatore della patria a prezzo della propria vita.

Tanto ed irreparabile disastro de' Francesi seco trasse l'invasione del regno di Napoli dalle vincitrici armi imperiali; che passò, come il ducato di Milano, dallo spagnuolo all'austriaco dominio, accresciuto poco dopo, per la morte di Ferdinando Carlo Gonzaga senza legittima prole, del ducato di Mantova.

Ebbe termine finalmente questa guerra coi trattati di Utrecht e di Radstadt pei quali Filippo V era riconosciuto re di Spagna e delle Indie, cedendo all'Inghil-

terra Minorca e Gibilterra con molti vantaggi commerciali: l'imperadore d'Austria aveva i Paesi Bassi, il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Sardegna e gli Stati de' Presidii in Toscana; Vittorio Amedeo la Sicilia col titolo di re, il Monferrato, la Valsesia, la Lomellina e la Savoia; l'elettore di Brandeburgo era riconosciuto come re di Prussia.

Condizioni delle lettere e delle scienze in Italia dal 1559 *al* 1700.

I diversi popoli cristiani, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, accorsi da parecchi secoli in Italia, presero incontrastabilmente non poco dalle nostre colture fin dal secolo XIV; molto, quasi tutto, quando nel XVI essi si mescolarono con noi, invadendoci. Parrebbe che i primi a prenderne avrebber dovuto essere i Tedeschi, così mescolatisi molto più anticamente. Ma, fosse la diversità delle due nature settentrional-tedesca e meridionale-italiana, o che quando appunto essi furon maturi a prendere nostre colture e mentre già le prendevano, essi fossero disturbati dalle preoccupazioni, dall' invidie religiose della Riforma, il fatto sta che essi non furon nè primi nè secondi nè terzi, ma solamente quarti a questo grande e bel convito da noi imbandito. Nè furono primi i Francesi, che pur parrebbono aver ciò potuto; essi pure ebbero, quantunque in grado minore, l'uno e l'altro impedimento. — Ad ogni modo, primi furono gli Spagnuoli, fratelli nostri meridionali, gemelli nostri di lingua, e come noi rimasti puri da quelle contese religiose che distraggon naturalmente da tutto. La lingua spagnuola fu, più anticamente che non l'italiana, scritta nelle loro leggi e ne' loro canti nazionali o *romances;* ma, salvo in queste e poche altre poesie, ella non comparisce letterariamente scritta, se non guari al principio del secolo XVI. E comparisce allora primo, o de' primi, Garcilazo de la Vega gentilissimo poeta, tutto imitatore, ma non servile, del Petrarca e de' nostri Buccolici del quattrocento. E seguiron via via altri pur tali che non nomineremo, per non rifare senza necessità di quegli elenchi co' quali lo scrittore scontenta sempre tutti i leggitori; gli eruditi, che li trovano mancanti; gli altri, che li trovano sempre soprabbondanti di nomi illustri. Noteremo bensì che la poesia spagnuola si staccò dalla nostra, e superolla di gran lunga sul teatro; dove, tra

molti altri, fiorirono Lope de Vega e Calderon, superiore a tutti i contemporanei, salvo l'inglese Shakespeare. Ma di nuovo procedettero da noi e da' classici latini, risuscitati da noi, i prosatori spagnuoli, gli storici principalmente, primo e principale Mariana, che diede, fin dal secolo XVI, a sua patria ciò che non abbiam dato ancora alla nostra, una storia nazionale. All'incontro, pur si staccarono da noi i novellatori spagnuoli e sommo fra essi tra i sommi di dappertutto, Cervantes, lo scrittore del *Don Chisciotte*. In altri generi di prosa non fecer gran frutto; era naturale: non son frutti da colture serve, o peggio da tiranneggiate. E poco fecero in filosofia spirituale; nulla (tralasciando sempre le glorie ignote scoperte da' frugatori), nulla in filosofia materiale. Ma fecer molto più che niun popolo non italiano, in arti. Qui più che in null' altro vedonsi gemelli i due popoli meridionali. Come tutti, gli Spagnuoli presero lor arti dalle nostre; ma le preser primi, e vi furono sommi dopo di noi, incontrastabilmente secondi. Iuan Iuanez, il divino Morales ed altri numerosissimi, fra cui s'alza quella triade di Ribera, Velasquez, e sopra tutti Murillo, fanno una scuola ridivisa in altre così ricche d'artisti e di mirabili opere d'arte, che non ha l'ugual finora in Francia, Fiandra, Olanda, Germania, o peggio Inghilterra. E tutto ciò era fatto, ed anzi, già finito, già decaduto al finir del secolo XVII. — Seguì seconda delle colture derivate dall'italiana nuova e dall'antica risuscitata, la inglese. Il grandissimo Shakespeare e il gran Bacone sono tutti e due del principio del secolo XVII, quando non era vero fior di coltura fuori d'Italia e Spagna. E il primo prese dall'una e dall'altra i soggetti, i modi, tutte quelle quasi materialità dell'arte che i sommi non si dan guari fatica a mutare (come fanno i piccoli che non posson altro), certi che sono quelli di riuscir grandi con qualsiasi strumento in mano. Bacone poi egli pure prese molto da' nostri, dal suo contemporaneo Galileo principalmente; e se non temessi cadere anch'io in quel vizio uggioso di attribuirci noi così ricchi le glorie altrui, direi che prese tutta l'essenza di sua gloria, il metodo sperimentale, non solamente già inventato, ma praticato da Galileo. E terzo grande di quella gran coltura trovasi poi, a mezzo il secolo XVII, Milton, che anch'egli fu e si professò italiano in molte parti, che fu Dantesco in alcune, benchè poi, come tutti i grandi, simile a sè solo in quelle che fanno sua gran-

dezza. E finalmente sorse verso la fine del medesimo secolo, quarto grande di colà, grandissimo dappertutto, Newton. Questi non imitò nessuno, s'innalzò sulle spalle a tutti, Copernico, Keplero (la sola luce di coltura germanica in tutto questo periodo), e Galileo. E tutto ciò pure era fatto colà alla fine del secolo XVII; ma non era finito. Chè senza decadenza, dopo un riposo, dopo una serie di minori per mezzo secolo, ricominciò colà una nuova età di poeti e novellatori, e filosofi materiali e spirituali, e storici, ed oratori, e scrittori economici e politici; giunti quasi tutti in cima a ciascuno di quei generi. — Intanto sorgeva, terza delle derivate, la coltura francese, e (ci si conceda la frase fatta triviale dagli esageratori) sorgeva gigante intorno alla metà del secolo XVII. Prima d'allora, non erano che Montaigne, De Thou, Malherbes. Ma intorno a quell'epoca, dopo le guerre religiose della Lega, tra quelle dell'ultimo libero fiatar dell'aristocrazia francese dette della Fronda, sorgono a un tratto sotto Luigi XIV (il quale anch'egli colse così le frutta maturate prima di lui) Descartes, Pascal, Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Malebranche, Bossuet, Massillon, Bourdaloue, Sévigné, uomini e donne immortali tra una folla od anzi un esercito disciplinato di minori. I quali tutti, più che altrove, furono e si professarono seguaci de' Latini, degli Italiani e degli Spagnuoli primogeniti loro. Veggonsi squarci, scene intiere italiane nelle commedie, citazioni italiane nelle lettere familiari, classici italiani, studiati da Boileau e dagli altri critici; Régnier ed altri, scriventi poesie e prose italiane; e la lingua elegante, la lingua di moda ed affettata in corte, essere stata l'italiana, appunto come s'affettò poi da noi la francese. — E di famiglia più che mai italiana furono l'arti francesi; e tali si mostrarono principalmente i due sommi artisti di colà Poussin e Claudio, che vissero in Italia, e ritrasser figure e paesi tutto italiani; e tutti gli altri poi, i quali, salvo Lesueur, studiarono e imitarono in Italia. Ed in Francia pure tutto ciò era fatto in poco più di cinquant'anni, al chiudersi del secolo XVII. Ma in Francia neppure non era finito; chè anzi non fu mai colà niun intervallo o riposo, non fu più una sola generazione letteraria o scientifica senza i suoi grandi, fino a' nostri dì. — Ed ora, senza contare le colture minori, nè la germanica allor sorgente in Leibnizio, ora, dico, che si fece, in che si progredì egli contemporaneamente in Italia? in quel-

l'Italia madre della coltura antica latina, presa allora a modello universale, madre del risorgimento di quella, madre della sola coltura moderna che fosse stata da tre secoli, stipite dunque indubitato di tutte quelle colture straniere or così splendide? In Italia caddero allora più o meno tutte quante le colture; caddero le une a un tratto, le altre a poco a poco, ma pur pronte, tutte quelle lettere che già trovammo costanti compagne delle libertà interna ed esterna, la poesia, la storia, l'eloquenza, la filosofia spirituale; ritardaron più lor caduta le arti, che trovammo men costanti alla libertà, più cortigiaue, ma pur caddero; e sole fecero un vero e gran progresso quelle scienze materiali, che trovammo le più indifferenti alle due libertà. Nè caddero certamente le nostre colture per difetto di principi protettori, di grandi mecenati, di corti letterate; chè anzi, grandi, corti e principi d'allora ne faceano pompa e gara; caddero a malgrado, anzi a cagione di queste stesse protezioni, corrotte in ozi, corrotte a' vizi, corrotte perciò di gusto inevitabilmente. E quindi, questo nostro seicento, o piuttosto questi cento quarant' anni di che trattiamo, sono forse il più chiaro e compiuto commento, che si trovi in tutta la storia umana, di questa verità così importante a capacitarcene da senno tutti noi, scrittori liberi, scrittori protetti o protettori; che la decadenza politica delle nazioni trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza delle colture; che certo sono cose buone le protezioni, le spese, i premi, le onoranze, i musei, le biblioteche, le scuole, le cattedre e le università; ma ch'elle non servono di rimedio sufficiente alle colture decadute, finchè non si rimedia alle decadute civiltà. Ma veniamo a' particolari di ciò che furono, tra quei grandi stranieri, i pretesi grandi nostri de' cento quarant' anni. Non si dimentichi mai tal contemporaneità da chi voglia giudicarne rettamente, utilmente.

Chi voglia vedere a un tratto chi fossero i principi protettori, le corti ospitali e i letterati protetti ed ospitati di questo periodo, può vederlo nella Vita di Torquato Tasso. Altro che la corte di Can Grande e Dante! Più giù in protezioni non s'andò mai, nè da una parte nè dall'altra. Eppure niuna natura forse mai nacque poetica e generosa come quella; e perciò piegando si ruppe. Nacque (11 marzo 1544) in Sorrento di Bernardo Tasso da Bergamo, poeta di conto e già cortigiano; avea dunque esempi domestici, e quindici anni d'età nel 1559,

all'epoca della servitù d'Italia. Studiò leggi; lasciolle, e intanto fece il *Rinaldo*, e incominciò la *Gerusalemme*. E dedicato il primo al cardinale Luigi d'Este, entrò in quella corte adolescente. S'innamorò (che par chiaro da molte testimonianze) di Leonora, sorella di quel cardinale e del duca Alfonso II; ed a coprire quell'amore, o poterne pur poetare, amò o finse amare una seconda e forse una terza Leonora. Questi amori principeschi e queste finte, o come si dicevano, schermi, eran di moda fin da' tempi di Dante e di Boccaccio. Ma eran fuor di tempo in questi secoli, d'amoreggiamenti bensì, ma di gradi regolatissimi, di corti ordinate a ciò che chiamavasi etichetta o sussiego spagnuolo. Nè par che fosse mai a Torquato niun amore felice. Povero poeta! Niuno forse visse mai tanto d'immaginativa come lui; niuno conobbe meno le gravi felicità della famiglia. Così passò sua mesta gioventù in Ferrara, e viaggiando or in Italia, ed una volta a Parigi col protettore; e facendo l'*Aminta* ed avanzando nella *Gerusalemme*. Crescean sue glorie, ma con esse le invidie, le amicizie traditrici, le protezioni fatte sentire, e il suo irritarsi, esaltarsi e divagare; ondechè, per istudio che se ne sia fatto (e niuno forse fu fatto tanto), mal si discernono le colpe del protettore e del protetto; e si conchiude con certezza, che mal potean durare l'un con gli altri. L'opinione più volgare è che scoppiasse, forse concitato dalla gloria, il suo amore; e il duca, offesone, trattasse da pazzo (per clemenza!) il poeta cortigiano; e così trattandolo, il facesse impazzir davvero. Un'altra parmi possibile a sostenersi: che il povero Torquato, inquieto per natura e malcontento come Dante, come è inevitabile a un generoso caduto in tal purgatorio, pensasse mutar sito almeno, e passare alla corte o d'Urbino, o di Mantova, o di Firenze, o di Torino; e che di ciò s'indispettisse il padrone (così chiamavasi, ed era); e questi dispetti reciproci fosser la sola o prima o seconda causa del mezzo impazzir del poeta, seguíto da persecuzioni seguíte dall'impazzir ulteriore. Scoppiò tutto ciò ad ogni modo, un dì che Torquato trasse il pugnale contro a un altro cortigiano in camera della duchessa. Fu imprigionato brevemente, poi rilasciato a condizione di curarsi della pazzia. Ma l'ingiunzione o la cura esacerbarono il male; entrò, volontariamente o no, in un convento di frati (una delle sue malinconie eran gli scrupoli); peggiorò; fuggì nel 1577, capitò a Sorrento dalla sorella, poi a Roma; fu perdo-

nato, tornò in corte a Ferrara. Poi ne fuggì una seconda volta; fu a Mantova, a Venezia, ad Urbino, a Torino; e tornò a Ferrara una terza volta (1579), trattovi dall'abito o dall'amore. Ed ivi, fosse nuovo scoppio di questo o dell'ira sua o del duca o dell'incompatibilità reciproca, ivi in breve fu di nuovo preso e chiuso in Sant'Anna, l'ospedale de' pazzi. Mentre era lì, fu pubblicato in parte, e per tradimento, il suo poema in Venezia (1580), poi tutto con suo consenso (1581); mentre era lì, l'Accademia della Crusca gli si avventò contro bruttamente; e lì egli impazzì davvero, o poco meno; e lì fu tenuto sette anni. Liberato finalmente per intervenzione di altre corti, di quasi tutta Italia (5 luglio 1586), errò novamente a Genova, a Mantova, a Bologna, Loreto, Roma, Napoli, di nuovo Roma, Firenze, Mantova, Roma, Napoli, e finalmente Roma per la quarta ed ultima volta. Volea tornare a Ferrara! Il duca non volle, e fu più savio. Ritirato al convento di Sant'Onofrio, ivi morì (25 aprile 1595), più tranquillo che non era vissuto; indi salì ad un'altra realità, egli che non avea capita mai questa della presente vita. Predecessor di quegli illustri infelici di Rousseau, di Chatterton e di Byron, forse più grande, certo migliore e più realmente infelice che tutti questi, lasciò un poema mirabile di poesia, ma già macchiato di que' concetti che pervertirono poi letterariamente le lettere italiane, più macchiato di quella mollezza allettante e penetrante che pervertì moralmente ed effeminò quelle lettere. — S'accrebbero poi i due pervertimenti, e talor anche per eccezione si fermarono e indietreggiarono ne' seguenti e ad ogni modo minori poeti: Guarini (1537-1612), Chiabrera (1552-1637), Tassoni (1565-1635), Bracciolini (1566-1645), Marini (1569-1625), Fulvio Testi (1593-1646), Lippi (1606-1664), Salvator Rosa (1615-1673), Filicaia (1642-1707), Menzini (1646-1704), Guidi (1650-1712), Zappi (1667-1719); oltre poi gl'infimi e più pervertiti. — Nella prosa Paolo Segneri (1624-1694) ha nome di primo oratore sacro tra gl'italiani; ma lontano da' grandi francesi, è concettista pur egli; e tali sono poi parecchi altri predicatori contemporanei e seguaci di lui, con tanto più scandalo, quanto più grave è l'ufficio loro che non quello di poeta. In istoria, sono forse men parolai; meno retori che i loro predecessori, ma meno eleganti e men profondi. Frà Paolo Sarpi (1552-1623), Davila (1576-1631), Bentivoglio (1579-1644), Pallavicini (1607-1667); ed all'incontro, parolaio

e fiorito oltre alle convenienze storiche, seicentista insomma, mi sembra il Bartoli (1608-1685). Il Boccalini (1556-1613), scrittor politico, è da onorar senza dubbio, per essersi rivolto contro agli Spagnuoli tiranni d'Italia: ma vi si rivolse con leggerezza forse soverchia per argomento così grave ed affliggente. Meglio il Paruta (1540-1598) e il Botero (1540-1617), scrittori serii e per il tempo virtuosi, ma non abbastanza grandi per farsi leggere, passati i tempi per cui scrissero, non abbastanza efficaci per aver lasciato effetto nella patria. E quindi resta forse superiore ad essi il Gravina (1664-1718), gran giureconsulto. — Lo Scamozzi (1552-1616), il Dati (1619-1676), il Baldinucci (1624-1696), scrittori d'arti, non arrivano all'autorità ed all'efficacia de' primi cinquecentisti, e massime non a quelle di Leonardo e Vasari; ma, occupati nelle cose loro più che nelle parole, si tenner puri almeno dalle affettazioni. E così Montecuccoli, gran capitano ed ottimo scrittore dell'arte e delle azioni proprie (1608-1681). — Del resto, non lasceremo quelle lettere del seicento, e quel vizio d'affettazione che appunto si chiama da noi seicentismo, senza notare: che esso fu, per vero dire, delle lettere italiane più che delle straniere contemporanee, in generale; ma che nemmeno queste ne andarono scevre, sia che il prendessero da noi, imitando insieme colle vecchie virtù nostre anche i nostri vizi nuovi, sia che all'incontro noi maestri prendessimo questo brutto vizio da' nostri primi scolari, gli Spagnuoli. Certo, che il seicentismo pare aver colà preceduto il seicento come e più che da noi; e certo è che vi giunse a'medesimi o maggiori eccessi, e v'infettò i più grandi, Lope e Calderon istessi: ed io direi lo stesso Cervantes; se non che mal si distingue in lui, ciò che ei n'abbia da senno o per celia. Ad ogni modo, non è dubbio, il seicentismo ebbe allora suo regno più o men lungo e più o meno assoluto, e suoi nomi particolari in ogni paese; *Gongorismo* in Ispagna, *Eupheismo* alla corte d'Inghilterra, e stile, modi, donne ed uomini *preziosi* a quella di Francia ed al palazzo Rambouillet.

Lontani poi d'ogni affettazione come scrittori, e superiori in tutto a'lor contemporanei italiani, furono i cultori di scienze materiali, Galileo (1564-1641), Torricelli (1608-1647), Viviani (1622-1703), Cassini (1625-1712), Redi (162?-1697), Malpighi (1628-1694), Magalotti (1637-1712), Vallisnieri (1661-1730); ma grandissimo fra essi, motor di essi, anzi di tutto il progresso scientifico che si palesò

a quo' tempi, Galileo. Attese nella prima gioventù alla musica, al disegno, alla poesia, alla medicina. Ma venuto per istudiar questa a Pisa, studiò matematiche; e nel 1589 ne fu eletto professore. Subito lasciò l'orme antiche, professò con novità; e subito ne portò le pene solite, l'ira di coloro che non sanno o non vogliono esser nuovi, l'invidia de' mediocri che si paragonano da vicino. Intanto, come pur succede, era onorato da' più lontani. Chiamato a Padova, v'andava nel 1592 e vi rimaneva fino al 1610, in che pubblicava il *Nuntius Sidereus*. Allora era richiamato a Pisa « senza obbligo di leggere nè risiedere. » Risiedè a Firenze principalmente, e come in corte al granduca. Egli avea trovate già allora parecchie conseguenze ed applicazioni del moto del pendolo, il telescopio rifrattivo, i satelliti di Giove ed altre novità; e con queste e con vari scritti erasi fatto seguace e confermatore del sistema di Copernico pubblicato, del resto, fin dal 1543, e tollerato d'allora in poi dalla curia romana. Ma incominciò ora un frate a Firenze ad assalirlo; e in modo degno del secolo bisticciando sul nome già immortale, e sul testo sacro della Bibbia, *Viri Galilæi, quid statis adspicientes in cœlum?* E qui è da confessare, il Galileo cadde in un errore, di che fu ripreso dal Sarpi contemporaneo suo, un errore da grand'intelletto speculativo mal pratico degli uomini, quello di credere di poter con ragioni tolte da una serie di cognizioni e d'idee persuader coloro che sono tutto fuori di quella serie, e tutto dietro ad un'altra. Egli il primo cambiò « la questione fisica ed astronomica in teologiga, » egli forse discusse con superbia acquistata dai meriti contro a superbie immeritate; e queste, urtate si sollevarono. Andò a Roma più volte a spiegarsi, a spiegare; ne tornò via via con divieti più urgenti di non sostenere il sistema. Egli il promise; e non so s'io dica che vi mancò nel 1632, quando stampò i suoi *Dialoghi*, posciachè li fece prima approvare a Roma. Ad ogni modo, l'approvazione non bastò; nuovi frati e non-frati gli si sollevarono contro; l'Inquisizione citò il vecchio poco men che settuagenario: egli v'andò; fu processato, sostenuto in casa al fiscale dell'Inquisizione, esaminato, e, dicono alcuni, negano i più, torturato. Finalmente fu condannato a ritrattarsi, ed alla prigionia; la quale gli fu mutata per grazia in confino, a casa dell'amico Piccolomini arcivescovo di Siena, e poi a Bellosguardo ed alla propria villa d'Arcetri. Ed ivi visse gli ultimi anni

suoi; ivi perdè gli occhi nel 1637, e morì addì 8 gennaio 1641. Il processo di Galileo è brutto senza dubbio per li prelati che v'ebber parte; ma le carceri, i tormenti aggiuntivi sono gravi esagerazioni, e più grave quella di attribuire alla Santa Sede l'opera dell'Inquisizione. Del resto, non rifarem noi l'errore di Galileo; lasceremo la questione teologica; e tenendoci alla politica, noteremo che quella persecuzione resta gran vergogna della corte che la mosse, di quella che la sofferse, di tutto il secolo in mezzo a cui si fece: e che se i due nomi di Tasso e Galileo bastano a dimostrare la perennità, la varietà, la fecondità dell'ingegno italiano anche in secolo di massima decadenza, le due vite di que' grandi bastano a dimostrar viceversa quanto fosse indegna di essi, discorde da essi la loro nazione in quel secolo. — E quindi si potrebbe argomentare *a priori* ed *a fortiori*, che questo non potè esser grande in quella filosofia spirituale che alcuni pretendono conformare le generazioni, ma che io crederei anzi per lo più conformata dalle qualità morali, intellettuali e religiose di esse. E restano poi le opere di que' filosofi (molto vantati ai nostri dì, per vero dire, o per la smania di aggiungere alle incontrastate glorie nostre le contrastabili, ed ai grandi secoli nostri un secolo di più, o talor per la smania peggiore di trovar grandi i nemici del cattolicismo), restano, dico, le opere di Vannini (1535-1619), Giordano Bruno (1550-1600), Campanella (1568-1639), e di Telesio (n. 1559), a dimostrare, che fu mediocre la filosofia spirituale italiana a que' tempi; se pur mediocri si voglian concedere le filosofie ingegnose, acute, ardite ed anche in parte progressive, ma mal logiche, mal compiute, non consistenti in sè, non tetragone, non combinanti le proprie parti e retrograde anzi in molte parti; le filosofie insomma che progrediscono andando allato, ma non dentro la via della verità. Del resto, non saremo noi a negare un grande benchè mal promosso pensiero del Campanella. Povero frate, in un convento ideò la liberazione d'Italia dagli Spagnuoli. Lontano d'ogni pratica, fu un generoso sognatore.

Se fosse vera in qualche parte quella tristissima teoria che tiene inevitabile in ogni cosa umana la successione periodica dell' accrescimento, dello splendor culminante e della decadenza; certo ella dovrebbe esser vera principalmente in fatto d' arti. Perciocchè, mirando queste al diletto, ed uno de' maggiori diletti umani con-

sistendo certamente nella novità, e la novità dopo l'ottimo essendo necessariamente men buona, pare immanchevole che dopo l' ottimo debba venire il men buono e il cattivo. Eppure il fatto non fu sempre così: non fu, se non con tante eccezioni e varietà, che ne rimane annientata la regola, la trista teoria. Nella Grecia e nell' Italia antiche, per esempio, lo stile ottimo durò parecchi secoli; in Egitto, nell' Indie, nella Cina non vi s' arrivò mai. E così nell' Italia, feconda a tutto quando non sieno troppo contrari i venti, feconda principalmente a quell' arti che s' adattano meno male ai cattivi, nell' Italia moderna decaddero sì la scuola primitiva Toscana e le nuove Romana, Veneziana e Lombarda, ma sorse e risplendette la nuova scuola Bolognese, che non si può dir nè culminante nè decadente; e la decadenza vera non incominciò se non dopo questo periodo secondo di splendore. Lasciamo dire i tristi profeti; la natura umana non è infinita per certo, ma è pur certamente indefinita; e in arti principalmente ella può trovar del nuovo e bello senza fine, purchè non s' abbassi, non s' avvilisca, non si faccia incapace essa stessa. Del resto, essendosi avanzata l' arte incipiente in ciascuna delle scuole italiane con una virtù principale e distinta, l' arte già progredita non poteva guari progredire ulteriormente, se non eclетticamente, scegliendo il buono d' ogni scuola antica o nuova; le imitazioni delle virtù primitive son sempre affettazioni, e somigliano al bamboleggiar de' vecchi. Ciò intesero, od anzi a ciò furono portati da lor natura e lor tempo, i nostri artisti bolognesi; ed a ciò del resto i loro contemporanei e spagnuoli e francesi. Fondatori di quella scuola eclettica, che non si dee dir derivata veramente nè da Francia nè da altri più antichi, furono Ludovico Caracci (1555-1619) e i due cugini di lui, fratelli tra sè, Agostino (1558-1601) ed Annibale (1560-1609), oltre altri di quella privilegiata famiglia. Seguirono Guido Reni (1575-1642), Albano (1578-1660), Domenichino (1581-1641), Guercino (1590-1666), tutti grandi, oltre una schiera di minori, fino intorno alla metà del secolo XVII. Allora solamente decadde questa scuola e con essa tutta l' arte italiana. Perciocchè eran decadute l'altre intanto; la Toscana dopo Michelangelo e il Vasari che dicemmo, e il Bronzino (1502-1570), benchè vi risplendessero ancora Pietro da Cortona (1596-1669), e il Dolci (1616-1686). La Veneziana decadde già coi Bassano (1510-1592), il Palma giovane (1544-1628), e il Padovanino (1590-1650).

La Romana, decaduta già dopo Raffaello, decaduta più dopo la morte degli allievi di lui, decadde peggio che mai dopo la generazione terza, che fu del Baroccio (1528-1612), Michelangiolo da Caravaggio (1569-1609), e Carlo Maratta (1625-1713). E dieron lampi la scuola Napoletana per Salvator Rosa (1615-1673) e Luca Giordano (1632-1705); la Genovese per Luca Cambiaso (1527-1585), e la Piemontese stessa per Moncalvo (1568-1625). — La scoltura, portata da Michelangelo ad uno stile più ardito e grande che non puro e posato come l'antico, decadde tanto più presto; le arditezze e le esagerazioni furono portate al colmo dall'Algardi (1602-1654), e massime dal Bernino (1598-1680). I quali poi insieme col Borromini (1599-1667), il Guarini (1624-1688) e parecchi altri, portando i medesimi vizi nell'architettura, fecero peggiorar questa oltre l'altre due arti sorelle; e secondati dalle magnificenze de' principi, de' grandi e dei religiosi di que' tempi, moltiplicarono in Italia que' palazzi, quelle ville, quelle chiese, il cui stile fu vituperato già (or quasi rionorato per istrano capriccio) sotto nome di barocco. E fu di tale stile guastata la facciata stessa di San Pietro; ma se ne salvò per felice eccezione il Bernino nella colonnata che le serve di pronao. — La musica all'incontro (la più cortigiana dell'arti senza paragone) progredì indubitabilmente in questi tempi. Ma forse s'ammollì passando dalla chiesa al teatro. Moltiplicaronsi le opere in musica lungo tutta la seconda metà del secolo XVI. Perfezionaronsi coll'invenzione del recitativo, or quasi sbandito. L'*Euridice* del Peri, cantata nel 1600 a Firenze, ha nome (pur disputato) di prima opera così compiuta. E in esse e nella musica di chiesa risplendettero Carissimi, Mazzocchi, Allegri (1640), Scarlatti (1650-1725). Il famoso *Miserere* della Cappella pontificia è dell'Allegri. Nè questo fu tuttavia il secolo d'oro della musica italiana. Già l'accennammo, fu riservata siffatta consolazione, qualunque sia, ai nostri dì.

Nè lascerem questi tempi senza fermarci a una gloria italiana già antica, ma che si moltiplicò in essi senza paragone. Tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontari o no: ma niuna così numerosi o così grandi come la nostra. Si potrebbe incominciare quella storia da Paolo Diacono, lo storico di sua gente caduta, in corte a Carlomagno; e continuar poi, non solamente con quegli oscuri e innominati mercatanti italiani che estesero l'industria e il commercio in tutta Europa e

vi furon noti sotto nome di Lombardi, ma coi nomi di molte famiglie, che cacciate dalle nostre discordie e nostre invidie repubblicane portarono fuori (in Avignone e Provenza principalmente) quei nomi già illustri nella loro prima patria, diventati grandi alcuni nella seconda. E verrebbero insieme o poi i grandissimi nomi di Gregorio VII, Lanfranco, Pier Lombardo, sant'Anselmo, san Tommaso, san Bonaventura e Marco Polo; e quelli di tutti tre i padri di nostra lingua, Dante, Petrarca e Boccaccio; e Cristina da Pizzano, e il Poggio, e l'Alciato; il sommo Colombo, ed Amerigo, e i Cabotti, ed altri che portarono fuori l' operosità italiana, ai tempi che ella si poteva sfogare addentro sotto l' ombra di quel che v' era d' indipendenza e di libertà. — Ma, cadute queste, l' operosità italiana si portò, proruppe, si sfogò fuori in tutti i modi, in quasi tutti i paesi d' Europa. Guerrieri di terre e di mare, uomini di Stato e di Chiesa, artisti, scrittori, onorandi molti, miserandi quasi tutti, fecondarono di lor opere e di lor sangue le terre straniere. Due Strozzi, Piero (1510-1558) e Leone (-1554), fuggirono dai Medici di Firenze e servirono Francia, dove il primo fu poi maresciallo, e il secondo grand' uomo di mare; ed ebbero e lasciarono numeroso seguito di parenti e compagni d' esilio là combattenti e soffrenti. Così Sampiero da Bastelica (1501-1567), due Ornani ed altri Corsi fuggenti pure in Francia la tirannia genovese. E così altrove altri capitani anche più illustri, Emanuele Filiberto ed Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola (1571-1630), il Medici marchese di Marignano (1555), Alfonso (1540-1591) ed Ottavio Piccolomini (1599-1656), il Montecuccoli (1608-1681), oltre una turba di guerrieri minori; così il Paciotto ed una turba d' ingegneri; così i Doria, gli Spinola ed una turba d' uomini di mare (Genovesi principalmente) a servigio di parecchie potenze europee. Un Ferrante Sanseverino principe di Salerno passò d' uno in altro esilio fino a Costantinopoli, tornò in Francia, cantò le brame della patria in lingua propria e nella spagnuola; e la sua vedova accattava poi nella reggia francese onde alzargli una tomba. Un Calabrese, fattosi frate e preso da' Turchi nell' andar a studio a Napoli, si fece Turco, e sotto nome di Occhialì diventò famoso corsaro e pascià, e combattè contro a' Cristiani a Lepanto; e, feroce schiumator di mare, scendea talora a rivedere le patrie marine e i genitori, mentre sue ciurme predavano all' intorno. Un conte Marsigli di Bologna

(1658-1730) fu di vent' anni a Costantinopoli, militò per Austria sotto al Caprara, fu fatto prigione e schiavo de' Turchi, e dopo molte vicende ne fuggì; diresse la fonderia de' cannoni in Vienna e vi fece sperimenti sulla forza della polvere, fece l' ingegnere, il diplomatico, il militare in mezza Europa, fu indegnamente (come pare) condannato da un consiglio di guerra per la perdita di Brissac ove militava; e ritiratosi in Provenza, e finalmente in Bologna sua patria, finì coltivatore indefesso di lettere e scienze. — Del Mazzarino (1602-1661), povero prete calabrese salito in grazia di parecchi grandi, e finalmente di Richelieu, a cui succedè nella potenza di primo ministro di Francia, sono piene le storie. — E s' aggiunsero i fuorusciti cortigiani delle due Medici regine di Francia, e quelli tratti allo splendore di Luigi XIV, il Davila storico, i Mancini, i Concini, i Gondi, i Cassini astronomi, ed altri molti. E finalmente in Francia e Svizzera e Germania per causa di religione migrarono i Socini, i Sismondi, i Diodati, Telesio, Campanella, Radicati, Olimpio Morata, Celio Secondo, Curione, ed altri in folla; senza contar le dimore più o meno protratte in Francia e Spagna di molti artisti nostri, Tiziano, Benvenuto Cellini, Primaticcio, Giovan da Udine ed altri quasi innumerevoli. Mirabile ingegno italiano che, chiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre infinite; che, chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture!

Il cardinale Alberoni. Gli Spagnuoli occupano la Sardegna e la Sicilia. Nuova pace. Il duca di Savoia è fatto re di Sardegna. Disgrazia del cardinale. Suoi intrighi nella repubblica di San Marino. — Anni di G. C. 1718.

Rimasto vedovo il giovine re di Spagna Filippo V, l' abate Alberoni, piacentino, uomo dotato di grande ingegno e di mente audacissima, il quale di cappellano del duca di Vandomo era divenuto ministro del duca di Parma, seppe così ben maneggiarsi, che fece cader la scelta di quel re sulla principessa Elisabetta Farnese, unica figlia ed erede di quel duca. Passato l'Alberoni colla nuova regina a Madrid, divenne col favore di lei cardinale e primo ministro di quella possente monarchia.

Il primo atto della sua politica fu di muover guerra

al nuovo re di Sicilia ed all' imperadore, avvolto in questi giorni in felicissime guerresche imprese contro la potenza ottomana. Assaltate all' improvviso dalle armi spagnuole, prima la Sardegna appartenente all' imperadore, poscia la Sicilia ceduta dagli ultimi trattati al duca di Savoia, caddero in breve spazio in poter loro.

Diversi congressi dei ministri delle varie corti adunaronsi a Cambrai, a Soissons, a Siviglia; e in questa ultima città fu conchiusa una nuova pace, nella quale venne stipulato:

Che il duca di Savoia cedesse all' imperadore, già possessore del regno di Napoli, la Sicilia, ed avesse in compenso col titolo di re la Sardegna;

Che al principe don Carlo, figlio cadetto di Filippo V, fosse accordata dall' imperadore l' investitura dei ducati di Parma e di Piacenza non meno che del granducato di Toscana, giacchè in Giovan Gastone de' Medici finiva senza speranza di legittima discendenza la casa regnante in Toscana;

Che fosse mossa guerra alla Spagna, ove questa ricusasse di aderire al trattato.

Fece quanto potè l'Alberoni per impedir la conclusione di codesto trattato, ma non riuscì che a perder sè stesso. Caduto in disgrazia, fu costretto di ritirarsi a Roma, dove il pontefice lo creò suo legato a Ravenna.

Non avendo potuto l'Alberoni mettere sossopra l'Europa, volle metter sossopra l' antichissima impercettibile repubblica di San Marino, che immobile in mezzo alle tempeste politiche esisteva da secoli e secoli quasi ignorata nella più profonda tranquillità.

Infastidito per avventura l'Alberoni dall'ozio cui dopo tanto movimento vedevasi ad un tratto condannato, concepì il bizzarro pensiero d' indurre quel pugno di rustici repubblicani a sottomettersi al dominio del papa. Intraprese quindi con essi attive negoziazioni, e tanto seppe dire e con tanta eloquenza dipinger seppe le dolcezze e la felicità ch' eglino godrebbero sotto il dominio pontificio, e tutti i vantaggi che dalla loro sudditanza sarebbero per ricavare, che abbagliati quei rozzi Sammarinesi acconsentirono. Ma recatosi colà con nobil treno il cardinale per inaugurare solennemente la nuova forma di governo, fatti ad un tratto accorti i Sammarinesi, che divenuti sudditi pontificii eglino più non sarebbero liberi, si ammutinarono contro l'Alberoni, lo costrinsero ad andarsene più che di fretta, ed inviarono deputati a

Roma a dolersi d'essere stati tratti in inganno da quel porporato. Ritirossi allora l'Alberoni a Piacenza, e vi morì dopo aver colle acquistate ricchezze fondato il Seminario o Collegio che porta ancora il suo nome.

Proteste del papa Benedetto XIII e di Cosimo III contro il trattato di Siviglia. Nuova guerra tra l'Impero e Francia, Spagna e Sardegna. Carlo di Borbone re di Napoli e Sicilia. Francesco di Lorena granduca di Toscana. Milano, Parma e Piacenza rimangono all'imperadore. — Anni di G. C. 1724.

Pubblicato appena il trattato di Siviglia, cui, per evitar nuove turbolenze, anche il re Filippo V aveva aderito, fortemente reclamarono contro di esso il pontefice Benedetto XIII e Cosimo III granduca di Toscana, irritati entrambi, quegli, pel dispregio in cui eran tenuti i dritti della Santa Sede sui ducati di Parma e Piacenza; questi pel dispregio in cui tenuta era la sua propria persona; conciossiachè le potenze che aveano sottoscritto quel trattato disponevano, lui vivo, a loro talento degli Stati suoi senza consultarlo nemmeno. Le ragioni del pontefice e del granduca erano probabilmente eccellenti; ma erano disarmate: rimasero perciò neglette, siccome quelle che niun peso ponevano nelle diplomatiche bilance.

La pace era fatta; ma nelle ambiziose menti dei regnanti e dei loro torbidi consiglieri ardeva tuttòra la guerra. L'imperador Carlo VI singolarmente, malcontento del trattato di Siviglia, facea ogni sforzo possibile per accrescere in Italia il poter suo e la sua influenza, onde trar partito dalla prima favorevole circostanza che gli offerisse la fortuna.

Le corti di Spagna, di Francia e di Torino, strette in segreta alleanza, nella previsione di prossimi avvenimenti andavano attente osservando gli andamenti della corte di Vienna; e quando giudicarono esser giunto il momento opportuno, assalirono il regno delle Due Sicilie, e rapidamente lo conquistarono, mentre un altro esercito alleato invadeva la Lombardia.

Disfatti gl'imperiali nelle due sanguinose battaglie di Parma e di Guastalla, venne tutto il paese, tranne la forte città di Mantova, occupato dalle vittoriose armi gallispane: cosicchè l'imperadore, non credendosi atto per allora ad opporre maggior resistenza, a nuovi trattati ed a nuova pace acconsentì.

A don Carlo di Borbone figlio di Filippo V, cui dal trattato precedente erano stati assegnati i dominii di Parma e Piacenza e della Toscana, venne col presente ceduto il regno delle Due Sicilie. Parma e Piacenza, vacanti per la morte dell'ultimo duca Farnese senza legittima prole, riunite al Milanese, rimasero all'imperadore; il duca di Lorena ottenne la Toscana, pure vacante per la morte dell'ultimo granduca de' Medici senza legittimi eredi, in compenso del ducato di Lorena, divenuto appannaggio del detronizzato Stanislao già re di Polonia; il re di Sardegna ottenne i distretti di Vigevano, Tortona e Novara; il pontefice Clemente XII, che reclamava invano Parma e Piacenza, fu costretto a contentarsi delle terre di Castro e Ronciglione.

Maria Teresa imperadrice. Guerra per impedirle la successione all'impero. Gli Austriaci sono cacciati da Genova. — Anni di G. C. 1741.

La morte dell'imperador Carlo VI, che lasciò lo scettro alla celebre imperadrice Maria Teresa, fe divampar nuovamente la guerra in Germania ed in Italia. Francia, Spagna, Napoli si dichiararono contro l'imperadrice; il solo re di Sardegna ne sostenne gl'interessi in Lombardia. Quanto alla repubblica veneta, essa non era più quella de' secoli trapassati; la scoperta del Capo di Buona Speranza e della via diretta che mena alle Indie orientali avea mortalmente colpito il commercio di lei in Oriente, e trasferendolo ad altre possenti nazioni avea quasi disseccata la fonte delle sue ricchezze; indebolita quindi ed esausta di forze per le lunghe e disastrose guerre sostenute contro la potenza ottomana, che spogliata l'avea di quasi tutti i suoi possedimenti nell'Arcipelago, più non mirava che a conservar ciò che l'avversa fortuna le avea lasciato, e già da lungo tempo aveva abbracciato quel sistema di neutralità che doveva essere la causa principale della sua totale rovina.

Le prime campagne furono svantaggiose anzi che no alle armi di Maria Teresa ed al suo confederato; ma fatta una pace separata con Federigo II re di Prussia, che primo fra' suoi nemici le avea mossa guerra, ella potè respirare e rivolgere la maggior e la miglior parte delle sue truppe alla guerra italica, e riguadagnare il perduto terreno.

La ritirata dei Gallispani verso la contea di Nizza

lasciò Genova, dichiaratasi per la Francia, esposta al risentimento degli Austriaci. Era Genova difesa da buone fortificazioni ed abbondantemente provveduta di quanto era d'uopo a lunga e valida resistenza; tuttavia i disastri sofferti dai Gallispani aveano in siffatta guisa abbattuti gli animi dei reggitori di quella repubblica, che, lungi dal pensare alla difesa, prontamente vennero a patti ed aprirono le porte alle truppe alemanne.

Grandi erano state prima del loro ingrèsso le promesse di mansuetudine e di moderazione fatte dai capitani austriaci ai reggitori della repubblica; ma entrati appena, assai diverso divenne il loro linguaggio; parlarono da padroni e da vincitori sdegnati; s' impossessarono dei forti, degli arsenali, delle armi e delle provvigioni da bocca e da guerra, scacciarono le milizie genovesi, ed imposero alla repubblica esorbitanti contribuzioni in contanti, da pagarsi immediatamente all'esercito alemanno.

Alla vista di tant'arroganza, di tante estorsioni, di tanta tirannia, fremeva impaziente il popolo genovese. Una scintilla poteva far divampare un terribile incendio, nè la scintilla mancò.

Strascinavano gli Austriaci per una delle vie della città un grosso pezzo d'artiglieria, il quale coll'enorme suo peso sfondò il lastrico così che ne rimase incagliato il trasporto. Vollero i soldati costringere alcuni popolani a prestar l'aiuto delle loro braccia per sollevare quel pesante mortaio, e rimetterlo in cammino: ubbidivano questi a malincuore e sì mollemente, che un caporale tedesco giudicò opportuno di eccitarli col bastone. Al servile oltraggio non resse più la pazienza della moltitudine: un animoso garzone popolare per nome Balilla lo vendicò scagliando una pietra all'offensore. Fu come un segnale. Una spessa ed incessante grandine di pietre, da ogni parte scagliate con urli e con imprecazioni dal popolo inferocito, costrinse quei pochi Austriaci, che colti non ne rimasero e storpiati, a fuga precipitosa. Nella notte susseguente la plebe furibonda percorse le strade gridando all'armi, e confondendo le sue grida rabbiose col lugubre suono di tutte le campane che suonavano a stormo, e facendo armi di quanto le si parava dinanzi. Alcuni piccoli successi infiammarono e raddoppiarono il popolare coraggio; la moltitudine si creò capi, e seppe dare ordine e forma all'irregolare tumulto, e sorprese le artiglierie di alcune fortificazioni, le rivolse contro i

suoi nemici, i quali sulle prime si facean beffe di quel disordinato movimento.

Durò senza interruzione due interi giorni la zuffa, con infinito coraggio, con bravura infinita sostenuta dal popolo, mentre il doge, i senatori ed i patrizi trepidanti pendevano irresoluti, non osando nell'incertezza dell'evento apertamente dichiararsi contro gli stranieri. Nel terzo chiesero gli imperiali di venire a patti; ma avvedutosi il popolo genovese, non aver quelli altra mira che di guadagnar tempo a raccoglier forze maggiori, ricominciò furiosamente il conflitto per breve intervallo interrotto.

Lo spaventevole frastuono di mille campane, le grida, gli urli, le minacce, il fulminar de' cannoni e le gravi perdite sofferte, atterrirono a tal segno i già baldanzosi Alemanni, che lasciando in balía del popolo vincitore bagaglio, artiglierie e munizioni, e ben quattromila prigionieri, si diedero a fuga precipitosa, e da Genova velocemente si allontanarono. Giunse poco dopo in quella città numerosa schiera di Francesi, il cui arrivo rese vani tutti i tentativi che fecero in seguito le espulse soldatesche austriache per rientrarvi.

Pace d'Aquisgrana. Vicende della Corsica, la quale all'ultimo cade in potere de' Francesi. — Anni di G. C. 1749.

Il trattato d'Aquisgrana pose anche una volta fine alla guerra, ed ordinò in diversa guisa i limiti dei differenti Stati italiani.

Al re di Sardegna fu ceduta parte del territorio pavese; l'infante di Spagna don Filippo di Borbone ottenne, malgrado le proteste della corte di Roma, i ducati di Parma e Piacenza, cui venne col suo territorio aggiunta la piccola città di Guastalla; conservò Maria Teresa i ducati di Milano e di Mantova; le repubbliche di Genova e di Venezia, il duca di Modena, il pontefice ed il granduca di Toscana nulla perderono, nulla acquistarono; e poco appresso don Carlo re delle Due Sicilie, divenuto re di Spagna per la morte di Ferdinando VI, lasciò gli Stati d'Italia al figlio suo Ferdinando IV, che toccava appena l'anno ottavo della sua età.

Nella profonda pace, che dopo tante e tante guerre godè l'Italia pel trattato d'Aquisgrana, pochi gravi avvenimenti attrassero l'universale attenzione; primo fra

questi, nell' ordine dei tempi, fu l' insurrezione scoppiata nell' isola di Corsica.

La repubblica di Genova reggeva da parecchi secoli in poi con durissimo scettro quell' isola montuosa e selvaggia, che dopo aver successivamente appartenuto ai prischi Focesi fondatori di Marsiglia, ai Cartaginesi, a' Romani ed ai Saraceni, era stata tolta a questi ultimi dominatori da' Genovesi e da' Pisani insieme collegati. Divenuta in breve la Corsica soggetto di sanguinose contese fra i due popoli conquistatori, la fortuna de' Pisani cedendo a quella de' Genovesi in sul finire del decimoterzo secolo, rimase l' isola intera in poter di questi.

Oppressi que' feroci isolani da infinite vessazioni, da incomportabile tirannia, erano già molte volte insorti, nè poca fatica avea durata la ligure repubblica per mantenergli nella sommissione.

Un odio atroce, un' invincibile antipatia sorse quindi, crebbe ed ingigantì fra i Corsi e i duri loro signori; e se molti Corsi colpevoli o sospetti di sedizione languivano nelle prigioni di Genova, o perivano di stento fra le balze inospite ed inaccessibili dell' isola, o cadevano per mano del carnefice, ben molti Genovesi perivano alla volta loro per sanguinosa rappresaglia vittime dei Corsi.

Giunto (1731) il rancor degl' isolani al colmo, scoppiò esso in aperta e generale sollevazione; i fuochi, accesi sulle vette dei monti e nelle valli, chiamarono da ogni lato all' armi la gioventù feroce; caddero ben tosto in poter suo i depositi d' armi e di munizioni, stabiliti da' Genovesi in vari luoghi per loro difesa contro straniere aggressioni; quattromila Corsi s' impadronirono a viva forza di Bastia, e dopo averne tolte quante artiglierie, armi e munizioni vi trovarono, condiscesero ad allontanarsene senza fare altro male soltantò pei conforti del buon vescovo di Aleria, il quale, affidato al sacro suo carattere, con dolci ed umane parole li ammansò, assicurandoli che si trasferirebbe immediatamente egli stesso a Genova per ottener da quel senato clemenza e giustizia.

Moderate erano allora le domande dei Corsi, i quali solamente chiedevano la soppressione di alcune nuove gravosissime e perciò odiose gabelle, la restituzione di alcuni pascoli comuni e la distruzione del monopolio sul sale. Domande così giuste e ad un tempo così moderate vennero sdegnosamente rigettate.

La guerra civile divampò dunque con più furore di

prima, e giunse tal furore al colmo pel tradimento del preside di Bastia. Scrisse costui al capo de' sollevati, chiamato Pompiliani, una lettera insidiosa in cui, dopo aver riconosciuta la giustizia della causa da lui sostenuta e difesa, dopo essersene egli stesso proclamato caldissimo partigiano, lo assicurava di aver guadagnato la guarnigione della città e del castello, lo invitava a recarvisi con scelta schiera de' suoi, e gli prometteva di aprirgliene le porte, e di metter l'una e l'altro in suo potere.

Mosso dall'importanza di quella piazza, ed amaramente pentito di averla per le esortazioni del vescovo d'Aleria abbandonata, il montanaro, tanto semplice e credulo quanto era audace e valoroso, cadde nell'insidia, ed impedito di recarvisi in persona, ordinò di rendersi a quell'invito in sua vece al suo luogotenente Fabio Filinghieri. Presentatosi questi con quattrocent'uomini innanzi Bastia, gliene furono al concertato segnale aperte le porte; appena entrato co' suoi, cinto da ogni parte dal numeroso presidio nemico, oppresso dal fuoco micidiale che dall'alto delle case si facea contro di lui, dopo lunga ed intrepida non meno che inutile resistenza, i Corsi tutti furono trucidati, ed egli, il Filinghieri, ferito, rimase prigioniero per saziar coll'orribile suo supplizio l'odio implacabile de' Genovesi.

Un tradimento così nero, onorato col nome di militare strattagemma, diè principio ad una guerra d'assassinii, di frodi, d'agguati, d'incendii e di devastazioni. Non sentendosi i Genovesi abbastanza forti, ricorsero per aiuto all'imperador Carlo VI, che inviò loro quattromila fanti tedeschi tolti dai Presidii e dal Mantovano. I Corsi, in breve ammaestrati dalla sperienza che resister non potevano in aperta campagna a truppe agguerrite, si trincerarono nelle gole de' monti, e più non ne uscirono che per tentar sorprese e per tendere agguati; strategia in cui furono in piccol tempo maestri, e che con gravissimo danno degli Austro-Genovesi diede loro in ogn'incontro la vittoria.

Rinforzati gli Austriaci da numerosa mano di Svizzeri e di Genovesi, tentarono di sforzare que' passi formidabili e di snidarne gl'isolani; lungi però dal riuscire in quella perigliosa intrapresa, vennero eglino con gran perdita risospinti, e costretti a precipitosa ritirata. Codesta vittoria fu il preludio d'un'altra ancora più luminosa riportata da' Corsi, guidati da Gaffori presso

Sartene; dopo la quale, riuniti nella città di Corte, proclamarono l'indipendenza della Corsica; arsero e distrussero quanto poteva rammentar loro il governo genovese, ed il governo dell'isola affidarono ad un triumvirato composto di Luigi Gaffori, Andrea Giacaldi e Giacinto Paoli che assunsero il nome di priori o primati.

Mentre da un lato si stava nell'isola discutendo un progetto di costituzione, e dall'altro si trattava in Genova di cedere alla Spagna quell'isola stessa che la repubblica riconoscevasi da sè sola impotente a sottomettere ed a conservare, approdava ai lidi di Corsica (1735) un avventuriere, noto sotto il nome di barone di Neuhof; si guadagnava l'anima degli abitanti, ed allontanatosi dall'isola per andar, com'ei diceva, a procurare i necessari soccorsi onde cacciar del tutto dalla Corsica i Genovesi, vi ritornava l'anno seguente sovra un picciolo bastimento, con alquante armi e con alquanto denaro, che avea saputo procacciarsi coll'arti sue. Fu egli allora acclamato re di Corsica e coronato sotto il nome di Teodoro I nella chiesa de' Francescani di Tavagna. Ebbe da quel punto codesto effimero monarca cortigiani, ministri, guardie ed in piccolo tutta la pompa della regale dignità; fe batter moneta alla sua effigie; fondò l'ordine cavalleresco della Libertà, e conciliossi l'affezione de' Corsi tutti con accordar loro con vari editti tutte le concessioni che ad essi erano state da' Genovesi ricusate.

Ma in breve, sotto pretesto di andare ad affrettare i poderosi promessi ed aspettati soccorsi, che troppo lungamente tardavano a giungere, il re Teodoro ottenne di potersi nuovamente allontanar dall'isola per trasferirsi a Livorno; di là si recò a Londra, e da Londra in Olanda. E qui ebbero fine le sue avventure, poichè assalito dai vari creditori ch'egli aveva ingannati, fu tratto in carcere, ov'ebbe tutto l'agio di meditare sulla vanità delle umane grandezze, e dove qualche anno più tardi morì.

Aspettarono i Corsi per qualche tempo il loro re Teodoro I; ma perduta finalmente la speranza di rivederlo, avevano affidato il governo delle cose loro ai due fratelli Gaffori e ad Erasmo Orticoni ed a Giacinto Paoli. Dal canto loro aveano i Genovesi ottenuto in soccorso un buon corpo di truppe francesi (1738), colle quali, riuscite vane le trattative, ricominciarono le ostilità, prima rallentate, poscia per alcun tempo sospese;

ma con risultato così infelice pe' Francesi, che il loro condottiere Boissieu ne morì di dolore.

Un nuovo trattato ricondusse in Corsica le truppe francesi (1749), e questa volta le trattative furono così ben dirette, le parole così affabili, le promesse così ben garantite, che i Corsi, i quali dopo tante stragi e tante devastazioni bramavano anch' essi ardentemente la pace, parvero acconsentire a sottomettersi e a deporre coll' armi ogni odio ed ogni animosità. Ma così belle speranze, per colpa forse di tutti i partiti, svanirono, e furono riprese nuovamente le armi e le ostilità (1755). Guidava i Corsi il celebre Pasquale Paoli che, profittando della lontananza o della inazione delle truppe francesi, andava rapidamente scacciando le genovesi di posizione in posizione; ed in breve la repubblica non avrebbe più posseduto nell' isola una spanna di terra, se nella sua debolezza, resa ancora più grande dall' invasione austriaca (1746), da noi poc' anzi accennata, non avesse nuovamente invocato il soccorso di Francia (1763). Ma potevano bensì le schiere francesi agguerrite e ben disciplinate vincere qualche volta gl' isolani, i quali, pari ad esse in coraggio, erano pur costretti a riconoscersi inferiori nell' arte e nella scienza militare: ma era loro impossibile del tutto di sforzarli a sottomettersi ai Genovesi, ed a spegner l' odio che risorto era inestinguibile nei petti loro contro la nemica repubblica.

Troppo convinto il senato di Genova di tale verità, cedè o vendè alla Francia (1768) i suoi diritti sulla Corsica che più non poteva conservare; ne ritirò le poche truppe che ancora vi manteneva, e lasciò a' Francesi la cura di realizzar colla forza la cessione di un paese, che in trentasei anni di guerra ostinata gli era costato sì caro.

Per quanto immensa fosse la differenza che fra il potere del regno di Francia e quello della repubblica di Genova esisteva, e sebbene fossero fuori d' ogni proporzione le forze dello stesso regno, paragonate a quelle della Corsica, tuttavia quegl' isolani, eccitati dall' amore della patria indipendenza, ed animati dallo sdegno di vedersi quasi dispregevoli giumenti ceduti o venduti da un padrone ad un altro, opposero alla formidabile invasione francese la più ostinata resistenza. Spesso vinti, più spesso vincitori sotto il comando del Paoli, prendevano ogni dì più coraggio, e si lusingavano che il malcontento insorto in Francia per siffatta ingiusta e disa-

strosa guerra costringerebbe quel monarca a rinunziare all'impresa.

Ma il governo francese inviò in Corsica tante e tali forze, che di ogni resistenza trionfarono. I due fratelli Paoli, del tutto disanimati, forse ancor più dalle dissensioni intestine, insorte nel momento più critico e per avventura suscitate dalla politica nemica, che dal minaccioso apparato di guerra con cui si pretendeva soggiogar la loro patria, segretamente imbarcatisi a Portovecchio (1769) si rifugiarono in Inghilterra. La Corsica, a poco a poco allettata da una più dolce sudditanza, a poco a poco si sottomise, e da quell'epoca divenne parte integrante del regno di Francia.

La Bolla In Cœna Domini. *Soppressione de' Gesuiti.* Anni di G. C. 1769.

Tacevano le armi in Italia e nella occidentale e meridionale Europa; ma andavano insorgendo gravi discordie fra la Santa Sede ed i sovrani cattolici, per l'annua promulgazione della famosa bolla *In cœna Domini,* che in certo modo costituiva i sommi pontefici monarchi de' monarchi nel temporale non meno che nello spirituale; pei diritti e per le immunità ecclesiastiche, dappertutto, quanto al temporale, violate o minacciate, e sopra tutto per l'Ordine dei Gesuiti, del quale tutti i principi cattolici altamente chiedevano la totale abolizione.

Quanto alla bolla *In cœna Domini,* agevol cosa fu il soddisfare ai desiderii dei principi, ed il pontefice Clemente XIV ne soppresse la solita promulgazione; non fu però ugualmente agevole por fine alle vertenze insorte sui diritti e sulle immunità ecclesiastiche anche in materia temporale: chè anzi la Santa Sede, gelosissima di mantenere e di conservare intatti i privilegi e le esenzioni di cui da lungo tempo godeva, scomunicò il duca di Parma don Ferdinando di Borbone figlio e successore di don Filippo, il quale sembra essere stato il primo o fra i primi a tentar la riforma di alcune clericali immunità in materia temporale.

Costretta nondimeno dalle serie minaccie dei Borboni, regnanti in Ispagna, in Francia ed in Napoli, legati da un *patto di famiglia* col Borbone regnante in Parma, la Santa Sede rivocò la scomunica, e la quistione fu per allora abbandonata alle penne dei difensori e degli avversari delle ecclesiastiche immunità.

Non meno spinosa era la faccenda relativa al troppo celebre Ordine de' Gesuiti, singolarmente protetto dalla Santa Sede, cui sin dalla sua fondazione erasi quello mostrato interamente divoto. O fossero le immense ricchezze in poco più di due secoli ammassate, o fosse l'immensa influenza per esse e per altri mezzi acquistata, o fosse qualche altro non ben chiaro motivo, giacchè in casi di tal natura convien diffidare ugualmente e degli strabocchevoli elogi e delle accuse esagerate, egli è certo che i Gesuiti erano caduti in disgrazia a tutti i governi; che ognuno d'essi li cacciava a gara dai propri Stati, e che tutti ne esigevano imperiosamente dalla Santa Sede l'abolizione.

In fatti il re di Portogallo minacciava, ove non fosse il gesuitismo immediatamente abolito, di separarsi da Roma, di interrompere ogni comunicazione coi sommi pontefici. Risoluzioni non meno funeste ed alla corte di Roma nocive minacciava di prender nel caso stesso il re di Spagna; ed i re di Francia e di Napoli, passando dalle minacce ai fatti, avevano invaso e sequestrato, quegli Avignone, questi Benevento, e lasciavano comprendere apertamente che a quelle militari occupazioni non si limiterebbero i rigorosi loro provvedimenti; anzi il governo di Napoli, ponendo immediatamente la mano alle riforme, aboliva le decime ecclesiastiche, e restringeva i diritti e la giurisdizione della pontificia nunziatura in quel regno, col trasportare moltissime cause miste dal fôro ecclesiastico ai tribunali ordinari dello Stato.

Oltre alla causa gesuitica, per sè stessa così molesta al pontefice, era questi estremamente turbato dallo spirito di riforma degli abusi della ecclesiastica disciplina in materia temporale, che invasi avea tutti i governi cattolici, di qua e di là da' monti; e se a codesto spirito di riforma si aggiunga lo spirito filosofico che dalla Francia rapidamente intorno intorno si diffondeva, si comprenderà facilmente da quale e quanta tempesta esser dovesse agitato l'animo del novello papa Clemente XIV, ed in qual pericoloso frangente si trovasse la Santa Sede.

Aveva il papa ceduto riguardo alla bolla *In Cœna Domini*; per uscire almeno in parte da tante molestie, per riconciliarsi interamente coi principi cattolici, e per evitar mali maggiori, convenne ch' egli cedesse anche riguardo ai Gesuiti, e nel dì 21 di luglio del 1773 l'ope-

ra di Paolo III fu distrutta; l' Ordine gesuitico cessò di esistere, la pace fra il sacerdozio ed i monarchi venne ristabilita, e gli Stati occupati e le proprietà sequestrate furono alla Santa Sede restituite.

Nella bolla di soppressione il pontefice Clemente XIV facea sapere al mondo che « molte cause essendogli state addotte ed avendole discusse, per aiuto e per ispirazione del Divino Spirito, e spinto così dalla necessità del proprio uffizio, come dal rispetto che aver doveva alla tranquillità ed alla quiete della cristiana repubblica; persuaso inoltre che la Società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti pei quali era istituita; convinto eziandio che sinch' ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera nè lunga esser potrebbe; mosso finalmente ed incalzato da ragioni che le leggi della prudenza all' ottimo governo della Chiesa somministravano, e che nel cuor suo serbava profondamente sepolte, pronunziava: che fosse e rimanesse estinta la compagnia di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministero ed amministrazione; chiusi ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni spazio, ogni luogo qualunque, in qualunque provincia, reame, dominio si trovassero; che fossero abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, costituzioni, anche quelli che per giuramento o per autorità apostolica, o altrimenti, fossero confermati; che fossero ugualmente annullati e cassi tutti i privilegi e indulti così generali come speciali, e cassi ed annullati s' intendessero e come se nel presente suo Breve parola per parola fossero inseriti e qualunque fossero d' altronde le clausole, le formule, i decreti in cui si contenessero, o come fossero concepiti; per la qual cosa volle e decretò che fosse estinta per sempre ogni autorità del generale, dei provinciali, dei visitatori ec. »

Annientata la gesuitica Società, i Gesuiti novizi tornarono generalmente al secolo, ed i professi promossi al sacerdozio si dispersero chi quà chi là, in abito ecclesiastico secolare, e trovarono soprattutto facile asilo nei paesi protestanti dell' Alemagna, in Polonia e nella Russia, serbandosi, col disubbidire la bolla del papa, a tempi migliori.

Giuseppe II e le riforme ecclesiastiche. Pio VI a Vienna. Riforme Leopoldine in Toscana. La corona di Napoli si svincola dal vassallaggio della Santa Sede. — Anni di G. C. 1774.

Morto in poco spazio Clemente XIV, in seguito d'improvvisa infermità, la cui origine venne dalla pubblica voce attribuita a veleno, gli diedero i sacri elettori per successore il cardinal Braschi, dal quale fu assunto il nome di Pio VI.

Frattanto l'imperador Giuseppe II, morta l'imperadrice Maria Teresa sua madre, gettavasi alle riforme ecclesiastiche da lui già da gran tempo meditate; e superando in questo assunto Venezia, Genova, Parma, Modena, la Toscana e Napoli, davasi ad operar ne' suoi Stati di là e di qua da' monti riforme di amministrazione, di polizia e di giurisdizione ecclesiastica d'ogni maniera.

È facile il comprendere con quanta amarezza ciò sentisse il pontefice Pio VI, e con quanta energia reclamasse contro lo sconvolgimento della disciplina ecclesiastica, contro la violazione delle clericali giurisdizioni ed immunità, e contro lo sprezzo manifesto che fatto veniva dei diritti e delle prerogative della Santa Sede. Riuscita vana ogni lagnanza, scorgendo chiaramente, pei mutati tempi, l'inutilità delle armi spirituali, ed anche il pericolo di avervi ricorso, deposta ogni etichetta, prese la risoluzione di recarsi in persona a Vienna, di parlare egli stesso all'imperadore, per tentare co' suoi paterni consigli di richiamarlo sulle vie della moderazione ed al rispetto ai diritti della Sede Apostolica, ben persuaso che, ove ottenesse quanto bramava dall'imperadore, anche il granduca di Toscana, suo minor germano, sarebbe costretto a rientrar nelle stesse vie di moderazione e di rispetto.

Mosse dunque da Roma con nobile corteggio, e dappertutto onorato nel viaggio, dappertutto ricevuto colla venerazione dovuta all'alta sua dignità, giunse a Vienna, ove fu con ogni maggior segno di riverenza accolto dall'imperador Giuseppe II e da tutta quella corte imperiale; lunghe ed animate conferenze ebbero luogo fra il sommo sacerdote ed il monarca; ma questi rimase fermo ed irremovibile nelle prese risoluzioni, e più si mostrava fermo ed irremovibile in quelle, più altresì

mostravasi attaccato alla cattolica religione, ed infiammato dal desiderio della prosperità della medesima; cosicchè, dopo aver qualche tempo inutilmente soggiornato nella capitale dei Cesari, l' augusto personaggio fu costretto a partirne senz' aver ottenuto nulla, e tornarsene a Roma.

Intanto progredivano per tutta Italia le riforme nella ecclesiastica disciplina in materia temporale soprattutto, ed in Toscana principalmente, per opera di Leopoldo I, che quella riconoscente popolazione chiamava padre e benefattore. La dinastia borbonica regnante in Napoli, allegando per motivo della sua irrevocabile risoluzione ch' essa possedeva il regno delle Due Sicilie non per diritto di successione, ma per diritto di conquista, il quale necessariamente distrugge ogni diritto anteriore, dichiarossi indipendente dalla Santa Sede, e negò di pagar come tributo la solita annua somma di alcune migliaia di ducati, che offrì però di pagar quind' innanzi come offerta volontaria alla tomba di san Pietro. Molto si gridò in Roma: molto si scrisse e si discusse da ambe le parti: il papa ricusò l' offerta: Napoli non pagò più nulla; e la discussione finì come per lo più finiscono le controversie, quando non ha luogo per deciderle la forza. La corte di Napoli rimase ferma nella sua risoluzione, e quella di Roma rinnovò quindi ogni anno le sue proteste.

Rivoluzione francese. Morte di Luigi XVI. Lega dei monarchi europei contro la Repubblica francese. — Anni di G. C. 1789.

Figlia degli antichi ed inveterati disordini amministrativi, delle prodigalità d' una corte dissoluta e del dominante spirito filosofico, scoppiò in questi tempi in Francia quella memoranda rivoluzione, che rovesciato in ogni parte l' edifizio della vecchia società sorse minacciosa ed irresistibile, e con mano audace e poderosa scosse da' vetusti suoi fondamenti l' Europa.

Vedendosi il re dello sconvolto reame di Francia, Luigi XVI, impotente a resistere alla foga delle novelle dottrine, preso da timore, cedendo ad improvvidi consigli, tentò d' involarsi colla fuga (1791) e di mettere in salvo sulla terra straniera, non solamente sè e la sua reale famiglia, ma eziandio i diritti della corona avita, lesi nel pensiero suo dagli ordini costituzionali che in-

trodur si voleano nella forma del futuro governo della monarchia francese.

La tentata evasione, mal combinata ed ancor peggio eseguita, non riuscì; fu il re fuggitivo riconosciuto ed arrestato a Varennes, d'onde venne tumultuariamente ricondotto a Parigi, e custodito qual prigioniero nel palagio delle Tuileries. Numerose petizioni chiesero all'Assemblea Nazionale dei rappresentanti della Francia' un decreto, che il dichiarasse decaduto dal trono; segnalarono l'esistenza d'una stretta alleanza fra il Clero, la nobiltà e la Corte per la conservazione degli antichi abusi, ed insisterono sulla poca o niuna fiducia che aver si doveva in un principe, che avea tentato di mettersi alla testa dei nemici della patria e dello nuove nascenti istituzioni.

L'Assemblea Nazionale, persuasa che la terribile sperienza fatta dal re Luigi XVI dovesse attaccarlo per sempre al nuov' ordine di cose, gli restituì l'esercizio del potere esecutivo, ed accordò una generale amnistia a quanti avean preso parte alla fuga di lui. Luigi si trasferì perciò all'Assemblea, e giurò di eseguire e di far puntualmente eseguire la decretata costituzione.

Ma alla novella che le armi prussiane avevano violato il territorio francese, un terribil grido di guerra rimbombò dal Reno al mare; numerosi eserciti furono sul momento ordinati, conosciuti maestri di guerra uscirono dalle loro file per guidarli alla vittoria, e quegl'improvvisati condottieri eccitarono in breve l'ammirazione de' più provetti ed esperti capitani. In mezzo però al fragore de' bellicosi apparecchi, scoppiarono contro il re nuovi e più alti e più violenti clamori, che lo accusavano di tradimento; e tant'oltre giunsero i sospetti, le diffidenze, le imputazioni, che nella funesta giornata del 10 agosto (1792) Luigi colla reale famiglia fu condotto prigioniero nelle torri del Tempio, già soggiorno del granmaestro dell'ordine dei Templari.

Spinta la Nazionale Convenzione, che dopo l'Assemblea Legislativa succeduta all'Assemblea Nazionale reggeva lo sconvolto reame, dalle altissime grida che contro il carcerato monarca mandava la rivoluzione, resa feroce dagl'intrighi dei realisti rimasi in Francia, dalle trame de' realisti emigrati all'estero, e dalle minacce de' principi contro di essa confederati, non tardò a metterlo sotto giudizio ed a cominciare un processo, il cui esito esser non potè sin dal principio dubbioso.

In fatti il re, accusato di connivenza co' nemici della Francia, e perciò di tradimento contro la patria e contro la nazione, venne, malgrado le sue semplici e nobili discolpe e malgrado l'eloquenza de' coraggiosi suoi difensori, dichiarato colpevole alla quasi unanimità di 749 deputati, e condannato alla maggioranza di 386 voti, contro 334. La tremenda sentenza fu eseguita, e come in Inghilterra Maria Stuarda e Carlo I lasciate avevano le regie loro teste sotto la mannaia d'un manigoldo, così in Francia Luigi XVI lasciò la sua sotto il taglio della ghigliottina.

Gli eserciti repubblicani invadono l'Italia. Gli Austro-Sardi sono costretti a ritirarsi innanzi ad essi. — Anni di G. C. 1793.

Intanto che i generali della nuova repubblica francese resistevano con successo dalle Fiandre alle Alpi alle numerose armate de' confederati monarchi, due eserciti repubblicani penetravano ad un tempo nella contea di Nizza e nella Savoia, e superate agevolmente le truppe piemontesi, guidate da condottieri per lunga pace inesperti, di ambedue quelle provincie s'impossessavano; nè furono i passi de' vincitori un momento frenati che dall'arrivo di poderoso esercito austriaco, accorso sotto il comando del general De Vins, in aiuto alla minacciata esistenza del confederato re di Sardegna.

All'apparire delle temute insegne repubblicane sul limitare d'Italia, gran tumulto insorse nei numerosi gabinetti della divisa penisola, nè tumulto minore si risvegliò nelle menti degli abitatori di essa; e mentre in quelli si dibatteva se opportuno più fosse l'impugnar l'armi, o se fosse più conveniente il non provocare i Francesi con ostilità forse imprudenti e il rimanersi neutrali, erano questi, e soprattutto i giovani, agitati da incerte e mal note e mal definite speranze, le quali, svegliando in essi il sopito sì ma non estinto amor di patria, faceano loro come a traverso diradata caligine travedere in un avvenire, nei loro sogni sperato non lontano, l'unione, l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Dopo lunghe ed animate discussioni, le repubbliche di Genova e di Venezia, che indebolite dalla troppa età ed ammollite da una pace secolare più non erano che l'ombra di quel che furono, si rinchiusero in una disarmata neutralità, nè credendo violarla co' loro occulti

ed impotenti politici intrighi. Il granduca di Toscana ed i principi minori imitarono il loro esempio. Il re di Sardegna erasi già collegato coll' Austria; il re di Napoli ed il pontefice Pio VI, risoluti anch' essi alla guerra unirono le truppe loro, assoldate in fretta, mal armate e guidate da inesperti condottieri, alle agguerrite truppe imperiali, ed affidati alla inespugnabile e custodita barriera delle Alpi, contro i fianchi dirupati delle quali speravano che sarebbe per frangersi e morire l'impeto dei francesi repubblicani, attesero gli avvenimenti. Ma gli eserciti francesi, cacciati simultaneamente gli Austro-Sardi da Oneglia e dal Piccolo San Bernardo, quindi sforzato lo scosceso passo del Monte Cenisio, penetrarono da un lato in Piemonte, si distesero nella valle della Stura e fermarono il piede in Italia, mentre dall' altro si accampavano fra Nizza ed Oneglia lungo la sponda del Mediterraneo.

Protestava indarno colla voce e cogli scritti la degenerata repubblica di Genova contro la violazione della sua inerme neutralità, disprezzata ad un tempo da' Francesi e dagl' imperiali. Gli eserciti nemici, dopo alquante fazioni di poco momento, vennero finalmente nella valle di Loano a campale giornata. Se furioso e micidiale fu l'assalto dato da' Francesi alle posizioni dagli Austro-Sardi occupate, non meno ostinata, non meno micidiale fu la resistenza opposta da questi, dal nascere al tramontar del sole, agli assalitori, sinchè più non potendo gli Austro-Sardi sostener l' impeto nemico, innanzi al quale la natura e l' arte avevano indarno moltiplicato gli ostacoli e le barriere, si videro costretti a ritirarsi con grave loro danno.

Napoleone Buonaparte; sue vittorie e conquiste in Italia; va a Milano; prende Mantova; batte gli Austriaci sui confini d' Italia. Pace di Campoformio. Fine delle repubbliche di Venezia e di Genova. La repubblica Cisalpina. Turbolenze e assassinii in Roma che è occupata dai Francesi. Pio VI è tratto prigioniero in Francia. — Anni di G. C. 1796.

Fu codesta sconfitta foriera de' memorabili disastri che la fortuna dell' armi riserbava in Italia a' nemici della repubblica francese, le cui truppe vennero poste in questi giorni sotto il comando d' un giovine eroe, di nascita e di sangue italiano, quasi fin qui sconosciuto,

ma la cui fama guerriera doveva volare ben presto sino agli ultimi termini della terra.

Napoleone Buonaparte, nato in Corsica, e da fanciullo educato nei collegi di Francia, dotato da propizia natura di perspicacia somma e di quel vastissimo genio di cui essa fu già liberale ad Alessandro, ad Annibale, a Cesare, a Carlomagno, scese, come il conquistator cartaginese, dalla vetta delle Alpi nella Italia superiore, e col valore de' suoi guerrieri, colle maestre sue militari combinazioni, coll' inusitata rapidità da lui impressa agli strategici movimenti delle sue schiere, ed anche col favor de' popoli italici, inebriati dalle magiche parole di libertà e di uguaglianza, accumulando trionfo su trionfo, e numerando colle battaglie le vittorie, tutta con corso velocissimo la sottomise.

Infatti, respinti a Montenotte e sconfitti a Millesimo gli Austriaci, disfatti i Piemontesi abbandonati a sè soli e da superiori e prepotenti forze assaliti a Mondovì, fu il re di Sardegna costretto a separar la sua dalla causa degl' imperiali, ed a venir colla vincitrice repubblica agli accordi; non potè però ottenere da essa la pace, se non a prezzo della definitiva cessione della contea di Nizza e della Savoia già da' vincitori occupate, e col lasciar provvisoriamente, e qual garanzia, in mano loro le principali e più munite piazze del Piemonte e del Monferrato.

Padroni gli eserciti repubblicani della migliore e più importante porzione degli Stati del re di Sardegna, ed ugualmente padroni di usare e di abusare dell' altra porzione, sicuri alle spalle e liberi ne' loro movimenti dall' Alpi elvetiche sino al Mediterraneo, sicuri di ricever di Francia senza ostacoli quanti soccorsi facessero loro mestieri, incalzarono vigorosamente gl' imperiali che, indeboliti dalla súbita defezione del re, retrocedevano innanzi ad essi. Deluso quindi con accorte e sapienti evoluzioni il generale austriaco Beaulieu, che accingevasi a disputargli il passo del Po a Valenza, Napoleone Buonaparte varcò quel largo fiume a Castel San Giovanni, ed inviossi coll' oste a Milano.

I piccoli principi italiani, atterriti dai rapidi ed inaspettati progressi del giovine conquistatore, entrarono a gara in trattative con esso per allontanar dalle lor teste il turbine che li minacciava. Il duca di Parma si sottomise; il duca di Modena, seco portando gli accumulati tesori, fuggì in Germania; il granduca di Tosca-

na, il papa, il re di Napoli, ebbero pace; e pace e neutralità chiese pure la repubblica veneta.

Non erano le trattative un ostacolo alle guerresche intraprese dell'infaticabile Buonaparte. Mirando egli, prima di occupar Milano, a cacciar del tutto gl'imperiali dalle sponde dell' Adda, ov' eransi fortemente trincerati, assalì con tanto impeto Lodi, che il presidio di essa, timoroso di non poter opporre agli assalitori una resistenza efficace, e di rimaner colà distrutto o prigioniero, affrettossi a passare il lungo ponte per ritrarsi fra i suoi, nè ebbe campo di arderlo e di rovinarlo.

I Francesi, nulla dapprima intimoriti della strage che fra essi spargeva il fuoco della moschetteria e delle artiglierie di tutta l' oste nemica, si diedero ad inseguirla per la via del ponte rimasto intatto; ma sopraffatte vacillarono tuttavia un istante, e facean cenno di retrocedere, allorchè Buonaparte, afferrato uno stendardo, slanciossi alla loro testa sul ponte fulminato, ed animandoli col gesto e colla voce li ricondusse al mortale cimento. Nulla più resistè al formidabil urto di quelle schiere, dall'atto del loro capitano infiammate d' entusiasmo guerriero; il ponte sanguinoso è in un baleno varcato, superati sono i forti trinceramenti, e le imperiali artiglierie, preda de' vincitori, sono rivolte contro gli Austriaci, e portano, tuonando, nelle loro disordinate file il terrore e la morte. Beaulieu nelle tenebre notturne tragitta tacitamente l' Oglio, e cerca un asilo sotto i bastioni di Mantova; e Buonaparte entra trionfalmente in Milano, dove, abolite le antiche istituzioni, getta le basi d' un governo repubblicano.

Fedele tuttavia al suo sistema di guerra, di non dar mai nè posa nè tregua al nemico abbattuto e fuggitivo sicchè non abbia campo di respirare, non che di rannodarsi, Bonaparte spinse anch' egli oltre l' Oglio le sue truppe sulle orme degl' imperiali, e li assalì sulle sponde del Mincio a Borghetto, d' onde li sloggiò dopo calda e micidiale resistenza. Beaulieu, più non osando colle poche e scoraggiate sue truppe disputare il terreno al giovine condottiere francese, una parte ne fece entrar in Mantova per rinforzare il presidio di quella importante piazza di guerra, e ritirossi col rimanente oltre l' Adige ad aspettar i soccorsi che scender dovevano dall' Alemagna.

Mentre Buonaparte facea da alquante truppe inseguire le reliquie dell' esercito austriaco, stringea con al-

tre Mantova d' assedio, e ne spingeva il rimanente ai danni del pontefice Pio VI, il quale, obbedendo alle necessità del temporale suo principato, rotti gli accordi, collegato si era coll' Austria, ed avea contro la repubblica francese in mal punto imbrandite le armi. Impari nondimeno a tanta lotta, in cui la possente Austria stessa soccombeva, perdute le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna non che la Romagna intera, si affrettò, per non arrischiare il rimanente, a chieder pace; nè potè ottenerla che a prezzo delle provincie già da' suoi nemici occupate, dalla foce del Po sin oltre Ancona, e di una cospicua somma di danaro, esatta qual contribuzione di guerra da' vincitori. Divennero pure prezzo della pace col pontefice conchiusa moltissimi codici antichi e capilavori di belle arti antichi e moderni, che tolti alla Biblioteca vaticana ed alle vaticane gallerie andarono, quali spoglie opime, ad arricchire i Musei di Parigi.

All'avvicinarsi delle schiere repubblicane ai limiti del regno di Napoli, il re Ferdinando, e più di lui la regina consorte Carolina, nemica implacabile di Francia, ove dalla mano del carnefice era stato sparso il sangue della germana Antonietta vedova dello sventurato Luigi XVI, posero dapprima la loro speranza nelle armi; ma, riflettendo poscia che le truppe loro per lunga pace inesperte mal resisterebbero a quelle stesse schiere francesi che avevano tante volte superate le migliori e meglio agguerrite falangi imperiali, si volsero anch' essi, almen per allora, a pensieri di pace, e collo sborso di molt' oro venne loro fatto di ottenerla.

Quindi occupata, malgrado le proteste del granduca Ferdinando III di Toscana, la città di Livorno per allontanar da quel porto le navi della nemica Inghilterra, rivolse Buonaparte tutte le sue cure all' assedio di Mantova ed a combattere la nuova formidabile armata imperiale, che capitanata da Wurmser stava per discendere in Lombardia, e vi discendeva in fatti, ma o per imprevidenza del vecchio maresciallo, o per antico sistema di guerra, o fors' anche per la facilità delle vettovaglie, divisa in due corpi d' esercito, lungo le due opposte rive del lago di Garda.

Troppo debole per vincere que' due corpi riuniti, Buonaparte, sentendosi abbastanza forte per vincerli separati, non perde un istante: scioglie l' assedio di Mantova, abbandona tende, bagaglio, artiglierie e munizioni, e con marcie rapidissime e con maestre evoluzioni deludendo

il generale nemico, sorprende, abbatte, sbaraglia, disperde il più vicino di que' due eserciti; poscia, ratto qual folgore, piomba sul secondo, ancora ignaro del disastro dell' altro, sopra di esso riporta una piena vittoria, e costringe l' attonito Wurmser, che colà combattuto aveva in persona, a rinchiudersi in Mantova colle reliquie delle disperse sue truppe.

All' esercito disfatto di Beaulieu e quello di Wurmser tennero dietro due altri eserciti guidati dal maresciallo Alvinzi, i quali ebbero anch' essi il destino cui avevano le armate precedenti soggiaciuto; conciossiachè assaliti impetuosamente dalle schiere francesi, il primo ad Arcole non lungi da Verona, il secondo a Rivoli, vennero successivamente, per le sapienti combinazioni militari di Buonaparte l'uno e l' altro sbaragliati. Le loro reliquie disperse cercarono nelle alpestri balze uno scampo, e Mantova priva di speranza si arrese al vincitore.

Occupata Mantova, sgombrata l' Italia dalla presenza degl' imperiali, dettata la pace al pontefice ed al re di Napoli, il duce repubblicano, conculcando la neutralità inerme della repubblica veneta, ne invase il territorio, e s' avviò colle vincitrici sue schiere verso i confini meridionali dell' austriaca monarchia, per azzuffarsi col quinto esercito imperiale, guidato dal prode arciduca Carlo, fratello dell' imperadore, capitano degno di stare a fronte del giovine conquistatore. Ma la fortuna dell' arciduca ceder dovette a quella di Buonaparte. Rotto sulle rive del Tagliamento, e costretto a precipitosa ritirata, fu incalzato vigorosamente e senza posa dai Francesi, che occuparono Gradisca, Gorizia, Trieste e Clagenfurth. Nuovamente sconfitto a Freysach, perduta oltre la metà dell' esercito suo, e visti i vincitori discosti non più di trenta leghe da Vienna, dove già regnava la più profonda costernazione, l' arciduca in nome dell' imperadore fratello mosse parole di pace, e Buonaparte, il quale, dal canto suo, non era senza inquietudine sulle trame che dai nemici della Francia si ordivano alle sue spalle, e per le sinistre voci che sorde ed incerte gli romoreggiavano all' orecchio, non ricusò di trattar di concordia. I preliminari ne furono stabiliti a Leoben, e il trattato definitivo di pace fu sottoscritto a Campoformio. La Francia in virtù di questo trattato si aumentava del Belgio e della riva sinistra del Reno; si costituiva una repubblica Cisalpina formata della Lombardia, di Modena,

delle Legazioni; Venezia con tutto il suo Stato fino all'Adige, salvo le isole, cedevasi all'Austria.

Non erano senza fondamento le inquietudini di Buonaparte. Stava egli a Judenbourg inseguendo l'arciduca, il quale dopo la rotta di Freysach combatteva retrocedendo, allorchè gli giunse la nuova che sulle terre venete era scoppiata contro i Francesi una formidabile sommossa suscitata da contrarie opinioni politiche, ed incoraggita da voci di origine incerta, ma rapidamente diffuse, che assicuravano essere stato l'esercito repubblicano interamente disfatto e distrutto, ed essere imminente l'arrivo di considerabili forze alemanne. Riferivasi a Buonaparte essere i Francesi assaliti a Padova, a Vicenza, a Verona; essersi le truppe Schiavone, agli stipendi della repubblica veneta, congiunte co' sollevati, e finalmente essere le poche truppe da lui lasciate a guardia degli occupati paesi insufficienti a difendersi, non che a mantenersi in quelli.

Il generale Augereau, il quale comandava in Lombardia, raccolse quante truppe potè francesi ed italiane, somministrate da quelle provincie che sotto il nome di repubblica Cisalpina avevano abbracciato ad imitazione e sotto gli auspicii della Francia le istituzioni democratiche; volò in soccorso de' suoi, ed agevolmente disfatti, fugati e dispersi i sollevati inesperti nell'armi e disanimati dalla riconosciuta falsità delle notizie che li avevano spinti alla sedizione, con venti migliaia di combattenti si presentò sulla riva delle venete lagune a vista di Venezia, ove, dopo inutili trattative, e grazie al fermento delle nuove idee colà ancora a dispetto della severa vigilanza della veneta oligarchia penetrate, venne pacificamente introdotto. Il doge, gl' inquisitori, il grande ed il piccolo Consiglio abdicarono ogni loro autorità, e quella vetusta oligarchia, fondata in sul finire del terzo decimo secolo, crollò e cadde senza ombra di resistenza.

Intanto le opinioni democratiche penetravano anche in Genova, e trovando colà nell' odio profondo che separava il popolo da un' altiera nobiltà un copioso alimento, scoppiavano in aperta rivoluzione. Invano la ligure aristocrazia, scossa nell' imminente pericolo dal suo letargo, tentò colla forza di mantenere la sua autorità; i popolari prevalsero; abolirono l'antica forma di governo, e vi sostituirono novelle istituzioni democratiche; le due riviere di Levante e di Ponente concorsero all'opera, ed al nuovo Stato fu imposto il nome di repubblica ligure.

In mezzo al tumulto di così romorosi avvenimenti ed in mezzo al conflitto delle opinioni, Roma non era tranquilla. Ivi pure, ma molto meno che in altre parti d'Italia, erano in questi giorni penetrate le novelle idee democratiche, e le brame di sostituire alla ecclesiastica oligarchia le forme e gli ordini repubblicani. Ma le moltitudini, avvezze dai racconti degli orrori commessi dalla rivoluzione francese a considerar la Francia come nemica d'ogni culto e d'ogni religione, odiavano allora il nome di repubblica ed i repubblicani.

Non mancarono in Roma fanatici, i quali trassero profitto dalla popolare avversione verso la Francia, e suscitarono contro la francese ambasceria una sollevazione, in cui perì il general francese Duphot, e corse gravissimo pericolo della vita lo stesso ambasciadore Giuseppe Buonaparte, fratello del giovine conquistatore dell'Italia. Codesta sollevazione compromise gravemente il debole governo clericale colla possente e vincitrice repubblica, la quale non tardò ad ordinare al generale Berthier d'invadere il rimanente dello Stato pontificio, e di occuparne la capitale. L'arrivo delle truppe francesi in Roma determinò lo scoppio d'una sollevazione democratica, che produsse l'abolizione del pontificio temporale principato e la fondazione d'una repubblica romana.

L'ottuagenario pontefice Pio VI, rinchiuso nel palagio vaticano con piccolo numero di prelati a lui più devoti, poichè lo spavento ne aveva disperso qua e là il numero maggiore, passava i giorni nel terrore d'un incerto avvenire. Una solenne deputazione inviatagli dal nuovo governo repubblicano si studiò indarno di rassicurarlo; risoluto di allontanarsi da uno Stato, lo scettro del quale gli era stato spezzato fra le mani, ottenne dal generale Berthier una scorta, e con essa e con picciol corteggio uscì quasi furtivo di Roma, s'avviò verso la Toscana e stabilì la sua residenza nella Certosa di Firenze, donde non uscì che per essere, qual prigioniero, condotto in Francia.

Gli avvenimenti che seco aveano tratta la caduta dei governi di Venezia, di Genova e di Roma; le trattative colle corti di Torino, di Napoli e di Firenze, e le più importanti negoziazioni colla Elvezia e colla corte di Vienna, non aveano tolto a Bonaparte di porre l'ultima mano allo stabilimento regolare della repubblica Cisalpina, già dall'imperadore riconosciuta nel precedente trattato di Campoformio.

Divisa sul principio in due repubbliche, traspadana l' una, e l' altra cispadana, ora le due più non ne formarono che una sola, la cisalpina, composta del Milanese, del Mantovano, del Modenese, del Ferrarese, del Bolognese e del Ravennate. Gli ordini vi furono modellati su quelli che reggevano la repubblica francese: vi fu dunque creato un corpo legislativo diviso in due Camere, ed un Direttorio esecutivo composto di cinque membri.

Il ducato di Parma e Piacenza continuò ad essere governato dal suo duca Ferdinando di Borbone; le repubbliche di Genova e di Roma si ressero con quella indipendenza che lasciavano loro gli assoluti voleri della Francia; i sovrani di Toscana, di Sardegna e di Napoli, parte oppressi, parte in sospetto di esserlo, affrettavano col desiderio il momento, in cui più fortunate circostanze permettessero di scuotere il duro giogo che pesava ad essi sul collo. Venezia, con parte del suo circostante territorio era stata ceduta coll' ultimo trattato all' imperadore austriaco.

In questa prima fase della guerra italica, più che da amici, da liberatori e da protettori, operarono i repubblicani francesi da nemici nelle provincie dalle armi loro occupate; conciossiachè alle immense ricchezze che per opera loro ne disparvero, alle gravi contribuzioni ed alle incessanti requisizioni di ogni maniera di derrate, le quali più che al sostentamento ed al bene essere delle truppe, spesso seminude e semidigiune, servivano ad empire le borse di pochi rapaci individui, si aggiunse l' ingiusto ed universale spoglio de' più scelti capolavori di belle arti antichi e moderni, in statue, dipinti, metalli, codici e sculte gemme, che ne adornavano i templi ed i pubblici ed i privati edifici. Le militari vicende parte hanno all' Italia restituito di codesta ultima colpevole e pressochè inutile rapina; ma quanti preziosissimi oggetti sono andati smarriti o per l' ignorante incuria o per la malvagità di coloro che presiedevano all' ordinato saccheggio!

Buonaparte in Egitto. Nuova lega contro la Francia. I Napolitani occupano Roma. Championnet li vince e li insegue sino a Napoli. Il re si ritira in Sicilia. Disordini de' Lazzaroni. *Napoli occupata da' Francesi. Repubblica Partenopea. Suwarow e gli Austro-Russi in Italia. Perdite de' Francesi. Il cardinal Ruffo e l'esercito della Santa Fede. Capitolazione di Napoli violata. Nelson.* — Anni di G. C. 1798.

Mentre il gran capitano mieteva sterili allori nelle aduste pianure dell'Egitto e nelle infeconde arene della Siria, una formidabile alleanza di monarchi, sostenuta dall'oro dell' Inghilterra, insorse contro la trionfante repubblica, e trovatala priva del suo più fermo sostegno, e retta da mani fiacche ed inesperte, la ridusse agli estremi. Intanto che gli eserciti confederati si apprestavano oltre l'Alpi alla guerra, l' Inghilterra sollecitava i re di Napoli e di Sardegna e il granduca di Toscana a levarsi in armi ed a profittare dell' opportuno momento per aver parte nella gloria di liberar l'Italia dalla straniera oppressione, sicuri di essere sostenuti da potentissimi eserciti russi ed alemanni.

Il granduca di Toscana esitava: il re di Sardegna, cinto intorno intorno dalle truppe francesi, posseditrici delle migliori sue piazze e della stessa cittadella della sua propria capitale, angustiato fra le sollecitazioni dei nemici della Francia ed i sospetti di questa, si trasse d'imbarazzo coll' abbandonarle i suoi Stati e col ricoverarsi nell' isola di Sardegna.

Ma la corte di Napoli, diretta e dominata dall' inglese Acton, spinta dall' odio ond' era animata contro la Francia, da cui stato era versato il sangue dei suoi reali congiunti, incoraggita dalla promessa de' vicini soccorsi alemanni e moscoviti, non che dalla presenza della flotta britannica vincitrice della flotta francese ad Aboukir, non dubitò non esser giunta l' ora propizia di romper gli ultimi trattati dettati dalla forza, e di acquistar per avventura novelli dominii colla oppressione della allora nata repubblica romana.

Levato quindi un esercito di settanta mila uomini guidati dal tedesco generale Mack, il re Ferdinando lo spinse alla volta di Roma, di cui, per la ritirata delle poche truppe gallo-romane che vi stavano a difesa, senza ostacolo s' impadronì. Delle autorità civili e militari

dell' invasa repubblica, le une seguirono nella loro ritirata le truppe, le altre nel forte Castello Sant'Angelo si rinchiusero con picciol presidio. Il re entrò qual vincitore nella vetusta capitale del mondo, e da sì felice principio di guerra trasse fausto augurio di futuri trionfi.

Ma l' esercito napolitano, con somma fretta assoldato, componevasi in gran parte d' uomini che altro di militare non aveano che il nome e le insegne. Ignari per lunghissima pace e per colpa d' improvvido governo delle belliche evoluzioni, stranieri alla militar disciplina, alle fatiche, ai disagi ed ai pericoli della guerra, guidati inoltre da inespertissimo capitano, come mai, benchè non privi di personale coraggio, avrebbero essi potuto resistere a schiere, sebbene inferiori d' assai per numero, di tanto superiori per la perizia de' condottieri, per la disciplina e pel valor de' combattenti avvezzi ad affrontare ogni giorno ne' cimenti la morte?

Il francese general Championnet, raccolti venticinquemila uomini francesi, romani e cisalpini, assalì l'esercito napolitano, dall' imperizia di Mack in diversi campi separato, e compiutamente lo disfece. Alla trista novella, il re Ferdinando fuggì velocemente da Roma nella sua capitale. Il general Mack, colle poche reliquie che potè raccogliere dell' esercito sbandato, si ritrasse oltre il Volturno.

Giunto Ferdinando a Napoli, nè ivi pure credendosi in sicurezza dalla vincitrice armata repubblicana, la quale con rapide marcie s' inoltrava verso il regno, contando allora ben poco sulla resistenza che oppor le potevano le scoraggite e troppo scemate sue truppe, fece imbarcar segretamente sui legni suoi e sui vascelli britannici quante ricchezze e quanti preziosi arredi conteneano i reali soggiorni, e quanto danaro e quanti preziosi metalli rimaneano ancora ne' banchi e nelle zecche; affidò la cura del regno al principe Pignatelli; quindi, imbarcatosi egli stesso colla famiglia e co' suoi cortigiani, rifugiossi a Palermo in Sicilia.

Intanto, occupata per viltà del comandante la forte e ben munita piazza di Gaeta, ed ottenuto con poco sangue il possesso di Capua, progredivano i Francesi verso Napoli, e fra essi ed il vicerè Pignatelli si stabiliva un armistizio, e si gettavano le basi di una prossima pace; ma una terribile insurrezione della plebaglia di Napoli rese inutili le pacifiche trattative, e mise in periglio l' esistenza stessa di quella nobile città.

I *Lazzaroni*, così chiamasi colà la feccia del popolo, vedendosi abbandonati dal re, e scorgendo rallentate in quel momento di crisi e prossime a frangersi le molle tutte del governo in sè stesso da diverse politiche opinioni diviso, crederono esser giunto il tempo di volgere a pro loro il disordine universale, ed insieme di vendicare la religione e la monarchia colla distruzione de'loro nemici. Data quindi mano all' armi che venne lor fatto di rinvenire, tratti dalle carceri i malfattori in esse rinchiusi, ed occupati i forti, cominciarono a saccheggiare, a distruggere, ad incendiar quanto si parava loro dinanzi, ed a trucidare quanti erano in voce di liberali e quanti tentavano di opporsi alle loro rapine ed alle cominciate devastazioni. Pignatelli atterrito, abbandonata la sconvolta capitale, furtivamente imbarcossi e fuggì in Sicilia.

I cittadini sbigottiti, nominato loro capo il giovane e valoroso principe Moliterno, presero anch' essi le armi per loro difesa, e le strade di quell' ampia città in breve furono ingombre di cadaveri ed inondate di sangue.

Moliterno ed i cittadini, troppo inferiori alla innumerabile moltitudine che gli assaliva, invocarono, come ultima speranza di salute, il soccorso delle truppe francesi, le quali, capitanate da Championnet e rinforzate dalle poche milizie napolitane che rimaneano ancora sotto le loro bandiere, mossero velocemente da Aversa alla volta di Napoli.

All' annunzio del loro arrivo, i *Lazzaroni*, interrotto l' intrapreso saccheggio, corsero in numero di ben quarantamila ad opporsi al loro ingresso. Riuscito vano ogni tentativo fatto da Championnet per ammansare e per ricondurre all' ordine ed alla calma quella imbestialita moltitudine, convenne aver ricorso alla forza. Feroce, sanguinosa ed ostinata fu la pugna che seguì, e che prolungossi per due giorni interi. La disciplina finalmente e le artiglierie trionfarono del numero e del cieco furore. I *Lazzaroni* furono da ogni parte respinti e fugati: tutte le principali posizioni di Napoli furono successivamente occupate; vi si ristabilirono a poco a poco la quiete, l' ordine e la tranquillità, e, conformandosi alle istruzioni dal francese direttorio ricevute, il general Championnet dichiarò che il re Ferdinando, abbandonando il regno dopo aver senza motivo alcuno sovra di esso attirati tutti i mali della guerra, avea col fatto stesso della sua fuga rinunziato alla corona. Sta-

bilì quindi nello Stato le democratiche istituzioni, e divenne il regno di Napoli la repubblica Partenopea.

Mentre questi avvenimenti succedeano nella meridionale Italia, occupata prima dalle armi straniere, e ben presto sconvolta dalle civili, guidate da' celebri masnadieri Pronio, Rodio, Frà Diavolo, e da altri molti di più oscura nominanza, i quali prendeano co' malandrini loro complici e profanavano i titoli di sostenitori della religione e di difensori della Santa Fede, divampava in Alemagna e nella settentrionale Italia la guerra tra la Francia ed i monarchi a' danni suoi confederati.

Il generale francese Scherer invase sulle prime così di repente la Toscana, che il granduca ebbe appena il tempo di sottrarsi colla fuga a quella invasione e di rifugiarsi a Vienna. Dalla Toscana, Scherer corse veloce ad opporsi al formidabile esercito austro-russo, che da più lati varcava le Alpi, guidato dal general moscovita Suwarow; ma rotti con grave perdita a Verona, e con grande strage superati a Novi, gli eserciti repubblicani furono costretti a retrocedere sino in Piemonte, abbandonando in mano a' loro nemici la non ancora ben organizzata repubblica cisalpina. Videro in que' giorni gl' Italiani, con terrore insieme e con maraviglia, apparire tra essi i discendenti di quegli Sciti e di quegli Unni selvaggi, che, condotti dal Flagello di Dio, aveano tredici secoli addietro devastate le loro belle contrade; li videro, e le antiche rimembranze ed i casi presenti profondamente li commossero. I vincitori abolirono in Lombardia la repubblica cisalpina e le istituzioni repubblicane, e le antiche forme di governo vi ristabilirono.

La ritirata delle truppe francesi, dai sinistri avvenimenti di Lombardia costrette ad abbandonar quasi del tutto la meridionale Italia per accorrere in soccorso de' loro compagni d' armi dall' oste nemica sopraffatti, fu il segnale della contro rivoluzione in Napoli. Il cardinal Ruffo, giunto da Palermo in Calabria, si dichiarò capo e generale della insurrezione, e inalberando lo stendardo della religione per sostenere interessi politici, in nome di essa chiamò alle armi le popolazioni.

Raccolto in tal guisa un grosso stuolo d'armati, cui si venivano di mano in mano congiungendo orde numerose di masnadieri e di fuorusciti, il porporato generale, preceduto dal terrore, accompagnato dalla strage, dal saccheggio e dalla devastazione, e lasciando dietro di sè una lunga e funesta traccia d' incendii e di sangue, per-

corse le Calabrie, la Puglia, e la Basilicata, ed all'antico scettro le sottomise, intanto che Frà Diavolo, Pronio e Sciarpa suoi luogotenenti, con altre bande di malandrini, in nome della Santa Fede e del re spargevano nelle altre provincie lo spavento e la desolazione.

La sciagurata repubblica partenopea era omai circoscritta nella sola città di Napoli; contro di essa moveva il cardinale alla testa d'innumerabile masnada, che preso aveva il nome di « Esercito dalla Santa Fede. » I repubblicani di Napoli ed i pochi dalle invase provincie colà rifugiati, sopraffatti ognora ne' conflitti, e respinti dallo sterminato numero di que' feroci assalitori, furono costretti ad abbandonar loro la città, ed a rinchiudersi ne' castelli.

Napoli soffrì da quella soldataglia contro di essa scatenata gli orrori tutti cui va sottoposta una città, a viva forza, dopo lunga e micidiale resistenza, occupata. I repubblicani che avevano trovato ne' castelli un asilo, fatti omai certi che niun soccorso rimaneva loro a sperare, chiesero capitolazione. Venne questa accordata, ed in vigore di essa furono ceduti i castelli e dichiarati liberi que' presidii di recarsi in paese straniero, o di rimanersi a piacer loro in patria senza timore di essere, o per le loro politiche opinioni, o per le azioni loro antecedenti, molestati.

Ma era appena per parte di essi eseguita la capitolazione, che il re, venuto sulla squadra britannica da Palermo a Napoli, negò di mantenerla; dichiarò di non voler riconoscere accordi con sudditi ribelli, e quanti repubblicani caddero nelle mani de' suoi, altrettanti, quali rei di Stato, ne fe chiudere in orride carceri; parecchi di quegl'infelici vi perirono di stento; molti caddero di violenta morte sui patiboli; fu più tardi permesso ai pochi superstiti di bandirsi dalla patria in perpetuo.

In quella funesta catastrofe perirono moltissimi cittadini tra i più illustri che aveva il regno di Napoli per nobiltà di natali, per coraggio, per virtù e per sapere profondo. L'onta della violata capitolazione rimbalzò sull'inglese ammiraglio Nelson, che lungi dall'opporvisi, come il poteva e il doveva, spinto da femminili intrighi, apertamente la favorì. Gli allori suoi, la sua fama guerriera, ne rimarranno presso la posterità deturpati. Ben meglio comprese la buona fede e l'onor militare l'inglese commodoro Foote, il quale, sdegnato al veder

franti e calpestati gli accordi ch' egli avea stabiliti, rinunziò al suo grado, e dal militare servizio si ritirò: e ben meglio comprese le leggi dell' umanità l' altro inglese uffiziale Tombridge, che, incaricato di condurre co' suoi legni a Napoli alquanti profughi repubblicani ricoverati in Roma e caduti in mano alle truppe napolitane nuovamente padrone di quella capitale, ben sapendo a qual destino fossero quegl' infelici riservati, li condusse in vece a vista di Tolone, e per mezzo d' un legno neutrale favorì il loro sbarco in quella città.

Morte di Pio VI. Elezione di Pio VII. Ritorno di Buonaparte in Francia. Buonaparte primo console. Battaglia di Zurigo. Passaggio del Gran San Bernardo. Battaglia di Marengo. Riordinamento dell' Italia superiore. Trattato d' Amiens. Il Consolato a vita. L' Impero. Nuova lega contro la Francia. Vittorie dei Francesi in Germania e in Italia. Austerlitz. Il re di Napoli rompe la tregua colla Francia; torna in Sicilia. Giuseppe Buonaparte re di Napoli. — Anni di G. C. 1800.

Sconfitte da ogni parte nell' Italia superiore le truppe francesi; occupate a viva forza, o per accordo quasi tutte le forti piazze di quelle provincie; abolite le forme repubblicane e le antiche forme di governo ristaurate, nulla più resisteva alle truppe delle potenze confederate, fuorchè Genova, dagli Austriaci per terra, dagli Inglesi per mare strettamente assediata; e già le armi vincitrici s' inoltravano minacciose verso le frontiere di Francia lungo le sponde del Mediterraneo, mentre dal canto suo l' esercito russo tentava, traversando l' Elvezia, di penetrar da un' altra parte nel cuore della repubblica francese.

In questi giorni, prigioniero in Valenza del Delfinato, terminò la sua dolorosa esistenza il sommo pontefice Pio VI, venerando per l' età, pel carattere e per le sventure. I sacri elettori riuniti in Venezia, chiusi in conclave nel convento di San Giorgio Maggiore, gli diedero per successore il cardinal Chiaramonti vescovo d' Imola, personaggio dotato di virtù somma e di singolare pietà, il quale assunse il nome di Pio VII, e potè un poco più tardi rientrare nell' antica metropoli del Cristianesimo.

Mentre, grazie alla debolezza, all' ignavia ed alla discordia del Direttorio, gli affari della repubblica fran-

cese volgevano in peggio, improvvisamente qual fulmine giunse colà dall' Affrica Buonaparte, e rovesciato con incredibile audacia quell' inetto governo, diè nuova forma allo Stato, novello impulso alle militari faccende, istituì un triumvirato o triplice consolato, prese per sè il titolo di primo console, e coll' esercito di riserva, con somma celerità per ordine suo raccolto presso Digione, mosse verso l' Italia per riparare i disastri che l' avversa fortuna, ed anco più l' imperizia e le dissensioni dei capitani, avevano sulla Francia accumulati.

L' esercito russo era già stato dal generale Massena, nella memorabile battaglia di Zurigo, nell' Elvezia, interamente disfatto, e la corte di Pietroburgo, imputando alla rivalità o alla tardità de' condottieri austriaci quell' irreparabile disastro sofferto dall' armi sue sin allora vittoriose, si era separata dalla confederazione.

Dall' Elvezia era volato Massena in Italia in soccorso de' suoi, oppressi dalle preponderanti forze imperiali; ma costretto egli pure a cedere a queste il terreno e ad indietreggiare innanzi a loro, lottò lungamente con eroico valore, prima per la difesa del ligure territorio, poscia per quella di Genova stessa, sinchè assalita quella città, come dicemmo, per terra e per mare, e ridotta per fame agli estremi, venne finalmente obbligato ad arrendersi ed a capitolare.

Non fu però lunga la gioia de' vincitori per la disputata ed alla fine ottenuta possessione di quella importante città. Mentre essi pieni di fiducia, incalzando i deboli avanzi delle schiere repubblicane, s' accostavano alle sponde del Varo per valicarlo e penetrare in Provenza, Buonaparte alla testa dell' esercito di riserva superava con incredibile coraggio e con prodigiosa celerità le inospite e scoscese balze del nevoso San Bernardo e giungeva improvviso ed inaspettato, con istupore de' capitani imperiali, nel sottoposto Piemonte.

Abbandonarono questi immantinente l' intrapresa spedizione di Provenza, e corsero ad incontrarlo, punto non dubitando di opprimerlo colla grande superiorità delle agguerrite loro forze, avvezze da tanto tempo alla vittoria. Ma il gran capitano, guadagnata sopra di essi la memoranda e decisiva battaglia di Marengo, riconquistò in un giorno solo quanto aveva, durante la sua lontananza, la repubblica francese perduto in un anno, e costrinse l' Austria a chieder la pace, che fu conchiusa a Luneville.

La Toscana, col titolo di regno d' Etruria, fu ceduta a Lodovico di Borbone genero di Carlo IV re di Spagna e figlio di Ferdinando duca di Parma, il quale, solo fra i principi italiani, aveva conservato in mezzo a tante procelle il suo piccolo dominio. Lo stato genovese, sotto il nome di repubblica ligure, ricuperò le perdute istituzioni democratiche. Vennero gli Stati di terraferma appartenenti al re di Sardegna riuniti alla Francia; la repubblica Cisalpina, che prese poscia il nome di Italiana, fu ristabilita, e si compose dei ducati di Milano, di Mantova e di Modena, delle tre Legazioni e della Romagna sino ad Ancona; il rimanente dello Stato ecclesiastico fu lasciato alla Santa Sede; l' Austria conservò il territorio dell' estinta repubblica di Venezia.

Buonaparte accordò pure la pace al re di Napoli; ma per sicurezza di questa fece da un numeroso corpo di truppe francesi occupar militarmente le Calabrie, e siffatta occupazione durò sino alla conclusione della pace generale, che venne fermata col trattato d'Amiens.

Ma il gran capitano, non contento del posto primiero nel consolato, ambì ed ottenne il consolato perpetuo; e non contento del consolato perpetuo, ambì ed ottenne poi, nuovo Carlomagno, l'imperial dignità; e varcando col pensiero i secoli interposti, considerossi qual successore di quel monarca, e volle, com'egli, ricevere dalle mani del sommo pontefice l' imperial diadema. Pio VII, tratto da lusinghiere promesse, recossi a Parigi, e sanzionò colla sua presenza e colla solennità della religione l' ingrandimento del fortunato guerriero.

Caduta così e trasformata in un impero la repubblica francese, non poteano rimanere in piedi le dipendenti repubbliche italiane. Divenne la Liguria un dipartimento della Francia, come già dipartimenti francesi erano stati dichiarati il Piemonte, il Monferrato e quanto i re di Sardegna avevano sull' italico continente posseduto, e dipartimento francese divenne pure il ducato di Parma e Piacenza, vacante per la morte non ha guari avvenuta di Ferdinando di Borbone; la repubblica Italiana si spense, e risuscitò trasformata in regno d' Italia; ne posò Napoleone I di propria mano sul capo suo la ferrea corona, ed a quello d' imperador de' Francesi aggiunse il titolo di re d'Italia. Eugenio Beauharnais, suo figliuolo adottivo, fu da lui creato vicerè del novello reame.

La riunione degli Stati Sardi, della repubblica li-

gure e dello Stato di Parma e di Piacenza alla Francia, i nuovi titoli d'imperadore e di re assunti da Napoleone, e la sua nota ambizione risvegliarono gravi apprensioni nei gabinetti delle potenze europee, le quali, sospettando ch' ei già non sarebbe per arrestarsi colà ov' era pervenuto, ma che piuttosto si farebbe dell' acquistata ed accresciuta possanza uno strumento di oppressione o di rovina per esse, rinnovarono con nuovi patti l' antica alleanza, e formidabili eserciti raccolsero l' Austria e la Russia per abbattere il potere di Napoleone, prima che nelle recenti conquiste fosse la sua autorità consolidata.

Se grandi furono in Germania ed in Italia i guerreschi apparecchi dei confederati monarchi, non furono minori quelli coi quali Napoleone apprestossi di qua e di là dai monti a combatterli. Sicuro della neutralità della Prussia, da scaltre e lusinghiere trattative delusa; sicuro, per recente trattato, della neutralità del regno di Napoli, d' onde ritrasse la forte schiera che ne occupava una porzione, fe in Italia concentrar le sue numerose legioni, guidate dal vicerè e da Massena, sulla destra sponda dell' Adige, a fronte delle austriache le quali ne occupavano la riva sinistra; quindi, ratto qual folgore, piombò egli stesso colle sue germaniche falangi sui nemici che invasa avevano la Baviera, li urtò, li ruppe, li fugò, gl' incalzò, li disperse così, che in pochi dì parte dell' esercito austriaco fu spenta, parte con Ulma rimase presa e captiva prima che le armate russe fossero giunte in suo soccorso.

Alle vittorie di Napoleone oltre le Alpi risposero di qua dall' Alpi le vittorie del vicerè o di Massena. Gli Austriaci, superati con grande strage a Caldiero, scoraggiti dalle funeste nuove che venivano loro dall' Alemagna, infievoliti dalla partenza di molte migliaia di loro richiamati alla difesa della capitale dell' impero già minacciata, sempre inseguiti, senza posa incalzati, assaliti a fronte, sui fianchi ed alle spalle, storditi dalla rapidità delle nemiche evoluzioni, si ritrassero combattendo per la Carniola e per la Carintia, e di là per la Croazia, nel principato del Sirmio e nella Schiavonia.

Giunsero finalmente sui sanguinosi campi di Germania i guerrieri moscoviti; ma giunsero troppo tardi per portare un utile soccorso all' Austria, e troppo presto per la loro propria rovina; ed il loro arrivo a null' altro servì che a rendere sempre più illustre il trionfo di

Napoleone. Sconfitti con loro gravissima perdita nella memorabile giornata campale di Austerlitz, gran parte di essi perì combattendo, o rimase sommersa nel prossimo lago, sulla gelata superficie del quale si sbandò fuggitiva. Rotta dal fulminar delle nemiche artiglierie quella crosta gelata, i Russi che sovr'essa cercavano uno scampo vi trovarono la morte; a pochi fra i superstiti fu dato di sottrarsi alla prigionia.

L'imperador d'Austria, perduta ogni speranza, si sottomise ed accettò quella pace che piacque al vincitore di dettargli. Con essa riconobbe il regal titolo nei duchi di Vurtemberga e di Baviera; con essa approvò le politiche mutazioni fatte da Napoleone in Italia; con essa rinunziò al regno italico il Tirolo, il Vorarlberg ed il Veneto.

Mentre la fortuna dell'Austria inchinava alla rovina, quindicimila fra russi ed inglesi sbarcavano a Napoli, ed eccitavano colla loro presenza in quella corte una nuova smania di guerra, una insensata fidanza di raggiunger quella meta, contro la quale si frangevano le forze de' più potenti monarchi.

Non tardò Napoleone, il quale per impadronirsi anche di quel regno nulla tanto bramava quanto un plausibile pretesto, a trar vendetta della violata neutralità, e mandò a quella volta con poderoso esercito Massena ed il proprio fratello Giuseppe Buonaparte, già da lui creato re di Napoli. All'avvicinarsi del turbine, s'imbarcarono solleciti i russi e gl'inglesi, e la corte derelitta fuggì anch'essa e per la seconda volta si ricovrò in Sicilia. Il regno quietamente al novello suo dominatore si sottomise, tranne Gaeta, che solamente dopo vigorosa e lunga difesa si arrendè, e tranne le Calabrie, le quali, percorse da numerose bande composte di un miscuglio di calabresi, napolitani, siciliani, tedeschi ed inglesi regolari e collettizi, opposero alle truppe francesi, con una guerra da partigiani, che si estese talvolta sin nella Puglia e negli Abruzzi, una lunga e micidiale non meno che disordinata ed inutile resistenza.

Guerra contro la Prussia e la Russia. Iena, Eylau. Friedland. Pace di Tilsit. Guerra in Portogallo e in Ispagna. I Carbonari. — Anni di G. C. 1807.

L'imperador de' Francesi, prostrate e dome nei campi di Iena le forze tutte del re di Prussia; vinti ed oppressi

in quelli di Eylau e di Friedland gli eserciti russi accorsi in aiuto alla Prussia pericolante; accordata col celebre trattato di Tilsit ed alle condizioni ch' ei volle ai due monarchi abbattuti la pace implorata: stabiliti sui nuovi troni di Vestfalia, di Olanda e di Napoli i tre fratelli suoi, Girolamo, Luigi e Giuseppe, dovea esser pago dell' altissimo grado di gloria e di possanza, a cui guidato da genio e da fortuna era salito. Ma così non andò la bisogna. Napoleone più conquistava e più bramava di conquistare. Pose da prima le mire sul Portogallo, dai cui porti pretendea escluder l' Inghilterra, sua implacabile ed eterna nemica, ed impose a quel monarca di contrar seco alleanza e di farsi esecutore de' suoi supremi voleri.

Messo il re lusitano nella dura alternativa di perdere il Brasile, che rapito gli sarebbe dall' Inghilterra ov' egli con Napoleone contro di essa si collegasse, o di esser da' Francesi balzato dal trono di Portogallo se fermo rimaneva nell' amicizia coll' Inghilterra, preferì al Portogallo il Brasile, si esiliò dall' Europa e si ricoverò nel vasto oltramarino suo impero. Partito appena il re, le truppe francesi occuparono l' abbandonato reame.

Lodovico di Borbone, primo ed ultimo re di Etruria, era morto in età giovanile. e qual reggente governava lo Stato la vedova di lui Maria Luisa di Spagna, tutrice del re fanciullo Carlo Lodovico. A questa principessa fu imposto di sgombrar tosto di Toscana, e di rinunziare ad essa per altro principato da ottenersi da lei più tardi in compenso di quella. Elisa Buonaparte, sorella di Napoleone, ebbe da lui col titolo di granduchessa il governo di quel regno, ridivenuto così granducato.

Seguendo i suoi disegni, aiutato dai disordini ond' era agitata la famiglia Borbonica regnante in Ispagna, Napoleone l' ebbe a Baiona, ottenne dal re un' abdicazione ed entrò coll' armi nel regno per farsene signore. Le popolazioni spagnuole insorsero a gara contro Napoleone, che si apparecchiò a debellar colla forza un regno, il quale negava apertamente di sottomettersi ad uno straniero signore. Napoleone, lusingandosi per avventura che fosse così facile il vincere una nazione com' era facile per lui il guadagnare una battaglia, chiamò a seder su quel trono il fratel suo Giuseppe, e sul vuoto seggio di Napoli collocò Murat suo cognato.

Sotto il regno di costui ebbe origine la setta repub-

blicana detta de' Carbonari, occultamente allora favorita dagli agenti inglesi e siciliani, i quali la credevano strumento adattato a turbare colà i Francesi dominatori. Era codesta setta così nominata, perchè nacque e si mostrò le prime volte negli aspri monti d'Abruzzo e di Calabria, ove si fa grande quantità di carbone, e forse ancora perchè coloro, che questa occulta società primi fondarono, esercitavano l'arte di carbonari.

Picciolo era il temporale dominio restato alla Santa Sede, posciachè n'erano state staccate le Legazioni, la Romagna e le Marche d'Ancona e di Fermo, per unirle al Regno Italico. Napoleone lo invase, ed interpretando le intenzioni di Carlomagno, che lo aveva donato alla Chiesa di Roma, se ne impadronì; l'augusto pontefice medesimo, con notturna violenza strappato dalle soglie del Quirinale, fu tratto prigioniero prima a Savona e poscia in Francia; lo Stato ecclesiastico divenne un po' più tardi parte dell'impero francese.

Nuova guerra dell'Austria contro la Francia. Battaglie di Eckmuhl e di Wagram. Pace a dure condizioni accettata dall'Austria. Matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luisa. Murat re di Napoli. — Anni di G. C. 1809.

La francese dominazione, dilatata in Portogallo, in Ispagna, in Alemagna ed in Italia, aveva riempiuto di sospetto e di terrore la corte di Vienna, che mirava tanta estensione di potere come segno foriero della prossima sua propria intera oppressione.

Tentò quindi con un ultimo sforzo di sottrarsi all'imminente minacciata servitù; potentissimi eserciti raccolse ai confini della Baviera e della Italia; studiossi con acconci manifesti di risvegliare a pro dell'austriaca monarchia l'entusiasmo dei guerrieri e dei cittadini; fece in somma quanto l'umana prudenza le potea suggerire per assicurare a' suoi vessilli la vittoria.

Arrise sulle prime la fortuna alle poderose armi austriache in Italia; conciossiachè vittoriose a Sacile, venne lor fatto di respinger fin sull'Adige le schiere opposte ad esse, in quel momento troppo di numero inferiori; ma in Alemagna, dove in persona guidava gli eserciti suoi il coronato guerriero, tutto dovè cedere all'irresistibile ascendente del suo genio militare. Le battaglie di Abensberg, di Ratisbona, di Eckmuhl e Wagram divorarono

le forze tutte e tutte le speranze dell'imperador Francesco, e misero in potestà del vincitore la capitale sua stessa e la maggiore e la più bella parte del suo impero.

La rovina delle sorti austriache di là da' monti rese infeconde le vittorie dall'esercito austriaco ottenute di qua dai medesimi, e lo costrinse a sollecitamente ritirarsi, per non esser più tardi preso alle spalle; nè agevol cosa era per esso la ritirata in presenza di un nemico allora cresciuto di forze, e così vigilante ed attivo come lo era il vicerè che vigorosamente lo inseguiva.

Infatti non potè l'arciduca Giovanni, che guidava l'armata tedesca, eseguir la sua ritirata che in mezzo a zuffe ed a conflitti continui, nei quali era la fuga il premio della vittoria, e gravissime perdite e perigli gravissimi seco traeva la sconfitta. Così fra siffatte vicende giunse quell'esercito in Ungheria; ma vi giunse stanco, spossato, infievolito, e quando già i destini dell'Austria erano stati decisi nei campi di Wagram.

L'austriaco imperadore, stretto dalla necessità, domandò pace, accettò le dure condizioni impostegli, e non osò negare sua figlia Maria Luisa in isposa a colui che con un cenno potea spogliarlo di quanto ancor gli rimaneva.

Intanto, il re di Napoli Murat, vago anch'egli di tentar qualche impresa da cui ricavasse gloria insieme e profitto, riuniva un buon esercito in Calabria, e meditava d'invadere la Sicilia, di scacciare anche di là gl'Inglesi, i quali in nome del re Ferdinando avevano data a quell'isola una costituzione e la governavano da padroni, e di riunirla al suo regno.

Non corrispose il successo all'audace tentativo, poichè non permise Napoleone che le truppe francesi, stanziate nel regno di Napoli, prendessero parte a quella spedizione. Alcune migliaia di soldati napolitani sbarcarono nell'isola; ma tocca appena la terra siciliana, rotte le file, qua e là si sbandarono per saccheggiare. Così dispersi, furono agevolmente oppressi dai villici e dalle milizie del paese, sicchè molti soldati napolitani vi rimasero uccisi; moltissimi prigionieri; ben pochi ebbero l'agio di rimbarcarsi e di guadagnar l'opposta spiaggia di Calabria.

Campagna di Russia. Ritirata e disastri. Lega Europea contro Napoleone. Campagna di Francia. Abdicazione. Restaurazioni. Congresso di Vienna. — Anni di G. C. 1812.

Ormai a Napoleone ubbidivano Francia, Italia, Olanda, Fiandra, mezza Germania, Dalmazia, Illiria, e mezza Polonia; dai suoi cenni pendevano l'Elvezia, i re di Vurtemberga, di Baviera, di Prussia; nulla avrebbe osato negargli l'austriaco imperadore, a lui ligio assai più pel timore antico che per la recente parentela. Soli resistevano coll'armi, e con eroica perseveranza difendevano la loro indipendenza il Portogallo e la Spagna, intanto che la nemica Inghilterra, soccorrendo questi di genti, d'armi e di munizioni, cercava con istudio indefesso di suscitargli da ogni parte nemici, e la Russia, da' suoi inaccessibili deserti e dal suo orrido clima, più che dai suoi numerosi eserciti protetta e difesa, ostinatamente ricusava di aderire a quanto il conquistatore da essa esigeva.

Mosse Napoleone alla volta di quel remoto impero, traendosi dietro forse un mezzo milione di agguerriti soldati, francesi, italiani, alemanni, olandesi, fiamminghi e polacchi, guidati da peritissimi capitani, ed a lui dalle suddite provincie e dai servi regni sommistrati; varcò con essi le frontiere fatali, e guidato come per mano dalla fortuna, ch'ei credeva d'aver per sempre incatenata al suo carro trionfale, ma che appunto allora si apparecchiava a tradirlo, vinse sul Niemen, vinse sulla Dwina, vinse sul Boristene, sul Volga, a Smolensko, alla Moscowa..... ma tutti gli allori suoi s'inaridirono all'ardor delle fiamme, che, accese da mani cittadine, divorarono la vetusta e venerata metropoli di Russia, e nelle ceneri di Mosca rimasero sepolti i suoi trofei.

Deluso da insidiose trattative, Napoleone pensò troppo tardi ad abbandonare le vaste fumanti rovine di Mosca, ed a ritirarsi nell'amica Polonia. Le sue legioni, colte nella loro marcia retrograda da un orribile inverno in immense pianure coperte di neve e di ghiacci, interamente spogliate e deserte, quasi tutte perirono assai più di freddo e di stento che di ferro nemico, mentre il loro condottiero supremo, affidato il comando dei pochi superstiti al vicerè d'Italia, rivolava in Francia a cercare un riparo a questo smisurato disastro.

Alla novella di sì tremenda catastrofe, che riempì di costernazione la Francia e sparse il lutto in centinaia di migliaia di famiglie europee, si rallegrarono gli aperti e gli occulti nemici dell'abbattuto conquistatore. Prima gettò la sua maschera il re di Prussia, ed impaziente di vendetta, unì le sue schiere alle schiere russe, che incalzavano le miserande reliquie dell' esercito distrutto. Tentennò alquanto l'Austria più prudente e più circospetta, sebbene non men della Prussia ansiosa di vendicarsi, ed accennava di volersi rimaner neutrale nella lotta che co' nuovi eserciti, quasi per magic'arte sorti dal grembo della terra, stava Napoleone per intraprendere contro i suoi numerosi nemici. Ma vistolo poi infievolito dalle sue stesse vittorie di Lutzen e di Bautzen, e già consapevole della defezione che, provocata dagli intrighi e dall'oro dell'Inghilterra, tardar non doveva a manifestarsi fra gl'incerti alleati ad esso rimasti, prevalendo nella Corte di Vienna la ragion di Stato alla parentela, si trasse anch'essa la maschera, e contro il parente, non più formidabile e temuto, rivolse l'armi sue. Assalita da tanti nemici ad un tempo, sotto le mura di Dresda la potenza di Napoleone vacillò: tradita da infedeli alleati, sotto le mura di Lipsia rimase interamente prostrata.

Tutti allora insorsero e principi e popoli contro il gigante atterrato, bramosi di vendicar l'onta della loro trilustre servitù: nè soli insorsero gli oppressi; ma contro di lui imbrandirono il ferro quegli stessi che la sua destra o la sua voce, non ha guari possente, tratti avea dalla polvere e posti a sedere sul trono. Bernadotte, Murat, congiunsero le truppe loro con quelle de' nemici di lui; osò il primo calcar da nemico la patria sua terra; si unì il secondo cogli Austriaci, discesi in Italia per combattere il principe vicerè, il quale, solo, nella sventura rimase fedele al suo padre adottivo, e seppe resistere alle offerte che fatte gli vennero da più parti.

Mentre Napoleone disputava in Francia a palmo a palmo il terreno alla straniera invasione che da ogni parte la inondava, si combatteva in Italia con alterni successi a Villacco, a Trieste, a Bassano, nel Tirolo, sull'Adige, sul Mincio; ma l'improvvisa defezione di Murat costrinse il vicerè a dar indietro, ed a rimanersi in sulle difese.

La fortuna aveva abbandonato il gran capitano; ma già abbandonato non l'avevano l'affetto de' suoi guer-

rieri, e la mirabile sua perizia militare, che mai forse tanto non brillò quanto in questi estremi momenti della sua politica esistenza; e certamente, se la Francia non fosse stata stanca, esausta e spossata da tante guerre, e sopra tutto in sè stessa divisa da opposte brame, sarebbe stata la tomba degli stranieri invasori, come i monti della Spagna e le gelate e deserte pianure della Russia erano state le tombe delle falangi francesi.

Con un picciolo esercito Napoleone sostenne vittoriosamente il formidabile urto dell'Europa contro di lui congiurata; si circondò di nuova gloria, e per un momento rese dubbio il successo della smisurata possanza che lo assaliva. Ma questa vinse finalmente; Napoleone cedè, abdicò, e l'isoletta dell'Elba contenne colui che l'Európa intera non avea potuto contenere.

Al cader di Napoleone, tornò la Francia in mano e sotto lo scettro de' suoi antichi signori, ed anche in Italia gli antichi signori risalirono sui loro troni. Il re di Sardegna ritornò primiero negli Stati suoi, cui fu aggiunta la spenta repubblica di Genova.

Gli Estensi, il granduca di Toscana ed il pontefice Pio VII, rividero poco dopo Modena, Firenze e Roma; quest'ultimo, tranne la cittadella di Ferrara che per un tempo indefinito rimaner doveva in mano agli Austriaci, e tranne le terre situate oltre il Po sulla riva sua sinistra, ricuperò le Marche, la Romagna e le Legazioni, che pel corso di circa diciott'anni avean fatto parte della repubblica italiana e poscia del regno d'Italia.

L'Austria ritenne per sè il Milanese, il Mantovano e gli Stati già appartenuti alla estinta repubblica veneta. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, per decreto de' monarchi riuniti in congresso a Vienna, furono assegnati all'ex-imperadrice di Francia Maria Luisa moglie di Napoleone, ed al nipote del defunto duca di Parma fu provvisoriamente dal congresso medesimo conceduto il picciolo ducato di Lucca. Murat, sempre in dubbio della sua politica esistenza, conservò per allora il regno di Napoli, ed il re Ferdinando rimase in Sicilia.

Il principe Eugenio, già vicerè, il quale erasi per un momento lusingato di ottenere un dominio in Italia, vista delusa la sua aspettativa, si ritirò in Baviera presso quel re, del quale nei giorni della sua prosperità aveva sposata una figlia.

Sbarco improvviso di Napoleone in Francia. Fuga de' Borboni. Waterloo. Ferdinando restaurato sul trono di Napoli. Fine di Murat. — Anni di G. C. 1815.

Mentre i monarchi a Vienna congregati stavano chetamente racconciando le cose d' Italia, bollendo però in seno al moderatore congresso gravi dissidii sulle cose d' oltramonti, assai più di quelle d' Italia malagevoli ad accomodarsi pacificamente, Napoleone, venuto in sospetto che si meditasse di trarlo in lontane regioni, e informato da' numerosi suoi partigiani essere la Francia malcontenta del governo de' reduci Borboni, e delle pretensioni dell' antica nobiltà francese che bramava il ristabilimento di quanto esisteva prima del 1789, e soprattutto che fossero ad essa ed al clero restituiti i beni ond' erano stati dalla repubblica spogliati, e che per vendite, per contratti e per diritto di successione, erano nel corso di venticinque anni passati in tante mani diverse; franta la legge che inceppato il teneva nell'isola d'Elba, seguíto da picciol drappello di vecchi guerrieri approdava improvvisamente alle spiagge di Francia, e favorito dall' ultimo raggio della sua stella che stava per ecclissarsi per sempre, velocemente s' incamminava alla volta di Parigi. Simile ad un fiume che nel suo corso s' ingrossa per le acque che ad esso tributano i fiumi che incontra, egli ingrossava successivamente l'esercito suo con quante truppe erano successivamente contro di lui inviate; giacchè niuna schiera, fra tante, osò trattar da nemico e combatter colui che in altri tempi condotta l' aveva alla vittoria; tutte lo salutarono qual loro imperadore.

Ritornati appena i Borboni dal lungo esilio, fu loro forza tornarvi di nuovo intanto che tutta l' Europa monarchica tornava alle armi per respingere il nuovo inaspettato pericolo.

Murat, pienamente istruito dei sentimenti ostili del congresso dei re a suo riguardo e considerandosi già come perduto, profittò dell' occasione, e tentò con un colpo disperato di salvar sè stesso ad un tempo, e di giovar con potente diversione all' audace impresa del cognato Napoleone. Marciò quindi all' improvviso con quarantamila soldati verso la Lombardia per assalire gli Austriaci, proclamando da ogni parte sul suo passaggio la libertà, l' unione e l' indipendenza italiana. Ma

codeste magiche parole tardi suonavano sul suo labbro straniero, e non produssero sugli spiriti effetto alcuno.

Seguì tuttavia Murat il suo disperato disegno, ed ottenne anche sulle prime qualche successo; ma respinto poco dopo ad Occhiobello sul Po, sopraffatto da forze superiori, rotto finalmente e disfatto, malgrado i prodigi della sua personale bravura, ed abbandonato da gran parte de' suoi, sedotti da voci nemiche, dopo aver invano cercato la morte sul campo di battaglia, fuggì anch'egli e ritirossi a Napoli. Tutto era perduto per lui e per la sua famiglia. Nominata perciò reggente la regina, affinchè con una onorevole capitolazione provvedesse alla propria sicurezza ed a quella de' figli, imbarcossi e veleggiò alla volta di Francia.

La regina capitolò infatti co' vincitori, imbarcossi anch'ella co' figli sopra un vascello inglese che la condusse a Trieste, d' onde più tardi si trasferì più addentro negli Stati austriaci.

Così tornò per la seconda volta, dopo esserne stato esule due lustri, Ferdinando nel suo regno di Napoli; nè fu codesto suo secondo ritorno contaminato come il primo da orribili atrocità.

Murat intanto, negletto dallo sdegnato congiunto ancor memore della precedente infedeltà, udite le funeste nuove di Waterloo, ove fra il sangue e le morti era caduta per non risorger mai più la fortuna di Napoleone, errò qualche tempo in Provenza, e gli venne pur fatto alla fine di rifugiarsi in Corsica. Ivi concepì il disegno d' approdar con un pugno d' uomini ai lidi del regno di Napoli per riconquistarselo; e partì ed approdò, accompagnato da un centinaio d' uomini e da que' pochi fedeli e generosi amici che avendo già divisa seco lui la prospera fortuna vollero pur seco lui dividere, qualunque fosse, il suo destino. Fu questo ben infelice! Non accorsero gli abitanti e le truppe a salutarlo re, come in Francia erano accorsi le truppe e gli abitanti a salutare qual loro imperadore Napoleone. Fu invece egli coi pochi sbarcati con lui assalito da numerosa frotta di gente armata, preso, strascinato in carcere, giudicato, condannato, spento. Così perì oscuramente quel prode soldato che la morte avea rispettato in cento battaglie, dagli adusti campi dell'Affrica sino alle gelide regioni del settentrione

Moti nel regno di Napoli suscitati da' Carbonari. È proclamata e accettata dal re la costituzione di Spagna. Congresso di Troppau e di Lubiana. Moti in Sicilia. — Anni di G. C. 1820.

Regnava tranquillamente in Napoli il re Ferdinando, ma punto non pensava a dare a' suoi popoli la costituzione da lui formalmente promessa nel proclama o manifesto onde fe precedere il suo secondo ritorno dalla Sicilia. La corte di Vienna, temendo che simili idee liberali si propagassero qual funesto contagio alle italiche provincie al suo dominio soggette, altamente si opponeva all' adempimento delle reali promesse, nè Ferdinando osava, col mantenerle, inimicarsi la corte imperiale cui andava debitore del trono.

Le idee liberali, quantunque dappertutto rigorosamente compresse, esistevano pur dappertutto in Italia, e contribuivano a rapidamente dilatarle e diffonderle la stampa de' paesi liberi, le società segrete, e lo stesso rigore col quale erano proscritte o perseguitate. Grandi ramificazioni avea nelle truppe napolitane la società segreta detta de' Carbonari, pochi anni addietro per altri fini dall' Inghilterra e dalla corte di Palermo fomentata ed incoraggita; e ben sapendo codesta società di qual natura fosse l' ostacolo che tratteneva il re dal fare a' suoi popoli le promesse concessioni, volle, imitando i liberali di Spagna, servirsi dell' esercito per costringer Ferdinando.

In fatti sui primi di luglio un drappello di soldati stanziati a Nola, inalberando il tricolore vessillo, negro, vermiglio ed azzurro de' Carbonari, diede il segnale della militare insurrezione. Il presidio d'Avellino, le milizie ed i Carbonari de' circonvicini paesi, si riunirono in gran numero, e convennero a Monteforte, ove con essi si congiunsero le truppe che la corte di Napoli aveva inviate per combatterli o per disperderli.

Secondata dal favor popolare, l' insurrezione si propagò in un baleno alla capitale ed alle più lontane provincie; cosicchè il re, perduta ogni speranza di resisterle, adducendo motivi di cagionevole salute, affidò il governo dello sconvolto reame a Francesco, figlio suo primogenito, nominandolo suo vicario e luogotenente generale. Non potendo questo principe negar nulla al voto generale espresso coll' armi alla mano, accordò che

la costituzione spagnuola detta delle Cortes, pubblicata nell' anno 1812 durando tuttavia la guerra dell' indipendenza, divenisse costituzione napolitana, salve le modificazioni che il nazional parlamento, legalmente convocato, giudicasse opportuno d' introdurvi. Ciò convenuto, l' armata rivoluzionaria, comandata dal generale Guglielmo Pepe, e seguíta da innumerabile moltitudine di villici armati da tutte le provincie concorsi, fece il suo solenne ingresso nella capitale, e tutta intera, fra le grida giulive ed il plauso festoso d' immenso popolo, passò in bell' ordine dinanzi al luogotenente generale, che colla reale famiglia aveva preso le tricolori divise.

In mezzo a tanto movimento non si rimasero tranquilli spettatori gli abitanti dei due piccioli principati di Benevento e di Pontecorvo, appartenenti da lungo tempo alla Santa Sede, sebbene situati oltre le frontiere del regno di Napoli. Scacciarono eglino le pontificie autorità e chiesero al nuovo liberale governo di essere ammessi a godere i diritti di comune cittadinanza. Venne ciò negato loro dal luogotenente generale, che dichiarò di non volere in guisa alcuna ingerirsi nelle faccende de' vicini governi; si eressero allora que' principati in repubbliche indipendenti, nuovi magistrati si diedero, ed armarono la loro gioventù per difendersi contro chi gli assalisse.

Ma intanto che il convocato nazional parlamento occupavasi in Napoli della revisione della costituzione spagnuola e della compilazione delle leggi che dovevano dare novella forma e novella vita al reame; intanto che il re, il suo vicario e la reale famiglia giuravano con rito solenne di fedelmente osservare le nuove leggi e la stabilita costituzione, le grandi potenze confederate, scosse dall' inopinato avvenimento, non solo ricusarono di riconoscere il nuov' ordine di cose che fondar si voleva nel regno delle Due Sicilie; ma nuovamente si riunirono in congresso a Troppau prima e poscia a Lubiana, per concertarsi sui mezzi di porre un argine al torrente rivoluzionario che tutta minacciava d' inondare l' Italia.

La corte di Vienna assai più delle altre corti interessata nella catastrofe napolitana, che divenir poteva sorgente di scompiglio nelle sue provincie lombardo-venete, niun mezzo asseriva esser migliore e più efficace di quello dell' armi, e gran copia d' armi e d' armati ordinava si raccogliesse sulla sinistra del Po, per mo-

strarsi pronta a far seguir d'appresso alle minacce gli effetti, ove in Napoli non fossero le cose sull'antico piede immediatamente ristabilite.

Risolvettero peraltro i congregati monarchi di trar prima di tutto il re dalla perigliosa sua situazione, ed a tal fine lo invitarono a recarsi in persona a Lubiana per deliberare con esso loro sui provvedimenti da prendersi in quelle difficili circostanze e sulle istituzioni liberali che senza periglio accordar si poteano a' Napolitani.

Volenterosamente aderì Ferdinando all'invito, nè la lunghezza del viaggio nè l'età inoltrata nè i rigori del verno nè la salute cagionevole lo atterrirono: ma non senza gravissime difficoltà, non senza rammentare a più riprese il solenne giuramento da sè prestato alla costituzione, non senza dimostrar l'intenzione sua ben ferma di mantenerlo, potè ottenere dalla maggioranza del parlamento l'adesione alla sua andata a Lubiana. L'ottenne finalmente e partì, ed il suo arrivo a Lubiana fu il segnale della caduta della libertà napolitana.

Nè i pericoli esterni minacciarono soli il malfermo ordine di cose sorto nel regno di Napoli; conciossiachè le intestine discordie, da codesta rivoluzione, da occulti intrighi stranieri e da quel genio malefico e fatale che da tanti secoli mantiene vive fra i popoli italiani la disunione e la rivalità, provocate, scoppiarono in aperta guerra fra la Sicilia e le provincie di qua dal Faro.

Avevano i Siciliani udito con gioia le novelle della rivoluzione napolitana; le insegne tricolori erano state festosamente inaugurate, e colà pure senza ostacolo era stata proclamata la costituzione di Spagna; ma la Sicilia pronta a confederarsi con Napoli ne ricusava la dipendenza, e voleva avere il suo proprio nazionale ed indipendente parlamento. Tentarono i personaggi nell'isola costituiti in autorità di opporsi ad una scissione, il cui primo, inevitabile e pernicioso risultato, quello si era d'infievolir le forze del regno; ma i Siciliani, e soprattutto il popolo di Palermo, levaronsi a romore. I Palermitani corsero all'armi da ogni parte, sopraffecero il debole presidio napolitano, e quanti napolitani trovarono, altrettanti ne misero a morte.

Saputosi a Napoli il fatto, fu prontamente imbarcato per la Sicilia un buon corpo di truppe capitanate da Florestano Pepe, il quale giunto in quell'isola offrì inutilmente pace e generale amnistia a' sollevati che, depo-

ste le armi, si sottomettessero. Convenne impiegare la forza: convenne assediare e bombardar Palermo, che allora solamente si arrese quando si vide sola e non più nelle sue pretensioni sostenuta dal resto della Sicilia sottomessa.

Gli Austriaci invadono il regno di Napoli. Moti in Piemonte repressi ancora dagli Austriaci. — Anni di G. C. 1821.

Intanto Ferdinando re di Napoli giungeva, e tosto a Lubiana dichiaravano i monarchi quivi congregati esser loro ferma risoluzione di non mai riconoscere i cangiamenti nelle forme del governo di Napoli sopravvenuti, e di ristabilir colà l'autorità reale piena ed intera, qual era prima del mese di luglio dell'anno precedente.

Siffatta dichiarazione, da Ferdinando prontamente al suo vicario e luogotenente inviata, fu seguíta dall'esercito imperiale che numeroso di ben cinquantamila uomini si mosse verso lo Stato pontificio.

I Napolitani, confidando nell'energia del popolo, nelle fortissime alpestri posizioni che dall'Adriatico al Mediterraneo proteggono la loro frontiera, si disposero ad opporre alla nemica aggressione una vigorosa resistenza. Contava l'esercito loro intorno a quarantamila soldati, spalleggiati da numerose bande di milizie irregolari; ed in vero, se queste truppe state fossero guidate da esperti e ben intenzionati capitani, sebbene forse mal atte per difetto di militare sperienza a sostener con successo in aperta campagna l'urto d'un'oste agguerrita, protette nondimeno com'esser poteano da balze scoscese, da profondi burroni e da gole anguste ben trincerate e ben munite di artiglierie, potuto avrebbero far costar caro agli Austriaci l'assalto, menare in lungo la guerra e dar luogo ad inaspettati avvenimenti. Ma sciaguratamente divampò la discordia fra i capi del loro esercito; le gelosie, le diffidenze, i sospetti si sparsero da ogni parte e risalirono sino al principe vicario e luogotenente del regno, della cui lealtà in que' critici momenti fortemente e generalmente si dubitò.

Distrutta così ogni reciproca fiducia, e cresciuto per inevitabile conseguenza a dismisura lo scoraggimento, all'avvicinarsi degli Austriaci l'esercito napolitano si sbandò, e quelli senza combattere vinsero la guerra. Il solo generale Guglielmo Pepe, almeno per onor dell'ar-

mi, osò tentar la fortuna, e con coraggio e valore degno di miglior destino combattè a Rieti ed a Leonessa; ma non raggiunto dai soccorsi che aspettava, fu sopraffatto, rotto, sbaragliato.

Disciolto l'esercito, resi vani dalla occupazione austriaca i deboli sforzi di alcuni capi della rivoluzione che qua e là tentarono di rannodarsi, il regno intero tornò alla reale assoluta autorità. Pontecorvo e Benevento implorarono ed ottennero agevolmente dall'ottimo pontefice Pio VII il perdono della loro imprudente ribellione; tutti gli atti del soppresso nazional parlamento vennero abrogati, e nulla restò degli spenti ordini costituzionali, rammentati soltanto dall'occupazione austriaca e dai supplizi de' principali motori della insurrezione di Monteforte, che non ebbero campo di mettersi in salvo colla fuga.

Mentre in questa guisa crollava l'edificio innalzato dalla rivoluzione napolitana, un movimento analogo a quello di Napoli e dalle stesse cause prodotto scoppiava nel Piemonte, il quale forse lusingavasi che le armi imperiali avessero a sostener nella parte meridionale d'Italia una ben lunga e difficil guerra; il che all'incendio che divampava alle due opposte estremità della Penisola avrebbe dato per avventura campo di dilatarsi per tutta l'Italia, ove le idee liberali sparse dalla rivoluzione francese, e dal lungo soggiorno de' Francesi alimentate, fermentavano segretamente.

Ne' primi giorni di marzo, i presidii di Fossano e di Alessandria, eccitati dalla segreta società de' Carbonari, alla quale gran parte di quelli apparteneva, inalberarono primieri il tricolore stendardo, verde, rosso ed azzurro, ed alle grida di *viva il re!* proclamarono la costituzione spagnuola. Imitarono l'esempio loro altre truppe, cui si congiunse una schiera numerosa di gioventù, ed il signor di Santa Rosa pubblicò a Carmagnola una dichiarazione, che fu il primo manifesto della italiana confederazione. Il presidio ed il popolo di Torino non tardarono a seguire il movimento che si propagò quindi per quasi tutto lo Stato.

Vittorio Emanuele, aborrendo la guerra civile, non potendo, legato com'era dai trattati, condiscendere al voto del popolo, abdicò volontariamente la corona in favore del fratel suo Carlo Felice allora lontano; e benchè forse non ignorasse che Carlo Alberto principe di Carignano pendeva anch'egli verso le idee liberali, tut-

tavia lo nominò reggente del regno. Ritirossi quindi a Nizza colla sua reale famiglia, ove rimase rispettato e tranquillo.

Se fu breve l'esistenza dell'ispana costituzione a Napoli, ancor più breve fu la vita di essa in Piemonte; un nuovo esercito austriaco si raccolse presso Novara, per dar mano alle truppe piemontesi rimaste fedeli alla monarchia assoluta, e per reprimere con esse l'insurrezione. Il nuovo re Carlo Felice, dal sicuro asilo in cui si trovava a Modena, dichiarò che mai non sarebbe per riconoscere alcun cambiamento senza suo consenso introdotto nelle forme del governo del regno: minacciò di severissime pene i ribelli che tosto non si sottomettessero, annullò anticipatamente qualunque atto far si potesse dall'usurpatrice autorità, e chiamò tutti i sudditi fedeli alla difesa della sua reale autorità.

Tanta opposizione per parte del nuovo re, i militari apparecchi dell'Austria, l'inaspettata fuga del principe reggente, ed in particolare e più di tutto la novella della dispersione dell'armata napolitana, della occupazione e della sommissione del regno di Napoli, atterrarono le speranze tutte dei liberali piemontesi.

I più audaci però ed i più compromessi fra questi, numerosi di alquante migliaia tra fanti e cavalli, mossero disperatamente verso Novara, e si lusingarono che i loro compagni d'arme, colà raccolti, abbandonando il regale vessillo, verrebbero forse a congiungersi con loro.

Vana lusinga! Le schiere sarde uscirono loro incontro, ma da nemiche, ed impegnarono con essi la zuffa; quindi rinforzate da molte migliaia d'Austriaci, dopo vigorosa resistenza li sbaragliarono.

Siffatta vittoria mise fine alla rivoluzione piemontese. In pochi giorni il regno fu sottomesso e tranquillo. Guai solamente a coloro che non trovarono, o fuggendo o morendo sul campo, un asilo contro le vendette e le persecuzioni.

Rivoluzione francese del luglio. Regno di Luigi Filippo. Moti liberali in Romagna di nuovo repressi dagli Austriaci. — Anni di G. C. 1830.

L'Italia, se non contenta siccome quella che sordamente era travagliata da nuove idee e da nuovi bisogni, era almeno in apparenza tranquilla, sotto la vigile e se-

vera disciplina de' suoi governanti, allorchè sul finire del mese di luglio di quest'anno, scoppiò qual fulmine improvviso in Francia una nuova rivoluzione che tolse il trono a Carlo X ed a tutto il ramo primogenito dei Borboni ed a questo sostituì il ramo cadetto ossia la casa d' Orléans.

I principii liberali sulle prime proclamati dal nuovo re Luigi Filippo, principii che produssero immediatamente la rivoluzione di Bruxelles, dalla quale venne strappato violentemente il Belgio dall' Olanda cui era stato dagli ultimi trattati riunito, e sopra tutto il principio altamente professato di non intervenzione, col quale il governo francese protestava di non voler esso intervenire nelle faccende altrui e di non voler permettere che altri vi s' intromettesse, incoraggirono i malcontenti di Parma, di Modena, delle pontificie legazioni e della Romagna, a mutare in costituzionali le forme assolute dei loro governi; e persuasi che il principio di non intervenzione servirebbe loro di scudo contro qualunque straniera opposizione, si crederono forti abbastanza per riuscir nell' impresa.

Ma la corte di Vienna, risoluta, ove inevitabile ne divenisse la necessità, di venir anche all' armi colla Francia per preservar dall' incendio il suo regno lombardo-veneto, intervenne (1831) e coll' armi soffocò agevolmente dappertutto, dove risuonar si udiva, il grido di libertà. Il nuovo governo di Luigi Filippo mirò, senza risentirsi, calpestato il suo principio, nè volle imbrandir la spada per difendere interessi che i sostenitori della sua pacifica politica dicevano stranieri alla nazione francese.

Morte di Gregorio XVI. Pio IX. Grandi speranze negl' Italiani. Le riforme. Le Costituzioni. Rivoluzione in Francia e proclamazione della Repubblica. Insurrezione italiana contro l' Austria. Guerra dell' Indipendenza. Enciclica del 29 aprile 1848. Armistizio di Milano. Assassinio di Pellegrino Rossi. Sedizione in Roma. Pio IX e Leopoldo II a Gaeta. Repubblica in Roma. Battaglia di Novara. Abdicazione e morte di Carlo Alberto. Francia, Austria, Spagna e Napoli congiungono le loro armi per la ristaurazione dell' autorità papale. Ristaurazione degli ordini antichi in tutta l' Italia. — Anni di G. C. 1846-1850.

Gli spiriti italiani repressi nel 1831 si ravvivarono nell' anno 1846 allorchè, morto il Sestodecimo Gregorio,

in un conclave di appena due giorni, venne li 16 giugno creato pontefice sommo il cardinale Giovanni-Maria Mastai Ferretti, arcivescovo-vescovo d'Imola, che assunse il nome di Pio IX.

Ne' primordii del suo pontificato attrasse il novello gran sacerdote sul sacro suo capo le universali benedizioni per la moderazione degli atti suoi primi, per l'evangelica sua mansuetudine e per le parole di pace e di perdono che dopo tre lustri di rigori e di severità fece intendere ai popoli soggetti. La generale amnistia conceduta ai numerosissimi detenuti politici, che da ben molti anni gemeano nelle prigioni di Stato, il restituito Municipio, la Guardia cittadina organizzata, la Consulta di Stato, destarono altissime speranze di profonde e radicali rifòrme in tutti i disordinati rami della pubblica amministrazione, e quindi un generale, indescrivibile entusiasmo. Nè in Roma soltanto e nello Stato romano scoppiò siffatto entusiasmo; ma con elettrica rapidità si sparse per tutta la Penisola intera, a segno che, commossi i principi italiani, accordarono liberali istituzioni ai loro popoli, cosicchè, assai prima di Roma, Napoli, Firenze e Torino ebbero costituzioni.

Ma scoppiava in Francia di repente la rivoluzione di febbraio (1848) che da quel trono cacciava la dinastia d'Orléans, come la rivoluzione di luglio (1830) cacciato ne avea la dinastia de' Borboni, e che mutava in repubblica la monarchia. Alla rivoluzione di Francia rispondevano immediatamente le insurrezioni di Vienna e d'Ungheria, i movimenti della Prussia, e di altre parti dell'Alemagna.

A tali novelle la Lombardia e la Venezia si sollevarono contro gli Austriaci; al cui grido fecero eco gli Stati di Parma e di Modena abbandonati dai principi loro, la Toscana e lo Stato Romano.

La Sicilia insorgeva intanto contro il re Ferdinando II, e ne cacciava a poco a poco le truppe dall'isola, fuorchè dalla cittadella di Messina. Milano, dopo alquanti giorni di feroce conflitto, costringeva gl'imperiali a sgombrar la città, e le parziali successive insurrezioni lombarde li sforzavano a concentrarsi nelle forti posizioni, difese dalle importanti e munitissime piazze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. Venezia imitava con minore sforzo Milano e si affrettava a rialzar lo stendardo di San Marco!

Uno straordinario ardor guerriero animava l'italica

gioventù; un generoso e general movimento, benchè disordinato, da ogni parte si manifestava; la stampa periodica, franti i vincoli che l' inceppavano, infiammava gli animi sempre più. Il re Carlo Alberto col suo esercito moveva in soccorso de' Lombardi; il re di Napoli stesso inviava un buon corpo di truppe verso il Po, e parea voler contribuire all' espulsione degli stranieri dall' Italia; lo richiamava però poco dopo, sotto il pretesto della sua guerra colla Sicilia. Nell' Alta Italia, nella Toscana, nello Stato Romano si ordinavano reggimenti, si formavano corpi franchi.

In codesto universale trambusto, Pio IX titubò, vacillò; e colla celebre enciclica dei 29 aprile 1848 indietreggiò di quanto si era fino a quel punto inoltrato. Il re Carlo Alberto intanto col suo esercito inseguiva le truppe imperiali fin sulle rive del Mincio, le rompeva a Goito e s' impadroniva di Peschiera. Ma qui finirono i suoi militari successi. Gli Austriaci rannodati dietro la linea dell' Adige ripresero l' offensiva, mentre nuove truppe calate dalle Alpi rioccupavano il Veneto. Dispersi a Curtatone, a Treviso, a Vicenza e altrove i corpi franchi italiani, il maresciallo Radetzky vinse nelle vicinanze di Verona l'esercito piemontese, e lo inseguì fino a Milano, che capitolò e gli si arrese, mentre Carlo Alberto co' suoi si ritraeva oltre il Ticino. Venezia, protetta dalle sue lagune contro gli assalti di terra, e momentaneamente dalla squadra sarda contro quelli di mare, si apparecchiava a resistere; la Sicilia scindevasi in partiti diversi, e coll' intervento della straniera diplomazia apriva trattative col re di Napoli.

Intanto la corte pontificia aveva affidata la somma delle cose al conte Pellegrino Rossi creato ministro per le finanze, l'interno e la polizia. Il quale, esule dall'Italia per le sue opinioni politiche, era salito in Francia alla dignità di Pari, e da Luigi Filippo mandato ambasciatore presso Gregorio XVI. Caduto Luigi Filippo e la monarchia in Francia, il Rossi rimasto in Roma dal pontefice Pio IX era stato poi, come dicemmo, fatto ministro; nel quale ufficio procedendo con grande fermezza e con liberali ma moderati intenti, si ebbe tosto attirato l'odio delle fazioni estreme.

Si accoglievano per la solenne apertura del Parlamento romano il 15 novembre 1848 le due Camere, fra grandissima espettazione e perturbamento ed irritazione nel vasto palagio della Cancelleria; immensa era la folla

che ne ingombrava la piazza e le vie che ad essa conducono; il ministro nel suo cocchio lentamente la traversava, e rispondeva con un sorriso di altiero disprezzo alle grida, agli urli, ai fischi, che d'appresso e da lungi e da ogni parte gli scoppiavano d'intorno. Ma entrato appena nell'ampio vestibolo del palagio ov'era aspettato, appena sceso dal cocchio, la folla gli si strinse addosso, ed un ferro omicida lo gittò estinto al suolo. I deputati, atterriti dal caso inaspettato, si dispersero; la calca, agitata da sentimenti diversi, da diverse passioni, a poco a poco si dileguò. Non v'era più ministero.

Nelle ore pomeridiane del dì seguente, un popolo innumerevole e numerose deputazioni di tutti i corpi militari raccolti in Roma trassero senz'armi al Quirinale, ordinaria residenza de' sommi pontefici, e per mezzo di una deputazione chiesero al principe un ministero liberale ed in armonia colle concedute istituzioni. Circondavano Pio IX gli alti personaggi della corte pontificia e tutta la straniera diplomazia, colà probabilmente assembrati per discutere ciò ch'era da farsi in quelle pericolose emergenze.

Il pontefice negò di condiscendere ad una petizione in quel modo presentata. Alte grida, alti clamori; l'interna guardia svizzera ebbe ordine di far fuoco dalle finestre per disperdere l'assembramento. Alla vista di alcuni feriti un grido minaccioso rimbombò sul Quirinale, e la folla si precipitò a torrenti da tutte le vie, e tornò poco dopo armata sulla vetta di quel colle a rinnovare, ma inutilmente, la sua domanda. Allora il popolo sostenuto dalla truppa si dispose a forzare il palazzo, ed in mezzo alle archibusate puntò un cannone contro l'ingresso principale della pontificia residenza.

Fu forza cedere per evitar mali maggiori; il chiesto ministero fu promesso e poscia nominato; ma otto giorni dopo, quando tutto era apparentemente tranquillo, Pio IX all'improvviso fuggì da Roma travestito con un ministro straniero che lo condusse nella forte piazza di Gaeta.

Invano il governo provvisorio, creato in quella capitale per governar lo Stato in nome del principe assente, inviò fra il 25 novembre 1848 ed il 9 febbraio 1849 distinti deputati a Gaeta per invitarlo alla riconciliazione ed al ritorno. A codesti deputati, non che fosse permesso loro di presentarsi al pontefice, non fu neppur dato di varcare i confini del regno di Napoli; e codesta circostanza, congiunta colla general cognizione della man-

suetudine di Pio IX, del suo amor della pace e della facilità sua al perdono, non contribuì poco a dar corpo alla voce che il pontefice non era più libero.

In questo mezzo erano concorsi a Roma i capi principali del partito liberale; e la general persuasione, vera o simulata che fosse, che il papa più non godeva l'intera ed assoluta sua libertà, e sopra tutto la sempre delusa speranza de' popoli di migliorar di condizione e di essere più legalmente e più economicamente governati, resero facile in Roma e nello Stato Pontificio lo stabilimento del sistema repubblicano, che venne dalle popolazioni senza opposizione abbracciato.

Non così in Toscana, ove la gran maggioranza delle popolazioni era affezionata al suo principe, e ne amava il mite e poco oneroso governo. Ma pel concorso degli esuli, tali divennero a poco a poco in Firenze l'esigenze del partito liberale, che il granduca giudicò opportuno d'imitar l'esempio di Pio IX, e segretamente si allontanò e ritirossi anch'egli a Gaeta.

Intanto Carlo Alberto denunziava l'armistizio conchiuso a Milano, e si apprestava a ritentar la sorte delle armi; ma il vecchio generale Radetzky, temendo non avessero ad insorgere nuovi casi nel Lombardo-Veneto, con ardite evoluzioni assalì presso Novara l'esercito piemontese, lo sbaragliò, e con questa vittoria terminò la campagna e la guerra (marzo 1849).

Carlo Alberto fu costretto ad abdicare in favor del suo figlio la corona reale, come la sua imperial corona l'imperador d'Austria, ed abbandonando il regno e l'Italia, andò a morir di cordoglio in Portogallo. La pace conchiusa col successore di lui ed i possenti soccorsi ricevuti dalla Russia contro l'insurrezione dell'Ungheria permisero al gabinetto austriaco di rivolgere i suoi pensieri alle cose di Toscana e di Roma.

In Roma un'assemblea costituente discuteva le nuove leggi ed una nuova costituzione. In Firenze, grande era l'agitazione. La disfatta di Novara vi aveva fatto profonda sensazione, e si pensava ne' due Stati, e sopra tutto nello Stato Romano, a far genti, a procacciar armi e munizioni, nel caso più che probabile di un'aggressione austriaca, poichè dell'Austria sola si temeva. Poco si paventava dalla parte di Napoli; quel re tanto per le vertenze colla sollevata Sicilia, quanto pel fermento che in alcune provincie sordamente regnava, giudicavasi non poter allontanare da quelle le truppe che colla

loro presenza vi mantenevano la sommissione: nulla dalla vicina Francia, che iscritti avea nella recentissima sua democratica costituzione i più liberali principii sui dritti dei popoli; nulla dalla Spagna lontana.

Ma la corte pontificia invocava da Gaeta le armi delle nazioni cattoliche per essere restituita nel regno, e si accingevano ad esaudirla l'Austria, la Spagna e la Francia, ove Luigi Buonaparte non ha guari era stato eletto presidente di codesta repubblica.

Non volevano i Romani prestar fede alla voce sparsa che si preparasse contro di essi una spedizione francese; ma fu loro ben forza credere agli occhi propri, allorchè li 30 aprile 1849 alle 4 della mattina videro le truppe francesi accostarsi da nemiche alle mura vaticane.

Ben è vero che il presidente ed i ministri della repubblica francese, ingannati dalle relazioni di Gaeta e da quelle dei loro propri diplomatici, pensavano che all'apparir delle truppe e delle insegne di Francia tutta intera la popolazione aprirebbe sollevata e festosa le porte della città a' suoi liberatori, e perciò non inviarono contro i Romani che dieci migliaia d'uomini, più che sufficienti per occupar pacificamente quella capitale.

Ma non era così. Diecimila uomini, o romani o tratti dalle romane provincie; tremila Italiani, che crebbero più tardi sino a cinquemila; alcune centinaia di stranieri; buon numero di guardie cittadine ed il popolo irritato e concorde, vegliavano alla difesa di Roma.

Il general francese Oudinot, vedendo che l'apparizione delle insegne di Francia ed il suo equivoco proclama non producevano l'effetto sperato ed aspettato, tentò l'assalto. Il fuoco reciproco della moschetteria e delle artiglierie durò senza interruzione da mane a sera; una vigorosa sortita dalle mura assalite diede fine al conflitto, e respinse con grave loro perdita gli aggressori, i quali, oltre gli spenti ed i feriti, lasciarono in mano ai Romani meglio di quattrocento prigionieri.

Vennero i feriti francesi curati con estrema umanità; quanto ai prigioni, dopo otto giorni di amichevole e quasi fraterna ospitalità, furono rimandati liberi, senza condizione alcuna, al loro generale: tanta era sulla possibilità d'una guerra colla repubblica francese l'incredulità del popolo, il quale ostinatamente attribuiva l'assalto dei 30 aprile ad un equivoco, ad un intrigo diplomatico che non tarderebbe a decifrarsi.

Ma i triumviri reggitori della minacciata repubblica avean presa la cosa sul serio, e ben prevedevano che la possente Francia, o, per dir meglio, coloro i quali in quel momento la governavano, quand' anche niun altro stimolo li eccitasse, continuerebbero indubitabilmente la guerra col pretesto di vendicar l' onta dall' armi loro sofferta li 30 aprile.

Profittarono quindi dell' armistizio, conchiuso per dar luogo a trattative che dovevano riuscir vane, per raccoglier mezzi di difesa, per munire i punti più importanti del vastissimo antico recinto di Roma, privo d' altronde di fossi, di controscarpe, di cammino coperto, e di quanto può, secondo l' arte della guerra, render difficile l' accesso ad una piazza; e per occupar l' oziosa plebe, affinchè non prorompesse in disordine, le fecero costruir per le vie nell' interno della città innumerabili e robuste trincee, difese da fossi profondi, come appunto se stato fosse loro disegno di disputare palmo a palmo il terreno agli aggressori, e di far di Roma una seconda Saragozza.

Anticipatamente consapevole della vanità delle trattative, profittò dell' armistizio anche il generale Oudinot per ricever di Francia gli aspettati e convenuti rinforzi, ed intanto al nord l' armata austriaca invadeva la Romagna, s' impadroniva di Bologna dopo otto o dieci giorni d' assedio, e dopo quindici giorni d' oppugnazione costringeva Ancona ad arrendersi a patti, e quindi occupava militarmente le Marche; all' ovest, la Spagna per far atto di presenza mandava anch' essa contro la repubblica romana, ormai ridotta alla sola capitale, alcune poche sue truppe; ed al sud, il re di Napoli entrava senza resistenza in Velletri con quindici migliaia d' uomini.

In Toscana frattanto accadeva una sollevazione in favor del granduca, per la quale l' antico ordine di cose venne ristabilito: Livorno sola oppose breve, ma generosa resistenza.

La presenza del re di Napoli e delle sue truppe a Velletri nuoceva a Roma, cui, da quella parte, impediva gli approvvigionamenti. Diecimila uomini, romani ed italiani, marciarono a quella volta per isloggiarnele (19 maggio 1849). Dopo breve conflitto, quel re, sovraggiunta la notte, giudicò opportuno di abbandonar Velletri e di ritirarsi co' suoi nel suo regno.

Ma già le cose d' Italia volgevano al termine ormai

inevitabile. Dopo ventotto giorni di assedio e di bombardamento, Roma, vista aperta e coronata la breccia, consumata ogni guerresca munizione, cessò la resistenza, ricusò l'offerta capitolazione, ed aprì agli aggressori le porte.

Più tardi, il bombardamento e l'incendio di Messina e l'occupazione di Palermo dalle numerose truppe di Napoli costrinsero la divisa Sicilia a sottomettersi; e Venezia abbandonata a sè sola, bloccata strettamente per terra e per mare, priva di speranza, di aiuti e di viveri, abbassò lo stendardo di San Marco ed ai primieri signori suoi si arrese.

Sui primi d'aprile dell'anno 1850 il sommo pontefice Pio IX risalì sul suo trono temporale.

Condizioni delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia dal 1700 *al* 1814.

Risorsero nel secolo XVIII tutte le colture italiane indubitabilmente. E due cause, due motori ne appariscono; l'indipendenza accresciuta addentro, e l'impulso venutoci dal resto d'Europa. Già vedemmo che nel secolo XVI e nel XVII la coltura italiana si comunicò, si diffuse nelle tre colture, Spagnuola, Francese, Inglese; e fin dal principio del secolo XVIII incominciarono tutte queste a rifluire sull'Italia. Ed influì poi, benchè più tardi e meno, la coltura Tedesca, non sorta essa se non molto indirettamente e parzialmente dall'Italiana, non sorta se non alla metà di questo secolo XVIII, con Lessing, Mœser, Winkelman, Eulero, Kant, Wieland, Gœthe, Schiller. Quanto poi all'Italia del secolo XVIII, si vede da tutte le memorie, che dal principio di esso e lungo esso s'accrebbe via via l'andare e venire di stranieri cólti in Italia, e massime di cólti italiani al di fuori; e che lo splendore delle colture nostre crebbe via via nella medesima proporzione. E quindi non ci sarà già possibile notare separatamente tutti i nostri uomini di lettere o di scienze che vissero più o meno fuor d'Italia; perciocchè sarebbe poco men che notare tutti quelli che avremo a nominare. — E prima, della poesia fu detto da alcuni storici letterari che ella risorse fin dal cader del secolo XVII, per opera dell'Accademia degli Arcadi allora istituita (1690). Ma, come a molti, così a me paiono gli Arcadi aver fatto poco più che mutare una vanità, un'affettazione in un'altra, il seicentismo in un sette-

centismo poco migliore, i concetti in quelle sdolcinature pastorali che empierono tutto quanto questo secolo. Ma fu gloria di questo, che tra quel pessimo gusto e quella calca sorsero pur molti poeti diversissimi, occupatisi in quasi tutti i grandi generi della poesia, e molto opportunamente in quelli sopra tutti che mancavano pur anche alla nostra. Perciocchè, ei bisogna pur dirlo; quell' *indulgere genio*, quell' abbandonarsi alle volgari ispirazioni, quel venir facendo e rifacendo letteratura facile, che è vantato da taluni, seguíto da tanti, massime in poesia, non riesce oramai nè utile alla patria nè glorioso allo scrittore, nemmeno in poesia; e noi veggiamo all' incontro tutti i buoni e gloriosi del secolo scorso e del presente aver più o men fatto come Alfieri; cioè essersi messi di proposito, con fatica ed insistenza, a supplire a una mancanza, a riempire un vuoto delle lettere patrie. Ad ogni modo, fiorirono dalla fine del seicento al 1814 Apostolo Zeno (1669-1750), Niccolò Forteguerri (1674-1738), Scipione Maffei (1675-1755), Metastasio (1698-1782), Alfonso da Varano (1705-1788), Goldoni (1707-1793), Gaspero Gozzi (1713-1786), Parini (1729-1799), Cesarotti (1730-1808), Alfieri (1749-1803), Ippolito Pindemonte (1753-1828), Monti (1754-1828), Foscolo (1778-1827); una serie magnifica per qualunque secolo e poco minore, se è, a quella dei poeti del cinquecento; una serie che ci mostra emulata allora l' eleganza de' poemi cavallereschi e didascalici del cinquecento, quasi inventati e insieme portati al sommo i generi dell' opera in musica, della commedia, della tragedia e del poema satirico, e tentato il romanzo, e rinnovate le varietà, la forza, la virilità, la grandezza de' soggetti e dello stile in tutta la poesia italiana. Del resto, fra tutti questi, due principalmente mi sembrano doversi tener cari nelle memorie italiane, Parini ed Alfieri; siccome quelli il cui merito non fu solamente poetico o letterario, ma morale e politico, e che rimangono del piccol numero de' nostri poeti morali e virili. — Non solamente il Parini si tenne discosto dalle scurrilità e dalle trivialità che deturpano tanti celiatori italiani (fra gli altri il Casti e il Passeroni contemporanei di lui), discosto da que' soggetti filosofici e peggio sacri, dove le celie anche decenti sono inconvenevoli: ma ei seppe opportunamente rivolgere le sue ad utilità, anzi ad uno de' soggetti ov' elle convengono più, a correggere i vizi aristocratici, i vizi di quelle classi, le quali, ribellandosi all' altre correzio-

ni, sono più tenere a questa. Il Parini non fu certamente solo correttore di quel vizio, ridicolo nel nome stesso. di cicisbeismo, che regnò ne' due secoli XVII e XVIII; ma ei fu certo uno de' primi e de' più efficaci; aiutò l'opera de' fatti e del secolo, che è quanto può sperare qualunque scrittore; e l'aiutò, perchè non volle essere nè degli adulatori nè dei copritori, non temette essere degli svelatori ed assalitori de' vizi patrii. Sono di quelli, anch'oggi, che si scandalizzano a queste rivelazioni, e si fanno autorità di quel detto di Napoleone, che bisogna fare il bucato in famiglia. Ma Napoleone disse questo del dividersi, nel pericolo, dinanzi agli stranieri. Nè egli, o nessuno de' suoi Francesi, ebbe mai di questi scrupoli, di questi riguardi ai vizi nazionali. Anzi, non è gente che li conceda, che li cerchi, che li sveli più arditamente. Epperciò, dopo tante cadute, da 60 anni in qua, quella nazione ebbe altrettanti risorgimenti; non cadde per lo meno mai in niuno di que' due avvilimenti ultimi e indivisibili dell'incapacità militare e della dipendenza esterna. Certo che l'Italia non avrà mai Danti, Parini od Alfieri a centinaia e migliaia; ma quando le centinaia e migliaia de' suoi scrittori seguiranno questi uomini suoi quasi soli severi, invece di tener dietro alla turba dei nostri grandi adulatori, scusatori o copritori, allora solamente e finalmente l'Italia avrà una opinione sana e virile che la conduca a virili fatti. Quanto all' Alfieri, io so che ad una adorazione di lui, forse soverchia, succede ora in alcuni una soverchia disistima; che dopo averlo posto sopra tutti i tragici antichi o stranieri, si pone ora sotto ai Greci, Francesi, Spagnuoli, Inglesi e Tedeschi. Ad ogni modo, ei fu diverso da tutti questi in molte parti, e fu grande abbastanza per fare alla poesia, a tutte le lettere italiane il solenne beneficio di ricondurle (sia pur colla durezza od anche secchezza) a qualche severità. Del resto, noi avremmo potuto allungar la lista qui sopra coi nomi di parecchi poeti minori, lirici e didascalici, Manfredi, Spolverini, Bondi, Pignotti, Frugoni, Savioli, Fantoni, Mazza. Ma le poesie liriche, anche buone, sono forse com' acqua al mare, in Italia; e se taluno s' offendesse di tale opinione, io addurrei l'esempio d'uno de' maggiori lirici che noi abbiamo avuto mai, il quale si contentò pure di fare *cinque* canzoni. Se la lirica può essere utile, certo sarebbe esercitandola, come il Fantoni ed alcuni altri de' nominati, su soggetti attuali e patrii; e ciò pure fu

un progresso. E fu un altro, a parer mio, che così pur si scrivesse in vari dialetti nostri; dal Galiani in napoletano, dal Calvi in piemontese, dal Porta e dal Grossi in milanese, dal Meli in siciliano. Voglion altri, lo so, che sia male scrivere ne' dialetti, quasi se ne scemino i cultori e i leggitori della lingua comune; ma io crederei che l' una cosa non guasti l' altra, che tutte le colture, tutte le glorie d' Italiani, s' abbiano a dir buone ed italiane. Che più? porrò fra queste l' avere il Goldoni scritto una bella commedia, e il Galiani un bel trattato economico, in lingua francese. Non istimiamo da noi alieno nessuno, nulla d' italiano. Certo, che questo scrivere bene in una lingua straniera è facilità, è lode non ottenuta da niuna nazione come dagli Italiani; ed è gloria che, incominciando prima di Dante e Petrarca, dura e forse s' accresce a' nostri dì.

Ed ora, passando a' prosatori, noteremo del Baretti (1716-1789), che egli pure merita lode d' acerrimo morditore dei vizi patrii. Noi porremo poi tutti insieme gli scrittori di storia, di politica, di economia, di filosofia e di critica; perchè, avendo i più scritto dell' una e dell' altra scienza, o di generi intermediari, essi si potrebbero difficilmente distinguere. E qui pure non sarà ignobile la lista dei principali che fiorirono dalla fine del secolo XVII al 1814: Vico (1670-1744), Muratori (1672-1750), Scipione Maffei (1675-1755) già nominato fra' poeti, Giannone (1676-1748), Foscarini (1695-1762), Mazzucchelli (1707-1768), Genovesi (1712-1769), Galiani (1728-1787), Tiraboschi (1731-1794), Denina (1731-1813), Lanzi (1732-1810), Pietro Verri (1728-1797), Cesare Beccaria (1738-1794), Mario Pagano (1748-1799), Napione (1748-1830), Filangieri (1752-1788), Gioia (1767-1829), Cicognara (1767-1834), Romagnosi (1771-1835). De' quali è notevole un fatto in generale: che tutti seguirono i progressi fatti fuori contemporaneamente dalla scienza; seguirono, dico, i veri e buoni, lasciando (non mi s' oppongano le eccezioni, le proposizioni particolari) i falsi e cattivi. Nè di ciò sia dato merito ai governi, alla censura, quasi ciò fosse che abbia impedite le esagerazioni. Perciocchè non pochi degli scrittori qui nominati, e molti poi de' minori, vissero fuori d' Italia, ove essi avrebbero potuto, al par degli stranieri, passare ogni limite di moderazione e bontà, ondechè, se non li passarono, o li passarono di rado, ei sembra doversi conchiudere, che la natura, o meglio forse l' antichità,

della civiltà italiana, portino seco quasi uno schermo contro a quelle esagerazioni, le quali sono proprie delle colture più nuove, e più specialmente del secondo periodo di esse, del periodo vago di novità. L'Italia, che era fin d'allora al suo quinto secolo di coltura, amava ciò che amano i vecchi, la ragione: e non essa nemmeno nelle pretensioni eccessive, ma nella giusta moderazione di lei. Il fatto sta, che se noi rimoviamo le pretensioni nazionali e massime le provinciali e municipali, due soli grandi troveremo tra' nominati: Vico e Muratori. — Vico ebbe destino contrario al consueto: negletto dai contemporanei ed esaltato dai posteri, ci rimane uno di que' rari esempi che confortano le speranze, per lo più stolte, dei così detti ingegni incompresi. Vico fu incontrastabilmente un grande ingegno: fu, tra' moderni, terzo dopo Machiavello e Bossuet a cercar quelle leggi secondo le quali si rivolgono e s'avanzano le nazioni, a studiar quella, come che si chiami, ragione o filosofia o semplicemente scienza della storia universale. Ma Vico s'ingannò oltre ai due predecessori in fatto di storia antica, credendo trovare in essa più simboli, più arcani, più profondità che non vi sono. I fatti antichi furono più semplici che non credette quel quasi seicentista della storia, e che non credono molti peggio di lui. E poi, non istudiando abbastanza la storia del mondo moderno e cristiano, ei non concepì l'essenzial differenza che è tra il mondo antico e questo nostro; incamminato quello nella via dell'errore e destinato quindi a progredire in essa, cioè in somma a peggiorare, a corrompersi anche in mezzo alla civiltà ed alle colture: partito il nostro dalla verità ed incamminato quindi in una via di virtù e di progressi indefiniti. E quindi Vico inventò, o piuttosto prese dagli antichi quella supposta idea de' periodi d'accrescimento, colmo e decadenza delle nazioni, legge che non esiste in fatto nè in ragione nel mondo cristiano. Nè ebbe Vico quella bella, ma essa pure non giusta idea del progresso incominciato col mondo e continuato d'allora in poi, la quale non sorse se non dopo la morte di lui, ed al cader del secolo XVIII. E tanto meno ebbe quella sola giusta, non inventata ma solamente risuscitata dal secolo nostro, antica quanto i Santi Padri e gli Apostoli e il Salvatore, anzi quanto i Profeti che l'annunziarono; l'idea del mondo rinnovato, ravviato, fatto progressivo veramente e solamente da lui. Il tornare dall'ultima, anzi dalla penultima di queste

idee, al divagar di Vico o degli antichi, è un tornar addietro nella scienza nostra indubitabilmente. Sappiamo venerare i grandi de'secoli passati, ma imitiamoli nel non rinnegare i progressi veri del nostro. — Del Muratori poi crediamo che non si possa mai abbastanza nè onorar la memoria, nè proporre ai posteri l'esempio. Buono ed operoso ecclesiastico, e parroco, e bibliotecario, fece numerosi lavori di teologia, di morale e di critica: ma furono un nulla rimpetto a quelli di storia d'Italia. Egli solo fece più per questa, che non per l'altre qualunque società letteraria, qualunque congregazione di monaci studiosi. Adempiè a tutti e tre gli uffici che avanzano la storia d'una nazione; fu gran raccoglitore di monumenti nell'opera *Rerum Italicarum*; fu gran rischiaratore dei punti storici difficili nelle *Dissertazioni* distese in latino ad uso dei più studiosi, abbreviate in italiano ad uso de'più volgari; e negli *Annali* fu scrittore del più gran corpo che abbiamo di nostra storia; scrittore sempre coscienzioso, non mai esagerato in niuna opinione, non mai servile, sovente ardito e forte, e talora elegante ed anche grande. Quindi i lavori di lui diedero spinta, agio, possibilità ed a pubblicazioni ulteriori di documenti, ed a storie speciali delle lettere, delle arti, de'commerci, e ad altre particolari di provincie e città; e così ai lavori del Tiraboschi e del Lanzi già detti, ed a quelli di Lupi, Fantuzzi, Marini, Affò, Giulini, Rovelli, Carli, Savioli, Pignotti, Marin, Diedo, Filiasi, e non pochi altri. Ma tutti questi non arrivarono di gran lunga al Muratori; a pochi grandi toccò come a lui la infelice gloria d'aver seguaci numerosissimi, ma tutti minori. Fra i tanti vanti, di che siamo larghi a noi stessi, noi ci diam veramente pur questo d'avere una letteratura storica superiore a tutte l'altre moderne; ma lasciati i cinquecentisti, che sono grandi per cinquecentisti, la verità è, che dal Muratori in poi, nel secolo in cui ciascuna delle altre nazioni si procacciò non una, ma parecchie grandi storie patrie nazionali, niuna tale fu fatta d'Italia, da niuno scrittore italiano. Eppure questa opera d'una storia nazionale è forse, è certamente l'opera letteraria più necessaria di tutte a qualunque nazione; quella, la cui mancanza si fa sentir più ed in tutte le colture, e nella politica pratica di qualunque nazione; quella che sola può dar colore nazionale, aiuti, soggetti innumerevoli ed opportuni a tutte le composizioni letterarie ed artistiche: quella, che

sola può dar esempi, consigli, opportunità e forza agli uomini politici. — Del resto, molto sarebbe ad aggiungere, e su quel grande ma per gioventù ancora incompiuto ingegno del Filangieri: e sulla pochezza degli altri nostri scrittori politici di questo secolo, che fu pure altrove così ricco di essi; e sui nostri economisti, numerosi, buoni in generale, e applicatori della scienza alle cose patrie. E sarebbero a notar pure i nostri filologi, ellenisti ed orientalisti, e i nostri teologi: ma ci stringe il termine del nostro scritto. — E così stringeremo in poche parole ciò che ci resta a dire delle scienze naturali o materiali. Queste furono la gloria massima del secolo XVIII, furono quelle che progredirono più incontrastabilmente allora. E già parecchie volte osservammo che elle son quelle che dipendon meno dalle buone condizioni politiche; tantochè nel seicento stesso furono possibili in Italia un Galileo e i suoi seguaci. I quali si moltiplicarono e progredirono poi nel settecento fino al 1814. Furonvi principali: Eustachio Manfredi nomato sopra fra i poeti (1674-1738), Morgagni (1682-1771), Francesco Maria Zanotti (1692-1777), G. Battista Beccaria (1716-1781), Spallanzani (1729-1799), Lagrangia 1736-1813), Galvani (1737-1798), Volta (1745-1826), Mascheroni (1750-1808), Mascagni (1752-1815), oltre una turba di minori. Fra' quali tutti torreggiano, come ognun sa, Lagrangia e Volta. Il primo, compaesano e contemporaneo d' Alfieri, introdusse il Piemonte alle glorie scientifiche italiane, non meno che Alfieri alle letterarie. E così più o meno Denina, Baretti, Bodoni ed altri; tantochè niuna provincia italiana diede tanti migrati come questa; tantochè ei convien dire che, ferace d' ingegni, ella non fosse apparecchiata per anco al loro svolgimento. Ed era, del resto, naturale; quando si dirozza alle colture una terra nuova, vi abbondano quelle invidiuzze, que' timorucci, quelle ostilità di piccoli contro grandi che si trovano ritratte al vivo da Alfieri nella sua Vita. All' incontro di Lagrangia, Volta dimorò quasi costantemente in Lombardia sua patria, e visse onorato nell' università di Pavia. La quale e quella di Torino, ed altre dell' antiche italiane, fiorirono più che mai nel secolo XVIII, fino al 1814, e furono i migliori centri di tutte le colture Italiane. E così è naturale, per vero dire: dove non sono centri di operosità politica, le colture non possono rifuggir meglio che a questi che son centri almeno dell' operosità d' insegna-

mento. Qualche viva operosità si vuole a tener vive le colture.

Già il notammo: uno de' privilegi più indubitabili degli uomini meridionali è la disposizione naturale alle arti belle, a quelle principalmente del disegno. Grecia e Italia produssero, tra esse due, più cose belle che non tutto il resto del mondo; e dopo esse è terza Spagna. Quindi noi, che crediamo possa e debba l'Italia prender molto e delle lettere e delle scienze straniere, pur notammo che in fatto d'arti ella non ha a prender quasi nulla: e che, quando prende, ella prende male, quasi contra natura. Ciò si conferma nella storia del nostro secolo XVIII. Al principio di esso continuarono l'arti nostre a decader così, che appena vi si possono nominare un Solimene (1657-1747), un Crespi (1665-1747), Zuccarelli (1702-1788), Battoni (1708-1787), fra' pittori; Collino (1724-1793), fra gli scultori; Benedetto Alfieri (1700-1767), Vanvitelli (1700-1773), Temanza (1705-1789), fra gli architetti. — Intanto incominciavano a sorgere in Inghilterra, e risorgevano in Francia e Germania, alcuni artisti migliori, Reynolds, Hogard, Mengs, Angelica Kauffmann, Vien, e David finalmente; e continuavano i più di questi a pur accorrere a Italia, a Roma. Allora per la prima volta i nostri imitarono gli stranieri, e sorsero così Landi (1756-1830), Appiani (1761-1817), Bossi (1776-1815), Benvenuti e Camuccini, ed alcuni altri pittori. Ma questi imitatori dei nostri imitatori, prendendo forse più dei loro vizi che di lor qualità, mostrarono col fatto quanto poco buona sia tal via, quanto migliore sarebbe stato risalire direttamente agli antichi e larghi stili italiani. Tutto diverso, più originale, più italiano, più grande fu senza dubbio Canova; e se anch'egli non andò libero d'ogni grettezza o secchezza allor corrente, se dopo lui s'aggrandì forse lo stile della scoltura, e s'accostò a que' monumenti del Partenone Ateniese ch' ei non conobbe se non negli ultimi anni, io crederei che sia appunto al presente una soverchia preoccupazione di tale stile quasi unico, e che si tenga quindi da alcuni in troppo poco conto il Canova. Ad ogni modo, ei regnò solo nella scoltura, e sommo nelle arti italiane al tempo suo (1747-1822). Nell'architettura, tra il fine dell'un secolo e il principio dell'altro non sorser guari, oltre al Cagnola (1762-1833), grandi artisti; e per la buona ragione, che, tranne l'arco di trionfo di Milano, non furono fatti grandi monumenti; e ciò per al-

tra buona ragione, che l'Italia sconvolta non aveva agio nè danari a ciò. L'architettura è, di tutte l'arti, anzi di tutte le colture, quella che ha più bisogno di protezione pecuniaria. — Questo poi fu il secolo aureo della musica; fiorirono tra non pochi altri Porpora (1685-1767), Marcello (1686-1739), Tartini (1692-1770), Durante (1693-1755), Leo (1694-1744), Galuppi (1703-1785), Pergolese (1704-1737), Guglielmi (1727-1804), Sacchini (1735-1786), Paisiello (1741-1816), Zingarelli (1752-1837), Cimarosa (1754-1801), Paër (1771-1834), famosi nomi, superati tuttavia da quelli posteriori di Rossini, Bellini e Donizzetti; stupenda lista della più piccola fra le grandezze nazionali. Ma così va il mondo: si producono gli uomini come le merci, in proporzione della richiesta, del bisogno, del mercato. Il suolo d'Italia è incessantemente ferace sempre; e lo attestano i nomi di molti, di cui è recente la morte e sarà perpetua la memoria, e quelli di molti altri che ancor vivono pel decoro e per la gloria della patria.[1]

Condizione politica d'Italia. Il Piemonte dal 1849 *al* 1855. *Guerra di Crimea. Congresso di Parigi.*

Col ritorno di Pio IX al soglio pontificio si compiè in Italia la reazione dei governi soggetti al padronato dell'Austria; modo per cui parve che fosse soffocata la rivoluzione italiana, o almeno fingevano crederlo i principi che da breve esiglio tornavano al trono afforzati dalle baionette straniere. Ma quelle ristorazioni non potevano oramai soffocare la fiamma che era andata sempre più divampando nei due anni passati; chè anzi l'amore alla indipendenza nazionale ognora più cresceva, e l'idea se ne faceva sempre più viva e distinta fra mezzo alle moltitudini, le quali avevano imparato a sapere cosa significasse patria, riscatto italiano, e dominio forestiero. Chè dominio forestiero veramente non era solo nel regno lombardo veneto. Modena e Parma con convenzione del 24 dicembre 1847 si erano già legate all'Austria in modo da esserle affatto soggette, e a lei infeudate come vassalle. Così ad ogni evento l'Austria si era arrogato il diritto di occupare con le sue truppe il territorio di quei due Stati. Forse un simile trattato segreto esisteva con la Toscana, la quale dovette accorgersene, quando

[1] Qui termina la narrazione dello Sforzosi.

al ritorno di Leopoldo II prepararono la via le soldatesche condotte dal general d'Asprc. Entrarono in Toscana il 5 maggio 1849, e dopo una breve ma generosa resistenza che fece Livorno al loro irrompere, giunsero a Firenze il 25 dello stesso mese prendendo possesso della città a nome del granduca, il quale poi vi rientrava nel luglio successivo per abolire quello statuto che aveva concesso nel febbraio 1848, e che rimase definitivamente abolito con decreto del 6 maggio 1852. Negli Stati pontificii Austria aveva egualmente il diritto di occupare dei presidii quando meglio lo credesse alla sua difesa opportuno. Alleanza era tra Austria e Napoli, cosicchè, se materialmente l'impero austriaco teneva in sua signoria diretta le provincie lombardo venete, in sostanza stendeva per tutta Italia il suo predominio meno che sul Piemonte, in onta ai patti convenuti in quel fatale congresso del 1815, nel quale le potenze europee raccolte a Vienna avevano arbitrariamente fissato i destini di tanti popoli. Ma Piemonte, sebbene percosso dalle sciagure del 1849, era rimasto fermo contro le esigenze del gabinetto aulico; e quantunque bagnata del sangue di Novara la sua bandiera sventolava gloriosa, dacchè oramai fosse la bandiera italiana dai tre colori. Dimodochè al Piemonte si rivolsero gli sguardi dei popoli che desideravano rifarsi della sconfitta e rivendicarsi in libertà. Ivi le libere istituzioni non spergiurate, ivi le esigenze clericali frenate, ivi il nucleo forte e disciplinato del futuro esercito italiano. E tanto più dava il Piemonte a sperare di sè buona cagione, che sebbene ai confini gli stesse minacciosa l'Austria, pure non si lasciava intimorire, e proseguiva la sua opera di unificazione e di libertà. Non lo avvilivano le fiere proteste, non lo corrompevano le traditrici blandizie. Vittorio Emanuele, che era succeduto al padre Carlo Alberto, aveva già date alte prove del suo valore nelle battaglie del 1848 e 49, che furono gloriose anche quando sventurate, e teneva al fianco la spada che un'altra volta doveva snudarsi per l'indipendenza d'Italia. Così può dirsi che fosse nel Piemonte il focolare della vita italiana, mentre negli altri Stati principi ciechi e dissennati, gettatisi in braccio dell'Austria, rinnegavano del tutto la causa d'Italia. Donde nascevano persecuzioni intolleranti per parte dei governi, e moti di febbrile agitazione nelle moltitudini. I quali moti mostravano chiaro come i popoli italiani non volessero altrimenti quetarsi in quello stato di ser-

vitù, e come finalmente l'Europa dovesse dare soddisfazione ai bisogni e desiderii loro.

Ma già il Piemonte aveva avuto nuovamente campo di mostrare il valore dei suoi soldati, e accrescere la sua fama e lavare lo sfregio delle sconfitte, quando nel 1855, scoppiata la guerra contro la Russia, alleato di Francia e Inghilterra mandava le sue truppe in Crimea, dove alla Cernaia si mostrarono degne dei loro alleati e del nome italiano. Dal che nacque che quando quella guerra cessò con la presa di Sebastopoli e si convocò a Parigi il congresso dei potentati sovrani d'Europa, il Piemonte ebbe esso pure il diritto di farvi sedere i suoi plenipotenziari. E poichè in quell'adunanza il conte Cammillo Benso di Cavour trovò il destro di perorare la causa dell'Italia, così può dirsi a giusta ragione, che il Piemonte fu allora il rappresentante dell'Italia, la quale ad onta de' suoi superbi avversari sedeva finalmente in un areopago europeo. La Francia richiamò la seria attenzione dei diplomatici sulle condizioni italiane, e l'Inghilterra sostenne energicamente i voti del governo francese. Allora l'Austria ebbe luogo d'avvedersi come fosse in Italia minacciata la sua signoria, e da quel momento si preparò alla guerra. Così fra incertezze, ansie, desiderii e maneggi diplomatici si venne all'anno 1859.

Avvenimenti prima della guerra. Armamenti dell'Austria, del Piemonte, e della Francia. Proposta di un Congresso. Memorandum di Cavour. Intimazioni dell'Austria al Piemonte. — Anni di G. C. 1859.

Il primo di gennaio 1859 fu solenne cerimoniale di Corte nel palazzo delle Tuileries a Parigi. — In quel giorno alcune parole rivolte dall'imperatore Napoleone III al barone Hubner, ambasciatore d'Austria, furono come un lampo che rompe all'improvviso l'oscurità della notte. Da quel momento l'Europa presentì vicino lo scoppio di grandi avvenimenti, e più se ne persuase quando, alla riapertura del parlamento piemontese, re Vittorio Emanuele annunciava non essere pienamente sereno l'orizzonte in mezzo a cui sorgeva il nuovo anno, e come egli non fosse insensibile ai gridi di dolore che da tante parti d'Italia si levavano infino a lui.

Andavasi intanto sussurrando come tra Francia e

Sardegna erasi fatta segreta alleanza; al che dettero sempre più conferma le nozze che di lì a poco ebber luogo tra la principessa Clotilde figliuola del re, e il principe Napoleone Girolamo cugino dell'imperatore. Nel quale connubio fu detto che alle sorti francesi erano state congiunte le nostre. L'Austria ingrossava le sue truppe in Italia, e più numerose si fecero le sue schiere dopo il discorso del re in Parlamento; le quali schiere si ammassavano verso il Ticino come in vasto accampamento. Le fortezze di Pavia e Piacenza furono munite di nuove e formidabili artiglierie, modo per cui le minaccie austriache già parevano da un giorno all'altro doversi tradurre in fatti. Allora il governo del re pensò prepararsi alla difesa. Un imprestito di cinquanta milioni fu chiesto e votato dalla maggioranza delle due Camere.

Indi Cavour agli ambasciatori sardi presso le corti d'Europa spediva una lettera circolare nella quale faceva manifeste le intenzioni ostili dell'Austria, il suo mal governo nelle provincie italiane a lei soggette, l'influenza del gabinetto di Vienna ognora più crescente in Italia, la necessità sentita dal Piemonte di mettersi nella via delle difese per quei nuovi armamenti austriaci, e il bisogno che nella penisola si quetasse quella agitazione di popoli, e fosse posto ostacolo a qualunque elemento di disordine, sia provocato dall'Austria, sia dallo spirito di rivoluzione. Quasi contemporaneamente erasi a Parigi pubblicato un opuscolo col titolo *Napoleone III e l'Italia*, che dissero scritto sotto l'ispirazione stessa dell'imperatore, e nel quale si mostrava all'Europa la necessità imperiosa di soddisfare ai bisogni degl'Italiani, e alla loro giusta aspirazione verso l'indipendenza nazionale, per cui ai principi italiani si suggeriva di stringere fra loro una federazione con il pontefice a capo. Questo opuscolo, divulgato per tutta Europa, svegliò grande commovimento ne' popoli e nella diplomazia, e preparava la pubblica opinione a quella guerra di cui ben si vedeva che presto sarebbe stato teatro l'Italia. All'opuscolo tennero dietro altre parole di Napoleone pronunciate il 7 febbraio di quell'anno all'assemblea legislativa, dalle quali sempre più chiara traspariva l'alleanza stretta tra Francia e Piemonte, e la prossima rottura col gabinetto viennese.

Le quali notizie sempre più agitavano i popoli italiani, e in special modo i Lombardi e i Veneti, i quali

avevano in varie circostanze manifestato il loro odio al dominio forestiero, e il loro desiderio d'esserne emancipati. Francia e Sardegna sollecitavano esse pure gli armamenti, e d'ogni parte d'Italia correvano in Piemonte i volontari bramosi di combattere per l'indipendenza della patria. Invece gli altri principi della penisola si ostinavano nella loro resistenza a quei moti di nazionale riscatto, e fidando negli eserciti austriaci, che stimavano invincibili, speravano quanto prima veder di bel nuovo soffocato quell'entusiasmo dei popoli, che essi credevano passeggiero, ma che in fatto era assai più potente e diffuso di quello che essi andavano imaginando.

Intanto la diplomazia tentava, se le fosse stato possibile, stornare quel turbine di guerra che pareva imminente. L'Inghilterra era desiderosa di pace; in seno al suo parlamento varie volgevano le sentenze rispetto alla questione italiana; pure il governo britannico pensava mantenersi in neutralità quando la guerra fosse scoppiata. Per tentare un conciliamento spedì a Vienna lord Cowley; ma questi a nulla riuscendo, allora la Russia si fece a proporre un congresso, al quale aderivano Francia, Inghilterra e Prussia; più tardi anche l'Austria finse di aderirvi, sebbene aborrisse da un congresso, tanto più che non poteva sopportare che anche il Piemonte vi avesse a mandare un suo rappresentante. Perciò pretendeva che prima che questo congresso si fosse radunato, il governo di re Vittorio Emanuele avesse scemato il suo esercito, licenziati i volontari. Allora Cavour, sollecitato in parte anche dall'Inghilterra, dichiarò in un *Memorandum* quali fossero gl'intendimenti del governo del re rispetto all'Italia. Diceva volere che alle provincie italiane in signoria dell'Austria si concedesse amministrazione e amministratori nazionali, milizie nostrali capitanate da ufficiali italiani; volere che si annullassero i trattati segreti che esistevano fra Austria e gli altri principi della penisola, e che i loro Stati fossero indipendenti da Vienna, come avea formalmente dichiarato il trattato del 1815; volere che si abbattessero i fortilizi di Piacenza costruiti dagli Austriaci; che al pari del Piemonte gli altri governi della penisola adottassero libere istituzioni, che il pontefice esso pure desse le riforme, e separasse l'amministrazione dei paesi al di qua dell'Appennino. Tali domande faceva il governo del re. Ma erano oramai a tal punto le cose, che mentre gli altri potentati d'Europa cercavano che non si rompesse

la pace, l'Austria invece, fatta persuasa come per essa altra via non vi fosse per uscire da quello stato che ricorrere al tentativo dell'armi, e aborrendo da un congresso che per lei potevano riuscire funesto, ruppe gl'indugi e mandò al Piemonte una dura intimazione.

Il 23 d'aprile 1859 giungevano a Torino il barone Ernesto di Kellersberg e il cavaliere Ceschi di Santa Croce, apportatori di un messaggio del loro governo al conte di Cavour. Vienna ordinava al gabinetto del re sabaudo di diminuire l'esercito e di rinviare i volontari: tre giorni accordava al risolversi: trascorso quel breve spazio di tempo, se il Piemonte non cedeva, l'Austria apriva la guerra. Il Piemonte, fatto oramai sicuro degli aiuti di Francia e delle calde simpatie dei popoli italiani, non che della giustizia di quella causa che imprendeva a difendere, dopo tre giorni consegnò agl'inviati del conte Buol la sua risposta. Era un rifiuto alle esigenze austriache; si accettava la guerra; il dado era oramai gettato. Il governo sardo, vista la gravità della situazione, si fece accordare dalle due Camere la dittatura.

Gli Austriaci invadono il Piemonte. Partenza di Leopoldo II da Firenze. Governo provvisorio in Toscana, a Massa e Carrara, a Parma. Arrivo dell' esercito francese in Italia. Partenza dell' imperatore Napoleone III da Parigi, e di Vittorio Emanuele da Torino. Suo proclama agl'Italiani. — Anni di G. C. 1859.

Il 29 di quello stesso mese d'aprile l'armata austriaca capitanata dal conte Giulay varcava il Gravellone, e invadeva il territorio piemontese. La nuova si propagò per tutta Italia, e i popoli, riscossi dalla decenne schiavitù, sentivano che nei decreti di Dio era suonata l'ora della redenzione. Il momento era solenne, terribile: l'ansia degli animi straordinaria, forte l'entusiasmo dei generosi, grande lo scoramento dei retrivi. Il 27 aprile era stato giorno memorando per la Toscana. Il granduca Leopoldo II, che dalla occupazione austriaca, dall'abolita costituzione, e dalle male arti del suo governo antinazionale altro non aveva ricavato che il disamore del suo popolo, abbandonava Firenze con tutta la sua famiglia, amando meglio gettarsi in braccio dell'Austria, che esser principe italiano. Alla sua partenza e a quella dei suoi ministri, tenne dietro l'installamen-

to di un governo provvisorio, il quale statuì, guerra durante, dare a Vittorio Emanuele la dittatura. Massa e Carrara, che per diversi anni erano state sotto il terrore della legge marziale, e avevano provato quanto fosse duro governo e antinazionale quello di Francesco V, videro con gioia le soldatesche del duca ritirarsi a Fivizzano, e subito inalberarono bandiera tricolore. Dalla vicina Sarzana vennero in loro aiuto schiere di guardie nazionali e carabinieri piemontesi; ivi pure si creò governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele.

Fu moto di popolo anche a Parma: la duchessa partiva lasciando al governo i suoi ministri, i quali però ben presto ebbero a ritirarsi, e un governo provvisorio prese le redini dello Stato. Ma, sparsasi la voce che gli Austriaci movevano da Modena a quella città, tosto le soldatesche ligie alla duchessa incominciarono a infierire, e il governo borbonico si ristaurava, ma per breve tempo; giacchè, come vedremo, la duchessa nuovamente fuggiva; vedremo presto prender la fuga anche il duca di Modena. Il re di Napoli giaceva colpito da terribile malattia, ma i popoli del regno stavano oppressi sotto il terrore delle baionette. Il papa erasi dichiarato neutrale.

Ora, mentre Giulay invadeva il regno di Vittorio Emanuele vantandosi di potere in breve tempo fare entratura trionfale in Torino, e che pareva aver condotti ad una guerra di ladroni le sue soldatesche infellonite, l'esercito di Francia calava per quattro vie in Piemonte, cioè pel Monginevra, per la Cornice, per il Moncenisio, e per la via di mare sbarcando a Genova. I popoli salutavano con plausi, con fiori, con benedizioni i valorosi soldati francesi che questa volta scendevano come fratelli a combattere per il nostro riscatto. Era un entusiasmo solenne di cui degna è che viva la ricordanza nella storia.

Napoleone III, tosto che ebbe sentore delle risoluzioni dell'Austria, fece noto all'Europa come per patto d'alleanza egli scendeva in Italia a combattere al fianco del Piemonte. Ne' consessi legislativi fu chiesto uno imprestito di cinquecento milioni di franchi: la legge fu sancita e con mirabile esempio di generosità le offerte sorpassarono i due miliardi. In pochi giorni da più di 40 mila volontari si scrissero nei ruoli rispondendo all'invito del governo. Se dapprima in Francia la guerra per la liberazione d'Italia pareva impopolare, ad un

tratto, come suole in quel popolo avvezzo ad impeti subitanei e generosi, l'entusiasmo andò al colmo. Gli eserciti erano partiti fra mezzo alle più calde manifestazioni di plauso; e quando il dì 11 di maggio l'imperatore lasciava Parigi, la commozione popolare fu piuttosto unica che rara. Così quell'alleanza, che si era conchiusa nei segreti dei gabinetti, andava adesso ad avere una nuova e più solenne consacrazione sui campi di battaglia. Intanto che gli Austriaci invadevano il Piemonte, re Vittorio Emanuele era andato a mettersi alla testa della sua armata, lasciando a suo luogotenente con pieni poteri in Torino il principe Eugenio di Carignano. Prima di andare al campo il re pubblicava un proclama ai popoli del regno e a tutti gli altri d'Italia, il quale chiudeva con queste generose parole: *Io non ho altra ambizione che quella d'essere il primo soldato della Indipendenza italiana.* Poderosi d'ambo le parti erano gli eserciti, e già prevedevasi quali battaglie si sarebbero combattute per difendere da una parte il dispotismo e le assurde pretese feudali fondate sul principio della conquista e della forza, pretese che il manifesto emanato dall'imperatore d'Austria avea tentato consacrare; e dall'altra la nobile causa della libertà e della indipendenza delle nazioni.

E infatti con quali opere generose l'armata austriaca iniziasse la guerra lo attestano le estorsioni e le rapine commesse a Novara, a Mortara, a Vercelli e in altri luoghi del Piemonte che provarono l'avarizia, la ferocia nemica, che, non solo contenta degli averi delle popolazioni, si sbramò ancora nel sangue di vittime inermi; basti per tutti il miserando episodio della famiglia Cignoli, contadini caduti assassinati dalle palle austriache per spietato comando del generale Urban più carnefice che soldato, e solo perchè venne trovata nella loro casa poca quantità di polvere! Ma a tali enormezze tennero dietro ben presto i primi rovesci austriaci, e le prime vittorie degli alleati italo-franchi. E in breve il conte Giulay dovette accorgersi con quale temeraria imprevidenza aveva osato inoltrarsi nel violato Piemonte, ove non solo lo aspettavano Sardi e Francesi, tutta gente bene agguerrita e disciplinata, ma eziandio popoli e milizie nazionali preparate ad ogni difesa.

Primi fatti di guerra. Battaglia di Montebello. Cialdini passa la Sesia. Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi. Battaglia di Varese e di Como. Battaglia di Palestro. Ritirata degli Austriaci. Battaglia di Magenta. Ingresso delle truppe alleate in Milano. Battaglia di Melegnano. Gli Austriaci si ritirano oltre il Mincio. Parma e Modena proclamano Vittorio Emanuele. — Anni di G. C. 1859.

Il primo fatto di qualche importanza fu quello di Frassineto ove i soldati del 17° reggimento con la 17ª batteria seppero gagliardamente respingere l'inimico; il quale nella notte successiva osò venire nuovamente all'assalto, ma retrocedeva folgorato da un vivissimo fuoco delle nostre artiglierie. E simili scontri e simili fughe si rinnovavano verso Ivrea, e a San Germano presso Vercelli. E perfino a Bobbio verso il confine parmigiano la guardia nazionale respingeva gli Austriaci, che, datisi alla fuga, riparavano oltre la Trebbia. Ma una fazione splendida per le armi alleate si compieva a Casteggio e a Montebello; fu il 20 di maggio: si combattè una ostinata battaglia che si protrasse fino alle sei e mezzo della sera. La fanteria francese sotto gli ordini del generale Forey e la cavalleria piemontese comandata dal colonnello De Sonnaz, che per ben tre volte era tornata alla carica, prima sloggiarono il nemico da Genestrello di cui erasi impossessato, poi lo inseguirono fino a Montebello. Furono gli Austriaci cacciati di casa in casa e dal cimitero ove eransi rinchiusi, e donde finalmente fuggivano lasciando gran numero di morti e da 200 prigionieri, tra i quali un colonnello e diversi ufficiali. Perdettero i Francesi il generale Beuret, i Sardi il colonnello Morelli, non che altri ufficiali che si erano battuti con generosa energia. Nello stesso giorno altra fortunata impresa si compieva dalle milizie capitanate dal generale Cialdini, il quale, volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di un altro, ordinò che due schiere guadassero in due punti diversi la Sesia per poi riunirsi in un medesimo luogo. Ad Alleano e ai Cappuccini Vecchi si tentò il passaggio, ed ivi ebbero luogo due scontri ove il nemico fu vinto e disperso con perdita di uomini, e con lasciare in mano ai nostri molti prigionieri e salmerie, modo per cui il pas-

saggio della Sesia fu condotto vittoriosamente ad effetto.

Le piccole vittorie inauguravano le grandi. Frattanto i combattenti italiani giungevano a toccare il suolo lombardo. Erano i *Cacciatori delle Alpi*, tutta gioventù ardita, magnanima, accorsa volontaria intorno a Giuseppe Garibaldi, l'uomo dalla fama intemerata, dal valor prodigioso, dalle ardite fazioni di guerra. Il 24 di maggio egli entrava in Varese: i popoli della Valtellina al suono delle campane proclamarono al suo apparire Italia e Vittorio Emanuele. Il 26 gli Austriaci in numero di seimila attaccarono i Cacciatori delle Alpi a Varese sul far dell'alba; tre ore si combattè; gl'Italiani ebbero la meglio, il nemico fu respinto. Questa vittoria svegliò l'entusiasmo in tutte le popolazioni circonvicine, che armate correvano ad ingrossare la schiera di Garibaldi e inseguivano gli Austriaci. Il giorno appresso fu nuova battaglia a Como; ivi pure ai nostri arrideva la fortuna dell'armi. Como fu libera e i nemici venivano ricacciati anche da Varese di cui erano giunti a impadronirsi di nuovo.

Vicino alla Sesia tra Vercelli e Mortara havvi un luogo chiamato Palestro. Questa piccola borgata era destinata ad essere il teatro di nuovo e più formidabile combattimento e di un altro trionfo per la causa italiana. Ivi si erano afforzati in poderoso numero gli Austriaci; il 30 di maggio li assaliva una parte dell'esercito piemontese, guidata in persona da re Vittorio Emanuele. Per ben due volte si rinnovò la battaglia combattuta con ostinata ferocia da ambo le parti. Ma la quarta divisione comandata dal generale Cialdini, i cavalleggieri Alessandria e il terzo reggimento degli zuavi respinsero con indomabile vigoria i ripetuti assalti dell'inimico, che finalmente dovè ritirarsi con grave perdita di armi e d'uomini, quattrocento dei quali morivano annegati in un canale. Vittorio Emanuele fu ammirabile per valore e intrepidezza, giacchè come semplice soldato piuttosto che come re si espose combattendo di maniera, che gli stessi zuavi dovettero più volte fargli riparo perchè non si cimentasse a gravi pericoli. Ammirando il coraggio del monarca di Casa Savoia, vollero dopo la vittoria fargli omaggio eleggendolo a loro caporale. In quel giorno stesso Vinzaglio, Confienza e Castelletto videro altre fughe austriache. Dopo tali rovesci fu il conte Giulay costretto a mettersi in ritirata su tutti i punti. Il gene-

rale Niel entrò in Novara dopo poca resistenza: la sera stessa vi entrava l'imperatore Napoleone III e vi stabilì il suo quartier generale.

Ma il fatto d'arme che decise veramente delle sorti della Lombardia fu la battaglia che ebbe luogo il 4 giugno, e che fu combattuta a Magenta; battaglia ove si trovarono a fronte poderose forze francesi, italiane e austriache, e che immense perdite costò a tutti e tre gli eserciti. Gli Austriaci lasciarono ventimila tra morti e feriti: settemila furono i prigionieri, senza contare tre bandiere, quattro cannoni, grande quantità di fucili e trentamila sacchi lasciati sul terreno. Vi perirono il generale Espinasse, il general Le-Clerc dalla parte dei Francesi, e molti ufficiali. Grande letizia svegliò in Italia la nuova di tale vittoria, dovuta in gran parte al valore del generale Mac-Mahon, fatto per ciò duca di Magenta. E più di tutti si rallegrò Milano, la quale, dopo essere stata lunghe ore in trepidazione, finalmente salutò con gioia il trionfo degli eserciti liberatori. Eppure tale era lo stato miserabile in cui ritornavano in città le vinte soldatesche austriache, che messero compassione negli stessi cittadini. Il dì appresso i magistrati della Comune si presentarono al Comandante per fargli intendere come ormai fosse impossibile la permanenza degli Austriaci in Milano: fu convenuto che partirebbero. All'uscire delle soldatesche straniere il municipio tolse nelle sue mani il governo della città; fu messa in armi la guardia nazionale; furono asserragliate le vie per difendersi in caso di sorpresa nemica. Quindi furono inviati oratori al re Vittorio Emanuele per confermargli il patto che già nel 1848 era stato giurato a Carlo Alberto. Il re accettò la dedizione di Milano, presente l'imperatore. Il 7 di giugno le truppe alleate entravano in città con i due sovrani; grandi le feste, indescrivibile l'entusiasmo. L'imperatore mandò fuori un manifesto pieno di generose parole e che commosse altamente l'Italia, come promettitore di uno splendido avvenire alla nostra indipendenza.

Gli Austriaci in ritirata furono incalzati dalla divisione di Baraguay-d'Hilliers, e da quella di Mac-Mahon.

Si erano fortificati a Melegnano, ma non potendo resistere all'impeto dei Francesi, in breve dovettero, ad onta di una vigorosa resistenza, retrocedere, incominciando la ritirata da tutti i punti difensivi della Lombardia per andare a concentrarsi sul Mincio, cercando

appoggio nelle quattro fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. La mala riuscita di Giulay in codesta campagna gli meritò la destituzione: venne a sostituirlo il barone d'Hess, il quale pensò tosto a ritirare da diversi presidii le sparse soldatesche per ammassarle tutte in un sol punto. Pavia e Piacenza restarono libere. — Allora la duchessa di Parma nuovamente si risolse ad abbandonare lo Stato; sciolse dal giuramento le truppe, e lasciò il governo in mano del municipio, da cui tosto fu proclamata la dittatura di re Vittorio Emanuele. Anche il duca di Modena tenne dietro agli Austriaci seguíto da qualche centinaia dei suoi soldati rimasti a lui fedeli. — Allora Modena proclamò la dittatura del re di Piemonte, il quale tosto accettò la dedizione delle città e terre lombarde e tolse sotto il suo protettorato Parmigiani, Modenesi e Romagnoli. — A suoi commissari mandava a Modena Luigi Farini, nelle Romagne Massimo d'Azeglio.

E qui di volo accenniamo la deplorabile tragedia di Perugia, la quale, rivendicatasi in libertà, ebbe però presto a provare le spietate ferocie delle soldatesche del papa che corsero a ristabilirvi nel sangue il governo pontificio usando efferata la forza.

Battaglia di Solferino e di San Martino. Pace di Villafranca. — Anni di G. C. 1859.

Frattanto gli eserciti alleati incalzavano gli Austriaci che si concentravano sulle rive del Mincio tentando di dare nuova battaglia. Erano forti di 250 in 270 mila uomini: l'imperatore Francesco Giuseppe era venuto da Vienna per mettersi al comando dell'esercito: seco erano i più esperti generali austriaci. Si raccolsero tutte quelle schiere dietro il Mincio. Ma nella notte fra il 23 e il 24 di giugno giunsero ad occupare tutte le alture che poco prima avevano abbandonate, tra le quali formidabili erano quelle di San Martino e di Solferino. Con questo piano strategico e con le poderose forze, di cui disponevano, credevano gli Austriaci di aver sicura la vittoria. Sopra una linea di quindici miglia si distendevano le schiere dei combattenti. All'alba del 24 verso le ore cinque s'incominciò a sentir tuonare il cannone. Allora l'imperatore Napoleone previde esser quella romba foriera di una tremenda giornata e diede tosto le disposizioni per far fronte al nemico. Di lì a poco la

battaglia s'ingaggiava su tutta la linea. Ma pensiero dell'imperatore fu di riunire il più possibile le sue truppe onde fosse loro agevole sostenersi a vicenda. Egli stesso si pose al centro dov'era l'armata di Baraguay-d'Hilliers, che tentava impadronirsi di Solferino, villaggio posto in altura così elevata, che viene chiamato la *Spia d'Italia* dacchè domini vasta estensione di paese. Eransi colassù, come più sopra fu detto, fortemente trincerati gli Austriaci fortificando la vecchia torre, il camposanto e costruendo terrapieni e muraglie. L'assalto fu lungamente contrastato dal nemico, e Baraguay-d'Hilliers con grave perdita d'uomini e grandi disagi acquistava lentamente terreno: finalmente gli vennero in soccorso le divisioni Forey e Camon, i volteggiatori e i cacciatori, e le artiglierie della Guardia, e dopo nuovo e più terribile assalto cacciava gli Austriaci da Solferino, che ebbero a lasciare sul terreno grande numero di cadaveri, e in mano al vincitore da 1500 prigionieri, 14 cannoni e due bandiere. Erano le ore tre e mezzo pomeridiane.

Quattro forti schiere austriache avevano cercato dividere l'esercito sardo da Baraguay-d'Hilliers, ma le artiglierie comandate dal generale Forgeot le scompigliava ben presto. Mac-Mahon, che era stato vigorosamente assalito verso Medole alle 9 della mattina, finalmente riuscì ad avere il sopravvento; indi al generale de la Motterouge comandava impossessarsi di San Cassiano e Cavriana. Ripetutamente furono respinti i nemici che tornavano agli assalti, ma finalmente l'armata di Mac-Mahon, sostenuta dalla brigata Maneque, dai volteggiatori della guardia e dai granatieri del generale Mellinet, riportava completa vittoria, e Cavriana cadeva in potere dei Francesi.

Erano impegnate nella lotta anche le armate di Niel e di Canrobert. Alcune schiere della prima erano accorse in aiuto degli assalitori di Solferino.

Ma già fino dalle 7 la divisione del generale Luzy aveva respinti da Medole gli Austriaci: la divisione Vinoy, uscita da Medole verso Guidizzolo, s'incontrò in un grosso drappello nemico e da quello scontro ne nacque fiera battaglia, mentre a Rebecco e Caresana dirigeva Luzy i suoi soldati. Gli Austriaci volevan tagliare la strada alla divisione Vinoy nello spazio che correva tra le armate di Mac-Mahon e di Niel, ma un fuoco ben nutrito di 42 cannoni loro fece ostacolo. —

Tentava Niel chiudere agli Austriaci la strada tra Volta e Goito e ricongiungere alla divisione Failly le altre due sotto gli ordini di Luzy e Vinoy. A raggiungere questo intento gli occorreva l'aiuto dell'armata di Canrobert; ma questa, dietro ordini ricevuti dall'imperatore, doveva tener d'occhio alle schiere nemiche che avevano divisato uscire di Mantova. Castelgoffredo fino dalla mattina era caduto in potere di Canrobert, e finalmente, quando questo generale si credè sicuro da un assalto per parte degli Austriaci, verso le tre e mezzo pomeridiane mandò in aiuto di Niel le due divisioni Renault e Trocher: allora tra Casanova e Guidizzolo ricominciava la pugna, e sarebbero stati gli Austriaci interamente battuti, quando scoppiò un terribile uragano, che per il vento e la pioggia rovinosa impedì di sbaragliare completamente il nemico. — Era quello uno spettacolo tremendo, sublime: alla rabbia degli elementi in battaglia si mesceva aspra e furiosa la pugna degli uomini. — Ma ben presto gli Austriaci si dettero a fuga precipitosa, sloggiati da tutte le loro posizioni: alle sei e mezzo si ritiravano disperatamente da tutte le parti.

Se la vittoria arrideva ai Francesi, non si mostrò meno propizia al valore delle armi italiane. Difatti l'esercito piemontese, che teneva l'estrema sinistra, s'incontrò col nemico alle sette della mattina e sostenne una furiosissima battaglia. Le divisioni Mollard e Cucchiari avevano tentato occupare l'altura di San Martino che gli Austriaci guardavano con formidabile difesa: varie volte quella posizione fu presa dagli Italiani e poi abbandonata. Ma la brigata Aosta fu spinta per ordine del re in aiuto di Mollard e Cucchiari: sul primo venne trattenuta dalla tempesta che imperversava; ma poi insieme alla brigata Pinerolo, facendo sforzi di altissimo coraggio, animati dalla brama della vittoria, dall'amore al re e all'Italia, si spinsero tutti avanti e con tale impeto, che gli Austriaci dovettero finalmente abbandonare San Martino dandosi alla fuga: fuggivano folgorati dal fuoco di ventiquattro cannoni e inseguiti dalla cavalleria. Da altra parte la divisione del generale Durando, dopo avere resistito contro poderose schiere, soccorsa quindi dalla brigata Savoia, tornò ad assalire la Madonna delle Scoperte. Anche la brigata Piemonte della divisione Fanti occupò Pozzolengo cacciandone gli Austriaci. Così su tutta la linea la vittoria fu delle armi italo-franche e il nemico fu inseguito fin dopo le nove

di sera. Ma da ambo le parti fu immenso il numero dei morti e dei feriti, e codesta giornata campale fu una delle più grandi battaglie che si sieno combattute nei tempi moderni. Gli Austriaci avevano sperato ricavarne vittoria certa e riprendere il possesso della Lombardia. I principi spodestati si erano preparati al ritorno nei ducati, e tra le file austriache si trovavano Francesco d'Este e Ferdinando di Lorena smaniosi di ristaurazione.

La nuova di questa vittoria destò l'entusiasmo in Francia e in Italia; e già si sperava vicino il giorno, in cui gli Austriaci avrebbero sgomberata anche la Venezia e che tutto si sarebbe compiuto il programma napoleonico, che aveva proclamata « libera l'Italia dall' Alpi all'Adriatico. » Ma presto si seppe che una tregua d'armi era stata firmata fino al 15 agosto; poi venne la nuova che Napoleone aveva invitato l'imperatore d'Austria ad un abboccamento a Villafranca, abboccamento che infatti ebbe luogo l'11 luglio. Da questo colloquio risultava che l'Austria cedeva all'imperatore di Francia la Lombardia, e questi a sua volta la metteva in possesso del re di Piemonte. La Venezia rimaneva all'Austria; i principi spodestati sarebbero ritornati nei loro Stati, purchè richiamati dai popoli e senza intervento armato; si sarebbe formata una confederazione italiana, il papa ne sarebbe stato il presidente. Tutto ciò doveva essere più solennemente confermato per via di un trattato.

Le ragioni che mossero Napoleone ad arrestarsi a mezzo della vittoria e firmare la pace di Villafranca furono molte, e non possiamo con certezza conoscerle. Ma quello che può affermarsi si è che, mentre per la vittoria di Solferino e di San Martino i popoli d'Italia erano venuti in allegrezza grande, quella pace di Villafranca li costernò, temendo di dover subire una restaurazione che sarebbe riuscita funesta alla libertà e alla vera indipendenza. Solo una promessa gli rassicurava, quella cioè del non intervento. Cosicchè da quel giorno vedemmo la diplomazia agitarsi per il ritorno dei principi: i popoli, invece, cercare ogni modo per respingere la confederazione e serrarsi tutti intorno al Piemonte a formare il nucleo della grande unità italiana.

Toscana, le Legazioni, Modena e Parma votano l'unione al Piemonte. Annessioni. Trattato di Zurigo. Nuovo Ministero Cavour. Viaggio di Vittorio Emanuele nell'Italia Centrale. — Anni di G. C. 1859-60.

Toscana, le Legazioni, Modena e Parma si strinsero in un solo pensiero, e nel cuore delle moltitudini forte nacque il desiderio dell' annessione al Piemonte, mezzo riguardato come àncora di salvamento, e in quella concordia videro la salute della patria. In Piemonte e in Lombardia la pace di Villafranca messe sgomento come nel resto d' Italia: al ministero Cavour altro ne successe sotto la presidenza del Rattazzi. Durante la guerra era stato Commissario di Vittorio Emanuele in Toscana il commendatore Carlo Boncompagni. Cessate con la guerra le sue funzioni, egli abbandonava Firenze. Alla presidenza del ministero fu messo il barone Bettino Ricasoli, e ben presto si convocava un' Assemblea la quale col suo voto dovesse sancire la volontà del paese. L' 11 agosto quell' Assemblea si radunava per la prima volta, e nelle successive sedute dichiarava solennemente con voto unanime la decadenza di Casa Lorena, e l' annessione al Piemonte.

Parma e Modena, che avevano a regio commissario il Farini, ebbero esse pure la convocazione delle loro assemblee, le quali come in Toscana decretarono cessata irrevocabilmente la signoria della Casa Austro Estense e dei Borboni, e l' unione alla Monarchia Sabauda. Nelle Legazioni s' imitò l' esempio degli altri tre Stati, e decretarono sottrarsi al Governo Pontificio e mettersi sotto il vessillo del re italiano. Questo voto solenne, concorde, quasi simultaneo, di quattro popoli, oltre che riempì di allegrezza l' Italia, fu per le potenze straniere una prova evidente che oramai il voto degli Italiani era quello dell' unità assoluta della loro nazione. Napoleone III si limitò solo a consigliare la confederazione, e il ritorno dei principi nei Ducati e del governo del papa nelle Legazioni; spedì suoi incaricati a tale oggetto: ma nè il Poniatowski, nè il barone di Reiset non riuscirono a persuadere i governi e i popoli dell' Italia Centrale ad accettare la restaurazione. Furono dalle moltitudini grandemente festeggiati i deputati che portavano a Vittorio Emanuele il voto di quei quattro popoli così solennemente manifestato: il re mostrò la sua gratitudine per quelle dimostrazioni di af-

fetto, e pel momento si restrinse a dire che in faccia all' Europa avrebbe sostenuto quel voto.

Intanto il Piemonte accresceva l' esercito con nuove cerne e con le soldatesche che l' Austria gli aveva cedute con la cessione della Lombardia. Anche le provincie dell' Italia centrale accrescevano le loro milizie, e formavano fra di loro una lega offensiva e difensiva, aspettando il giorno in cui Vittorio Emanuele avrebbe dichiarato che le raccoglieva tutte entro al suo regno. Anzi, onde sempre più si afforzasse il vincolo dell' annessione, le assemblee della Italia centrale invitavano il principe Eugenio di Carignano ad accettare la reggenza in nome di re Vittorio Emanuele. Ma alcune difficoltà insorte per via della diplomazia ritardarono l' accettazione della reggenza, e finchè quelli ostacoli non fossero superati, il Boncompagni da Torino venne a prendere la direzione politica delle provincie collegate. Un governo a parte manteneva tuttora la Toscana col ministero Ricasoli: un solo governo retto da Farini formarono Bologna, Modena, Parma col titolo generale di Governo dell' Emilia.

Questo fecero i popoli in Italia. A Zurigo gli ambasciatori di Francia, Sardegna e Austria si erano riuniti fino dall' 8 d' agosto 1859 per ridurre in trattato le condizioni di Villafranca. Dopo lunghe discussioni finalmente il trattato restò conchiuso; su per giù erano i patti di Villafranca, e questi amareggiavano i popoli italiani; ma siccome di nuovo e solennemente a Zurigo si consacrava il principio del non intervento, questo bastò a rassicurarli alquanto sperando che, finalmente, avrebbero da sè stessi potuto assestare le cose loro e formarsi in nazione. Si ammise anche la possibilità di un congresso europeo e già si designava l' epoca prefissa in cui si sarebbe radunato. Ma ad un tratto a Parigi veniva pubblicato un nuovo opuscolo politico col titolo: *il Papa e il Congresso.* Ivi si ammetteva in sostanza che il pontefice poteva accontentarsi del governo di Roma con poco territorio all' intorno; si disse tali essere le idee napoleoniche, nè il governo francese si affannò a smentirlo. Allora il papa, Austria e Napoli si ricusarono dall' accettare il congresso, le cui decisioni potevano temere avverse ai loro interessi.

Alcune difficoltà diplomatiche impedivano al governo piemontese di accettare formalmente l' annessione delle provincie che avevano dichiarato di voler far parte del

regno costituzionale di Vittorio Emanuele, ma il conte di Cavour ritornava al ministero, e questo indicava che il Piemonte avrebbe proceduto all' unificazione. Infatti con decreto del 18 marzo 1860 il re sanzionava l' annessione delle provincie dell' Emilia, e con altro decreto del 22 dello stesso mese sanciva quella della Toscana, ove già era stato fino dal 25 gennaio proclamato lo statuto costituzionale del regno sardo. Allora il principe Eugenio di Carignano come luogotenente del re venne al governo delle provincie ponendo sua sede in Firenze, dove fu ricevuto con ogni attestato di vivo ed universale soddisfacimento. La Francia annuì essa pure all' annessione, ma stipulò il trattato mediante il quale il governo piemontese le faceva cessione della Savoia e del territorio di Nizza. Nell' inverno il re Vittorio Emanuele aveva visitata la Lombardia; quindi si determinò a visitare anche le nuove provincie. Nell' aprile per la parte di Genova egli si portava in Toscana, e il 16 di quello stesso mese entrava in Firenze festeggiato tra i plausi della popolazione: quindi si recava a Bologna, indi a Modena e Parma. Il suo viaggio fu un vero trionfo, e da sè medesimo potè vedere con quanta allegrezza lo salutavano i popoli, quali sensi di affetto e di gratitudine nutrissero verso di lui, e come lo salutassero campione della indipendenza nazionale, manifesto facendo il loro desiderio che a termine fosse condotta l' opera dell' unità italiana.

Governo di Francesco II. Moti, indi rivoluzione in Sicilia. — Anni di G. C. 1859-1860.

Fin qui l' Italia settentrionale e quella del centro erano state il teatro degli avvenimenti politici più sopra descritti. L' Italia del mezzogiorno non aveva preso parte a quei grandi commovimenti, ma si avvicinava il giorno in cui a nuovi destini si avviavano anche i popoli di quelle regioni. Il re Ferdinando II già fino dal 22 maggio 1859 era morto, consumato da strano e schifoso morbo. I popoli delle due Sicilie sperarono che con la sua morte avesse a cessare quel sistema di terribile dispotismo che pesava su tutto quanto il regno, e che l' avvenimento al trono dell' erede Francesco II sarebbe stato l' inaugurazione di un' èra nuova. Ma quelle speranze andarono deluse, giacchè, salito al potere il nuovo re, con un proclama faceva manifesto ai sudditi che

nulla sarebbe stato mutato nell' amministrazione napolitana e che egli avrebbe camminato sull' orme del padre. Così dichiaravasi Francesco II alleato dell'Austria, contrario all' indipendenza dell' Italia e al regime costituzionale. E a frenare nei popoli il desiderio della libertà raddoppiarono i suoi ministri le misure di rigore, le persecuzioni, le catture, le pene. Ma un tal modo di governo diede il frutto contrario, e primi furono i popoli della Sicilia a commoversi come quelli che sempre erano stati intolleranti del giogo borbonico. A Palermo, a Messina, a Catania, a Trapani tutto presagiva imminente l' irrompere di una rivolta preparata da comitati segreti e che erano giunti a mettersi fra di loro in comunicazione ad onta di tutte le vigilanze della polizia, della quale era capo il Maniscalco, ferocissimo uomo.

Intanto che la rivolta si preparava al grido d' *Italia e Vittorio Emanuele*, il governo, prevedendo di giorno in giorno imminente il pericolo, si apprestava alla resistenza. Palermo e Messina erano militarmente occupate, la prima sotto il comando del generale Salzano, l' altra del general Russo, contro le cui severe misure protestava il corpo consolare di varie potenze ivi residente, dichiarando che quel sistema di terrore altro non mirava che ad inasprire sempre più gli animi e provocare i cittadini alla rivolta. La corte di Napoli era sorda ai consigli degli ambasciatori di Francia e Inghilterra, e il giovine re Francesco II, raggirato da una camarilla tuttora influente, non intendeva cedere un palmo di terreno alle giuste manifestazioni dei popoli, mantenendosi anzi fermo nella via di una cieca reazione, e da Napoli spediva ordini severissimi tanto ai generali come agl' intendenti in Sicilia. Finalmente la rivolta scoppiò: fu all'alba del 4 aprile 1860. Il primo movimento si manifestò in Palermo al convento della Gancia, ove si erano raccolti da quaranta dei più risoluti tra i rivoltosi. Ma presto un numero di truppe borboniche colà spedite dal general Salzano circondarono da ogni parte il convento, e a colpi di cannone ne atterrarono le porte. I soldati penetrarono dentro, ma ebbero a sopportare la fiera resistenza degli assaliti, i quali combattevano con indomito coraggio; ma il numero vinse, e gran parte dei rivoltosi cadde sotto l'arme nemica; altri furon fatti prigionieri, alcuni ebbero campo a fuggire. Tra i prigionieri si trovarono anche molti dei frati di quel convento, i quali aveano preso parte alla

rivolta. In breve tempo la Gancia era un cumulo di rovine: i borbonici saccheggiarono e distrussero. Nello stesso tempo il general Salzano proclamava con un decreto lo stato d'assedio. Ma non peranco in Palermo la ribellione era soffocata. Al romore delle artiglierie e della moschetteria molti corsero alle armi, e tra il popolo e la truppa si accese accanito combattimento dal sobborgo de' Porrazzi fino a porta Sant' Antonino. La zuffa durò qualche ora, ma la truppa ebbe il sopravvento e la rivolta in quel giorno fu vinta al grido di « viva Francesco II. » Maniscalco ebbe campo a esercitare i suoi furori; numero grande di cittadini condannò alle prigioni, perfino la badessa e il cappellano della Badia del Monte fuori di porta Maqueda, rei di avere inavvertitamente fatto suonare le campane del monastero.

Da quel giorno la rivolta si propagò per tutta l'isola, per cui da Napoli furono imbarcate soldatesche d'ogni arme e d'ogni corpo, e alla flotta venne intimato l'ordine di mettersi in crociera lungo la costa dell' isola per impedire sbarchi dal di fuori. Un *Memorandum* fu spedito dal governo napoletano a tutte le corti di Europa affine di spiegare i motivi per cui avea dovuto ricorrere a quelle misure di rigore e perchè i potentati guarentissero i diritti della dinastia borbonica. La polizia frattanto raddoppiava le misure di sorveglianza e gli sdegni; arresti, perquisizioni, esigli, fucilazioni formavano la storia di ciascun giorno. La rivolta erasi concentrata tra le alture di Montesarchio e di Corleone, ove fu creato come un governo provvisorio per organizzare le forze dei rivoltosi e dirigerne i movimenti. Più volte popolo e truppe ebbero fra loro scontri feroci: le soldatesche trionfanti incrudelivano su i popoli, e le stragi, gli incendi, i saccheggi succedevano alle brevi vittorie. Tre colonne mobili comandate da Salzano, Wittenbach e Cataldo, generali dei regi, furono ordinate a percorrere l'isola, onde per ogni parte circondare i ribelli. Palermo era stata domata per un momento: posavano ancora Messina e Catania: il resto della Sicilia era in preda alla rivoluzione. Ma ben presto anche queste due ultime città insorsero: ne imitarono l'esempio Milazzo, Siracusa, Barcellona, Patti, Trapani: a Castrogiovanni, a Caltanisetta, Monforte e Nicorla, e alle falde dell'Etna da Piedimonte a Randazzo gl' insorti correvano ad unirsi fra loro, preparati al combattere. Il 13 aprile essi spinsero su Carini una colonna armata,

presi come erano stati da sdegno perchè i borbonici avevano fucilati 13 individui che vennero arrestati al convento della Gancia. I regi allora in tre colonne si partirono da Palermo, spingendone una a Bagheria, una a Misilmeri, la terza a Ficarazza. In quei tre punti vi furono ostinati combattimenti, ove i borbonici soffrirono gravi perdite. Ma altra colonna di 2000 uomini sbarcava a Capaci; un' altra comandata da Cataldo e Wittenbach moveva da Palermo, e una terza condotta dal rinnegato Borra forte di 1000 uomini usciva da Monreale. Tutti e tre si unirono per circuire gl' insorti a Carini. Ivi per tre giorni fu terribile pugna: i ribelli contrastavano ai regi la terra con indomito furore: finalmente, dopo fiere battaglie, Carini cadde in potere dei borbonici, e questi vi entrarono a ferro e fuoco: orribile fu la strage; e le fiamme furono appiccate a quell' infelice paese. Dopo le carnificine di Carini fu quasi distrutto il villaggio di Sferracavallo: si combattè a Partinico e ad Alcamo: altra colonna mobile di regi usciti da Messina commise a Galati gli stessi furori. Pure gl' insorti non cedevano. Si combattè anche a Petralia e a Cintina: finalmente l' insurrezione si raccolse tutta a Castrogiovanni che è il centro dell' isola, e si stese su tutta la catena dei monti che corre dall' un punto all' altro della Sicilia. Fu disposta in tre grosse bande, sotto gli ordini del barone di Sant' Anna, di Monzano, di Rosolino Pilo. Soccorsi d'uomini e d' armi venivano ai ribelli; molti esuli correvano ad arrolarsi sotto la bandiera italiana. Avevano creduta soffocata la rivolta: questa invece risorgeva ad ogni tratto e inquietava i borbonici: infieriva il governo, una immensa commozione agitava il popolo siciliano: languivano i commerci, le condizioni del paese erano deplorabili; ma gl' impiegati regi lasciavano l' isola riparandosi a Napoli, dove la corte stava in grande ansietà.

Impresa di Garibaldi. Suo sbarco a Marsala. Combattimento a Calatafimi. Presa ed ingresso in Palermo. Capitolazione delle truppe regie. La corte di Napoli muta governo. Nuovo ministero. Trattative fra Napoli e Torino senza risultato. Battaglia di Milazzo. Nuova capitolazione. Ingresso di Garibaldi in Messina. — Anni di G. C. 1860.

A rincuorare i Siciliani, e a dar nuovo moto alla rivolta, si propagò presto la voce che Garibaldi con un

pugno di uomini era sbarcato a Marsala. La fama non mentiva; quello sbarco era vero: la Sicilia ne esultò vedendo arrivato il giorno della sua intera riscossa. Garibaldi si era rivolto ai volontari italiani e questi alla chiamata di lui si erano raccolti in Genova. La notte dal 5 al 6 maggio il prode soldato italiano salpò dal porto di Genova con due bastimenti della compagnia Rubattino, il *Lombardo* e il *Piemonte*.

Venivano con lui il figlio dell'illustre Manin, Nino Bixio, Crispi, l'ungherese Türr e i due siciliani Orsini e Lamasa: in tutto erano da 1200 uomini, che poi la storia battezzò col nome dei *Mille Prodi*. Garibaldi stava sul *Piemonte:* Türr sul *Lombardo;* portavano seco da 4000 a 5000 fucili, quattro cannoni e qualche migliaio di franchi.

Garibaldi aveva lasciata una lettera diretta a re Vittorio Emanuele, nella quale si scusava d'essere partito senza presentarsi a lui, per tema che forse non avrebbe potuto resistere al comando di abbandonare l'impresa. Quindi concludeva non avere esso nè consigliata nè eccitata la rivoluzione in Sicilia, ma che oramai era suo dovere correre in aiuto dei fratelli che combattevano contro i loro oppressori. Il nostro grido di guerra, così terminava, sarà: *Italia e Vittorio Emanuele!* Il dì 11 di quel mese i due bastimenti toccarono Cagliari; e il 12, dopo avere scansata la crociera dei vapori napolitani, giunsero, inalberata bandiera sarda, in faccia alla città di Marsala. Due navi inglesi si trovavano colà fino dal giorno innanzi: alcuni dei loro ufficiali erano sbarcati a terra. Il *Piemonte* e il *Lombardo* entrarono in porto e gettarono in mare le loro scialuppe. Immantinente con audace prontezza cominciarono a scendere parte dei compagni di Garibaldi, alcuni con l'unifórme dei *Cacciatori delle Alpi*, altri con le camicie rosse. In quel frattempo arrivano tre legni napolitani; ma invece di gettarsi sopra ai due bastimenti s'intrattengono con gli ufficiali inglesi, dando agio ai garibaldini di mettere a terra le casse dei fucili ed i cannoni. Accorti poi dello sbarco, i borbonici cominciarono a far fuoco, ma tiravano così basso che lo sbarco degli uomini e delle armi veniva poco o punto inquietato; e ben presto Garibaldi con tutti i suoi occupava Marsala. I Napolitani colarono a fondo uno dei bastimenti, dell'altro s'impossessarono. Ben presto gl'insorti si radunarono intorno a Garibaldi, e così la sua piccola armata

si venne ingrossando, forte di coraggio e di audacia a tutta prova. Il 15 maggio con quattro mila uomini arrivò a Calatafimi per la strada che attraverso alle montagne conduce a Palermo. Ivi era appostato in alture formidabili il generale borbonico Landi con forse altrettanti uomini quanti ne conduceva Garibaldi. Ma dopo un combattimento di alcune ore quelle alture furono prese alla baionetta dai garibaldini, e il general Landi dovè ripiegare sopra Palermo.

Nella capitale della Sicilia si trovava con 25 mila uomini di truppa regia il general Lanza, il quale erasi risoluto ad abbandonare la campagna, per ridursi nella città e difenderla contro gli assalti della rivoluzione. Il 22 fuochi accesi sulle montagne annunciarono ai Palermitani il prossimo arrivo di Garibaldi, il quale, dopo aver presa la dittatura della Sicilia a nome di Vittorio Emanuele, aveva raccolte intorno a sè tutte le bande degli insorti e marciava su Palermo alla testa di 10 mila uomini. Il 25 e il 26 due luogotenenti di Garibaldi simularono di attaccar la città, poi di ceder terreno, e si fecero inseguire dai regi fino a Corleone e a Parco. In tal guisa rimanevano sguernite di soldati tutte le vie che conducevano alla città. Il 27 ebbero avviso i Palermitani che l' armata garibaldina dalla parte delle montagne irrompeva dal Gibel-Rosso su cui erano stati trasportati a braccia i cannoni. I garibaldini attaccarono la porta Sant' Antonino, Reale e Termini: da prima i regi risposero con un fuoco terribile di moschetteria. Ma ecco giungere Garibaldi con altre bande d' insorti, spingendo avanti a sè i *Picciotti*, tale è il nome dei giovani popolani di Palermo. Allora i cittadini prendono animo; tutte le campane suonano a stormo, e i combattenti irrompono dalle case armati e pronti a battaglia. Così i borbonici, circondati da tutte le parti, cedono il terreno, e alle sette di sera di quella memorabile giornata Garibaldi s' impossessava del palazzo di città, facendo sbarrare le strade onde il giorno dopo potere impadronirsi del resto di Palermo.

Il general Lanza aveva concentrate le sue truppe al palazzo reale, all' arcivescovado e al palazzo delle finanze, come pure nelle caserme e negli spedali vicini. Avea comunicazioni con la cittadella, e di colà cominciò a far bombardare la città, modo per cui in vari punti di essa si svegliarono gl' incendi, al chiarore dei quali si combatteva anche durante la notte. La battaglia continuò

il 28, e il giorno appresso Palermo era sbarrata da ogni parte; gl' insorti della campagna correvano in masse formidabili in soccorso dei cittadini; da ogni parte si tirava su i borbonici, i quali stanchi, avviliti, cedevano di mano in mano il terreno al popolo. La mischia e le carnificine erano terribili. Garibaldi stabilì un consiglio di guerra per giudicare chiunque si fosse reso colpevole di furto o d' assassinio. Finalmente il giorno 30 i Napoletani dopo sanguinosi combattimenti alzarono bandiera bianca, e poco ore dopo il general Letizia e il generale Garibaldi convenivano sopra un bastimento inglese a trattare i patti di un armistizio, presenti i consoli inglese, francese, americano.

Deplorabili erano le condizioni delle truppe regie, sfinite, affamate, a cui Garibaldi faceva compartire viveri in copia mentre rendeva loro le lodi meritate per il coraggio col quale aveano saputo combatttere. Tale era lo stato delle cose, di cui il general Lanza si affrettava rendere informata la corte di Napoli, chiedendo i poteri onde capitolare. La corte e il ministero del re rimasero sbigottite a quelle nuove, e cercavan modo con cui far fronte alla imperiosa necessità degli avvenimenti. Ma finalmente, a istigazione anche dei ministri di Francia e d' Inghilterra, doveron piegare la fronte e spedire al generale Lanza l' ordine di capitolare.

Ai termini della capitolazione firmata il 6 giugno le truppe regie uscirono da Palermo con armi e bagagli e gli onori militari. Il forte di Castellammare fu occupato dagl' Inglesi fino alla completa evacuazione dei borbonici. Dopo tre settimane Garibaldi era padrone della capitale, di metà della Sicilia, e libero di raccogliere e ordinare nuove forze per proseguire l' opera d' emancipazione da lui incominciata.

A tale erano dunque arrivate le cose che, mentre il governo napoletano si vedeva suo malgrado costretto ad abdicare il potere in mano della rivoluzione, il gabinetto di Torino sentiva la imperiosa necessità di accettarne le conseguenze, per non perdere quella forza morale e l' autorità dell' iniziativa che fino allora aveva saputo conservare in Italia. La corte di Napoli scese alle concessioni liberali alle quali si era per lo avanti opposta tenacemente. Promise riforme, statuti separati per Napoli e per la Sicilia, bandiera tricolore, alleanza col Piemonte. Un nuovo ministero fu nominato, composto di persone in concetto di fautori del libero reggimento. Il

governo di Francia disse sostenere la corte di Napoli nella nuova via in cui si era messa; non così l' Inghilterra, che oramai pareva volere l' assoluta unità d' Italia. Da Napoli erano partiti, inviati alla corte di Torino, Manna e Winspeare affine di ottenere col mezzo del gabinetto piemontese un armistizio fra il re Francesco II e Garibaldi. La storia non ci ha fatto ancora palese quali trattative venissero discusse fra il conte di Cavour e gl' inviati napoletani; certo è che, mentre la corte di Napoli tentennava, il gabinetto di Torino voleva ad un tempo cavar profitto da quelle dubbiezze e dall' opera rivoluzionaria di Garibaldi.

Chiese dunque dagli inviati di Napoli delle garanzie per l' alleanza che gli veniva proposta, tra le quali quella di uno scambio reciproco di alcuni reggimenti. In quanto alla Sicilia, Napoli avea promesso un governo separato e un principe del suo sangue; il conte di Cavour tenne fermo perchè oramai si lasciasse libero corso al suffragio universale. Di tal guisa i due gabinetti non si trovavano d' accordo e non si veniva a nessuna trattativa. In quel frattempo partiva per la Sicilia una nuova spedizione capitanata dal generale Cosenz di quasi 8000 volontari, munita di armi e dei nuovi cannoni rigati. Altrettanto numero d' armati forniva la Sicilia; parecchi officiali e soldati borbonici cominciavano la diserzione, e un bastimento da guerra napoletano venne a mettersi sotto la bandiera italiana.

A Napoli il nuovo ministero concedeva amnistia e libero ritorno agli esuli; tutti i prigionieri politici erano rimessi in libertà; ma frattanto la *Camarilla*, cioè il partito della corte, tentava ogni via per svegliare la reazione e per distogliere il giovine re da quel cammino su cui lo trascinava la volontà dei suoi popoli.

Garibaldi si trovava tra il partito così detto d' *azione*, e il partito ministeriale piemontese, composto dei devoti alla politica di Cavour. Questi due partiti miravano senza dubbio allo stesso fine: nel primo le idee repubblicane portavano a delle esagerazioni che potevano riuscire pericolose, ma peraltro questo partito mirava a spingere fino all' ultimo nella rivoluzione il governo di Vittorio Emanuele, col quale avrebbe patteggiato quando avesse visto il ministero di Torino respingere le trattative di Napoli e porsi alla testa dell' unità italiana. Da questo nacque un antagonismo, dei malintesi, e delle reciproche accuse e diffidenze che però la storia con im-

parzialità saprà più tardi giudicare e condannare. A Garibaldi però premeva compiere la liberazione della Sicilia. Da Palermo ove lasciò un prodittatore, egli s'imbarcò verso Messina, intorno alla quale si concentravano le forze degl'insorti capitanate da Cosenz.

Clary, regio generale incaricato della difesa di Messina, si era da qualche tempo preparato a ricevere l'assalto degl'insorti. Disponeva di 24,000 uomini; occupava i dintorni della città e la formidabile fortezza di Messina; più una squadra composta di vari legni da guerra gli erano di appoggio. Il generale, nell'aspettativa d'essere assalito, volle prevenire il nemico, e diè ordine a Bosco di muovere verso la parte occidentale di Messina contro gl'insorti che erano concentrati a Barcellona sotto gli ordini di Medici. Dopo due combattimenti, Medici respinse i Napoletani, i quali si rinchiusero in Milazzo, città che siede sulla strada che va a Messina. Ivi Bosco si fortificò nella cittadella e nelle case, mentre nuove truppe gli giungevano da Messina. La sera del 19 luglio Garibaldi comparve in vicinanza di Milazzo. All'alba del 20 egli incominciò l'assalto dalla parte orientale del golfo per ivi attirare il nemico, mentre Medici e Cosenz assalivano la città dalla parte opposta.

La battaglia fu oltremodo accanita e i Napoletani disputarono lungamente il terreno. La loro cavalleria si lanciò addosso ai garibaldini; ma ne attraversarono la foga Garibaldi, Medici e Statella, coi quali veniva anche un pugno ardito di carabinieri genovesi; allora la battaglia divenne una mischia corpo a corpo, in cui anche Garibaldi corse pericolo della vita e si ebbe a difendere con la spada contro un ufficiale borbonico, che rimase da lui ucciso. Ma la vittoria incomincia a sorridere agl'insorti; Garibaldi attraversa il campo di battaglia, e arriva alla parte opposta del golfo; ivi si trovava un suo vascello; vi monta sopra e cannoneggia la porta da cui i Napoletani volevano fare una nuova sortita. Indi ritorna a terra, e protetto dalle sue batterie giunge a penetrare in Milazzo, mentre che Bosco è costretto a ricondurre nel forte i resti delle sue truppe. — La strada per Messina era aperta.

Dare ordine che Messina fosse bombardata al pari di Palermo non poteva la corte di Napoli, la quale faceva dei tentativi in senso liberale, e stava trattando con Torino. Le fu giocoforza scendere nuovamente a' patti con Garibaldi; e diede ordine alle sue truppe di eva-

cuare la città meno la cittadella, la cui presa richiedeva un regolare assedio. Ogni ostilità venne dunque sospesa nella Sicilia, e Garibaldi il 27 di luglio entrava in Messina acclamato dai popoli.

Garibaldi passa lo Stretto ed entra nel Napolitano. Suoi fatti d'arme: entra in Reggio di Calabria. Agitazioni in Napoli, e condizioni in cui si trova la Corte Borbonica. Francesco II parte da Napoli; vi entra Garibaldi. — Anni di G. C. 1860.

Il primo atto della rivoluzione era compiuto; adesso Garibaldi si preparava a varcare lo Stretto e invadere il Napoletano, non lasciandosi arrestare da rimostranze nè da ostacoli. Egli aveva oramai da 20,000 uomini che formavano quattro divisioni comandate da Medici, Cosenz, Türr e Bixio, e più una brigata di cavalleria.

Il re di Napoli aveva 80,000 uomini di truppa regolare: 20,000 furono mandati a guardare le coste della Calabria in faccia allo stretto di Messina, sotto gli ordini del generale Bosco; 40,000 comandati da Pianell furono concentrati nelle vicinanze di Napoli; il resto fu mantenuto di guarnigione nelle provincie. Il re era in disaccordo col ministero, e aveva per appoggio l'esercito; il ministero invece fidava nella guardia nazionale. Ben presto l'agitazione si sparse non solo nel regno, ma nella capitale stessa, ove si era costituito un comitato liberale in senso *unionista*. Il gabinetto di Torino non poteva nè doveva sembrare complice di quella agitazione, modo per cui, dietro le istanze venute dalle Tuileries, re Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi una lettera con la quale cercava distoglierlo dall'impresa di Napoli mostrandogliene le difficoltà, i pericoli, e le opposizioni che sarebbero insorte per parte della diplomazia. Garibaldi il 19 d'agosto s'imbarcò sul *Franklin*, vapore americano, assieme al suo stato maggiore, con alcune barche cannoniere e 2500 uomini circa. Il passo non era sorvegliato; le diserzioni continuavano nell'armata borbonica, e specialmente la marina napoletana ne offriva esempi maggiori. Lo sbarco adunque si effettuò senza gravi ostacoli, e come a Marsala, due legni borbonici tirarono invano su quelli dei garibaldini. Il 20 Garibaldi dispone in ordine le sue truppe e marcia su Reggio. Bosco era concentrato a Monteleone. In due battaglie i borbonici ebbero la peggio; il 22 Garibaldi, dopo un assalto, s'im-

possessa di Reggio e costringe il nemico alla capitolazione. Egli era padrone dell'estremità della Calabria e delle due rive del Faro, mentre ai regi era oramai impossibile resistere, e tenere occupato Monteleone. Dietro a Garibaldi insorgevano i popoli; a Cosenza e a Potenza s'installarono governi provvisori in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia. Dovunque Garibaldi si avanzava, i regi cedevano abbassando le armi. Al re Francesco II non rimaneva oramai che la capitale e l'esercito, di cui però la diserzione scemava giornalmente le file.

Il re era tra la reazione e la rivoluzione. Il conte d'Aquila suo zio lo consigliava alla resistenza a tutta oltranza; il ministero gli fece dare il bando. Il conte di Siracusa, altro zio del re, lo persuadeva invece a cedere; la *Camarilla* lo fece allontanare. L'agitazione sempre più aumentava quanto più Garibaldi vittorioso si avanzava. Molte brigate si erano messe dalla parte degl'insorti; diversi generali si erano pronunciati per Vittorio Emanuele, tra cui primo il generale Nunziante. Allora il re cominciò ad accusare il ministero di essere complice della rivoluzione, ed aprire la strada a Vittorio Emanuele; dall'altro canto il ministero accusò il conte di Trapani e il generale Cutrofiano di ordire una cospirazione contro il regime costituzionale. Da queste reciproche accuse nacque che il ministero dette la sua dimissione. Il re accettò, chiedendo peraltro che per il mantenimento dell'ordine i vecchi ministri non abbandonassero il governo finchè un nuovo ministero non fosse stato costituito. Questa crisi ministeriale fu il colpo di grazia per la dinastia borbonica. I vecchi ministri rimanevano di tal guisa sciolti da ogni obbligo verso il re Francesco II, e si trovavano nell'assoluta libertà di agire a loro talento. Dietro un consiglio tenuto dal re, a cui assistettero i principi reali che tuttora restavano in Napoli, fu deciso che, visto l'avanzarsi di Garibaldi, le diserzioni continue delle truppe di terra e di mare, e la rivoluzione sempre più crescente, altro scampo non rimaneva che fare sfilare le soldatesche rimaste ancora fedeli alla bandiera borbonica verso Capua sul Volturno, per ammassarle tra questo fiume e il Garigliano, e tentare così una estrema resistenza in Terra di Lavoro e sotto le mura di Gaeta. Appena la nuova della partenza di Francesco II fu propagata, due terzi dello stato maggiore e i comandanti di marina dettero pure le loro dimissioni; già il municipio aveva con Garibaldi concer-

tato il modo della sua entrata a Napoli, e il Dittatore faceva noto cha il 7 settembre sarebbe entrato nella capitale del regno. Difatti al 6 di quel mese il re Francesco partiva da Napoli imbarcato alla volta di Gaeta, e l'indomani fra le pubbliche feste Garibaldi entrava nella capitale del regno.

La Corte di Roma. La rivoluzione e il ministero di Torino. Campagna delle Marche e dell' Umbria. Battaglia di Castelfidardo. Presa d' Ancona. — Anni di G. C. 1860.

Così erano andate le cose nel Napoletano. Ora la rivoluzione minacciava lo Stato pontificio. Il governo del papa, che la sentiva fremere ai suoi confini, già da qualche tempo avea pensato ai mezzi di difesa. Aveva contratto imprestiti, indi fatto appello alla cattolicità per raccogliere il *Denaro di San Pietro* e arrolato volontari, i quali nella massima parte si componevano d' irlandesi e di tedeschi. Al generale Lamoricière, antico ministro di guerra della repubblica francese, fu offerto il comando dell' esercito pontificio, ed egli accettò quel comando mandando fuori un proclama nel quale i popoli italiani, desiderosi della loro indipendenza, erano designati col nome di Islamiti, ossia Maomettani; cosicchè per lui e per la corte di Roma la guerra contro la rivoluzione prendeva sembianze di una vera crociata.

Nè imprevidenti furono le misure di difesa per parte del governo pontificio, giacchè la rivoluzione si preparava a gettare nei suoi Stati dalla parte di Toscana da 2000 uomini che il siciliano Nicotera aveva arrolati a Castel Pucci presso Firenze, connivente prima il governo della Toscana. Ma dietro dimostranze venute da Parigi, il gabinetto di Torino fece disciogliere quell' assembramento di soldati della democrazia. Nonostante però, gli Stati del papa potevano essere minacciati dalla parte di mezzogiorno, ma ivi la corte di Roma contava sopra una probabile unione del suo esercito con quello del re Francesco II.

A tal punto le cose, che rimaneva a fare al ministero del re Vittorio Emanuele? Cavour era uomo dotato di troppa perspicacia per non intendere che non bisognava laciarsi prendere la mano dalla rivoluzione, che arrestarla era o impossibile o pericoloso: bisognava dunque impadronirsene facendo mostra di volerla reprimere. Ciò

il ministro piemontese fece intendere al gabinetto di Parigi, e per di più spedì Farini e Cialdini a complimentare Napoleone III a Chambery, dando loro nel tempo stesso lo incarico di mostrare all'imperatore dei Francesi in che imperiose necessità si trovava il governo del re, il quale voleva distogliere Garibaldi dal marciare su Roma ed evitare così un conflitto che poteva esser probabile con le truppe francesi, e che avrebbe potuto compromettere l'alleanza italo-franca. Aggiungasi che, appena entrato Garibaldi in Napoli, gli uomini che mise al ministero, lo avere egli ordinato che i castelli fossero guerniti da bersaglieri piemontesi, e l'aver posta in mano all'ammiraglio Persano la flotta napolitana, parvero atti da mostrare l'accordo col gabinetto di Torino. Ma di lì a poco il partito più esaltato, quello dell'*azione*, sia per spingere sempre più il governo di Vittorio Emanuele a prendere il cammino della rivoluzione, sia per altri motivi, si pose intorno al dittatore, il quale, leone nelle battaglie, era poi facile a lasciarsi dominare la mente. Così egli si trovava posto fra due influenze, fermo però sempre nell'idea di propugnare la causa dell'unità italiana ed affrettarne al più presto possibile lo scioglimento. Nell'entusiasmo della vittoria egli desiderava conquistar Roma e Venezia; mentre uomini più pratici vedevano gli ostacoli di cui andava piena l'impresa e come bisognasse tempo per poterla superare.

Ma intanto Cavour, facendo mostra di voler frenare la rivoluzione, ne affrettava il corso, dacchè spedisse a Roma il conte della Minerva per intimare al governo del papa lo scioglimento dei corpi stranieri da lui arrolati, i quali erano una minaccia di guerra al Piemonte e un ostacolo alla libera manifestazione dei popoli italiani. Come era da supporsi, il governo pontificio rispose con un formale rifiuto. Da quel momento la guerra veniva dichiarata.

Nelle Marche e nell'Umbria già si erano manifestati dei moti; e mentre molti insorti corrispondevano con Garibaldi, parecchi mnnicipi mandavano deputazioni a re Vittorio Emanuele invocandolo liberatore. Il momento era dunque opportuno; sarebbe stato un errore lasciare sfuggire l'occasione; conveniva con un atto di coraggio politico violare il diritto diplomatico per porre in campo il diritto nazionale. L'11 settembre, dietro ordine venuto da Torino, l'esercito piemontese invadeva su due punti il territorio pontificio. Il generale Cialdini do-

po aver passata la Cattolica entra in Urbino senza quasi colpo ferire; indi s' impossessa dopo poche cannonate di Pesaro, costringendo a capitolare il Legato monsignor Bellà e i milledugento tedeschi che aveva seco. Nel tempo stesso Fanti occupa Città di Castello e marcia sopra Perugia di cui s' impadronisce il 13 dello stesso mese, col concorso anche del popolo. Il colonnello Schmidt, che occupava quella città a nome del papa, è fatto prigioniero e capitola. Il 16 anche Spoleto cade in potere dell' esercito italiano.

Lamoricière, dopo questi felici successi di Fanti e Cialdini, si trovava in circostanze assai piene di pericolo. Il suo esercito era poco numeroso, sparso in diversi punti, composto di varie razze, e gente nella maggior parte indisciplinata e poco esperta nell' esercizio delle armi. Ma ciò che sgomentò Lamoricière fu il sentire come il Cialdini con una rapida marcia aveva occupata Val d' Iesi per assicurare le sue comunicazioni col general Fanti, e come si era fortificato sulle alture di Osimo e Castelfidardo fra Ancona e Loreto. Adesso a Lamoricière, che cercava gettarsi in Ancona, conveniva aprirsi una strada attraverso all' esercito italiano. L' impresa era difficile e pericolosa, ma pure conveniva correrne le sorti, giacchè troppo importava a Lamoricière chiudersi in Ancona, tanto più che eravi anche il caso che Fanti, il quale s' incamminava da Spoleto su Foligno, potesse sorprenderlo e cacciarlo dentro Loreto. Lamoricière tentava con un falso attacco contro l' esercito italiano, accampato, come già dicemmo, sulle alture tra Castelfidardo ed Osimo, aprirsi lungo il littorale la strada ad Ancona, da cui una sortita del general De Courten doveva coadiuvarlo in quel tentativo. All' alba dunque del 18 settembre il generale Pimodan con alcuni battaglioni della sua brigata assalì le forti posizioni nemiche. Parve da prima che la fortuna gli arridesse, essendosi i nostri alquanto ritirati per concentrarsi. Intanto Lamoricière raccoglieva le sue truppe, sia per sostenere e prolungare quel falso attacco, sia per aprirsi la strada del littorale. Ma quando il 1° battaglione straniero composto di svizzeri e bavaresi fu ordinato a continuare l' offensiva, tanto ufficiali che soldati alle prime scariche del nemico indietreggiarono, si lasciarono assalire dal timor panico e ruppero disordinatamente le file. La paura investì gli altri battaglioni, cui oramai era impossibile riordinare. Il general Pimodan, volendo dar

loro l'esempio di coraggio, cerca ricondurli contro il nemico, ma è ferito mortalmente. Lamoricière di nuovo tentava ricongiungere le sue truppe, e aspettava la sortita di De Courten dalla cittadella d'Ancona. Ma nulla indicava questa sortita; per cui, deluso nella sua aspettativa, egli con soli 400 uomini cerca attraverso alle montagne avviarsi verso quella città, mentre il suo esercito è cacciato in rotta completa verso Loreto. — Così la battaglia di Castelfidardo accrebbe il numero delle vittorie italiane e terminò in breve spazio di tempo la liberazione dell'Umbria e delle Marche. — Pochi giorni dopo anche Ancona, dove Lamoricière si era racchiuso, e che per essere poco e male fortificata non poteva lungamente resistere, dovè cedere, specialmente per opera della flotta italiana comandata dall'ammiraglio Persano. Il 29 settembre Lamoricière si rendeva prigioniero con tutti gli onori di guerra, e l'esercito di Vittorio Emanuele occupava Ancona.

Gli eventi incalzavano, e trascinavano seco il governo italiano, ad onta delle minaccie della diplomazia europea. — Russia e Francia richiamarono i loro ambasciatori da Torino; la Prussia spedì una nota in termini piuttosto severi, e i principi spodestati rinnovarono le loro proteste. Pochi giorni dopo il papa in concistoro segreto tenne una allocuzione che poi fu propagata in tutta Europa, e nella quale protestava contro la violazione del suo territorio, violazione da lui qualificata come atto di brigantaggio consumato sotto la protezione del funesto principio del *non intervento*. E concludeva facendo un appello a principi e popoli per la salvezza dell'ordine sociale e della religione minacciata dallo spirito sovversivo della rivoluzione.

Il Parlamento decreta in Torino la impresa del regno di Napoli. Battaglia del Volturno. I Piemontesi nel Napoletano. Plebiscito: e combattimento di Capua. Ingresso di Vittorio Emanuele a Napoli. Presa di Gaeta, di Messina e Civitella del Tronto. Parlamento italiano. Proclamazione del Regno d'Italia.

Consumata l'impresa dell'Umbria e delle Marche, restava ancora agli Italiani debellare il resto delle truppe borboniche nel Napoletano, le quali in numero di quasi 50,000 si concentravano dietro ordine di Francesco II fra il Volturno e il Garigliano appoggiandosi

alla fortezza di Gaeta. Garibaldi trovavasi a Napoli tra la contraria influenza del partito d'azione e dei ministeriali, e in quell'ondeggiamento e perplessità di pensieri il prode dittatore rimaneva incerto, mentre i pericoli si accumulavano ed era funesto il ritardare l'effettuazione della impresa. Difatti vi furono diversi combattimenti fra i garibaldini e i borbonici che riuscirono sanguinosi ed ostinati. Allora Cavour vide che era il momento di arrischiar tutto, che il tentare le ultime sorti della rivoluzione poteva essere un pericolo per l'avvenire, ma era una suprema necessità nel presente. Così egli consigliò il re Vittorio Emanuele a intervenire nel Napoletano, sia per aiutare l'opera di Garibaldi, sia per scongiurare i mali di una rivoluzione, che poteva degenerare in anarchia. Ma Cavour volle mantenersi nella via costituzionale, e rendere, per così dire, responsabile l'intera nazione del passo ardito che il governo italiano imprendeva a fare. Radunato il parlamento, il presidente del consiglio nella seduta del 2 ottobre chiese il potere di aggregare, mediante un decreto, al nuovo regno italiano le provincie dell'Italia del centro e quelle dell'Italia del mezzogiorno, nelle quali il suffragio universale avrebbe manifestato il voto popolare per l'unificazione. Parlando poi di Roma e Venezia esprimeva la speranza che quanto prima l'Europa avrebbe sodisfatto al desiderio degl'Italiani, ma che per il momento era prudenza e necessità soprassedere. Vi furono delle sedute in cui gli uomini dei due partiti esternarono le loro opinioni; ma ad onta di tali divergenze lo stesso Cavour confessò che la discussione aveva fatto manifesto un accordo di sentimenti e di volontà. La Camera decretò l'unione immediata delle due Sicilie, votò un omaggio a Garibaldi e concesse al ministero un voto di fiducia. Così Vittorio Emanuele confortato dalla maggioranza della nazione poteva entrare nel regno di Napoli.

Garibaldi, stanco delle divergenze dei due partiti, cercava il modo di accogliere vittorioso il suo re. Le truppe di Vittorio Emanuele si avvicinavano ai confini napoletani. Francesco II tendeva a farsi una strada in mezzo all'esercito garibaldino, e rientrare in Napoli per prevenire Vittorio Emanuele e trovarsi in condizione di resistere alle truppe regolari e a quelle insurrezionali dei suoi nemici. Fu dunque deciso di attaccare le soldatesche di Garibaldi. Infatti due colonne investirono la brigata di Bixio a Maddaloni, e quella di Medici a Ca-

serta, mentre che il resto dei borbonici cercava rompere al centro l'esercito garibaldino e rovesciarsi su Napoli. La battaglia durò molte ore; fu lungamente disputata la vittoria, e dopo molto sangue versato da ambe le parti, Garibaldi ed alcuni suoi più prodi, fra i quali diversi ungheresi, rifugiati francesi e volontari delle Calabrie, giunsero a impossessarsi alla baionetta della posizione importante dell'*Angelo*, mentre Villamarina ambasciatore piemontese a Napoli spediva in fretta due reggimenti di bersaglieri per proteggere l'esercito dei volontari. La battaglia del Volturno fu decisiva; in quanto all'ex-re di Napoli, non gli rimaneva più che chiudersi nelle fortezze.

Dopo questo fatto d'arme Garibaldi si preparò a ricevere Vittorio Emanuele. Stanco dei dissensi dei due partiti, egli finalmente firmò il decreto del plebiscito che pel 21 ottobre convocava i popoli delle due Sicilie a pronunziare il loro voto d'unione.

Frattanto Vittorio Emanuele, che erasi portato a visitare l'Umbria e le Marche ove furono creati governatori il Pepoli e il Valerio, partì di Ancona mandando fuori un manifesto ai popoli dell'Italia meridionale, mentre la flotta piemontese, d'ora innanzi diremo italiana, trasportava da Genova nuovi battaglioni di soldati sulla costa napoletana. Fanti e Cialdini varcarono il confine degli Abruzzi, mentre il re a piccole giornate moveva verso Napoli onde arrivarvi dopo il voto delle popolazioni. La votazione ebbe luogo al rumore del cannone intorno a Capua dove si rinnovò un conflitto tra i borbonici e i garibaldini, mentre Cialdini combatteva a Isernia contro il general Bosco.

La maggioranza delle due Sicilie si pronunziò per l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Francesco II col resto delle truppe a lui rimaste fedeli si chiudeva in Gaeta lasciando a Capua da 4000 soldati che dovettero ben presto capitolare, mentre altri 15 mila varcarono il confine pontificio cedendo le armi in mano dei Francesi.

L'incontro fra Vittorio Emanuele e Garibaldi ebbe luogo il 26 d'ottobre a qualche distanza da Teano. Appena Garibaldi ebbe scorto il re che moveva a cavallo verso di lui, gli andò incontro gridando: « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia! » Il re commosso portò la mano al suo berretto, indi la stese al prode soldato ringraziandolo. Gli ufficiali di Vittorio Emanuele e quelli di

Garibaldi confusero assieme le loro grida di esultanza. Il 7 novembre il re fece il suo ingresso a Napoli avendo al suo fianco Garibaldi, e in faccia i due prodittatori Pallavicini e Mordini.

Ben presto nominò Farini suo luogotenente a Napoli, e Montezemolo fu creato governatore della Sicilia, dove il re si portò nel mese successivo, facendo il 1° dicembre il suo ingresso a Palermo, ove dai Siciliani venne altamente acclamato.

Garibaldi si era dimesso dalla sua dittatura per andare nell' isola deserta di Caprera, rinunciando a qualsiasi onorificenza e invocando dagl' Italiani concordia e disinteresse nell' amore alla patria comune, ed eccitando al più pronto armamento della nazione. Così 22 milioni d' Italiani formavano un solo regno, a cui aspirano ancora Roma e Venezia.

Francesco II di Casa Borbone, sbalzato dal trono dalla rivoluzione, tentava le ultime fortune, chiuso in Gaeta con quasi 12,000 uomini. L' assediava dalla parte di terra Cialdini, mentre la flotta di Francia lo proteggeva dalla parte di mare, forse più per calcolo politico che per simpatia alla sua causa. Difatti arrivò il momento che quella flotta, la quale costituiva la vera difesa del decaduto Borbone, si dovè ritirare e lasciare libere le operazioni dell' esercito assediante. Dopo ostinata difesa e degna di più bella causa, la fortezza di Gaeta dovè soccombere al terribile bombardamento onde la folgoravano le artiglierie dell' esercito italiano dalla parte di terra e di mare, e per opera specialmente dei cannoni *Cavalli,* così chiamati dal nome del loro inventore.

Francesco II consentì a risparmiare la strage di un assalto che non avrebbe potuto respingere e che lo avrebbe esposto al pericolo di rimanere prigioniero di guerra. Egli ottenne dal generale Cialdini di partire col suo seguito, e imbarcato sul vapore francese *La Mouette* venuto da Napoli a prenderlo, approdò a Terracina, dove fu ricevuto dalle autorità papaline che lo condussero a Roma.

La guarnigione di Gaeta, forte tuttora di 11,000 uomini, rimase prigioniera di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto, e tutte le armi e le provvisioni della fortezza vennero in nostro potere.

Una messa funebre fu celebrata per ordine di Cialdini in suffragio dei morti caduti da ambe le parti.

Dopo la resa di Gaeta, Cialdini spedì un messaggio al maresciallo Fergola comandante la fortezza di Messina, per intimargli la resa della piazza in ordine alle convenzioni della capitolazione di Gaeta. Il Fergola si ricusò, dicendo che avrebbe resistito fino all'ultimo estremo, e che non avrebbe risparmiata la città di Messina. — Rispose Cialdini che in tal caso lo avrebbe considerato come ribelle, che avrebbe negata ogni capitolazione alla guarnigione, e fatti fucilare altrettanti ufficiali borbonici per quante vittime Messina sarebbe stata costretta a deplorare. Queste e altre minacce gli faceva Cialdini, le quali ridussero il Fergola a più miti consigli.

Circuita la cittadella dall' esercito e dalla flotta italiana, il 12 marzo 1861 venne vivamente attaccata, cosicchè dopo due ore di fuoco più non rispondeva al nemico, e intanto vi si suscitava un grande incendio che fu accresciuto dallo scoppio di un deposito di granate. Alle ore cinque pomeridiane si videro inalberate in tre punti bandiere bianche, e i nostri sospesero il fuoco. Fergola spedì un parlamentario a chieder 24 ore di tregua, ma Cialdini rispose che accordava soltanto 10 minuti di tempo per rendersi a discrezione.

L' atto della resa fu allora recato. Anche Messina aveva ceduto. Civitella del Tronto, abbandonata dai militari borbonici, rimase in mano ai briganti abruzzesi, i quali ricusarono di arrendersi al generale Durando non ostante l'ordine ad essi spedito dall'ex-re Francesco II. Ma dopo quattro giorni di vivissimo fuoco anche quest' ultimo propugnacolo del dispotismo borbonico si rese a discrezione, e così tutta l'Italia meridionale venne in potere degl'Italiani.

Intanto che l'esercito e la flotta si travagliavano in queste dure imprese di guerra, fino dal 18 febbraio si era radunato a Torino il Parlamento italiano, con grande esultanza e concorso di popolo.

L'apertura fu solenne, e re Vittorio Emanuele, tanto dal Senato come dalla Camera dei Deputati, fu ricevuto con applausi calorosi e manifestazioni di entusiasmo e di riconoscenza. Il 21 di quello stesso mese il conte di Cavour presentava un progetto di legge così concepito: *Il re Vittorio Emanuele II assume per sè e per i suoi successori il titolo di Re d' Italia.* Il Senato approvò subito il progetto di legge, con 129 voti in favore e due soli in contrario.

La Camera dei deputati, appena ebbe condotta a termine la verificazione dei poteri ed eletto il suo seggio, si occupò subito di quella stessa legge che dopo brevissima discussione fu votata all'unanimità di 294 deputati presenti. Il re vi appose tosto la sua sanzione, e il 17 marzo 1861 con pubbliche feste si celebrava per tutte le città della penisola, anche in quelle tuttora soggette al dominio clericale e in quelle tenute in signoria dell'Austria, la proclamazione del nuovo regno Italiano. Così, dopo tanti secoli di discordie, di oppressione, d'invasioni forestiere, gli Italiani seppero compiere questa impresa, la quale, facendoli cittadini di un solo regno, li rendea una nazione libera, indipendente, degna di sedere nel consorzio degli altri grandi popoli dell'Europa. In tal modo l'idea di Dante, di Machiavelli e di altri sommi, come pure l'aspirazione di tanti martiri, veniva effettuata. Possa la Provvidenza guardare il nuovo regno dalle insidie de' suoi nemici, e sostenerlo contro tutti gli ostacoli che si potranno opporre al suo completo svolgimento. L'Italia degli Italiani sia forte di armi, unita nel volere; abbia senno, virtù e costanza; e se per tanti secoli la sua storia fu scritta col sangue dei suoi martiri, adesso finalmente ritorni ad avere, dopo i giorni delle battaglie, le pacifiche glorie delle arti, delle industrie, e dei commerci, glorie che fanno bella e feconda l'esistenza di un popolo!

Coltura degl' Italiani. — Anni di G. C. 1815-1861.

A provare che anche, perdute con la caduta di Napoleone I le splendide speranze di risorgere a nazione, l'Italia, sebbene tornata a nuove servitù, non si convertiva in una Beozia intellettuale, bastino i frutti della sua intelligenza, e le arti che si vennero da lei sempre coltivando. Che se essa non mantenne quel primato che in più famosi giorni le fu conferito dall'Europa, non però decadde tanto da mostrarsi degenere dalle glorie già conquistate nel regno del Vero e del Bello.

Le teorie estetiche inaugurate in Germania dal Lessing, e che avevano dato molto impulso allo svolgimento di una letteratura profondamente nazionale, di cui i gloriosi corifei furono Goethe e Schiller, a poco per volta penetrarono in altri popoli d'Europa, e ben presto trovarono eco anche in Italia. Allora s'instaurò la scuola così detta *Romantica*, la quale, rifiutando le tra-

dizioni del classicismo, andò predicando una nuova letteratura che, libera dai vecchi pregiudizi, dalle convenzioni di scuola, fosse più consentanea all' indole ed al sentire moderno, e ripudiando i miti del paganesimo e i troppo abusati argomenti greci e romani, si mettesse a trattare subietti nazionali. Quale ostinato combattimento ne nascesse tra i campioni del classicismo e quelli del romanticismo è meglio oggi piuttosto dimenticare che ricordare; poichè gli *esclusivi* sia dall' una parte come dall'altra andavano ad intemperanze eccessive: gli uni deploravano perduto il coro dei vecchi Numi che fuggiva dinanzi ai nebbiosi fantasmi nordici; gli altri alle finzioni dell' Olimpo si compiacevano anteporre i lemuri, le streghe e simili diavolerie: quelli applaudivano alla splendida lamentazione del Monti quando nel suo *Sermone sulla Mitologia* imprecava alla bufera boreale che osava disperdere tutte le finzioni uscite dalla serena fantasia della Grecia antica; questi cavalcavano sulle nubi assieme ai fantasmi dell' Ossian ed agli eroi celtici. Era tempo che da quel conflitto uscisse la riforma, da quel caos la vita, da quella confusa discordanza di opinioni la verità. I pedanti e gli scapigliati dovevano cedere il luogo alla ragione: da una parte e dall' altra erano errori e verità, e gli uni bisognava distruggere, le altre propugnare con esempi e con sana ed illuminata critica. La libertà dell'arte, non la licenza sfrenata era finalmente necessaria a dar nuova vita ed impulso alla letteratura italiana, perchè di pari passo potesse camminare sopra una via di progresso assieme ad altre letterature europee.

A questo intento si fondava in Lombardia un giornale col titolo *Il Conciliatore*, che alzava la bandiera del rinnovamento, ma con savio procedere cercando ad un tempo di non rinnegare le gloriose tradizioni del passato, e di non chiudere l' avvenire. In Toscana di lì a non molto con simile intenzione altro giornale veniva pubblicato: l' *Antologia italiana*. Sia nell' uno come nell' altro di questi giornali scrivevano uomini assennati e di cuore, pei quali era un bisogno supremo l'instaurazione di una nuova letteratura, che le sue ispirazioni attingesse all' indole nazionale, e trovasse una nuova forma di Bello desunta dal Vero e dall'affetto altamente sentito. Manzoni, elettissimo ingegno, fu il primo ad entrare in campo contro le esigenze dei pedanti e a rovesciare quelle pastoie che l'intolleranza

cieca e superba di una scuola presumeva imporre alle libere espansioni dell'arte. Educato allo studio dei classici aveva inaugurata la sua carriera letteraria con versi che vennero encomiati, e che al Foscolo fecero vaticinare nel giovine poeta una nuova gloria italiana. Più tardi la fama di Manzoni si accrebbe con la pubblicazione degl' *Inni Sacri* e dell' Ode del *5 Maggio* in morte di Napoleone. Ma i *Promessi Sposi* e le tragedie il *Carmagnola* e l' *Adelchi* furono il guanto di sfida che egli gettò alla vecchia scuola fautrice di un classicismo accademico e falso. Così egli diede all'Italia il Romanzo storico, genere di letteratura che Walter Scott aveva creato e che ben presto si diffuse in tutte le letterature europee, poichè non solo la novità della forma e dell'intento lo rendevano aggradevole e popolare, ma perchè era quasi un portato necessario della nostra civiltà. Con le tragedie il Manzoni poneva in pratica le sue teoriche drammatiche, le quali miravano a distruggere quelle regole così malamente chiamate aristoteliche, stantechè quando nella sua Poetica il filosofo di Stagira parlava delle famose unità di tempo e di luogo, volle piuttosto ricordare degli esempi che prescrivere delle leggi assolute. Col Manzoni si fondava una nuova scuola di letteratura, la scuola Lombarda, la quale con le opere e con la critica propagò il *Romanticismo*, chè così chiamavasi allora il nuovo movimento letterario, e di cui furono campioni il Grossi, il Tedaldi Fores, il Bazzoni, il Torti, il Varese e il De Cristoforis, Achille Mauri, Defendente Sacchi, Tullio Dandolo e più tardi l'Azeglio e il Cantù. L' *Indicatore Lombardo* era il giornale che si faceva l'interprete delle nuove tendenze, e che militava contro alla *Biblioteca Italiana*, altro periodico letterario ma in senso conservativo. In seguito, all' *Indicatore Lombardo* tenne dietro la *Rivista Europea* con eguali intendimenti. Anche in Toscana la reazione contro alle vecchie esigenze fu propugnata: già facemmo menzione dell' *Antologia* e ne indicammo lo scopo: i campioni più ardenti nel combattere i pregiudizi accademici furono il Montani e il Tommasèo. E qui giovi notare, come mentre quei due si facevano banditori del rinnovamento, perchè a una letteratura fittizia una se ne sostituisse eminentemente nazionale e civilmente cristiana, non rinnegavano la venerazione ai classici, ma additavano il modo vero di studiarli e d' imitarli, non a guisa di pecore ma quali esempli che mostravano chia-

ramente come l'arte dovesse rendersi interprete di una speciale civiltà e del vero in quanto alla natura e all'affetto. E il Tommasèo predicò il bisogno di purgare la lingua da ogni ombra di forestierume e ricondurla ai suoi primitivi fonti. Certo questo studio e amore al patrio idioma e la quasi religiosa cura di tenerlo guardato da ogni corruzione era cosa per sè eccellente; nè debbesi trascurare come simili studi andarono propagandosi in Italia con vantaggio degli scrittori. Perchè, se nel secolo decorso Italia ebbe pensatori profondi, spesso in loro desiderò più corretta la forma, più nostrale il linguaggio. Per cui non si potrebbe senza ingiustizia disconoscere l'opera proficua che fecero coloro che mirarono a restituire alla nostra lingua la sua veste d'italianità; e sebbene quest'opera fosse nella massima parte effettuata da ingegni che non vedevano più in là della lingua, e che spesso anche degenerarono in pedanteria, pure il bene che fecero non può essere passato sotto silenzio. E fra questi ripurgatori della lingua nostrale va senza dubbio annoverato il Cesari, il quale creò per così dire una scuola che specialmente all'aurea, schietta ed espressiva semplicità del trecento intendeva ricondurre il modo di scrivere; chè se spesso quella scuola trascese, pur non è men vero che meglio che nei quattrocentisti e cinquecentisti la vera indole della nostra lingua va studiata nelle opere del trecento, dove la speditezza del periodo mantiene vigore, e dove il pensiero lampeggia di sotto alla forma più vibrato o gentile.

Ma anche in questa parte vuolsi grandemente tener dietro a quella legge di progresso, la quale governa il mondo civile in tutte quante le sue manifestazioni. Così, mentre la lingua ha da serbare la sua indole naturale non può rimaner chiusa dentro i cancelli della immobilità, e bisogna che essa si ricordi come è l'espressione immediata delle idee, delle cose, dei bisogni che ogni periodo di civiltà produce, sente od inventa. Cosicchè quei trecentisti che presumessero rimanere tenacemente abbarbicati ai loro esemplari non giovano alla vera cultura della nazione. Sarebbe lo stesso voler pretendere che la pittura non si potesse allontanare dalla maniera di Giotto e della sua scuola. Ma una volta mostrato il bisogno di mantenere immacolato il linguaggio, che è uno dei più nobili tesori di un popolo e il primo segno della sua nazionalità, l'Italia non poteva mancare anche d'eccellenti prosatori, tra i quali senza dubbio va meri-

tamente annoverato il Giordani; questi peraltro talvolta peccò di affettazione e si lasciò anche andare alla abbondanza oratoria: e per l'ingegno che aveva non lasciò opere tali che gli fossero corrispondenti. Pure è scrittore tale che onora altamente il nostro paese, e che in mezzo a qualche pregiudizio di scuola talvolta però fece sentire la necessità che la letteratura italiana si invigorisse di nuove forme ed attingesse nuova vita all'esempio non alla servile imitazione di altre moderne letterature europee. E alla rivendicazione della pura lingua italiana contribuirono fra noi in questo secolo il Gherardini, il Nannucci, il Puoti, il Colombo, il Fornaciari, il Contrucci, il Costa, il Venanzio, il Napione, il Manno.

Ma risalendo colà donde movemmo il discorso e tornando al moto d'innovazione letteraria che veniva manifestandosi in Toscana di pari passo a quello che erasi propagato in Lombardia, aggiungeremo che, oltre all'*Antologia*, un altro giornale si fondava a Livorno col titolo *L'Indicatore*, dove collaboravano Mazzini, Guerrazzi e Bini. In questo giornale, oltre alla riforma letteraria, covava segreto un intendimento politico. Erasi però arrivati ad un punto in cui si sentiva il bisogno che le due scuole contrarie cessassero dai loro rancori e che una critica vasta, comprensiva, intelligente insegnasse la tolleranza e il rispetto e al tempo stesso fondesse, diremo così, le disparate dottrine, dando ragione alle aspirazioni dei novatori, quando giuste, rispettando le norme dei conservatori, quando vere. Conveniva insomma non essere più nè classici nè romantici, abolire questi due nomi, dacchè il Bello sia assoluto, diversi sieno i modi di manifestarlo.

Di questa conciliazione delle due scuole fu in Toscana auspice principalissimo il Niccolini, il quale, ancor giovine, meritò come il Manzoni d'esser salutato dal Foscolo qual una delle future glorie della Italia. Educato allo studio e all'amore dei classici antichi, egli fu più tenace del poeta lombardo nel mantenersi fermo alla vecchia scuola, e poichè il teatro era la palestra da lui specialmente prediletta, cominciò coll'evocare sulla scena i fantasmi della greca leggenda: indi sentì l'impulso delle nuove dottrine che imponevano sostituire ai vecchi argomenti greci e romani subietti di storia nazionale; e coll'*Antonio Foscarini* e il *Giovanni da Procida* si aprì nuovo cammino svegliando, poeta cittadino, nobili sensi di patria e di libertà in cuore a quelle moltitudini che

egli entusiasmava con la potenza del suo magico verso. E poichè lo ingegno suo non poteva rinnegare il giusto progresso, mirò a una più vasta forma drammatica e pubblicò l'*Arnaldo da Brescia*, poema scenico, che può dirsi la vera tragedia della libertà del pensiero e dell'arte. A questa fece seguire il *Filippo Strozzi*, lavoro in cui mostrò le ultime battaglie dell'Italia corrotta, come nell'*Arnaldo* aveva drammatizzato il martirio della fiera e divisa Italia del Medio Evo. Il Niccolini, sia come poeta, sia come scrittore di elettissime prose, ebbe sempre in vista il vero scopo dell'arte, che è quello di giovare al miglioramento dei popoli: così compiè quell' apostolato della letteratura civile, che già in Italia era stato con tanta efficacia inaugurato dal Parini, dall' Alfieri, dal Foscolo e dal Monti. A questo sacerdozio si ascrisse anche un altro splendido ingegno toscano, intendo parlare del Giusti, il quale con nuova forma di stile ringiovanì la satira, che per lui si fece austeramente arguta; col mesto sorriso flagellò i vizi e le borie superbe, e le eleganti codardie, e i ciondoli dorati, e le imitazioni del forestierume, onde Italia si era fatta serva ed ancella. Perciò la satira di lui fu altamente politica, come domestica era stata quella lepida e scherzevole del Pananti e del Guadagnoli. Nè solo il Giusti satirizzò, ma in versi di elettissima forma seppe pure versare le malinconie di un' anima appassionata, e dall' Epistolario che di lui venne pubblicato possiamo giudicare come egli fosse puro e gentilissimo scrittore di prosa. E poeta veramente civile fu Giacomo Leopardi; altissimo ingegno, anima appassionata, sensibile, occupata dal pensiero della morte che continua gli serpeggiava nel corpo malaticcio e deforme. Quanto in lui fosse gagliardo l' amore all' Italia e vivo il desiderio di vederla rompere i sonni vergognosi e risalire in grandezza, lo manifestano le sue sublimi e potenti canzoni. Ma l' ingegno poetico del Leopardi si mostrò originale nei canti dove l' anima sua, innamorata del bello della creazione, rivelava quel profondo sentimento della Natura, amareggiato dallo sconforto e dalle tristi inquietudini del dubbio. Nulla di più vero, di più melanconico di quella sua poesia che respira tutte le bellezze della creazione, ma che in mezzo a tanta magnificenza di vita sente quasi sempre alitare il funereo soffio della morte! Egli morì in giovine età, e l'Italia perdette in lui uno degli ingegni più meravigliosi che mai siano sorti a fare illustre la nostra repubblica letteraria.

Alla nuova scuola appartenne un illustre piemontese il cui nome sonò caro sempre alle anime gentili e venerato nel martirologio italiano. Ognuno intende esser questi Silvio Pellico, a cui diè la gloria decenne e dura prigionia patita con serena rassegnazione e la scena che egli arricchì delle sue creazioni drammatiche. Mentre però il Pellico, che fu scrittore del *Conciliatore*, parteggiò caldamente perchè Italia avesse nuova letteratura cristiana e nazionale, pure non osò come il Manzoni dar piena libertà alla forma drammatica e in questo aspetto può dirsi che fosse eclettico come fu il Niccolini nella sua seconda maniera. Ma il Pellico cooperò ad arricchire il teatro italiano; e vuolsi lode al Piemonte che, dopo aver dato all' Italia l' Alfieri dalla tempra ferrea e severa, nel Pellico ci donò il poeta dell' affetto e della mestizia. Dette poi nel Marenco un altro valente autore drammatico, come col Nota produsse un distinto scrittore di commedie che per diverso corso di anni fu acclamato sulle scene della nostra penisola come lo fu il conte Giraud. Che se a confronto di altre nazioni l' Italia non ebbe una letteratura drammatica oltremodo feconda, pure andò accelerando sempre più il suo moto, ed oggimai essa cerca formarsi un teatro nazionale che possa metterla al confronto degli stranieri. E giova sperare che ciò accada, qualora l' arte drammatica venga protetta e dagli Italiani si voglia seriamente pensare come simil forma di letteratura sia per riuscire la più popolare, e possa efficacemente cooperare alla ristaurazione della nazionale indipendenza ed alla civile educazione delle moltitudini. Dei tentativi si vanno facendo continuamente, e già qualche buon frutto se ne è ricavato: starà poi al tempo il decidere se questi frutti avranno il pieno loro sviluppo, e se i fatti corrisponderanno all' intenzione. Pertanto i nomi del Revere, del Dall' Ongaro, del Giacometti, del Brofferio, del Gherardi del Testa, del Ferrari e di alcuni altri hanno accresciuto l' elenco dei nostri scrittori drammatici.

E se in Italia fuvvi turba di mestieranti istrioni, non mancarono neppure gl' insigni campioni del teatro tragico e comico. I nomi del Lombardi e del De Marini, del Vestri, della Marchionni, della Peltzet, dell' Internari, di Gattinelli, di Modena formano una decorosa corona. Oggi l' Europa applaudisce ancora all' attrice italiana la Ristori, a cui non mancarono le ovazioni delle moltitudini e i doni della fortuna. E giovani attori come Rossi e

Salvini presentemente mostrano che l'Italia potrà avere, oltre agli scrittori, anche i potenti interpreti delle opere loro, il che auguriamo pel decoro della patria nostra, memori come il teatro sia stato sempre presso tutti i grandi popoli una nobile palestra aperta agli ingegni e un magnifico portato della civiltà.

Egualmente nel romanzo l'Italia non ha grande mèsse da contrapporre agli stranieri, il che alcuni attribuiscono al non essere siffatto genere di letteratura molto consentaneo all'indole del genio italiano. Di questo non è qui luogo a discutere: diremo solo che, se scarsa è la mèsse, pure di ottimi frutti fu portatrice. — I *Promessi Sposi* del Manzoni, libro popolarissimo fra noi per i grandi meriti di cui abbonda, fu salutato con plauso dall'intera Europa e voltato in presso che tutte le sue lingue. Ai *Promessi Sposi* fu degno seguace il *Marco Visconti* del Grossi, nome così caro all'Italia, e che nell'*Ildegonda*, nella *Fuggitiva* e nei *Lombardi alla prima Crociata* erasi già rivelato poeta di tanto affetto e di tanta melanconia. Furono degni seguaci ancora l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi* dell'Azeglio, la *Margherita Pusterla* del Cantù; Bazzoni, Varese, Rosini dettero pure essi non dispregevoli romanzi storici all'Italia.

Byron fu poeta di energia terribile e di alta ispirazione, la cui influenza si fece sentire in tutta Europa. Medesimamente in Italia egli trovò cultori e imitatori. Da lui ritrasse molto nel suo modo di scrivere il livornese Francesco Domenico Guerrazzi, il quale però dotato di grande ingegno potè mantenersi a quell'altezza a cui veramente non arrivano mai gretti imitatori. Così seppe essere originale, e diede egli pure alla patria nostra dei romanzi che diventarono popolari, tra i quali la *Battaglia di Benevento, l'Assedio di Firenze* e l'*Isabella Orsini.* Molti altri scritti pubblicò, e nella sua prosa altamente poetica la più pura italianità fu sempre rispettata. Egregio ed originale scrittore fu pure Carlo Bini, che introdusse nella nostra letteratura quel modo di scrivere che gli Inglesi chiamano *humour* e che noi diciamo *umoristico*, genere in cui lo stile versa tutti i colori della sua tavolozza, e che trapassa dal pianto al riso, dalla preghiera alla satira, dall'inno al sarcasmo. Nel qual genere, nuovo per noi, il Bini sarebbe riuscito ammirabile se troppo presto non lo avesse rapito la morte all'affetto degli amici e del paese. Il romanzo, così detto intimo o domestico, e che si può dire nato fra noi con l'*Jacopo*

Ortis del Foscolo, trovò pure cultori nella penisola. Esempi più ragguardevoli in simil genere sono i lavori del Ranieri, del Bersezio, del Baldacchini, la *Fede e Bellezza* del Tommasèo, l'*Angiola Maria* e il *Damiano* del Carcano.

E col teatro, col romanzo, con gli studi filologici, anche la poesia, oltre i già soprannominati famosi, ebbe rinomati cultori nel Torti, nel veneziano Carrer, nel bresciano Arici, nel Carcano, nel Barbieri che fu pure decoro della sacra eloquenza, nel Tommasèo, nel Mamiani, illustre pure come filosofo ed uomo di Stato, in Angelo Maria Ricci, nel Costa, nel patriottico Berchet, Tirteo italico dal canto rapido, pittoresco, concitato, in Gabriele Rossetti, nel Nicolini di Brescia, traduttore encomiato di varie opere del Byron, come splendido traduttore dello Schiller e di altri poeti stranieri fu Andrea Maffei, il quale alla scuola del Monti a nobile ed armonioso verseggiare temprò il suo stile. E bellissima versione dei tragici greci offriva all' Italia Felice Bellotti, del *Fausto* di Goëthe Giovita Scalvini, ne dava una del *Paradiso Perduto* di Milton Lazzaro Papi, una della *Farsalia* di Lucano il conte Cassi, e di molti canti della Grecia antica Giuseppe Arcangeli. Felice Romani, il Poerio, il Mameli, il Prati e l'Aleardi hanno ciascuno aggiunta una fronda alla corona poetica dell' Italia, a cui non mancarono anche in questi tempi i canti della musa femminile; i nomi della Guacci, della Ferrucci, della Poggiolini, della Brenzoni e di alcune altre gentili cultrici del bello vanno ricordati con onore nella storia letteraria della nostra patria.

Nè mancarono anche gl' improvvisatori a dar prova della svegliatezza d' ingegno e della naturale tendenza che ha il popolo italiano al cantare di poesia. Così, dopo il Gianni e la Bandettini, vedemmo comparire lo Sgricci, il Carrer che con l' improvvisare avea incominciata la sua carriera di poeta, la Rosa Taddei, il Regaldi, il Bindocci, il Cicconi, e tra le nostre improvvisatrici sarà anche per l' avvenire ricordata con onore la vivente Giannina Milli.

Che se dal campo della poesia e dell' amena letteratura entriamo in quello più severo ed augusto della storia, troveremo che l' Italia non mancò anche per questa parte di accrescere il suo patrimonio, memore come ella fosse stata la patria del Muratori e del Tiraboschi e come col Machiavelli e col Vico avesse creata

la filosofia della storia. Molti italiani si distinsero in questo secolo negli studi storici; i principali sono: Carlo Botta e Pietro Colletta, ambedue generosi scrittori e prosatori insigni. Il primo cominciò con il narrare le gesta dell'americana indipendenza, indi continuava la Storia d'Italia del Guicciardini, e in altra opera i casi della patria nostra descrisse dalla rivoluzione di Francia fino al 1814. Queste sue storie sono piene di pagine di una eloquenza meravigliosa. E lo stesso si dica della *Storia di Napoli* che il Colletta dettava con spirito di libertà e di amore alla causa italiana. E le vicende della moderna indipendenza di Grecia pure in bella prosa raccontò il toscano. Ciampolini. Rosario di Gregorio, Girolamo Serra, Nicola Palmieri, Vincenzo Cuoco, Tullio Dandolo, Michele Amari, meritano encomio per le opere loro. Cesare Cantù nella sua Enciclopedia dava la storia di tutti i popoli, ampiamente considerandone la relativa civiltà sotto il triplice aspetto religioso, politico ed artistico, e faceva opera di lunga portata e di improba fatica che meritò anche d'essere tradotta in diverse lingue d'Europa. Nè questa fu la sola sua opera in simil genere di letteratura; egli, dopo essere stato poeta e romanziere, consacratosi poi intieramente agli studi storici, oltre all'Enciclopedia summentovata, scrisse la *Storia dei Cento Anni*, la *Storia degli Italiani;* e in altre opere minori, come sarebbero la *Storia di Como*, *Parini e il suo secolo*, *Ezzelino da Romano* la *Lombardia nel secolo XVII* e quella *Sul Beccaria e il Diritto penale*, sviluppava vari periodi delle vicende a cui andò soggetta l'Italia settentrionale. Cesare Balbo pubblicò pure opere eccellenti di storia, tra cui la *Vita di Dante* e la *Storia d'Italia sotto i Barbari.* Diede anche un *Sommario della Storia d'Italia* più che altro destinato all'istruzione elementare, poichè l'illustre piemontese conobbe che, prima d'essere ammaestrati nelle vicende dei Greci e de' Romani, i nostri giovanetti dovevano incominciare col conoscere le vicende della propria loro patria. E di simili compendi non mancò l'Italia specialmente in questi ultimi tempi, come pure fu coltivata tra noi con amore la letteratura popolare, in cui così di volo diremo essere stati zelanti maestri l'Aporti, l'Ambrosoli, il Lambruschini, il Thouar, il Cantù, il Taverna e vari altri.

Quanto cooperasse ad illustrare la Storia d'Italia il napoletano Carlo Troya, valgano a provarlo le opere che egli ci ha lasciate piene di alta e paziente erudizione e

di molte nuove vedute atte a diradare le tenebre da cui non sono pienamente svolti alcuni periodi storici. Importanti lavori pubblicò il Cibrario, tra cui giova rammentare la *Storia dell'Economia nel Medio Evo*, come sono importanti gli eruditi lavori dei milanesi Rosmini e Giulini intorno alle vicende della loro città natale. Scrissero anche storie in questi nostri tempi il Serra, il Manno, il Carbone, il Varese, Bianchi Giovini, Brofferio, il Dandolo, lo Zobi, l' Odorici, il Romanin, il Rusconi, Atto Vannucci. E a simili illustrazioni contribuirono pubblicazioni di più vasta mole tra cui giova ricordare le *Famiglie celebri d'Italia* del conte Pompeo Litta, e l'*Archivio Storico* diretto in Firenze da Pietro Vieusseux, ove, oltre a cronache e storie d'antichi scrittori che fino ad oggi erano rimaste manoscritte nelle Biblioteche, si vanno da vari anni stampando monografie di distinti scrittori italiani. Carlo Alberto nominò in Piemonte una Commissione dei *Monumenti Storici* che ha pubblicati molti volumi in foglio. Una società privata in Toscana intraprendeva la *Corografia d'Italia*, vasta opera condotta dal professor Zuccagni Orlandini, come pure la Toscana ebbe nel *Dizionario* del Repetti un'altra opera, miniera d'importanti notizie e di erudizione storica altamente coscienziosa; l'Albèri mise insieme e stampò le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, raccolta di preziose notizie riguardanti sia l'Italia come altri Stati d'Europa. Di opere di storia militare non mancò pure chi arricchisse il patrimonio della nostra letteratura: e basterà citare il *Dizionario Militare* del Grassi, le *Storie dei Capitani di Ventura*, l' una del Ricotti, l'altra del Fabbretti, la *Storia delle campagne degl'Italiani in Ispagna* del Vacani e le monografie di Mariano d'Ayala. Di storie speciali riguardanti le arti e la letteratura della nostra patria andiamo debitori al Cicognara, al Rosini, all' Ugoni, al Pezzana, al Giudici, al Ranalli, al Cereseto, al Corniani, al Selvatico. E delle ultime vicende di che dal 1847 in qua fu teatro l' Italia avemmo vari che scrissero, come per esempio il Farini, il Gualterio, il Ranalli, il Montanelli. Scrittori di scienze politiche ed economiche non mancarono fra noi, e lo provano i nomi del Pecchio, dell'Angeloni, del Balbo, del Salvagnoli, il quale ultimo fu onore del fòro, in Italia come lo furono il Niccolini e il Poerio di Napoli e il pisano Carmignani, i quali tutti, oltre ad insigni orazioni forensi, lasciarono stampate pure opere di vasta dottrina. E Italiani furono

il Rossi e il Sismondi, sebbene in francese abbiano pubblicate le opere loro. L'Archeologia non andò mai negletta nella patria di Ennio Quirino Visconti, nome illustre a cui si consocia degnamente quello di un Rosellini, che fu il collega del Champollion, e che divise con esso fatiche e studi per diseppellire il vecchio Egitto e squarciare l' arcano dei reconditi geroglifici. A tali nomi aggiungeremo quelli dell' Orioli, del Mazzoldi, del Micali, del Labus.

Lo studio delle lingue dotte ebbe cultori eziandio fra noi: e oltre gli eruditi e sapienti lavori che molti Italiani fecero in quest'epoca sui classici di Grecia e di Roma, fu eziandio da essi sentito quell' impulso che adesso ne spinge a conoscere le lingue dell' antichissimo Oriente, alle cui fonti bevvero già l' Inghilterra, la Germania e la Francia. Famosi orientalisti abbiamo noi nel Peyron e nel Gorresio, ambedue piemontesi, i quali non è dubbio che avranno allievi e seguaci, perchè in tali studi non vorrà esser seconda alle altre civili nazioni quell'Italia in cui visse il portentoso Mezzofanti.

Che se dal campo delle lettere noi entriamo in quello delle scienze speculative e fisiche, troviamo l'Italia non essere stata infeconda di uomini e di opere importanti. I nomi di Rosmini, di Gioberti, di Mamiani formano una pagina illustre nella storia della sua filosofia. Un rapido sommario non può scendere a discutere sulle loro dottrine e sul loro metodo; in che discordano, in che possono conciliarsi; solo potremo dire, che la filosofia italica, uscita dal sensismo, cercò contemperare con le tradizioni antiche il soverchio trascendentalismo della scuola germanica, armonizzando il reale con l' ideale, il sensibile coll' intelligibile. Galuppi, Jandelli, Borrelli, Poli, Centofanti, Baroli e più vicino a noi Ausonio Franchi, Pestalozza accrebbero il numero dei filosofi italiani. Nè possiamo, parlando del Gioberti, trascurare di far conoscere come l' illustre piemontese, eloquente filosofo, ebbe eziandio di mira sempre lo sviluppo della nazionalità italica che non cessò mai di propugnare. La sua mente, progressiva per eccellenza, allargò sempre più il campo delle sue speculazioni e delle sue aspirazioni; modo per cui nelle prime sue opere, laddove queste hanno attinenza col rinnovamento dell' Italia, il Gioberti espose piuttosto idee pratiche che assolute; ma nell'ultimo lavoro che egli pubblicava, e che appunto tratta del nostro *Rinnovamento civile*, espose liberamente in tutta la loro pienezza i suoi concetti sia filosofici, sia politici, che sociali.

Tommasini, Panizza, Scarpa, De Mattheis, Rasori, Vaccà, Bufalini, Nespoli, Puccinotti, Ranzi onorano la medicina italiana, come Nobili, Mossotti, Gazzeri, Catullo, Taddei, Melloni, Matteucci, Targioni-Tozzetti, Pilla, De Gasparis, Inghirami, Savi, Carlini, Piazza e molti altri, che lungo sarebbe annoverare, accrebbero la gloriosa eredità lasciataci nelle scienze fisiche e matematiche da tutti quelli illustri scienziati che sul calare del 1700 e ai principii del secolo presente mostrarono al mondo che l'Italia non fu mai infeconda di grandi ingegni nel campo scientifico, di cui essa fu la prima a fare più vasti i confini e di cui portò alta la fiaccola in tempi di tenebre pel resto dell' Europa.

Di volo anche rammenteremo che se le arti belle, e specialmente l' architettura, non ebbero fra noi grande incoraggiamento in questo periodo di tempo, la pittura e massime la scultura però risalirono alquanto dalla loro decadenza. I nomi di Tenerani, Fraccaroli, Bartolini, Marchesi, Finelli, Marocchetti, Ferrari, Pampaloni, e i più recenti di Vela, Santerelli, Duprè, Fedi, Fantacchiotti, e vari altri, sono di decoro all' arte scultoria in Italia, ed essi artisti hanno ciascuno alla loro volta con vari intendimenti estetici proseguito nella scultura quella salutare innovazione aperta dall' illustre Canova.

La pittura, abbandonato il modo della scuola francese di David, che in Italia ebbe a seguaci Appiani, Landi, Camuccini, Benvenuti e Palagi, cercò ritornare piuttosto alle tradizioni dei quattrocentisti, e fu massimamente storica. — In essa si manifestò pure come una reazione *romantica* contro il *classicismo* a tutta oltranza; cercò risuscitare sulle tele fatti nazionali o moderni, rinnegando i soggetti mitologici, cercando più verità nelle figure, nelle movenze, nei costumi, e tentando indovinare il carattere delle epoche a cui rimontavano i subietti. — E nella pittura storica avemmo in Italia artisti degni di fama, come l' Hayez, il Podesti, i Sabatelli padre e figli, il Bezzuoli, l' Arienti, indi il Malatesta, il Morelli, il Pollastrini; e oggigiorno una corona di giovani e valenti artisti promette all' Italia, non indegna corona, se essi persisteranno nel volere l' arte elevata al suo vero e nobilissimo scopo, nel fare largo e al tempo stesso semplice e naturale, e non di maniera, e nell' accuratezza del disegno, e nel colorito splendido ma non esagerato; e se per di più non si curveranno all' arte gretta che diventa *mestiere*, e non scenderanno alle frivolezze

a cui talvolta può condurli il facile amore alla *pittura di genere*, modo che può riuscire lodevole in pittura, purchè l'arte conservi sempre il suo fine supremo, e sappia parlare al sentimento ed alla fantasia; in fine, purchè s'abbia sempre fisso in mente dagli artisti quel dettato non mai abbastanza ricordato di Platone, quando chiamava il *Bello lo splendore del Vero.* In questa formula sta il segreto e la definizione dell'arte in genere, come delle arti speciali.

Il cielo, la natura e l'indole del popolo fecero d'Italia il regno della musica, e questa gloria le rimase nei giorni della sua pace servile. Dopo Paisiello e Cimarosa, Rossini era surto a dare un nuovo impulso a quest'arte divina, e che tendeva a sempre più avviarsi al suo sviluppo. — Il Pesarese con i portenti del suo genio facile, ardito e fecondo aveva meravigliata l'Europa, e l'avea riempita delle sue potenti creazioni. — Con esso pareva quasi avesse a cessare in Italia il regno musicale, e che l'illustre autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell* avesse compiuto il ciclo di quest'arte che egli raccolse diremo quasi bambina, e fatta vigorosa e magnifica. Ma poichè all'arte non mancano modi di procedere e trovare nuove ispirazioni e nuove maniere, venne il Bellini, caro trovatore di canti soavi e melanconici che formarono la delizia delle anime gentili e che parlarono al cuore con un linguaggio veramente divino. Non ebbe il Bellini la meravigliosa e formidabile potenza del Rossini, ma le sue melodie piene di tanta passione rivelarono di quanto profondo sentire fosse capace l'anima sua. Più ingegno che genio, ma ingegno fertile, eclettico fu il Donizzetti, altro cultore della musica italiana, che per lungo tempo deliziò le moltitudini, e forse più di Bellini versato nella teoria musicale e nei segreti dell'armonia. — Con questi tre accrebbero l'onore della nostra melodrammatica, Pacini, Mercadante, i fratelli Ricci, Coccia, Coppola, dividendosi a vicenda gli onori della scena.

Finalmente nella piccola terra di Busseto presso Parma sorse Giuseppe Verdi, a cui, come a vivente, si tributarono alte lodi e grandi biasimi, poichè è provato che i contemporanei non furono mai gli spregiudicati e giusti e veritieri giudici di un ingegno qualunque. Ma un fatto che sta a provare che il Verdi, ad onta di alcuni difetti, seppe crearsi un genere tutto suo di musica drammatica potentemente commovitrice, è il plauso

che gli tributarono non solo i suoi connazionali, ma tutti i popoli di Europa e anche d' oltre mare. Egli intese ad armonizzare insieme il canto italiano con l' istrumentazione della scuola tedesca, ed esperto conoscitore degli effetti teatrali, meritò che per la maniera con cui sa colorire vestendo di note musicali i drammi da lui prescelti a trattare, gli venisse tributato il nome di Tiziano della Musica. Ciò peraltro non toglie che in mezzo alle sue ispirazioni egli non abbia urtato anche contro a degli scogli, e che sarà sempre pericolosa la imitazione di lui, come quella che potrebbe portare ad un genere falso ed esagerato. E così varcando il limite si verrebbe alla corruzione della musica nostra da cui deve guardarsi la Italia, memore che quest' arte le ha messa in capo una corona non peritura. Nè la patria nostra mancò di egregi interpreti nel teatro melodrammatico; valenti cantori ella sparse per tutto il mondo, e a questi non mancarono nè i plausi nè i favori della fortuna, favori spesso soverchi e favolosi. Avanti la riscossa del 1848 l' Italia servile si prostrava dinanzi alle dive del canto e della danza, profondendo quei tesori che poi negava ai sapienti ed agli artisti. Oggimai l' Italia, tornata a dignità di nazione, deve dimenticare il brutto scialacquo e la non lodevole predilezione e con le norme dettate dalla giustizia distributiva porgere aiuto ed incoraggiamento ad ogni scienza, ad ogni arte. E le arti e le scienze rinfiammate dal fuoco della libertà torneranno a rifiorire su questa terra che non potrà mai dimenticarsi d' essere stata la patria di Dante, di Machiavelli, di Michelangelo, e di Galileo!

FINE.

CRONOLOGIA

PER SERVIRE

ALLA STORIA D'ITALIA.

NB. — La prima colonna dei numeri indica il principio del regno; la seconda, la morte di ciascun principe.

Re di Roma.

	av. C.	
Romolo.	753	715
Numa Pompilio.	714	671
Tullo Ostilio.	671	639
Anco Marzio.	639	614
Tarquinio Prisco.	614	578
Servio Tullio.	578	534
Tarquinio il Superbo.	534	509

I Consoli.

Imperatori romani.

	av. C.	di C.
Augusto.	30	14
Tiberio.	14 di C.	37
Caligola.	37	41
Claudio.	41	54
Nerone.	54	68
Galba, Ottone, Vitellio.	68	69
Vespasiano.	69	79
Tito.	79	81
Domiziano.	81	96
Nerva.	96	98
Traiano.	98	117
Adriano.	117	138
Antonino.	138	161
Marco Aurelio.	161	180
Commodo.	180	192
Pertinace, Didio Albino, Nigro.	192	193
Settimio Severo.	193	211
Caracalla e Geta.	211	217
Macrino.	217	
Eliogabalo.	217	222
Alessandro Severo.	222	235
Massimino I.	235	238
I due Gordiani, Massimo, Balbino.	238	

	an. di C.	
Gordiano III.	238	244
Filippo.	244	249
Decio.	249	251
Gallo.	251	253
Emiliano.	253	
Valeriano.	253	260
Gallieno; i 30 tiranni.	260	268
Claudio.	268	270
Aureliano.	270	275
Tacito.	276	
Probo.	276	282
Caro.	282	283
Carino e Numeriano.	283	284
Diocleziano.	284 abd.	305
Massimiano Ercole assoc. a Diocleziano.	286	305
Costanzo Cloro. [1]	305	306
Galerio. [1]	311	
Massenzio.	306	312
Massimino II.	305	313
Costantino I.	306	337
Licinio.	307	323
Costantino II.	337	340
Costante I.	337	350
Costanzo.	337	361
Giuliano Apostata.	361	363
Gioviano.	363	364
Valentiniano I.	364	375
Valente.	364	378
Graziano.	375	383
Massimo.	383	388
Valentiniano II.	383	390
Teodosio I.	379	395

Impero Romano d'Occidente.

Onorio.	395	424
Valentiniano III.	424	455

[1] Succeduti a Diocleziano.

	an. di C.	
Petronio Massimo.	455	
Avito.	455	457
Maioriano.	457	461
Severo III.	461	465
Interregno.	465	467
Antemio.	467	472
Olibrio.	472	
Glicerio.	473	474
Giulio Nipote.	474	475
Romolo Augostolo.	475	476
Fine dell' impero di Occidente. Odoacre *erulo*, re d'Italia.	476	493

Papi.

San Pietro.	83	66
San Lino.	66	78
San Cleto.	78	91
San Clemente I.	91	100
Sant' Anacleto.	100	109
Sant' Evaristo.	110	119
Sant' Alessandro.	119	130
San Sisto I.	130	140
San Telesforo.	140	152
Sant' Iginio.	152	156
San Pio I.	156	165
Sant' Aniceto.	165	173
San Sotero.	173	177
Sant' Eleutero.	177	193
San Vittore I.	193	202
San Zefirino.	202	219
San Calisto I.	219	224
Sant' Urbano I.	224	231
San Ponziano.	231	235
Sant' Antero.	235	236
San Fabiano.	236	250
San Cornelio.	251	253
*Novaziano. (1)		
San Lucio I.	253	255
Santo Stefano I.	255	257
San Sisto II.	257	260
San Dionigio.	260	270
San Felice I.	270	275
Sant' Eutichiano.	275	283
San Caio.	283	296
San Marcellino.	296	304
San Marcello I.	308	310
Sant' Eusebio.	310	
San Milziade o Melchiade.	311	314
San Silvestro I.	314	335
San Marco.	336	
San Giulio I.	337	352
Liberio.	352	355

(1) Agli antipapi si premette il segno *

	an. di C.	
San Felice II.	355	
Liberio *di nuovo*.	355	396
San Damaso I.	366	384
*Ursino.		
San Siricio.	354	398
Sant' Anastasio I.	398	401
Sant' Innocenzo I.	402	417
San Zosimo.	417	418
San Bonifazio I.	418	423
*Eulalio.		
San Celestino I.	423	432
San Sisto III.	432	440
San Leone I.	440	461
Sant' Ilario.	461	467
San Simplicio.	467	483
San Felice III.	483	492
San Gelasio I.	492	496
Sant' Anastasio II.	496	498
San Simmaco.	498	514
*Lorenzo.		
Sant' Ormisda.	514	523
San Giovanni I.	523	526
San Felice IV.	526	530
San Bonifacio II.	530	532
*Dioscuro.		
San Giovanni II.	533	535
Sant' Agapito I.	535	536
San Silverio.	536	540
Vigilio.	537-538	555
San Pelagio I.	555	559
San Giovanni III.	559	572
San Benedetto I.	573	578
San Pelagio II.	578	590
San Gregorio.	590	604
Sabiniano.	604	606
Bonifacio III.	607	
Bonifacio IV.	608	615
Sant'Adeodato I.	615	618
Bonifacio V.	618	625
Onorato I.	625	638
Severino.	640	
Giovanni IV.	640	642
Teodoro I.	642	649
San Martino I.	649	655
Sant' Eugenio I.	654	657
Vitaliano.	657	672
Adeodato II.	672	676
Dono I.	676	678
Sant' Agatone.	678	682
San Leone II.	682	683
San Benedetto II.	684	685
Giovanni V.	685	686
Conone.	686	687
*Pietro.		
San Sergio I.	687	701
*Teodoro.		
Giovanni VI.	701	705

	an. di C.	
Giovanni VII.	705	707
Sisinnio.	708	
Costantino.	708	715
San Gregorio II.	715	731
Gregorio III.	731	741
San Zaccaria.	741	752
Stefano II (non si conta perchè non consacrato).		
Stefano III.	752	757
San Paolo I.	757	767
Stefano IV.	768	772
*Teofilatto.		
*Costantino Tiberio.		
Adriano I.	772	795
San Leone III.	795	816
Stefano V.	816	817
San Pasquale I.	817	824
Eugenio II.	824	827
*Zizimo.		
Valentino.	827	
Gregorio IV.	827	844
Sergio II.	844	847
*Giovanni.		
San Leone IV.	847	855
Benedetto III.	855	858
*Anastasio.		
San Nicola I.	858	867
Adriano II.	867	872
Giovanni VIII.	872	882
Martino II.	882	884
Adriano III.	884	885
Stefano VI.	885	891
Formoso.	891	896
*Bonifazio VI.	896	
Stefano VII.	896	897
*Romano.	897	
Teodoro II.	898	
Giovanni IX.	898	900
Benedetto IV.	900	903
Leone V.	903	
Cristoforo.	903	904
Sergio III.	905	911
Anastasio III.	911	913
Lando.	913	914
Giovanni X.	914	928
Leone VI.	928	929
Stefano VIII.	929	931
Giovanni XI.	931	936
Leone VII.	936	939
Stefano IX.	939	942
Martino III.	942	946
Agapito II.	946	955
Giovanni XII.	956	964
Benedetto V.	964	965
Leone VIII (tenuto per 15° antipapa).	963	965

	an. di C.	
Giovanni XIII.	965	972
Benedetto VI.	972	974
*Bonifazio VII.		
Dono II.	974	975
Benedetto VII.	975	983
Giovanni XIV.	983	985
Giovanni XV.	986	996
Gregorio V.	996	999
*Giovanni XVI.		
Silvestro II.	999	1003
Giovanni XVII.	1003	
Giovanni XVIII.	1003	1009
Sergio IV.	1009	1012
Benedetto VIII.	1012	1024
*Gregorio.		
Giovanni XIX.	1024	1033
Benedetto IX. 1033-44.	1047	1048
*Silvestro III.		
*Giovanni XX.		
Gregorio VI.	1044	1046
Clemente II.	1046	1047
Damaso II.	1048	
San Leone IX.	1049	1054
Vittore II.	1055	1057
Stefano X.	1057	1058
*Benedetto X.		
Nicola II.	1058	1061
Alessandro II.	1061	1073
*Cadaloo.		
San Gregorio VII.	1073	1085
*Guiberto.		
Vittore III.	1086	1087
Urbano II.	1088	1099
Pasquale II.	1099	1118
Gelasio II.	1118	1119
*Burdino.		
Calisto II.	1119	1124
Onorato II.	1124	1130
Innocenzo II.	1130	1143
*Pier di Leone.		
*Gregorio.		
Celestino II.	1143	1144
Lucio II.	1144	1145
Eugenio III.	1145	1153
Anastasio IV.	1153	1154
Adriano IV.	1154	1159
Alessandro III.	1159	1181
*Ottaviano.		
*Guido di Crema.		
*Giovanni.		
*Lando Sitino.		
Lucio III.	1181	1185
Urbano III.	1185	1187
Gregorio VIII.	1187	
Clemente III.	1187	1191
Celestino III.	1191	1198
Innocenzo III.	1198	1216

	an. di C.	
Onorato III.	1216	1227
Gregorio IX.	1227	1241
Celestino IV.	1241	
Innocenzo IV.	1243	1254
Alessandro IV.	1254	1261
Urbano IV.	1261	1264
Clemente IV.	1265	1268
San Gregorio X.	1271	1276
Innocenzo V.	1276	
Adriano V.	1276	
Giovanni XXI.	1276	1277
Nicola III.	1277	1280
San Martino IV.	1281	1285
Onorato IV.	1285	1287
Nicola IV.	1288	1292
San Celestino V.	abd. 1294	
Bonifacio VIII.	1294	1303
San Benedetto XI.	1303	1304
Clemente V.	1305	1314

In Avignone, 1309.

Giovanni XXII.	1316	1334
Benedetto XII.	1334	1342
Clemente VI.	1342	1352
Innocenzo VI.	1352	1362
Sant' Urbano V.	1362	1370
Gregorio XI.	1370	1378

In Roma.

Urbano VI.	1378	1389
*Clemente VII (Roberto di Ginevra) in Avignone.	1378	1394
*Benedetto XIII (Pier da Luni) idem.	1394 dep.	1409
	e 1417 m.	1424
Bonifazio IX.	1389	1404
Innocenzo VII.	1404	1406
Gregorio XII.	1406 dep.	1409
Alessandro V, a Pisa.	1409	1410
Giovanni XXIII, a Pisa.	1410 dep.	1415
*Gilles de Mugnos.		
Martino V.	1417	1431
Eugenio IV.	1431	1447
*Amedeo di Savoia.		
Nicola V.	1447	1455
Calisto III.	1455	1458
Pio II.	1458	1464
Paolo II.	1464	1471
Sisto IV.	1471	1484
Innocenzo VIII.	1484	1492
Alessandro VI.	1492	1503
Pio III.	1503	
Giulio II.	1503	1513
Leon X.	1513	1521

	an. di C.	
Adriano VI.	1522	1523
Clemente VII.	1523	1534
Paolo III.	1534	1549
Giulio III.	1550	1555
Marcello II.	1555	
Paolo IV.	1555	1559
Pio IV.	1559	1565
San Pio V.	1566	1572
Gregorio XIII.	1572	1585
Sisto V.	1585	1590
Urbano VII.	1590	
Gregorio XIV.	1590	1591
Innocenzo IX.	1591	
Clemente VIII.	1592	1605
Leone XI.	1605	
Paolo V.	1605	1621
Gregorio XV.	1621	1623
Urbano VIII.	1623	1644
Innocenzo X.	1644	1655
Alessandro VII.	1655	1667
Clemente IX.	1667	1669
Clemente X.	1670	1676
Innocenzo XI.	1676	1689
Alessandro VIII.	1689	1691
Innocenzo XII.	1691	1700
Clemente XI.	1700	1721
Innocenzo XIII.	1721	1724
Benedetto XIII.	1724	1730
Clemente XII.	1730	1740
Benedetto XIV.	1740	1758
Clemente XIII.	1758	1769
Clemente XIV.	1769	1774
Pio VI.	1775	1799
Pio VII.	1800	1823
Leone XII.	1823	1829
Pio VIII.	1829	1830
Gregorio XVI.	1831	1846
Pio IX.	1846	

Re ostrogoti d' Italia.

Teodemiro nella Tracia v.	475	
Teodorico 465 in Italia.	493	526
Atalarico.	526	534
Teodato.	534	536
Vitige. 536 detr. 540 m.		543
Ildebaldo.	540	541
Erarico.	541	
Totila.	541	552
Teia.	552	553

I Greci, guidati da Narsete, rimangono padroni dell' Italia.

Esarchi di Ravenna.

Narsete, duca d'Italia.	544	568
Longino, primo esarca.	568	584

	an. di C.	
Smaragdo.	584	590
Romano.	590	597
Callinico.	597	602
Smaragdo per la seconda volta.	602	611
Lemigio.	611	616
Eleuterio.	616	619
Isacco.	619	638
Platone.	638	648
Teodoro I Calliopa.	648	649
Olimpio.	649	652
Teodoro Calliopa per la seconda volta.	652	666
Gregorio.	666	678
Teodoro II.	678	687
Giovanni Platino.	687	702
Teofilace.	702	710
Giovanni Rizocopo.	710	711
Eutichio.	711	713
Scolastico.	713	727
Paolo.	727	728
Eutichio per la seconda volta.	728	752
Astolfo pon fine all' esarcato il	752	

Re longobardi d' Italia.

Alboino vincitore dei Gepidi, chiamato da Narsete in Italia.	568	573
Clefi.	573	575
Governo dei 30 duchi.	575	584
Autari.	584	590
Agilulfo.	591	615
Adaloaldo.	615	626
Ariovaldo.	626	636
Rotari.	636	652
Rodoaldo.	652	653
Ariberto I.	653	661
Gondiberto e Pertarito.	661	662
Grimoaldo.	662	671
Garibaldo.	671	
Pertarito rimesso in trono.	671	686
Cuniberto il Pio assoc. dal 678.	686	700
Luitperto.	700	701
Ragimperto.	701	
Ariperto II.	701	712
Ansprando.	712	
Liutprando.	712	744
Ildebrando assoc. dal	736	744
Rachis.	744 abd.	749
Astolfo.	749	756
Desiderio.	756	774
Adelchi. ass. dal	767 m.	788

Carlo Magno s' impadronisce del regno dei Longobardi.

Duchi di Spoleto.

Faroaldo I.	570	601
Ariulfo.	601	602
Teodolapio.	602	650
Attone.	650	665
Trasimondo I.	665	703
Faroaldo II.	703	724
Trasimondo II.	724	740
Ilderico.	740	741
Ansprando.	741	746
Lupo.	746	757
Alboino.	757	759
Gisulfo.	759	763
Teodorico.	763	773
Ildebrando.	773	789
Winigiso.	789	822
Suppone I.	822	824
Adalardo, Manringo, Berengario.	824	838
Guido I.	838	866
Lamberto I.	866	876
Suppone II.	876	879
Guido II.	879	880
Guido III.	880	891
Lamberto II.	891	898
Guido IV.	898	
Agiltrude, *Anonimo*, Alberico.	898	927
Teodobaldo.	927	935
Anscario.	935	940
Sarilone.	940	943
Umberto.	943	946
Bonifacio I e Teodobaldo.	946	959
Trasimondo III.	959	967
Pandolfo.	967	982
Trasimondo IV.	982	989
Ugo I il Grande.	989	1001
Bonifacio II.	1001	1012
Giovanni, Ugo II.	1012	1030

I duchi di Spoleto diventano governatori mutabili ad arbitrio degl' imperatori e re d' Italia.

Duchi del Friuli.

Grasolfo I.	568	590
Gisulfo.	590	611
Grasolfo II.	611	621
Tasone e Caccone.	621	635

	an. di C.	
Grasolfo II per la seconda volta.	635	651
Agone.	651	663
Lupo.	663	666
Vettari.	666	678
Landari.	678	
Radoaldo.	694	
Ferdolfo.	694	706
Corvolo.	706	
Pemmone.	706	737
— I suoi figli Rachis ed Astolfo, re dei Longobordi.	737	749
Anselmo.	749	751
Pietro.	751	
Rodagauso.	776	
Marcario.	776	
Enrico I.	799	
Cadaloacco.	799	819
Bodrieo.	819	846
Everardo.	846	868
Enrico II.	868	874
Berengario.	874	924

Dopo la sua morte non oppaiono più duchi del Friuli.

Duchi poi principi di Benevento.

Zottone.	571	590
Arigiso I.	590	641
Aione I.	641	642
Radoaldo.	642	647
Grimoaldo I.	647	667
Romoaldo I.	667	683
Grimoaldo II.	683	686
Gisulfo I.	686	703
Romoaldo II.	703	729
Gisulfo II.	729	731
Andela.	731	733
Gregorio.	733	740
Godescalco.	740	741
Gisulfo II, ristabilito.	741	747
Liutprando.	747	758
Arigiso II, *principe nel 774.*	758	787
Grimoaldo III.	787	806
Grimoaldo IV.	806	827
Siceone.	827	832
Siccardo.	832	840
Radalgiso I.	840	851
Radelgario.	851	853
Adalgiso.	853	878
Guideriso.	878	881
Radagiso II.	881	884
Aione II.	884	890
Orso.	890	894
Guido (quarto duca di Spoleto).	894	896
Radalgiso II, ristabilito.	896	900
Atenolfo I.	900	910
Landolfo I ed Atenolfo II.	910	943
Landolfo II e Londolfo III.	943	961
Pandolfo I.	961	981
Landolfo IV. / Pandolfo II. / Landolfo V. / Pandolfo III. / Landolfo VI. / Pandolfo IV.	981	1077

Fine de' principi lombardi di Benevento.

Imperatori e Re d'Italia.

Carlo Magno re dei Longobardi:	774	
— coronato imperatore.	800	814
Pepino re d' Italia.	781	810
Bernardo re d' Italia.	810	818
Luigi il Buono assoc. all' impero.	813	840
Lotario assoc. dall' 817.	840	855
Luigi II, assoc. dall' 850.	855	875
Carlo il Calvo.	875	877
Carlomanno re d'Italia.	877	880
Vacanza dell' impero.	877	880
Carlo il Grosso.	880	888
Guido da Spoleto, re:	888	
— imperatore.	891	894
Berengario, re:	888	
— imperatore.	916	924
Lamberto imperotore e re.	891	898
Arnolfo imperatore e re.	896	899
Luigi III re, 899: imp.	901	902
Rodolfo di Borgogna, re.	921	926
Ugo, re.	926	947
Lotario assoc. dal 931, re.	947	950
Berengario II ed Adolberto, re.	950	966

Ottone I, re di Germania, riceve la corona imperiole il 2 febbraio dell' anno 962.

Conti della Puglia, poi duchi della Puglia e di Calabria.

	an. di C.	
Guglielmo I.	1043	1046
Drogone.	1046	1051
Umfredo.	1051	1059
Roberto Guiscardo, duca.	1059	1085
Ruggiero.	1085	1111
Guglielmo II.	1111	1127

DUE SICILIE.

Ruggiero I conte di Sicilia.	1050	1101
Ruggiero II:	1101	1154
— s' impadronisce della Puglia:	1127	
— re di Puglia e Sicilia col nome di Ruggiero I.	1130	1154
Guglielmo I il Malo.	1154	1166
Guglielmo II il Buono.	1166	1189
Tancredi conte di Lecce.	1189	1194
Guglielmo III.	1194	1198
Enrico VI di Hohenstauffen:	1198	1198
— marito di Costanza morta.	1198	
Federigo I, II come imperatore.	1198	1250
Corrado.	1250	1254
Corradino.	1254	1258
Manfredi.	1258	1266
Carlo I d'Anjou:	1266	1285
— perde la Sicilia.	1282	

Re di Sicilia.

Pietro d'Aragona.	1282	1285
Giacomo.	1285	1296
Federigo II (III di Aragona).	1296	1336
Pietro II.	1336	1341
Lodovico.	1341	1355
Federigo III.	1355	1377
Maria.	1377	1402
— Martino I.	1391	1409
Martino II.	1409	1412
Ferdinando I.	1412	1416
Alfonso I:	1416	1458
— ottiene anche il regno di Napoli.	1441	1458
Giovanni I.	1458	1479
Ferdinando II, il cattolico:	1479	1516
— acquista anche il regno di Napoli col nome di Ferdinando III.	1503	1516

Re di Napoli.

Carlo II.	1285	1309
Roberto.	1309	1343
Giovanna I.	1343	1352
Luigi.	1352	1362
Carlo III. (¹)	1382	1386
Ladislao.	1386	1414
Giovanna II.	1414	1435
Renato d'Anjou.	1435	1441
Ferdinando I.	1458	1494
Alfonso II.	1494	1495
Ferdinando II.	1495	1496
Federigo I.	1496	1503

Continua il regno delle Due Sicilie.

Carlo V come imperatore, IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna.	1516	1554
Filippo I, II di Spagna.	1554	1598
Filippo II, III di Spagna.	1598	1621
Filippo III, IV di Spagna.	1621	1665
Carlo IV di Napoli, III di Sicilia, II di Spagna.	1665	1700
Filippo IV, V di Spagna.	1700	
Carlo d'Austria, V di Napoli, VI come imperatore:	1707	
— ottiene anche la Sicilia ceduta nel 1713 a Vittorio Amedeo di Savoia.		1720
Carlo di Borbone figlio di Filippo V.	1734	1759
Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia:	1759	1798
— ristabilito.	1799	

(¹) Seconda casa d'Anjou.

Luigi I adottato da Giovanna I il	1382	1385
Luigi II.	1385	1417
Luigi III.	1417	1434
Renato.	1434	1480

Carlo del Maine spogliato da Luigi XI.
Luigi XI eredita i diritti della casa d'Anjou sul regno di Napoli.

	an. di C.	
Giuseppe Buonaparte, re di Napoli e Sicilia, 30 marzo.	1806	
Gioachino Murat, 15 luglio.	1808	
Ferdinando è ristabilito col titolo di Ferdinando I, re delle due Sicilie.	1815	1825
Francesco I.	1825	1830
Ferdinando II, 8 novembre.	1830	1859
Francesco II ultimo re.	1859	dep. 1860

Duchi di Parma e Piacenza.

Pier Luigi Farnese I, duca.	1545	1547
Ottavio Farnese.	1547	1586
Alessandro Farnese.	1586	1592
Ranuccio I.	1592	1622
Odoardo.	1622	1646
Ranuccio II.	1646	1694
Francesco.	1694	1727
Antonio.	1727	1731
Don Carlo di Borbone.	1731	1748
Don Filippo.	1748	1765
Ferdinando.	1765	1801
Luigi I:	1801	1803
— cede Parma e Piacenza alla Francia, ed ottiene la Toscana sotto il titolo di re d'Etruria.		
Luigi II re d'Etruria:	1803	
— deposto:	1807	
— principe ereditario di Lucca.	1815	
Maria Luigia *Duchessa di Parma*, 14 settembre.	1815	1847
Carlo II, duca di Lucca, passa al ducato di Parma e Piacenza, venendo Lucca incorporata alla Toscana.	1847	abd. 1849
Carlo III.	1849	1854
Roberto, ultimo duca sotto la reggenza della duchessa Luisa di Borbone sua madre.	1854	dep. 1859

TOSCANA.

Marchesi.

	an. di C.	
Bonifazio I, marchese di Toscana.	828	845
Adalberto I.	845	890
Adalberto II.	890	917
Guido.	917	929
Lamberto.	929	931
Bosone.	931	936
Umberto.	936	961
Ugo il Grande.	961	1001
Adalberto III.	1001	1014
Rinicro.	1014	1027
Bonifazio II.	1027	1052
Federigo.	1052	1055
Beatrice.	1055	1076
Matilde.	1076	1115
Matilde, morendo, fa donazione alla Santa Sede: ma Enrico V, imperatore, viene in Italia, usurpa i suoi beni, e mette al governo della Toscana *presidi* e *marchesi* amovibili, che durano 18 anni.	1116	1133
Enrico l'*orgoglioso*, investito duca di Toscana dall'imperatore Lotario II.	1133	
Ingelberto, eletto vicario del duca Enrico dal Concilio pisano, poi scacciato dai Lucchesi:	1134 o 1135	
— ristabilito dall'imperatore.	1137	
Ulderigo, creato marchese di Toscana dall'imperatore Corrado.	1139	1153
Welfeste, fratello di Enrico l'*orgoglioso*, investito della Marca di Toscana da Federigo Barbarossa.	1153	1195
Filippo, 5° figlio di Federigo I, eletto marchese di Toscana dall'imperatore Enrico VI.	1195	
Nel 1198 cominciano le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.		
La Toscana si regge a repubblica che dura fino al	1530	

Duchi e Granduchi.

Alessandro de' Medici duca di Toscana.	1531	1537

	an. di C.	
Cosimo I de' Medici.	1537	1574
Granduea di Toscana.	1569	
Francesco Maria dei Medici granduca.	1574	1587
Ferdinando I.	1587	1608
Cosimo II.	1608	1621
Ferdinando II.	1621	1670
Cosimo III.	1670	1723
Gian Gastone.	1723	1737
Franeesco II di Lorena, imperatore.	1737	1765
Leopoldo imperatore.	1765	abd. 1790 m. 1792
Ferdinando III :	1790	dep. 1801
	ritor. 1814	m. 1824
Elisa Bonaparte è creata granduchessa di Toscana.	1807	
Leopoldo II, ultimo granduca.	1824	dep. 1859

Duchi di Ferrara, Modena e Reggio.

Borso d'Este.	1450	1471
Ercole I.	1471	1505
Alfonso I.	1505	1534
Ercole II.	1534	1558
Alfonso II.	1558	1597
Cesare d'Este.	1597	1628
Egli perde il ducato di Ferrara.		

Duchi di Modena.

Alfonso III.	1628	abd. 1629 m. 1644
Francesco I.	1629	1658
Alfonso IV.	1658	1662
Francesco II.	1662	1694
Rinaldo.	1694	1737
Franceseo III.	1737	1780
Ercole III Rinaldo.	1780	dep. 1801 m. 1803
Ferdinando Carlo, *arciduca d'Austria.*	1803	1806
Francesco IV.	1806	
Entra in possesso.	1814	
Succede a sua madre Beatrice d'Este nel ducato di Massa e principato di Carrara.	1829	1846
Francesco V, ultimo duca.	1846	dep. 1859

Dogi di Venezia.

	an. di C.
Paoluccio Anafesto, primo doge.	697
Marcello Tegagliano.	717
Orso.	726
Maestri della Milizia.	737-742
Teodato.	742
Galla.	755
Domenico Monegario.	756
Maurizio Galbaio.	764
Giovanni Galbaio.	787
Obelerio.	804
Angelo Particiaco o Participazio.	811
Giustiniani Particiaco.	827
Giovanni Particiaco I.	829
Pietro Tradonieo.	836
Orso Particiaco I.	864
Giovanni Particiaeo II.	881
Pietro Candiano I.	887
Giovanni Particiaco III.	887
Pietro Tribuno.	888
Orso Particiaco II.	913
Pietro Candiano II.	932
Pietro Badoero.	939
Pietro Candiano III.	942
Pietro Candiano IV.	959
Pietro Orseolo I.	976
Vitale Candiano.	978
Tribuno Memmo.	979
Pietro Orseolo II.	991
Ottone Orseolo.	1009
Pietro Barbolano.	1024
Domenico Orseolo.	1032
Domenico Flabanico.	1034
Domenico Contarini.	1043
Domenico Silvio.	1071
Vitale Faledro.	1084
Vitale Michel I.	1096
Ordelafo Faledro.	1102
Domenico Michieli.	1117
Pietro Polano.	1130
Domenieo Morosini.	1148
Vitale Michel II.	1156
Sebastiano Ziani.	1172
Orio Mastropetro.	1179
Enrico Dandolo.	1192
Pietro Ziani.	1205
Giacomo Tiepolo.	1229
Marino Morosini.	1249
Ranieri Zeno.	1252
Lorenzo Tiepolo.	1268
Giacomo Contarini.	1275
Giovanni Dandolo.	1279
Pietro Gradenigo.	1289
Marino Giorgi.	1311
Giovanni Soranzo.	1312
Francesco Dandolo.	1328
Bartolomeo Gradenigo.	1339
Andrea Dandolo.	1343
Marin Falicro.	1354

	an. di C.
Giovanni Gradenigo.	1355
Giovanni Delfino.	1356
Lorenzo Celso.	1361
Marco Cornaro.	1365
Andrea Contarini.	1367
Michele Morosini.	1382
Antonio Vernieri.	1382
Michele Steno.	1400
Tommaso Mocenigo.	1414
Francesco Foscari.	1423
Pasquale Malipiero.	1457
Cristoforo Moro.	1462
Nicola Tron.	1471
Nicola Marcello.	1473
Pietro Mocenigo.	1474
Andrea Vendramin.	1476
Giovanni Mocenigo.	1478
Marco Barbarigo.	1485
Agostino Barbarigo.	1486
Leonardo Loredano.	1501
Antonio Grimani.	1521
Andrea Gritti.	1523
Pietro Lando.	1539
Francesco Donato.	1545
Marc'Antonio Trevisan.	1553
Francesco Venieri.	1554
Lorenzo Priuli.	1556
Girolamo Priuli.	1559
Pietro Loredano.	1567
Luigi Mocenigo.	1570
Sebastiano Vanieri.	1577
Nicola da Ponte.	1578
Pasquale Cicogna.	1585
Marin Grimani.	1595
Leonardo Donato.	1606
Marc'Antonio Memmo.	1612
Giovanni Bembo.	1615
Nicola Donato.	1618
Antonio Priuli.	1618
Francesco Contarini.	1623
Giovanni Cornaro.	1624
Nicola Contarini.	1630
Francesco Erizzo.	1631
Francesco Molino.	1646
Carlo Contarini.	1655
Francesco Cornaro.	1656
Bernuccio Valieri.	1656
Giovanni Pesaro.	1658
Domenico Contarini.	1659
Nicolò Sagredo.	1675
Luigi Contarini.	1676
Marc'Antonio Giustiniani.	1684
Francesco Morosini.	1688
Silvestro Valieri.	1694
Luigi Mocenigo.	1700
Giovanni Cornaro.	1709
Sebastiano Mocenigo.	1722
Carlo Ruzzini.	1732
Luigi Pisani.	1735
Pietro Grimani.	1741
Francesco Loredan.	1752
Marco Foscarini.	1762
Alvise Mocenigo.	1763
Paolo Renier.	1779
Luigi Manini ultimo doge.	1789-1797

Genova.

Genova è successivamente governata da consoli, podestà e capitani del popolo, ed incomincia ad aver dogi con	
Simon Boccanegra.	1339
Giovanni de Murta.	1344
Giovanni De Valenti.	1350
Genova si dà al Signor di Milano.	1353
Ristabilisce il dogato.	1356
Simone Boccanegra.	1356
Gabriele Adorno.	1361
Domenico Fregoso.	1371
Nicolò Guarco.	1378
Leonardo Montaldo.	1383
Antonio Adorno.	1384
Giacomo Fregoso.	1390
Antonio Montaldo.	1393
Francesco Giustiniano.	1393
Nicolò Zoaglio, Antonio Guarco o Adorno.	1394
Genova si rende alla Francia.	1396
Ed al marchese di Monferrato.	1409
Giovanni Adorno, doge.	1413
Barnaba da Goano.	1415
Tommaso Fregoso.	1415
Genova si arrende al duca di Milano.	1415
Isnardo Guarco, doge.	1435
Tommaso Fregoso.	1436
Raffaele Adorno.	1443
Barnaba Adorno e Giovanni Fregoso.	1447
Luigi Fregoso.	1448
Pietro Fregoso.	1450
Genova si dà alla Francia.	1458
Prospero Adorno, doge.	1460
Spineta Fregoso e Luigi Fregoso.	1460
Paolo Fregoso.	1463
Genova soggetta al duca di Milano.	1464
Battista Fregoso.	1478
Paolo Fregoso.	1483
Genova soggetta al duca di Milano.	1487

	an. di C.	
Alla Francia.	1499	
Paolo da Novi, doge.	1506	
Giovanni Fregoso.	1512	
Ottaviano Fregoso.	1513	
Antonio Adorno.	1527	
I Francesi son cacciati da Genova, la quale adotta il governo dei dogi biennali.	1528-1797	
Riunita al regno di Sardegna.	1814	

Signori e Duchi di Milano.

Martino della Torre.	1257	1263
Filippo della Torre.	1263	1265
Napoleone della Torre.	1265	1277
Ottone Visconti.	1277	1295
Matteo I Visconti.	1295	1322
Galeazzo I Visconti.	1322	1328
Azzone Visconti.	1328	1339
Luchino Visconti.	1339	1349
Giovanni Visconti.	1349	1354
Matteo II Visconti.	1354	1356
Galeazzo II Visconti.	1356	1378
Bernabò Visconti.	1378	1385
Gian Galeazzo succede a Galeazzo II.	1378	
A Bernabò *primo duca*	1385	1402
Giovanni Maria Visconti.	1402	1412
Filippo Maria Visconti.	1412	1447
Francesco I Sforza.	1447	1466
Galeazzo Maria Sforza.	1466	1476
Gian Galeazzo Sforza.	1476	1494
Franc. Sforza n. 1490 *dep. da Lodovico il Moro.*		m. 1512
Lodovico Maria Sforza *il Moro.*	1494 dep. 1500	m. 1508
Luigi XII *di Francia.*	1500	1512
Massimiliano Sforza.	1512 dep 1515	m. 1530
Francesco I *di Francia.*	1515	1521
Francesco II Sforza, ultimo duca.	1521 1529	1535

Capitani, marchesi e duchi di Mantova e di Monferrato.

	an. di C.	
Luigi di Gonzaga, *primo signor di Mantova.*	1328	1360
Guido di Gonzaga.	1360	1369
Luigi II di Gonzaga.	1369	1382
Francesco I di Gonzaga.	1382	1407
Giovanni Francesco di Gonzaga, *primo marchese.*	1407	1444
Luigi III.	1444	1478
Federico I.	1478	1484
Francesco II.	1484	1519
Federico II, *primo duca.*	1519	1540
Francesco III.	1540	1550
Guglielmo, *duca di Monferrato*, nel 1573.	1550	1587
Vincenzo I.	1587	1612
Francesco IV.	1612	
Ferdinando.	1612	1626
Vincenzo II.	1626	1627
Carlo I.	1627	1637
Carlo II.	1637	1665
Carlo III.	1665 dep 1703	m. 1708

SAVOIA.

Conti di Moriana.

Bertoldo.	999	1027
Umberto I.	1027	1048
Amedeo I.	1048	1060
Amedeo II.	1060	1072
Umberto II.	1072	1108

Conti di Savoia.

Amedeo III.	1108	1148
Umberto III.	1148	1188
Tommaso.	1188	1233
Amedeo IV.	1233	1253
Bonifacio.	1253	1263
Pietro.	1263	1268
Filippo I.	1268	1285
Amedeo V.	1285	1323
Edoardo.	1323	1329
Aimone.	1329	1343
Amedeo VI.	1343	1383
Amedeo VII.	1383	1391

Duchi di Savoia.

Amedeo VIII.	1391	1451
Luigi.	1451	1465
Amedeo IX.	1465	1472
Filiberto I.	1472	1482
Carlo I.	1482	1489
Carlo II.	1489	1496
Filippo II.	1496	1497
Filiberto II.	1497	1504
Carlo III.	1504	1553
Emanuele Filiberto.	1553	1580
Carlo Emanuele I.	1580	1630

	an. di C.	
Vittorio Amedeo I.	1630	1637
Francesco Giacinto.	1637	1638
Carlo Emanuele II.	1638	1675

Re di Sardegna.

Vittorio Amedeo II.	1675	abd. 1730 m. 1732
Carlo Emanuele III.	1730	1773
Vittorio Amedeo III.	1773	1796
Carlo Emanuele IV.	1795	abd. 1802 m. 1820

	an. di C.	
Il Piemonte riunito alla Francia.		
Vittorio Emanuele I.	1814	abd. 1821
Carlo Felice, *ultimo della Casa di Savoia.*	1821	1831
Carlo Alberto, *primo della Casa di Savoia-Carignano,* 27 aprile.	1831	abd. 1849 m. 1849
Vittorio Emanuele II.	1849	
Proclamato Rè d'Italia.		1861.

INDICE.

EPOCA PRIMA.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA, SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERIO ROMANO OCCIDENTALE.

EPOCA SECONDA.

DALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO OCCIDENTALE, SINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII.

EPOCA TERZA.

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO VII, A QUELLO DI GIULIO II.

EPOCA QUARTA ED ULTIMA.

DAL PONTIFICATO DI GIULIO II, SINO ALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D' ITALIA.